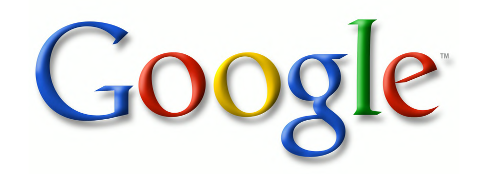
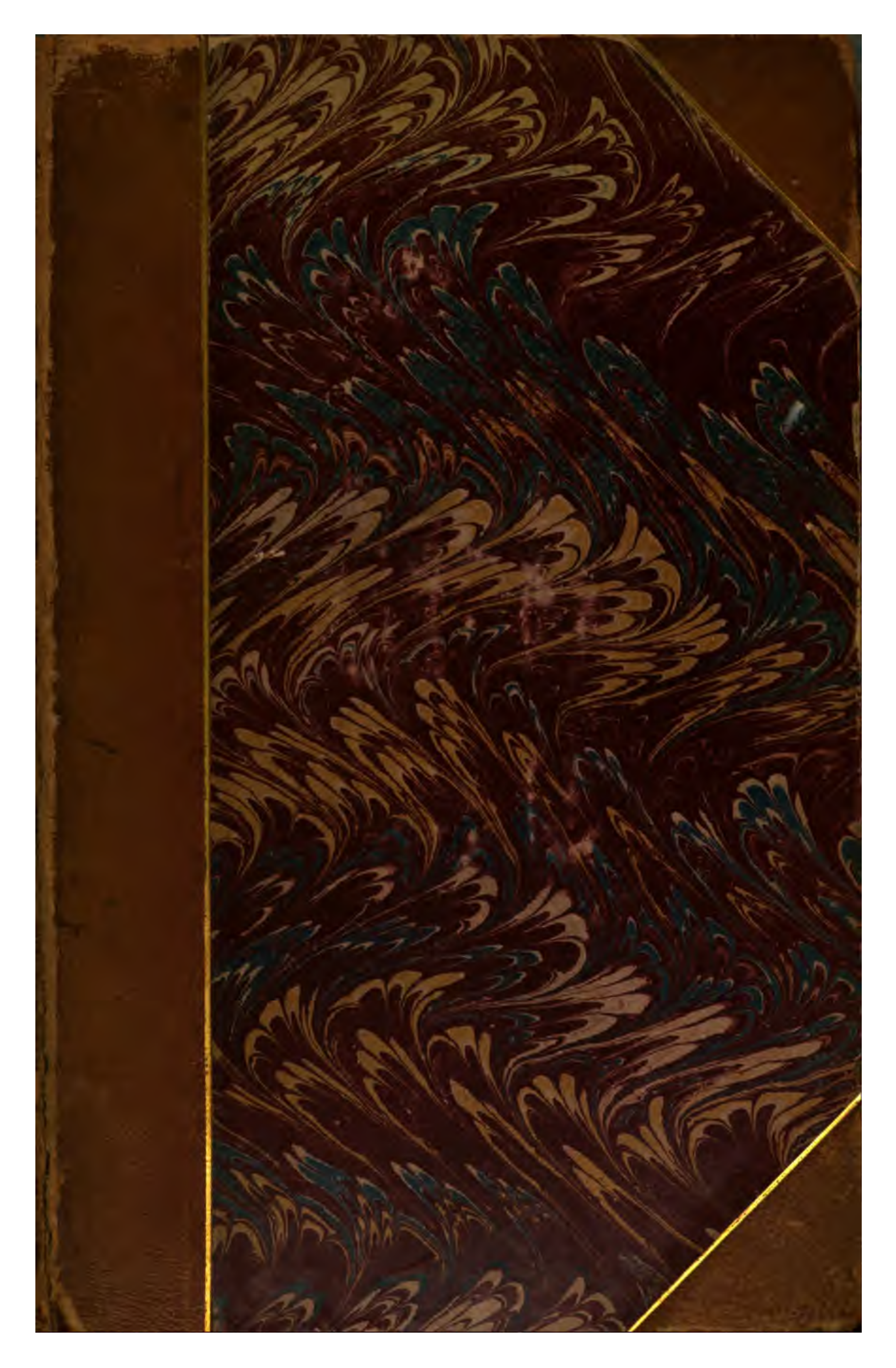

Google




LORRAINE
EDWARD
WALTER
πάντα ῥεῖ



CRONICA

DI

MATTEO VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AJUTO

DE' TESTI A PENNA

CON APPENDICI STORICO-GEOGRAFICHE

COMPILATE DA

FRANC. GHERARDI DRAGOMANNI

TOMO II.

FIRENZE
SANSONE COEN TIPOGRAFO-EDITORE
1846.

CRONICA

DI

MATTEO VILLANI

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

Chi potrebbe con intera mente nel futuro ricordare i falli, e gli orribili peccati che si commettono per la sfrenata licenza de'principi e de' signori mondani (lasciando le minori e le mezzane cose che per loro spesso senza giustizia si fanno) se la brevità del tempo dell' umana vita non togliesse l' esperienza, che per giustizia si dimostra nel mondo? Si maravigliano eziandio i savi quando avvenire veggono traboccamenti di potentissimi re e d'altri grandi signori, de'quali avendo memoria de'commessi mali non ammendati per tempo conceduto dalla divina grazia, ma piuttosto aggravati da que'medesimi signori e da'loro successori per disordinata presunzione, non recherebbono a maraviglia quello ch' avviene, ma a misericordievole gastigamente dalla divina mansuetudine e giustizia, che per non perdere l'anime eternalmente, temporalmente percuote e flagella, acciocchè per le loro rovine, e pe'loro trabocchevoli casi si riconoscano e correggano e ammendino. E apparecchiandosi al nostro trattato il cominciamento del settimo libro, alcuna particella di quello torneremo addietro, per dimostrare esempio delle cose qui narrate, per la successione che seguita a raccontare del grave caso occorso al re Filippo di Francia e al suo reame, e appresso al re Giovanni suo figliuolo.

CAPITOLO II.

Come il re di Francia prese la croce per fare il passaggio.

Non è nascoso in antica memoria a'viventi del nostro tempo, che per l'operazioni inique e crudeli, nate da invidia e da somma avarizia de'reali di Francia dello stocco anticato nella successione reale, onde fu il re Filippo dinominato il Bello, coll'aggiunta della sfrenata libidine delle loro donne, che a Dio piacque di porre termine a quello lignaggio. Rimasene sola la reina d'Inghilterra madre del valoroso re Adoardo di quell'isola, per la cui successione il detto re d'Inghilterra fece la guerra co'Franceschi, come per lo nostro anticessore nella sua cronica, e appresso per noi in questa è in gran parte raccontato. Essendo venuti meno tutti i reali, messer Filippo, figliuolo che fu di messer Carlo di Valois detto Carlo Senzaterra, prese la signoria, e fecesi coronare re di Francia. E trovandosi re di così grande ricco e potentissimo reame, e senza alcuna guerra, e trovandosi in grande amore del sommo pontefice e de'cardinali di santa Chiesa, il detto re Filippo, simulando singulare affezione di volere imprendere e fare il santo passaggio d' oltremare per acquistare la terra santa, di suo movimento prese con molti baroni di suo reame la croce in pubblico parlamento, e sommosse a pigliarla altri re, prenzi, duchi e baroni, conti e gran signori, e per esempio di loro molti altri fedeli cristiani presono la croce con animo di seguire il detto re; e per tutta la cristianità, ed eziandio tra' saracini, si divolgò la novella di questo passaggio; e dando vista il detto re di grande apparecchiamento, avvenne, che negli anni 1334 il detto re di Francia mandò a corte di Roma a Avignone per suoi ambasciadori l'arcivescovo di Ruen con altri grandi baroni a papa Giovanni di Caorsa vigesimosecondo e a'suoi cardinali, il quale arcivescovo fu poi papa Clemente sesto, e in pubblico concestoro avendo fatto l'arcivescovo predetto un bello e alto sermone sopra la materia del santo passaggio, e confortato il sommo pontefice, e'prelati di santa Chiesa, e tutto il popolo cristiano che si manifestassono a dare consiglio e aiuto al serenissimo re di Francia, il quale si movea per zelo della fede di Cristo a così alta impresa per seguire e fare e per accrescere la sicurtà a' fedeli

cristiani, giurò nell'udienza di tutti nella maestà divina, al santo padre, e alla Chiesa di Roma, e a tutta la cristianità, nell'anima del detto re di Francia, che l'agosto prossimamente seguente, gli anni 1335, e'sarebbe uscito fuori del suo reame in via colla sua potenza, e con gli altri principi del suo reame crociati per andare oltremare al santo passaggio; e per questo impetrò da santa Chiesa le decime del suo reame per molti anni, e altre promissioni del tesoro di santa Chiesa, e quante altre cose domandò per parte del detto re al papa di tutte ebbe da lui piena grazia; e io scrittore fui presente nel detto consistoro, e udii fare il saramento, come detto avemo.

CAPITOLO III.

Le parole disse frate Andrea d'Antiochia al re di Francia.

Essendo divolgata la novella di questo passaggio in Egitto e in Soria, i cristiani del paese che sono sottoposti al giogo de'saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti ch'allora erano in quelli paesi, ricevettono gravi oppressioni e diversi tormenti, e molti ne furono morti da'signori saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni d'essere trattatori del passaggio; per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d'Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell'ingiuria che riceveano gl'innocenti cristiani, si mosse di Soria e venne a corte di Roma a Avignone; e là giunse, quando il re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsilia a Avignone, passato di lungo il termine della sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè da'cardinali ripreso: e già avea presa la licenza dal santo padre, e avea valicato il Rodano, e desinato nel nobile ostiere di sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali; il re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi, il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de'cardinali che l'atassono conducere al freno del cavallo del re, com'egli uscì dell'ostiere così li fu condotto al freno. Il religioso avea la barba lunga e canuta, e parea di santo aspetto, e per la reverenza di lui il re si sostenne, e frate Andrea disse: Se'tu quello Filippo

re di Francia, c'hai promesso a Dio e a santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre delle mani de'perfidi saracini la terra dove Cristo nostro salvatore volle spandere il suo immaculato sangue per la nostra redenzione? Il re rispuose di sì; allora il venerabile religioso gli disse: Se tu questo hai mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, e intera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo aiuto e la sua benedizione, e t'accresca ne'beni spirituali e temporali colla sua grazia, sicchè tu sii colui, che colla tua vittoria levi l'obbrobrio del popolo cristiano, e abbatti l'errore dell'iniquo e perfido Maometto, e purghi e mondi il venerabile luogo di tutte l'abominazioni degl'infedeli, in tua per Cristo sempiterna gloria. Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato, la qual cosa resulta in grave tormento e morte de'cristiani che in quel paese conversano, e non hai l'animo perfetto con Dio a questa impresa seguitare, e la santa Chiesa cattolica da te è ingannata, sopra te e sopra la tua casa, e i tuoi discendenti e 'l tuo reame venga l'ira della divina indegnazione, e dimostri contro a te e' tuoi successori, e in evidenza de'cristiani, il flagello della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio il sangue dell'innocenti cristiani, già sparto per la boce di questo passaggio. Il re turbato nell'animo di questa maladizione disse al religioso: Venite appresso di noi; e frate Andrea rispose: Se voi andaste verso la terra di promissione in levante, io v'anderei davanti; ma perchè vostro viaggio è in ponente, vi lascerò andare, e io tornerò a fare penitenza de'miei peccati in quella terra, che voi avete promesso a Dio di trarre delle mani de'cani saracini.

CAPITOLO IV.

Molte laide cose fece il re di Francia.

Da questo tempo innanzi cominciarono le commozioni del re d'Inghilterra già narrate per lo nostro antecessore; e prima il detto re di Francia vedendo sommuovere gl'Inghilesi contro a sè, con grande armata si mise in arme contro a loro, e di trentadue migliaia d'uomini che reggeano il suo navilio, perduto il

navilio, ventotto migliaia d'uomini di sua gente furono morti dagl'Inghilesi. E poi appresso venuto il re d'Inghilterra in Francia con piccolo numero di gente, rispetto della moltitudine de'cavalieri e di sergenti ch'avea seco il re di Francia a seguitarlo, fu sconfitto, come narrato abbiamo addietro; e campata la sua persona con pochi per grazia della notte, e tornato a Parigi, avendosi veduto nel giudicio di Dio, non ricorse alla virtù dell'umiltà, ma aggiugnendo male a male, per avere moneta assai, in cui era la sua fidanza, licenziò e sicurò tutti gli usurai del suo reame, dando loro licenza di prestare pubblicamente, pagando alla corte cinque per cento di quello che catuno era tassato dagli uficiali del re ogni anno. E aggiugnendo alla sua avarizia, fece battere nuova moneta d'oro e d'argento per tutto suo reame di molto meno valuta che quella che prima correa, e subitamente la fece correre per buona, e la buona fece disfare, in gran danno e confusione de' suoi baroni, e di tutti i paesani e de' mercatanti ch'aveano a ricevere mercatanzie nel suo reame; e dopo questo, con ordine dato a'suoi ministri, per tutto il reame in una notte fece prendere in persona e arrestare l'avere a tutti gli usurieri del reame; e aggiugnendo male a male, fece gridare per tutto, che chi avesse accattato sopra pegno l'andasse a riscuotere per lo capitale, stando del capitale al suo saramento, e così dell'accattato a carta; per la qual cosa coloro ch'aveano accattato, per la larga licenza, vinti da avarizia, si spergiurarono, e pochi furono secondo la fama che stessono in fede; e tutto ciò che pagavano di capitale s'appropriò alla corte, che fu grandissimo tesoro, in disertagione di molte famiglie, ch' ogni cosa s' appropriò alla corte, dicendo, ch'aveano forfatto di aver messi più danari a usura che non doveano. Appresso, dopo la sua affrettata morte per disordinata lussuria, essendo di tempo, e dilettandosi nella sua giovane e bella donna, seguitarono più gravi persecuzioni di guerra nel suo reame, in fine il re Giovanni suo figliuolo e uno de' suoi figliuoli furono presi nella grande battaglia ch'appresso racconteremo, conchiudendo, che come a inganno fu presa la croce, e promesso il santo passaggio per lo re di Francia, così nel suo reame fu passato per divino giudicio da'suoi nemici, e com'egli volle arricchire il suo reame indebitamente de' beni di santa Chiesa, e degli altri stranieri mercatanti e usurieri del suo reame, così per giusta retribuzione impoverì il re, e il rea-

me consumato da'soldi e dalle prede; e volendosi per ambizione esaltare sopra gli altri signori della cristianità, veduti furono entrare in servaggio di prigione, vinti maravigliosamente da più impotenti di loro, secondo la forza e 'l numero della gente.

CAPITOLO V.

Come il re di Francia uscì di Parigi con suo sforzo, e andò in Normandia.

Seguita, tornando a nostra materia, che 'l re di Francia vedendo assalire il suo reame ora dal conte di Lancastro con quelli di Navarra, ora dal duca di Guales coll' aiuto de'Guasconi, e che per soperchia baldanza aveano preso sopra lui e sopra la gente francesca; vedendo al presente il conte di Lancastro e messer Filippo di Navarra ridotti in Normandia a Bertoglio, come poco innanzi abbiamo narrato, si propose in animo di perseguitarli, e di tutto il reame raunò a Parigi i suoi baroni e tutto il fiore della sua cavalleria, ed eziandio i ricchi borgesi di Parigi e dell'altre buone ville, i quali tutti si sforzarono di comparire bene in arme per accompagnare la persona del re; il quale era già ito in Normandia, e fatto fuggire di notte il conte di Lancastro e messer Filippo di Navarra ch' erano in Normandia a Bertoglio, e il re, come detto è poco addietro avea vinto il castello, e cacciati i nemici del paese. E stando in Normandia, i baroni, e'cavalieri e'borgesi del reame che smossi erano traevano d'ogni parte a lui, e all'entrata del mese di settembre si trovò più di quindicimila armadure di ferro ben montati e bene acconci a servigi del re, e con esso gran novero di sergenti in arme. E vedendosi aver vinto il castello, e avviliti i nemici, e cresciuta la sua forza, prese speranza di cacciare gl'Inghilesi al tutto del suo reame innanzi che ritornasse a Parigi. E con tutta questa cavalleria stava alle frontiere de'suoi nemici per non lasciarli scorrere per tutte le sue terre al modo usato, e per prendere sopra loro suo vantaggio, stando apparecchiato alla fronte de'suoi avversari.

CAPITOLO VI.

Quello faceva il prenze di Guales.

Il valente duca di Cornovaglia prenze di Guales, primogenito del re d'Inghilterra, il quale avea in sua parte per guerreggiare tremila buoni cavalieri bene montati, tra Inghilesi e Guasconi, e da duemila arceri inghilesi a cavallo, e altri masnadieri a piè da quattromila tra con archi e altre armadure, tutti bene capitanati; avendo sentito che 'l conte di Lancastro colla sua parte di gente d'arme avea cavalcata la Normandia ed entrato nel reame presso a Parigi a sedici leghe, parendogli avere vergogna se non facesse dalla sua parte, si mosse di Guascogna e vennesene in Berri, ardendo e divorando con ferro e con fuoco ciò che innanzi gli si parava. E già avea fatta smisurata preda, perocchè assai ville di cinquecento e di mille fuocora, e di più e di meno, avea vinte, e rubate e arse senza trovare contasto; seguitando appresso avea costeggiato il fiume dell'Era infino ad Orliens, e fattole intorno grave danno, passò a Pettieri; e trovandosi presso alla grande oste del re di Francia, fu costretto di fermarsi ivi tra le due fiumora coll'oste e colla preda che raccolta avea, che di quel luogo, avendo di presso la gente del re di Francia ch'andava contro a lui, a salvamento non si potea partire nè con suo onore.

CAPITOLO VII.

Come il re di Francia pose il campo presso al prenze.

Il re Giovanni di Francia, ch'era presso colla sua grande oste, e baldanzoso per lo duca di Lancastro che l'avea fuggito, e per la vittoria del castello, sentendo il duca ristretto tra le due fiumare, che l'una tramezzava a volere andare a lui, di presente si mosse con tutta la sua gente e appressossi a'nemici, e pose il campo suo di costa a Berri, e'nemici erano dall'altra parte, la fiumara in mezzo, e' ponti erano i più rotti, e alcuno ve n'avea rimaso in guardia de'Franceschi: il duca non potea passare innanzi a prendere suo vantaggio di terreno, e 'l tornare addietro di lungo viaggio, per lo stretto de' loro ne-

mici, e avendo chi gli perseguitasse, non se ne potea pensare alcuna salute, e però la necessità gli accrescea in quel luogo l'ardire. Il coraggioso duca di Guales vedendosi a questo stretto partito, non dimostrò a'suoi segno d'alcuna paura nè viltà, ma francamente provvide il suo campo, e mostrossi a tutta sua gente, confortandoli che non dovessono temere di quella gente cui eglino tante volte avevano fatta ricredente, e ammaestrandoli di buona e sollecita guardia il dì e la notte, dicendo, come tosto avrebbono in loro aiuto il valente conte di Lancastro con tutta la sua gran forza. Gl'Inghilesi e' Guasconi presono gran conforto della valentria e buona voglia del loro signore, e intesono a fortificare loro campo, e a fare buona e sollecita guardia il dì e la notte. E questo fu a dì 17 di settembre anno detto.

CAPITOLO VIII.

Due conti del re di Francia rimasono presi da un aguato.

Saputo che 'l re ebbe la condizione de' suoi nemici, e come il loro campo stava, segretamente con alquanti de' più confidenti baroni prese consiglio di valicare alla mezza notte, venendo il sabato, per un ponte della riviera, che gli dava più certo il cammino ad aggiugnersi co' nemici, e più atto il cammino alla gran gente che l'aveva a seguitare. Il duca di Guales, o che sapesse il segreto del re, o che per avviso di guerra avesse che così dovesse seguire, la notte medesima venne con sua gente eletta, e missesi in un bosco presso al cammino che il re dovea fare, e veniagli fatto d'avere il re con buona parte della sua compagnia per lo presto avviso. Il re si mosse con duemila cavalieri, e con quelli baroni a cui s'era manifestato: e appressandosi al passo del bosco, mandò innanzi dieci cavalieri sperti e bene montati a provvedere se aguato vi fosse. I detti cavalieri scopersono il guato, e di presente ritornarono al re, il quale conoscendo il pericolo prese una volta, o dilungossi da quel passo, e girò verso Pittieri, e valicò a salvamento con tutta sua cavalleria: ma addietro non mandò all' altra sua gente che 'l seguiva ad avvisarli di quello aguato, onde avvenne, che seguitandolo il conte d'Alzurro, e quello di Clugni con

altri baroni e cavalieri, avendo sentita la sua subita partita, non però con tutta l'oste, ma colle loro masnade facendo la via che doveva fare il re del bosco, credendo che per quella fosse andato, gl' Inghilesi maestri di baratti avendo mandati cavalieri de' loro a ingegno che tornassono la notte per quel cammino, e dimostrandosi essere de' Franceschi che seguissono il re, come se per quel cammino fosse passato, e scorgendo i conti questi cavalieri, e facendoli domandare, risposono in francesco che seguivano monsignor lo re, e però con più sicurtà si misono a cammino; ed entrati nell' aguato senza ordine, essendo d' ogni parte assaliti, non v' ebbe resistenza altro che del fuggire e del campare chi potea; il conte d' Alzurro valente barone, e quello di Clugni rimasono presi con quattrocento compagni di buona gente, e menati prigioni nel campo, il duca e tutta la sua oste ne presono assai conforto: e questo fu il sabato a dì 17 di settembre del detto anno.

CAPITOLO IX.

Puose il re di Francia il campo suo presso agl' Inghilesi.

Valicato il re di Francia con duemila cavalieri a Pettieri, e scoperto l' aguato degl' Inghilesi, come detto abbiamo, di presente tutta l' altra oste de' Franceschi seguirono il loro re per lo sicuro cammino, e giunti a lui, si trovarono più di quattordicimila cavalieri e molti sergenti, e non v' era però tutta la sua forza, che al continovo vi crescea gente a cavallo e a piè, sperando avere degl' Inghilesi buon mercato; e misonsi a campo presso al campo del duca a meno di due leghe parigine, in parte che gl' Inghilesi non si poteano allargare; ed erano per venire in pochi di in gran soffratta di vittuaglia, e ancora erano condotti in parte, che 'l conte di Lancastro non li potea venire a soccorrere per lo campo preso per i Franceschi, avvegnachè troppo era di lungi a quel paese; per la qual cosa al re di Francia pareva avere la vittoria in mano, e così era per ragione di guerra, ove fortuna e mala provvedenza non avesse mutata la condizione del fatto, come seguendo immantinente racconteremo.

CAPITOLO X.

I legati cercarono accordo tra' due signori.

Come addietro avemo narrato, in questa guerra la Chiesa di Roma continovo tenea suoi legati che trattassono la concordia e la pace tra' due re, e al presente era nella compagnia del re il cardinale di Bologna suo confidente, e il cardinale di Pelagorga confidente del duca e degl' Inghilesi, i quali continovo cercavano di recarli a pace; e vedendo la cosa a questo stremo condotta e ultimo partito, acciocchè tra questi due signori de' maggiori della cristianità non si venisse a mortale battaglia, di concordia furono con lo re di Francia, mostrandoli quanto erano vari e non sicuri gli uscimenti delle battaglie, pregandolo, che dove con suo onore potesse venire a buona pace, non volesse ricercare per vantaggio ch' avere li paresse il dubbioso fine delle battaglie. Il re diede udienza al savio consiglio; e però incontanente il cardinale di Pelagorga cavalcò al duca nel suo campo; e ricevuto da lui graziosamente, con savie parole gli mostrò il pericolo dov' era egli e tutta la sua oste, e ricordogli le grandi ingiurie per lo suo padre, e per lo suo zio, e per lui fatte alla corona di Francia, e conchiudendo disse, che acciocchè Dio non giudicasse la sua causa per disordinata presunzione e superbia in cotanto pericolo quanto egli era di sè e di tutta la sua gente, ch' e' volea ch' e' si dichinasse a volere restituire e rendere al re di Francia il suo onore e le terre ch' avea occupate delle sue, e l'ammenda del danno che fatto gli avea nel suo reame, acciocchè buona e ferma pace si fermasse tra loro. Il giovane duca, conoscendo il forte caso dove la fortuna l' avea condotto, e avendo reverenza a santa Chiesa, avvegnachè 'l suo animo fosse fermo e sicuro di grande sdegno, acconsentì innanzi di pigliare concordia, che tentare la pericolosa parte della battaglia; e data speranza al legato, il fece ritornare al re di Francia, per ordinare i patti e le convenenze della concordia.

CAPITOLO XI.

I patti che si trattarono e quasi conchiusono.

Tornato il cardinale al re di Francia, il re fece raunare il suo consiglio, per fare assentire a tutte l'offerte che 'l cardinale avea portate al re da parte del duca per avere buona pace; e l' offerta era, ch' e' volea restituire al re di Francia tutte le terre prese per gl' Inghilesi e' Guasconi nel suo reame ne' tre anni prossimi passati, e che renderebbe liberi tutti i prigioni, e che per ammenda de' danni fatti darebbe al re di Francia dugento migliaia di nobili, che valeano cinquecento migliaia di fiorini d' oro; e domandava per fermezza di buona pace per moglie la figliuola del re di Francia, quando a lui piacesse: e per dote la duchea d'Anghiemem facendosi suo uomo, e a questo non si fermava oltre alla volontà del detto re; e in preghiera domandava, che 'l re di Navarra fosse lasciato e restituito nel suo reame. A queste cose il re e il consiglio s' acconciavano assai bene, e conosceano senza pericolo il loro vantaggio. È vero che queste cose non si poteano fermare senza la volontà del re Adoardo d' Inghilterra suo padre, ma il duca impromettea in termine di pochi di fargliele attenere e confermare; e andato e rivenuto più volte il cardinale per recare a fine di buona pace questo trattato, e avendo ogni libertà dal duca che domandare si seppe, e che per lui si potea fare, avendo che la concordia fosse fatta, ritornò al re di Francia, ma la cosa ebbe tutto altro fine che non si sperava, come incontanente racconteremo.

CAPITOLO XII.

Come il vescovo di Celona sturbò la pace.

Essendo venuto con pieno mandato il cardinale al re di Francia, il re avendo veduto per esperienza i pericoli della battaglia, e parendogli venire a convenevole ammenda dell' ingiuria ricevuta, si disponea alla pace, e per darle compimento, fece raunare i baroni e 'l suo consiglio: tra gli altri quegli in cui il consiglio del re più si posava per piena confidanza, era il

vescovo di Celona; costui udite le convenenze e'patti della pace raccontati per lo cardinale di Pelagorga, e come il re d'Inghilterra gli avea infra certi giorni a confermare, stigato dal peccato non purgato nè ammendato da'Franceschi si levò in parlamento, e molto arditamente disse al re di Francia: Sire, se io mi ricordo bene, il re d'Inghilterra e 'l duca ch'è qui presso suo figliuolo, e 'l conte di Lancastro suo cugino, v'hanno fatto lungamente grande onta e sconvenevele oltraggio a tutto vostro reame per molte riprese, sconfiggendo in campo vostro padre con perdita di re, e di gran baroni, e in mare hanno tagliate le vostre forze, e arso e dipopolato il vostro reame in diverse parti; ditemi sire, che vendetta v'avete voi fatta, che senza vostra onta, e di tutto vostro reame, questa pace si faccia? Avendo voi qui il vostro corporale nemico, con gran parte de'baroni e de' cavalieri inghilesi e guasconi c'hanno contra voi e contro al vostro reame fatti tutti i grandi mali, e oltre a quelli ch' io v' ho contati, e ora gli ha Iddio ridotti e rinchiusi nelle vostre mani per modo, ch'addietro non possono tornare, nè a destra nè a sinistra si possono allargare. Da vivere hanno poco, e soccorso non attendono: voi siete signore di fare altamente la vostra vendetta, e veggovi trattare di lasciarli andare; ed eziandio per non certa fede o fermezza delle loro promesse, ma piene d'aguati e d'inganni, come è loro antica usanza, che sotto i patti di fare confermare la pace al re, intende d'avere subito il suo soccorso e quello del conte di Lancastro, ch'è apparecchiato con grande oste, come tutti quanti sapete; e se questo avviene, chi v'accerta che la vostra vittoria non possa tornare in mano de'vostri nemici, con vituperoso inganno della vostra reale maestà? E però consiglio, che a' vinti non si dia più dilazione, e che la vendetta delle vostre ricevute offese e la piena vittoria, che Iddio v'ha apparecchiata, non vi scampi per tardamento de' vostri trattati e de' vostri consigli. Le parole dell'ardito prelato feciono cambiare la volontà del re e di tutti i baroni del consiglio, e catuno s'inanimò alla battaglia, e al cardinale fu risposto precisamente che più non si travagliasse della concordia; e deliberato fu di strignere il duca alla battaglia la mattina vegnente, e questo consiglio fu preso domenica a dì 18 di settembre anno detto; operando fortuna, per lo franco consiglio di quel prelato, la materia dell'occulto giudicio di Dio contro al detto re di Francia.

CAPITOLO XIII.

Diceria che fece il prenze di Guales a'suoi.

Il cardinale di Pelagorga avuta la risposta dal re di Francia e dal suo consiglio contradia al suo trattato e alla sua opinione, avendo singulare affezione al giovane duca, in cui avea trovato molta liberalità, parendogli sconvenevole se colla sua bocca non gli rispondesse, il dì medesimo valicò nel suo campo: ed essendo innanzi al duca ch'attendea la fermezza della pace, il cardinale gli disse: Sire, io ho assai travagliato per poterti recare pace, ma non ho potuto per alcuna maniera; e però a te conviene procacciare d'essere valente prenze, e pensare alla tua difesa colla spada in mano, perocchè alla battaglia ti conviene venire co'Franceschi, rimossa ogni altra speranza d'accordo o di pace. Udendo questa parola il magnanimo duca, non perdè in atto o in segno sua virtù, anzi disse: Voi ci potete essere testimonio, che dalla nostra parte non è mancata la concordia alla quale con pura fede ci recavamo; ora che da'nostri avversari manca, prendiamo fidanza che Iddio sia dalla nostra parte. E dato con reverenza congio al cardinale, di presente ebbe i suoi baroni e'suoi capitani de'cavalieri e degli arcieri inghilesi e guasconi, e manifestò loro l'intenzione del re di Francia e del suo consiglio, e come al mattino attendessono la battaglia, con franche e signorili parole dicendo, come Iddio e la ragione era dalla loro parte, e che però catuno prendesse cuore e ardire, e inanimasse sè e' suoi a ben fare: e ricordassonsi come i Franceschi vinti e sconfitti più volte da loro, non avrebbono cuore di sostenere la battaglia. E oltre a ciò disse: Signori e compagni, non dimenticate il luogo ove fortuna ci ha inchiusi, nel quale se noi vogliamo stare alla difesa, avendo la forza de'nemici nostri a petto, in breve ci manca la vittuaglia, e di niuna parte ci può venire, perchè noi e'nostri cavalli verremo meno di fame, e saremo vilissima preda a'nostri nemici. E nel partire non si vede salvamento, avendo al fuggire lungo il cammino per le terre de' nostri nemici d' ogni parte, e così gran forza qui, e de' nemici alle spalle, anzi possiamo essere molto certi, che dando loro le reni, ci faranno morire a gran tormento; e però niuna speranza di salute rimane dalla

nostra parte, se non di combattere francamente, e procurare colla virtù dell'indurata fortezza delle nostre braccia abbattere la delicata e apparente pompa de'nostri avversari; e quanto la loro potenza e numero di cavalieri e di sergenti è maggiore, tanto conviene in noi più accendere l'animo a dimostrare nostra virtù: e se fortuna ci pur volesse abbattere, facciamo sì ch'a'nostri nemici rimanga dolorosa vittoria, e a noi eterno nome di valorosa cavalleria. E confortata e inanimata la sua gente, comandò ch'al mattino tutta la preda loro delle cose grosse fosse recata nel campo, e messa fuori tra loro e'nemici, e fattone tre monti, e che la notte stessono in buona guardia, e confortassono loro e'loro cavalli, sicchè al mattino si trovassono forti e acconci alla battaglia.

CAPITOLO XIV.

Come i Franceschi s'apparecchiarono alla battaglia.

Avendo il re di Francia preso per partito nel consiglio di combattere la mattina vegnente, fece il dì raunare tutti i suoi baroni e'capitani della sua cavalleria e dei sergenti, e con allegra faccia manifestò loro il consiglio di combattere la mattina vegnente gl'Inghilesi e'Guasconi, i quali erano pochi alla loro comparazione, i quali tutti si mostrarono allegri, stimando che non li dovessono attendere conoscendo il soperchio, e che si dovessono fuggire come fatto avea poco innanzi il conte di Lancastro. E diedono ordine alle loro schiere, e la gente che in catuna dovesse essere, e quale andasse prima ad assalire i nemici e quale appresso, e chi fosse nella schiera grossa del re. E avvisato catuno capitano della sua gente e di quello ch'al mattino avea a fare, tutti intesono per quello resto della giornata a provvedere le loro armi e'loro cavalli, per essere presti la mattina innanzi il giorno alla battaglia.

CAPITOLO XV.

Le schiere e gli ordini de' Franceschi.

Venuto il lunedì mattina, il maliscalco di Dina, a cui toccava il primo assalto, fece per tempo la sua schiera co'cavalieri

di Spagna e d'altri circustanti a quella lingua, ch'erano venuti e condotti al servigio del re, e a questa schiera vi s'aggiunsono masnadieri italiani e spagnuoli, sperti delle battaglie, e buoni assalitori. A costoro fu commesso d'assalire prima i nemici, ed essendo apparecchiati in sul campo, e le spianate fatte, appresso a lui fu fatta la schiera del conestabile di Francia, ch'era il duca d'Atene, e in sua schiera ebbe molti valenti baccellieri di Francia, provenzali e normandi, e questa schiera dovea percuotere appresso i feditori. Dopo questa il Dalfino di Vienna figliuolo primogenito del re di Francia, e 'l duca d'Orliens fratello del re, furono fatti conducitori della terza schiera, ove aveano più di cinquemila cavalieri franceschi e del reame, e questa dovea fedire appresso al duca d'Atene. La quarta e ultima schiera era quella del re di Francia, nella quale avea più di seimila cavalieri con molti grandi baroni, e questa era per fermezza, e riscossa di tutte l'altre. Avendo i Franceschi così fornite e ordinate le loro schiere: essendo lungo spazio di terreno tra loro e'nimici, innanzi che s'aggiungano alla battaglia, ci conviene narrare l'ordine che prese il duca di Guales nella sua gente.

CAPITOLO XVI.

L'ordine degl'Inghilesi con le loro schiere.

Avendo il duca di Guales fatto, come detto è, raunare fuori del campo innanzi al suo carreggio, verso la frontiera de'Franceschi per buono spazio, in tre monti tutto il grosso della loro preda, vi fece aggiugnere legname la mattina innanzi di e mettervi entro fuoco, acciocchè l'avarizia della preda non impedisse l'animo a'suoi, e non fosse speranza agli avversari di racquistarla. E fatti i fuochi grandi tra loro e'nemici, i fummi occuparono la pianura a modo d'una grossa nebbia, sicchè i Franceschi non poteano scorgere quello che gl'Inghilesi si dovessono fare. E in questo tempo il duca e 'l suo consiglio feciono due parti de' loro arcieri, che n'aveano intorno di tremila, e nascosonli in boschi e in vigne, a destra e a sinistra inverso dove i Franceschi potessono venire per assalirli, sicchè al bisogno d'ogni parte potessono ferire la gente di Francia e' loro cavalli colle saette; e ordinarono fuori del loro campo innanzi

al carreggio una schiera, che sostenesse il primo assalto. E 'l duca con tutta l' altra cavalleria in un fiotto erano armati, e schierati nel campo dentro al loro carreggio, per provvedere il portamento de' loro nemici. E in questo modo fu apparecchiata l'una e l'altra oste di venire alla battaglia.

CAPITOLO XVII.

La battaglia tra il re di Francia, e il prenze di Guales.

Il maliscalco di Dina colla sua schiera de'feditori, come poco avveduto e assai baldanzoso, vedendo i fuochi che gl'Inghilesi facevano, pensò che ardessono il campo, e che per paura se ne fuggissono, e per questa folle burbanza, non attendendo d'avere appresso la seconda e terza schiera, levato un grido, se ne vanno con matto ardimento, e avacciarono il loro assalto, e dilungaronsi subitamente tanto dall'altre schiere, che per lo lungo terreno non poterono essere veduti da loro, e con grande ardire si misono ad assalire la schiera degl'Inghilesi, ch'era di fuori del carreggio, e fedironli per tal virtù, che li feciono rinculare a dietro, e perdere assai terreno. Il duca e'suoi, che conobbono la mala condotta che aveano fatta gli Spagnuoli, e che non aveano la riscossa appresso, mandarono per costa millecinquecento cavalieri de'loro, e inchiusonli, combattendoli dinanzi e di dietro, e sbarattaronli, facendone grande uccisione in poca d'ora. Seguendo appresso l'altra più grossa schiera del duca d'Atene conestabile di Francia, gli arcieri ch'erano riposti uscirono d'ogni parte per costa a saettare a questa schiera, sollecitando le loro saette, molti uomini e cavalli fedirono e assai n'uccisono; e 'l duca di Guales, vedendo questa schiera già impedita e magagnata dagli arcieri, usci loro addosso colla baldanza della prima vittoria, e dopo non grande resistenza furono tutti morti e presi, innanzi che 'l re ne sapesse la novella. Il Delfino di Vienna, e 'l duca d'Orliens, che aveano più di cinquemila cavalieri, e il re appresso con seimila in sua compagnia, avendo sentita la rotta delle due prime schiere, come vilissimi e codardi, avendo ancora due tanti e più di cavalieri e di baroni freschi e ben montati, ed essendo i nemici stanchi per le due battaglie, tanta paura entrò ne'loro animi rimessi e vili, che potendo ricoverare la battaglia, non ebbono cuore di

fedire a'nemici, nè vergogna d'abbandonare il re, ch'era presso di loro sul campo, nè l'altra baronia di Francia, e senza ritornarsi a dietro a far testa col re insieme, e senza essere cacciati, si fuggirono del campo, e andaronsene verso Parigi, abbandonando il padre e' fratelli nel pericolo della grave battaglia; degni non di titoli d'onore, ma di gravi pene, se giustizia avesse forza in loro.

CAPITOLO XVIII.

La sconfitta del re di Francia e sua gente.

Avendo il valoroso duca di Guales già sbarattate le due prime schiere de'nemici, e veduto che la terza schiera, ov'era il figliuolo e 'l fratello del re con cinquemila cavalieri, per paura s'erano fuggiti senza dare o ricevere colpo, prese speranza dell'incredibile vittoria, e con molta baldanza tutti in uno drappello fatto s' addirizzarono ad andare a combattere la grossa schiera del re. Il quale re, avendosi messe innanzi l'altre schiere, si pensò, per ritenere più ferma la baronia, di scendere a piè, e così fece. E vedendosi venire addosso gl'Inghilesi e'Guasconi con gran baldanza, e avendo saputa la fuga del figliuolo e del fratello non invilì, ma virtuosamente confortando i suoi baroni che gli erano di presso, si fece innanzi a'nemici per riceverli alla battaglia coraggiosamente. Il duca co' suoi franchi cavalieri, e sperti in arme a quel tempo più ch' e'Franceschi, e cresciuti nella speranza della vittoria, si fedirono aspramente nella schiera del re. Quivi erano di valorosi baroni e di pro'cavalieri; e sentendovi la persona del re, faceano forte e aspra resistenza, e mantennono francamente lo stormo, abbattendo, tagliando e uccidendo di loro nemici; ma perocchè fortuna favoreggiava gl'Inghilesi, molti Franceschi come poteano ricoverare a cavallo si fuggivano, senz'essere perseguitati; che la gente del duca non si snodava, e la schiera del re al continovo mancava; e 'l re medesimo, conoscendo già la vittoria in mano de'suoi nemici, non volendo per viltà di fuga vituperare la corona, fieramente s' addurò alla battaglia, facendo grandi cose d'arme di sua persona; ma sentendosi allato messer Gianni suo piccolo figliuolo, comandò che fosse menato via e tratto della battaglia; il quale per comandamento del re essendo montato a

cavallo con alquanti in sua compagnia, e partito un pezzo, il fanciullo ebbe tanta onta di lasciare il padre nella battaglia che ritornò a lui, e non potendo adoperare l'arme, considerava i pericoli del padre, e spesso gridava: Padre, guardatevi a destra o a sinistra o d'altra parte, come vedea gli assalitori; ed essendo appresso del re messer Ruberto di Durazzo della casa reale di Puglia, ch'avea aoperate sue virtù come paladino, e lungamente con altri baroni difesa la battaglia, e morti e magagnati assai di quelli ch'a loro si strigneano, in fine abbattuti e morti intorno al re, il re fu intorniato dagl' Inghilesi e da'Guasconi, e domandato fu che si dovesse arrendere; ed egli vedendosi intorneato de'suoi baroni e nimici morti e de'nemici vivi, e fuori d'ogni speranza di potere più sostenere la battaglia, s'arrendè per sua voce a'Guasconi, e lasciò l'arme sotto la loro guardia: e 'l suo piccolo figliuolo di corpo, e grande d'animo, non si voleva arrendere, ma pregato, e ricevuto comandamento dal padre che s'arrendesse, così fece; e questo fu il fine della disavventurata battaglia per li Franceschi, e d'alta gloria per gl'Inghilesi.

CAPITOLO XIX.

Racconta molti morti e presi nella battaglia.

In questa battaglia furono morti il duca di Borbona della casa di Francia, il duca d'Atene, il maliscalco di Chiaramonte, messer Rinaldo di Ponzo, messer Giuffrè di Ciarni, il conte di Galizia, messer Ruberto di Durazzo de'reali del regno di Cicilia, il sire di Landone, il sire di Crotignacco, messer Gianni Martello, messer Guglielmo di Montaguto, messer Gramonte di Cambelli, il vescovo di Celona, cagione di questo male, il vescovo d'Alzurro, tutti alti e gran baroni; e furono morti in sul campo oltre a costoro più di milledugento altri cavalieri a sproni d'oro, e banderesi, e cavalieri di scudo e borgesi, tutta nobile cavalleria, perocchè non v'erano quasi soldati; tutti erano famigli di gran signori, e uomini ch'erano venuti al servigio del loro re. I presi furono messer Giovanni re di Francia, messer Giovanni suo piccolo figliuolo, il maliscalco da Udinam, messer Iacopò di Borbona, il conte di Trinciavilla, il conte di Monmartino, il visconte di Ventador, il Conte di Salembrucco

Alamanno, il sire di Craone, il sire di Montaguto, il sire di Monfreno, messer Brucicolto, messer Bremont della volta, messer Amelio del Balzo, e 'l castellano d'Amposta, messer Gianni, e messer Carlo d'Artese, l'arcivescovo di Sensa, il vescovo di Lingres, e molti altri baroni che qui non si nominano; e oltre a questi caporali, vi rimasono presi più di duemila cavalieri franceschi tutti uomini di pregio, e grandi e ricchi borgesi, e scudieri e gentili uomini. Questa battaglia fu fatta lunedì la mattina, a dì 18 di settembre, gli anni 1356, presso a Pittieri a due leghe, in una villa che si chiama Trecceria, la quale per questo caso piuttosto confermò il suo nome che altra mutazione le desse.

CAPITOLO XX.

Come il re di Francia n'andò preso in Guascogna.

Seguita, che vedendosi il giovane duca sì altamente vittorioso, non ne montò in superbia, e non volle come potea mettersi più innanzi nel reame, che lieve gli era a venirsene fino a Parigi, ma avendo la persona del re a prigione, e 'l figliuolo, e tanti baroni e cavalieri, per savio consiglio diliberò di non volere tentare più innanzi la sua fortuna; e però raccolta la preda e tutta la sua gente, e fatto fare solenne uficio per li morti, e rendute grazie a Dio della sua vittoria, si partì del paese, e senz'altro arresto se ne tornò in Guascogna alla città di Bordello. E giunto là, fece apparecchiare al re nobilemente il più bello ostiere, ove largamente tenea lui e 'l figliuolo, facendo loro reale onore, e spesse volte la sua persona il serviva alla mensa. È vero che lo volle al cominciamento menare in Inghilterra per più sua sicurtà, ma i Guasconi, a cui il re s'era accomandato, non acconsentirono, e però si rimase in Guascogna alcun tempo innanzi che condotto fosse in Inghilterra, che si fece con grande ingegno, come innanzi racconteremo.

CAPITOLO XXI.

I modi tenne il re d'Inghilterra sentendo la novella di sì gran vittoria.

Corsa la fama dell'incredibile vittoria in Inghilterra, e avendo il re Adoardo di ciò lettere dal figliuolo che li contavano

il pericolo dov' egli con tutta la sua oste era stato, e l' alta e la grande vittoria che Iddio gli avea data, il savio re contenente nella faccia e negli atti, senza mostrare vana allegrezza, di presente fece raunare i suoi baroni e 'l suo consiglio, e con belle e savie parole dimostrò a tutti che questo non era avvenuto per virtù nè operazione di sua gente, ma per singulare grazia di Dio, e comandò a tutti che niuna vana gloria o festa se ne mostrasse; ma per suo dicreto fece ordinare e mandare per tutta l' isola, che in catuna buona terra, castello e villa, otto dì continovi si facesse in tutte le chiese ogni mattina solenne sacrificio per l' anime de' morti nella battaglia, e che si rendesse a Dio grazia della vittoria ricevuta. E fuori di questi esequi non si udì nè vide alcuna festa in tutta l'isola, strignendo catuno l'esempio e il comandamento del re. La quale mansuetudine fu al re maggiore laude, cha al figliuolo la non pensata vittoria.

CAPITOLO XXII.

Battaglia fra due cavalieri, e perchè.

Fu vero, avvegnachè non in questi dì ma poi, che due grandi e valorosi cavalieri, l'uno Guascone e l'altro Inghilese, vennero a quistione, perocchè catuno si vantava ch' avea preso il re. E venne tanto montando la loro riotta, che s' appellarono per questo a battaglia, la quale con grande pompa e riguardo feciono a Calese, e il Guascone fece ricredente l'Inghilese. E al Guascone ch' ebbe la vittoria furono fatti gran doni dal re di Francia e dal prenze di Guales, ma poco appresso gl' Inghilesi per invidia il fecion morire. Avendo raccontate l'oltramontane fortune, le italiane con sollecitudine addomandano il debito alla nostra penna.

CAPITOLO XXIII.

Processo fatto contro a' signori di Milano per lo vicario dell'imperadore.

Narrato abbiamo nel sesto libro, come messer Marcovaldo vescovo augustinese vicario in Pisa per l' imperadore, era fatto

capitano della compagnia, e dell' altra oste de' Lombardi che erano collegati contro a' signori di Milano; ed essendo raunati tutti in Lombardia e acconci d'andare verso Milano, il vescovo fece esaltare nell' oste l' insegna imperiale ne' campi di Modena, e ivi dichiarò a tutti, com' egli era vicario dell' imperadore, e formò un processo sotto il titolo del vicariato contro a messer Bernabò e a messer Galeazzo signori di Milano, il quale in effetto contenea come in derisione e in contento della santa Chiesa e'davano l'investiture de'beneficii ecclesiastici a cui voleano, togliendoli a cui la santa Chiesa gli avea investiti, e a'legati del papa non lasciavano in tutta loro tirannica giurisdizione fare uficio, e alquanti n'aveano fatti morire crudelmente; e come aveano trattato con messer Paffetta da Montescudaio di tradire l' imperadore, e di torgli la città di Pisa, e come per loro violenta tirannia aveano occupate le città e' popoli di Lombardia pertinenti al santo imperio, e come in vergogna della maestà imperiale, tornandosi l' imperadore in Alamagna, valicando per Lombardia, gli feciono serrare le porte della città e castella di loro distretto, e guardare le mura con gente d' arme, come da loro nemico, avendo titolo di suoi vicari; e formato il processo, mandò per sue lettere a richiedere i tiranni, che a dì 11 del presente mese d'ottobre del detto anno comparissono personalmente dinanzi da lui a scusarsi del detto processo, altrimenti non ostante la loro contumace contro a loro pronunzierebbe giusta sentenza. E di quella, coll' aiuto di Dio, e del santo imperio e del suo potente esercito, tosto intendea fare piena esecuzione.

CAPITOLO XXIV.

Risposta fatta per li signori di Milano al vicario.

« Avendo per alcuni nostri fedeli notizia delle tue superbe « e pazze lettere, colle quali noi, come fanciulli, col tuo ven- « toso intronamento credi spaurire, noi, avvegnachè dell' età « giovani, molte cose avendo già vedute, al postutto il mormo- « rio delle mosche non temiamo. Tu immerito del preclarissimo « nome del santo imperio ti fai vicario, del quale noi fedeli « vicari ci confessiamo. Contro dunque a te non vicario del- « l' imperio, ma capo de'ladroni, e guida di fuggitivi soldati, in-

« fra 'l termine che ci hai assegnato, acciocchè non t'affatichi « venendo sopra il milanese, piagentino ovvero parmigiano te« nitorio, pe' nostri precursori idonei, acciocchè non ti vanti « ch' a tua volontà le nostre persone abbi mosse, co' tuoi guai « forse ti risponderemo. Noi adunque promettiamo a te, che « con nefaria mano di ladroni a deplorare e ardere i nostri « pacifichi confini con pazzo campo se' mosso, non come ve« scovo, ma come uomo di sangue, se la fortuna ministra della « giustizia nelle nostre mani ti conducerà, non altrimenti che « come famoso ladrone e incendiario ti puniremo. »

CAPITOLO XXV.

Risposta fatta per lo vicario alla detta lettera.

« Rallegriamci delle lettere che mandate ci avete, quali mo« strano la superbia della quale voi vi gloriate. Della nostra « ingiuria intendiamo soprassedere, ma della bugia scritta nelle « vostre lettere non ci possiamo contenere. Scriveste dunque, « che co' vostri precursori, innanzi ch' entrassimo nel vostro « tenitorio, ci rispondereste minacciandone di battaglia. E ora « con la grazia di Dio e col suo aiuto, nel quale solo è la no« stra speranza, non occultamente a modo di predoni, ma pa« lesi, passati Parma, siamo in sul campo presso a cinque mi« glia a Piacenza, e col detto divino aiutorio intendiamo pro« cedere innanzi, e co' vostri precursori non ci avete ovviati, « in vituperio della vostra vana superbia. Data a Ponte Miro, « a dì 10 d'ottobre ».

CAPITOLO XXVI.

Come i soldati de' tiranni non vollono venire contro all'insegna dell'imperadore.

Era in questo mezzo avvenuto, ch' e' signori di Milano, temendo l' avvenimento de' sopraddetti loro avversari, aveano mandato a Parma il marchese Francesco con quattromila barbute di gente tedesca e Borgognoni, e ivi raunati altri cavalieri e gran popolo per uscire a campo, e non lasciare i nemici entrare sul terreno de'signori di Milano, e di combattere con loro

Quando il marchese volle uscire fuori a campo, i conestabili de' Tedeschi e de'Borgognoni tutti di concordia dissono al marchese loro capitano, che contro al vicario dell' imperadore e alla sua insegna non anderebbono, nè in campo non farebbono resistenza contro al loro signore. Questo fu il titolo della scusa, ma più li mosse non volere fare resistenza alla compagnia, perocchè aveano parte in quella non istandovi, e il refugio e il soldo quand' erano cassi in altre parti; ma dissono, ch'erano apparecchiati di stare alla guardia delle città e delle castella lealmente. I signori sentendo l' intenzione de' soldati, ch'acconsentivano d' essere cassi innanzi che uscire contro al vicario dell' imperadore, pensarono che a cassarli era aggiugnere forza a' loro nemici, o pericolo di loro stato; e però dissimularono con loro, e ritrassonli a Milano, lasciando in Parma e in Piacenza buona guardia per difendere le mura.

CAPITOLO XXVII.

Come il vicario puose campo.

Il vescovo d' Augusta, ch' era prod' uomo in fatti d' arme e bene avveduto, sentendo ch' e' soldati de' signori di Milano non erano per uscire in campo contro a lui, con più ardire valicò Parma, cavalcando con tutta sua oste presso alle porti, e così Cremona, e ristette alquanto in sul Piacentino, ove fece là risposta della lettera sopraddetta. E predando il paese d'intorno per alcuno dì, si partì di là, ed entrò sul contado di Milano; e facendo in quello grandissime prede, trovando la gente male provveduta, si mise a fermare suo campo a una grossa villa che si chiama Rosano, presso a Milano a quattordici miglia di piano, intorno alla quale a due, e a tre, e a quattro miglia sono altre grosse villate, raccolte a modo di casali, piene di molta vittuaglia e bestiame, e per l' abbondanza l' oste vi stette a grande agio; e indi cavalcarono per tutto il Milanese, facendo danno grave a'paesani, che per lungo tempo non aveano sentito che guerra si fosse; e con tutta la forza de' signori di Milano, niuna resistenza trovarono in campo in molti giorni: e però lasceremo alquanto questa materia, tanto che le grandi cose che ne seguirono abbiano il tempo loro, non partendoci però dall' italiane tempeste, che prima si vogliono raccontare.

CAPITOLO XXVIII.

Ordine del re d' Ungheria alla guerra con i Veneziani.

Tornato il re in Ungheria, avvisato che la moltitudine degli Ungheri non si può mantenere in Italia come ne' deserti, ebbe suo consiglio, ed elesse trenta suoi grandi baroni per capitani, ciascuno di cinquemila Ungheri a cavallo, con ordine che catuno il servisse tre mesi, come sono tenuti per omaggio. E per questo modo deliberò di continovare la guerra a' Veneziani, succedendo l' uno barone all' altro di due in due mesi, perocchè 'l terzo aveano per la venuta e pel ritorno. E a dì 15 di ottobre del detto anno giunse l'uno de'Baroni a Colligrano con quattromila Ungheri, i quali di presente si misono a scorrere e a predare il paese infino a Trevigi. In campo non trovavano contasto, perocchè come questo signore era sopra Trevigi, così altri signori erano a Giara e nella Schiavonia sopra le terre dei Veneziani, sicchè i Veneziàni aveano tanto a fare a guardare le mura delle loro terre, che non sapeano come pur quello si potessono fornire, sicchè gli Ungheri al tutto signoreggiavano i campi di Trevigiana, e assediavano le castella.

CAPITOLO XXIX.

L'aguato misono gli Ungheri a gente de'Veneziani.

Il doge di Vinegia col suo consiglio, vedendo la soperchia baldanza degli Ungheri, per tenerli più a freno si sforzarono di conducere un gran barone della Magna con seicento cavalieri tedeschi, per mandarli a Trevigi, e pagaronlo per quattro mesi innanzi; e datogli a compagnia un gentile uomo di Vinegia, all'uscita d'ottobre li mandarono a Trevigi, e per loro la paga per gli altri soldati a cavallo e a piè ch'erano a Trevigi. Costoro con poca provvedenza de' loro nemici faceano la via per lo Vicentino. Gli Ungheri da Colligrano sentirono la via che costoro faceano; e di subito eletti mille Ungheri, li feciono cavalcare la notte contro a' Tedeschi; e venne loro sì contamente fatto, che innanzi ch'e' Tedeschi avessono novella di loro, gli ebbono addosso nel cammino; ed essendo male armati, chi si

mise a difendere fu morto, gli altri tutti ebbono a prigioni, e tolti loro i danari, e l'arme, e' cavalli, e le robe, in camicia gli rimandarono a Vinegia. Per questo i Veneziani perderono molto vigore, e a' nemici baldanza grande ne crebbe, e quasi come paesani sicuravano i villani, e faceano lavorare le terre per la nuova sementa.

CAPITOLO XXX.

Come il re Luigi trattò d'avere Messina in Cicilia.

Addietro avemo fatta memoria nel quarto libro, come messer Niccola di Cesaro rientrò in Messina e caccionne i suoi nemici, e con assentimento del re Luigi riprese Melazzo, e fecesene maggiore, ma non tanto ch' avesse ardire di scoprirsi a' Messinesi, se non si sentisse più forte. E però s'accostò alla setta di que'di Chiaramonte, e fece tornare da Firenze a Messina certi cavalieri ch'erano stati cacciati quando fu cacciato egli. E vedendo morto colui che dovea essere loro re, si mise in trattato col gran siniscalco del re Luigi di dargli Messina, e per questa cagione il re Luigi, e la reina Giovanna andarono in Calavria, e stettono parecchi mesi a Reggio, innanzi che l'accordo avesse il suo effetto. E facendo suo sforzo d' avere galee armate a questo servigio, con gran fatica ve n' erano sette, e alquanti legni armati in questo tempo. Lasceremo al presente questa materia tanto che venga a perfezione, e seguiremo quello che prima ci occorre a raccontare.

CAPITOLO XXXI.

Come si trattò pace fra il conte di Fiandra e i Brabanzoni.

I Brabanzoni vedendosi sottoposti al conte di Fiandra e a'Fiamminghi, cosa molto strana al loro costume, non potendo più sostenere il giogo, e non volendosi rimettere in guerra, che n'erano mal capitati e mal destri, per savio avvisamento presono consiglio tutte le comuni di Brabante, fuori che la villa di Mellina ch'appartenea al conte, che la duchessa, ch'era cognata carnale del conte, tornasse in Brabante: e fattala venire, la ricevettono in Loano, affinchè tra lei e 'l conte si trovasse

egli odiava per sospetto fece uccidere. E a questo modo prese fine la tirannia di messer Giovanni sopraddetto, la quale per lo suo principio fu cagione, come addietro avemo contato, di molti mali avvenuti in Italia (*a*).

CAPITOLO XXXV.

Come fece la gente della lega de' Lombardi in questo tempo.

Tornando a'fatti di Lombardia, essendo stato lungamente il vicario dell'imperadore colla gente della lega e della compagnia a oste in sul contado di Milano senza avere trovato contasto, si ridussono a una villa chiamata Margotto in sul Tesino, e ivi si rassegnarono tremilacinquecento cavalieri bene armati e bene a cavallo, senza l'altra cavalleria da sacomanno, e seimila masnadieri: costoro prendeano molta fidanza, non temendo ch' e'soldati tedeschi e borgognoni venissono contro a loro. Il marchese di Monferrato trasse dell' oste cinquecento cavalieri per un trattato ch'egli avea tenuto della città di Novara, e a dì 9 di novembre anno detto entrò nella terra, e presela, e assediò il castello, ch' era grande e forte e bene fornito di gente alla difesa, e di molta vittuaglia da potere lungamente attendere il soccorso, e francamente manteneano la difesa.

CAPITOLO XXXVI.

Della materia medesima.

Avvenne, che presa Novara per lo marchese prosperamente, avendo egli e messer Azzo da Correggio un altro trattato in Vercelli, si sforzarono d'avacciare la cavalcata, e per tema di riparo che pensavano vi si metterebbe per esempio di Novara; e per questo messer Azzo trasse dell'oste anche settecento barbute di buona gente, e andando per entrare in Vercelli, a dì 11 di novembre detto, quelli che v'erano dentro per lo signore di Milano avendo udita la novità di Novara ripararono alla guardia di Vercelli, sicchè la cavalcata fu invano. Nondimeno pensando il marchese e messer Azzo che da Milano non potesse

(*a*) Vedi Appendice n°. 1.

venire loro soccorso, vi si misono a oste, ove stettono più dì; e in questo mezzo fortuna cambiò la faccia a coloro che troppo si fidavano, come spesso avviene in fatti di guerra, che fa vinti i vincitori avere a schifo il suo nemico.

CAPITOLO XXXVII.

Come l'oste della lega fu rotta dalla gente di Milano.

I signori di Milano che riceveano cotanto oltraggio per la malizia de'loro soldati, non si ruppono da loro, ma carezzaronli in vista e in opere, e massimamente certi conestabili più confidenti, e tanto seppono fare, che una parte ne recarono a loro volontà; e nondimeno per tutte loro città raccolsono in arme de' soldati de' loro sudditi e degli altri Italiani intorno di quattromila cavalieri, e altrettanti n'ebbono de'loro soldati; e questo fu fatto per modo, che poco avvisamento n'ebbono i loro nemici. E sentendo tratti dell' oste del vicario milledugento barbute per lo fatto di Novara e di Vercelli, subitamente feciono capitano messer Loderigo de' Visconti valente cavaliere, ma di grande età. Costui uscì subito con bene seimila cavalieri e molto gran popolo di Milano, e andatosene verso i nemici, ch' erano col loro campo a Margotto in sul Tesino, puosesi a campo a dì 12 di novembre predetto, presso a'nemici a tre miglia, e mandò a richiedere il vescovo di battaglia, la quale richiesta il vicario mostrò d'accettare allegramente, e 'l termine fu per la domenica mattina vegnente, a dì 13 del mese. Ma vedendosi il vescovo sfornito il campo di milledugento buoni cavalieri, si provvide la notte di fare valicare il Tesino a tutta la sua oste, a fine di ridurcersi con essa presso a Pavia, per avere il sussidio della città, che troppo gli parea avere grande disavvantaggio. In questo movimento prigioni si fuggirono ch'avvisarono messer Loderigo del fatto: il quale di subito la notte mandò messer Vallerano Interminelli, figliuolo che fu di Castruccio, con trecento cavalieri, e comandogli che si strignesse co'nemici francamente, sicch'egli impedisse la partita loro, tanto ch' e' giugnesse colla sua oste, della quale incontanente ordinò le battaglie, e seguitò appresso. Messer Vallerano fece coraggiosamente il suo servigio, e innanzi dì assalì il campo ora dall'una parte ora dall' altra, per li quali assalti molto impe-

di il valico del Tesino alla gente del vicario. Ma schiarito il giorno, per lo soperchio della gente del vicario fu preso colla maggiore parte de' suoi cavalieri. Nondimeno il carreaggio del campo, e la salmeria, e 'l popolo, e parte de' cavalieri valicavano continovamente, e di qua alla riscossa erano rimasi col vicario dell' imperadore il conte di Lando capitano della compagnia, e messer Dondaccio di Parma, e messer Ramondino Lupo, e quasi tutti i migliori conestabili dell' oste con millecinquecento barbute e co'sopraddetti prigioni. E avendosi messa innanzi tutta l'altra oste, innanzi che potessono condurcersi al passo, messer Loderigo colla sua cavalleria, tutti schierati e ordinati alla battaglia, fu loro addosso la mattina al chiaro dì. I cavalieri del vicario, ch'erano uomini di gran virtù in fatti d'arme, vedendosi allo stretto partito, tutti s'annodarono insieme, e feciono testa, e ricevettono l'assalto de' nemici francamente, non lasciandosi di serrare, facendo d'arme gran cose contro al soperchio ch'aveano addosso: e combattendo continovamente per spazio di tre ore sostennero l'assalto d'ogni parte, danneggiando molto i nemici loro. Infine la fatica e 'l soperchio della moltitudine de'loro avversari li ruppe. Allora molti, che temettono più la paura che la vergogna, si misono alla fuga e camparono. In sul campo ne rimasono presi seicento e più, tra'quali fu il vescovo già detto, vicario dell'imperadore, e 'l conte di Lando, e messer Ramondino Lupo, e messer Dondaccio. È vero che 'l conte venne a mano de' Tedeschi, che 'l celarono e camparono messer Dondaccio, e fuggironsi con lui, e fidaronsi alle sue promesse, e per diversi cammini il condussono a Firenze, e poi in Lombardia. Tutta l'altra oste, che avea valicato Tesino, sani e salvi si ricolsono in Pavia con tutto il carreaggio e l'altro arnese. E questa fu la fine della nuova impresa del nuovo vicario dell'imperadore, ma non de'fatti della lega.

CAPITOLO XXXVIII.

Il consiglio prese il capitano di Forlì.

Veduto che Francesco degli Ordelaffi ebbe, che Faenza, e tutta l'altra Romagna, e la Marca, e 'l Ducato era venuta all'ubbidienza di santa Chiesa, e che al legato ch'avea gran potenza di danari e d'uomini d'arme, non restava a fare altra guer-

ra che contro a lui, ragunò a consiglio tutti i buoni uomini di Forlì, e domandò consiglio da loro di quello ch' avesse a fare. Costoro consigliati insieme, di concordia feciono dire al capitano in quel consiglio, che la fede e l'amore ch' e' Forlivesi aveano sempre portato alla sua casa e a lui non era in loro mancata; e come altre volte de' loro propri beni nelle fortune loro gli aveano stati e mantenuti, tanto ch'elli erano ritornati nella signoria, così intendeano di fare quando il bisogno incorresse, di che Iddio il guardasse. Nondimeno conoscendo al presente la gran forza della Chiesa contro a lui solo, e niuno soccorso, consigliavano che col legato si trattasse accordo il migliore che avere si potesse. E di questo avverrebbe, ch' eglino suoi amici non perderebbono i loro beni, e potrebbonlo sovvenire e atare. Quando egli ebbe udito il loro consiglio, disse: Ora voglio che voi udiate la mia intenzione. Io non intendo fare accordo colla Chiesa, se Forlì e l'altre terre ch'io tengo non mi rimangono, e quelle intendo mantenere e difendere fino alla morte. E prima Cesena, e le castella di fuori, e Forlimpopoli, e appresso perdute quelle, le mura di Forlì, e perdute le mura, difendere le vie e le piazze, all' ultimo questo mio palazzo, e in fine l' ultima torre di quello, innanzi che per suo assentimento alcuna n'abbandonasse; e però volea che tutti sapessono in palese la sua intenzione, pregandoli con minacciamento di gravi minacce che catuno li fosse fedele amico e leale: e di presente mandò la moglie e' figliuoli con buona compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè, e raccomandolle la guardia di Cesena (a); e fornì di vantaggio tutte le castella, e di Forlì trasse da capo femmine e fanciulli, e gente disutile in tempo d'assedio, e soldati mise nelle case e masserizie di certi cittadini meno confidenti; e così disposto, intendea a difendersi dal legato.

CAPITOLO XXXIX.

Messer Niccola prese Messina per lo re Luigi.

Tornando nostra materia a'fatti di Messina, essendo il re Luigi a Reggio, messer Niccola di Cesarò avea procurato d'avere

(a) Vedi Appendice n.° 2.

in sua guardia il castello di Sansalvadore in sulla marina, e aggiuntosi i cavalieri di sua setta, ch'avea fatti ritornare da Firenze, si provvide che non era sicuro a fare sua impresa col re Luigi, s'e' non avesse il castello di Mattagrifone sopra Messina, che era fortissimo, e dava l'entrata e l'uscita della città per la montagna; questo procacciò per ingegno, che per forza non avea luogo. Il castellano non prendea guardia de' suoi cittadini, e'cavalieri tornati da Firenze erano amici, e per modo d'andarlo a vicitare con alquanti loro famigli, furono con festa ricevuti da lui; e tenendolo in novelle, com'era ordinato, messer Niccola sopravvenne con altri suoi compagni, e non gli fu contradetta l'entrata per mala provvisione del castellano; e trovandosi dentro forte, cortesemente ne trasse il castellano, ch'era male provveduto alla difesa. Fornito questo messer Niccola vi mise il castellano e le guardie a suo modo; e avendo fermo il trattato col re Luigi, il re del mese di novembre vi mandò messer Niccola Acciaiuoli da Firenze ch'avea menato questo trattato, con sette galee e un legno armato cariche di grano, e con lui cinquanta cavalieri e trecento masnadieri di Toscana; e giunti a Messina, furono ricevuti da messer Niccola di Cesaro e da'suoi seguaci a grande onore; e 'l popolo ch'avea necessità grande di vittuaglia, sentendo le galee cariche di grano, fu molto contento, e incontanente per sicurtà del re fu consegnato al gran siniscalco la guardia di Sansalvadore, ch'è la forza del porto, e Mattagrifone, ch'è la guardia della città; e fatto questo, e lasciato in catuno masnadieri e balestrieri alla guardia, fu condotto il gran siniscalco e l'altra sua gente d'arme all'abitazione del re, ove trovò due figliuole del re Petro, le quali ritenute cortesemente mandò poi al re e alla reina ch'erano a Reggio, e da loro furono ricevute graziosamente, come appresso racconteremo, e la reina le ritenne con seco onorevolemente. Qui si desti la memoria della reale eccellenza del re Ruberto: qui s'agguagli la sua sollecitudine, la sua grande potenza, l'armata di cento, e di centosessanta, e di dugento galee per volta, e di molte armate colla forza grande de'suoi baroni, e della sua cavalleria e delle sue osti, per acquistare alcuna terra nell'isola di Cicilia non che Messina, ch'è la corona dell'isola, e non potutolo fare, acciocchè per esempio si raffreni l'impotente ambizione degli uomini, e non si stimi alcuna cosa per forza avere fermezza, nè potere fuggire a

tempo le calamità innate nelle mortali e cadevoli cose del mondo.

CAPITOLO XI.

Come si ribellò Genova a que' di Milano.

Seguitasi, che in questi dì i Genovesi, i quali di natura sono altieri, vedendosi sì vilmente sottoposti a' tiranni di Milano, e che vendicati s'erano de' Veneziani e de' Catalani, per la cui fortuna s' erano sottoposti al tiranneseo giogo, avendo sentito che 'l marchese di Monferrato avea rubellato a' tiranni Asti in Piemonte, e che i signori di Pavia s' erano accostati con lui, e 'l vicario dell' imperadore era colla gente della lega e colla compagnia a oste in sul Milanese, innanzi che sapessono della sconfitta del vicario, parendo loro avere tempo da rubellarsi senza pericolo, a dì 15 di novembre anno detto, il popolo si levò a romore, e prese l'arme, e corse la terra, gridando: Viva libertà, e muoiano i tiranni; e corsi al palagio, dov' era il vicario de' signori, senza contasto furono messi dentro, e trassonne il vicario e tutta sua famiglia, e tutte le masnade de' soldati a cavallo e a piè con lui misono fuori della città e del loro distretto, senza fare loro villania o altro male. E incontanente mandarono a Pisa per messer Simone Boccanegra, ch' era prima stato doge di Genova, il quale essendo molto amico de' Pisani, e avendo secondo l'opinione di molti tratta questa rivoltura, coll'aiuto de' cavalieri di Pisa e per loro consiglio si mise per terra, e andò a Genova, e prese la signoria dal popolo. E per questo modo fu libera la città di Genova dalla signoria de' Visconti di Milano, della qual cosa i signori di Milano rimasono indegnati contro al comune di Pisa, aggiugnendo allo sdegno, ch' aveano dato aiuto al vicario dell' imperadore quando andò contro a loro, e la morte di messer Paffetta loro confidente amico; ma tutto comporta nel tempo l'animo della parte.

CAPITOLO XLI.

Come fu disfatta la chiesa di santo Romolo.

Era la chiesa di santo Romolo in sulla piazza de' priori, e impedia molto la piazza; entrò un uficio al priorato ch'aveano poco a fare, e però, come fu loro messo innanzi di rallargare e dirizzare la piazza, preso di concordia tra loro il partito, subitamente la sera e la notte feciono mettere in puntelli la chiesa e le case sue, e a dì 20 di novembre tutto feciono rovinare, e ivi presso volgendo le loggie verso la piazza, ordinarono che si redificasse maggiore e più bella, e ordinaronvi i danari, e fu fatto. Costoro, a dì 3 di dicembre del detto anno, volendo fare una gran loggia per lo comune in sulla via di Vacchereccia, non bene provveduti al beneficio del popolo, subitamente feciono puntellare e tagliare da piè il nobile palagio e la torre della guardia della moneta, dov'era la zecca del comune, ch'era dirimpetto all'entrata del palagio de'priori in sulla via di Vacchereccia, e quella abbattuta, e fatta la stima delle case vicine fino al chiasso de'Baroncelli e de'Raugi (biasimati dell'impresa, e che loggia si convenia a tiranno e non a popolo) vi rimase la piazza de' casolari, e la moneta assai debole e vergognosa a cotanto comune. Questo medesimo uficio comperò da'Tornaquinci la grande e bella torre ch'aveano sul canto di mercato vecchio e in sul corso del palio, la quale strignea e impediva la via del corso; questa feciono abbattere e cadere in sul mercato all' uscita del loro uficio; e fu molto a grado a'cittadini, e utile alla via e al mercato.

CAPITOLO XLII.

Quello fece messer Filippo di Taranto e di Vercelli.

Era in questi dì a corte di Roma a Avignone messer Filippo di Taranto fratello carnale del re Luigi, il quale aspettava che 'l papa dispensasse con lui e con la moglie che s'avea tolta, sirocchia della reina Giovanna, quella che fu moglie del duca di Durazzo e appresso di Ruberto del Balzo, ed era sua nipote, figliuola del fratello carnale; e 'l papa, per l'irreveren-

za ch'ebbono al sagramento matrimoniale di copularsi prima ch'avessono la dispensagione, tardava di farla, e mostrava di non volerla fare: e in questo aspetto messer Filippo sommosse certi baroni e cavalieri provenzali, e raunò quattrocento barbute, e tenne segreta la sua cavalcata, avendo boce ch'andava in aiuto a'signori di Milano o al marchese; ma egli ch' avea suo trattato cavalcò a Carasco in Piemonte, e ripresesi la terra, e lasciolla in ordine di guardia, e se ne tornò a Avignone del detto mese di novembre. In questo medesimo mese, non ostante la sconfitta del vicario dell'imperadore, il marchese di Monferrato, e messer Azzo da Correggio, e 'l conte di Lando, ch'era lasciato, accolsono tutto il rimanente della loro gente, e que'di Milano, avendo la vittoria, ne cassarono, e assediarono di fuori il castello di Novara, e anche dalla parte della città, e assediarono Vercelli, e tutto il verno mantennero gli assedi, tanto che vinsono la punga del castello di Novara, come seguendo nostro trattato al suo tempo diviseremo.

CAPITOLO XLIII.

Come si fuggì di Milano la donna che fu di messer Luchino col figliuolo.

Di messer Luchino Visconti tiranno di Milano era rimaso uno figliuolo nudrito per la madre, ch' era di quelli dal Fiesco di Genova. I tiranni di Milano, per tema della signoria, l' aveano assottigliato delle possessioni e del tesoro che 'l padre gli avea lasciato, e il giovane crescea in aspetto d'essere valoroso e in amore de'cittadini, e questo gravava l'animo a'signori per gelosia dal loro stato. La madre, ch' era savia e accorta, temea forte che messer Bernabò e messer Galeazzo nol facessono morire, i quali teneano lui e lei in guardia, ch' uscire non poteano di Milano. La donna ordinò molto saviamente con danari e con grandi promesse, con certi conestabili di cavalieri ch'aveano a fare la guardia, che 'l dì ch' ella disse loro la donna fu provveduta, e montata in su buoni cavalli, e con parte di loro tesoro furono tratti di Milano, e avviati con cavalieri in verso Pavia. La cosa fu tosto manifestata a'signori; i quali li feciono perseguitare insino presso a Pavia, e arébbonli ritenuti, se non

che gente uscì di Pavia, e ricevettonli, e tutti condussonli sani e salvi nella città di Pavia.

CAPITOLO XLIV.

Come il re Luigi e la reina andarono a Messina.

Dappoichè per la gente del re Luigi fu presa la tenuta delle fortezze della città di Messina e del porto, i cittadini ordinarono di comune consiglio di mandare per lo re e per la reina a Reggio, acciocchè venissono in Messina a ricevere il saramento e la reverenza come loro signori; ed elessono undici cittadini i maggiori per ambasciadori, i quali tutti si vestirono di scarlatto foderato di vaio, e con le due figliuole di don Petro valicarono a Reggio, del mese di dicembre anno detto; e giunti là, e fatta la reverenza al re e alla reina, furono da loro ricevuti con grande allegrezza e festa; e sposta la loro ambasciata, e pregato il re e la reina che dovessono andare a Messina, incontanente mandarono a far tornare le loro galee: e ricevute le damigelle a grande onore, la reina l'ordinò di sua compagnia, trattandole caritatevolmente in tutte le cose; e venute le galee, il re e la reina e le damigelle vi montarono suso con tutti gli ambasciadori, e valicarono a Messina, a dì 24 di dicembre la vigilia di Natale, ove furono ricevuti con grande solennità di festa, fatta per tutti i cittadini, e collocati nelle case reali: e fatta la solenne festa del Natale, ricevettono il saramento e l'omaggio da tutti i cittadini, e a richiesta dei cittadini promise il re di risedere colla corte di là, cosa che poi non attenne.

CAPITOLO XLV.

Come fu murato il borgo di Fegghine.

Ricordandosi i cittadini di Firenze, come in tutte le gravi guerre ch'al loro comune erano sopravvenute, il borgo di Fegghine ricevea le percosse, e veggendo quanto il porto di quel luogo era utile al fornimento della città, per la grande abbondanza della vittuaglia che a quello mercato continovamente ve-

nia, dilliberarono che 'l borgo si murasse di grosse mura e di buone torri, e facessevisi una grossa terra alle spese del comune con l'aiuto delle circustanti vicinanze; e dato l'ordine del mese di dicembre del detto anno, e chiamati gli uficiali del mese di gennaio, cominciarono a fare i fossi e le porte principali, e appresso a fondare le mura e le torri. Penossi a compiere questa terra lungamente, ma fornita fu d'essere circundata di mura da difesa l'anno 1363 (a), e compiuta e perfetta del mese di ..... Furono le mura in fondamento grosse braccia ..... e sopra terra grosse braccia ..... e alte con merli braccia ..... con un corridoio dentro in beccatelli largo braccia .... e con torri alte braccia ..... senza le porte, catuna alta sopra le mura braccia .... E con due porte maestre, l'una verso Firenze chiamata porta fiorentina, e l'altra verso castello Sangiovanni chiamata porta aretina, catuna con gran torri, alte sopra le mura braccia .... la faccia delle mura di verso Firenze è per lunghezza braccia .... e di verso l'Arno è braccia .... e quella verso castello Sangiovanni è braccia ..... e quella di verso il poggio è braccia .... E così in tutto girano le mura di quella terra braccia ...... E innanzi che la terra fosse murata, fu ripiena di molte case nuove edificate da'cittadini di Firenze, e da'paesani d'intorno. Costò al comune di Firenze fiorini .... e a'terrazzani e circustanti fiorini .... E in questo medesimo tempo ne fece porre il comune una di nuovo al Pontassieve di costa ove si dice Filicaia, la quale è più per ridotto d'una guerra, che per abitazione o per mercato che vi si potesse allignare.

CAPITOLO XLVI.

D'un parlamento fece l'imperadore in Alamagna.

L'imperadore Carlo convocati i prelati e' baroni d'Alamagna alla festa della natività di Cristo a Mezza nello Reno, vi si trovò con bene ventimila cavalieri, e in abito della maestà imperiale fu servito a mensa dal duca di Brandimborgo, e dagli altri baroni ordinati per consuetudine a quel servigio. E a quella festa vennero ambasciadori del re d'Inghilterra, e due figliuo-

(a) Vedi Appendice n.° 3.

li del re di Francia per trattare pace intra 'l re di Francia e'l re d'Inghilterra, ma gli Alamanni poco vi seppono trovare modo, ma trattovvisi la concordia, che poi ebbe compimento, tra il conte di Fiandra e 'l duca di Brabante per l' opera di Mellina. In quella festa fu molto ubbidito e reverito l'imperadore da'prencipi d'Alamagna, e con tutti si mostrò in buona pace. In questi medesimi dì, a dì 23 di dicembre, papa Innocenzio sesto fece più cardinali di suo movimento, fra'quali fu il vescovo di Firenze ch'avea nome messer Andrea da Todi valente uomo, il cancelliere di Parigi uomo di grande autorità, e il generale de'frati minori e quello de'predicatori, che niuno l'avea procurato.

CAPITOLO XLVII.

Come il marchese di Monferrato ebbe il castello di Novara.

Il Marchese Francesco di Monferrato, come narrato abbiamo addietro, avea assediato il castello di Novara, ma per via d'assedio o per forza non si potea avere, ch' era inespugnabile e fornito per molti anni: ma il valente marchese avea presi e facea guardare i passi del Tesino per modo, che 'l soccorso più volte mandato pe'signori di Milano più volte ributtò addietro, e la rocca fece cavare; e avendo gli assediati recati a partito, che le mura erano in puntelli nella maggiore parte, e non attendeano altro che d'arrendersi o di mettervi entro il fuoco; la gente de'signori di Milano passò Tesino, per andare a soccorrere quelli del castello. Il marchese colla sua gente francamente si fece loro incontro, e nella prima affrontata gli mise in rotta, e fece loro danno ma non grande. E tornato colla vittoria, fece vedere a quelli del castello le cave e le mura tagliate, e il loro soccorso sconfitto: e però, a dì 21 di gennaio s'arrenderono al marchese, salve le persone, e diedongli il castello fornito d'armadura, e di saettamento, e d'ogni bene da vivere maravigliosamente. Ed è da notare, non senza ammirazione, come la famosa potenza de'signori di Milano, essendo vittoriosi, come avemo contato, in termine di due mesi e mezzo non poterono soccorrere il castello di Novara; e tutto avvenne per la franca e buona sollecitudine del buono marchese. Di questo

mese, a dì 22, in sull'ora della terza trapassò di verso settentrione in meriggio un grande bordone di fuoco, e valicato per l'aria alla vista de'nostri occhi, essendo il tempo chiaro e cheto, s'udì a modo d'un tuono tremolante avvisato dal movimento del grosso vapore. Videsi la state singulare e grandissimo caldo, e lungamente secco e sereno, e molte terzane nell'arie grosse e presso alle fiumare, con seguito di morti oltre al consueto modo; altro non ne sapemmo notare se da lui procedette.

CAPITOLO XLVIII.

Come messer Bernabò volle uccidere messer Pandolfo Malatesti.

Messer Pandolfo figliuolo di messer Malatesta da Rimini giovane cavaliere, franco e ardito e di grande aspetto, era andato per esperimentare in arme sua virtù a Milano, fatto capitano di tutta la cavalleria di messer Galeazzo Visconti: ed era venuto tanto nel piacere del suo signore, che tutto il consiglio e la confidanza di messer Galeazzo riposava in messer Pandolfo. Avvenne di questo mese di gennaio, essendo messer Galeazzo malato di podagre, e d'altro, comandò a messer Pandolfo che cavalcasse per Milano colla sua cavalleria, e messer Pandolfo fece come comandato gli fu dal suo signore. Questa cosa parve che generasse sdegno a messer Bernabò, ma non lo volle dimostrare contro al fratello; ma ivi a pochi dì mandò per messer Pandolfo, il quale di presente andò a lui e per reverenza gli s'inginocchiò davanti. Messer Bernabò, avendo in mano una spada dentro alla guaina, il percosse con essa senza dirgli la cagione: il giovane sostenne alquanto, ma menandogli sopra la testa, parò il braccio, e in quella percossa il fodero della spada uscì del ferro, e rimaso il ferro ignudo nelle mani del tiranno, incrudelì forte, e menogli un colpo di punta, che l'avrebbe passato dall'uno lato all'altro (e fu bene l'intenzione del tiranno d'ucciderlo) ma per schifare il colpo, il giovane cavaliere si lasciò cadere in terra, e 'l colpo andò in vano. Intanto la moglie di messer Bernabò, ch'era presente, con gli altri circustanti cominciarono a riprenderlo, dicendo, che non era suo onore in casa sua colle sue mani volere uccidere un gentile uomo. E per questo si ritenne, e fecelo prendere e legare, e comandò che fosse decapitato. Messer Galeazzo sentendo

il furore del fratello, mandò a lui prima la moglie, e appresso due suoi cavalieri, pregandolo che gli rimandasse il suo capitano. Allora disse messer Bernabò: Dite al mio frate, che questi ha offeso lui come me, e io gliel rimando, acciocchè ne faccia giustizia, e non perdoni a costui la nostra onta. Come messer Galeazzo il riebbe, senza alcuno arresto in quell'ora il fece accompagnare per le sue terre, e rimandollo in suo paese. La cagione che messer Bernabò disse palese della sua ingiuria fu, che 'l giovane dovea usare con una donna colla quale usava egli, e che conobbe a messer Pandolfo in dito un suo anello. La cagione segreta, a che più si diede fede, fu, perchè gli parea che costui facesse troppo montare il suo fratello nella consorte signoria. Pochi dì apppresso si mostrò di ciò un altro segno; che essendo venuti a parole due scudieri, l'uno di messer Bernabò, e l'altro di messer Galeazzo, e dalle parole a mischia, ove fu fedito il famiglio di messer Bernabò, e quello di messer Galeazzo rifuggito in casa il suo signore, di presente messer Bernabò vi cavalcò in persona; e vedendo il fratello alle finestre, gli disse, che gli mandasse giù quello scudiere che avea fedito il suo. Messer Galeazzo glie lo mandò; e lo scudiere gli si gettò a'piedi domandandogli misericordia. La misericordia che gli fece fu, che negli occhi del fratello il fece tutto stampanare, e lasciolli il corpo senza anima così forato all'uscio, e tornossi a casa. Avvenne ancora in questi dì, che un giovane di buona famiglia di Bergamo, essendo richiesto da uno messo per la signoria, il prese per la barba, e confessato in giudicio il fallo suo, fu condannato in venticinque libbre. Sentendolo messer Bernabò, scrisse al potestà che gli facesse tagliare la mano. E avendolo il potestà preso per seguire il comandamento, i buoni cittadini della città co'parenti del giovane, parendo loro troppa dura cosa questo giudicio, operarono tanto con il potestà, che sostenne l'esecuzione tanto ch'eglino andassono per avere grazia dal signore. Come il tiranno sentì per questi ambasciadori ch'al giovane non era tagliata la mano, comandò che al giovane le due, e al potestà l'una fossono tagliate, e a fare questo vi mandò gli esecutori. La potestà sentendo il crudele comandamento, col giovane ch'avea preso si fuggirono in uno castello ribello al tiranno. E non molto di lungi da questi di uno lavoratore uccise con una mazza una lepre, che gli occorse per caso tra le mani, e portolla all'oste suo, ch'era

grande cittadino di Milano, e dimestico di messer Bernabò. Vedendola costui sformatamente grande e grassa la presentò a messer Bernabò, il quale veduta la lepre, si maravigliò, e domandò ov'ell'era nudrita: fugli detto, ch'ell'era stata presa per lo cotale lavoratore. Mandò per lui, e domandollo come l'avea presa. Il lavoratore lietamente gli raccontò il caso intervenuto. Il tiranno, perchè avea comandato che il salvaggiume non si pigliasse con alcuno ingegno, fuori che co'cani o uccelli, non avendo compassione alla semplicità del villano, nè al caso occorso, incrudelì contro al semplice; e mandato per li suoi cani alani, nella sua presenza il fece morire e dilacerare a quelli. Le crudeltà sono poco degne di memoria, ma alquanto ci scusa averne raccontate delle molte alcuna, per esempio del pericolo che si corre sotto il giogo della sfrenata tirannia (*a*).

CAPITOLO XLIX.

Come i Genovesi racquistarono Savona.

Messer Simone Boccanegra doge di Genova, avendo ripresa la signoria per lo popolo, mandò per avere tutte le terre e castella della riviera di levante e di ponente e fra terra, e in breve tutti feciono i suoi comandamenti, fuori che Savona, Ventimiglia, e Monaco; i quali essendo in forza de'Grimaldi, e d'altri gentili uomini di Genova, non vollono ubbidire il doge. E però il doge commosse il popolo, e per mare e per terra fece assediare Savona, e strignerla per modo, che tosto venne in soffratta; e quelli che la teneano avendola di poco rubellata al Biscione, non erano provveduti a potere avere soccorso, e però trattarono certi patti, e del mese di febbraio del detto anno feciono i comandamenti del doge, e ricevettono la sua signoria e del popolo di Genova.

(*a*) Vedi Appendice n.° 4.

CAPITOLO L.

Guerra dal re di Castella a quello d'Araona.

Pella guerra incominciata, come addietro è narrato, tra il re di Castella e quello d'Araona, il re di Castella essendo apparecchiato con sua gente, improvviso al suo avversario cavalcò sopra le terre di quello d'Araona, e danneggiò assai il paese, e per forza vinse e prese la città di Saragozza, e arse la terra, e ritennesi la rocca, e misevi gente alla guardia. Di questo nacque l'abboccamento che appresso ne seguitò de'due re con tutto loro sforzo, come seguendo al tempo racconteremo. E questo avvenne del mese di febbraio del detto anno.

CAPITOLO LI.

Come messer Filippo di Navarra cavalcò presso a Parigi.

Messer Filippo fratello carnale del re di Navarra, ch'era preso dal re di Francia, si mise in compagnia del conte di Lancastro, e con molti cavalieri e arcieri cavalcarono verso Parigi, scorrendo e predando il paese, senza trovare in campo alcuno contasto, e accostaronsi presso a Parigi a quindici leghe, e di là elesse messer Filippo mille cavalieri franceschi, navarresi e normandi, e con essi cavalcò all' uscita di gennaio del detto anno infino presso a Parigi a tre leghe, ardendo ville casali e manieri in grande quantità, e uccidendo e predando bene alla disperata; e si avea in quell' ora in Parigi cinquemila cavalieri armati, e non ebbono ardire d'uscire della città, tanto erano inviliti. E avendo per questo modo danneggiato il paese, e fatto onta e vergogna al vilissimo Delfino, raccolta sua preda, con tutta sua gente sano e salvo si tornò al conte, e di là tutti insieme carichi degli arnesi e dei beni de'Franceschi, e di loro prigioni si tornarono, senza vedere viso di nemico, in loro paese. In questi dì il Delfino s'era rimesso nel consiglio e nelle mani di certi borgesi, i quali erano stati eletti per comune consiglio del popolo di Parigi, e avea giurato nelle loro mani di fare pace e guerra come per loro si diliberasse. E mol-

ti stimarono che questa fosse la cagione perchè non uscì contro a messer Filippo di Navarra, potendolo fare con molta maggiore forza per numero di cavalieri che non avea egli.

CAPITOLO LII.

Come si cominciò le mulina del comune di Firenze.

Del mese di marzo, anno 1356 all'entrante, diliberò il comune di Firenze di far fare la gran pescaia in Arno sopra la città, dalla torre del Renaio alla porta di san Niccolò, e 'l canale che prende di sopra a san Niccolò infino al Ponte rubaconte da san Gregorio, nel quale ordinarono e poi fornirono due case a traverso al canale, l'una di sopra e l'altra di sotto, catuna con sei palmenta per lo comune molto bene edificate, e ancora per ordine vi se ne dovea fare quattro penzole. Provvide questo il comune per fatti delle guerre di fuori, che faceano alcuna volta venire di farina la città in gran soffratta, e queste vengono nella guardia dentro alle mura della città, e spesso hanno d'acqua grande abbondanza.

CAPITOLO LIII.

Come il reame di Francia ebbe gran divisione.

Detto abbiamo poco addietro come i borgesi di Parigi dovea nò guidare il Delfino e 'l reame, ma il mestiere di tanto fascio non era loro; e per la presura del re Giovanni, e per la codardia del Delfino suo figliuolo, l' ordine del consueto corso del reame era rotto, e' baroni e' popoli si governavano a loro senno, e' borgesi di Parigi non poteano nè sapeano riparare. Gl'Inghilesi tennono con loro trattati d'accordo, e a mano a mano gli cavalcavano, facendo loro gran danni; e però, credendosi potere meglio riparare, ordinarono di comune concordia del reame che la balìa e 'l consiglio del reggimento in quelle fortune fosse di tre prelati, e di tre baroni, e di tre borgesi, con piena balìa di potere fare pace e guerra, e leggi e comandamenti come a loro paresse; e convenne che 'l Delfino acconsentisse a questo reggimento, e promettesse reggersi per loro consiglio. Dall'altra parte tutti quelli di Linguadoca feciono lo-

ro conducitore il conte d'Ormignac, dandoli due altri cavalieri per suo consiglio per certo termine, e 'l Delfino convenne che glie le confermasse; della qual cosa nacque lo sdegno del conte di Fuci, che fu poi cagione di gran guerra tra loro, come innanzi si potrà trovare. Nel principio di questo nuovo reggimento al tutto si mostrarono strani di non volere udire trattato di pace, e cominciarono a dare ordine d' accogliere danari per fornirsi di cavalieri soldati, e parve in questi principii dovessono fare gran cose; ma in poco di tempo, come catuno ebbe fornite sue spezialità per virtù dell' uficio, lasciarono in abbandono il consiglio del comune reggimento, e senza ordine trascorsono alla figura della ruina dello sviato regno. I Piccardi prima avvedendosi di questo, presono da loro di reggersi per sè, e non conferire nè ubbidire alle colte, nè agli ordini de'detti uficiali, e così feciono molte altre provincie e ville del reame; e di questo nacquono poi cose di gravi danni di tutto il reame, come seguendo nostra materia si potrà trovare.

CAPITOLO LIV.

Morte del conte Simone di Chiaramonte in Cicilia.

Essendo il re Luigi in Messina, vi venne il conte Simone di Chiaramonte; e parendogli avere fatto al detto re gran cose, perocchè era principale cagione d'avergli fatto avere Messina, e l'altre terre e castella dell'isola, parendogli dovere avere dal re ogni grazia, gli addomandò di volere per moglie dama Bianca una delle figliuole di don Petro che fu re di Cicilia, e oltre a ciò si mostrava in atto e nel suo parlare più superbo che altiero. Al re e al suo consiglio non parve convenevole la sua domanda, che tant' era come dargli il regno, e però entrò in trattato con lui di volergli dare la figliuola del duca di Durazzo. E in questo stante al conte venne male, che in sette di si trovò morto. Sospetto fu, che 'l consiglio del re avesse aoperato nella sua morte, per tema ch'e' non movesse novità grandi nell'isola, come potea, non avendo dal re la sua intenzione. Se natural fu, assai fu a grado al re e al suo consiglio. E questo avvenne di marzo, anno detto 1356.

CAPITOLO LV.

Come si diliberò il Borgo a Sansepolcro da tirannia.

Francesco di Nieri da Faggiuola essendo come tiranno signore del Borgo a Sansepolcro, e per tenere quello avea perdute certe delle sue proprie castella, e vedendosi debole in quello reggimento, trattò co'terrazzani d'avere da loro seimila fiorini d'oro, e lasciarli in libertà: e avendone già avuti tremila, e data la fortezza a guardia de'terrazzani, certi Boccognani, ch'erano in bando di Perugia e riparavansi con lui, il ripresono di viltà, e dissono che nol dovea fare, ma se avarizia di danari il movea, elli gli farebbono dare quindicimila fiorini in tre dì al comune di Perugia dando loro la terra. Costui stretto dalla cupidigia della moneta diè il suo consentimento a que' Perugini. Ed egli avea ancora il titolo della signoria, e le masnade de'forestieri a piè da poter mettere i Perugini nella terra, s' e'borghigiani non se ne fossono accorti, ma sentirono il fatto; e senza attendere il dì, la notte furono tutti sotto l'arme, e per forza trassono Francesco e tutti i soldati del Borgo, e accompagnandoli, gli ebbono condotti in sul terreno di Città di Castello. Ivi il lasciarono co' suoi soldati, i quali il ritennono tanto, ch'e'tremila fiorini ch'avea avuto da'borghigiani vennono nelle loro mani; e avuti i danari, e de'suoi arnesi, il lasciarono andare povero e mendico, com' egli avea meritato. I borghigiani usciti delle mani del tiranno ghibellino si riformarono a popolo e a parte guelfa, tenendo di fuori tutti i Boccognani ghibellini ch'aveano tradita la loro terra, come addietro contammo, e' loro seguaci (a).

CAPITOLO LVI.

Come l'abate di Clugnì succedette al cardinale di Spagna.

Avea, come si può vedere addietro, il cardinale di Spagna legato del papa con prospera fortuna racquistato a santa Chiesa tutte le terre, ch'erano state occupate lungamente a santa

(a) Vedi Appendice n° 5.

Chiesa nel Patrimonio, nella Marca, nel Ducato e in Romagna, salvo quelle che tenea il signore di Forlì, e contro a quelle s'era apparecchiato di vincerle. In questo il papa, o che fosse movimento suo o de'cardinali, o fatto a richiesta o a motiva del legato, la Chiesa mandò successore a fornire le guerre che restavano, e a mantenere le ragioni di santa Chiesa in Italia, per successore del valoroso cardinale di Spagna l' abate di Clugni con piena legazione; il quale giunse a Faenza all'entrante d'aprile anni 1357. E come l'abate fu giunto, la gente della Chiesa in una cavalcata fatta sopra Forlì, alla quale il capitano uscì incontro per riscuotere la preda, e'cadde in un aguato ove perdè da cento uomini di suo i più a cavallo. E come il nuovo legato fu posato, il legato fece venire a Fano tutti i maggiori caporali del Patrimonio, e del Ducato, e della Marca e di Romagna, e ambasciadori delle comunanze, e in quel parlamento il cardinale fece suo sermone, commendando coloro ch'avea trovati fedeli e leali a santa Chiesa, e ammonì e pregò tutti generalmente che dovessono stare in ubbidienza e in fede di santa Chiesa, e a servire il nuovo legato lealmente come aveano fatto lui, commendando largamente in tutte le virtù il suo successore, e dicendo come sua intenzione era di voler tornare a corte di Roma di presente; e questo fu a dì 27 d'aprile del detto anno. I savi uomini ch'erano in quel parlamento, che conoscevano il pericolo che correa il paese ancora in guerra partendosi il legato cardinale, ch' avea l' amore di tutti e le cose sperte nelle mani, il pregarono di comune consiglio che non si dovesse partire del paese insino al settembre prossimo: l'abate medesimo con ogn'istanza per sua parte e per beneficio di santa Chiesa il ne richiese; ond'egli conoscendo la necessità, affinchè l'acquisto fatto per lui prendesse più fermezza, acconsentì di stare alle loro preghiere questo tempo. E quello che principalmente più l'indusse, fu l'impresa ch'avea ordinata contro all'aspra rubellione del capitano di Forlì, che per vantaggio che'l cardinale gli avesse voluto fare, non volea a santa Chiesa restituire in pace le città di Forlì e di Cesena.

CAPITOLO LVII.

Come il re di Francia fu menato in Inghilterra.

Tornando nostra materia a'fatti del re di Francia, ch'era in prigione a Bordello in Guascogna, i Guasconi, a cui e's'era accomandato, non volendo acconsentire al re d'Inghilterra di mandargliele nell'isola com'e'volea, si pensò il re di fare per ingegno quello che per sua autorità, senza indegnazione de'Guasconi co'quali avea vinta la sua guerra, nol potea fare. E però fece venire i legati al figliuolo in Guascogna, e mandovvi i maggiori de' suoi baroni a trattare la pace colla persona del re e co'legati. E recata la cosa per lungo dibattimento a concordia, per dare più fede al fatto, fu ordinata e bandita nell'uno reame e nell' altro triegua per due anni; e' patti della pace recati in iscritture private, con patto, che per fare onore al re d'Inghilterra, e per maggior bene della pace, il re dovesse andare nell' isola, e con lui i legati di santa Chiesa e tutti i baroni ch' erano presi, acciocchè la pace nella presenza de' due re e de' legati avesse la sua intera e piena fermezza. E per questo ingegno, acconsentendo i Guasconi alla volontà del re e de' legati, fu il re di Francia e gli altri baroni liberati al duca di Guales, i quali con gran compagnia di baroni e di cavalieri inghilesi gli condussono in Inghilterra, dove furono ricevuti con quella festa e onore ch'al suo tempo innanzi diviseremo: e questa partita da Bordello fu fatta d'aprile del detto anno.

CAPITOLO LVIII.

Come la gente della Chiesa entrò in Cesena.

Dappoichè il cardinale legato ebbe prese partito di rimanere a fornire la guerra di Romagna, come detto è, ordinò la sua gente d'arme a cavallo e a piè, e tutti i sudditi richiese d'aiuto; e fece pubblicare la sentenza contro al capitano di Forlì e contro a chi gli desse aiuto o favore, e a dì 24 d' aprile anno detto fece scorrere la sua gente intorno a Forlì, e presono Castelvecchio, e predarono il paese facendo assai danno, e il ca-

pitano a questa volta si stette dentro alle mura. Avea, come detto è, Francesco Ordelaffi, detto capitano, mandato alla guardia di Cesena la valente sua donna madonna Cia, figliuola di Vanni da Susinana degli Ubaldini, con dugento cavalieri e con assai masnadieri, e comandato a tutti che l'ubbidissono come la sua persona; e per suo consiglio l'avea dato Sgariglino di.... suo intimo amico. Questa mantenea la guardia della città con grande sollecitudine: ma i cittadini sentendo la molta gente d'arme ch'avea il legato, e che contro a loro s'apparecchiavano le percosse, e non si vedeano potenti alla difesa, quasi in subito movimento ordinarono di ricevere nella terra di sotto la gente del legato; il quale subitamente vi mandò millecinquecento cavalieri, e senza contasto furono messi pe'terrazzani nelle prime cinte delle mura. La donna colla sua forza per l'improvviso caso non potè riparare a'nemici, ma ridussesi in quella parte più alta della terra che si chiama la murata e nella rocca, all'uscita d'aprile predetto, con tutte le sue masnade da piè e da cavallo. E presi tre cittadini ch'erano stati al trattato, in sulla murata li fece decapitare e gittarli di sotto a'nemici; e con animo ardito e franco più che virile prese la difesa del minore cerchio e della rocca con sollecita guardia di dì e di notte, mostrando di poco temere cosa ch'avvenuta le fosse.

CAPITOLO LIX.

Come il legato con sua forza andò a Cesena.

Come il legato ebbe la sua gente in Cesena, di presente mandò tutta l'altra sua cavalleria e fanti a piè a Cesena per assediare la donna e la sua gente nella murata e nella rocca, innanzi ch'ella potesse avere altro soccorso, e fece pigliare un monistero ch'era in un colle al pari della rocca, e fecevi stare gente a cavallo e a piè si forte, che da quella parte la rocca non potesse essere soccorsa, e nella terra di sotto provvide di forzarsi per modo che maggior forza che la sua non gli potesse nuocere: e' soldati del cardinale avendo contro a' patti rubati i terrazzani, avea fatto cambiare loro gli animi, per la qual cosa la guardia della terra convénia essere grande e forte, e in questo per tenerli forniti ebbe il legato somma sollecitudine. La valente madonna Cia dalla sua parte facea fran-

camente dì e notte buona guardia, tenendosi in grande ordine alla difesa.

CAPITOLO LX.

Abboccamento e triegua fatta dal re di Spagna al re d' Araona.

Del mese d'aprile anno detto, il re di Castella avendo oltraggiato in mare e in terra quello d'Araona, come abbiamo contato, temendo che il re d'Araona non venisse sopra le sue terre colla sua oste, s' avacciò, e accolse tra Spagnuoli, e infedeli Giannetti e Mori, cinquemila cavalieri e grandissimo popolo, e vennesene in sulle terre d' Araona; e pose campo intorno a Samona, la quale poco innanzi avea tolta a' Catalani, e ivi attese il re d'Araona affine di combattersi con lui. Il re d'Araona avea fatto suo sforzo, e venne contro a lui con tremilacinquecento cavalieri catalani, e con moltitudine di mugaveri a piè con loro dardi, e pose il suo campo assai presso a quello degli Spagnuoli; e catuno s' ordinava per venire alla battaglia. E perchè il re d'Araona non avesse tanta gente a cavallo quanta il re di Spagna, non avea minore speranza nella vittoria, perocchè avea buoni cavalieri, e tutti d' una lingua, e animosi contro gli Spagnuoli, e dove abboccati si fossono, non era senza effusione di sangue grande, ma, come a Dio piacque, baroni di catuna parte si misono in mezzo, e mostrarono a' signori come di lieve cagione non si convenia a' due re essere operatori di tanto male, e presono ordine di trattare la pace, e in quello stante feciono fare loro due anni di triegua; e del mese di maggio del detto anno catuno si tornò addietro con tutta sua gente nel suo reame.

CAPITOLO LXI.

Come Rezzuolo si diede a' Fiorentini.

I terrazzani del castello di Rezzuolo, dappoichè furono liberati dall' assedio del conte Ruberto da Battifolle per comandamento del comume di Firenze, s'intesono insieme, e recaronsi

in guardia e ubbidiano male Marco di Messer Piero Sacconi, perchè si pensava non poterlo tenere. Nondimeno vi mandò gente d'arme per guardare la rocca, dando boce che 'l volea dare al comune di Firenze, perchè sentiva della volontà dei terrazzani; ma quelli del castello non li vollono ricevere, ma feciono loro sindaco con pieno mandato a darsi liberamente e farsi contadini di Firenze, e Marco mandò ancora suo procuratore a Firenze colle ragioni ch' avea nel castello per darle al comune. I Fiorentini presono prima le ragioni di Marco, e appresso quelle degli uomini del castello, e questo fu fatto a dì 22 d'aprile anno detto. E recato Rezzuolo col suo contado a contado di Firenze, e aggiunto colla montagna fiorentina con cui confinava, e già per questo Marco non si fece amico de' Fiorentini, nè i Fiorentini di lui.

CAPITOLO LXII.

Come i Pisani vollono torre Uzzano a' Fiorentini.

I Pisani veggendosi privati del porto, e della mercatanzia, e de' mercanti forestieri, della qual cosa seguitava alla loro città mancamento delle rendite del comune, e incomportabile danno agli artefici e a' mercatanti, e scandalo e riprensione tra' cittadini, coloro che reggeano lo stato con grande astuzia pensavano di trovare modo con loro vantaggio, ch' e' Fiorentini si movessono contro a loro in guerra, stimando, se guerra si movesse, i cittadini di Pisa, che sono animosi contro a' Fiorentini, dimenticherebbono ogni altra cosa di mercatanzia e di loro mestieri; e però cominciarono certo trattato in Uzzano di Valdinievole per torlo al comune di Firenze, non avendo il detto comune per tutta l'ingiuria della franchigia tolta a' loro cittadini voluta rompere la pace. Il trattato si scoperse, e Uzzano e tutte l'altre terre si rifornirono pe' Fiorentini di migliore guardia, e presesi per consiglio di dissimulare l'ingiuria. E oltre a questo usarono un altro scaltrimento. Il doge di Genova era singulare loro amico, e sotto la sua baldanza mandarono ambasciadori a Genova, i quali fermarono compagnia e lega col doge per un anno, e co' Genovesi, a tenere certe galee in mare per non lasciare andare mercatanzia a Talamone, ma farla scaricare in Porto pisano; e dierono a intendere a' Genovesi,

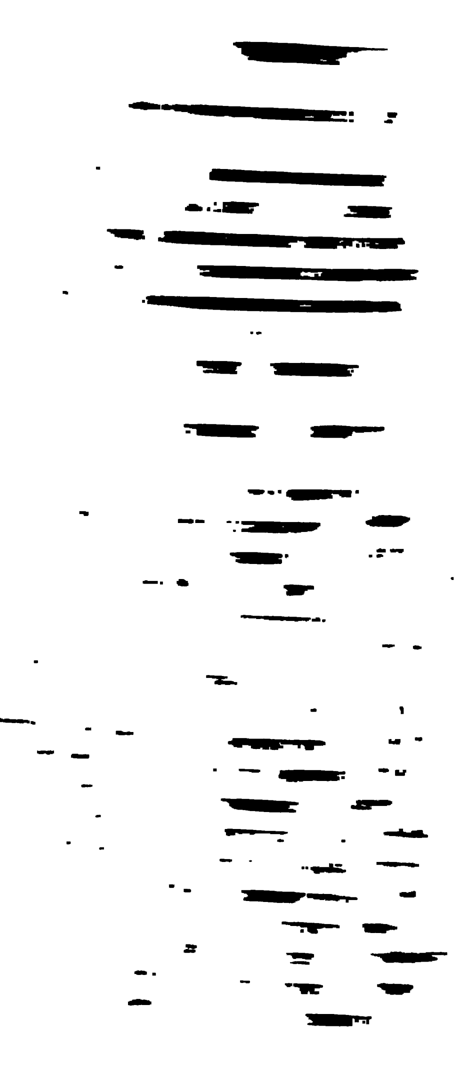
che quest'era di volontà de' Fiorentini ch' aveano voglia di tornarsi a Pisa, ma non voleano mancare a' Sanesi per loro fatto la promessa del porto di Talamone. E fornita la lega, con moltitudine di strumenti la feciono bandire, e nel bando dire, che i Fiorentini potessono colle persone e colle loro mercatanzie andare, stare, e navicare, e mettere e trarre del loro porto, e della città e distretto, sani e salvi, e franchi e liberi d'ogni dazio, e gabella e diritture. E con questa loro provvisione credettono levare i Fiorentini dalla loro impresa di Talamone, ma trovaronsi ingannati, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXIII.

Come i Pisani armarono galee per impedire il porto.

I Fiorentini sentendo i maliziosi aguati de' Pisani, infinsono, come detto è il fatto d' Uzzano, e mandarono ambasciadori a Genova per avvisare il consiglio e il popolo di quella città l' inganno col quale i Pisani gli aveano indotti a fare lega contro al comune di Firenze. Il doge per la singulare amistà che avea co' Pisani non lasciò avere loro il consiglio, sicchè non poterono fare quello perchè andati v' erano, e tornaronsi addietro non senza mormorio de' cittadini che 'l seppono contro al doge. I Fiorentini conoscendo quanto danno tornava a' Pisani il perdimento del porto e della mercatanzia più l' un dì che l' altro, aggravarono l' ordine del divieto, e aggiunsono, che chi consigliasse, o procurasse o trattasse, o in segreto o in palese, che a Pisa si tornasse, fosse condannato nell' avere e nella persona; e mandarono in Proenza a fare armare galee per conducere la mercatanzia, e' mercatanti si procacciarono cammino di Fiandra a Vinegia ed a Avignone per terra, non curandosi di maggior costo, e ogni cosa comportavano lietamente, acciocchè 'l comune mantenesse l'impresa. I Pisani si sforzarono tanto ch'ebbono sei galee armate, e più volte cercarono di prendere e ardere Talamone; la cosa si rimase in questi termini lungamente, tanto ch' e' Fiorentini procurarono di ributtarli in mare.

in guai
perchè
gente
dare
terra
ma
ram
cora
cas
gio
qu
lo
n
l



CAPITOLO LXV.

Come il conte d' Armignacca da Tolosana per gravezze fu cacciato.

Di questo mese di maggio, essendo venuto il conte d' Armignacca capitano di quelli del reame di Francia di Linguadoca ed essendo venuto alla città di Tolosa, e trattando di fare gravezze per accogliere danari per la comune bisogna della guerra, il popolo si levò a romore e furore contro al conte, dicendo, ch'egli era sturbatore della pace, e voleali mettere in disusate gravezze: e corsono al palagio ov'egli abitava, e non potendovi entrare per forza, l'assediarono, e cominciarono ad affocare le porte. E soprastando la difesa, i gentili uomini di Tolosana si misono in mezzo, e feciono promettere e giurare al conte, che non renderebbe mal merito al popolo di Tolosa di ciò ch'aveva fatto contro a lui, e che non farebbe alcuna gravezza alla villa. E fatti i patti, il conte s' assicurò nelle mani de'gentili uomini: e quetato il popolo, sano e salvo il condussono in suo paese colla sua gente.

CAPITOLO LXVI.

Conta dell'onore fatto al re di Francia in Inghilterra.

Avendo il duca di Guales e gli altri baroni d'Inghilterra condotto il re di Francia, e 'l figliuolo, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell'isola d'Inghilterra, feciono assapere al re Adoardo la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'isola baroni, e cavalieri d'arme, e gran borgesi per volere fare singulare festa in onore del re di Francia per la sua venuta; e fece ch'e'cavalieri si vestissono d' assisa, e li scudieri e'borgesi, e per piacere al loro re catuno si sforzò di comparire orrevole e bello; e ordinato fu che tutti andassono incontro al re di Francia, e facessongli reverenza, e onore, e compagnia. E 'l re Adoardo in persona vestito d'assisa, con alquanti de' suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co'detti suoi baroni; e mandato innanzi incontro al re di Francia tut-

ta la sopraddetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il re d'Inghilterra uscito dalla foresta per traverso s'aggiunse col re di Francia in sul cammino, e avvallato il cappuccio, inchinatolo con reverenza, gli disse salutandolo: Bel caro cugino, voi siate il ben venuto nell'isola d'Inghilterra. E 'l re avvallato il suo cappuccio gli rispose, che ben foss'egli trovato. E appresso il re d'Inghilterra l'invitò alla caccia, ed egli lo merciò dicendo che non era tempo: e 'l re disse a lui: Voi potete e a caccia e riviera ogni vostro diporto prendere nell'isola. Il re di Francia glie ne rendè grazie. E detto, addio bel cugino, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E 'l re di Francia con tutta la compagnia degl'Inghilesi con gran festa fu condotto nella città di Londra, essendo montato in sul maggiore destriere dell'isola spagnuolo adorno realmente, e guidato da'baroni al freno e alla sella, con dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinate e parate a quello reale servigio, acciocchè tutti gl'Inghilesi piccoli e grandi, donne e fanciulli il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della terra all'abitazione reale; e ivi apparecchiata la desinea con magnifico paramento d'oro, e d'arnesi, e di argento, e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente, e tutti gli altri baroni, e il figliuolo del re, ch'erano prigioni, furono onorati conseguentemente in questa giornata, che fu a dì 24 di maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede che la pace fosse ferma e fatta; ma chi vuole riguardare la verità del fatto, conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell'uno re e esaltata la pompa dell'altro, e quello che si nascose nella simulata festa si manifestò appresso ne'fatti che ne seguirono, come seguendo ne' tempi racconteremo.

CAPITOLO LXVII.

Trattato tenuto per li Fiorentini in accordare il capitano di Forlì con il legato.

In questi medesimi dì, vedendo i Fiorentini la durezza del capitano di Forlì, e temendo che l'avvenimento della compagnia e d'altra nuova gente d'arme in Romagna non rimbalzasse in loro dannaggio, mandarono ambasciadori al legato, i qua-

li voleano essere mezzani a trovare accordo e pace intra lui e 'l capitano di Forlì; e intesisi col legato, il trovarono grazioso per amore de'Fiorentini alla concordia, e con buona speranza andarono al capitano di Forlì, il quale li ricevette onorevolmente; e udita l'ambasciata, ringraziò gli ambasciadori, e disse ch'era contento d'avere pace col legato e con santa Chiesa, rimanendo egli signore di Forlì, e di Cesena, e di tutte le terre che tenea, volendole riconoscere da santa Chiesa, e per omaggio pagare ogni anno quel censo alla Chiesa che fosse convenevole; per altro modo non voleva che se ne parlasse, e a questo era fermo; e per questo modo si tornarono a Firenze senza frutto alcuno.

CAPITOLO LXVIII.

Come il legato ebbe la murata di Cesena.

Trapassate le parole del trattato, il legato, ch'avea l'animo sollecito a vincere sua punga, innanzi che 'l soccorso giugnesse a'nemici, a dì 28 di maggio anno detto, ordinata sua gente e molti dificii da combattere la murata, fece d'ogni parte cominciare la battaglia aspra e forte, e avendo provveduto alcuna parte del muro si poteva per cave abbattere, il fece rovinare, e que'dentro subitamente ripararono con steccati; e aggravando la battaglia d'ogni parte, rinfrescandosi spesso per quelli di fuori nuovi combattitori, e dove il muro era caduto, quivi senza arresto si continovava sì aspra battaglia, che quelli ch'erano alla difesa, per lo soperchio affanno di loro corpi, senza potere avere rinfrescamento, conobbono di non potere sostenere, e l'altre parti erano ancora sì strette da' combattitori che non poteano soccorrere alle più deboli parti: e vedendosi non potere più resistere, benchè assai avessono morti e fediti e magagnati de'loro avversari, diedono segno tra loro, e abbandonarono la murata, e ridussonsi nella rocca, e la gente del legato di presente vittoriosamente la si prese. Madonna Cia avendo fatto maravigliosamente d'arme e di capitaneria alla difesa, si ridusse con quattrocento tra cavalieri e masnadieri nella rocca, acconci a'comandamenti della donna per singulare amore infino alla morte.

CAPITOLO LXIX.

De' fatti di madonna Cia donna del capitano di Forlì.

Racchiusa madonna Cia nella rocca con Sinibaldo suo giovane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Mogliano e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d'assedio, e combattuta da otto dificii che continovo gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sentimento d'alcuno soccorso, e sapendo che le mura della rocca e delle torri di quella per li nemici si cavavano, maravigliosamente si teneva, atando e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andare a parlare colla figliuola, per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre, e uomo di grande autorità, e maestro di guerra, le disse: Cara figliuola, tu dei credere ch' io non sono venuto qui per ingannarti nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo, che tu e la tua compagnia siete agli stremi d'irremediabile pericolo, e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la rocca al legato. E sopra ciò l'assegnò molte ragioni perch' ella il dovea fare, mostrando, ch' al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre dicendo: Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste, che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente, e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare infino alla morte. Egli m'accomandò questa terra, e disse, che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d' alcuno segreto segno che m'ha dato. La morte, e ogni altra cosa curo poco, ov' io ubbidisca a' suoi comandamenti. L'autorità del padre, le minacce degl' imminenti pericoli, nè altri manifesti esempli di cotanto uomo poterono smuovere la fermezza della donna: e preso comiato dal padre, inteso con sollicitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella rocca che rimasa l'era a guardare, non senza ammirazione del padre, e di chi udì la fortezza virile dell' animo di

quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de'Romani, i grandi autori non l'avrebbono lasciata senza onore di chiara fama, tra l'altre che raccontano degne di singulari lode per la loro costanza (a).

CAPITOLO LXX.

Novità fatte in Ravenna.

Essendo venuta in Ravenna la novella, come la gente del legato aveano per forza vinta la murata di Cesena, il signore di Ravenna, ch'allora era all' ubbidienza del legato, comandò che i cittadini ne facessono festa di fuoco e di luminaria. E però domenica, a dì 28 di maggio, i cittadini si radunarono insieme per le contrade e per le piazze, e festeggiavano: e nelle loro radunanze cominciarono a mormorare contro a messer Bernardino da Polenta loro signore per le gravezze che faceva, perocchè in breve tempo avea fatto pagare dell'estimo loro in tre paghe libbre sette soldi dieci per libbra, onde generalmente i cittadini erano mal contenti. E cominciato il bollore negli animi, riscaldato col fuoco della festa, e facendosi alcuno caporale, cominciò a gridare: Viva il popolo, e muoia l'estimo, e le gabelle. E crescendo la boce, e multiplicando la gente al romore, il popolo corse all'arme, e cominciossi a riducere in sulla piazza, e multiplicare le grida. Il signore sentendo le grida mandò là due suoi famigli, l'uno appresso l' altro, i quali giunti alla piazza furono morti dal popolo. Il tiranno sentendo procedere la cosa da mala parte s'armò con sua famiglia, e montato a cavallo corse alla piazza. Il popolo si rivolse coll' arme contro a lui per modo, che per campare la persona si ritornò nel castello; e accolto maggiore aiuto, da capo tornò alla piazza per modo di volere acquetare il popolo: ma crescendo più il furore, fu costretto per altra via ritornare a una postierla del castello; ma i vili servi di quello popolazzo, avendo la libertà nelle proprie mani, non la seppono per propria pigrizia seguitare, che al tutto erano signori. E però, come si venne facendo notte, senza ordine e senza capo cominciarono ad abbandonare la piazza, e tornarsi a casa, come si tornassono da uno

(a) Vedi Appendice n°. 8.

giuoco, e pochi furono quelli che vi rimasono, e male provveduti. Per la qual cosa nella mezza notte uno fratello bastardo del signore con venticinque masnadieri si fedì di subito in quel popolo stordito, e il signore con pochi a cavallo stava alla porta del castello per riscuotere i suoi; ma i vili popolari, essendo ancora in grande numero, senza fare resistenza si lasciarono percuotere, e uccidere, e cacciare da que'pochi assalitori, e abbandonata la piazza, si tornarono a casa. La mattina vegnente il signore mandò per certi cittadini, i quali come usciti d'ebrietà, e assicurati v'andarono, e avendo i primi, mandò per anche, e raunonne in sua forza centoventi e più, i quali messi in prigione corse la terra; e appresso per diversi modi gran parte ne fece morire, e degli altri fece danari. E da indi innanzi fu più fortemente dal suo popolo ubbidito, temuto, e ridottato.

CAPITOLO LXXI.

Novitá di Grecia, e presura di loro signori.

In questo medesimo tempo, Orcam grande signore de'Turchi, avea lasciato in Gallipoli un suo figliuolo primogenito per guardare le terre dell'imperio di Costantinopoli, ch'egli avea acquistate quando furono i grandi tremuoti nel paese. Il giovane prendendo vaghezza di vedere pescare, follemente si mise in una barca, e valicando legni armati di Greci, presono la barca; e conosciuto il figliuolo d' Orcam, il condussono a Foglia vecchia, una terra che l'imperadore avea data a un suo barone, e 'l figliuolo l'avea tolta al padre; capitando questi Greci a lui, e sapendo cui eglino aveano preso, il ritenne a se, e a'marinai diede cinquemila perperi. L'imperadore volle il prigione, e non lo potè avere. E però prese accordo col Cerabi, uno de'signori de'Turchi, che 'l verno appresso venisse per terra con sua forza ad assediare la città di Foglia, ed egli vi verrebbe per mare, con patto, che racquistata la terra l' imperadore farebbe rendere a Orcam il suo figliuolo che ivi era preso. Il Cerabi vi venne con grande oste, e l'imperadore con sei galee e con assai legni armati. E stati lungamente all'assedio, e non potendo vincere la terra, l'imperadore per consiglio di messer Francesco di . . . . di Genova suo cognato, a cui egli avea dato in dota l'isola di Metelino, stando l' imperadore in

un'isoletta che fa porto a Foglia, invitò il Cerabi, ed egli fidandosi dell'imperadore andò a lui; e trovandosi tradito, innanzi che altra novità gli fosse fatta, disse all'imperadore: Io so ch'io sono prigione, ma tu non fai quello che fare ti credi se tu non seguiti il mio consiglio. Se questo s' intende tra' miei Turchi, uno mio fratello prenderà la signoria, e sarà contento ch'io sia prigione, e troppo più ch' io fossi morto: ed io so che tu hai bisogno di moneta, e per questo modo non avresti mai una dobla. Ma fa' com' io ti dirò, e arai la tua intenzione. Fa' palese ch'io abbi tolta la tua sirocchia per moglie, e facciamo di ciò festa; e io manderò per lo mio fratello e per otto miei grandi baroni, i quali si sforzeranno di venire alla festa per farmi onore, e come ci saranno, terrai loro tanto ch'io ti mandi i danari di che saremo in accordo. E fatta la convegna della moneta, l'imperadore conoscendo ch'e' diceva il vero, fece come il Cerabi il consigliò, ed ebbe di presente gli stadichi venuti sotto il titolo della festa del parentado, e lasciato il Cerabi, come fu nelle terre della sua signoria di presente mandò la moneta promessa, e liberò il fratello e'suoi baroni dall' imperadore, e per savio provvedimento liberò se dal fortunevole caso di perdere la sua signoria, e per lo poco senno della sua confidanza, aggravando però nondimeno la vergogna dell' infedele imperadore.

CAPITOLO LXXII.

Come il re Luigi assediò Catania in Cicilia.

Essendo il re Luigi a Messina, per attrarre a sè gli animi de'paesani, diede loro intendimento di dimorare nell' isola sei anni, e di tenervi la corte di tutto il Regno; e per dimostrare coll'opera quello che promettea colla bocca, richiese i baroni del Regno per volere assediare il figliuolo di don Petro ch'era in Catania, per riducere tutta l'isola in sua signoria, e prenderne la corona. I baroni furono ubbidienti per modo, che del mese di maggio detto col debito servigio de'suoi baroni si trovò nell'isola millecinquecento cavalieri, e commise la bisogna a messer Niccola Acciaiuoli di Firenze suo grande siniscalco; il quale co'cavalieri e col popolo cavalcò a Catania e misesi ad assedio, strignendola fortemente per modo, che senza gran for-

za non potevano gli assediati per terra avere entrata o uscita d'alcuna gente, e per mare fece stare nel porto quattro galee armate e due legni le quali assediavano la città per mare, e nondimeno recavano ogni dì rinfrescamento all' oste, perocchè per terra non v'era modo d'andarvi la vittuaglia per lo cammino ch'era lungo, e' passi malagevoli e stretti. Nella terra avea centocinquanta cavalieri catalani di buona gente d'arme, i quali bene apparecchiati si stavano nella città senza fare alcuna vista o sentore a' loro nemici di fuori. La gente del re Luigi non trovando contasto, baldanzosamente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.

CAPITOLO LXXIII.

Della materia medesima.

Stando l'assedio di Catania in questo modo, occorse per caso non provveduto che due galee di Catalani ch' andavano in corso arrivarono a Saragozza in Cicilia, e sentendo ivi come quattro galee e due legni del re Luigi erano nel porto di Catania, come valenti uomini, e grandi maestri de'baratti del mare, innanzi che lingua venisse di loro a quelli dell'oste, di subito feciono armare due legni ch' erano in quel porto, e fornirli di trombe, e di trombette, e nacchere e altri stromenti più che di gente da combattere, e fatta la notte si mossono, e improvviso con gran baldanza le due galee de'Catalani, lasciatosi dietro i due legni che facessono gran romore e grande stormeggiata, entrarono nel porto, e con molto romore cominciarono ad assalire le galee del re: le due ch'erano del Regno, temendo del romore di fuori che non fossono assai galee, senza intendere alla difesa uscirono del porto, e andaronsene a Messina, e l' altre due ch'erano genovesi stettono alla difesa; ma perocch' e' non erano provveduti nel subito assalto furono vinte, e presi le galee e'legni; e questo fu la notte della Pentecoste, a dì 29 di maggio del detto anno.

CAPITOLO LXXIV.

Come l'oste del re Luigi si levò da Catania in isconfitta.

L'oste del re Luigi più baldanzosa che provveduta, sentendo prese le due galee e'legni, e l'altre fuggite, per le quali veniva loro il fornimento della vittuaglia, ed essendo di lungi da Messina quaranta miglia per terra, e i passi stretti in forza dei nemici, sbigottirono forte, e conobbono che se soprastessono quivi tanto che i nemici mandassono gente a' passi elli erano senza rimedio tutti perduti; e vivanda non aveano da mantenere il campo, tanto che il re li potesse soccorrere, e però dilibe-rarono d' abbandonare il campo e gli arnesi, e di campare le persone; e a dì 30 del detto mese si misono a cammino senza ardere il campo, a fine di non essere da'cavalieri incalciati. I centocinquanta cavalieri catalani di presente uscirono fuori, e avrebono avuto de' nemici ogni derrata, ma la cupidigia della preda del campo li ritenne alquanto. I nemici che fuggivano avanzavano loro cammino per quella via ond'erano venuti, nondimeno i Catalani li danneggiarono alquanto alla codazza. Ma quello che peggio fece loro furono i villani ridotti a'passi colle pietre, ch' altr' arme non aveano. In questa caccia fu morto il figliuolo del conte di Sinopoli, che per l'antichità del padre si dicea conte, e preso il conte camarlingo, e morti da quaranta a cavallo e assai di quelli da piè. Il gran siniscalco campo per lunga fuga sopra di buono destriere, perduto grande tesoro di suoi gioielli e arnesi, e così tutti gli altri baroni e cavalieri, che molto v'erano pomposi. E nota, come un'oste reale di più di millecinquecento cavalieri e gran popolo, con quattro galee in mare e due legni armati, per troppa baldanza, e mala provvedenza intorno alle cose che si richieggono a un oste, dal provveduto scalterimento di due corsali con due galee furono sconfitti e rotti, abbandonando il campo a'nemici vituperevolmente.

CAPITOLO LXXV.

Come la compagnia venne sul Bolognese.

La compagnia del conte di Lando mossa di Lombardia co'danari di messer Bernabò Visconti e con quelli del capitano di

Forlì, per venire al soccorso di Cesena, a dì 18 di giugno del detto anno venne in sul Bolognese con licenza del signore di Bologna, senza far danno al paese di ruberie o di prede, ma prendeano derrata per danaio, e accampati al Borgo a Panicale, intendeano più a' loro propri fatti che ad andare a soccorrere la rocca di Cesena, perocchè vi sentivano il legato forte da non potere vincere la punga; e stando quivi, accrescevano la loro brigata, che secondo l' usanza d' ogni parte vi veniano uomini d'arme a mettersi in quella per vaghezza della preda, e non di trovare nemici in campo, che quasi tutti i soldati d'Italia v'aveano parte; e stando coperti di loro movimenti, faceano paura a tutti i popoli di Toscana e dell'altre provincie circustanti, e attraevano a loro ambasciadori da quelli per prendere accordo; e così sospesi usavano la loro mercatanzia molto sagacemente. E bench' e' tiranni e' popoli d' Italia avessono la compagnia in odio, tant'era la divisione delle parti e la gelosia de'popoli contro a'tiranni, che catuno volea piuttosto ubbidire al servigio della compagnia co'suoi danari che contastare con quella; e però ora era condotta per l'uno ora per l'altro, rimanendo continovo l' ordine della compagnia. E in questi dì era già durata più di quindici anni questa tempesta in Italia.

CAPITOLO LXXVI.

Come il comune di Firenze afforzò lo Stale.

I Fiorentini vedendo che la compagnia era in parte che in un dì potea valicare l'alpe ed entrare nel Mugello, per certa piaggia dell'alpe assai aperta che si chiama la via dello Stale, richiesono gli Ubaldini, i quali s'impromisono d'essere co'Fiorentini alla guardia del passo; il comune vi mandò di presente tremila balestrieri, e bene altrettanti fanti e ottocento cavalieri, e gli Ubaldini vi vennono con millecinquecento fanti di loro fedeli, e diedono il mercato abbondantemente a tutta l'oste, e co'capitani insieme de'Fiorentini feciono fare una tagliata che comprendea i passi di quello Stale per spazio d'un miglio e mezzo tra' due poggi, e sopra la tagliata feciono barre di grandi e grossi faggi a modo di steccato, e vi feciono loro abitazioni, e stettonvi alla guardia de'passi mentre che la compagnia dimorò sul Bolognese, desiderando ch' ella si mettesse

nell'alpe per volere passare, com'erano le loro minacce, ma sentendo la provvisione de'Fiorentini, conceputo maggiore sdegno tennono altro cammino.

CAPITOLO LXXVII.

Come s' arrendè la rocca di Cesena al legato.

Sentendo il legato la compagnia soggiornare in sul Bolognese, abbandonato ogni altra cosa, con sommo studio si diè a volere vincere la rocca di Cesena, facendola cavare per abbattere le mura e le torri, e traboccarvi dentro grandi pietre con otto trabocchi, e oltre a ciò spesso la faceva assaggiare di battaglia, ma tanto era la severità di madonna Cia, e la sua sollecitudine di dì e di notte alla difesa, che per cosa che si facesse quell'animo non si cambiava; e già essendo per le cave caduto parte delle mura e l'una delle torri, la donna in persona facea riparare con isteccati e con fossi, oltre alla considerazione de'più fieri e de'più valenti uomini del mondo, non dimostrando alcuna paura. Ma i valenti conestabili ch'erano con lei, sapendo che la mastra torre della rocca si mettea in puntelli, e vedendo la pertinace costanza della donna, ebbono madonna Cia a consiglio, e dissono: Madonna, e' si può sapere e conoscere manifestamente che per voi è mantenuta la difesa della murata e della rocca infino agli ultimi stremi, e di noi avete potuto conoscere intera e pura fede, mentre che alcuna speranza s'è per voi e per noi potuta conoscere, ma ora non ne resta via da potere campare la sepoltura de'nostri corpi sotto la ruina di questa rocca. E perocchè questo non dobbiamo comportare per alcuna ragione, siamo disposti, o di vostra volontà, o contro al vostro volere, rendere la rocca per salvare le nostre persone. La valente donna per questo non cambiò faccia, nè perdè di sua virtù, e conobbe ch' e' soldati aveano ragione di così fare, e però disse a' conestabili: Io voglio che lasciate fare a me questo accordo; e i conestabili conoscendo il grande animo della donna, dissono che di ciò erano contenti: e mandato al legato, e avuti da lui uditori con pieno mandato secondo la sua volontà, trattò che tutti i conestabili colle loro masnade, e tutti gli altri soldati fossono franchi e liberi, e potessonne portare ciò che volessono in su'loro colli: ed ella ri-

manesse prigione del legato col figliuolo, e con una sua figliuola, e con due suoi nipoti madornali e uno bastardo, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque sue damigelle. Per sè e per la sua famiglia non cercò grazia, potendo salvare i soldati che lealmente l'aveano atata. E fatti e fermi i patti, a dì 21 di giugno gli anni domini 1357 rendè la rocca al legato, e fu signore di tutto con gran gloria della sua punga, ma non con mancamento di chiara fama del forte animo di quella donna: la quale per alcuno caso avverso, per alcuna intollerabile fatica, mentre ch'era in sua libertà, mai non cambiò faccia, o mancò di consiglio o d'ardire. E menata in prigione dov'era il legato nel castello d'Ancona, così contenne il suo animo non vinto e non corrotto, e in aspetto continente come se la vittoria fosse stata sua. E il legato maravigliandosi della costanza di questa donna, benchè la ritenesse prigione a fine di piuttosto domare l'alterezza del capitano, assai la fece stare onestamente, e bene servire.

CAPITOLO LXXVIII.

De' fatti di Costantinopoli.

L'imperadore di Costantinopoli avendo perduta la speranza di vincere la città di Foglia vecchia, mutò consiglio, e trattò con quello Greco che la tenea, e confermogliele in feudo, e aggiunseli alla baronia, e diegli sessantamila perperi; e la primavera vegnente ebbe da lui il figliuolo d'Orcam signore de'Turchi, il quale egli avea prigione, come addietro abbiamo contato. E per costui l'imperadore riebbe tutte le terre che Orcam gli avea tolte, e oltre a ciò molti danari, e stadichi per mantenere la pace che feciono insieme quando gli rendè il figliuolo.

CAPITOLO LXXIX.

Come il legato prese Castelnuovo e Brettinoro.

Vinta la punga di Cesena, i cavalieri del legato baldanzosi per la vittoria di subito cavalcarono a Castelnuovo di Cesena, e trovandolo male provveduto alla difesa, vi s'entrarono dentro. E appresso si dirizzarono al nobile castello di Brettinoro,

il quale era fornito di suoi terrazzani, e d' assai soldati a cavallo e a piè, e di molta vittuaglia, sicchè poco se ne potea sperare o per forza o per assedio. Nondimeno la gente del legato vi s'accampò intorno: e poco stante vi si cominciò un badalucco tra quelli della terra e la gente della Chiesa, della quale messer Galeotto Malatesta era capitano; il badalucco durò molto, e per questo s'ingrossò da ogni parte, e per lo soperchio della gente della Chiesa, quella del castello fu rotta. Messer Galeotto, ch' era in ordine co' suoi cavalieri, perseguitò quelli che fuggivano verso la terra, e mescolossi con loro per modo, che giunti alle porte, entrarono con quelli del castello insieme, combattendo continovamente; e avendo seguito presso de' loro cavalieri e masnadieri, presono la porta e le guardie di quella, per la qual cosa la loro gente vi s'ingrossò di subito, e venne bene a bisogno, perocchè tutti i terrazzani e'soldati che v'erano francamente li combatteano, e colle pietre delle case per difendere la terra. Ma il soperchio che vince ogni cosa, dopo la lunga e aspra battaglia, essendo multiplicata la gente della Chiesa, e molti morti dall'una parte dall'altra, i terrazzani e i loro soldati furono costretti a fuggire nella rocca; e la gente del legato presa la terra e rubata, la tennero vittoriosamente, essendo tenuta grande maraviglia per la fortezza del castello. Alcuni dissono, che tra'terrazzani ebbe divisione, che se fossono stati interi alla difesa non si potea perdere. E questo fu l'ultimo di di giugno detto. Presa la terra, il legato mandò di presente molti dificii a tormentare la rocca, e cavatori per cavare e abbattere le mura, com'altra volta avea fatto il capitano; ma avea molto rafforzati i fondamenti con gran pietre, e molte stanghe e cinghie di ferro, ma poco valse, che in assai breve tempo quelli della terra feciono i comandamenti del legato, come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXXX.

Di processi fatti contro la compagnia per lo legato.

Avendo a questi dì la compagnia tentato di volere entrare in Toscana, e trovati tutti i passi dell'alpe occupati e in guardia de'Fiorentini, e il più largo dello Stale afforzato da non mettersi a prova, con molto sdegno contro al comune di Firenze

valicarono in Romagna, e a dì 6 di luglio furono a Villafranca a tre miglia di Forlì con quattromila cavalieri, i più bene armati e bene montati, e milleseicento masnadieri e balestrieri, e grandissimo numero di ribaldi e di femmine al comune servigio, seguitando la carogna della compagnia, e ivi a pochi dì si misono al ponte a Ronto e posono il campo e afforzarlo. Il legato vedendosi la compagnia presso, ristrinse tutta la sua gente in Cesena e in Brettinoro, senza mettersi a campo o fare assalto contro a loro. E per avere aiuto da' fedeli di santa Chiesa, fece sopra la compagnia il processo ch'avea fatto sopra il capitano di Forlì come suoi fautori, e pronunziolli incorsi in quella medesima sentenza; e fece in Italia bandire la croce sopra loro con maggiore istanza, e con maggior mercato dell'indulgenza, e con minore termine del servigio che dato avea contro al capitano, e mandò di nuovo i predicatori e gli accattatori a sommuovere i popoli, e fece grande commozione, e raunò tesoro e gente assai, come al debito tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXXI.

Della gravezza facea il tiranno a' Bolognesi.

Quando la compagnia fu valicata in Romagna, i duemila cavalieri che messer Bernabò tenea sul Modenese, e appresso a Sassuolo in su quello di Bologna, senza fare alcuna novità di guerra pur facea stare i collegati in sospetto, e anche il legato, e però i Lombardi della lega accolsono gente, e 'l tiranno bolognese fece a'suoi Bolognesi, per avere danari, sconvenevoli gravezze sopra l' usate. Perocchè ogni mese volea da catuno de'suoi sudditi soldi cinque di bolognini per bocca di sale, e soldi quattro per macinatura la corba del grano, oltre all'usata mulenda, e per ogni tornatura di terra soldi venti di bolognini l'anno sopra l'altre gabelle delle porti, e del vino, e dell'altre cose ch'entravano con some e con carra, che tutte erano gabellate, e per questo modo traeva loro delle coste e de'fianchi libbre seicentomila di bolognini l'anno. E oltre a ciò, avendo tolto loro l'arme, in questo tempo mandò bando, che chiunque l'amava andasse nell'oste. Il popolo sottoposto al duro giogo, per ubbidire il tiranno, si mosse con bastoni e con lanciotti in mano, ch'altr' arme non avea, e andò dove fu il co-

mandamento del tiranno, e nel campo stette due dì senza mercato di vittuaglia a grande stretto di loro vita, e non osò fiatare. La gente della lega era uscita fuori, e ingrossatasi, per contastare la cavalleria di messer Bernabò, che si stava a Sassuolo, avvenne, a dì 21 di luglio del detto anno, che trovandosi insieme parte dell'una gente e dell'altra per scontrazzo, si combatterono tra loro, e furono rotti quelli di messer Bernabò; gli altri suoi cavalieri, sentendo quella rotta, si partirono, e tornarsi sani e salvi a Milano. Dappoichè furono partiti si scoperse un trattato, che dovea essere data loro la porta del castello di Bologna, e furono presi i traditori, e giustiziati.

CAPITOLO LXXXII.

Come i Veneziani domandarono pace al re d'Ungheria.

I Veneziani vedendo che il re d'Ungheria gli guerreggiava in Trevigiana, e in Ischiavonia e in Dalmazia con grave guerra, e ch'egli avea preso ordine da poterla senza spesa e senza pericolo della moltitudine degli Ungheri, usati di generare confusione, e continuare, conobbono che a loro era cosa incomportabile; e però elessono solenni ambasciadori, e mandarli al re per addomandare pace, volendosi ritenere Giadra, e renderli l'altre terre della Schiavonia, e darli per tempi danari assai per l'ammenda; e fra l'altre terre che dare gli voleano, nominarono Trau e Spalatro. I cittadini di quelle terre sentendo ch' e'Veneziani gli voleano dare al re d'Ungheria per loro vantaggio, si accolsono insieme, e presono per consiglio di volere accattare la benivolenza del re, e non attendere ch'e'Veneziani ne volessono fare loro mercatanzia; e però liberamente si diedono al re, e ricevettono la sua gente e'suoi vicari con grado in pace, e'rettori e la gente che v'era pe'Veneziani rimandarono a Vinegia sani e salvi, e il re con gli ambasciadori non volle accordo se non riavesse Giadra e l'altre terre del suo reame.

CAPITOLO LXXXIII.

Come il legato ebbe la rocca di Brettinoro.

Il legato, ch'avea presa la terra di Brettinoro, e stretti quelli della rocca per modo che poco si poteano tenere per la molta gente che dentro v'era racchiusa, non ostante che vedessono l'oste della compagnia da cui attendeano soccorso presso a tre miglia, feciono accordo, e diedono stadichi, che se la domenica vegnente, a dì 23 di luglio anno detto, e' non fossono soccorsi, s'arrenderebbono, salvo le persone, e l'arme e 'l loro arnese. Il capitano che v'era per lo legato, messer Galeotto, provvide sì sollicitamente il dì e la notte che ciò non si potesse fare, che non valse ingegno del capitano di Forlì, nè forza ch'avesse la compagnia, che fornire o soccorrere la potessono; e valicato il giorno, la sera medesima, ch'era il termine, s'arrenderono, con onorevole vittoria del legato, e abbassamento della fallace fama della compagnia, e della pertinace superbia del capitano.

CAPITOLO LXXXIV.

Come si bandì la croce contro la compagnia.

Seguita, che per tema della compagnia, la quale ogni dì crescea, il legato avea oltre al processo della croce bandita mandato a richiedere aiuto contro alla compagnia a tutti i Toscani, e più confidentemente dal comune di Firenze, e mandovvi suo legato un vescovo di Narni Fiorentino chiamato frate Agostino Tinacci de'frati romitani, buono Altopascino; costui con grande solennità fece tre dì ogni mattina in Firenze processione, e acconsentitagli da'signori, per reverenza della Chiesa sonate tutte le campane del comune a parlamento in sulla ringhiera de' priori fatta sua predica, pubblicò il processo fatto contro alla compagnia, e pronunziò l'indulgenza a chi prendesse la croce, e allargò che dodici uomini potessono concorrere al soldo d'uno cavaliere, e raccorciò il tempo del servigio in sei mesi ov'era in dodici; e ancora più, che prenderebbe ciò che gli uomini e le femmine gli volessono dare, e dispensereb-

be con loro; e divolgato il fatto, tanto fu il concorso degli uomini e delle donne della nostra città, che senz'altra provvisione di suo mandato gli portavano i danari per modo, ch'e'non potea resistere di potere ricevere e di porre la mano in capo: e trovossi di vero, ch'e'ricevea per dì mille, e milledugento, e millecinquecento fiorini d'oro, e in non molti dì raunò più di trentamila fiorini d'oro, i più dalle donne e dalla gente minuta. Il comune per sè avea diliberato di volere mandare aiuto al legato, ma avvedendosi tardi per gli suoi cittadini ch'aveano già piene le mani agli accattatori, vide co'savi, che 'l comune per tutto il popolo potea avere l'indulgenza, volendo servire di prendere l'aiuto della Chiesa, per avere il beneficio dell'indulgenza; e però convertì la sua gente a fare il servigio per tutto il comune, acciocchè ogni uomo avesse il perdono: e così fatto, il detto vescovo, a dì 26 di luglio anno detto, pronunziò il perdono a tutti i cittadini, e contadini e distrettuali di Firenze, i quali fossono confessi e pentuti de'loro peccati, o che fra tre mesi avvenire si confessassono. E nota, che in nove anni tre volte si concedette questo perdono; nel 1348 quando fu la generale mortalità, e l'anno del cinquantesimo, e in questa guerra romagnuola.

CAPITOLO LXXXV.

Aiuti mandarono i Fiorentini al legato.

Il comune di Firenze, a dì 20 di luglio anno detto, fatto capitano messer Manno di messer Apardo de'Donati, e datogli il pennone del comune, il mandarono in Romagna con settecento barbute di buona gente, e con ottocento balestrieri, affinchè la battaglia si prendesse colla compagnia; e oltre a ciò v'andarono singulari masnade di cittadini e contadini crociati, che furono dugento a cavallo e duemila a piè. E contando la raccolta de'danari, e la spesa del comune e de'singulari uomini, più di centomila fiorini costò la beffa al comune di Firenze a questa volta. È vero che 'l tutto s'intendea a combattere la compagnia, e però vi mandò il comune un confidente cittadino popolare, il quale in segreto si dovesse strignere col legato, e con autorità di promettere ventimila fiorini d'oro per lo comune a'soldati se vincessono la compagnia; ed era tanta la buona gente ch'avea

il legato, e quella del comune di Firenze, e de'crociati che v'erano di volontà, ch'assai se ne potea sperare piena vittoria. Il legato n'avea dato di prima al comune buona speranza, e ancora poi il suo ambasciadore, ma appresso, o che il legato invilisse, o impaurisse di mettersi a partito, o che non si confidasse de'soldati, dissimulò il fatto, e tennelo pendente, e mantennesi in riguardo, dando ardimento agli avversari, e viltà alla sua parte che gli tornò in poco onore.

CAPITOLO LXXXVI.

Come i Genovesi ebbono Ventimiglia.

Di questo mese di luglio, tenendosi la città di Ventimiglia per i figliuoli e consorti di messer Carlo Grimaldi, e non ubbidivano il comune nè 'l doge di Genova, per la qual cosa il doge diede boce di volere fare guerra a' Catalani, e per questo fece armare venti galee: e avendo alcuno trattato in Ventimiglia, e costeggiando la riviera, come furono a una punta di mare presso alla terra di Ventimiglia feciono scendere masnade e balestrieri con un capitano, il quale gli menò copertamente sopra la città da quella parte dove era il trattato, e dove non si prendea piena guardia, e le galee andarono per mare; e giunte nel porto, volendo prendere una galea armata di quelli di Monaco che v' era dentro, i terrazzani per difendere la galea tutti trassono alla marina; e in questo, l'aguato de'Genovesi ch'erano smontati sopra la terra scesono alla porta, e senza contasto entrarono nella città, e presono la guardia della porta, e feciono il cenno ordinato alle galee, le quali si strinsono alla terra. I cittadini di presente conobbono ch'alla difesa non avea riparo, e però ricevettono i Genovesi come maggiori, ed eglino, senza alcuna novità fare nella città, presono la signoria della terra per lo comune di Genova e per lo doge, e'Grimaldi che la teneano se n' andarono colle persone e coll'avere a Monaco, e le galee si ritornarono a Genova.

CAPITOLO LXXXVII.

Come l'arciprete con compagnia entrò in Provenza.

Essendo in alcuno sollevamento delle guerre il reame di Francia per la presura del re e de' baroni, molti uomini d' arme

non avendo soldi, per alcuna industria, secondo che la fama corse, del cardinale di Pelagorga zio del figliuolo del duca di Durazzo, i quali erano dal re Luigi e da' suoi fratelli male stati trattati, essendo messer Filippo di Taranto fratello del re Luigi in Provenza, mosse l'arciprete di Pelagorga, uomo bellicoso e di mala fama, il quale si fece capo d'una parte de' Guasconi acconci a fare ogni male, e divolgò il nome di fare compagnia. E con lui s'accostò messer Amelio del Balzo e messer Giovanni Rubescello di Nizza, e molti uomini d'arme ch'aveano voglia di rubare s'accozzarono con loro, sicchè in pochi di accolsono ed ebbono nelle contrade di Ponte di Sorga di là dal Rodano più di duemila cavalieri, e stesonsi inverso Oringa e Carpentrasso, standosi per le villate e a campo senza rubare o far danno al paese, ma per paura i paesani davano loro vittuaglia. Messer Filippo di Taranto, ch'era in Provenza, volendo riparare che non entrassono nella Provenza del re di qua dal Rodano, accolse suo sforzo di Provenzali, e fece capo a Orgona, e stese la guardia sua su per lo fiume della Durenza. Ma la sua gente era poca, e mancava, e la compagnia cresceva, perchè il papa e tutta la corte ne cominciò forte a temere. Ma i capitani della compagnia ammaestrati della corte medesima, mandarono ambasciadori al papa per assicurarlo, che contro della corte e alle terre della Chiesa non intendeano fare alcuno male, e per sicurtà offeriano i saramenti de'caporali, e stadichi, se gli volesse, ma la loro intenzione era d'andare contro a messer Filippo di Taranto, il quale aveano per loro nemico, e di guerreggiare le sue terre e del re Luigi. E ivi a pochi di valicarono il Rodano ed entrarono in Provenza, che messer Filippo non avea forza da campeggiare con loro, e cominciarono a correre il paese, e a guastarlo, e a uccidere e a predare in ogni parte; e presono Lallona buona terra e piena d'ogni bene, e poi andarono infino a san Massimino, e anche il presono, e più altre castella. Le buone terre s'armarono alla difesa, e 'l papa fece afforzare Avignone, e guardare la città, e d'altro non s'intramise: e così tutta la state consumarono quel paese.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come il conte di Fiandra rendè Brabante alla duchessa facendo pace.

Noi dicemmo poco addietro che la duchessa di Brabante era tornata, e 'l conte di Fiandra pazientemente l'avea comportata, perocchè era sua cognata, e perchè sapea la natura de'Brabanzoni, che non si potrebbono tenere sotto la signoria de' Fiamminghi, e già parecchie buone ville aveano accomiatati gli uficiali del conte; e avvegnachè fortuna l'avesse fatto signore di Brabante, la sua intenzione non era di volere altro che Mellino, ch'egli s'avea comperata con giusto titolo. E però, essendo trattato della pace nella festa che fece l'imperadore, il conte si dichinò benignamente alla cognata, e rendelle la signoria di tutto Brabante, con patto, ch'alcuno lieve omaggio ella ne facesse alla compagna sua sirocchia, e che a lui rimanesse libera la signoria di Mellino. E fermata la concordia, con gran piacere de' Fiamminghi e de'baroni si pubblicò la pace del mese di luglio del detto anno.

CAPITOLO LXXXIX.

Come il legato s'accordò colla compagnia per danari.

Tornando a'fatti della compagnia seguita a contare poco onore di santa Chiesa e di due comuni di Toscana. Messer Egidio cardinale di Spagna legato avendo, com' è detto, da sè molta buona gente d'arme, e accoltane per l' indulgenza della croce maggior quantità, sicchè assai si trovava più forte che non era la compagnia per poterla combattere, e promesso l' avea alle comunanze di Toscana e nelle prediche della croce, e se alla fortuna della battaglia non si volea abbandonare per senno, almeno standosi a riguardo si conoscea manifesto, che dov'elli erano poco poteano soggiornare che non aveano vivanda, e volendosi partire, avendo tanti nimici a petto, male il poteano fare senza loro gran danno. Tanto invilì la loro vista l'animo del legato, che infino allora era da pregiare sopra gli altri baroni, ch'e'si mise in trattato col conte di Lando capitano della com-

pagnia, e fecelo più volte venire a sè: e infine prese accordo, ch' e' si dovesse partire colla sua compagnia e tornarsene in Lombardia, e liberare tre anni le terre della Chiesa, e la città di Firenze, di Pisa, di Perugia, e di Siena, avendo la compagnia dal legato e da'detti comuni cinquantamila fiorini d' oro, e cominciasse il termine di calen di novembre 1357. Il comune di Perugia e quello di Siena se ne feciono beffe, e non vollono attenere quello che il legato n'avea ordinato. I Fiorentini furono contenti, e pagarono per la loro rata sedicimila fiorini: e'Pisani anche s'acconciarono, e pagarono la loro rata e il legato la sua. E avuto il tributo della Chiesa, e de'maggiori comuni di Toscana, ove si conoscevano essere a mal partito, baldanzosi e lieti si tornarono in Lombardia, in grande abbassamento dell'onore del legato; e se senno fu, troppa codardia vi si nascose dentro.

CAPITOLO XC.

Ricominciamento dello studio in Firenze.

Del mese d'agosto del detto anno, i rettori di Firenze s'avvidono, come certi cittadini malevoli per invidia, trovandosi agli ufici, aveano fatto gran vergogna al nostro comune, perocchè al tutto aveano levato e spento lo studio generale in Firenze, mostrando che la spesa di duemila cinquecento fiorini d' oro l'anno de'dottori dovesse essere incomportabile al comune di Firenze, che in un'ambasciata e in una masnada di venticinque soldati si gettavano l'anno parecchie volte senza frutto e senza onore, e in questo si levava cotanto onore al comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli uficiali ch' avessono a mantenere lo studio; e benchè fosse tardi, elessono i dottori, e feciono al tempo ricominciare lo studio in tutte le facoltà di catuna scienza. E di questo mese nacquono in Firenze due leoni.

CAPITOLO XCI.

Come si trovarono l'ossa di papa Stefano in Firenze.

In questo mese d' agosto, cavandosi a lato all' altare di san Zanobi nella chiesa cattedrale di Firenze, per fare uno de'gran

pilastri per la chiesa nuova, vi si trovò uno monumento verso tramontana, nel quale erano l'ossa di papa Stefano nono nato di Lotteringia, (a) e così diceano le lettere soscritte nella sua sepoltura; e in sul petto gli si trovò il fermaglio papale con pietre preziose e con lo stile dell'oro, e la mitra in capo e l'anello in dito; e raccolto ogni sua reliquia, si riserrarono appo i canonici per fargli al tempo onorevole sepoltura. Questi sedette papa mesi dieci, e morì gli anni 1088.

CAPITOLO XCII.

Leggi fatte sopra i medici.

Cominciossi di questo mese d'agosto nel Valdarno di sotto, e in Valdelsa e in Valdipesa, e in molte parti del contado di Firenze e nel suo distretto, un'epidemia d'aria corrotta intorno alle riviere che generò molte malattie, le quali erano lunghe e mortali, e grande quantità d'uomini e di femmine mise a terra, e assai cavalieri di Firenze stati in contado morirono, che fu singolare cosa, e durò fino a mezzo ottobre; e in Firenze morirono assai uomini e donne, ma de'cinque i quattro tornati di contado malati. Fece allora il comune per riformagione, che niuno medico dovesse andare a vicitare alcuno malato da due volte in su, se il malato non fosse confessato, avendo di ciò degna testimonianza, sotto pena di libbre cinquecento, e che di ciò catuno medico dovesse fare ogni anno saramento alla corte dell'esecutore. La legge fu buona, ma l'avarizia de' medici e la pigrizia de'malati, mescolata colla cattiva consuetudine, fece perdere l'esecuzione di quella, che se fosse messa in pratica, e tornata in consuetudine, era gran beneficio dell'anime e santa de'corpi.

CAPITOLO XCIII.

Come i Genovesi ebbono Monaco.

Avendo avuto il doge di Genova onore d'avere racquistata la città di Ventimiglia, fece armata di quattordici galee, e sei

(a) Vedi Appendice n.° 9.

ne mandarono i Pisani ch'erano in lega col loro comune; e queste venti galee misono nel porto ch'è sotto il castello, e sopra Monaco di verso la montagna misono quattromila fanti armati, tra'quali avea di molti balestrieri, che di notte guardavano i passi della montagna; e tenutolo così assediato un mese, e tentatolo con loro danno alcune volte di battaglia, perocch'era troppo forte, vi si stavano. I Grimaldi che 'l teneano pensarono che a lungo andare e'non potrebbono contastare al comune, ed esendo preso in Genova un figliuolo di messer Carlo Grimaldi, trattarono di volere dare il castello di Monaco al doge e al comune per danari, e riavere il figliuolo di messer Carlo libero di prigione, ed essere ribanditi; e venuti a concordia, ebbono contati fiorini sedicimila d'oro, e quattromila ne scontarono per la prigione, e renderono Monaco al comune di Genova; il quale aveano tenuto trentadue anni in loro balìa, che rade volte aveano ubbidito al loro comune, e sempre corseggiato e tribolato i navicanti di quel mare, e fatto del luogo spilonca di ladroni; e questo fu il dì di nostra Donna a mezzo agosto del detto anno.

CAPITOLO XCIV.

Come il cardinale assediò Forlì.

Avendo, come detto è, il cardinale fatta partire la compagnia di Romagna, e trovato il capitano di Forlì ostinato e indurato di non volere venire all'ubbidienza di santa Chiesa, e volendo il cardinale tornarsene a corte, innanzi la sua partita ordinò coll'altro legato, ch'era l'abate di Clugnì, d'assediare la città di Forlì, e all'uscita d'agosto vi posono il campo con duemila cavalieri e con gran popolo, e cominciarono a dare il guasto intorno alla città. E 'l capitano con grande animo si ristrinse con pochi soldati a cavallo, e co'suoi cittadini alla guardia della terra, e provvedutosi delle cose bisognevoli alla vita, si mise francamente alla difesa: e spesso a sua posta usciva fuori con sua gente, e assaliva i nemici al campo e danneggiavali, e per savia condotta si ricoglieva a salvamento. E a suo diletto inducea i giovani garzoni all'esercizio della guerra, e tornando nella terra, tutti li facea venire innanzi, e giocandosi con loro dicea delle loro valantrie, e raccontava com'eglino

avien fatto, e a quelli ch' erano più iti innanzi dava a catuno uno grosso, o due o tre bolognini. E per queste lusinghe, e per queste lievi provvisioni, movea i giovani a seguitarlo senza richiesta di grande volontà, e per sperimentarli nell'arme. E con questo si faceva tanto amare da loro, che non gli bisognava guardia per alcuno sospetto, e 'l tedio dell' ozio degli assediati mitigava con alcuno diletto del continovo esercizio; e guidavali si saviamente, ed era sì ubbidito da loro, che niuno ne perdea, e poca speranza dava a'nemici di vincere la città.

CAPITOLO XCV.

Come il re d' Inghilterra ruppe i patti della pace.

Tornando alquanto nostra materia al fatto de' due re, ed avendo narrata la festa che fu fatta a Londra quando vi giunse il re di Francia, credendosi per tutti che la pace fatta tra'legati e 'l duca di Guales a Bordello per lo re Adoardo si dovesse confermare, essendo però valicati nell' isola i cardinali e molti baroni di Francia, strignendo il re e 'l suo consiglio a dar fine e fermezza all'opera, il re d'Inghilterra, mostrandosi a ciò volonteroso, mantenea la cosa sospesa, oggi con una cagione e domani con altra, e però non rompea il trattato; e spesso infingea cagione a' Franceschi, e dimostrava che 'l fallo fosse loro, e poi l'acconciava, e facevane muovere un' altra. E per questo modo maestrevolmente e per sua astuzia ritenea il re e 'l figliuolo, e'baroni e'cavalieri ch'avea prigioni in Inghilterra, come egli desiderava: e tanto avvolse questa materia, che straccò i legati e i baroni ch' erano di là valicati; i quali vedendosi menare al re con queste simulazioni senza frutto, all'uscita del mese d'agosto anno detto abbandonarono il trattato, e tornarsi nel reame di Francia, e per tutto la boce corse che la pace era rotta, e che al primo tempo il re d'Inghilterra dovea venire a Rems e farsi coronare del reame di Francia, e non fu senza cagione revelata del segreto: ma indugiossi più, e il trattato della pace senza il suo effetto poco appresso si riprese, e tornarono nell'isola i legati.

CAPITOLO XCVI.

Della mostra fatta a Avignone di cortigiani per tema della compagnia.

Di questo mese d'agosto, nella compagnia dell'arciprete di Pelagorga, ch'era in Provenza, s'aggiunse il conte d'Avellino e cinque nipoti di papa Clemente sesto, e trovaronsi più di tremila barbute, e scorsono predando e guastando la Provenza infino a Grassa, e non trovarono contasto fuori delle terre murate. Vedendo il papa crescere questa tempesta, volle vedere in arme tutti i cortigiani, e fece ordinare di fare la mostra, che fu grande e bella, perchè catuno si sforzò di comparire in arme, e trovaronsi in questa mostra quattromila Italiani tutti bene armati, ch'erano due cotanti o più che tutti gli altri cortigiani. E come furono armati e raunati insieme, gridavano e volevano correre sopra i cardinali nipoti di papa Clemente, dicendo ch'erano autori di quella compagnia, che conturbava la corte e tutta la mercatanzia, e a gran pena furono ritenuti da'loro capitani Il papa, veduta la mostra, ordinò di fare rifare le mura e'fossi d'Avignone, e riparare le porti per tenere la città sicura; altro rimedio di fuori contro alla compagnia non prese, ma stava continovo la corte in gran paura, e in vergognosa vacazione di tutti i mestieri.

CAPITOLO XCVII.

Come il re Luigi da Messina tornò a Napoli.

Il re Luigi avendo con danno e con vergogna levata l'oste sua da Catania, come narrato abbiamo, e non trovandosi in mare nè in terra potente da rifare oste, e i suoi avversari aveano ripreso ardire della loro vittoria; e sentendo il regno di qua dal Faro in molta discordia per la ribellione di messer Luigi di Durazzo e del conte di Minerbino, i quali teneano in guerra la Puglia, e molti caporali di ladroni rompevano le strade e'cammini; non ostante ch'egli avesse promesso a' Messinesi di stare alcun tempo residente a Messina, cambiò proposito, per non correre in peggio, e a dì 30 d'agosto del detto anno si par-

ti da Messina in su una galea d'Ischia, e pose a Reggio, ov'era prima venuta la reina. E in Messina lasciò suo vicario un figliuolo del gran siniscalco con trecento cavalieri alla guardia della terra, confidandosi sopra tutto in messer Niccolò di Cesaro e nel suo seguito, ch'aveano cura alla guardia per loro medesimi, ch' aveano di fuori i loro avversari. E poi da Reggio per Calavria e per Puglia se ne tornarono a Napoli del mese di settembre del detto anno.

CAPITOLO XCVIII.

Come si perdè Governo a' Mantovani.

I signori da Gonzaga, essendo uomini savi di guerra, avendo lungamente tenuta la signoria di Mantova, vicini e in mezzo tra'signori di Milano e quelli di Verona, avean provveduto di tenere salvo gran parte del loro contado in questo modo. La loro città è posta nel mezzo d'un lago di fiumi correnti, e di questo lago di verso levante alla città esce un fiume, che si stende correndo verso mezzo dì ed entra in Po; e dov'egli entra in Po è un castello e un ponte: il castello si chiama Governo: e dall'uscita del fiume al detto castello ha dieci miglia di terreno, e per i Mantovani è alzato e fortificato un argine sopra il fiume dal lato d'entro, e fattovi forti steccati e molte bertesche a potere fare ogni gran difesa. E dall'altra parte del lago, di verso ponente alla città e di lungi tre miglia, esce un altro fiume, e corre verso mezzo dì anche al Po, e stendesi ancora per dieci miglia di terreno, e l'argine di questo fiume è fatto maggiore e più forte che l'altro, e steccato e imbertescato a ogni difesa, e in sul Po s'aggiugne a un forte castello de'Mantovani che si chiama Borgoforte, e anche a questo castello è un ponte sul Po. Tra queste due fiumare si stende un gran contado tutto piano, e di buono terreno da lavorare, e ubertuoso di frutti e di vittuaglia. Questo contado per infino a qui per forza ch'avessono i tiranni vicini non avien mai potuto noiare, e viveanne i Mantovani in grande sicurtà, e chiamavano questo contado la Serraia. In questi dì era guerra tra'signori di Milano e quelli di Mantova, e però i Mantovani avieno mandate masnade di fanti a piè alla guardia del ponte e anche di Governo, e anche de'loro soldati a cavallo, tra' quali era un

conestabile che avea ricevuta ingiuria da' signori da Gonzaga. Costui ordinò, che là venisse la gente de'signori di Milano per suo trattato, e diede loro il passo del ponte, mostrando a'suoi, che come ne fosse passati una parte darebbono loro addosso, e tutti gli avrebbono a mansalva; ma innanzi che il traditore si mettesse al contasto ve ne lasciò tanti venire, che a' suoi per necessità convenne abbandonare il campo e 'l castello; e per questo modo fu preso il forte passo di Governo, da potere correre ed entrare nella Serraia: e questo fu all' uscita del mese d'agosto anno detto.

CAPITOLO XCIX.

Come i signori di Milano presono Borgoforte, e assediarono Mantova.

Messer Bernabò e messer Galeazzo di Milano, avendo novelle come 'l ponte e 'l castello di Governo era preso per la loro gente, ebbono grande allegrezza, e lasciandosi addietro i fatti di Pavia e di Novara, subitamente accolsono tremila cavalieri di loro soldati e gran popolo, e l' una parte mandarono a Governo, e l'altra per la riva del Po a Borgoforte. Quelli ch'andarono a Governo feciono di loro due parti; l' una si dirizzò verso Mantova, e misonsi a campo in capo del ponte onde i Mantovani della terra veniano nel contado della Serraia, e ivi di presente dirizzarono una bastita con torri e con bertesche, e tolsono il passo e la speranza a' Mantovani, che per forza ch'avessono nella Serraia non poterono entrare per soccorrere Borgoforte, e l'altra parte cavalcò per la Serraia dentro a Borgoforte, e così dentro e di fuori subitamente fu assediato Borgoforte. E vedendo coloro ch'aveano la guardia della terra che soccorso non poteano avere da niuna parte, s'arrenderono salve le persone; e così in pochi dì ebbono i signori da Milano l'uno castello e l'altro, e la signoria di tutto il contado della Serraia, infino al lago che cigne la città di Mantova. Avuto Borgoforte, feciono maggiore e più forte la bastita a capo del ponte del lago, e mantennonvi l'oste grande, perocchè per niente avevano loro vita; e dall'altra parte fuori della Serraia misono l'oste presso della città, il lago in mezzo, e tutto l' altro paese mantovano corsono e rubarono. E per questo assedio spe-

ravano tosto avere libero la signoria di Mantova, e sarebbe venuto fatto, se non fosse il soccorso degli allegati, come nel suo tempo diviseremo. I signori di Milano, ch'aveano il castello e 'l passo di Borgoforte ch'era verso il loro terreno, abbandonarono Governo ch'era molto lontano al loro soccorso e presso a'nemici, e'Mantovani il ripresono, e fecionlo più forte, e misonvi buona guardia.

CAPITOLO C.

Come il cardinale Egidio passò per Firenze.

Il cardinale di Spagna messer Egidio legato, avendo lasciato successore l'abate di Clugni, e assediata la città di Forlì, a dì 14 di settembre anno detto fu ricevuto in Firenze a grande solennità, andandoli incontro a processione tutto il chericato, e le religioni, e 'l popolo, sonando le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo, e messo sopra la sua persona fuori della città un ricco palio di baldacchini di seta e d'oro adorno intorno riccamente, tutti i cavalieri di Firenze gli furono intorno, ed addestrarlo al freno e alla sella, e' grandi cittadini portavano il palio; e guidatolo con questo onore per la città, il condussono al luogo de'frati minori, ove fece suo albergo; e ivi fu visitato con grande reverenza da'priori e da tutti i collegi, e dagli altri buoni cittadini; e dopo la vicitazione i priori gli mandarono doni di cera lavorata e di confetti d'ogni ragione in gran quantità, e uno grande e ricco destriere fornito di nobili arredi e coverto di scarlatto, e per vestire la sua persona due pezze di fini panni scarlatti di grana, e una cappella doppia di baldacchini d'oro e di seta fini. Il cardinale ricevette graziosamente ogni cosa, e poi fatto suo sermone, magnificò molto il comune di Firenze e sopra tutti gli altri di divozione e di fede alla santa Chiesa, offerendosi sempre protettore del comune; e fatto un solenne convito a'signori e a'collegi e a molti altri gran cittadini, a dì 19 di settembre si partì di Firenze: e mandato a' Pisani per la licenza di potere passare per la città di Lucca, i Pisani vi mandarono dugento barbute e molti balestrieri alla guardia, e feciono serrare le porte, e per loro ambasciadori gli feciono dire, che se la sua persona con alquanti compagni senz'arme volesse entrare per la città, ch'e

gli il potea fare; il cardinale non volle quella grazia, e cavalcando di fuori, vide le porte serrate e le mura fornite di molti balestrieri colle balestra tese, per la qual cosa si dilungò dalla città, sdegnato forte della vergogna che da'Pisani gli parve ricevere. Questo legato per suo senno, e per grande e sollecita provvisione di guerra, racquistò a santa Chiesa il Patrimonio e Terra di Roma, e ridusse il prefetto occupatore alla sua misericordia. Vinse per forza e per ingegno tutte le terre della Marca d'Ancona, abbattendo la signoria di messer Malatesta da Rimini, e di Gentile da Mogliano, e 'l nuovo tiranno d'Agobbio; e per forza vinse in Romagna Cesena e Brettinoro: racquistò Faenza, e lasciò Forlì assediata, e' Malatesti tutti riconciliati all'ubbidienza di santa Chiesa; e contastò assai colla compagnia, avvegnachè nell' ultimo, o per paura, o per fretta ch'avesse della sua partenza, s'accordò a levarlisi d'addosso con danari, con poco suo onore e di santa Chiesa; e tutte queste cose fece in termine di quattro anni e un mese dal suo avvenimento in Italia.

CAPITOLO CI.

Come per i cardinali non si fè nulla della pace de' due re.

Chi potrebbe senza fallare scrivere le movitive degl'Inghilesi? il re d'Inghilterra da capo fece tornare i legati per dare termine al trattato della pace, e dichiararono i patti e le terre che al re d'Inghilterra si doveano dare, e la quantità de'danari e' termini quando per diliberare il re, e 'l figliuolo, e'baroni, e rimanere in buona pace; e questo accordo si divolgò per tutto per conferma fatta del mese di settembre. Questa concordia tornò addietro, perocchè per sicurtà delle cose il re all' ultimo domandò di volere tenere per stadichi il Delfino di Vienna, e l'altro figliuolo del re di Francia e 'l conte di Fiandra, tanto che 'l re di Francia tornato nel suo reame fornisse le cose promesse, la qual cosa non potea aver luogo, che 'l Delfino per lo fallo commesso non si fidava, e 'l conte di Fiandra non era debito al re di Francia di cotanto servigio; e però rotto il trattato, il re di Francia e 'l figliuolo con altri baroni furono mandati in prigione a Guindifora, per addietro detta la Gioiosa guardia. In questo medesimo tempo il re d'Inghilterra avea an-

CAPITOLO CIV.

Come i Genovesi mandarono in Sardigna venti galee per racquistare la Loiera, e non poterono.

Avendo il doge di Genova con l' armata di venti galee racquistato al comune Ventimiglia e Monaco, come poco innanzi abbiamo contato, coll'empito di quella vitttoria le mandò di subito in Sardigna, acciocchè per forza vincessono la Loiera. E giunti là improvviso, scesono con molti balestrieri, e con altri dificii a combattere la terra, sforzandosi di vincerla con ogni forza e ingegno che seppono. Ma i Catalani che dentro v'erano alla guardia valentemente si misono alla difesa, e ripararono sì francamente, che i loro nemici perderono ogni speranza d'acquistarla per forza. E lasciatovi di loro morti, e molti feditì e magagnati , raccolti a galea si tornarono a Genova, e disarmarono di novembre anno detto.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

Avvegnachè antica questione sia stata tra' savi, nondimeno la mente nostra s'è affaticata in ricercare gli esempi degli autori d'ogni tempo per avere più chiarezza, quale sia al mondo di maggiore operazione, o la potenza dell'armi nelle mani de' potentissimi duchi e signori senza la virtù dell'eloquenza, o la nobile eloquenza diffusa per la bocca de' principi con assai minore potenza; e parne trovare, avvegnachè il mio sia lieve e non fermo giudicio, che l'eloquenza abbi soperchiata la potenza, e fatte al mondo maggiori cose: e l'eloquenza di Nembrot, ammaestrato da Gioniton suo maestro, raunò d'oriente tutta la generazione umana in un campo a edificare la torre di Babel; la confusione della lingua mise la loro forza e la loro opera in distruzione. Serse volendo occupare la Grecia coprì il mare di navi, e il piano e le montagne d'innumerabili popoli; la leggiere forza di Leonida, con cinquecento compagni inanimati dall'ammaestramento dell'eloquenza di quell'uomo, fece sì incredibile resistenza a quello sformato esercito, che a' Greci diede speranza di vincerlo, e al re volontà con pochi de' suoi di ritornare indietro. Alessandro di Macedonia con piccolo numero di cavalieri infiammati dall'informazione della compiacevole lingua di colui, cinse le infinite forze di Dario e' suoi tesori. I nobili principi romani più per savio ammaestramento della disciplina militare, che per arme o per forza di loro cavalieri domarono l'universo. E cominciando a Tullio Ostilio re de' Romani, condotto in campo per combattere co' Toscani, vevendosi in su gli estremi abbandonato e tradito da' compagni, e preda de' nemici, tanta virtù ebbe la sua provveduta ed effi-

cace eloquenza nel confortare i suoi con fitte suasioni, ch' e' li fece vincitori. E che fece il nobile Scipione affricano? Non rimoss' egli con la virtù della sua lingua il malvagio consiglio de' senatori, che per paura voleano ardere e abbandonare la città di Roma, e per questo vinse e soggiogò Affrica al romano imperio? Il magnifico Cesare con poca compagnia, a rispetto della moltitudine de' suoi nemici, potendosi arbitrare in Francia, in Borgogna, in Sassonia e in Inghilterra molte volte preda de' suoi avversari, per l' ammaestramento e conforto della sua voce tante volte vinse i nemici forti e potenti, che li ridusse sotto la sua libera signoria. Che si può dire di questo, quando con un pugno di piccolo fiotto di cavalieri, per lo suo conforto domò e sottomise tutte le nazioni del mondo in un campo a Tessaglia? Ma tornando alle minori cose, Zenone filosofo vecchio, posto in croce miserabilmente a gran tormento, usando la forza della sua magnifica eloquenza, fece abbattere la sfrenata e gran potenza del tiranno siracusano. Dunque chi commuove i popoli, chi apparecchia le grandi schiere, se non la eloquenza risonante negli orecchi degli uditori? E però senza comparazione pare, che l'eloquenza ordinata al bene più giovi che l'armi, e indotta al male più nuoce che altra cosa. E perocchè il nostro trattato per debito ci apparecchia di fare cominciamento all' ottavo libro, uno lieve e piccolo esempio per lo fatto, ma assai strano e maraviglioso per lo modo, prima ci s'offera a raccontare.

CAPITOLO II.

Chi fu frate Iacopo del Bossolaro, e come procedette il suo nome, e le sue prediche in Pavia.

Era in questi tempi nato in Pavia un giovane figliuolo d' un picciolo artefice che facea i bossoli, il quale nella sua giovinezza entrò nella via della penitenza, e abbandonato il secolo, traeva vita solitaria in alcuno romitorio nel deserto. È vero, che per essere a ubbidienza prese l'abito de' frati romitani, e chiamavasi frate Iacopo Bossolaro. E avendo costui gran fama di santità e di scienza, fu costretto dal suo ministro di ritornare in Pavia, e di stare nella religione, e ivi tenea vita più solitaria e di maggiore astinenza che gli altri del convento. Av-

venne, che venendo il tempo della quaresima, ed essendo consuetudine di fare il primo mercoledì della quaresima nella sala del vescovo uno sermone al popolo, fu commesso a questo frate Iacopo, il quale il fece in tanto piacere del popolo, che fu costretto a predicare tutta la quaresima. E come fu piacere di Dio, questo religioso facea le sue prediche tanto piacere a ogni maniera di gente, che la fama e la devozione cresceva maravigliosamente per modo, che molti circustanti delle terre e delle castella traevano a udire le prediche di frate Iacopo. Ed egli vedendo il concorso della gente, e la fede che gli era data, cominciò a detestare i vizi, e massimamente l'usura, e l'endiche, e le disoneste portature delle donne, e appresso cominciò a dire molto contro la disordinata signoria de' tiranni; e in poco tempo ridusse le donne in genero a onesto abito e portamento, e gli uomini a rimanersi dell'usure e dell' endiche. E continovando le sue prediche contro alla sfrenata tirannia, e avendo, come addietro è detto, per lo suo conforto fatto pigliare l'arme al popolo a sconfiggere quelli delle bastite, per la qual cosa le sue parole aveano tanta efficacia, che i signori da Beccheria, ch'erano allora signori di Pavia, cominciarono a ingrossire delle parole ch'egli usava in genero contro a tutti i tiranni. E allora erano signori messer Castellano e messer Milano. Costoro cercarono segretamente di farlo morire per più riprese, tanto che la cosa gli venne palese, e'cittadini ne cominciarono ad avere guardia, e dovunque andava l'accompagnavano, per modo che i signori nol poteano offendere, ed egli per questo più apertamente contro alle crudeltà già fatte per costoro predicava, e incitava il popolo alla loro franchigia

CAPITOLO III.

Come frate Iacopo fece tribuni di popolo nelle sue prediche in Pavia.

Il valente frate, sentendo il popolo disposto a seguire il suo consiglio, avendo alcuno consentimento dal marchese di Monferrato vicario dell'imperadore in Pavia, raunato un dì il popolo alla sua predica, avendo molto detto contro alle scellerate cose, e'vizi che regnano nelle tirannie, e aperto l' aguato che alla sua persona più volte era fatto per li tiranni da Beccheria

per torgli la vita, disse, che la salute di quel popolo era che si reggessono a comune, e sopra ciò ordinò molto bene le sue parole. E stando in sul pergamo, nominò venti buoni uomini di diverse contrade della città, e a catuno disse, che volea ch'avesse cento uomini al suo seguito; e de' detti venti fece quattro capitani di tutti. E com'egli gli ebbe pronunziati nella predica, così il popolo li confermò con viva boce, ed eglino accettarono l'uficio. Sentendo questo i signori, furono sopra modo turbati, e cercarono con forza d'arme d'uccidere il frate, ma il popolo gli ordinò sessanta cittadini armati alla guardia; e per tanto que'da Beccheria, temendo più la commozione del popolo che degli armati, non si vollono mettere a berzaglio. In questi dì messer Castellano era col marchese, e volendo per questa novità tornare a Pavia, non potè avere la licenza da lui. E questo manifesta assai, che 'l marchese fosse consenziente a quello ch'era fatto per lo Bossolaro.

CAPITOLO IV.

Come frate Iacopo cacciò i signori da Beccheria di Pavia.

Dopo questi centurioni fatti in Pavia, del mese di settembre anno detto, messer Milano, ch'era in Pavia, con assentimento del fratello, vedendosi tolta la signoria, cercava segretamente di dare la città a'signori di Milano. Frate Iacopo, che stava attento, sentì il fatto, e di presente raunò il popolo alla sua predica, e in quella disse molto contro il malvagio peccato del tradimento. Ed essendo già di ciò sospetti al popolo i signori, e chiariti per la predica del Bossolaro, il detto frate comandò d'in sul pergamo a uno de'centurioni, ch'andasse a messer Milano, e comandassegli, che di presente si partisse della città e del contado di Pavia. Il signore temendo il furore del popolo ubbidì, e spacciò la città della sua persona e di tutta sua famiglia in quel giorno, e andossene a loro castella. Avvenne poco appresso, che essendo morta la moglie del marchese, ed egli imbrigato nell'esequio, messer Castellano prese suo tempo, e partissi senza licenza, e vennesene al fratello; e come furono insieme, diedono le castella a'signori di Milano, e ricevettono quella gente d'arme ch'e' vollono, e rifeciono trattato co' loro amici della città, pensando colla forza de'signori di Milano rien-

trare in Pavia; il trattato si scoperse, e tutto il rimanente di que'da Beccheria furono cacciati della città, e furono presi cento cittadini degli amici de'signori, e di loro quelli che più furono trovati colpevoli ne furono dodici decapitati, tra'quali furono cinque giudici e avvocati servidori de'signori, gli altri furono liberi a volontà del popolo e di frate Iacopo, e la terra riformata a popolo, e ribanditi tutti gli usciti guelfi, e nominatamente il conte Giovanni e 'l conte Filippo, e'loro figliuoli e discendenti, che quarantasei anni erano stati di fuori cacciati da'tiranni da Beccheria. E come che 'l reggimento fosse a popolo assai bene ordinato, niente si facea che montasse senza il consiglio di frate Iacopo; e nondimeno il frate osservava onestamente la sua religione, e infino allora l'avea trenta anni usata con laudevole vita. Chi può stimare il fine delle cose, e la varietà delle vie della volubile fortuna? La signoria da Beccheria non potuta sottomettere dalla gran potenza de'signori di Milano, nè da molte guerre sostenute, prese fine per le parole d'un piccolo fraticello: ma che più? quella città credendosi essere sciolta dalla servitù de' suoi cittadini e tornata in libertà, poco appresso fu sottoposta a più aspro giogo di tirannia, come leggendo innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO V.

Della materia medesima.

Erano in questo tempo i signori di Milano intenti con tutto loro sforzo e studio sopra l'assedio della città di Mantova, e però il marchese di Monferrato andò a Pavia con milledugento barbute e quattromila fanti, i quali improvviso a'signori di Milano cavalcarono il Milanese; e posono loro campo presso alle porte di Milano; e questo feciono avvisatamente, sapendo che gente d'arme non era nella città, e acciocchè quelli di Pavia ch'aveano perduto il vino, per l'assedio e per bastite ch'aveano avuto addosso, il ricoverassono sopra il contado di Milano, e così fu fatto; che stando quella gente a campo come detto è, frate Iacopo Bossolaro in persona uscì di Pavia con tutta la moltitudine del popolo, uomini, e femmine, e fanciulli con tutto il carreggio della città e del contado, e con tutti i somieri e vasella da vendemmiare, e misonsi nelle vigne de'Milanesi, e in

ze, di cui si riputava figliuolo e servidore; e non tanto Romena, ma tutte l'altre sue terre volea dare liberamente al comune di Firenze, e per lo comune l'avea tenute, e intendea di tenere sempre. Le profferte furono tanto libere e graziose, che di presente impetrò grazia d'essere ribandito, e messo in protezione del comune, e d'essere fatto suo cittadino. E non volendo il comune le sue ragioni in dono, non potè essere recato a porvi alcuno pregio. Infine i signori con discreto consiglio ordinarono, che al detto Bandino fossono dati contanti cinquemila fiorini d'oro, de'quali e'si tenne molto contento, e di presente fece liberamente la carta della vendita della terra di Romena, e de'fedeli e di tutta la giurisdizione ch'avea in quella, come pochi dì innanzi avea fatto Piero conte della sua parte, e a dì 23 d'ottobre anno detto, per li consigli del comune fu ribandito, e fatto cittadino di Firenze, e a dì 28 del detto mese ebbe contanti fiorini cinquemila d'oro, avendo il dì dinanzi fatta dare la tenuta della terra e della rocca al comune di Firenze. E le carte della detta compera di Romena si feciono per ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio notaio Da'detti conti il comune liberò i fedeli e feceli contadini, e diè loro l'estimo e le gabelle come agli altri e la cittadinanza, e feceli popolari; onde molto furono allegri e contenti, e ripararono i difetti del castello.

CAPITOLO VIII.

Come la compagnia di Provenza si sparse per vernare.

La compagnia dell'arciprete di Pelagorga, stata lungamente in Provenza, era cresciuta in più di quattromila barbute. Il papa e' cardinali aveano cerco con preghiere di farli partire del paese, e non avea avuto luogo. Ma sapendo come la maggiore parte di quella gente era del reame di Francia, impetrarono lettere e comandamento da parte del re di Francia, come si dovessono partire delle terre di Provenza ch'erano del re Luigi, il qual'era di suo lignaggio, e congiunto parente. Le lettere e 'l comandamento furono ubbidite come da prigione, e di presente si ridussono in più parti di Provenza per vernare; e così tribolarono il verno come la state tutta la provincia. E per questo i Provenzali mandarono al re loro signore, che li venis-

se a soccorrere con forte braccio, altrimenti e' non potrebbono sostenere.

CAPITOLO IX.

Come la compagnia del conte di Lando fu condotta per i collegati di Lombardia.

L'altra compagnia in Italia dimorando in sul terreno di Bologna, ricettati da messer Giovanni da Oleggio ch'allora era signore, e per sicurtà di sè s'era fatto amico del conte di Lando e degli altri caporali di quella; e com'è narrato poco addietro, i signori di Milano aveano presa la Serraia di Mantova, e fortemente stretta la città d'assedio, e quivi faceano ogni punga per vincerla. Gli allegati lombardi contro a loro cercavano la difesa, la quale non si potea fare senza gran forza, che lungamente si potesse mantenere: e però diedono ordine alla moneta che catuno dovesse pagare ogni mese, e fu stribuita per questo modo: che Bologna pagasse come detto è fiorini dodicimila, e 'l marchese di Ferrara fiorini ottomila, e' signori di Mantova fiorini tremila, il comune di Pavia fiorini duemila, quelli di Novara duemila, i Genovesi coll' aiuto segreto ch' avea il doge loro da'Pisani fiorini quattromila; il signore di Verona allora si stava di mezzo e quello di Padova; il marchese di Monferrato non ebbe a conferire moneta, perocch'era capitano in Piemonte, e là facea guerra colla sua gente; e trovata la moneta, di presente soldarono la compagnia del conte di Lando, e del mese d' ottobre sopraddetto la feciono partire d' in sul Bolognese con più di tremila barbute e con tutta l'altra ciurma, e parte ne misono sul Mantovano, e parte ne mandarono in Vercellese, accozzati coll' altra loro masnada. Quello che di ciò seguì appresso al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO X.

Come il re Luigi richiese i comuni di Toscana d'aiuto.

Il re Luigi, vedendo a mal partito il contado di Provenza, diliberò col suo consiglio d' andare in persona al primo tempo in Provenza con tutto suo sforzo e degli amici, per liberarla dal-

la compagnia, e però richiese tutti i suoi baroni del debito servigio, e ordinò d'avere moneta e di fare alcuna armata; e del mese di novembre anno detto mandò per suoi ambasciadori a richiedere i Fiorentini d'aiuto, e tutti gli altri comuni di Toscana. Il nostro comune diliberò di darli l'insegna del comune con trecento buoni cavalieri in fino ch' avesse cacciata la compagnia di Provenza, gli altri comuni feciono la loro profferta più lieve, e chi se ne diliberò con altra scusa.

CAPITOLO XI.

Come i Pisani feciono armata per rompere il porto di Talamone.

Avvedendosi i Pisani ch' e' Fiorentini per preghiere, nè per promesse larghe, nè per minacce, nè per armata ch' avessono fatta in lega col doge di Genova per impedire la mercatanzia che non andasse a Talamone, non si moveano, e che pertinacemente ne portavano ogni sconcio e ogni gravezza, pensarono di volere vincere Talamone per forza, e ardere la terra e guastare il porto, e mandaronvi subitamente e per terra e per mare a fare quel servigio, avendo armate otto galee e uno legno alla guardia che mercatanzia non andasse a Talamone; ed essendo apparecchiati in mare, s' apparecchiarono di cavalieri e di masnadieri e d'argomenti per combattere la terra, e di vittuaglia. I Fiorentini sentendo questo, avvisarono i Sanesi, e di presente mandarono per terra assai gente da cavallo e da piè e di molti balestrieri a Talamone, per potere difendere la terra per mare e dall'oste per terra; i Sanesi anche vi mandarono loro sforzo. I Pisani vi mandarono l' otto galee e un legno per mare, e mosso la cavalleria e 'l popolo pisano per terra, sentirono come il loro aguato era scoperto, e come gente d'arme da Firenze e da Siena erano andati a Talamone per azzuffarsi con loro, sicchè per lo migliore si tornarono addietro; e le galee vedendo fornito il porto di cavalieri e di balestrieri, non ardirono d'accostarsi alla terra, e stati alquanti dì sopra il porto, del mese di novembre anno detto lasciarono a Gilio due galee, che ogni navilio che venisse a Talamone fosse menato a scaricare a Porto pisano. Per questa cagione i Fiorentini più accesi contro a' Pisani per li loro oltraggi, ordinarono di fare

armata in mare per fare ricredenti i Pisani della loro arroganza; onde seguitarono assai gran cose, come appresso nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XII.

Come essendo l'oste de' Visconti a Mantova, parte della compagnia si mise in Castro.

Essendo l'oste de'signori di Milano stretta a Mantova, e non movendosi per la venuta della compagnia, nè per la guerra del Piemonte, i collegati mandarono mille barbute e cinquecento masnadieri in sul contado di Milano a un grosso casale che si chiama Castro, sedici miglia di piano presso a Milano, ed entrativi dentro, lo trovarono bene fornito da vivere, e di là cavalcarono il paese sino presso a Milano, facendo a' contadini gran danno, e a'signori maggior vergogna. L' altra parte della compagnia s'accostò in Vercellese colla gente del marchese, e tolsono a'signori di Milano parecchi castella: e per questo modo, non potendo levare l'oste da Mantova, guereggiavano i tiranni dove potevano. I signori di Milano aontati da' cavalieri di Castro, ch'erano pochi, e in su gli occhi loro, di subito gli feciono assediare con intenzione che niuno ne campasse, ma d' avergli a man salva, e di fargli tutti impendere per la gola, e però non li lasciavano partire. Ma la cosa ebbe tutto altro fine, come nel suo tempo innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO XIII.

Come la Chiesa di Roma fe' gravezza a' cortigiani.

Avvegnachè lieve cosa sia per lo fatto, la disusata e strana materia ci strigne a fare memoria, come il papa e' cardinali contro all'usata franchigia della corte di Roma, rompendo quella, per volere riparare le città d'Avignone, e fare guardare la terra per tema della compagnia di Provenza, non volendo toccare i danari di camera, feciono imposta a' mercatanti e agli artefici ben grave, e di presente l'esazione. E misono la gabella al vino, e un' altra più grave di fiorini uno per testa d'uomo, e ordinarono gli esattori, e riscossonne parte, ma era sì in-

CAPITOLO XVI.

Come il re di Navarra fu tratto di prigione.

Essendo i trattati della pace e le triegue dal re d'Inghilterra a'Franceschi, non ostante ciò, messer Filippo di Navarra, mostrando d'avere accolta gente da sè, e avea molti Inghilesi in sua compagnia, era entrato in Normandia, e facea là e in altre parti del reame più aspra guerra che mai non aveano fatto gl'Inghilesi, e molto tormentava i Franceschi, dicendo, ch'a torto teneano il re suo fratello in prigione. E per questa tribolazione del paese, e perchè il re avea amici tra i tre stati che governavano il reame, i prelati, i baroni, e' borgesi ch'erano al governo, feciono sopra ciò loro consiglio, e mostrarono al popolo come messer Filippo si movea a ragione, perchè il re di Navarra riceveva torto: e in parlamento di gran concordia, a dì 28 di novembre anno detto, il trassono di prigione: e in quello parlamento e'si scusò, e mostrossi innocente, e mostrò, come ciò che gli era stato fatto era stata operazione del cancelliere, ch'oggi era cardinale; e ringraziò il popolo e i tre stati, e seguì d'essere fedele, e fu fatto capitano di guerra.

CAPITOLO XVII.

Come i Perugini dall'una parte e i Cortonesi dall'altra mandarono per aiuto a Firenze.

Incontanente ch'e' Perugini s'avvidono che 'l trattato d'avere Cortona era stato bugiardo, e pur l'impresa era fatta, mandarono ambasciadori a' Fiorentini significando, ch'aveano trovati i Cortonesi in trattato di furare certe loro terre contro a' patti della pace, e però erano venuti sopra Cortona, e intendeano non partirsene d'assedio, ch'eglino avrebbono la città ai loro comandamenti. E molto sfacciatamente, e con grande arroganza, sapendo che 'l nostro comune avea promessa e sicurata la pace per loro, e'domandarono aiuto di gente d'arme a quello assedio. Dall'altra parte in que' medesimi dì, con più giustizia e ragione, erano a'signori gli ambasciadori de' Cortonesi e del loro signore, i quali si lamentavano forte de'Perugini, che sen-

za alcuna cagione di subito aveano loro rotta la pace, della quale il comune di Firenze era mallevadore, e domandavano al comune che desse loro solamente l'insegna con cento cavalieri alla guardia della città, facendo chiaro il comune ch'e' Perugini non aveano ragione, e che trattato per i Cortonesi contro a'Perugini, o contro alle loro terre, non era pensato non che fatto; e di questo s'offeriano a fare ogni chiarezza. Il comune di Firenze, che di natura e d'antica consuetudine è tardo alle cose, per avere a diliberare con molti consigli, in fine ordinò e mandò suoi ambasciadori a Perugia, riprendendo il comune di quella impresa non giusta, e pregandoli per l'onore loro medesimo, e appresso del comune di Firenze ch'era obbligato, a loro stanza che se ne dovessono partire; e di ciò furono male ubbiditi.

CAPITOLO XVIII.

Come la gente de' signori di Milano furono sconfitti in Bresciana.

Essendo tra'signori di Milano e' collegati di Lombardia contro a loro stretto trattato di concordia, avvenne che duemila barbute della compagnia valicavano per lo Milanese. Messer Bernabò Visconti sentendo questo, e temendo d'alcuna sua terra, di presente fece cavalcare messer Giovanni da Biseggio suo capitano con millecinquecento cavalieri, e appresso lo seguivano mille barbute per soccorso. Messer Giovanni, franco e coraggioso capitano, si mise innanzi senza attendere gli altri mille cavalieri, e colla sua brigata s'aggiunse co'nemici in sul Bresciano, e ivi si fedì tra loro aspramente. Quivi avea di buoni cavalieri, che li ricevettono allegramente, ove fu aspra e fiera battaglia. In fine i cavalieri di messer Bernabò furono sconfitti, e preso il capitano con venti conestabili, e bene quattrocento altri cavalieri, e lasciati alla fede, all' usanza tedesca. Trovaronsi morti in sul campo tra dell'una parte e dell' altra trecento uomini, i più de'vinti; e questo fu del mese di dicembre anno detto.

CAPITOLO XIX.

Come l'oste del re d'Ungheria prese la città di Giadra.

Nel settimo libro addietro è narrato l'assedio del re d'Ungheria posto a Giadra, il quale stato lungamente, del mese di dicembre anno detto, coll'aiuto d'alcuno trattato d'entro, si menò una cava di fuori in certa parte ov'era l'aiuto d'entro, e in pochi dì furono fatte cadere quaranta braccia di muro; e atati da coloro con cui s' intendeano dentro , ebbono l' entrata della città, ed entrati gli Ungheri dentro, senza gran contasto vinsono la terra, e tutta la gente de' Veneziani ch' erano alla guardia si raccolsono nel castello, ch' era alla marina alquanto scostato dalla terra, fortissimo e ben fornito a ogni gran difesa , e da potere avere soccorso di mare. Questa è quella città che tanta guerra ha fatto fare tra 'l re d' Ungheria e'Veneziani, e alla quale il re d'Ungheria in persona alcuna volta con centomila cavalieri è stato all'assedio, e partito se n'è con vergogna, e ora così vilmente è stata vinta. Credo che l'ambiziosa superbia de' Veneziani per gravi discipline sia umiliata nel cospetto di Dio, per la qual cosa si può comprendere che Iddio per grazia gli traesse con lieve danno di gran pericolo e di gravi spese; e bench'elli avessono grande appetito di pace , tenendo Giadra non la sapeano lasciare, ma ogni omaggio, ogni gran quantità di pecunia offeriano per quella; ma il magnanimo re volea innanzi il suo onore, che la pecunia e l' amistà de' Veneziani. Come i Veneziani sentirono che la città di Giadra era tolta loro sbigottirono forte, non ostante che tenessono il castello, ch'era di gran fortezza, e da poterlo tenere e fornire per mare; ma consideravansi consumati dalle spese, e la potenza del re essere sopra le forze loro, e però subitamente gli mandarono ambasciadori per volere trattare della pace con lui. Il re essendo cresciuto in vittoria sopra loro, per farli più accendere nell'appetito della pace, a questa non li volle udire, mostrando animo grave contro al comune di Vinegia per le grandi ingiurie ricevute da quello, e scrisse in Puglia all'imperadore per volere fare armare galee, e in Lombardia a'signori suoi amici perchè s'apparecchiassono al suo servigio, ch'egli intendea di venire ad assediare Trevigi, e far guerra per terra

e per mare a'suoi nemici Veneziani. Per questa risposta i Veneziani temettono più forte, e conobbonsi disfatti dentro alle incomportabili gravezze, e di fuori dalla gran potenza del re. E per questo diliberarono tra loro ch'ogni altra cosa era accrescimento a'loro guai, salvo che la pace, e questa procacciarono, come innanzi a loro tempo racconteremo.

CAPITOLO XX.

Come messer Bernabò fece combattere Castro.

Come poco innanzi narrammo, messer Bernabò signore di Milano avea lungamente tenuti assediati nel castello di Castro in sul Milanese mille cavalieri, e cinquecento masnadieri di quelli della compagnia, con speranza d'averli per forza e di farli impiccare. E avendo fatto ordinare sua gente alla battaglia, non essendo il castello forte, da ogni parte il fece assalire con aspra e stretta battaglia; e avvegnachè 'l luogo fosse debole alla loro difesa, la necessità di difendere catuno la vita, diede loro smisurata sollecitudine e forza alla difesa, e combatterono sì aspramente contro alla moltitudine de' loro nemici, che per forza gli ributtarono addietro della battaglia, e con danno di molti morti e d'assai magagnati si ritornarono addietro al campo loro, ch'era intorno al casale. Avendo l'altra parte della compagnia ch'era in Vercelli sentito il pericolo de' loro compagni, mandarono ad avvisarli della giornata, che verrebbono col loro sforzo per levarli di là, acciocch'elli stessono apparecchiati. E incontanente, improvviso alla gente de' signori di Milano, del mese di dicembre anno detto, con duemila barbute bene in concio se ne vennero in sul contado di Milano dall'una delle parti del casale: e trovando in concio i loro compagni ch'erano in Castro, con bella schiera fatta s'uscirono del casale, e aggiunsonsi co'loro compagni, per modo che la gente del tiranno non ebbe ardire di muoversi contro a loro. E in questo modo senza niuno assalto si ridussono, con vergogna de'signori di Milano, sani e salvi in Vercellese.

CAPITOLO XXI.

Come si cominciò a trattare pace da'collegati a' Visconti.

Dibattuta lungamente la guerra tra'signori di Milano e gli altri Lombardi collegati, e le cose molto imbarrate da ogni parte, non ostante che in molte cose la fortuna avesse prosperato gli allegati, e vergognata l'altra parte, tant'era la forza de' signori di Milano di danari e di gente d'arme, che solo sostenendo consumava gli allegati, e della perdita delle genti e delle terre piccole non si curavano, e continovo ogni mese aveano fornite e ricresciute le loro masnade, mostrando maggiore forza l'un di che l'altro, tenendo l'oste sopra Mantova, e facendo cavalcare sopra i Lombardi, tormentandoli dopo le sconfitte ricevute più che prima. Il signore di Mantova, toccandogli la guerra più nel vivo, mandò messer Feltrino da Gonzaga a'collegati per riprendere il trattato della pace co'signori di Milano, e fece dare speranza a'signori di Milano di dar loro la città di Reggio, e per questo diedono udienza al trattato del mese di gennaio del detto anno. Ma innanzi che 'l trattato avesse effetto, altre cose avvennono tra loro, le quali prima ci verranno a raccontare.

CAPITOLO XXII.

Come i Perugini puosono cinque battifolli a Cortona.

Tornando a'fatti di Cortona, trovando coloro ch'allora reggevano il comune di Perugia, che l'impresa non era stata ben fatta, e ch'e'Fiorentini glie ne riprendeano, e molti altri loro buoni cittadini, per non avere vergogna dell'impresa, poichè fatta l'aveano, e il popolo minuto, che allora reggea la città, se ne mostrò tanto infocato, che incontanente crebbono gente d'arme da piè e da cavallo, per fornire il contradio di quello che erano pregati da'Fiorentini. E già però i Fiorentini per troppo amore che portavano a quel comune, e per vergogna che ricevessono di loro promessa non vollono tramettersi contro a' Perugini per difesa de' Cortonesi, com' e' poteano a loro vantaggio, altro che con parole, onde da'savi uomini furono as-

sai biasimati. E'Perugini vedendo ch' il comune di Firenze non volea prendere la guardia di Cortona, come e'dovea e potea fare, presono più baldanza, e rinforzarono l'oste di molta gente, e chiusono la città d'assedio con cinque battifolli, per modo che non vi si poteva entrare nè uscire senza grande pericolo; e questo fu all'entrata del mese di gennaio del detto anno. Gli assediati erano male forniti di gente forestiera alla difesa, e a'cittadini convenia fare la guardia grande di dì e di notte che gli affliggea molto, e questo dava grande speranza a' Perugini di venire a'loro intendimenti; e 'l signore ne stava in grande gelosia, temendo de'suoi cittadini, ma i cittadini per singolare odio che portavano a'Perugini, temendo di venire alla loro suggezione, rassicurarono il signore, e strinsonsi con lui, e ordinarono la guardia volontaria e buona alla difesa della città, e cominciarono a trattare de'loro rimedi.

CAPITOLO XXIII.

Come i Trevigiani furono rotti dagli Ungheri.

Lavorandosi il terreno de'Trevigiani per gli Ungheri come già è detto, trovandosi in Trevigi una franca masnada di cavalieri e di masnadieri, avendo pensato di fare una grande e utile preda, ed essendo i lavoratori pe'campi sotto la guardia degli Ungheri operando la terra senza paura, non temendo de' Trevigiani, i cavalieri ch'erano in Trevigi, con certi Veneziani e Trevigiani a cavallo, e con tutti i masnadieri a piè, una mattina innanzi al dì uscirono della terra cinquecento cavalieri, e altrettanti masnadieri e gran popolo, e cavalcarono il paese, e raccolsono grandissima preda di bestiame grosso e minuto, e d' uomini. Gli Ungheri sentirono il romore, e come gente apparecchiata di loro cavalli e che non s'hanno a vestire arme, di tutte le castella d'attorno trassono a pochi e ad assai insieme, e cominciarono da ogni parte a impedire colle loro saette i nemici, e non gli lasciavano cavalcare innanzi alla loro ritratta. E tenendoli per questo modo, l'altra moltitudine degli Ungheri traeva e cresceva loro addosso sempre saettando, uccidendo e fedendo de' cavalli e degli uomini; e perchè contro a loro si movessono i cavalieri, e'si voltavano, e fuggivano, e ritornavano prestamente. E non valendo a'Trevigiani il combattere e 'l

lanciare, che a mano a mano n'aveano più addosso, convenne loro per forza abbandonare la preda, e intendere a campare le persone; ma non lo poterono fare sì interamente, che de' loro non rimanessono trecento tra morti e presi, a cavallo e a piè. E d'allora innanzi di Trevigi non uscì più gente per vantaggio che fosse loro mostrato di fuori, e' Veneziani con più appetito procacciavano l'accordo della pace col re d'Ungheria.

CAPITOLO XXIV.

Cominciamenti di nuovi scandali nella città di Firenze.

Era la città di Firenze in questi tempi in grande tranquillità e pace dentro, e di fuori non avea nemici, e con tutti i comuni e signori d'Italia era in amicizia, non avendo contro ad alcuno voluto pigliare parte, e con tutti quelli ch'aveano guerra travagliatosi della pace, e la novità del porto di Talamone non inducea guerra. La città dentro per l'ordine de'divieti delle famiglie de' popolàni, quando alcuno era tratto agli ufici de'collegi, aveva fatto venire il reggimento del comune in molte genti d'ogni ragione, e 'l più in artefici minuti, e in singulari e nuovi cittadini, e a costoro quasi non toccava divieto perchè non erano di consorteria, sicchè frequentemente ritornavano agli ufici, e'grandi e potenti cittadini delle gran famiglie vi tornavano di rado. Ancora poca distinzione si faceva per uno comune buono stato degli uomini: e chi era senza vergogna, a'tempi che s'insaccavano per squittinio generale gli uomini all'uficio del priorato, si provvedea dinanzi con gli amici, e colle preghiere, e con doni, e con spessi conviti; e per questo modo più indegni e illiciti uomini si ritrovavano agli ufici, che virtuosi e degni. Nondimeno la cittadinanza era più unita al comune bene, e le sette aveano meno luogo, e i nuovi e piccoli cittadini negli ufici non aveano ardire di far male nella infanzia de' loro magistrati. Nondimeno in grande fallo e pericoloso correa la repubblica di non riparare a'manifesti falli che si commettevano negli squittini, come detto è. Ma certi uomini grandi e popolari avvedendosi dell'errore del comune, con grave e sagace malizia, e a fine reo di divenire tirannelli, s'avvisarono insieme, e quello che si dovea, e potea racconciare con ordine di buona legge e onesta al fare degli squittini,

convertirono sotto il titolo della parte guelfa, dicendo, ch'e'ghibellini occupavano gli ufici, e che se i guelfi non riparassono a questo, poteano pensare di perdere tosto loro stato e la franchigia del comune, la cui franchigia mantenea la libertà in Italia. E di vero la parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie, per modo che se alcuno guelfo divien tiranno, convien per forza ch'e'diventi ghibellino, e di ciò spesso s'è veduta la sperienza; sicchè grande beneficio del nostro comune è a mantenere e accrescere la parte guelfa. Costoro, avendo conceputa la malizia, e conferita con certi delle grandi famiglie, dicendo, che quello che intendeano fare sarebbe materia al comune d'abbreviare i divieti, presono conforto e favore di venire alla loro intenzione. E succedendo all'uficio del capitanato della parte de'caporali che la coperta iniquità aveano conceputa, per potere con loro seguito avere a tutti i cittadini guelfi e ghibellini il bastone sopra capo, e potere le loro spezialità sotto il detto bastone in comune e in diviso adempiere; ed essendo allora per consueto ordine due cavalieri de' grandi e due popolani capitani, raccozzò la fortuna certi cittadini grandi e popolari di pessima e iniqua condizione, messer Guelfo Gherardini, messer Geri de'Pazzi, Tommaso di Serontino Brancacci, Simone di ser Giovanni Siminetti, cittadini grandi e popolari di pessima e iniqua condizione (a). I grandi astuti e cupidi d'uficio, e d'avere poveri, dispetti e detratti degli onori del comune per non sapere usare la virtù col senno; gli altri popolari erano conferenti a'grandi nelle predette cose, fuori che negli ufici usurpati più per procaccio che per virtù. Costoro tutti in concordia traendo non al bisogno, o al beneficio del comune o della parte, ma a quel fine che già è detto, ordinarono una petizione, che in sustanza contenne, che quale cittadino o contadino di Firenze, ghibellino o non vero guelfo, avesse avuto per addietro, o avesse per innanzi alcuno uficio del comune di Firenze potesse essere accusato palesemente e occultamente, non nominando eziandio l'accusatore; e che approvandosi l' accusa per sei testimoni di pubblica fama, che l'accusato fosse ghibellino o non vero guelfo, essendo i testimoni approvati per uomini degni da potere portare testimonianza, per li capitani della parte, e per li con-

(a) Vedi Appendice n.° 12.

soli delle loro arti, dovesse l'acccusato e provato, com'è detto, essere condannato ad arbitrio della signoria ch'avesse l'accusa innanzi, nella testa o in quantità di moneta, ch' almeno fosse libbre cinquecento di fiorini piccioli, e rimosso da ogni uficio e onore del comune; e ch'e'testimoni non potessono essere riprovati di falso. E portata l' iniqua petizione per li detti capitani a'signori e a'collegi, ed esaminata, parendo loro ch' ella fosse iniqua e ingiusta, non la vollono ammettere nè diliberare tra loro. Per la qual cosa i capitani gli abominavano contro alla parte, e di loro seguaci raunarono più di dugento cittadini scelti a loro modo, e con essi sotto il titolo della difensione di parte guelfa, a cui niuno s'opponeva, andarono con grande baldanza a'priori e al consiglio, e dissono, ch'e' non si partirebbono di là, che la petizione sarebbe diliberata, e così convenne che si facesse; e vinta fu a dì 15 di gennaio anno detto. E avuta la petizione alla loro malvagia intenzione, di presente si racchiusono insieme nel palagio della parte, e per loro squittini feciono capitani, e priori, e consiglieri di parte di loro seguito per molti anni, con assai pubblica, sfacciata, e disonesta spezialità, e sotto falso nome di parte guelfa trovando modo di distruggere e d' abbassare il giusto e santo nome di quella, ebbono podere di fare ogni cosa secondo il loro disordinato appetito. Della qual cosa seguitò subitamente grande inquietazione del tranquillo e buono stato del comune, e tutti i cittadini disposti a volere fare i fatti loro, e non concorrenti alla sconcia setta, stavano sospesi di loro stato e di loro onore: e comune turbazione ne cadde tra'cittadini, e appresso ne seguitarono sconce ingiurie e gravi pericoli alla nostra città, come leggendo innanzi pe'tempi si potrà comprenderere.

CAPITOLO XXV.

D'un singolare accidente ch' avvenne in questi paesi.

Essendo dal cominciamento del verno continovato fino al gennaio un'aria sottilissima, chiara e serena, e mantenuta senza ravvolgimento di nuvoli o di venti, oltre all' usato natural modo, per sperienza del fatto si conobbe, che da questa aria venne un'influenza, che poco meno che tutti i corpi umani della città, e del contado e distretto di Firenze, e delle circustan-

ti vicinanze fece infreddare, e durare il freddo avvelenato nei corpi assai più lungamente che l'usato modo. E per dieta e per altri argomenti ch'e'medici facessono o sapessono trovare, non poteano avacciare la liberagione, nè da quello liberare le loro persone, e molti dopo la lunga malattia ne morivano; e vegnendo appresso la primavera, molti morirono di subitana morte. Dissesi per gli astrolaghi, che fu per influenza di costellazioni, altri per troppa sottigliezza d'aria nel tempo della vernata.

CAPITOLO XXVI.

Come in Firenze nacque una fanciulla mostruosa.

A dì 4 di febbraio anno detto nacque in Firenze al Poggio de' Magnoli una fanciulla portata sette mesi nel ventre della madre, la quale avea sei dita in ciascuna mano e in catuno piede, e i piedi rivolti in su verso le gambe, senza naso, e senza il labbro di sopra, e con quattro denti canini lunghi da ogni parte della bocca due, uno di sopra e uno di sotto; il viso avea tutto piano, e gli occhi senza ciglia: e vivette dalla domenica a vespro al lunedì vegnente alla detta ora, e più sarebbe vivuta se avesse potuto prendere il latte.

CAPITOLO XXVII.

Come i Sanesi si scopersono nemici de' Perugini.

Il comune di Siena aspettando, e vedendo ch'e'Fiorentini non rimoveano i Perugini della impresa di Cortona, avendo il signore di Cortona singulare amistà co'Sanesi, gli avea richiesti d'aiuto; e i Sanesi gravandosi de'Perugini ch'atavano contro a loro quelli di Montepulciano, furono contenti d'avere cagione di atare i Cortonesi. E in prima cercarono per più riprese di mettere masnadieri di furto nella città, e per la sollecita e buona guardia de'Perugini non venne fatto, anzi ne furon presi e morti, ch'aggiunse a'Sanesi maggiore sdegno. E trovandosi già scoperti da'Perugini per queste cavalcate, conobbono che in palese conveniva fare l'impresa incominciata, se non ne volevano rimanere vituperati. Cercarono in prima avanzare, se fare il

potessono, e tennero in prima due trattati, l'uno in Chiusi, e l'altro in Sarteano; e accolta gente a cavallo e a piè cavalcarono prima a Chiusi, credendovisi entrare, ma la guardia v'era buona, sicchè i loro amici non ebbono ardire di muoversi, e con vergogna si tornarono addietro. Appresso cavalcarono a Sarteano, e anche con disonore, scoperti al tutto nemici de'Perugini, si tornarono in Siena.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Sanesi misono cavalieri in Cortona alla guardia.

Fatto questo cominciamento per li Sanesi senza alcuno acquisto, intendendosi con gli assediati, sentirono da loro, come tra la bastita della Pieve a quella dall'Orsaia avea gran campo voto in mezzo, per lo quale avvisatamente si potea fare passare della gente; incontanente i Sanesi elessono cento cavalieri ben montati, e cinquanta Ungheri con alquanti masnadieri scorti e destri, e con buona condotta li feciono cavalcare una notte per modo, che giunti la mattina per tempo al luogo tra le due bastite, senz'essere scoperti, stretti insieme si misono a passare, e senza ricevere impedimento entrarono in Cortona, ricevuti dal signore e da tutti i cittadini a gran festa, come gente ch'aveano gran bisogno d'aiuto e di soccorso; e immantinente misono l'insegna del comune di Siena nel cospetto de' Perugini in sulla torre della porta maestra, e appresso cominciarono a uscire fuori a loro posta, e dare noia e danno a quelli del campo, e a ricevere e a mettere roba nella città, di che eglino aveano bisogno, e massimamente strame e legne, che di vittuaglia erano assai bene abbondanti. Per questa novità i Perugini si vidono al tutto entrati in guerra co'Sanesi, e'Sanesi co'Perugini, e però catuno si mise in provvisione; e'Sanesi con maggiore sollecitudine feciono provvisione d' avere danari in comune; ed essendo uno Anichino di Bongardo Tedesco fatto capo d' una nuova compagnia che si levava, ed erano già accolti insieme più di milledugento barbute, mandaronlo a conducere con tutta sua cavalleria. Lasceremo alquanto al presente le novità di Toscana per dare parte a quelle di Francia, che prima ci offrono con non minore ammirazione di lieve materia sformato avvenimento.

CAPITOLO XXIX.

La cagione che mosse i borgesi di Parigi a nuovo stato.

Essendo in alcuna cospirazione segreta di trattato il proposto de'mercatanti di Parigi col re di Navarra, favoreggiato occultamente dal re d'Inghilterra, prese ardire, e 'l caso gli apparecchiò la materia acconcia al suo proponimento. Uno borgese di Parigi vendè al Delfino di Vienna, primogenito del re di Francia, due suoi destrieri, e 'l Delfino comandò a un suo tesoriere che 'l pagasse: il borgese andò molte volte al tesoriere per farsi pagare; il tesoriere il menava per parole; e parendo essere al borgese disperato de'suoi danari, si turbò col tesoriere, e dissegli, che s' e' non pagasse, che 'l comperrebbe di suo corpo: il tesoriere altiero e presuntuoso non si curò del pagamento nè delle minaccie del borgese. Avvenne, che valicando del mese di febbraio anno detto il tesoriere per una ruga di Parigi, si scontrò nel borgese, il quale gli attenne la promessa, e ucciselo, e fuggissi in franchigia. La novella corse al Delfino e al suo consiglio, i quali di presente a forza il feciono trarre di franchigia, e impenderlo per la gola. Per questo il proposto di Parigi montato in furore per lo male reggimento del consiglio del Delfino, prese compagnia di certi borgesi di suo seguito, e crebbegli ardimento del favore si sentiva in segreto del re di Navarra, e che comunemente il Delfino e 'l suo consiglio erano odiati da tutta maniera di gente, e con meno di ottanta borgesi armati copertamente, in quel furore se n'andò al palagio reale ov'era il Delfino e'suoi consiglieri; e innanzi vi giugnessono, trovarono nella via un avvocato ch' era del consiglio del Delfino, e di presente l' uccisono; e seguendo loro viaggio, giunsono al palagio; il portiere non volea lasciare entrare altro che 'l proposto con pochi, ma entrato dentro il proposto con alcuni compagni, costrinsono i portieri, e misono dentro gli altri compagni, e di brigata se n'andarono dov'era il Delfino con due de'suoi consiglieri, per cui più si reggea e governava, e l'uno era il conestabile di Chiaramonte, e l'altro il conestabile di Campagna; il proposto nella presenza del Delfino li fece uccidere a ghiado. Il Delfino impaurito si gittò ginocchione innanzi al proposto, pregandolo che nol facesse

morire; il proposto non sostenne che egli stesse a basso, ma levollo su facendoli reverenza, e dicendo, come l'aveano per loro signore, ma aveano in odio coloro che per loro malizia gli davano consigli; e acciocchè non fosse offeso nel furore della gente già commossa, li misono in capo un cappuccio di loro assisa, e menaronlo con loro in una parte di Parigi che si chiama Grieve, e ivi lo feciono giurare che di questo fatto non renderebbe loro per alcuno tempo mal merito, e che si reggerebbe per consiglio de'borgesi; e fatta la promessa, e fermata col suo saramento, il rimisono nel suo primo stato. Divolgata questa cosa per tutta la città di Parigi, i borgesi lieti s'allegrarono insieme in gran parte, sommovendo l'uno l'altro, e prestavano il saramento come s'ordinò per lo rettore, a mantenere il loro novello stato e la loro usurpata franchigia.

CAPITOLO XXX.

Della pace del re d'Ungheria a'Veneziani.

Avendo i Veneziani consumato il tempo della matta follia, la quale a torto aveano sostenuta per molti anni contro al re d'Ungheria con molto loro danno, si disposono di comune consentimento che dal re si procacciasse buona e fedele pace; e per poterla avere, liberamente il comune si rimesse in lui, acconci di fare tutti i suoi comandamenti delle terre d'Istria, e di Schiavonia e di Dalmazia, che per loro si possedeano, e che oltre a questo gli fosse offerto ogni ammenda di danari e d'altre cose ch'alla sua signoria piacesse di volere da'Veneziani; e fatti dei maggiori della loro città solenni ambasciadori, con pieno mandato alle predette cose li mandarono al re; il quale sentendo la liberalità di quel comune, graziosamente li ricevette; e udita l'ambasciata, come magnanimo signore, disse: ch'era contento di riavere tutte le terre del suo reame, e che quelle si levassono al tutto del titolo del loro doge, sicchè mai per innanzi nè 'l doge nè 'l comune se ne titolasse; e quando questo fosse fatto, intendea co'Veneziani avere buona pace. Ammenda di danari, disse, che non volea, perocch'e'non era cupido nè bisognoso di pecunia, ma volea per ammenda e per titolo d'amicizia, che quando e'richiedesse il comune di Vinegia, fosse tenuto di darli armate a sua volontà ogni volta che le domandas-

se infino in ventiquattro galee alle spese del re. E come egli divisò, di buona volontà tutto fu accettato, e promesso di fare fedelmente per autorità degli ambasciadori, e ferma la pace; e incontanente feciono rendere il castello di Giadra, e tutte le terre che teneano in Schiavonia, e in Dalmazia e in Istria che al re s'apparteneano, e dentro vi misono la gente del re d'Ungheria, e del titolo del doge le levarono tutte; e il re, del mese di febbraio anno detto, mandò suoi ambasciadori, i quali restituirono al comune di Vinegia Colligrano, e tutte le castella che gli Ungheri teneano in Trevigiana, e con grande allegrezza e festa de'Veneziani feciono pubblicare e bandire la pace: e fu in patto, che tutti i gentili uomini di Trevigiana rimanessono in pace col comune di Vinegia, e liberi possessori delle loro tenute e castella. E fatto solenne onore agli ambasciadori del re, feciono per loro decreto in consiglio che di niuna materia di guerra si dovesse ragionare, e che catuno si dirizzasse al navicare e a fare mercatanzia. Costoro staccati della guerra conobbono il beneficio della pace; il nostro comune infastidito di troppo tranquillo stato, cercò materia di grande turbamento della cittadinanza, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XXXI.

Come da prima in città di Firenze furono accusati certi cittadini per ghibellini.

Essendo entrati nuovi capitani di parte guelfa, messer Simone de'Bardi, e messer Uguccione Buondelmonti, Migliore Guadagni, e Massaiozzo Raffacani, e de'quali non v'era ma' ma'uno ch'avesse stato in comune, e tutti erano animosi ad accendere e suscitare lo scandolo incominciato pe' loro precessori; e però furono in concordia di cominciare l'esecuzione dell'iniqua legge, e accolsono al palagio della parte certi eletti d'industria, uomini affocati nella volontà d'abbattere i cittadini de'loro ufici, e de'loro stati e onori per invidia, sotto titolo di dichiararli ghibellini o non veri guelfi. E per adempire la sfrenata volontà, misono e nominarono per ghibellini catuno cui e' voleano a'loro segreti squittini, e ivi furono nominati grandi e popolari di molte case e famiglie delle maggiori, e migliori e più stanti della città di Firenze, antichi cittadini e amatori del loro

comune e di parte guelfa: e recati al partito tra così discreto collegio, chiunque aveva più boci di essere ghibellino, o non vero guelfo, insaccavano in cedole, per trarli fuori a parte a parte, e accusarli e farli condannare, eziandio che di nazione e d'operazione si trovassono nella verità essere veri e diritti guelfi; e nel primo squittino insaccarono da settanta cittadini di nome e di stato, come detto è. Dopo questi levato il saggio dell'accuse, dovevano insaccare degli altri, perocchè lungamente vi si penava a farli; e bollendo già tutta la città di questa perversa operazione, e parendo a catuno buono cittadino male stare, si cominciarono a destare, e a richiedere gli amici, e a pregare i capitani; e i capitani vedendo la commozione, cominciarono a tentare, e a reprimersi della loro opinione contro a'potenti, cui già avevano insaccati per accusare. Ma per dare cominciamento al fatto, elessono cinque cittadini, de'quali pensarono avere minore resistenza; nondimeno accolsono prima alla parte d'auzzetti di loro seguito più di dugento uomini e formata loro accusa di quattro, di cui si poteva alcuna cosa sospicciare ne' libri della parte, benchè certo non fosse, acciocchè 'l loro cominciamento con alcuno verisimile atasse la corrotta intenzione, a dì otto di marzo andarono i capitani in persona colla compagnia de'sopraddetti richiesti al potestà, e disonestamente, e fuori d'ogni consuetudine, accusarono per ghibellino Neri di Giuntino Alamanni, e Mannetto Mazzetti, Giovanni di Lapaccio Girolami di porta santa Maria, e Giovanni Bianciardi cambiatore: catuno aveva avuti lievi ufici per lo tempo passato; ex abrutto gli feciono condannare, e certi altri feciono rinunziare all'uficio, in che erano de'cinque della mercatanzia. A niuno potè valere alcuna scusa. E avendo i capitani cominciata in parte la loro esecuzione, cominciarono a essere temuti e ridottati da tutti i cittadini, e chi non si sentiva ben forte, dava opera con preghiere e con servigi, con doni e con danari di riparare alla sua fortuna, ch'era nelle mani de'capitani della parte guelfa. E per seguire i detti capitani il loro prospero cominciamento, e sventurato e reo alla comunanza, a dì 5 d'aprile anni 1358, avendo animo di fare più e maggiore fascio, ma ristretti dal mormorio del popolo, e della infamia che già correa di loro, si ristrinsono, e fedirono nel molle, lasciando degli squittinati, e facendo ad arbitrio, n'accusarono altri otto; ciò furono, Domenico di Lapo Bandini, Mazza Rama-

glianti, Cambio Nucci speziale, Giovanni Rizza, Pietro di Lippo Bonagrazia, Iacopo del Vigna, Christofano di Francesco Cosi, e Michele Lapi: e tutti gli feciono condannare, senz' essere uditi a ragione, in libbre cinquecento per uno. E a dì 21 del detto mese, avendo fatto nuovo squittino, e avvolti ne' loro sacchi grandissima quantità di buoni e di cari cittadini, e di quelli delle maggiori case popolari di Firenze di catuno quartiere, ch'a nominarle non sarebbe onesto, ed essendo per rivelazione del loro segreto squittino già noto a tutti, la città tutta si doleva, e grave infamia si spandea diversamente, non senza scandalo, che l'uno biasimava, e l'altro lodava la mala operazione, ma in genero tutti i buoni uomini guelfi biasimavano la legge sopra ciò fatta, e la esecuzione che ne seguitava; e per questo abbassarono ancora la loro furia i capitani. Ma volendo pur fare male, anche rifedirono nel molle; e lasciando li squittinati, ciascuno accusò il suo cui e'volle: ed essendo senza colpa d'aver preso uficio, e da potersi con giustizia difendere, feciono condannare Niccolò di Bartolo del Buono, Simone Bertini, Sandro de'Portinari, e Giovanni Mattei. Lasceremo ora addietro alcune altre cose che prima occorsono che quello ch'al presente seguita, per congiugnere a questa materia alcuna temperanza di rimedio fatto per bene, che poi s'usò in male, com' è usanza, non del comune, ma degl'iniqui cittadini (*a*).

CAPITOLO XXXII.

Come a'capitani della parte furono aggiunti due compagni.

Al presente occorre a scrivere cosa incredibile e vera. Questa nuova seduzione dell'iniqua legge fatta sotto il titolo della parte, generalmente spiacea a tutti i buoni e cari cittadini, veri e diritti guelfi, e più la sconcia esecuzione che se ne facea, e tutti diceano, che a ciò si mettesse consiglio e rimedio, ch'e' cittadini non vivessono in tanta sospiccione di loro stato. Molti consigli se ne teneano, e niuno modo vi sapeano trovare, per non dirogare al nome della parte; e coloro che entravano agli ufici de'collegi, e agli altri maggiori, ch'erano più sospetti, coloro erano quelli che più parlavano, e che più si mostra-

(*a*) Vedi Appendice n.° 13.

vano zelanti a mantenere la legge e la sua esecuzione insino che la pietra cadeva sopra loro. Ma vedendo il genero de' cittadini essere caduti sprovvedutamente sotto il giogo della malvagia legge, e non potendovi per via diretta riparare, e vedendo così i guelfi come i ghibellini, ma troppo più i guelfi, che l'onore e lo stato potea essere tolto a catuno, quando a tre uomini capitani di parte paresse, e conoscendo che tutti i più malivoli uomini di Firenze erano poco dinanzi stati insaccati per capitani, priori e consiglieri di parte senza alcun divieto, per riparare in parte, ove non si potea riparare in tutto, a tanto male, i priori ch'erano allora, di subito e segretamente ordinarono co'loro collegi una petizione, e fu di presente vinta in consiglio, che a'capitani di parte guelfa s'aggiugnessono due popolani, e che niuna cosa si potesse diliberare per li capitani, se tre popolari non fossono in concordia; e dove i grandi doveano essere cavalieri, s'allargò ad ogni grande, acciocchè l'uficio non continovasse in pochi grandi; e misono a tutti divieto un anno, e che gli squittini della parte si dovessono rifare di nuovo, e annullare tutti i fatti; e questa riformagione fu ferma per li consigli a dì 24 d'aprile 1358. E avvegnachè questo non fosse opportuno rimedio, fu alcuno freno all' ordinato male, e molti per questo intervallo ebbono tempo da potere rimediare a' fatti loro; nondimeno coloro ch' aveano l' animo e la mente sollicita a rimanere col bastone della parte, per potere premere gli altri cittadini, argomentarono a nuovi squittini, e in questo e in altre cose feciono tanto, che ogni uficio accresceva nuovo scandalo nella cittadinanza, come leggendo per li tempi si potrà trovare.

CAPITOLO XXXIII.

Come i Sanesi uscirono fuori per soccorrere Cortona.

Tornando a'fatti di Cortona, i Sanesi ch'aveano presa la difesa, e soldata la compagnia d'Anichino in Lombardia, e fattala valicare a Siena, e con alquanti loro soldati, a dì 18 del mese di marzo 1357, uscirono fuori con milleottocento barbute, e con gran popolo di soldo e del loro contado per andare a soccorrere Cortona, ch'era al tutto circondata e stretta da' battifolli de'Perugini; e andaronsene in su quello di Montepulciano,

e ivi stettono quattro dì. E in questo tempo i Perugini per recarsi più al sicuro, sentendosi presso l'oste de'Sanesi, arsono il battifolle da Camuccia; e quelli di Cortona, sentendosi presso il soccorso, e ch' e' Perugini per tema aveano arsa la bastita da Camuccia, presono ardire, e subitamente popolo e cavalieri uscirono di Cortona, e assalirono il battifolle ch'era ad Alti sopra la città, e quello combatterono sì aspramente, che per forza il vinsono, e molti de'difenditori uccisono e presono, gli altri si salvarono fuggendo al battifolle di Mezzacosta, e all' Orsaià. In questi medesimi dì messer Andrea Salimbeni, che guardava la rocca di Castiglioncello oltre al Noro, avea promesso di darla a'Perugini per fiorini tredicimila d' oro, i Perugini vi cavalcarono, e per lo trattato entrarono nel castello; il traditore per paura de' consorti , o per altra provvisione de' Sanesi, non volle dare la rocca a' Perugini, onde poco appresso se ne partirono, e'Sanesi ne presono la guardia, e trassonla di mano a messer Andrea.

CAPITOLO XXXIV.

Come si levò l' oste da Cortona.

I capitani dell'oste de'Sanesi avendo fatto vista di valicare a Cortona contro all'oste de'Perugini per la via dall'Olmo d'Arezzo, avendo innanzi segretamente provveduto loro cammino, subitamente si misono per lo contado d' Orvieto, e cavalcando sollecitamente, prima furono al ponte Cavaliere in sulle Chiane di là dal Castello della Pieve ed ebbonlo passato, ch'e'Perugini se n'avvedessono; ed entrati in su quello di Perugia, entrarono senza contasto in uno castelletto de'Perugini chiamato Piegaia; e nel borgo arsone alquante case, e valicarono innanzi alle taverne di Bertuccio, e di là se ne vennono a Panicale sopra il lago; e benchè potessono fare assai danno per lo paese, se ne temperarono, per non accrescere materia di maggiore odio co' Perugini. Essendo l'oste de' Sanesi appressata , senza mezzo delle Chiane o di fiumari, e bene in concio per combattere, e' Perugini mal provveduti da riceverli alla battaglia e alla loro difensione, presono partito di partirsi dall'assedio di Cortona per lo meno reo; e in quella notte fortificarono il battifolle da Mezzacosta, e arrosonvi gente alla guardia, e tutti gli altri batti-

folli abbandonarono, e partironsi da campo popolo e cavalieri assai vergognosamente, e ridussonsi in certe loro castella più vicine. La gente de'Sanesi scesono la mattina in sul piano del lago, e colle schiere fatte se ne vennono all'Orsaia, e non trovandovi i nemici, si posarono quivi il sabato santo a dì 30 di marzo 1358, e in Cortona misono quella gente a cavallo e a piè che vollono con ogni altro fornimento compiutamente; e appresso il dì della Pasqua si tornarono all'Olmo, e appresso se ne vennero a Torrita in su il loro terreno, sani e salvi senza alcuno contasto. E per questo modo fu libera Cortona dall'arroganza de'Perugini per le mani de'Sanesi (*a*).

CAPITOLO XXXV.

Di novità di Perugia per detta cagione,

Venuta la novella a Perugia come la loro oste con vergogna s'era levata, e Cortona s'era fornita, il popolo si levò a romore e presono l'arme, e averebbono morto Leggiere d'Andreotto loro cittadino, e motore di questa guerra e capitano dell'oste, perch'egli avea abbandonato a'Sanesi il campo dall'Orsaia, se non ch'e'si partì, e cessò il furore; e racquetato il bollore, egli, come molto pratico e astuto, fece mostrare a'rettori del comune, come per lo migliore s'erano ridotti in più salvo luogo; e andando di notte ad alcuni suoi confidenti de' rettori, tanto adornò sue parole, che le sapea ben dire, e tanta suasione fece di larghe promesse da sè e da' conestabili de' cavalieri di far tosto la vendetta, e di recare onore al comune de'loro nemici, che fu rimandato nell' oste da capo con più cavalieri, e con maggiore forza di masnadieri e d' altro popolo. E per fornire questo, atandoli lo sdegno già conceputo de' Perugini contro a'Sanesi, catuno si sforzò a servire il comune di danari, e accolta gente d'arme, chiamarono per capitano di guerra Smeduccio da Sanseverino, con grande animo di volersi vendicare de'Sanesi. Lasceremo alquanto questa materia de' due comuni, che catuno si provvede, e diremo dell'altre cose che prima ci occorrono a raccontare.

(*a*) Vedi Appendice n.° 14.

CAPITOLO XXXVI.

Di una gran festa fe' bandire il re d'Inghilterra.

Il re Adoardo d'Inghilterra avendo fatta concordia, e lasciato di prigione il re David di Scozia suo cognato, si pensò di volere fare pace col re di Francia, la quale avesse principale movimento dalla sua persona. E per fare questo, fece bandire in Francia, in Fiandra, in Brabante, in Irlanda, nella Magna, in Iscozia e altri reami, una solenne festa di cavalieri della Tavola rotonda alla Sangiorgio d'aprile del detto anno; facendo ogni maniera di gente sicura in suo reame, e offerendo arme, cavalli, e arnesi a ogni cavaliere che alla festa venisse, e appresso le spese a chi fare non le potesse; e ancora a tutta gente d'arme per loro, e chi per loro servigi venisse, ogni cosa che loro bisognasse per loro vita, e per far prove di loro cavallerie. Perchè molta gente, udito il bando, si mise in assetto per esservi al tempo, chi per mostrare di sua virtù, chi per vedere.

CAPITOLO XXXVII.

Come l'armata del comune di Firenze venne a Porto pisano.

Addietro narrato avemo il malvagio movimento de'Pisani per levare la franchigia a' Fiorentini di loro mercatanzie, e come per la detta cagione i Fiorentini del tutto partirono da Pisa, e gli altri mercatanti forestieri che con loro trafficavano, e aveano fatto porto a Talamone; e come i Pisani per levare il detto porto, con favore di messer Simone Boccanegra doge di Genova amico de' Pisani, perchè l'aveano ricevuto è favoreggiato quando fu sposto doge, con otto galee impedivano il mare, il perchè mercatanzie nè uscire nè entrare poteano in Talamone. I Fiorentini di ciò aontati pativano disagio e dannaggio, piuttosto che riconciliarsi co'Pisani, essendo di ciò richiesti e per li Pisani e per lo detto doge di Genova a loro richiesta, offerendo ogni franchigia e ogni vantaggio ch' e' Fiorenti-

ni volessono domandare. Onde seguitò, che i Fiorentini pertinacemente seguitando, e perseverando nel loro proponimento, non avendo al gran costo rispetto ma all'onore del comune, segretamente feciono armare in Provenza dieci galee, e quattro nel Regno, le quali dieci galee, a dì 18 del mese di marzo detto anno, si mossono di Provenza cariche, e se ne vennono levate l'insegne del comune di Firenze in Porto pisano, e ivi stettono per alquanti giorni, facendo fare la grida sotto piccolo nolo, che chi volesse mandare mercatanzie a Talamone in sulle galee del comune di Firenze le potesse sicuramente caricare, e 'l simile feciono in Foce; e d'indi si partirono, e scaricarono a Talamone; onde molte barche e legni v'apportarono con roba d'ogni parte, vedendo il mare sicuro. Le quattro galee del Regno in questi medesimi dì vennono da Napoli, e incontrarono una galea e un legno di Pisani cariche di mercatanzia ch' andavano a Corneto, e presonle, e fecionle scaricare a Talamone senza fare loro altro danno; d'indi se n'andarono a Porto pisano per lo modo dell' altre, e appresso in Provenza a caricare. Appresso di questo i Fiorentini lungamente ritennero cinque galee provenzali, che stettono a guardia del mare il più sopra Porto pisano, sicchè ogni legno e ogni barca liberamente caricava a Talamone. I Pisani avendo fatta la loro pruova, e rimasi beffati di loro pensiero, con loro usata astuzia mandarono il bando, che ogni uomo potesse liberamente navicare a Talamone colle sue mercatanzie; nè già per questo i Fiorentini non lasciarono le loro galee della guardia. Avemo questa materia forse più stesa che non richiede al fatto del nostro trattato, ma la novità del fatto ci scusi; sì perchè è la prima armata che mai nostro comune facesse in mare, e sì per mostrare il fermo proponimento del nostro comune; il quale nè la disordinata spesa, che in poco tempo passò i sessantamila fiorini, nè danno, nè sconcio di mercatanti, ne le grandi profferte de'Pisani e d'altri per loro, muovere di sua perseveranza poterono. L'animo del nostro comune si vide netto e intero per fare de' loro errori ricredenti i Pisani, dimostrando, che senza loro e il loro porto i Fiorentini potevano fare; e appresso conobbono, che niuna altra guerra tanto danno e abbassamento poteva loro fare, quanto quella che si cominciava a praticare: ancora perchè sottilmente cercando, quanto allo stato de'detti due comuni, la materia ha più dentro che non mostra

di fuori, e però pensiamo d'essere scusati se di ciò avessimo soperchio parlato.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il popolo di Parigi cominciò scandalo.

Il governamento del reame di Francia, come è detto addietro, era ridotto a tre stati, cioè prelati, baroni, e borgesi, i quali tenevano il consiglio, e diliberavano quello voleano che nel reame si facesse, e il Delfino vi consentiva. Durando il detto ordine, del mese di marzo detto anno, avendo il proposto di Parigi con suoi confidenti presa baldanza dell'abbacinato popolo per lo tagliamento fatto de'consiglieri del Delfino, avendo nel suo segreto il trattato col re di Navarra, si sforzava con astuzia mostrare a'borgesi di Parigi, che per questi fatti s'intendea più a singulare profitto che a comune bene, e che la pace e l'accordo del re d'Inghilterra se ne dilungava, e che il re loro signore n'era tradito. E sotto questo dimostramento col favore del popolo ruppe quell'ordine, e recò il governamento di Parigi alle mani de'borgesi, schiudendone prima i baroni, e poscia i prelati. E per esempio di costoro così feciono l'altre ville di Piccardia, ed altre provincie del reame. E qui cominciò l'odio da'gentili uomini al popolo, che poi fece grande novità nel reame, come appresso si potrà trovare. Il Delfino di ciò mal contento, e non potendo riparare, si partì da Parigi, e andossene ad Orliense.

CAPITOLO XXXIX.

Come i Perugini tornarono a oste a Cortona.

Tornando alla nuova guerra de'Perugini e'Sanesi, ed essendo molto faticato il comune di Firenze per suoi ambasciadori a Perugia per mettere accordo e pace tra loro, disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del comune di Firenze, i Perugini per loro alterigia mai si vollono dichinare ad alcuno accordo, parendo loro ch'e' Sanesi gli avessono troppo oltraggiati; non volendosi ricordare dell'ingiuria loro fatta di Montepulciano, e d'altre cose ond'eglino aveano assai villaneggiati i Sane-

si, e però ne'loro consigli usarono atti e parole non belle contro gli ambasciadori del comune di Firenze, non lasciandogli dire, sufolando, e picchiando le panche quando faceano loro diceria; e nella città i loro famigli udivano ontose e vituperose parole sovente dall'indiscreto popolo minuto. Ma per l'affezione ch'avea il nostro comune a quello, e al mettere pace tra' suoi vicini, ogni cosa faceva dolcemente comportare. E stando ne'detti ragionamenti male intesi, i Perugini accolsono gente d'arme e tornarono a Cortona, e fortificato ch'ebbono e rinfrescato l'assedio, a dì 8 d'aprile valicarono in su quello di Montepulciano con ottocento barbute e grande popolo, e posono loro campo a Greggiano. I Sanesi con loro cavalleria si stavano in Torrita con milleseicento barbute, e masnadieri e popolo assai, e nella terra e nelle circustanze assai erano sicuri, se poca provvedenza e matta baldanza non li avesse sconci, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XL.

Come i Perugini richiesono i Sanesi di battaglia.

Parendo, come detto è, a'Perugini avere ricevuto vergogna e oltraggio da'Sanesi, per vendicare loro onta li mandarono a richiedere di battaglia: e per avventura Anichino di Bongardo capitano de'Tedeschi fu il primo richiesto il quale allora era nel borgo di Torrita. Esso vanaglorioso prosuntuosamente fe'tantosto sonare li stromenti, e con gran festa prese il guanto della battaglia di suo proprio, facendo dono al messaggio. Ma dopo il fatto s'avvide che troppo avea fallato di non avere di sì gran fatto preso consiglio co'cittadini di Siena, ch'erano conducitori dell'oste e suoi consiglieri, e però ritenne il messo, ed entrò nella terra dov'erano i suoi compagni, e loro disse quello ch'avea fatto. Ai Sanesi molto dispiacque, conoscendo il pericolo; e per ricoprire il fallo del loro capitano, feciono aggiugnere alla risposta, che il giorno fosse fra gli otto dì che seguivano. I Perugini avendo questa risposta, e sapendo il modo che per lo capitano prima era stato tenuto, e appresso per lo consiglio, compresono chiaramente ch'elli non erano acconci a torre battaglia, onde diliberarono di trarsi innanzi, e richiederli colle schiere fatte in vergogna di loro avversari: e ciò facendo, senza prendere battaglia, pensavano avere purgata loro vergogna,

e tornarsene addietro; stimando, che con loro onore poi, mediante il comune di Firenze, si potesse venire a concordia e a pace. Ma forse la superbia dell'uno popolo, e l'arroganza dell'altro e presunzione, non avea merito d'avere riposo; uscì l'impresa ad altro fine che per loro non si stimava.

CAPITOLO XLI.

Come furono sconfitti i Sanesi da'Perugini.

Come detto è, il seguente dì a dì 10 del mese d'aprile detto anno, i Perugini, come saviamente aveano diliberato e provveduto, si partirono da Greggiano, dirizzandosi con tre schiere fatte di loro verso Torrita, e strinsonsi infino a piè della terra nel piano, e cominciarono a trombare e richiedere i nemici di battaglia. I Sanesi vedendo i loro nemici venire baldanzosi colle schiere fatte n'ebbono sospetto, e per non avere quella vergogna, presono consiglio d'armarsi, e d'uscire fuori del castello a loro vantaggio in luogo ch'e'non potessono essere sforzati, e ivi starsi, e rendere suono per suono, e per parole parole senza combattere, non pensando potere essere tratti a battaglia per la fortezza del luogo, e per le spalle della terra. Ma non sono nell'uomo le vie sue, ma nella provvidenza di Dio, la quale sovente dispone oltre agl'ingegni e consigli degli uomini; e così avvenne a questi due popoli, e a ciascuno fuori di sua opinione o pensiero. Perocch'e'Sanesi fidandosi, come è detto, della fortezza del luogo e delle spalle della terra, uscirono fuori all'inviluppata, e con poco ordine, e senza il loro capitano Anichino di Bongardo, il quale, o per sdegno preso della folle accettagione da' Sanesi non esaudita, o per altra pazzia, o malizia, co' suoi Tedeschi non prendea arme. Intanto da quaranta cavalieri scorridori di quelli de' Sanesi si misono di costa in su un collicello, ch' era in mezzo tra l' una e l'altra oste, per vedere con loro sicurtà il reggimento de'nemici loro; e ciò veduto per li Perugini, si mossono di loro schiera circa a cento cavalieri, e per traverso giunsono sopra i detti scorridori de'Sanesi, e loro quasi improvviso assalirono; perchè non potendo sostenere il soperchio, si ritrassono alla schiera. Gli Ungheri arditi e vogliosi gli seguitarono, e tanto avanti trascorsono, che a salvamento ritrarre non si po-

terono; e' Perugini non vedendo senza grande pericolo poterli soccorrere, gli avevano posti per abbandonati, ma il loro capitano disse: Facciamci innanzi colle schiere, sicchè s'e'si vogliono raccogliere noi li possiamo più da presso ricevere; e così seguette. I Sanesi vedendo muovere le schiere verso loro, non avendo pensiere di combattere, e temendo di non esservi recati per forza, non essendo con loro Anichino colla sua gente, volsono le insegne, e tornaronsi in Torrita. I Perugini veggendo che sconciamente e per viltà si partivano, montarono in ardire, e misonsi innanzi; e non trovando contasto, in fino alle barre del borgo di Torrita giunsono baldanzosi, e cominciarono con grande romore ad assalire il borgo. Veggendo ciò Anichino, colla sua gente disordinatamente si mise di fuori tra'nemici, e di presente fu preso col maliscalco dell'oste e con cinquanta altri cavalieri, perchè il tradimento mala boce li corse. Preso il capitano e la sua gente fuori del borgo, e rotta, i Perugini assalirono il borgo; e scesi molti cavalieri de'loro a piede, e trovando al riparo lieve contasto, per forza lo presono; e più avanti passando messer Cagnuolo da Correggio soldato de'Perugini con sessanta cavalieri per entrare nel castello, i Sanesi uscirono per costa, e tutti a man salva li presono. Allora si ritrassono i Perugini, e rubarono e arsono il borgo, e tornaronsi co'prigioni, e colla preda e colla non pensata vittoria a Greggiano, portandone bandiere assai de'conestabili ch'aveano trovate negli alberghi. Nella detta battaglia non ebbe oltre a cento uomini morti tra dall'una parte e dall'altra, ma assai cavalli morti e fediti, e più di quelli de'Perugini. I Sanesi rotti vilissimamente, venendo la notte, distribuirono i cavalieri alla guardia delle loro terre, e scrissono al comune loro, che se di subito non s'avesse gente nuova al riparo, che il loro contado sarebbe arso e guasto da'Perugini.

CAPITOLO XLII.

Come si dispuosono i Sanesi dopo la sconfitta.

I Sanesi udita la mala novella gran dolore ne presono, sì per la vergogna, e sì perchè credendosi avere pace co' novelli nemici loro, per l'arroto oltraggiati, si vedevano nella guerra rifermi, e sentivano ch' e'Perugini per loro crescere vergogna e-

rano per venire infino alle loro porte, e non vedeano ciò potere vietare; che perchè il comune di Firenze avesse d'ogni parte suoi ambasciadori, misurato mezzo trovare non vi poteano, per la disordinata superbia e dell'uno e dell'altro comune, onde si disposono di fare danari per diversi modi, quanti più ne potessono ragunare, e feciono ambasciadori a' signori di Milano, e mandarono alla compagnia ch'era in Lombardia per condurcerla contro a'Perugini, e aspettando questo, si ritennono alla guardia delle loro terre murate, e sgombrarono il contado. I Fiorentini non poterono ritenere i Perugini, ch'e'non volessono per loro arroganza, sentendosi il favore della fortuna, ed essendo nel caldo della vittoria, andare infino alle porte di Siena, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XLIII.

Come i conti da Montedoglio presono e perderono il Borgo

Sentendo i conti di Montedoglio, che la maggior parte degli uomini del Borgo a Sansepolcro erano andati in aiuto de'Perugini, e che per tanto la terra era rimasa sfornita di gente da guardia, avvisato loro tempo, nel quale si credettono agevolmente prendere la terra e recarla alla loro signoria, a dì 5 del mese d'aprile detto anno, dato ordine d'avere gente di soccorso alla loro impresa, cominciarono con numero di seicento fanti, co'quali si misono nella terra, e la corsono senza contasto, e in parte rubarono. I terrazzani spauriti per lo subito assalto si ridussono nel cassero, e prestamente a'loro amici e vicini il fatto feciono assapere, domandando soccorso, e nell'oste de'Perugini loro stato feciono sentire; onde i castellani v' andarono di presente per comune con tutta loro possa, ed ebbono l' entrata per lo cassero. I conti conoscendosi impotenti a potere tenere la terra contro a tanti e tali nemici già venuti al soccorso, e a quello che speravano che tosto dovesse potere venire, senza indugio di tempo, non s' affidarono di fare lunga dimoranza nella terra, ma l'abbandonarono il secondo dì che presa l'aveano, portandosene quelle cose sottili che poterono, e ciò

non senza danno della codazza di loro gente, che ne fu morta e presa (*a*).

CAPITOLO XLIV.

Come il re d'Inghiltera andò a vicitare il re di Francia, e annunziarli la pace.

A dì 14 d'aprile, essendo bandita la gran festa che il re d'Inghilterra dovea fare alla Sangiorgio, il re mandò innanzi a Guindifora, ov'era prigione il re di Francia, e 'l figliuolo e altri baroni di Francia, messer Lionello suo figliuolo a dirli, che il re suo padre volea venire a fare con lui colezione. Il re di Francia il ricevette a gran festa, e tennelo la mattina con seco a desinare; appresso mangiare il re d'Inghilterra fu là, e il re di Francia gli si fece incontro, e ricevettonsi insieme con molta reverenza, e dopo molta contesa di mettere innanzi, e onorare l'uno l'altro, il re di Francia lo prese di pari, e andarono a bere insieme con gran festa e allegrezza; di che uno ministriere festeggiando disse. Mala morte possa fare chi di voi sturba la pace: il re d'Inghilterra rispose al motto, che già per lui non rimarrebbe, e che coll'aiuto di Dio tra loro sarebbe buona pace; e invitò il re di Francia alla festa ch'avea ordinata alla Sangiorgio, e il re di Francia accettò, e fece suo sforzo per potervi comparire magnificamente come a lui s'appartenea; dopo ciò il re d' Inghilterra preso il congio si tornò al suo ostiere.

CAPITOLO XLV.

Come i Tarlati si feciono accomandati de' Perugini.

Montata la pompa de'Perugini per la nuova vittoria, segretamente teneano trattato co'Tarlati d' Arezzo, e ricevutigli in loro protezione e accomandigia con mala intenzione, pensando coll'aiuto de'segreti amici, e per furto e per ingegno rimetterli in Arezzo per averne la signoria, senza scoprirsi contro a'Fiorentini, cadendo il bisogno del borgo come è detto, e richiesti furono i Tarlati da'Perugini, ed elli s' apparecchiarono presta-

(*a*) Vedi Appendice n.° 15.

mente con tutta loro forza d'andare a soccorrere la terra: non fu bisogno; perocchè i castellani, come di sopra dicemmo, aveano fatto il servigio, e liberata la terra. Allora si scoperse, e fu palese che i Perugini senza richiesta de' guelfi di Toscana, o consiglio, s'erano collegati co'Tarlati, e gli aveano ricevuti loro accomandati, e promesso di rimetterli in Arezzo, onde i Fiorentini e gli Aretini forte se ne turbarono, e cominciossi a fare in Arezzo di dì e di notte buona e sollecita guardia coll'aiuto e consiglio de'Fiorentini, sicchè cortesemente fu rotta la speranza a'Perugini e a'Tarlati di rivolgere lo stato d'Arezzo. Nel quale trattato non si trovò messer Luzzi figliuolo naturale di messer Piero Saccone, il quale per sdegno ch'avea co'suoi consorti s'accostò a'Sanesi, e non volle essere co'Perugini, e apertamente si mescolò nella guerra contro a loro.

CAPITOLO XLVI.

D'una folgore percosse il campanile de'frati predicatori di Firenze.

Nel detto anno, a dì 20 d'aprile, nell'ora quasi di mezza notte, il tempo ch'era sereno si turbò con disordinata e subita pioggia, e una folgore percosse nella punta del campanile de'frati predicatori, dov'era un agnolo di marmo di statura in altezza di quattro braccia con grandi alie di ferro, il quale volgea sopra una grossa stanga di ferro, mostrando col braccio steso il segno de' venti, la quale figura in molte parti spezzò, e la stanga volta in arco volse con una gran corteccia del campanile, e assai di lontano gittò le pietre, spargendole: e discesa nella maggiore cappella in più parti la incese, e abbronzò le figure, e il simile fè nel dormentorio senza far danno a persona, vituperando le cose pompose. Stimossi per molti che ciò non fosse senza singolare dimostramento d' occulto giudicio, considerato che i frati del detto luogo disordinatamente passando l'umiltà della regola loro data da san Domenico, i loro chiostri e'dormentori sono pomposi, vezzosamente intendendo alle delicatezze e piaceri temporali. E di ciò accorgendosi il venerabile maestro Pietro degli Strozzi del detto ordine, uomo di santa vita, considerando che ne'suoi giorni tre volte il detto caso era avvenuto, non volle che figura niuna più si ponesse nel

[illegible] contro la forza [illegible] alla predetta ma- [illegible] intino al mese di [illegible] nel nostro contado, [illegible] della Romagna con grandi- [illegible], e d'alquante persone: nel [illegible] di due tanti d'un uovo di [illegible] cadde vie maggiore.

[illegible] XLVII.

[illegible] festa che si fè in Inghilterra in Londra.

[illegible] re d'Inghilterra [illegible] pace [illegible] Francia. [illegible] alla San- [illegible] cavalieri erranti al- [illegible] d'aprile [illegible], e di cava- [illegible] città di Londra, [illegible] per es- [illegible] e di nobili [illegible] bene [illegible] alla festa. I baroni [illegible] vaghe [illegible] e con nobili [illegible] e ornate [illegible] maraviglioso [illegible] altre [illegible] pre- [illegible] e [illegible] nità di [illegible] ono- [illegible] [illegible]dosi [illegible] quattro [illegible] della [illegible] e bat- [illegible] levati [illegible] di [illegible], do- [illegible] e da- [illegible] composti ri- [illegible] doman- [illegible] la [illegible] facevano [illegible] di co- [illegible] a cor- [illegible] e altre [illegible] e giorne di tante [illegible]

invecc erie, che forse a Dio ne dispiacque. Le mense furono poste ornatissime, vezzose e dilicate, con molte e varie vivande. Alle prime mense fu posto sopra tutte quella della reina vecchia d'Inghilterra, appresso quella del re di Francia, alla quale cinque figliuoli del re d' Inghilterra servirono in su grandi destrieri; e il re d'Inghilterra medesimo, ch'era all'altra tavola con quello di Scozia, alcuna volta si levò dalla mensa, e andò a vicitare quella del re di Francia. Questa solennità di festa si coprì sotto il titolo della pace, e per tanto alcuna scusa ricevette della disordinata burbanza e vanità. E nota lettore, che le parole del savio che dicono, gli estremi dell' allegrezza sono occupati dal pianto, si verificarono nel re d'Inghilterra, a cui la moria, che poco appresso seguette, tolse i figliuoli con molto dolore e tristizia.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Perugini cavalcarono i Sanesi fino alle porti di Siena.

Smeduccio da Sanseverino della Marca, nuovo capitano di guerra de'Perugini, come giunse nell'oste, di presente con duemila cavalieri e con gran numero di gente da piè si dirizzò verso Chianciano, e lo combatterono, e arsono i borghi. Appresso entrarono in Valdorcia, e arsono Bonconvento, e corsono infino al Bagno a Vignoni, facendo danni assai maggiori in vista che in fatto, ardendo di rado allora capanne e altre vili e disutili cose, e a dì 29 di aprile cavalcarono verso Siena, e passate le forche assai di presso a Siena fermarono il campo; e e coll'usate burbanze toscane alquanti cittadini di Perugia ivi si feciono cavalieri, e' loro scorridori passarono infino a porta nuova: nella quale per matta baldanza entrarono due di loro, de'quali l'uno vi fu morto, e l' altro rimase prigione. Sopraggiugnendo la sera, co' prigioni che presi aveano in numero di centocinquanta si ritrassono a Isola, e il seguente dì ripigliarono la via d'Asciano, e si ritornarono a Perugia: per la qual cavalcata lo sdegno oltre a modo a' Sanesi crebbe, di che ne seguì quanto appresso diviseremo. È vero, che come uso di guerra sovente dimostra, i Perugini non ebbono netta del tutto l'avventurosa vittoria, perocchè sentendo il signore di Cortona che

tutto lo sforzo da cavallo e da piè era cavalcato a oltraggiare i Sanesi, veggendosi libero il tempo da potere danneggiare i nemici, nol volle perdere, e con dugento cavalieri mandò il popolo di Cortona, e assai danno feciono intorno a Castiglionaretino e a Montecchio, e arsono presso al lago la Valdecchio; e correndo infino all' Orsaia, presono due de' cavalieri novelli de'Perugini, che per quella via poco accortamente si tornavano a casa, e a salvamento si tornarono a Cortona con molta preda, e circa a dugento prigioni. La preda e il danno fu grande, perchè avendo a vile i Cortonesi, con baldanzosa sicurtà sprovveduti furono sopraggiunti.

CAPITOLO XLIX.

Come il legato del papa ripuose l' assedio a Forlì.

L'ultimo dì del detto mese d'aprile, l' abate di Clugnì legato del papa, avendo accolta molta gente d'arme, fece bandire, che qualunque cittadino o forestiere volesse uscire di Forlì, sarebbe ricevuto benignamente da lui e dalla sua gente, e perdonatogli l'offesa di santa Chiesa, e ricomunicato. Per la qual cosa molti per più riprese se ne fuggirono al legato, e assai volte quelli che v' erano messi alle guardie delle mura se ne collavano a terra, e fuggivansi la notte a'nemici. Il legato vi si ripuose ad assedio con grandissimo popolo, e con mille cavalieri al cominciamento. Il capitano e' suoi cittadini pazzi di lui disperatamente, senza volere prendere accordo, attaccarsi alla pertinacia e alla durezza, disponendo di tenersi alle difese con grandissimo loro affanno e disagio.

CAPITOLO L.

Come i Provenzali feciono compagnia per vendicarsi di quelli dal Balzo.

Essendo molto assottigliata la compagnia di Provenza, i gentili uomini, ch'aveano lungamente ricevuto danno ne'loro paesi, avendo preso sdegno sopra la casa del Balzo, e sopra quelli del Delfinato che l'aveano mantenuta loro addosso, si raunarono insieme più di ottocento cavalieri, e corsono sopra le ter-

re di quelli del Balzo, e guastaronle di fuori, e nel Delfinato feciono alcuno danno. E se il re Luigi avesse valicato di là, com'avea promesso loro, avrebbono fatte assai maggiori cose.

CAPITOLO LI.

Come si pubblicò la pace de' due re.

Finita la pomposa e vana festa del re d'Inghilterra fatta a Londra, della quale di sopra abbiamo fatta menzione, poco appresso, a dì 8 del mese di maggio, il re di Francia e quello d'Inghilterra in pubblico parlamento feciono pace insieme, e abbracciaronsi e baciarono in bocca: e dissesi, che per buona concordia e buona pace il re di Francia lasciava al re d'Inghilterra la contea di Aghemme, e la Normandia, e la contea di Guinesi, con Calese e le terre che 'l re d'Inghilterra avea acquistate, e che il re di Francia, in fra la festa di tutti i Santi milletrecentosessantotto, dovea avere dati al re d'Inghilterra seicento migliaia di scudi vecchi, e il re Adoardo dovea con tutto suo sforzo riporre il re di Francia in signoria di suo reame. Onde ciò seguendo per fornire l'impresa, il re di Francia mandò messer Giovanni conte di Pittieri suo minore figliuolo, il quale era stato preso con lui in Linguadoca, a procacciare la moneta, con patto ch'alla festa di santo Dionigi dovesse tornare, e rimanere per stadico a Bologna sul mare, tanto che l'altre promessioni e convegne fossono fornite.

CAPITOLO LII.

Come il legato del papa pose due bastite a Forlì.

Di questo mese di maggio, vedendo il legato la durezza del capitano di Forlì e del popolo di quella città, che per niuno modo si disviava dal volere del capitano di Forlì, acciocch' ei s'avvedessono, che senza abbandonare l'assedio la state e 'l verno, il legato era fermo di vincerli per forza, pose tra Faenza e Forlì una grande e forte bastita, ove mise quella gente a cavallo e a piè che bisognava, per tenere da quella parte stretta e assediata la città di Forlì; e appresso ne pose un'altra tra Forlì e Cesena al ponte a Ronco; e nondimeno il campo suo

con l'altra oste pose presso alla città, e continovamente cercava d'assalire la terra il dì e la notte. E di tutto questo non parea che 'l capitano e'Forlivesi si curassono niente, ma spesso il capitano colla giovanaglia di Forlì usciva della terra, e assaliva il campo, e ritornavasi contamente a salvamento.

CAPITOLO LIII.

Pace fatta dal re Luigi al duca di Durazzo.

Lungamente era durato lo sdegno che il duca di Durazzo avea portato contro al re Luigi, parendoli male essere trattato da lui; e per questo modo guerra si nutricò nel Regno per la compagnia, e poi per lo conte Paladino, e per gli altri baroni che teneano la parte del duca, di che il Regno era per tutto mal disposto, e' ladroni multiplicavano, e non v'era paese nè strada che sicura fosse. Avvenne, che morto il conte Paladino e 'l fratello, i baroni cercarono di fare la pace tra' reali, e il gran siniscalco sopra tutti v'adoperò tanto, che gli recò a buona pace. E del mese di Maggio 1358 con gran festa, con tutti i baroni e gentili uomini di Napoli, desinarono insieme al vescovado, e cavalcarono per tutta la terra insieme. E incontanente s'ordinò e bandì, che tutti i forestieri uomini d'arme si dovessono partire del reame, e cominciossi a venire rassicurando il paese.

CAPITOLO LIV.

Come si partì la compagnia di Provenza.

Abbiamo innanzi narrato, come il re Luigi era costretto d'andare in Provenza per difenderla dalla compagnia che lungamente l'avea tribolata, e avea richiesti i baroni d'aiuto e i comuni di Toscana, e catuno s'apparecchiava di servirlo ove andasse la sua persona. Avvenne, che per le ribellioni che le comuni di Francia avevano fatte contro al Delfino duca di Normandia, primogenito del re di Francia, e contro agli altri baroni e gentili uomini del paese, i baroni col Delfino furono costretti di fare gente d'arme per la loro difesa, e per offendere le comunanze. E perocchè la compagnia era nutricata e creata al

suo caldo e degli altri baroni, per averli presti al bisogno, e mantenerli alle spese de'Provenzali di qua dal Rodano; a questo bisogno chi mandò per l'una parte e chi per l'altra: e così si partì di Provenza una parte della detta compagnia. E il re Luigi per questa cagione, e perchè mal volentieri si partiva del Regno, sostenne l'andata di Provenza.

CAPITOLO LV.

Come i signori di Milano posono l' assedio a Pavia.

I signori di Milano, per la grande entrata ch'aveano di loro terre in que' tempi erano di gran podere, sicchè perchè alcuna volta perdessono loro gente d' arme, di presente per la forza del danaro erano ritenuti di nuovo, e possenti a tornare in campo meglio che prima. E però non ostante ch' avessono l'oste grande sopra Mantova, e fornissono contro al marchese di Monferrato la guerra di Novara e di Vercelli, essendo la compagnia del conte di Lando, come detto avemo, in aiuto a'Lombardi collegati, feciono di nuovo grande oste, e andarono a porre l'assedio alla città di Pavia del mese di maggio, ove aveano più di duemila cavalieri e pedoni, e popolo assai per questi assedi. E per mantenere le grandi spese consumavano le forze de' collegati, non ostante che spesso negli assalti la loro gente ricevessono danno e vergogna; e ciò addiveniva, perchè i loro soldati tedeschi aveano ricetto, e parte di loro cavalcatori nella compagnia, sicchè contro a loro non si combatteano lealmente, per non disfare la detta compagnia; e avvedutisi i signori di Milano per più volte di questo, e trovatisi con diecimila cavalieri a loro soldo, e mille di quelli della compagnia gli cavalcavano presso a Milano, non ostante ch' avessono vantaggio contro a' loro avversari, per questa cagione cominciarono a dare gli orecchi al trattato della pace, la quale poi si fornì, come al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LVI.

Come i Perugini afforzarono l'Orsaia.

Di questo mese d'agosto, i Perugini per potere con meno gente d'arme e con minore spesa mantenere l'assedio a Cortona, cominciarono ad afforzare di mura e di fossi l'Orsaia per farvi una terra nuova, sicchè il verno come la state potessono tenere assediati i Cortonesi dal lato del piano. I Cortonesi per questo poco si curavano, perocchè la montagna era in loro balìa, e aveano gente a cavallo e a piè che spesso faceano risentire i loro nemici.

CAPITOLO LVII.

Come si fece la pace da'signori di Milano a'collegati.

Quasi per spazio di tre anni era continovata la guerra da'signori di Milano a' collegati Lombardi, nella quale erano i signori di Mantova, di Ferrara, di Bologna, e il marchese di Monferrato, Genova, e Pavia; nelle quali battaglie, ribellioni e presure d'assai città e castella erano fatte, com'addietro abbiamo narrato, con vari avvenimenti di guerra e di fortuna e d'una e d'altra parte; e come che la possanza de' signori di Milano fosse grandissima, pure aveano perdute la maggior parte delle terre che tenere soleano nel Piemonte, e Novara, Como, Pavia, e Genova, e Savona, e con la Riviera e di levante e di ponente, e molte altre castella in quelli paesi; ma tutto che queste terre fossono loro tolte, per loro entrata e potenza conduceano gente d'arme, e nuove osti faceano, avendo più forza l'un di che l'altro, almeno in apparenza. Per le quali cose i collegati straccati dalle gravezze delle spese incomportabili a loro, con gran pericolo e pena sosteneano la guerra, avendo nel segreto grande appetito di pace; dall'altra parte i signori di Milano s'erano trovati più volte ingannati dalla gente d'arme di lingua tedesca, che avendo essi forza di novemila in diecimila cavalieri, mille o duemila barbute della compagnia per più riprese, come mostrato abbiamo, correano infino alle porte di Milano, e stavano a oste nel loro contado, e non trovavano Tedeschi

che contro a loro facessono resistenza, che tutti teneano parte nella compagnia, e i cassi da'soldi entravano in quella, e per questa cagione s'aveano vedute rubellare molte terre; per la qual cosa anche eglino desideravano concordia. Onde essendo mezzano e sollicitatore della pace messer Feltrino da Gonzaga de'signori di Mantova, la pace si fornì, e palesossi per tutto all'uscita del mese di maggio, gli anni 1358, con certi patti e convegne che poco vennono a dire, come appresso si dimostrò per lo fine.

CAPITOLO LVIII.

Come s'abbattè i palazzi di quelli di Beccheria.

Essendo cacciati da Pavia quelli della casa di Beccheria, come avemo addietro narrato, frate Iacopo Bossolaro fece sua predicazione, alla quale s'adunò tutto il popolo di Pavia uomini e donne, e con belle e ornate parole mostrò, che non era bastevole avere cacciati di Pavia i tiranni, se a loro non si togliesse la speranza del tornare, la quale loro durerebbe mentre che le loro case e'palagi fossono in piè; e che per tanto a lui necessario parea d'abbatterli, e fare piazza del sito dov'erano. Fornita la predica, tutto il popolo si mosse, e volonterosamente corse ad abbattere le dette case e palagi: e in picciolo tempo non vi lasciarono pietra sopra pietra, che non portassono via; e il luogo recarono a piazza, secondo che il frate predicando avea consigliato. E fu ciò cosa mirabile, che tutti, maschi e femmine, piccoli e grandi vi furono per maestri e manovali, e a modo delle formiche ciascuno ne portò via la parte sua.

CAPITOLO LIX.

Di molte paci e altre cose notevoli fatte.

Gli antichi Romani al tempo del popolo gentile aveano un tempio nella città consacrato a Giano, il quale nel loro errore faceano Iddio dell'anno. E per tanto il primo mese dell'anno a questo loro Iddio era consacrato, e da lui era denominato Gianuaro, che noi volgarmente appelliamo Gennaio. Questo tempio di Giano, quando stava aperto era segno di guerra, e quando

stava chiuso era segno di pace. Di che tornando alle favole antiche, e all' usanze antiche della magnificenza romana, questo nostro anno dire si potrebbe quello della pace: perchè in esso fu fatta e fermata la pace dal re d' Inghilterra al re di Scozia, e lasciato fu di prigione il re David, che carcerato il tenea quello d'Inghilterra. Ancora si fè la concordia dal re di Spagna al re d'Araona, e quella dal re d'Inghilterra al re di Francia, il quale era suo prigione, benchè per li patti rimanesse sospesa. E fecesi la pace dal comune di Vinegia al re d' Ungheria; e quella de'signori e tiranni di Lombardia, che di sopra avemo raccontata; e quella dal re Luigi al duca di Durazzo; e quella da'Perugini a'Sanesi. E più ad aumento di pace in questo anno fu abbondanza di tutti i frutti della terra È vero, che furono nel verno malattie di freddo, e nella state molte febbri terzane, e semplici e doppie, sicchè se gli uomini fer pace delle loro guerre, non dimanco gli elementi per li peccati sconci degli uomini loro fecero guerra. Nella quale fu da notare, che come l'anno passato la Valdelsa, e il Chianti, e il Valdarno furono di molte infermitadi gravate e morie, che così nel presente, che fu mirabile cosa. E perchè per queste paci fossono liete molte provincie, il reame di Francia in questi giorni ebbe grandi e gravi commozioni di popoli contro a' gentili uomini, che molto guastarono il paese, e tre gran compagnie di gente d'arme settentrionali conturbarono forte Italia e la Provenza. Il perchè appare, che universale pace non può essere nel mondo, come fu al tempo che 'l figliuolo di Dio umana carne della Vergine prese.

CAPITOLO LX.

Come la compagnia del conte di Lando venne in Romagna.

Incontanente che la pace de'Lombardi fu fatta, la compagnia del conte di Lando, ch'era stata contro a'signori di Milano per condotta de'collegati, com'addietro abbiamo narrato, si partì di quei paesi; e all'uscita del mese di giugno, avendo per tutto il passo aperto, e la vittuaglia da'paesani, con licenza del signore di Bologna se ne vennono a Budrio in sul Bolognese; e ivi stettono alquanto di tempo prendendo loro rinfrescamento, dando di loro usati aguati e improvvisi assalti assai di tema a tut-

ti i Toscani, e al legato del papa in Romagna, e così al Regno, aspettando in quel luogo civanza di condotta, e danari da chi con loro si volesse patteggiare e comporre.

CAPITOLO LXI.

Come il re Luigi riebbe il castello di Parma.

Narreremo in questo capitolo cosa che non pare degna di memoria, nè certo è, se non in tanto per quanto per essa si può dimostrare la fiebolezza in que'giorni del famoso reame di Puglia. Certi ladroni e rubatori di strade nel detto regno in questi giorni faceano compagnia, e aveano preso per loro ridotto un castelletto tra Serni e Castello da mare che si chiama Parma: e ivi s'erano adunati, e rubavano le strade e'paesi che da loro non si volieno rimediare. E aveano già tanto fatto, che circa a centoventi di loro erano montati a cavallo, e armati a guisa di cavalieri, e spesso correano fino a Napoli, e per Terra di Lavoro; e maggiore guerra e danno faceano a' paesani, che quelli della gran compagnia quand' erano nel Regno, perocch'e'sapeano i passi e le vie del paese, e conoscevano i massari e'paesani da cui si poteva trarre il danaro. E così teneano in mala ventura e angoscia tutto il paese, che niuno osava andare per cammini senza buona scorta. E per questa cagione il re fece gente d'arme, e ristrinseli nel detto castello, e assediolli: e in fine vedendo i detti ladroni che non poteano tenere il castello, l'abbandonarono, e fuggirsi del paese, e il re riprese la terra, e la fornì di sua gente; perchè alquanto ne migliorò la sicurtà delle strade e de'cammini.

CAPITOLO LXII.

De' fatti di Siena della loro guerra.

Li Sanesi avendo veduto non rotte le loro forze, nè con ordine di battaglia, essere così sventuratamente sconfitti e cavalcati da'Perugini infino alle porti, essendo di natura sdegnosa e altiera e di voglioso consiglio, di comune assentimento deliberarono di fare ogni loro sforzo e podere per qualunque modo potessono, per vendicare loro vergogna; non ostante che per lo

comune di Firenze oltre all'usato amore consueto di faticarsi a pacificare loro vicini, ingelosito che per loro riotte non surgesse allettamento di signore forestiere, di continovo sollecitamente cercasse modo comportevole a sgravare il soperchio dell'onta fatta a'Sanesi, e a questo per forza d'amistà de' reggenti e maggiori di Perugia avessono condotto ad assentire i Perugini, nè modo, nè verso co'Sanesi trovare non potè, i quali nel furore di loro lieve animo, non guardando a stato di parte guelfa, nè a'pericoli che seguire ne potesse alla libertà de'comuni di Toscana, malcontenti di ciò che per l'uno comune e per l'altro si facea, cercando sempre concordia tra loro senza favorare in segreto o in palese eziandio in parole nessuno di loro contro all'altro, solenni ambasciadori con pieno mandato e larghe promesse mandarono a' signori di Milano per impetrare loro aiuto e favore; ma poco loro valse, tutto che in niente montasse per loro mal volere e pravo concetto; perocchè per la pace tra' detti signori e comuni di Toscana fatta, per non romperla non se ne vollono travagliare. Il perchè veggendosi i Sanesi mancare la detta speranza, in sulla quale stavano ventosamente a cavallo, cercarono convegna colla compagnia che di Lombardia era venuta a Budrio, e si patteggiarono che andasse al loro soldo per certa quantità di moneta: e nel patto inchiusono, che la compagnia un mese e più con altra loro gente dovesse stare in sul contado di Perugia; e per lo detto servigio diedono caparra e la ferma, all'entrata del mese di giugno 1358. Semoci un poco allargati in parlanza sopra questa materia, per fare ricordanza a coloro che per li tempi verranno al reggimento del nostro comune, che stieno avvisati a' rimedi della straboccata e ventosa volontà de'Sanesi, i quali sovente per levità d'animo hanno tentata la loro sovversione e degli altri comuni di Toscana, che vogliono e amano di vivere in libertà.

CAPITOLO LXIII.

Come i Pisani abbandonarono la gara di Talamone.

I Pisani avendo provato e riprovato per molte riprese, che nè per loro armate, nè per impedimenti di mare, nè per lega che tacitamente avessono col doge di Genova, nè per qualun-

que altri loro argomenti o sagacità, usando larghe promesse di nuove franchigie e più utile a'Fiorentini, non aveano potuto rimuovere il comune di Firenze dal suo fermo proponimento del non tornare a fare porto a Pisa, ma piuttosto coll' aizzamento gli aveano fatti indurare: e veggendo ch'esso comune di Firenze s'era messo in armare galee, e cercare ventura di mare contro a loro, coll'usata astuzia, del mese di giugno detto anno, con segreta deliberazione fatta tra loro mandarono la grida, che i Pisani e'loro distrettuali, e ogni altra maniera di gente liberamente potesse andare a Talamone co'suoi legni e mercatanzie, e di là recare e portare mercatanzia salvi e sicuri da tutta loro gente. E incontanente cominciarono a mandarvi della roba loro con fare porto a Talamone; e nondimeno i Fiorentini continovo le loro galee teneano alla guardia del mare.

CAPITOLO LXIV.

Come i Sanesi chiamarono capitano, e uscirono a oste.

Avendo i Sanesi l'animo infiammato contro al comune di Perugia, elessono per loro capitano di guerra il prefetto da Vico con gran balìa nella città e di fuori sopra la gente d'arme, il quale accettò: ma non venendo presto come il furore de' Sanesi cercava, a dì 21 di giugno uscirono fuori a oste sopra il Monte a Sansavino colla loro gente d'arme, e con settecento barbute che avea Anichino di Bongardo capitano della nuova compagnia, e ivi sforzandosi di vincere la terra, senza frutto stettono aspettando il loro capitano e l' altra gran compagnia che aveano condotta in Lombardia. I Perugini temeano forte l'avvenimento della compagnia, e acconciavansi bene a lasciare trovare modo a'Fiorentini d' avere la pace; nondimeno afforzavano l' Orsaia per potersi tenere più forti e provveduti alla loro difesa.

CAPITOLO LXV.

Come si fece certa arrota al palio di san Giovanni.

Di questo mese i Fiorentini arrosono al palio di san Giovanni, ch'era di due finissimi velluti chermesi, con uno nastro d'oro largo quattro dita coll' arme del popolo e del comune, ricca-

mente ricamate di seta d' otto braccia di lunghezza, quanto le dette due pezze erano larghe, di vaio sgrigiato: cosa molto orrevole e bella alla nostra festa.

CAPITOLO LXVI.

Come il Delfino mandò per lo proposto di Parigi.

Tornando a' fatti di Francia che occorsono in que' tempi, il Delfino di Vienna, e 'l duca d' Orleans, come addietro avemo fatta menzione, per disdegno, o forse per paura piuttosto, che più verisimile parve, s' era partito di Parigi, e l' amministrazione e governo del tutto avea lasciato al proposto de' mercatanti e a' borgesi di Parigi; perchè essendo ripreso di codardia, si mosse, e appressossi alla città, stimando che il proposto li portasse reverenza, e come reale lo ridottasse, e a lui mandò a dire, che con trenta compagni li venisse a parlare. Il proposto rispose di farlo, e di presente tutto il popolo commosse, il quale in numero di trentamila o più il seguirono per ire seco infino al luogo dove stava il Delfino. Il quale udendo in che forma venia, non lo attese, ma si partì in fretta, per non attendere la piena del popolo ignorante e mal consigliato, e tornossene ad Orliens. E ciò fu all'entrata di giugno.

CAPITOLO LXVII.

Di novità fatte per lo popolo di Parigi.

I borgesi e 'l popolo minuto di Parigi vedendosi armati, che n' erano poco usi, e che 'l Delfino non attendendo loro furia s'era partito, montarono in baldanza; e come suole avvenire, e per sperienza si vede, che i vili, che prendono ardire contro a chi fugge, vantandosi di loro cuore e ardire, col fumo della vittoria senza contasto si fermarono, aspettando se loro fosse mosso niente. Il proposto con quelli che lui seguivano nel malvagio proponimento e consiglio, veggendo lo stolto popolo armato, e per levità d'animo nimicato contro la casa reale, pensarono con esso, avanti che giù ponessono l' arme, a maggiori fatti procedere. E per tanto confortato il popolo, e inanimatolo a speranza di migliore fortuna, quasi come gente furiosa e

irata la condussono spartamente come vedeano che richiedesse la faccenda, e ogni parte d'essa sotto guida a'palagi e a'manieri de'gentili uomini ch'erano vicini a Parigi, i quali non prendendo guardia di loro, e non avendo alcuno avviso di loro iniquo e reo proponimento, nè del movimento di chi li guidava, molti ne furono sorpresi. Il furioso popolo incrudelito, quanti ne giugnea tanti ne mettea al taglio delle spade, non perdonando a fanciulli o a donne; e a'micidi aggiugneano l'arsioni, diroccando fortezze e manieri a costuma di fiere selvagge. E intra gli altri nobili e ricchi dificii guastarono il bello castello di Montmorensì, e altre molte castella notabili. E con questa rabbiosa vittoria, con spargimento di cittadinesco sangue, si tornarono in Parigi, avendosi fatti nemici i gentili uomini e i baroni del reame.

CAPITOLO LXIII.

Come l'altre ville seguirono di fare come Parigi.

Sentendosi per lo paese quanto inumanamente, e con quanta bestiale fierezza il popolo di Parigi s'era portato contro a'baroni e a' gentili uomini circustanti e vicini a Parigi, l'altre buone ville di Piccardia e di Francia, prendendo esempio dal popolo di Parigi, tantosto s'adunarono in arme, e uscirono delle ville come se andassono contro a'nemici, e ricercarono i gentili uomini e le famiglie loro per li manieri, e per le castella, e per le tenute dove si riduceano, e quanti ne poterono giugnere senza misericordia n'uccisono, e i loro manieri e castella dove poterono entrare disfeciono. E fu sì subita e improvvisa questa tempesta, che molti tra le loro mani ne perirono, dando boce e cagione, ch'e'gentili uomini e i baroni erano traditori del re loro signore; ma certo chi fu primo motore di tanto scellerato male fu il reo e il traditore di suo signore e di tutto il reame, come appresso leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO LXIX.

Di novità di Forlì.

Bene che paia assai disonesto e fuori di ragione, che li prelati che dovrebbono essere correggitori de'difetti e peccati de'secolari s'inviluppino e rivolgano in quelli, e massimamente in quelli errori mondani che più paiono orribili e abominevoli, come sono tradimenti, o se volemo più onesto parlare, trattati, nondimeno per la corrotta usanza del malvagio tempo che corre, non pare si disdica a coloro che sono posti da santa Chiesa alla cura de'suoi beni temporali, tutto che cherici sieno, usare arte di tradigione. Per questa larga e non dannata licenza, l'abate di Clugni legato di papa in Romagna, avendo fatto tenere certo trattato con le guardie d'alquante bertesche della città di Forlì, le quali gli doveano essere date, mandò della sua gente una notte intorno di seicento tra a piè e a cavallo, e presonle, ed entrarono nella terra; e se avessono avuto con loro più forte braccio n'erano signori. I cittadini, per l'improvviso e subito assalto non sbigottiti, insieme col capitano francamente si fedirono tra loro ch'erano entrati, e per forza gli ripinsono di fuori, avendone morti e presi una parte di quelli che più s'erano messi innanzi; intra gli altri rimase preso il figliuolo del conte Bandino di Montegranelli; e gli altri si fuggirono senza avere caccia fuori della terra, e tornarsi al legato beffati.

CAPITOLO LXX.

Come il legato ebbe Meldola.

Uno de'terrazzani di Meldola capo di setta, essendo per più tempo stato con certi suoi congiunti sostenuto dal capitano di Forlì per sua sicurtà di quella terra, si collò dalle mura con suoi compagni di furto, e fuggissi nel campo al legato, e ivi segretamente stando più giorni s'intese con altri suoi terrazzani. E a dì 2 di luglio detto anno, il legato ordinata sua gente sott'ombra di combattere Meldola, si strinse alla terra. Lo Meldolese di cui avemo parlato, senza arme uscì della schiera, e

innanzi si mise verso la terra, e fè certo segno a quelli delle mura, sicchè fu conosciuto; e sperando nell'ordine e nel favore di coloro che dentro avea temperati con belle e savie parole, ed efficaci alla materia, disse a'suoi terrazzani, che non volessono essere morti e disfatti in contumacia di santa Chiesa, che domandavà con gran ragione la sua terra, e con beneficio, per servire al tiranno scomunicato, che contro a Dio e contro a ragione si tenea in ribellione del legato e di santa Chiesa, il quale era stretto per modo, che tosto dovea e potea essere disfatto; loro assicurando che dalla gente della Chiesa non riceverebbono offesa nè danno alcuno. I Meldolesi alla Romagnuola voltanti, e affannati dalla lunga guerra, udendo così parlare il loro terrazzano, ed essendo sospinti da'consigli e conforti di quelli dentro che col detto loro terrazzano s'intendeano, di presente apersono le porte, e ricevettono liberamente con allegrezza e festa la gente del legato pacificamente. Li forestieri che v'erano ciò vedendo, bellamente si ricolsono al cassero, e quelli del legato di presente s'afforzarono nel castello, e assediarono la rocca dentro e di fuori, avendo dottanza che la compagnia ch'allora era di presso non li venisse a impedire; e strignendo forte con assedio, e ricercando spesso con trabocchi e con altre battaglie quelli della rocca, a dì 25 del detto mese s'arrenderono salve le persone.

CAPITOLO LXXI.

Come i Fiorentini ordinarono il monte nuovo per avere danari.

Per l'armata del mare essendo consumata molta moneta dell'usate rendite del comune, sopravvenendo le compagnie del conte di Lando e d'Anichino di Bongardo, e apparecchiandosi molte altre novità in Italia, alle quali per conservare suo stato necessità era al nostro comune di provvedere; e non potendosi ciò fare senza danari, ed essendo l'entrate del comune indebitate, e porre di nuovo gravezze senza manifesta guerra incomportabile e pericoloso parea, massimamente per la nuova dissensione e sospetto nato tra' cittadini per le accuse e persecuzioni, che sotto il titolo della parte guelfa si facea de' buoni, e a'buoni antichi cittadini che si voleano vivere in pace, sotto

il segno della detta pace onorando il comune, e non poteano. Quelli che reggevano il comune cercavano nuovo modo, provvedendo per legge che chi spontaneamente prestasse al comune fosse scritto a suo creditore nuovamente nell' uno tre, cioè in fiorini trecento prestandone cento di quello veramente prestavano, dando al detto monte nuovo e a' suoi creditori tutti i privilegi e immunità del monte vecchio. Per questa via il comune senza altra gravezza ebbe al suo bisogno soccorso; e se bene si misura, non per carità o affezione ch'avessono i cittadini alla sua repubblica, ma per la cupidigia del largo profitto; il quale fuori del buono e antico costume de' nostri maggiori molti n'ha tirati dalla mercatanzia in su l'usura, e si ha ingrossate le coscienze, che le vedovelle poco si curano dell' anime, pur che il monte risponda bene loro.

CAPITOLO LXXII.

Della gran compagnia.

La gran compagnia essendo nella Romagna a' confini del Bolognese, sotto la condotta del conte Broccardo e di messer Amerigo del Cavalletto, in numero di tremilacinquecento cavalieri e grande quantità di pedoni, baldanzosamente del mese di luglio mandarono a domandare il passo in Toscana al nostro comune; il quale sorpreso dalla subita domanda, non avvedendosi de' patti ch' aveano con loro, intra'quali che non dovessono offendere nè passare per lo nostro terreno fra certo tempo, il quale ancora durava, e temendo della ricolta, che la maggiore parte era in su l' aia, di presente vi mandarono ambasciadore, concedendo che potessono passare a dieci bandiere insieme, togliendo derrata per danaio. Li conducitori e caporali di quella insuperbiti per la temenza che parea mostrasse il comune, tacendo i patti, risposono, che non voleano passare spartiti, nè per lo luogo loro assegnato, ma per quello più loro piacesse. Non volendosi per lo comune a ciò consentire, nel consigliare che se ne fè, furono ricordate e ritrovate le convenienze il comune avea con loro, e furono creati ambasciadori ch'andassono a loro, i quali furono; messer Manno Donati, messer Giovanni de'Medici, Amerigo di messer Giannozzo Cavalcanti, e Simone di Rinieri Peruzzi; i quali ebbono i punti di loro ambasciata,

e portarono i patti giurati, soscritti e suggellati per li caporali e conducitori d'essa compagnia; i quali mostrati loro, come è usanza di gente d'arme di si fatta maniera quando si sente podere, niente li pregiarono; e perseverando in loro sconce e disoneste domande, accennavano di passare a loro posta, e donde loro bene paresse, a mal grado di chi il volesse vietare. Perchè ciò sentendo il comune, sollicitamente s' apparecchiava alla difesa; e per chiudere loro i passi dell'alpe a suo podere richiesto avea gli Ubaldini, i conti Guidi e gli altri amici del comune ch' aveano podere ne' luoghi onde si temea che potessono passare, e con poco ordine per la fretta, e senza capitanare, mandò la gente sua da cavallo e assai balestrieri nel Mugello e alla guardia de' passi. Essendo i detti ambasciadori nel campo della compagnia, e segretamente rivocati dalla loro ambasciata, vi fu mandato di nuovo ambasciadore Filippo Machiavelli, a cui fu commesso in segreto, ch' aoperasse co' caporali ch' e' non venissono per lo nostro contado, e che in ciò spendesse da cinquemila in seimila fiorini: e avendosi da lui in risposta che ciò non si potea fare, il comune raddoppiando la sollecitudine a sua difesa intendea.

CAPITOLO LXXIII.

Come il conte di Lando tornò d' Alamagna alla compagnia.

Il famoso capo di ladroni conte di Lando era nella Magna passato, e portato n' avea il tesoro ch'avea guadagnato, ovvero rubato delle prede degl' Italiani, e di là comperatone terre e castella, e riscosse di quelle ch' avea impegnate. Appresso era stato con l' imperadore, e mostratogli come e' non era ubbidito da'comuni di Toscana, e che dove egli avesse titolo da lui, per forza di sua compagnia per tutto il farebbe senza suo costo ubbidire: mostrandoli come la Toscana era piena di soldati di lingua tedesca, che tutti, dove che fossono a soldo, s'intenderebbono con lui. E per tanto non temea trovare in campo contasto; e dove con suo titolo entrasse in alcuna buona città di Toscana, l'altre domerebbe per modo, che di tutte il farebbe libero signore. L' imperadore, ch'era cupido di natura, e astuto, conobbe il partito, e per volere a ciò provvedere per modo indi-

retto e coperto, sicchè se avesse luogo il consiglio del conte l'esecuzione fosse pronta, e se non, almeno colorata; essendo consueto di tenere suo vicario in Pisa, ne intitolò suo vicario il detto conte in palese, ma in occulto si disse li diè maggiore legazione. Costui giunto a Bologna, sentì la condotta fatta della sua compagnia da' Sanesi contro a' Perugini, la qual cosa molto andava a sua intenzione: e vedendo la discordia del passo col comune di Firenze, di presente cavalcò alla compagnia, e trovò che gli ambasciadori del nostro comune erano rivocati: e volendosi ritornare a Firenze, egli li ritenne, e disse, ch'a niuno partito volea che la compagnia valicasse contro a volontà del comune nè per lo suo contado; e con gli ambasciadori insieme trovarono questa via: che essendo la compagnia in Valdilamone dovesse passare da Marradi, e dappoi passare tra Castiglione e Biforco, e ricidere da Belforte e Dicomano, e da indi a Vicorata, e poi a Isola, e da Isola a san Leolino, e quindi a Bibbiena: e i detti ambasciadori promisono, che 'l comune di Firenze per cinque dì loro apparecchierebbe panatica, prendendo derrata per danaio, e in quelli luoghi donde dovea essere loro trapasso. Questa concordia fatta senza mandato a' Fiorentini non dispiacque, perchè parea in parte conforme a' patti che i Fiorentini aveano con loro. E per tanto con sollecitudine procedea il comune, che la vittuaglia fosse apparecchiata ne' luoghi ragionati per li quali doveano passare, e già n' era cominciata a mandare a Dicomano. Gli ambasciadori erano rimasi nella compagnia come il conte avea voluto per più sicurtà di sua condotta, ma non per mandato ch' avessono dal loro comune.

CAPITOLO LXXIV.

Come la compagnia fu rotta nell' alpe.

Fermata per lo nostro comune la concordia colla compagnia, come è di sopra narrato, la compagnia di presente si mosse con bello ordine de' suoi capitani, e a dì 24 del mese di luglio 1358 prese albergo nell' alpe tra Castiglione e Biforco: e come è d' uso di gente di sì fatta maniera che male si può temperare, che come il ferro alla calamita non corra alla preda, passando i patti e convegne si toglieano la vittuaglia loro apparecchiata senza pagare, e se trovavano cose non bene riposte

nè in luogo sicuro ne faceano danno, oltraggiando i paesani e di parole e di fatti. Perchè dolendosi gli offesi di ciò, ed essendo male uditi e peggio intesi, ne presono cruccio; e raccogliendosi insieme, nel mormorio alquanti di loro cominciarono ragionamento e di vendetta e di ristoro di loro dannaggio, e senza perdere tempo, s' intesono insieme quelli di Biforco fedeli de' conti da Battifolle, e quelli di Castiglione fedeli di quello d' Alberghettino, e con loro s' aggiunsono alquanti di quelli della Valdilamone, e disposonsi a loro vantaggio a luogo e tempo nel trapasso d' assalire la compagnia, o parte d'essa, e cercare loro ventura per rifarsi di loro danni, e vendicarsi degli oltraggi che aveano ricevuti. Quella sera medesima che questo per li villani si cercava ciò fu detto al conte di Lando, e avvisato che la seguente mattina gli s' apparecchiava novità: poco mostrò averlo a calere, sapendo che poco numero essere potea, e di gente alpigiana, e male in arnese quella che il cercasse d'offendere: nondimanco avanti al fare del giorno avacciò sua cavalcata, e mise sua gente in cammino, e ne fece più parti: nella prima fè cavalcare messer Amerigo del Cavalletto, e con lui gli ambasciadori fiorentini, fuori d' uno che ne tenne con seco, colla maggior parte di sua gente armata e disarmata con tutta la salmeria. I conestabili con gente d'arme avvantaggiata con loro arnese sottile e di valuta, in numero d' ottocento a cavallo e cinquecento pedoni, col conte Broccardo lasciò alla retroguardia e riscossa. Il cammino ch' eglino aveano a fare, tutto che non fosse lungo, era aspro e malagevole, perocchè venendo da Biforco a Belforte presso alle due miglia della valle, quinci e quindi fasciata dalle ripe e stretta nel fondo, dov'era la via, la quale si leva dopo alquanto di piano repente ed erta a maraviglia, inviluppata di pietre e di torcimenti, e tale passo è detto alle Scalelle, che bene concorda il nome col fatto. Il detto luogo passò liberamente messer Amerigo con tutta sua brigata, perchè ancora non erano giunti i villani, i quali poco appresso vi vennono in numero d'ottanta, o in quel torno, disponendosi partitamente ne' luoghi dove pensarono a vantaggio e loro sicurtà potere meglio offendere i loro nemici: e volendo uno de' maliscalchi della compagnia con sua brigata il detto luogo passare, fu da' villani assalito, e con le pietre indietro ripinto. Il conte di Lando s' avea tratto la barbuta di testa, e mangiava a cavallo, e sentendo ciò ch'era cominciato,

subito si rimise la barbuta, e fece gridare arme; onde i villani, che come detto è, s'erano riposti per le creste de'colli, e nelle ripe e balzi che soprastavano le vie, sentendo il passo impedito, si cominciarono a mostrare per le ripe dintorno, e a voltare gran sassi, e a gittare con mano sopra la gente del conte ch' erano nel basso del fossato, quasi come in prigione chiusi da altissime ripe. Il conte non spaventato nè invilito per lo subito assalto, come uomo d'alto cuore e maestro di guerre, di subito fece smontare da cavallo circa a cento Ungheri, e li fece montare per le ripe per cacciare i villani dalle ripe ov'erano posti colle freccie e colle grida: ma poco li valse, perocchè i villani che erano ne'luoghi avvantaggiati e sicuri, e soprastanti assai a quelli dove gli Ungheri in uosa, e gravi di loro armi e giubboni non poteano salire, colle pietre n' uccisono alquanti, e gli altri cacciarono a valle. E stando il conte e'suoi nel romore e travaglio, colle difese che le sue genti poteano fare nel luogo stretto e malagevole, dove poco poteano mostrare loro virtù, una gran pietra mossa nella sommità del monte da parecchi villani, scendendo rovinosamente percosse il conte Broccardo, e lui e 'l cavallo ne portò nel fossato, e uccise: e per simile modo molti e morti e magagnati ne furono. Veggendo i villani che già erano scesi alle spalle de' cavalieri in luogo che li poteano fedire colle lance manesche, che i cavalieri per la morte di molti di loro erano inviliti, e per la strettezza di loro da non si potere ordinare a difesa, nè per niuno modo abile atare, scesono con loro alle mani; e uno fedele del conte Guido con dodici compagni arditamente si dirizzò al conte di Lando, e valentemente l' assalì. Il conte colla spada fè bella difesa: alla fine non potendo alle forze resistere, s'arrendè prigione, porgendo la spada per la punta; ed essendo ricevuto, come s' ebbe tratta la barbuta, uno villano d' una lancia il fedì nella testa, della quale ferita lungo tempo dopo stette in pericolo di morte. Arrenduto il conte di Lando, tutti i cavalieri smontarono da cavallo, e come il più presto poterono, spogliate l' armi per essere leggieri, si diedono alla fuga, e come ciascuno meglio potea saliano per le ripe, e per li boschi e burrati fuggendo. Allora non solo gli uomini, ma le femmine ch' erano corse al romore, e atare i loro mariti almeno con voltare delle pietre, gli spogliavano, e loro toglieano le cinture d' argento, e' danari e gli altri arnesi: e avvegnachè assai ne fuggissono per questo modo, molti

morti ne furono, e pure de' migliori, e assai presi, e così dei fanti a piè. In questo baratto si trovarono morti più di trecento cavalieri e assai presi, e più di mille cavalli e bene trecento ronzini, e molto arnese sottile, e robe e danari vi perderono; e benchè fossono usciti del passo, errando molti presi ne furono nelle circustanze dagli altri paesani che non s' erano trovati alla zuffa.

CAPITOLO LXXV.

Come il conte di Lando scampò di prigione.

Come volle fortuna, che per li peccati de' popoli sovente favoreggia coloro che a loro sono flagello di Dio, essendo il conte di Lando preso da uno fedele e uficiale del conte Guido, il detto valente uomo per acquistare maggior preda, essendo il conte fedito, come dicemmo, l'accomandò a due suoi compagni: il conte vedendosi nelle mani di due villani, temendo forte che non lo menassono a Biforco, per l' offese di sua coscienza fatte la sera dinanzi a quelli della villa, disse a coloro che 'l guardavano, di dare loro fiorini duemila d'oro, ed elli lo menassono altrove ovunque a loro piacesse, e che se in questo il servissono, li farebbe ricchi uomini. I villani conoscendo che se il conte venisse alle mani del loro signore, che della preda e riscatto del conte avrebbono piccola parte, si disposono a servire il conte; e 'l menarono alla donna di messer Giovanni d' Alberghettino. La donna, non essendo ivi il marito, il fece menare a Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini suo fratello a Castelpagano. Ciò sentendo il signore di Bologna, ch' era suo intimo amico e compare, di presente vi mandò medici e guernimenti, e lo fè medicare, e per sua operazione tanto fece, che liberamente li fu mandato a Bologna: il quale essendo bene provveduto e curato alla Tedesca, poco regolando sua vita, e massimamente non prendendo guardia del vino, come fu da Bologna partito cadde in grave infermità, nella quale più volte fu a pericolo di morte, e liberato del male rimase in assai povero stato.

CAPITOLO LXXVI.

Come l' altra parte della compagnia si ridusse in Dicomano.

Essendo rotta e sbarattata la retroguardia della compagnia, come detto avemo, messer Amerigo del Cavalletto che guidava la parte dinanzi avendo ciò inteso, ed essendo ne' prati verso Belforte, e sentendosi dintorno alcun romore si di coloro che fuggivano come di coloro che li seguitavano, di subito prese grande sbigottimento: e certo e' li bisognava, perocchè 'l conte Guido e gli altri paesani conosceano che venuto era il tempo di potersi vendicare della compagnia, e d'arricchire della preda loro. Ma il peccato volle che gli ambasciadori del comune di Firenze si trovarono con loro, a' quali, temendo di tradimento, si ristrinsono e messer Amerigo e'suoi caporali con minacce di tor loro la vita, se a loro fosse fallata la promessa. Gli ambasciadori che si sentivano in lealtà, e sapevano che ciò ch' era fatto non era stato operazione del loro comune, gli assicurarono colle parole: e per non mostrarsi ne' fatti dissonanti alle parole, cominciarono a usare autorità che non era loro commessa, e ferono comandamento a' fedeli del conte Guido, e a molti altri ch'erano tratti a'passi, per parte del loro comune ch' e' non dovessono offendere nè danneggiare coloro cui aveano fidati il comune di Firenze, a cui salvocondotto elli erano diputati, e ch' e' si dovessono de' passi levare: i quali tutti, contro a loro intenzione e volere, per reverenza del nostro comune si levarono dall' impresa. Perchè quelli della compagnia ch'erano vogliosamente avanti passati affrettarono di ritornare alla schiera, e tutti insieme stretti avacciarono il cammino, e per le strette vie delle piagge in quel dì si ridussono in Dicomano, e ivi con botti e altro legname senza perdere tempo s'abbarrarono il meglio poterono: e conoscendo il pericolo dove erano ridotti, stavano tutti muti e smarriti alla speranza degli ambasciadori. E nel vero elli aveano da temere per l' avviso che loro subitamente fu fatto, che 'l nostro comune avea in quelli stretti passi più di dodicimila pedoni, de' quali i quattromila erano balestrieri scelti tra gli altri, e circa a quattrocento cavalieri, che

tutto che temessono il nostro comune, più ridottavano i villani dell'alpe che li aveano assaggiati.

CAPITOLO LXXVII.

Come il comune di Firenze procedette ne' fatti della compagnia.

I rettori del nostro comune avuta la novella della detta rotta, e di coloro ch'erano rinchiusi in Dicomano, e inteso come contro a'patti i loro dinanzi aveano scorso infino a Vicchio, e le some del pane ch'erano a Dicomano aveano rubate, e tolti i muli, e fediti de'vetturali; avendo mescolatamente queste novelle senza altro avviso de' loro ambasciadori, conoscendo che la materia richiedea tostano consiglio e partito, di presente feciono consigli di numero di richiesti in gran quantità, nel quale furono molti notabili e savi cittadini, e consigliato sopra la materia, di grande concordia diliberarono, che i passi si tenessono per modo ch'e'non entrassono sul nostro contado, e che non si desse loro niuno fornimento, nè si vietasse ad alcuno la loro offesa: e di presente si mandò per tutto il contado, che là si traesse d' ogni parte per non lasciarli passare. Il comandamento fu per li contadini subito adempiuto, perocchè gran voglia avea il popolo di levare di terra quella maladetta compagnia; ma benchè traesse il contado di gran volontà, mancaronli per mala provvisione capitani e conducitori, e nondimeno presono i passi, e stavano con grande appetito di cominciare la zuffa. E se fatto si fosse, come fare si potea e dovea in Dicomano, senza rimedio si spegnea il nome della compagnia per lungo tempo in Italia (*a*).

CAPITOLO LXXVIII.

Il fine ch'ebbe l'impresa de' Fiorentini.

Se necessità non fosse imposta, poichè preso abbiamo la cura di scrivere, volentieri taceremmo per onore del nostro comune quello ch'al presente n'occorre a narrare; ma considera-

(*a*) Vedi Appendice n.° 16.

to che per li simili accidenti che nel futuro possono occorrere, quelli che per li tempi saranno a provvedere allo stato e onore del nostro comune possano prendere avviso, e riparare alle disordinate baldanze de'suoi cittadini, che passano talora e gli ordini e quello ch'è loro imposto per lo nostro comune, ci conduciamo a scrivere. Noi dicemmo poco appresso di sopra l'utile e savia diliberazione che prese il nostro comune contro al resto della compagnia ch'era in Dicomano, la quale ebbe vere e giuste cagioni, della quale erano uscite lettere a'conti Guidi e agli altri circustanti a que'luoghi amici del nostro comune, e per lo contado molte n'erano andate, e più per segno di nostro comune. Il podestà era in que' passi stato mandato uomo bolognese, e di sì poca virtù, che non pensiamo che meriti d'essere qui nominato. Gli ambasciadori ch'erano con messer Amerigo, di subito mandarono in Firenze l'uno di loro per volere liberare la compagnia di coscienza del nostro comune; il perchè di nuovo e di maggiore numero si fece consiglio di cittadini, nel quale l' ambasciadore con belle dimostrazioni s' ingegnò di ottenere che la compagnia fosse posta in luogo sicuro, non facendo ricordo che per gli ambasciadori fosse preso partito di così fare nel detto consiglio si prese e fermò quello che era stato ne'primi. L' ambasciadore era di tanta autorità e podere, che a richiesta sua i priori ebbono tre altri consigli, cercando in essi il consentimento di quello ch'egli e'compagni suoi presontuosamente aveano diliberato; in effetto in tutti si prese di concordia quello che dinanzi negli altri era stato fermato; e ciò fatto, si cominciò a dare ordine all' offesa di coloro cui il comune avea diliberato che fossono nimici, e ciò fu pubblicato per tutto. La compagnia era stretta in Dicomano in forma e per modo che tre dì vivere non vi poteano, e circondata era intorno in maniera, che se non volassono, partire non si poteano. I colli sopra la Sieve erano presi pe'balestrieri fiorentini, e fatte erano grandi tagliate a'passi dove l'uscite erano più larghe, ed erano bene guardate; e oltre al grande numero de'pedoni ch'erano nel paese mandati per lo comune, e che per volontà v'erano tratti, v'avea quattrocento cavalieri, de'quali era capitano uno broccardo Tedesco antico conestabile del nostro comune, il quale conoscendo il pericolo dov'era la compagnia, non servando suo giuramento, con alcuno caporale andò in Dicomano, e ristrettosi con messer Amerigo e'suoi caporali presero insie-

me consiglio, il quale fu segreto, ma per effetti s' intese, al quale si credette che participassono gli ambasciadori, per avere di loro concetto e promessa la scusa, di presente gravi minacce fur fatte agli ambasciadori, e intra l'altre di torre loro vita se si trovassono di loro promesse gabbati; appresso delle quali fu detto, e offerto di largo, che voleano fare ciò che volesse il comune, e per osservanza voleano dare stadichi; fu riputato malizioso e sagace consiglio. Gli ambasciadori udito questo si strinsono insieme con fare vista d' avere gran paura, e diliberarono quello, che come è detto, altra volta aveano diliberato, ciò fu di trarli di Dicomano a salvamento, e di metterli a Vicchio in quello di Firenze, ch'era proibito loro, e farli signori del piano di Mugello con abbondanza di vittuaglia. In questo comprendere si può quanta baldanza era in que' tempi ne'cittadini dello stato, e quanta poca reverenza si portava per loro alla maestà del comune; e meritevolmente, perocchè nè premio delle virtù, nè pena de' falli per lo comune si rendea in que' giorni, ma le spezialità e le sette de' cittadini faceano comportare ogni grande ingiuria del comune con grande pazienza, la quale talora è vicina di crudeltà per la remissione delle debite pene. Avendo preso questo partito, come detto è, non degnarono di manifestarlo per lo loro compagno al comune, e il comune avea provveduto alla gente sua di capitani, i quali sapendo l'intenzione del comune, più credettono agli ambasciadori ch'al comune, e consentirono a'comandamenti che gli ambasciadori feciono a'balestrieri e agli altri soldati del comune; ebbono gli ambasciadori in sul vespero Broccardo Tedesco con tutti i soldati a cavallo che volentieri feciono quel servigio, e ordinarli alla retroguardia, per tema de'fedeli de'conti che non si poteano raffrenare, e il passo ch' era preso per li pedoni e balestrieri fiorentini feciono allargare, e rappianare le tagliate e le fosse, e abbattere tutte l'altre insegne con una d'un trombadore da Firenze posta in su un' asta; e avendo fasciata dall'una parte e dall'altra quella compagnia de' balestrieri del comune di Firenze li condussono a Vicchio, e feciono loro dare del pane che mandato era là per l'oste de'Fiorentini. E avvenne, che non potendosi raffrenare i fedeli de'conti dalla mischia, che i balestrieri del comune di Firenze furono costretti dagli ambasciadori di saettarli. I cittadini, e i contadini di Firenze, e' balestrieri, che di grande animo erano tratti per combattere la

compagnia, udendo ch' elli erano condotti in signoria del Mugello, perderono il vigore, e grande dolore n' ebbono, più che se fossono stati sconfitti, e ben conobbono che 'l comune era stato beffato, e pubblicamente, e dentro e di fuori, appellavano gli ambasciadori per poco fedeli e diritti al loro comune.

CAPITOLO LXXIX.

Come la compagnia andò in Romagna.

Sentito a Firenze che contro alla diliberazione del comune la compagnia sotto la condotta de'suoi cittadini s'era partita da Dicomano e ridottasi a Vicchio, e che era nella signoria del piano di Mugello, la città per comune se ne dolse, e li rettori d'essa non sapeano che fatto s'avessono, nè che fare s'avessono; e la grande moltitudine di gente a piè ch' era sparta per li poggi del Mugello non essendo capitanata, e non sapendo cui ubbidire nè offendere, non si partia dalle poste. Quelli della compagnia, che sentivano quello ch' era diliberato a Firenze, avendo preso riposo per un giorno e una notte in Vicchio, veggendo i poggi intorno a loro carichi di fanti, e massimamente di balestrieri, i quali per li vantaggi de'luoghi onde aveano a passare più ridottavano, temendo che crescendo la forza del comune eziandio il piano loro non fosse impedito, la mattina raccolti insieme da Vicchio scesono nel piano, avendo per loro conducitore ritenuto messer Manno Donati, e come uomini usi nell'arme, vedendo che la gente del comune, che loro era vicina, era volonterosa senza ordine o capitano, lasciato nel piano addietro uno aguato di cento Ungheri, s'arrestarono nel piano; e ciò feciono non per guadagno che sperassono di fare, ma perchè vidono che i balestrieri aveano passata la Sieve, o per vedere, come folli, o per guadagnare, stimando, che se agramente ne gastigassono alquanti, gli altri intimidirebbono e darebbono loro meno affanno; e così venne loro fatto. Perocchè caduti nell'aguato, gli Ungheri gli assalirono da due parti, e non avendo i balestrieri soccorso, di presente furono rotti e sbarattati: e come dicemmo non attendendo a' prigioni, ne uccisono più di sessanta; e ciò fatto, gli Ungheri si ritrassono alla massa de'loro, e senza niuno arresto tutti si diviarono al cammino per lo passo dello Stale sotto la guida di Ghisello degli Ubal-

dini, e quel dì cavalcarono quarantadue miglia, fino ch'e'giunsono in su quello d'Imola dove erano sicuri, malcontenti e palesi nemici del nostro comune. La cagione di così lunga giornata fu perchè Ghisello non volea s'arrestassono nell'alpe, per tema non facessono danno a'suoi fedeli, mostrando, se s'arrestassono, ch'e' sarebbono in gravi pericoli. E per tanto senza niuno indugio feciono il detto cammino, nel quale i masnadieri, per non rimanere addietro, lasciarono loro arme per l'alpe per essere più leggieri al cammino. Gli ambasciadori, fornito il servigio, tornarono a Firenze, e di loro falli presono scusa a' governatori del comune con quelle belle ragioni che seppono meglio divisare; e conoscendo di quanta autorità erano coloro ch' erano a quel tempo all' uficio de'signori, detto fu per alcuno de'detti ambasciadori: Non cercate più questi fatti, ma dite che noi siamo i ben tornati.

CAPITOLO LXXX.

Come i signori di Francia vennono sopra Parigi in arme

Tornando alle travaglie del reame di Francia, nell' addietro narrammo il subito e sfrenato movimento del popolo minuto, e de' borgesi di Parigi e d'altre ville di Francia contro a'baroni e gentili uomini del paese sotto il mal consiglio e condotta del proposto de'mercatanti e suoi seguaci; per la qual cosa il Delfino di Vienna mosso e sospinto da'gentili uomini ch'erano stati dall'indiscreto popolo agramente offesi e malmenati, per reprimere la sua trascotata e furiosa baldanza d' ogni parte si raccolsono insieme, e all' entrare del mese di luglio del detto anno vennono sopra Parigi in numero di cinquemila cavalieri, o in quel torno, avendo per loro capo il sopraddetto Delfino, e accamparonsi a sant'Antonio, presso a Parigi a due leghe; e ivi si dimoravano senza fare asprezza di guerra, perocchè ben sapeano che la comune di Parigi era sommossa, e ingannata dal proposto e da'suoi seguaci per malvagio ingegno. Ed essendo nel paese il re di Navarra, che celatamente s'intendea col proposto e con certi suoi confidenti che guidavano il popolo, per mostrare di volere atare il popolo e' borgesi dalla forza de'baroni e gentili uomini ch'erano venuti sopra loro, s'accampò a san Dionigi con millecinquecento cavalieri ch'avea accol-

ti di suo seguito, e che segretamente avea dal re d'Inghilterra, e con assai sergenti e arcieri inghilesi e guasconi; e stando quivi, dava ardire a coloro che con lui s'intendeano in Parigi, dicendo di volere combattere a petizione del popolo di Parigi col Delfino, e per tutto corse la boce che la battaglia era ingaggiata, e datole il giorno.

CAPITOLO LXXXI.

Come il re di Spagna uccise molti de'suoi baroni.

Secondo che vogliono i savi, il parlare e lo scrivere debbe essere conveniente alla materia di che si tratta, e da questo principio procede l'arte del dire ch'è chiamata rettorica, la quale giunta al nobile ingegno, meglio mostra e fa più piacere quello di che si ragiona; di questa scienza niente sapemo, come nostra scrittura dimostra; e per tanto del nostro scrivere rozzo, ma vero, non diletto, ma frutto potranno prendere i belli parlatori. Questo per tanto n'è piaciuto di dire, perchè le bestiali crudeltà remote da ogni umanità le quali appresso scrivere dovemo, a bene dimostrarle meriterieno l'eloquenza di Tullio; ma noi le metteremo in nota col nostro usato volgare, fuggendo i vocaboli i quali per la prossimità della grammatica dalli volgari a cui scrivemo sono poco intesi. Il crudelissimo e bestiale re di Spagna, avendo contro al volere e consiglio dei suoi baroni palesemente ritolta la sua concubina, o più volgarmente dicendo, bagascia, e quella sopra modo disonestamente magnificando nel suo reame, trascorse in tanto disordinata e sconcia vita, che tutto l'animo reale cambiò in crudele tirannia. Il forsennato re, per torsi dinanzi i riprensori de'suoi modi sozzi e sfrenati, e coloro di cui potea temere che a tempo i suoi errori dovessono potere correggere, maliziatamente trasse fuori boce ch'e'si cercava contro a lui ribellione, e di Burgos in Ispagna e d'altre sue terre, e sotto questo colore, come fiera crucciato, di sua mano uccise due suoi fratelli bastardi e il zio del re d'Araona, a cui per certa convegna s'appartenea la successione del reame di Spagna; appresso intra lo spazio di due mesi, o in quel torno, ancora di sua propria mano uccise venticinque de'suoi baroni, con trovando cagioni, e prendendo ora dell'uno ora dell'altro infinite e simulate infamazioni. Mirabile

certo e abominevole cosa che un re cristiano di suoi baroni innocenti e fedeli senza giudicio di corte, almeno colorato, facesse morire, e che di sua malvagia e rabbiosa sentenza egli fosse il manigoldo e vile esecutore. Queste iniquitadi occorsono pel mese d'agosto e di settembre di detto anno.

CAPITOLO LXXXII.

Della detta materia di Spagna.

Il movimento del perverso tiranno di Spagna, non degno di essere nominato re, ma bestia selvaggia, venne in questi dì in tanta furiosa pazzia, che costrignea i baroni che gli erano rimasi e campati di sua crudeltà, e i comuni, a giurare fedeltà e omaggio alla bagascia sua, essendo in addietro per tutti prestato il saramento alla reina vecchia madre del detto re; e facendo a ciò richiedere quelli di Sibilia, i cittadini, fatto sopra ciò loro consiglio, elessono dodici uomini de' più savi e discreti, i quali per parte del comune andassono al re, e con savie parole gli mostrassono, com'elli erano per saramento d'omaggio obbligati alla reina vecchia, e che non poteano il nuovo saramento fare se prima non fossono assoluti del vecchio; e che cercassono dal suo disonesto proponimento levare il re, cortesemente mostrandoli che quello volea nè suo bene era nè suo onore. I valenti uomini seguendo il mandato del loro comune furono al re, e reverentissimamente li sposono quello ch'era loro imposto dal consiglio del comune di Sibilia. Il re chetamente, e senza mostrare atto niuno di turbazione, gli udì, e quando ebbono detto modestissimamente quello che vollono, credendo per loro dolce e savio parlare avere ritratto il re dalla folle e sconcia dimanda, il re loro non fece altra risposta, se non che si toccò la barba, e disse: Per questa barba, che male così avete parlato; e con tale breve e sospettosa risposta gli ambasciadori impauriti si tornarono a Sibilia. Il re infellonito poco appresso n'andò a Sibilia, e in una notte andandò alle case loro tutti i detti ambasciadori senza niuna misericordia fece tagliare; nè contento a tanto male, in pochi giorni circa a quaranta buoni cittadini fece uccidere nelle loro case (a). Io non

(a) Vedi Appendice n.° 17.

mi posso tenere ch'io non morda con dente di perpetua infamia la memoria di quello iniquo tiranno, e ch'io non passi a vituperarlo la semplicità del mio usato stile dello scrivere. Io ho letto e riletto nelle antiche scritture quello che in esse si pone degli iniqui e scellerati pagani, massimamente de' barbari, e di simili cose ho trovate, ma che tanta ingiustizia, tanta empietà e crudeltà fosse in alcuno re cristiano, non mi ricordo d'avere letto giammai.

CAPITOLO LXXXIII.

Come la compagnia cavalcò a Cervia.

Come di sopra dicemmo, il resto della gran compagnia del conte di Lando sotto la condotta di messer Amerigo del Cavalletto s'era ridotta in Romagna, e ad essa tutti quelli ch'erano campati della rotta dell'alpe s'erano ricolti con assai gente sviata e atta a mal fare, che fuggendo l'oneste fatiche cercavano di vivere di preda, e a richiesta del capitano di Forlì cavalcarono su quello di Ravenna, e 'l sale che trovarono alle saline di Cervia insaccato, come fosse per caricarsi, e non piccola quantità, e simile di grano e bestiame, senza alcuno contasto levarono e portarono in Forlì: perchè si credette che fosse baratto del signore di Ravenna per fornire la città di Forlì, e non tanto per amore del capitano, quanto per tema di sè, stimando, che se il legato avesse Forlì la guerra si volgerebbe addosso a lui.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il capitano di Forlì mise la compagnia in Forlì.

Il capitano, come uomo disperato, e con poca fede e legge, non avendo riguardo a'suoi cittadini ch'erano stati a ogni martirio per sostenere lo stato suo, segretamente si convenne co'caporali della compagnia di dar loro venticinquemila fiorini e il ricetto in Forlì, ed elli impromisono a lui di levare le bastite che gli erano intorno, e che per alcuno tempo starebbono in Romagna al servigio suo; di che seguitò, che all'entrante d'agosto e'li mise in Forlì senza assentimento de'suoi cittadini: i quali essendo stati rotti, come dicemmo, avendo patiti molti disagi,

e per tanto essendo in gran bisogno di ricetto, per prendere riposo cominciarono a torre le case de'cittadini, e loro masserizie e arnesi, e accomunare e abitare familiarmente con loro, e torsi delle cose da vivere oltre a bastanza, pigliando dimestichezze disoneste e spiacevoli colle famiglie de'cittadini, che per non uscire di loro case e masserizie dimoravano con loro. Il perchè assai cittadini, a cui era più caro l'onore che la roba, si partirono di loro abituri, e ristrignensi in piccoli luoghi, lasciando in abbandono, per non contendere con gente bestiale, tutte loro cose. Nel quale avviluppamento manifesto si vide gli errori degli erranti e servili popoli, che per matta stoltizia disordinato amore portano a'loro signori e tiranni. Di ciò il popolo molto si dolse, e nel segreto ricordava con mormorio la gran fede male meritata che portata aveano al loro capitano, sofferendo il lungo assedio in contumacia di santa Chiesa col perdimento di tutti i loro beni, con grandi disagi e affanni di loro e di loro famiglie. Onde meritevolmente in loro fu verificato quel proverbio che dice, chi contro a Dio getta pietra, in capo li ritorna.

CAPITOLO LXXXV.

D' una nuova compagnia di Tedeschi.

I Tedeschi di soldo che in que'tempi erano in Italia, vedendo e conoscendo che altra gente d'arme che venisse a dire nulla, fuori di loro lingua, ne'paesi di qua da'monti non era, follemente pensarono di farsene signori: e vedendo che la compagnia del conte di Lando era in parte mancata per la rotta da Biforco, di presente s'intesono insieme i Tedeschi ch'erano al servigio de'Sanesi, e quelli ch'erano al servigio de'Perugini, con quelli ch'erano nella provincia della Romagna, perchè compiuta la ferma che Anichino di Bongardo avea co'Sanesi, si ritrasse con sua gente in forma di compagnia, alla quale il conte Luffo con settecento barbute ch'erano al soldo de' Perugini, e più altri conestabili tedeschi ch'erano in loro vicinanza, s'aggiunsono, sicchè furono circa a duemila barbute; e assai gente da piè atta a rubare trassono a loro, e andarsene su quello di Perugia, e co' Perugini si patteggiarono in atto di ricompera per fiorini quattromila, e con avere il passo da Fossato per an-

dare nella Marca: e d'indi passarono verso Fabriano, dove trovarono che i passi erano presi e guardati, onde si rivolsono per la Ravignana verso Fano, e in pochi dì, all'uscita d'agosto detto anno, s'aggiunsono a Forlì coll'altra compagnia, e posonsi di fuori della terra, entrando e uscendo a loro posta della città, e avendo vittuaglia dal signore E per non disfare il gentile uomo ch'era assediato, mangiando quello di che vivere dovea insieme colla compagnia ch'era in Forlì, feciono cavalcate e da lunga e da presso, e ciò che poteano predare metteano in Forlì, facendo vendemmiare innanzi tempo le vigne vicine a' loro saccomanni colle sacca, il perchè assai vino e altra roba da vivere assai misono nella città.

CAPITOLO LXXXVI.

Come si levò l' oste da molte terre.

Per la partita della gente d'arme di Toscana i Sanesi ch'erano a oste al Montesansavino se ne levarono e tornaronsi a Siena, e i Perugini che manteneano oste a Cortona anche se ne partirono, per la qual cosa in poco tempo quelli di Cortona con meno di cento cavalieri, e con alquanta gente da piè, feciono più cavalcate sul contado di Perugia, dilungandosi da Cortona le dieci e le dodici miglia, e trovando i contadini per li campi alle loro faccende, e il bestiame non ridotto in luogo sicuro, feciono prede assai e di uomini e di bestiame grosso e minuto. Ed era a tanto condotto il comune di Perugia per straccamento della guerra, che così pochi nemici cavalcavano ne'loro più cari luoghi, e si tornavano colle prede a salvamento, quasi senza trovare alcuno contasto in niuna parte. Il dì che avvenne ultimamente, che cinquanta cavalieri e pochi pedoni corsono e girarono il lago dintorno, e colla preda senza niuno impedimento si tornarono a Cortona, che pare cosa incredibile a dire. Quinci si può notare quanto sono da fuggire, e quanto sono pericolose le imprese de'comuni con soperchia voglia baldanzosamente cominciate, perocchè le più volte hanno altri fini che gli orgogliosi popoli, e pronti alle imprese maggiori che non possono portare, non istimano. Però non si può avere troppa temperanza per li savi governatori de'comuni, nè troppa cura a raffrenare gli appetiti de'popoli, a cui sovente dire si può.

Signore, perdona loro, che non sanno che si fanno. È vero che al nostro comune spesso avviene il contrario, che o voglia il popolo o no, egli è tirato, e per forza sospinto nelle grandi e pericolose imprese da coloro che le dovrebbono vietare. Corsa la piena della gente dell'arme nella Romagna, il legato fece fortificare e fornire le bastite ch'avea intorno a Forlì di vittuaglia e di gente, e partissi da campo, e tornossi coll'oste a Faenza, e a Cesena, e per le castella dintorno, per stare a vedere quello che la compagnia facesse: e tutte queste cose fur fatte del mese d'agosto detto anno. E rinnovato fu il processo, e pubblicata la sentenza di santa Chiesa contro alla detta compagnia, come eretici e favoreggiatori dello scismatico capitano di Forlì, e che ogni uomo li potesse offendere, e contro a loro prendere la croce; ma tal fu la riuscita dell'altro legato quando li ricomunicò, e loro fè tributaria la Chiesa di Roma e'comuni di Toscana, come addietro dicemmo, che a vile s' ebbe la sentenza, e il processo, e sua esecuzione, eziandio da tutti gli amici e fedeli di santa Chiesa.

CAPITOLO LXXXVII.

Come si fè accordo dal Delfino a quelli di Parigi.

Come addietro facemmo menzione, il duca di Orliens, e il Delfino di Vienna, e i gentili uomini aveano posto campo a Parigi, di che poco appresso seguette, che parendo a quelli d'entro e a quelli di fuori stare in molti disagi e pericoli assai, avendo ciascuno desiderio di concio, che per mezzani assai di lieve vi si trovò accordo; ma per tanto non vollono i borgesi che il Delfino o sua gente d'arme entrasse in Parigi, ma pacificamente e quelli d' entro e quelli di fuori praticavano insieme: nel quale accordo per operazione del proposto e de'seguaci suoi s' inchiuse il re di Navarra con tutta sua gente; sotto la quale fidanza, o per vedere la terra, o per loro rinfrescamento, certi Inghilesi entrarono in Parigi, i quali come veduti furono da certi borgesi, loro levato fu il grido addosso in vendetta di loro signore ch'era in Londra in prigione, e tanto procedette avanti la cosa, che in quel furore in diversi luoghi in Parigi, come furono per avventura trovati, furono morti circa a cento Inghilesi. Ciò sentito nel campo del re di Navarra, tut-

to si mosse verso Parigi con animo di prendere del misfatto vendetta; il perchè il re a consiglio de' suoi caporali mise un aguato, e con corridori fatti sottrarre i Parigini, e addirizzarli per tirarli nell'aguato, i folli borgesi inbaldanziti per quelli disarmati che aveano uccisi dentro uscirono fuori, e correndo alla scapestrata e senza ordine niuno caddono nell' aguato, ove ne fu morti oltre a trecento. La cosa fu rappaciata dentro e di fuori per operazione del proposto, che avea l'animo dirizzato a maggiori fatti, come appresso diremo.

CAPITOLO LXXXVIII.

Di detta materia, e come fu morto il proposto.

Seguendo suo iniquo e malvagio proponimento il proposto con certi suoi segretari con cui s' intendea, e che con lui teneano mano a tradire la corona, volendo trarre a fine il tradimento che lungo tempo avea menato e fermo col re di Navarra, vedendo che 'l popolo di Parigi si venia riconoscendo del fallo suo contro al Delfino e'baroni, e temendo che l'indugio al suo maligno concetto non fosse dannoso, affrettò l'esecuzione del trattato e la morte sua; perocchè con certi borgesi del seguito suo, senza diliberazione o consiglio degli altri borgesi, bene apparecchiati in arme uscì di Parigi, e andonne a una delle bastite la quale aveano bene guernita e d' arme e di vittuaglia, e di gente per sicurtà della terra, e quella in gran parte sfornì d'armadura atta a difesa, e tolse le chiavi a colui a cui era stata accomodata di volere e consiglio di tutti i borgesi, e le diede a uno borgese di Parigi sospetto assai, perchè era stato tesoriere del re di Navarra; e come fece a questa bastita, così fece a tutte l' altre. Veggendo gli altri borgesi questa affrettata novità che si faceva senza niuno loro consiglio, nè cagione vedeano perchè ciò fare si dovesse, nè che pensiere a ciò fare avesse il proposto, cominciarono ad ammirare e a insospettire, ed in piccola ora col mormorio del popolo tanto crebbe il sospetto, che mandarono prestamente al Delfino, con cui novellamente aveano preso l'accordo, a sapere se ciò fosse di suo assentimento e volere; e avendo risposta del nò, tutto il popolo si levò a romore, gridando: Viva il Delfino, e muoiano i traditori; e in quella furia giunsono il proposto, e tagliaronlo a pezzi

con certi suoi confidenti ch' erano con lui, e nel detto furore corsono alle porte, e uccisono tutti coloro che 'l proposto v'avea a guardare diputati, e alle bastite rinnovellarono e guardie e serrami.

CAPITOLO LXXXIX.

Come furono impesi que' borgesi a cui erano state accomandate le chiavi delle bastite.

Il giorno dopo la morte del proposto, i borgesi di Parigi, riconosciuti del fallo loro, di comune consiglio mandarono nel campo al Delfino, che li piacesse, poichè morto era il traditore della corona co'seguaci suoi, di volere dimenticare l'offesa che ignorantemente era fatta loro, come persone ingannate da coloro che falsamente li conducevano, e che in Parigi dovesse venire, e reggere e governare la città e il popolo come loro signore naturale, che presti e apparecchiati erano tutti a ubbidire e fare i suoi comandamenti. Il Delfino avuto suo consiglio rispose molto benignamente agli ambasciadori, dicendo, che bene conoscea onde era mosso l'inganno del popolo, e che molto era contento che la comune di Parigi avea scoperti i loro traditori e della corona, e che per loro se n'era presa vendetta, ma ancora non a pieno: e però, innanzi ch' e' volesse entrare nella città, volea che del tesoriere del re di Navarra e del compagno, a cui erano state date le chiavi delle bastite, fosse fatta giustizia, e poi lietamente e con pieno amore de'suoi borgesi v' entrerebbe. Tornati gli ambasciadori nella terra, furono presi il tesoriere e 'l compagno, e tranati per la terra, e impesi al castelletto; e fatto ciò, il Delfino con tutta sua gente con grande festa entrarono in Parigi, ricevuti da tutti i cittadini con singolare allegrezza.

CAPITOLO XC.

Come si scoperse il trattato tenea il re di Navarra.

Il Delfino ordinato in Parigi generale parlamento, nel quale fece con savie e ornate parole mostrare al popolo la buona voglia ch'egli e'baroni e'gentili uomini aveano a'borgesi di Pari-

gi, e in quello fece nuovo proposto di mercatanti come a lui piacque, uomo di cui bene si potea fidare: e oltre a ciò, rendendo onore al popolo, fece dire, che quando volontà de' borgesi fosse, e'sarebbe contento che sei borgesi, i quali e'fece nominare, fossono nella guardia e giudicio del popolo, perocch'ei sentiva ch'erano stati segretari del proposto cui eglino aveano giudicato per traditore della corona. Come questo fu detto, senza arresto i detti sei borgesi furono presi, e venuti in giudicio, senza alcuna molestia o tormento confessarono, che la notte che il giorno dinanzi era stato morto il proposto, il re di Navarra dovea prendere le bastite, ed entrare in Parigi con tutta sua forza, e coll'aiuto del proposto e di suo seguito dovea correre Parigi; e che venendo prestamente fatto e al re e al proposto loro intenzione, il re si dovea fare coronare del reame di Francia per mano del vescovo di . . . . il quale allora era in Parigi, e si partì di presente come vide morto il proposto; e che il detto re di Navarra dovea riconoscere il reame di Francia da quello d'Inghilterra e fargliene omaggio, e restituirgli la contea d'Anghiem e altre terre, ed egli lo dovea atare a racquistare il reame con tutta sua forza; e che se ciò venisse fatto, com'era ordinato, il re d'Inghilterra dovea fare tagliare la testa al re Giovanni di Francia, cui egli avea in prigione, e che i Lombardi e'Giudei ch'erano in Parigi doveano essere preda degli Inghilesi. Fatta la detta confessione, senza arresto i detti sei borgesi furono giustiziati; per li savi scoprire il processo fu poco senno tenuto, essendo il re di Francia e 'l figliuolo in prigione, perchè essendone il re d'Inghilterra infamato, si dovea potere muovere a cruccio, e mal trattare il re e 'l figliuolo.

CAPITOLO XCI.

Come il re di Navarra guastò intorno a Parigi.

Avendo avuto il re di Navarra dal proposto come avea cambiate le guardie, e dato ordine presto alla esecuzione del trattato, non sapendo ciò ch' era occorso al proposto, venne per prendere la prima bastita, la quale trovando fornita di gente nuova e bene in punto alla difesa, comprese che 'l trattato fosse scoperto: perchè mettendosi più innanzi in sentore, intese

come il proposto co'suoi consiglieri erano stati morti dal popolo; perchè vedendo in tutto suo pensiero annullato, d'ira e di mal talento incrudelito nell'animo suo, non ostante concordia nè pace ch'avesse co'borgesi, tentò se per forza potesse vincere la bastita: e lavorando invano, partito da quella, scorse intorno a Parigi ardendo, e guastando, e predando ciò che potè. E poichè così ebbe fatto alquanti giorni, non trovando in campo contasto, se ne tornò a Monleone grosso castello, posto presso a Parigi a . . . . leghe, e ivi si pose ad assedio. E come che 'l fatto s'andasse, al detto re cresceva gente d'arme da cavallo e da piè, la quale si movea d'Inghilterra non per manifesta operazione del re, ch'era nel trattato della pace, ma i cavalieri si mostravano muovere da loro e per loro volontà, come andare in compagnia. Ed essendo per li cardinali mezzani della pace detto al re che questo non era ben fatto, e che li piacesse mettervi rimedio, scusossi, dicendo, che ciò molto gli dispiaceva, ma che quella era gente disperata e di mala condizione, cui egli per suoi comandamenti non potea nè correggere nè arrestare. E con questa gente il re di Navarra cavalcava per tutto, e ardeva, e predava, e conduceva male il reame di Francia, non ostante l'ordine della pace preso; nel quale s'adattò il proverbio che dice, tra la pace e la triegua, guai a chi la lieva.

CAPITOLO XCII.

Come il marchese non volle dare Asti a' Visconti.

Essendo per l'imperadore, per li patti della pace tra'collegati e i signori di Milano, dichiarato che Pavia rimanesse a popolo e in libertà, e che Asti fosse renduto a'signori di Milano, i signori di Milano della dichiarazione non contenti pertinacemente domandavano Pavia, e non che loro fosse ciò conceduto pe' collegati, ma il marchese di Monferrato, che tenea Asti, nol volea rendere loro. Così ciascuna delle parti della pace fatta rimanevano malcontenti: e cominciarsi i collegati a temersi de' signori di Milano, e quelli di Milano feciono loro sforzo, e mandarono a oste nel Piemonte contro ad Asti e all' altre terre che 'l marchese tenea in Piemonte, e ordinarono di riporre le bastite a Pavia, e ciò in piccolo tempo fornirono. Il marchese rimasto povero e di denari e d' aiuto per li Lom-

bardi, che non si ardivano a scoprire per la pace fatta contro a' signori di Milano, francamente s'apparecchiava alla difesa e alla guerra come meglio potea.

CAPITOLO XCIII.

Come la compagnia assalì Faenza.

Lasciando i fatti di Francia e di Lombardia e tornando ai più vicini, la compagnia, ch' era in Romagna tra Forlì e Faenza, sentendo male fornita di gente d' arme la città di Faenza, la quale si tenea per la Chiesa, dove non era che uno capitano con meno di cento uomini da cavallo, si strinsono alla terra, ed entrarono in uno dei borghi. Il detto capitano allora era di fuori, e volendo tornare dentro, fu abbattuto e ferito, e dei suoi compagni assai magagnati. Per ventura erano in quel punto in Faenza trecento cavalieri del comune di Firenze all' ubbidienza d' uno cavaliere fiorentino, il quale vedendo il subito o improvviso assalto prestamente si mise alla difesa colla brigata sua, e riscosse il capitano, e i nemici fuori del borgo sospinse con loro assai danno, e ricoverato il capitano e l' onore della Chiesa si tornò in Faenza. Per lo detto assalimento baldanzoso e non provveduto si temette che non fosse nella terra trattato, ma se v' era, non si trovò. E ciò fu del mese d' agosto del detto anno. Appresso a pochi dì la compagnia de'Tedeschi della bassa Magna sotto il capitanato d' Anichino di Bongardo s' accostò con quella ch' era in Romagna; e molti altri Tedeschi che spontaneamente si partivano da' soldi degli Italiani s' aggiunsono con loro, e come ebbono fatta una massa, vedendosi forti cominciarono a gridare a Firenze, tenendosi per fermo e per lo consiglio e da tutti che da' Fiorentini fossono stati traditi, e nell' alpe sconfitti. Di questa adunata e di sua mala parlanza gran sospetto si prese a Firenze, perchè si prese argomento di guardare i passi, come appresso diremo.

CAPITOLO XCIV.

Come i Fiorentini mandarono a Bologna per la quistione dello Stale.

Temendosi per lo nostro comune che la compagnia per lo passo dello Stale, che assai era largo e aperto, non li venisse addosso, in certa parte di quello luogo avea fatto fare e tagliare i palizzati, i quali erano abbandonati, perocchè per li patti fatti colla compagnia doveano passare da Biforco, come addietro dicemmo. E vedendo il comune che la compagnia partita da Vicchio di quindi era passata in Romagna, e considerando che quello era il più agevole passo che potesse fare gente d'arme che da quella parte venisse in offesa di nostro paese, prese ragionamento di farvi fortezza. Sentendo ciò gli Ubaldini e i conti da Mangona, a cui a tempo la fortezza potea essere nociva, di presente furono al signore di Bologna, e gli diedono a intendere che quello luogo era del comune di Bologna; perchè per la mala informazione turbato scrisse al nostro comune assai altieramente. Di che il nostro comune fè ritrovare l'antiche ragioni che 'l monistero di Settimo ha nello Stale e ne'luoghi circustanti, colle quali per ambasciadori e difendere delle dette ragioni mandò a Bologna messer Francesco di messer Bico degli Albergotti d'Arezzo cittadino di Firenze, eccellentissimo e famoso dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze. Questi circa lo spazio d'un mese stette a disputare coi dottori bolognesi sopra la materia, e infine in presenza del detto signore di Bologna fu determinato, che 'l nostro comune aveva ragione, tutto che gran punga fosse fatta per li detti Ubaldini e'conti in contrario. E a fede di ciò, il signore scrisse appieno al nostro comune, e le lettere e cautela furono registrate del mese di settembre 1358.

CAPITOLO XCV.

Qui si fa menzione delle ragioni che 'l monistero di Settimo ha nello Stale.

E' n'è di piacere, poichè nel precedente capitolo detto avemo dei modi tenuti per gli Ubaldini e'conti di Mangona intorno alla quistione dello Stale, di fare in sostanza alcuna memoria delle ragioni che la badia di Settimo (*a*) ha nel detto Stale, più per reverenza della buona e fedele antichità che per vaghezza di scrivere. Trovato fu nel monistero di Settimo una carta rogata negli anni dell'incarnazione del nostro Signore 1040 a dì 13 di dicembre, nel quale si celebra la festa della graziosa santa Lucia, e nell'anno secondo dell'imperio d'Arrigo, del cui tenore in parte togliemo questo. Guglielmo conte, figliuolo di messer Lottieri conte e di madonna Adalagia contessa, diede per rimedio dell'anima sua e de'suoi genitori, alla Chiesa e al monistero di san Salvadore, nel luogo che si dice Gallano, ove si dice lo Spedale, con ogni ragione, e aggiacenza, e pertinenza sua, e qualunque e quanto a quel luogo s'appartiene, in perpetuo a noi Ugo, e agli Abati che per li tempi saranno; e appresso quello che concede confina così. Da oriente, dal Nespolo infino al Pero lupo, e infino alla Stradicciuola, e siccome corre la detta Stradicciuola infino alla collina; da mezzogiorno dalla detta collina infino a Ferimibaldi, e da Ferimibaldi infino a Feumicarboni, e da Feumicarboni infino a Collina de' monti propio . . . . e infino a Fontegrosna, e siccome trae il vado d'Astronico. Dalla parte d' occidente, dal guado Astronico infino a Montetoroni, e infino a Ronco di Palestra, ritorna fino al Nespolo di Briga. E sono tutte le predette terre e cose, e tutti i piani, e alpi, e le loro pertinenze, secondo che si dice nella detta carta, infra 'l contado di Bologna e di Firenze. Nel 1292, a dì 19 di dicembre, il popolo di santo Iacopo a Montale e di san Martino di Castro per sentenza di lodo poterono usare i detti beni quattordici anni, dando la decima di tutto il frutto e certo censo al detto monistero. E perchè semo entrati in ragionamenti di confini, diremo de'confini tra il nostro comune e quel-

(*a*) Vedi Appendice n.° 18.

lo di Bologna, per bene e pace dell'uno e dell'altro comune, i quali furono terminati per messer Alderighi da Siena arbitro in tra i detti comuni, e furono questi. Il Mulinello a piè di Pietramala è del nostro comune, e Baragazzo, e il Poggio del fuoco e delle valli, e mezzo Montebene, e Sassocorvaro, e il prato di Baragazzo.

CAPITOLO XCVI.

Come la compagnia della Rosa di Provenza si spartì e disfecesi.

In questi dì, sentendosi le novità di Francia che narrate sono, e come il paese s'apparecchiava a nuova guerra per l'operazioni del re di Navarra, la compagnia, che lungamente era stata in Provenza, e avevanvi assai terre acquistate, vedendo che poco avanzavano stando quivi, ed essendo parte di loro richiesti dal Delfino, sperandosi più avanzare nelle guerre di Francia che nella povertà di Provenza, presono per partito di partirsi, e trattarono co'paesani d'andare, e di rendere le terre e le castella che aveano prese; e venuti a concordia, ebbono ventimila fiorini d'oro, e catuno se n'andò dove li piacque, e lasciarono il paese di Provenza, ove erano stati predando i paesani e affliggendo più di diciassette mesi continui in guastamento del paese.

CAPITOLO XCVII.

Come s'afforzò e guardò i passi dell'alpe perchè la compagnia non passasse.

Poichè fu terminata la quistione dello Stale, sentendo il nostro comune che la compagnia s'apparecchiava a quello luogo, avendo posto campo tra Bologna e Imola, e temendo non prendesse indi suo vantaggio in Toscana, senza perdere tempo vi mandò provveditori e maestri per afforzare sì quel passo, che togliesse speranza alla compagnia, e a qualunque altra gente volesse offendere il comune, di quindi passare. E perchè a sicurtà i maestri e' paesani potessono intorno a ciò lavorare, vi mandò il comune balestrieri assai e altra gente d'arme quale

pensò alla difesa essere bastevole, con fare comandamento a tutti i paesani e vicini a quello luogo che vi dovessono essere e colle persone e colle bestie loro ad atare, tanto che 'l luogo fosse abbastanza afforzato, i quali vi mandarono volentieri per tema di non essere sorpresi incautamente dalla compagnia, che da quelli dell'alpe si tenea offesa, e avea appetito di vendicarsi. L' opera fu di volontà affrettata perchè il pericolo era vicino, e in piccolo tempo fu tutto fornito, cominciando dalla vetta de'colli e passando per lo tramezzo delle valli, li fossi e li steccati, colle torri di legname e bertesche spesse a guisa di mura di terra, con tre belle e forti bastite in su i poggi per dare favore a quelli che difendessono i palizzati, e perchè, se caso di rotta avvenisse, si potessono ricogliere a salvamento. La chiusa per lungo fu intorno di passi ottomila, stendendosi insino presso a Montevivagni. Quelli della compagnia, che s'erano alloggiati in su quello d'Imola, più volte tentarono e per diverse parti passare in sul nostro contado; ma sentendo ch'e'passi dell'alpe erano bene guardati (che più di dodicimila pedoni, la maggiore parte balestrieri, talora fu che si trovarono allo Stale, senza quelli ch'erano all'altre poste) mutarono proponimento, e rivolsonsi indietro nella Romagna, e massimamente sentendo venuto in Firenze messer Pandolfo di messer Malatesta da Rimini per capitano di guerra, non lasciando però le minacce contro al nostro comune.

CAPITOLO XCVIII.

Come l' imperadore fece il duca d' Osteric re de' Lombardi.

Carlo imperadore de' Romani, essendo nel detto anno 1358 del mese di settembre morto il duca vecchio d'Osteric, il giovane duca ch' era rimaso signore si fece a parente, e gli diè una sua figliuola per moglie; e lui volendo aggrandire, vedendo che la forza del genero giunta alla sua era grandissima, e per l'avviso del conte di Lando e degli altri caporali di lingua tedesca avea sentito, come le parti d'Italia, massimamente Romagna e Toscana, erano male disposte, e atte a potere venire sotto signore, si pensò ciò potere di lieve seguire con titolo di signore naturale, perocchè il nome del tiranno a'liberi popoli,

massimamente di Toscana, era terribile, e non potea essere accetto, e per tanto il detto duca fece e pronunziò re de'Lombardi (*a*). Il duca, come giovane, e vago di crescere suo nome e signoria, accettò il titolo del reame: ciò sentito in Italia, non fu senza gran temenza; il perchè tantosto i signori e' comuni s'intesono insieme, dando ordine a leghe e a tutto ciò che pensarono essere necessario e bastevole a impugnare l'impresa del nuovo signore.

CAPITOLO XCIX.

De' processi della compagnia in questi giorni.

Noi dicemmo addietro come il capitano di Forlì per patto promise quindicimila fiorini alla compagnia, e la cagione perchè, onde venendo il tempo che pagare li dovea, e non avendo il di che, eziandio affannando di presta i suoi cittadini, diede a' caporali contanti fiorini duemila: ed essendo suoi prigioni il figliuolo del conte Bandino da Montegranelli, e due figliuoli del conte Lamberto della casa de' Malatesti detto il conticino da Ghiaggiuolo, i quali erano stati presi nella guerra del cardinale di Spagna, loro assegnò alla detta compagnia in parte di pagamento per fiorini diecimila. Currado conte di Lando, sentendo l' impotenza del gentiluomo, coll'animo suo diritto e libero dove avesse avuto di che sadisfare, cortesemente li fece accettare, attendendosi dell' avanzo alla fede e promessa del capitano; e per non stare in bargagno, avendo il conte bisogno di danari, assentì il riscatto de' detti prigioni per quattromila fiorini: e ciò fatto, con tutta sua brigata prese cammino, e si strinse verso quello d' Imola e di Faenza, cercando preda per vivere. E nei detti paesi ha una valle grassa e abbondante d'ogni cosa da vivere che detta è Limodiccio, la quale è circondata di poggi altissimi e aspri, e con assai stretti cammini all'entrare e all'uscire per grandi montate e scese: i villani di quel paese s' erano ridotti alle guardie de' poggi ov' erano le entrate, non sperando che per lo grande disavvantaggio di chi venisse di sotto gente d' arme gli andasse ad assalire, poco avendo considerazione, che la fame fa cercare per lo cibo ogni

(*a*) Vedi Appendice n.° 19.

luogo segreto, e assalire eziandio le impossibili cose. Quelli della compagnia assalirono le montagne con franchezza d'animo, facendo in fatti d'arme maraviglie; il perchè i villani impauriti e inviliti lasciarono i passi, e diersi alla fuga, onde la valle tutta venne in potestà de' nemici, dove trovarono assai roba da vivere. E a loro fu bene bisogno di così trovare, per ristorare i disagi e la fame patita a Forlì: ed ivi adagiato e loro e loro bestie, vi dimorarono fino a dì 16 del mese di ottobre. E mentre che stavano a Limodiccio, più volte cercarono di passare in sul Fiorentino, ma ciò fu in vano; perocchè trovavano onde speravano passare sì forniti e ordinati al riparo, che non s'assicurarono di mettersi a partito. E andarono a Modigliana, e assaggiarono il castello con battaglia, e niente poterono acquistare. All'uscita del mese cavalcarono a Massa, che è del vescovo d'Imola, e come suole avvenire de'beni de' cherici, che non contendono se non a pelare, essendo il luogo male provveduto di guardia la presono, dove trovarono assai roba da vivere e arnese da preda. Alla rocca non feciono assalto, perocchè essendo nella guardia del signore d'Imola era bene guarnita e apparecchiata a difesa. I mascalzoni per la troppa roba vi trovarono vennono tra loro a discordia nel pigliare della roba, e per non venire a peggio tra loro misono fuoco nella terra, e arse tutta colla maggiore parte di ciò che v'era dentro, perchè convenne che la brigata si partisse e accampasse di fuori; e quivi soggiornarono alquanto verso i confini di Bologna: e non avendo la vittuaglia che a loro bisognava, il signore di Bologna ne dava loro, e sostenneli quivi tutto il mese di novembre. Ciò disse che fece, perchè il legato cardinale di Spagna era in cammino per passare in Romagna a ripigliare la guerra, e non sapea l'intenzione sua, sicchè per gelosia di suo stato era contento d'avere la compagnia di presso.

CAPITOLO C.

Come il re del Garbo fu morto.

Buevem re del Garbo, il quale volgarmente è detto il reame della Bellamarina e di Tremusi, avendo lungo tempo con ardire e con senno sostenuto l'onore di sua corona, e avendosi sottoposto, come nel primo libro narrammo, gli altri re de'bar-

bari che gli erano vicini, cioè quello di Costantina e quello di Buggea, i quali tenea in prigione, cadde in malattia da tosto guarire; ma la rabbia e la cupidigia del signoreggiare accese gli animi de' figliuoli, che per nobiltà doveano a lui a tempo succedere; e si lo strangolarono. E morto lui, il maggiore di loro d' età di sedici anni nominato Bugale prese la signoria, e fessi coronare, ma non con volontà e amore di tutti i baroni. Per la qual cosa alquanti di loro, e non de' minori, s'accostarono all' altro fratello ch'era di meno giorni, cioè d' età di dieci anni, il quale era oltre a quello che tale età richiedea e intendente e astuto, e il suo nome era Bestiezti, e a lui dissono: Quando il padre tuo fu fatto re, per potere regnare senza sospetto de' suoi fratelli, a venticinque fece tagliare la testa, e così pensa che tuo fratello farà a te: e però, se vogli seguire nostro consiglio, noi ti faremo re colla nostra potenza, se tu ci prometti di fare morire lui. La cagione di questo fu, ch' e'dicea che i baroni non guidavano bene i fatti del reame. Il giovane per venire alla corona con tutto il suo consiglio a ciò s'accordò. Perchè essendo ancora il re giovane debole nella signoria nuova, e poco da sè accorto e meno avvisato, fu da' baroni preso per comandamento del fratello, e come patricida saettato, sicchè in piccolo tempo spacciò il regno acquistato col micidio del padre, e sè di vita. Gli altri fratelli vedendo questo crudele principio fuggirono in Sibilia, e 'l minore fatto re, colla sua forza rimase nelle mani de' baroni, perocchè non era in tempo da potere nè da sapere governare il reame. Con questa malizia fu il maggiore fratello abbattuto, onde molti de'baroni avendo il re fanciullo a vile, occuparono assai delle giurisdizioni del reame. Di questo seguette, che uno antico barone e di grande seguito di fuori di Fessa si fece fare re alla setta sua, e cominciò a guerreggiare il giovane re. Sentendo Suscialim fratello del re Buevem morto, come dicemmo di sopra, il quale era fuggito in Sibilia, questa divisione de' baroni, richiese il re Pietro di Sibilia d'aiuto, il quale li fece armare due galee, e valicò a Setta, e là fu ricevuto come re; e avendo aiuto da' paesani se n' andò a Fessa, ove il giovane re era con poco aiuto e consiglio; e però giunto a Fessa fu ricevuto come re; e disposto il fratello, e messo in prigione, e accolte maggiori forze andò contro al barone che s'era fatto re, il quale brevemente fece morire, ed egli rimase libero signore del reame

della Bellamarina: e questo avvenne nel detto anno 1358. È vero che quando morì il gran re Buevem, che i re che avea in prigione furono lasciati, e ripresonsi i loro reami di Buggea e di Costantina: e il reame di Tremusi si rubellò, e tornossi allo stocco dei re usati.

CAPITOLO CI.

Come i cardinali ch' erano in Inghilterra si tornarono a corte.

Essendo il cardinale di Pelagorga e quello di Roma messer Iacopo Capocci in Inghilterra, per seguire l' accordo de' due re della pace ordinata con titolo di santa Chiesa, e 'l cardinale il quale fu cancelliere del re di Francia, il quale stava di là in proprio servigio del detto re, avvedendosi l' uno di dopo l'altro che l' operazioni del re d'Inghilterra erano a impedire, che la moneta che si dovea pagare per lo re di Francia, e li stadichi che si doveano dare non si fornissono; e vedendo che il re mantenea in arme e in preda, e in grave intrigamento de' paesi di Francia, il re di Navarra, e che di continovo li aggiugnea forza de' suoi Inghilesi, per modo che i baroni colle comunanze di Francia non aveano destro d' accogliere la moneta nè di mandare li stadichi; e avendo di ciò per più riprese richiesto il re d' Inghilterra che vi mettesse ammenda, ed egli risposto loro, che nol potea fare; temendo che sotto l'ombra del dimoro non s'apparecchiasse loro più vergogna che onore, se ne partirono: e per la loro partita senza frutto feciono manifesto, che piuttosto guerra che pace dovesse seguitare; come poi n'addivenne, secondo che a suo tempo racconteremo. E questo fu del mese d'ottobre del detto anno.

CAPITOLO CII.

Della pace da' Sanesi a' Perugini.

Essendo dibattuti i Perugini e' Sanesi nella loro guerra novella, come per noi addietro è fatta memoria, essendo continovo il comune di Firenze in sollicitudine di mettere tra loro pace co' suoi ambasciadori, e inframettendosi anche il legato di

Romagna di questa materia, all'ultimo l'uno comune e l' altro, avendo ciascuno voglia d' uscire di guerra e di spesa più onestamente che potesse, si rimisono negli ambasciadori del legato e de'Fiorentini, i quali diligentemente praticarono con catuna parte, per vedere se modo convenevole si potesse trovare; e trovando che 'l dibattito era di potersi con alcuno mezzo terminare, vollono che da catuno comune venissono sindacati, e la fermezza de'Perugini di quello, che per loro s' avesse a ordinare di Montepulciano, e da'Sanesi di Cortona: e avuti i sindacati e le cautele che domandarono, diedono la sentenza, e tennonla segreta, e feciono a catuno comune pubblicare la pace, e sicurare le strade e' cammini, e feciono pubblicazione in catuna città, e in Firenze fu celebrata solennemente di ultimo del mese d'ottobre del detto anno: dappoi si manifestò la sentenza, e fu in questo modo. Che tra i detti comuni dovesse essere ferma, e buona e perpetua pace, e che i Perugini dovessono lasciare libera la terra di Montepulciano a'suoi terrazzani, e dovessono potere mettere in Cortona da indi a quattro anni di tempo in tempo podestà, e dove i Cortonesi non lo volessono, dovessono dare il salario al detto podestà, il quale era di lire quattrocento l'anno, e dovessono i detti Cortonesi ogni anno de'detti quattro anni dare a'Perugini un palio di seta, e che i Sanesi infra cinque anni non potessono mettere podestà in Montepulciano, ma lasciare la terra libera, e da cinque anni in là vi dovessono mettere podestà, ed avere il censo usato. Quando dopo la pace predetta ne fu fatta pubblicazione, e l' uno e l'altro comune se ne mostrò in grande turbazione, e ciascuno mandò solenne ambasciata a Firenze per fare rivocare la detta sentenza. Il comune di Firenze sentendo, che nel praticare della cosa gli ambasciadori de' detti comuni erano stati quasi in concordia di questo, e che di nuovo non vi s' era fatto fuori che 'l termine e 'l modo delle signorie, riprendendo onestamente i detti comuni in persona de'loro ambasciadori, rispose, che intendea che si osservasse la pace; ma però non rimasono in vista contenti i detti comuni, benchè novità di guerra non movessono insieme.

CAPITOLO CIII.

Come il cardinale tornò in Italia.

Io non posso fare ch'io non ripeta talora in alcuna parte le cose già dette, non per crescere scrittura (perocchè le cose notabili che occorrono continovamente tanto abbondano, che assai di spazio prendono nel libro) ma per giugnere insieme e le vecchie e le nuove cagioni, che ne'principii non conosciute, o conosciute e non debitamente curate, o che peggio diremo, per grazia o potenza de'cittadini con infiniti colori trapassate, hanno danni incredibili e pericoli gravissimi più volte giattato, e ridotta nostra città in temenza di non perdere sua libertà. E tutto che lo scrivere aperto in sì fatte materie, massimamente per lo pugnere cui tocca, dalli pochi intendenti paia ch' abbia in sè materia di cruccio e malevolenza, che nel vero appo li savi no; ma pure così fare si dee da qualunque per beneficio di sua città, e forse dell'altre prende la cura di scrivere; perocchè tacere il male, e solo il bene mettere in nota, toglie fede alla scrittura, e fa l'opera di meno piacere e profitto, e se sottilmente si guarda, forse è dannoso, perocchè li rei sentendo occultare le loro opere più baldanzosamente procedono al male, e di sè fanno specchio a coloro che devono venire a invitarli per l'impunità del segreto peccato alle pessime cose, d'onde tema d'infamia li suole talora ritrarre, e il comune, per non essere avvisato delle malizie passate, con meno cautela e meno consiglio procede in quelle che li sono apparecchiate dinuovo. Questo parlare a molti forse parrà di soperchio in questo luogo, ma se si recheranno alla mente, per li ricordi che sono fatti e nelle vecchie e nelle nuove scritture, i modi per li nostri cittadini per l'addietro alcuna volta tenuti, troveranno, che chi per ottenere beneficii ecclesiastici, chi per essere tesoriere e capitano nelle terre della Chiesa di Roma, non solo hanno consigliato che sia dato aiuto e favore non dico alla Chiesa di Dio, che si dee sempre fare, ma ai forestieri, che sotto nome di duchi, conti, e capitani, o legati di papa, o altri titoli onesti nel nome ma tiranneschi nel fatto, della povertà di Provenza sono passati a signoreggiare i nobili e famosi paesi d'Italia, ma hanno sforzato o in uno o in altro modo e sospinto il nostro comu-

ne disonestissimamente a ciò fare. Il di che è più volte seguito, che essendo il mondano e temporale stato della Chiesa di Roma colla forza del nostro comune in Italia ingrandito e montato in sommo grado di signoria, i governatori d'essa insuperbiti, posto giù ogni religione e ogni vergogna, come ingrati e sconoscenti de'beneficii ricevuti, a leggi e costumi di malvagi tiranni, hanno cerco con trattati e tradimenti per occulte e coperte vie, infino a venire in palese a volerci sottomettere a loro signoria, e torre nostra libertà; il perchè è stato di necessità al nostro comune, per difendere suo stato e giustizia, spendere milioni di fiorini, e che è stato peggio, operarsi contro alla Chiesa di Roma, che ne diè il segno di parte, sicchè si può dire quasi contro a sè stesso; e quanto che così suoni il grido, il vero è stato, che non contro a Chiesa, ma contro a malvagi pastori e mondani; e certo questo non è stato in pensiere a quelli che hanno fatto procaccio delle prefende e d'altre cose, che dicemmo di sopra. Or seguendo nostro trattato, conoscendosi per lo papa e per lo collegio de'suoi cardinali, i quali aveano rivocato da sua legazione il legato di Spagna e posto in suo luogo l'abate di Clugnì, che esso abate era uomo molle, e poco pratico e sperto, e sì nell'arme e sì nelle baratte che richeggiono gli stati e le signorie temporali, e che per tanto era poco ridottato e meno ubbidito, parendo loro che suo semplice governo poco atto fosse ad acquisto, e pericoloso a sostenere le terre che la Chiesa avea racquistate nella Marca e nella Romagna, diliberarono di rimandare il cardinale di Spagna in Italia con più pieno e largo mandato che per lo addietro, e così seguette; il quale, tutto che fosse sagacissimo e astuto signore, non senza consiglio de'nostri cittadini, di quella natura della quale avemo di sopra parlato, fè la via per Firenze, dove fu a costuma di papa pomposamente ricevuto con processione, e palio di drappo ad oro sopra capo, addestrato da'cavalieri, e con altre ceremonie usate in simili casi per lo nostro comune, che piuttosto in atto d'arme che d'uficio chericile era mandato; li donarono due grandi destrieri, l'uno tutto di ricca e reale armadura coverto, e tanti altri doni, che passarono i milledugento fiorini d'oro. Giunto a Firenze, scavalcò a casa gli Alberti; e sentendosi in Firenze che 'l paese ov'era destinato avea gran bisogno di lui, per tutto si credette che giunto prendesse viaggio, ma coll'usato consiglio de'nostri cittadini ri-

mase a Firenze per spazio d'un mese, segretamente cercando l'accordo della compagnia, e lega col nostro comune, nella quale offerea il signore di Bologna, e tutto facea a suo vantaggio, e a mal fine e dannaggio di nostro comune; la qual cosa conosciuta ruppe il ragionamento, e il legato ciò molto ebbe a male, e si mostrò di partire malcontento dal nostro comune, avendo al servigio di santa Chiesa del continovo dai cinquecento ai settecento cavalieri di quelli del comune di Firenze.

CAPITOLO CIV.

Come messer Gilio di Spagna parlamentò col signore di Bologna.

Partito il legato di Firenze, a dì 26 di dicembre detto anno, cavalcò dalla Scarperia, e poi traversò per l'alpe, per non appressarsi a Bologna, acciocchè 'l signore di Bologna non prendesse gelosia, e andò a Castelsanpiero; e ivi il signore di Bologna messer Giovanni da Oleggio gli si fece incontro bene accompagnato di gente d'arme, e ricevettelo onorevolmente in Castelsanpiero. E ivi essendo amendue, pochi giorni appresso feciono parlamento, ove furono ambasciadori del marchese di Ferrara, e della gran compagnia, e d'altri signori e comuni, nella quale in effetto nè de'fatti della compagnia, nè del signore di Forlì niuna concordia pigliare si potè. Il conte di Lando venuto in Forlì per trovarsi di presso al legato s'arrestò ivi, e così niente fatto si partirono; il legato si tornò a Imola, e gli altri alle luogora loro.

CAPITOLO CV.

Come la compagnia si condusse per la Romagna.

Del mese di novembre sopraddetto la compagnia si partì dalla massa e andonne a Savignano, dove per difetto di vittuaglia stette poco, e passò in quello d'Arimini, ove consumato in breve tempo quello che accogliere poterono, per forza di fame più giorni strettamente patita, come arrabbiati combatterono il castello di Sogliano, nel quale era assai roba da vivere, e quello vinsono, e uccisono senza misericordia niuna centoventitrè a-

bitanti. E per la vittoria di quello sormontati in orgoglio combatterono il Poggio de'Borghi, e vinsonlo, e uccisono centocinquantacinque uomini. Veggendo vinto le fortezze maggiori e più atte a difesa, per paura le castellette vicine tutte s'abbandonarono, nelle quali senza contrasto entrarono i nemici, ciò furono Raggiano, Stigaro, Montecongiuzzo, Compiano, e Montemeleto, e più altre terre poste in fortissimi luoghi in sulla stinca della montagna, ove trovarono grande abbondanza di tutta la roba da vivere. E però quivi s'arrestarono lungamente, tenendo in continovo sospetto il comune di Firenze, che temeano non scendessono l'alpe dalla Faggiuola al Borgo a Sansepolcro, e per quella di Bagno, e per questa temenza il comune di Firenze vi pose quello riparo che si potè e di gente e d'amici.

CAPITOLO CVI.

Dello stato della Cicilia.

Se bene si cercheranno le nostre scritture, e metterassi incontro tra le ree e buone fortune, troppo avanzeranno le sinistre le felici e avventurose, che appena si troverà non dirò uno mese dall' anno, ma uno di solo, che tra' cristiani, in qualche parte della terra che per loro si possiede, qualche pessima cosa e degna di nota surta non sia. Noi avemo per più riprese poco addietro parlato delle travaglie de'nostri paesi e parte di quelle de'Franceschi, e se intra esse fosse stato punto di tempo quieto o tranquillo; quello medesimo è stato negli altri paesi pericoloso e turbato, perocchè ne' detti tempi sono mescolate le volture della Cicilia, la quale quasi del tutto divisa, e piena di scandali e di riotte, in continove guerre sboglientate, l' una parte e l'altra perseguitata con quello poco di gente che loro era rimasa, con guerra sanguinente e mortale, quelli di Messina si sono fatti capo di parte, e così hanno fatto quelli di Catania, senza redenzione offendendo l'uno l'altro, perchè n' è seguito gran danno di persone con piccolo vantaggio, e senza notabile acquisto o d' una o d'altra parte.

CAPITOLO CVII.

Del male stato del reame di Francia.

Il paese di Francia dopo la morte del proposto de'mercatanti, e de'suoi compagni e seguaci, non prese alcuna fermezza di buono stato, ma per contrario si ritrovò in grande confusione, che il Delfino non era amato nè ubbidito come signore nè dal popolo nè da' baroni, e non ostante che lo tenessono per loro capo, poco era grazioso nel cospetto de' grandi e de'piccoli; e oltre a ciò per li trattati già scoperti stava in sospetto e paura, e per questa cagione poco potea provvedere, e meno atare il paese da'suoi nemici. D'altra parte il re di Navarra si mantenea di fuori correndo e predando intorno a Parigi e altre ville circustanti senza trovare contasto fuori che delle mura, e continovamente sua gente cresceva d' Inghilesi, e si di gente paesana pronta e disposta a mal fare; e per questo si scorse il paese, che fuori di Parigi e d'altre città e fortezze di Francia non si potea andare, che gli uomini non fosson presi. Il Delfino, come detto è di sopra, non potendo a tanto male porre rimedio, e temendo di tradimento, il quale poco appresso si scoperse, stava a riguardo, e aspettava si mutasse fortuna.

CAPITOLO CVIII.

Di mortalità d' Alamagna e Brabante.

Essendo ancora il braccio di Dio disteso sopra i peccatori non corretti nè ammendati per li suoi terribili giudicii a tutto il mondo palesi, e per gastigarli e riducergli a migliore vita, nel detto anno nel tempo dell' autunno ricominciò coll' usata pestilenza dell'anguinaia a flagellare il ponente, e molto gravò in Borsella, che del mese d' ottobre e di novembre vi morirono più di millecinquecento borgesi, senza le femmine e' fanculli, che furono assai. Ad Anversa, e a Lovano, e nell' altre ville di Brabante il simile fè. Non toccò la Fiandra, poichè altra volta non era molto stata gravata, e però Brabante più ne sentì; e per simile modo avvenne nella Magna a Basola, e in altre città e castella infino a Boemia e Praga, le quali dalla

prima mortalità non erano state gravate. In questi tempi fu ne'nostri paesi in Valdelsa, e in Valdarno di sotto, e nel Chianti, quasi come l'anno dinanzi passato, generali infermità di terzane, e di quartane, e altre febbri di lunga malattia, delle quali pochi morivano. Di ciò si maravigliarono le genti di Valdelsa e di Chianti, perchè sono in buone arie e purificate, perchè due anni l'uno appresso l'altro fossono maculati di simili infermitadi, non conoscendo alcuna singulare cagione di quello accidente.

CAPITOLO CIX.

Di giustizia fatta in Parigi.

E' non è da maravigliare della crudeltà de' tiranni, a cui li savi e valorosi cittadini sempre furono paurosi e sospetti, s'e' si dilettano nello spargimento del sangue innocente, per mantenere colla spaventevole rigidezza della infinita giustizia in sicurtà la gelosia del loro stato violento, e per tanto sospetti, e poco accetti a' sudditi, e sottoposti a molti aguati e ruine. Ma di certo è da prendere singulare ammirazione, quando questo iniquo animo cade nel sangue reale per lo titolo della naturale signoria, la quale suole essere mansueta e benigna, e con umanità, eziandio offesa, trattare i sudditi suoi. Questo diciamo, perchè del mese di novembre detto anno, essendo il Delfino di Vienna nella città di Parigi, per sospetto d'alcuno trattato, del quale chiara verità non si potea sapere, fece pigliare il conte di Stampo parente del re di Navarra, e 'l conte di Rossi, e ventisette borgesi di Parigi, dicendo, che trattavano contro a lui col re di Navarra. Per questi borgesi l' università di Parigi turbata e commossa, mandarono il proposto de' mercatanti con altri de' maggiori borgesi al Delfino per riaverli, con dire che non erano in colpa. Il Delfino rispose, che dove non fossono in colpa, non bisognava loro di temere, e che sopra ciò procederebbe temperatamente infino ch' avesse la verità del fatto. E per questo savio modo racquetato il primo bollore del popolo, poco appresso, dicendo che li trovava colpevoli, tutti i detti borgesi fè decapitare; i conti riserbò in prigione. Di ciò la comunanza fu mal contenta, e mormorava, ma per paura catuno, non avendo capo a loro modo, soffersono il nuovo gastigamento del vecchio peccato, comportandolo senza altra no-

vità, più per servile pazienza, che per onorare o piacere al loro signore.

CAPITOLO CX.

De' dificii fatti a sant' Antonio di Firenze.

Io non so s' egli è da lodare o da biasimare il prelato che spende negli edificii magnifichi il danaio che trae del beneficio a lui conceduto, perocchè, secondo che dicono gli antichi decreti de'santi padri, il prelato dee fare delle rendite sue tre parti; l'una dee spendere nelle sue bisogne, l' altra dee distribuire a'poveri, e dell'altra dee racconciare la Chiesa, quanto si richiede a onestà di religione fuori di pompa mondana: ma considerato che tutti coloro che prendono frutti de'beni della Chiesa delicatamente ne vivono, e quello che loro avanza ai loro congiunti dispensano, e poco si curano perchè rovinino le Chiese, o perchè i poveri di Dio si muoiano di fame, assai è da considerare intorno a quello che qui è nel principio proposto. E certo, se vento di fama mondano non levasse in alto alquanti che hanno ne'beneficii loro rilevatamente edificato, più sono da lodare che da biasimare, secondo il corso della Chiesa terrena lussuriosa e avara, al cui esempio assai disonesto e dannoso i secolari, che sono ghiotti de'beni terreni, vivendo trascorrono in grandi e disordinati peccati. Questo tanto sia detto non per correzione, che non la vogliono udire, e nostro uficio non è predicare, ma per argomento alla materia che segue. Messer frate Giovanni Guidotti (*a*) comandatore nella nostra provincia nell' ordine di sant' Antonio, nato nella città di Pistoia non di legnaggio gentile ma di meno che comune, uomo secondo suo stato d'animo grande e liberale, avendo de'suoi beneficii accolta moneta assai, la quale secondo l'uso corrotto, del quale avemo parlato di sopra, poteane ne' suoi prossimani convertire, la spese negli edificii magnifichi e nobili, i quali in questo anno fè cominciare al luogo dell'ordine suo posto presso alla porta a Faenza, ne'quali converti gran danaio. Avemone fatta memoria in rimprovero dell'avarizia di molti prelati, i quali spogliano le Chiese che ne' paesi loro e ne' forestieri a loro sono concedute, non curando nè l' ira di Dio nè l' infamia del mondo.

(*a*) Vedi Appendice n.° 20.

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

Volendo seguire il costume dello scrivere per noi cominciato, dovemo alcuno prologo fare al nono libro di nostra opera; e perchè di cose occorse in questi tempi niente degno di notabile fama ci si apparecchia d'onde torre principio atto a proemio, ci trarremo alquanto addietro a materia che assai maravigliosa ci pare: e per meglio dare a intendere quello che ci va per la mente, mescoleremo delle strane vecchie con le nuove. Trovasi nell'antiche ricordanze, e massimamente nelle romane, che per cupidigia di temporale signoria, sott' ombra d'acquisto d'onore mondano e di fama, i re, li principi, li tiranni, e, che meno pare credibile, i popoli liberi, sotto il governo de' consoli, senatori, e tribuni, e altri rettori al tempo delli falsi iddei e mendaci, senza niuna giusta cagione, con grandi apparecchiamenti di legioni armate assalivano li reami, le provincie, e le cittadi che si voleano posare e vivere in libertà sotto loro leggi e costumi, prendendo e distruggendo con ferro e con fuoco chi loro s'opponea, e per forza recavano tutti in servaggio. Ancora si trova che molte salvatiche e barbare nazioni, o per essere di soperchio ne' luoghi di loro origine multiplicati, o per fuggire i loro luoghi poveri e bretti paesi, o per essere di quelli violentemente cacciati (come occorse al buono Enea Troiano, e a molti altri nobili e potenti signori) con loro donne e famiglie passarono in paesi forestieri, per acquistare sito dove si potessono alloggiare; e per ciò potere conseguire, cose grandi e pericolose in fatti d'arme, alte e rilevate feciono, come ne manifestano l'antiche scritture, e massimamente quelle de' Gotti e de' Longobardi. Queste cose ini-

que e scellerate, tutto che n' avessono alquanta scusa di presa di necessità, la quale a niuna legge pare sottoposta, hanno alquanto di colorata giustizia; nondimeno da' savi gentili assai è biasimata e ripresa: e certo a noi cristiani pare, che la giustizia di Dio debitamente per l' abominevole peccato della idolatria. . . . . . Ma chi difenderà il tempo della grazia? cioè il tempo cristiano; sozzamente maculato dalle orribili persecuzioni, da' micidii di . . . . predatori, e distruggitori, che già anni quarantasei, o in quel torno, sotto piacevoli nomi di compagnie in diverse parti della cristianità, sotto loro capitani e conducitori raunati, hanno tribolato e afflitto, ed usurpato e guasto i reami, le provincie, città e ville, rubando, ardendo, e uccidendo senza niuna misericordia ogni maniera di gente. Chi crederà che tanti signori nobili e gentili uomini, tanta buona gente d' arme si sia accozzata co' ribaldi, e ladroni, e vile gente, pronta e disposta allo spargimento del sangue umano, e a fare ogni male che pensare si possa per scellerata persona? Certo egli è cosa inenarrabile, e incredibile a pensare, che questa malvagia gente rinnovandosi di tempo in tempo sotto nuovo governo, e sotto diversi e varii titoli di compagnie, senza trovare contrasto o resistenza abbia corsi i paesi cristiani, e fatto ricomperare i signori e' comuni, avendo in ognuno per di grato a nemico, sostenendo e per fame e per freddo e per altre cagioni tormenti, martirii e affanni da loro fede a chi ne facesse memoria di questa pistolenza. Alquanti savi uomini vogliono dire, che il movimento del cielo, e la congiunzione di certe pianete ne sieno state cagione. Altri, a cui noi assentiamo come a più veritieri, affermano ciò avvenire per giusto giudicio di Dio, il quale dice: Io farò la vendetta de' nemici miei co' nemici miei; e l' empio regnerà per li peccati de' popoli. Le cagioni dell' ira di Dio, come pubbliche e manifeste le tacemo, e se pure ne volessimo dire, basti sotto il fascio di poche parole di dire cotanto, che secondo il pensiere di molti discreti mai non fu il mondo peggiore, ne più contaminato d' ogni vizio, e maggiormente di quelli che più sono odiosi e dispiacevoli a Dio. Potrebbesi dire il mondo crudele, senza niuna carità o amore; e chi volesse questo testo chiosare, a suo modo e piacere lo si chiosi, che dire non potrà tanto male che assai peggio non sia.

CAPITOLO II.

Come la compagnia si partì da Sogliano e ricevettene danno.

Tornando a' processi della compagnia e a' suoi andamenti, avendo vinto per battaglia il castello di Sogliano, e alquante altre castellette della montagna, come addietro dicemmo, essendosi in quello alloggiati, per venire o per sentore di nuova civanza, o perchè loro paresse stare oziosi non facendo qualche male, o per rigoglio, com' erano usati, tutta la roba che per lo paese poterono raccogliere raunarono, e arsono l'altre castella delle quali dubitavano che non offendessono Sogliano; e volendo mostrare una singulare confidanza de' terrazzani di Sogliano, loro raccomandarono tutta la detta roba, e più di cento di loro compagni ch' erano malati, e de' buoni e valenti che fossono nella brigata, facendo buone e larghe promesse a quelli di Sogliano, come se fare volessono quello luogo loro camera o ridotto, e fare certo chi dentro vi fosse; e ciò fatto presono viaggio, e si passarono sopra Rimini assai presso alla terra, e' paesani d' intorno, ch' erano dalla compagnia stati rubati, e arsi e distrutti, e i loro congiunti e amici o morti o guasti delle persone, e però, come sentirono che la compagnia s' era allungata, prestamente e per forza si ritornarono in Sogliano tutti, e quanti vi trovarono di quelli della compagnia, sì de' malati come di quelli che li servivano, senza niuna misericordia gli tagliarono e uccisono, e ciò che trovarono nel castello rubarono e portarono via, lasciando in abbandono le mura; e questo occorse del mese di gennaio del detto anno. La compagnia essendo stata alquanti giorni sopra Forlì in molti disagi, sì per le nevi ch' erano grandi, e sì perchè trovarono nel paese poca roba a tanta brigata, si partirono di quindi, e appressaronsi a Forlì, e in Forlì dal popolo per comandamento del capitano ebbono ricetto, e rinfrescamento di pane e di quello che dentro v' era riposto. Questo facea il capitano, perchè ogni altra speranza di difesa dal legato, fuori che di questa compagnia, del tutto gli era mancata; di che più curando di suo stato, che sè o ch' e' suoi sottoposti e servidori, con loro mescolò molte fiate la scellerata compagnia, con danno e con vergogna e disagio grande de' suoi cittadini.

CAPITOLO III.

Come il comune di Firenze diede balìa a' cittadini contro alla compagnia.

Vedendo il comune di Firenze che la mala brigata della compagnia sempre crescea, e che il verno passava, e appressavasi il principio della primavera, sicchè il tempo s'adattava alla guerra; e sentendo che il conte di Lando, come persona offesa, forte si dolea del nostro comune, e che esso e la compagnia per assentimento comune, forte ne minacciavano, e che mai campo non si mutava che tutti non gridassono a Firenze, a Firenze; e volendosi provvedere sicchè al tempo si trovasse sufficiente e in punto di potere rispondere alla potenza e al mal volere della detta compagnia, ed essendo perciò necessario di trovar modo come abbondanza di pecunia venisse in comune senza gravezza e offesa de'cittadini, a dì 12 di gennaio gli anni 1358, provvidono per gli opportuni consigli che si facesse il quarto monte, ciò fu una prestanza generale di fiorini settantamila d'oro alle borse possenti, e chi prestasse per sè o per altrui, fosse scritto nel detto monte a creditore del comune nell'uno tre, e avesse di provvisione il danaio per lira il mese, che venia a ragione di cinque per cento degli scritti, e de' prestati a ragione di quindici per centinaio, con le immunitadi e privilegi degli altri monti; e perchè la cosa avesse esecuzione prestamente, feciono sedici uficiali, quattro per quartiere, con larga e piena balìa a potere accattare quanta moneta paresse loro; i quali uficiali senza perdere tempo di subito composono settantamila fiorini d'oro, e poco appresso ne posono cinquantamila fiorini d'oro, i quali tutti si ricolsono in piccolo tempo e interamente, e i residui per tutto il mese di dicembre 1359, con tanta pace e buono volere, che a niuna persona non fu nè guastagli casa, nè eziandio mandatogli messo, l'uno per l'altro pagava prendendo vantaggio, e il comune rispondea del dono e interesso fedelmente a' tempi ordinati.

CAPITOLO IV.

Come procedette la compagnia in Romagna.

Poichè preso ebbe la compagnia per alquanti giorni rinfrescamento in Forlì, per non consumare il gentile uomo, che era a stretti bisogni, e loro dava ricetto, non ostante il tempo fosse per le nevi e freddure a gente d'arme malagevole, si partì, e misesi sulla marina sopra Pesero e Fano, stendendosi fino alle coste di Montefeltro; e loro convenia così fare, perchè la gente era molta, e per lo disagio delle nevi non poteano stare insieme, e sufficiente vittuaglia per loro e per la brigata loro non poteano avere, e per lo piccolo luogo non poteano trovare bene loro agio ancora da quelli di Montefeltro pagando derrata per danaio, e il freddo pugnente e nevi sopra nevi loro facea portare grande penitenza de' loro misfatti. Molti uomini d'arme, ma i più de' saccardi, per lo brusco tempo, e per lo disagio e mala vita, non provveduti si morirono; e grande parte de'loro cavalli si guastarono per difetto di strame, e per lo mangiare del grano, ch'altra biada non aveano che dare loro; e perchè a loro li convenia tenere al sereno, e al ghiaccio e alla neve senza coverta; ben s'atavano quanto poteano con gran fuochi d'ogni legname, sicchè si poteano dire mezzi sconfitti dal tempo. Questo loro pessimo stato li fece fallire, che non ostante che da Montefeltro fossono di vittuaglia per li loro danari sovvenuti, per inganno entrarono in Montedifabri, ove alquanto di roba trovarono che un poco rendè li spiriti loro, ma non potendo più nel luogo durare, si traslatarono intra Iesi e Sinigaglia, e in quel luogo ebbono trattato d'acconciarsi al soldo col duca d'Osteric, che, come addietro dicemmo, era stato titolato dall'imperadore re de' Lombardi, ma non ebbe luogo, perchè domandavano soldo impossibile alla borsa del duca. Ma per dare a intendere se fu la verità se 'l verno fu freddissimo e aspro, in Bologna tanto alzò la neve, che comunemente giunse all'altezza di braccia dieci, onde per ricordanza in piazza si fece una grande volta sotto la neve, nella quale si fece convito e festa per certi giovani ricchi, per ricordanza della grande neve. Passando di luogo in luogo la detta compagnia con angoscia e con fatica, in su l'uscita di febbraio, tirando verso

Fabriano, s'arrestò alla Roccacontratta, facendo secondo il loro uso, ma non trovando quivi vittuaglia che a loro fosse bastevole, eziandio per piccolo tempo, presono il passo della terra a Santagnolo, il quale avvisatamente fu loro conceduto, perchè avessono cagione di più tosto uscire del paese. E stando la compagnia in queste travaglie, il cardinale di Spagna legato del papa senza assento del nostro comune, continovo con la detta compagnia cercava convegna, e 'l nostro comune si provvedea e ordinava alla difesa, poco curando minacce, e con balestrieri e fanti intendeano alla guardia de'passi, guardando i valichi e i luoghi che di Romagna poteano dar loro via a venire sul nostro terreno.

CAPITOLO V.

Di novità state tra' signori di Cortona.

La signoria di Cortona, la quale lungo tempo è durata nella famiglia di quelli da Casale (*a*), per successione era venuta in due fratelli carnali, de'quali l'uno avea nome Bartolommeo, e per senno e per età era il maggiore, in lui cantava il titolo della signoria, tutto che le rendite rispondessono egualmente a lui e al fratello che avea nome Iacopo, il quale avea per moglie la figliuola di messer Francesco Castracani di Lucca; la quale essendo di questa vita passata, Iacopo, come uomo di vita dileggiata e disonesta, si tolse per moglie una femmina mondana, la quale s'avea tenuta due anni innanzi la morte della donna sua fuori de'loro casamenti, e ciò fatto procedette più oltre, e volea la femmina vituperosamente ne'palagi abitare con la donna di Bartolommeo, ch'era di gentile legnaggio, e d'animo grande e di vita onesta e signorile, la quale in niuno modo il volle patire; onde intra'fratelli nacque riotta, e della riotta col favore e consiglio de' loro amici fu concordia, nella quale di comune assento dierono in guardia la rocca a uno che tutto era famiglio di Iacopo, e a Bartolommeo era confidente amico, con patto che per loro la dovesse tenere comunemente, e guardarla, e non darla all'uno senza l' altro. Segue, che a dì 8 di febbraio 1358, che vedendosi Iacopo per difetto di gotte impo-

(*a*) Vedi Appendice n.° 21.

tente della persona, e per tanto dal fratello trattato non bene, e poco avutolo a capitale, tolse il figliuolo piccolo di Bartolommeo, e lui menò alla rocca con due suoi figliuoli e trenta cittadini di suo intendimento colla signoria. Giunto alla porta, con ingannevoli e composte industrie condusse il castellano a farlo aprire, ed entrò dentro colla brigata, e pinse fuori il castellano, e come fece follemente l' impresa, così con poca provvedenza male la condusse, non avendo di fuori ordinato donde li venisse il soccorso. Sentendo il signore quello che 'l fratello avea fatto, come savio e coraggioso, col favore de' suoi cittadini subito fece prendere il torrione che dava entrata alla rocca, e di fuori a campo si mise, fortificando di fossi e palancati il luogo che non poteano essere forzati; onde Iacopo, che s' era rinchiuso in prigione, mancandoli per la mala provvedenza la roba da vivere, all' uscita di febbraio cercò patti col fratello, il quale glie le fece volentieri, per levarsi da dosso i sospetti di fuori e dai pericoli che in simili casi possono occorrere; li patti furono. Ch' e' potesse abitare ne' palagi che allora erano comuni, e avere certe provvisioni, e che i suoi seguaci e compagni fossono salvi delle persone, e in grazia di Bartolommeo; e in effetto gli fu ogni cosa promesso, ed egli rendè la rocca, e fu messo ne' palagi, ma bene guardato, e tutta sua famiglia li fu levata, ma poi appresso a due dì, quelli che con lui erano entrati nel cassero furono morti dal figliuolo del signore, onde gli altri per lo migliore si cessarono; sicchè Bartolommeo si rimase libero del tutto signore. Iacopo vedendosi mal trattare, furtivamente si partì e andossene a Siena, dove non avendo dal fratello alcuna provvisione, traeva sua vita assai miseramente.

CAPITOLO VI.

Dello inganno fatto per lo legato al comune di Firenze della compagnia.

Noi avemo per molte riprese fatta memoria nelle nostre scritture de' notabili vizii de' nostri cittadini, i quali vizii da avarizia per cupidigia di loro private ricchezze, e l' utile e l' onore del comune niente hanno in calere, non sotto speranza che per loro riconoscenza ammenda ne segua, tanto è l' usanza corrotta trascorsa e cresciuta per la baldanza de' passati cittadini, che

sempre straboccatamente è cresciuta per non essere de' suoi falli corretta, ma perchè li diritti e fedeli cittadini che si ritrovano agli ufici li tengano a freno, se non colle parole almeno colle fave, non seguendo loro dissoluti consigli, vogliosi e non liberi, e alla repubblica dannosi. E certo la materia di che dovemo al presente fare nota è evidente, e buono esempio sopra quelli che verranno poi, se fia con buono zelo fedelmente ricolta. Il legato di Spagna, benchè di grande animo fosse, e uomo baldanzoso e di grandi imprese, era savio e discreto, come nel precedente libro dicemmo; ed essendo venuto a Firenze, coll'industria e consiglio de'nostri cittadini ch'erano a sua provvisione, più volte tentò con sagaci e be'modi, che 'l nostro comune prendesse accordo con la compagnia, non tanto per affezione ch'avesse all'onore e bene del nostro comune, quanto per levarsi da dosso la forza loro co' danari del nostro comune. E cerco ricerco, trovato il nostro comune fermo e costante in volere piuttosto spendere in sua difesa ogni gran quantità di danari, che ricomperarsi qualunque piccola cosa dalla compagnia, per levare via il preso costume di sì fatta gente, che le città libere di Toscana e i possenti tiranni aveano recati sotto palese tributo, vituperio e vergogna de'signori naturali, e della antica fama degl'Italiani, e massimamente del nome romano; seguendo il consiglio di cui avemo ragionato, all'uscita del mese di febbraio del detto anno, e per sè e per lo nostro comune, come avemmo mandato, fermò concordia colla compagnia, la quale in effetto fu in questa forma: che a loro darebbe fiorini quarantacinquemila d'oro per la Chiesa di Roma, il comune di Firenze fiorini ottantamila, ed eglino infra quattro anni seguenti non dovessono offendere la Chiesa nè sue terre, nè 'l detto comune di Firenze, nè suo distretto e contado; e soggiunse nel patto, che se infra cinque dì il comune di Firenze, ricevuta la lettera da lui, non accettasse liberamente la detta concordia, che 'l detto legato fosse tenuto loro dare fiorini diecimila. E questo mercato procedette da sagace consiglio; perchè li fu dato a intendere, che per la tema che 'l comune avea della compagnia, veggendosi dell'impresa abbandonare dal legato, e avendo poco rispetto e a consigliare e a provvedere per lo favore de'grandi cittadini, che per diversi rispetti, come detto avemo, accostavano il legato, che farebbono sua intenzione, aggiugnendo, che il nostro comune per reverenza di santa Chiesa, e di lui,

di cosa fatta non gli farebbe vergogna, ma tutto avvenne altrimenti. Il legato per due fatti propri significò la detta concordia; la quale intesa in molti consigli de' cittadini, quanto che fosse per alquanti confortata e lodata, in generale comunemente dispiacque, e fu in singolare abominazione, e coralmente, per quelli ch' amavano lo stato e l' onore del comune, perchè parea che 'l legato volesse guidare il nóstro comuné e prendere sua tutela, e più sottilmente pensando, ombra di tacita signoria, onde il popolo apertamente parlava in vergogna del legato, e di comune volere si prese, che la detta convegna non si accettasse; e risposto fu al legato, che questa, nè altra concordia con la compagnia il nostro comune non volea, mostrando l'animo grande in poco prezzare il nimico: e per non mostrare cruccio nè sdegno, e per rimuovere il legato dal proprio nemico (non buono e male consiglio) di presente crearono solenne ambasciata, e la mandarono al legato, e condussonlo a tanto, ch' e' promise di non fare accordo, e di nimicare a suo podere la compagnia, avendo il braccio del nostro comune. Ciò nonostante operava o per malizia o per senno; e a dì 21 del mese di marzo si convenne con la compagnia per fiorini cinquantamila, i quali promise di pagare anzi che si partissono delle terre della Chiesa. E aspettando la compagnia prima la concordia, e appresso la detta prebenda, quasi come se avesse a fare la sua vendemmia, si s'allargava per lo paese studiosamente predando e facendo ogni male, e per quattro riprese combatterono un castello in su quello di Fermo, e non lo poterono avere; il perchè il legato s' affrettò di pagare. La compagnia vedendosi fuori del verno, e rincalzata de' danari ricevuti dal cardinale, e nella speranza d' avere da' comuni di Toscana, stava baldanzosa, e a giornate fortemente cresceva sì di gente a cavallo e di gente tedesca che cassare si faceva, e sì di gente a piè, che per rubare di volontà si mettea in brigata; e come per gli effetti di questa compagnia si vide, gente di sì fatta ragione poco si cura di fare vendetta di sua brigata, e molto meno di purgare sua vergogna pure ch'abbi danari, e chi è morto s'abbi il danno, e poi è la sua morte vendetta; il perchè seguendo loro costume, credendo con le grida spaventare il comune di Firenze e farlo ricomperare, a ogni piè sospinto con istrida e romore minacciavano il nostro comune.

CAPITOLO VII.

Il male seguì per l' accordo fatto dal legato con la compagnia.

Sentendo il comune di Firenze per la relazione de'suoi ambasciadori che il legato avea fermo per se l'accordo con la compagnia, e abbandonato nell'impresa grande e pericolosa il nostro comune, forte si dolse, recandosi dinanzi dagli occhi gli onori fatti a'prelati ch' erano passati di qua, e massimamente a costui, e i danari ch' avea speso per difendere la Chiesa di Roma in aggrandire suo stato in Italia, nel cui servigio avea per più anni quasi del continovo tenuti da quattrocento in cinquecento cavalieri, e da settecento in ottocento balestrieri, senza il grande aiuto de'suoi singulari cittadini, e distrettuali, e contadini, i quali in meno di sei settimane di perdono, come s'elli combattessono con gl'infedeli, e in commessa del papa avea tratti altrui di borsa fiorini centomila. E quanto che questi servigi perduti conturbassono assai il nostro comune, quello che non si potea smaltire era, che 'l comune avea offerta tutta sua possa al legato a disfare la compagnia e cacciarla de' terreni della Chiesa, ed egli l'avea accettata, e battendo la compagnia sotto questa profferta, avea fatto mercato, e venduto loro la parte del nostro comune. Aggiugnesi a questa novella non buona, ch'e'Pisani, e'Sanesi e'Perugini per loro segreti ambasciadori cercavano accordo con la compagnia, e per ciò sturbare tenea il comune suoi cittadini a confortare i detti comuni all'unità e alla difesa, mostrando che la resistenza era la salute de'comuni di Toscana che voleano vivere in libertà e in pace; perocchè levata la speranza del riscatto, quella gente perversa, che solo per ingordigia di ciò si ragunava a mal fare, non sarebbono sì pronti a farsi cassare per fare compagnia; le risposte erano fratellevoli e buone, e gli effetti in occulto del tutto contrari, come si manifestò per lo fine.

CAPITOLO VIII.

Di molte fosse feciono i signori di Lombardia per difesa de' loro terreni.

Veggendo i signori di Milano li scorrimenti delle compagnie, e che 'l paese d'Italia spesso affannato di guerre era, e non era per quetare, per più sicurtà e fortezza de' paesi che teneano sotto loro signoria, con studio e diligenza feciono fare fossi ampi e profondi, uno in sul Bresciano, il quale si stendea infino al lago di Garda, e un altro nel Cremonese, e uno ne ferono fare in altro paese, i quali, tutto che l'opera fosse grande e maravigliosa, per lo terreno dolce furono in breve tempo forniti. E quanto che dalle cagioni di sopra fossono indotti, più gl'indusse il sospetto che aveano preso del duca d' Osteric novellamente titolato re de'Lombardi, dubitando che se scendesse con la forza degli Alamanni, trovando i piani liberi e spediti e senza riparo, loro offesa non fosse più presta e maggiore; e di ciò loro aveano fatta l'esperienza la compagnia, che più volte per quelli luoghi aperti gli aveano assaliti improvviso, e assai danneggiati. E simile fece il signore di Bologna in questi giorni, facendo fare una spaziosa e profonda fossa per simigliante temenza. E i Sanesi feciono fare una via e un ponte sopra le Chiane per avere libero il cammino d' andare a loro posta a Cortona. E . . . . per li signori di Milano, essendo contrario al signore di Bologna, per avere al bisogno il passo e 'l foraggio di Lombardia, feciono fare via alzata in sulle valli con fossi d'ogni parte, del cui cavo era levata la via; e dove furono trovate le valli profonde vi si fè ponticelli, la quale stese per lungo cammino tanto che la congiunse col Po, la qual via per lo sito del luogo non potea essere impedita.

CAPITOLO IX.

Come il re d' Inghilterra dissimulando la pace cercava la guerra co' Franceschi.

Poichè detto avemo, secondo che 'l corso del tempo richiede, delle fortune e travaglie de' nostri paesi, diremo alquanto

delle straniere; e cominciando a quelle di Francia, all' entrata di febbraio 1358, il re d'Inghilterra, quasi come tocco di cuore si mosse, e andò dov' era il re di Francia, e a lui disse onestissimamente s'egli attendea la pace; il re di Francia onestissimamente rispose di sì, e che la desiderava. Il re d'Inghilterra procedendo più oltre disse al re di Francia, ch' egli era in sua potestà, quando facesse quelle cose che dovea fare. Il re rispose, ch' era pronto e disposto, ma il che non sapea. Allora il re d' Inghilterra per convegna di buona pace chiese in sua domanda la contea di Bologna sul mare; e che il re pacificamente li lasciasse possedere la Guascogna, e certa parte della contea d' Anghiem, e la Normandia, senza farne omaggio niuno; e che il conte di Monforte delle terre che tiene in Brettagna ne facesse omaggio al re d' Inghilterra, e togliesse la figliuola per moglie; e di quello che tiene nel detto paese messer Carlo di Brois duca di Brettagna ne facesse omaggio al re Giovanni di Francia, com' era usato, e che per ammenda desse fra certi termini cinquecento migliaia di marchi di sterlini, che montavano due milioni e mezzo di fiorini. Il re di Francia, ch'era prigione, consentiva a ogni cosa per sua diliberanza, ma troppo era di lungi il potere dal volere, e ciò bene conosceva il re d' Inghilterra, ma con usata astuzia inghilese, essendo certo nell'animo suo che quello ch' e' domandava fare non si potea, per poter calunniare il re di Francia di rottura di pace e di fede, e per potere la sua non diritta intenzione antipensata adempiere, dovendo secondo i ragionamenti avuti tra loro passare in Francia, sotto colore di più presta e spedida esecuzione della pace, fece fare gride per tutte sue terre, che sotto la pena del cuore niuno Inghilese con arme passasse nel reame di Francia, promettendo di fare tornare tutta sua gente d' arme che fosse nel reame di Francia. E per mostrare della detta pace singulare allegrezza, i figliuoli del re feciono bandire in Londra una giostra, dove molti signori e gentili uomini dell' isola a loro richiesta s' appresentarono, con molta allegrezza e festa di tutto il reame, seguendo per questa cagione il contrario nel reame di Francia, come più innanzi del nostro trattato faremo menzione.

CAPITOLO X.

Come il re di Navarra tribolava Francia.

Gli effetti della infinta e non vera pace tra i sopraddetti due re si cominciarono a scoprire del mese di marzo seguente, perocchè il re di Navarra, ch'era creatura del re d'Inghilterra, colla forza degl' Inghilesi entrò una notte di furto in Alsurro, e non potendo vincere la rocca, ch' era forte e bene guarnita alla difesa, fè la terra rubare, e mettere al taglio delle spade grandissimo numero di cittadini e paesani che quivi erano ridotti, e secondo che troviamo per vero, oltre a sei mila vi furono morti. Fu riputata crudelissima cosa e disusata, perocchè simile cosa più occorsa non era nella lunga triegua e pertinacia della detta guerra. Partito il detto re di Navarra con sua gente d'Alsurro, se n'andarono al Tu, e stesonsi infino in Tori, e ivi combatterono e presono uno forte castello ove trovarono molta roba: e predato le cose sottili, fornirono il castello, e lasciaronvi sofficiente difesa, cercando dove potessono fare danno. E oltre a queste inique operazioni del re d' Inghilterra, e' si copria sotto lo scudo del re di Navarra, la cui forza tutta era d' Inghilesi: e pertanto si potea dire pessima cosa, che era radice di tradimento, perocchè i paesani allegrandosi per lo grido della pace novella non attendeano alla guardia come erano usati, e pertanto ricevettono danno in molti luoghi grandissimo; onde essendo improvvisi fidati, così malmenati, e senza capo o consiglio, si diruppono quasi tutti a mal fare; verificando l' antico proverbio che dice, tra pace e tregua guai a chi la lieva.

CAPITOLO XI.

Del male stato di Cicilia in questi tempi.

Le discordie continovate per lungo tempo tra' Ciciliani aveano l'isola ridotta in somma impotenza e miseria, e in stato sì fievole, che poco degno pare di memoria per le sue opere inferme e di poco valore, pur seguendo quelle, tali quali furono racconteremo. In questo anno 1358 del mese di febbraio, uno bastar-

do della casa di Chiaramonte, detto per nome Manfredi(*a*), uomo assai valoroso e ardito, se n'andò a Messina, e sagacemente cercò se avesse potuto riducere i Messinesi al volere del duca, figliuolo che fu del re di Cicilia, a cui erano avversi e contrari tutti quelli di Chiaramonte, e per sua parlanza avea tanto operato, che i principali parziali de' Messinesi inchinavano e davano orecchie. Ma messer Niccolò di Cesaro, il quale per lo re Luigi avea la maggioranza e lo stato, si s' oppose, e non volle assentire, mostrando, che se quella città perdesse l' aiuto e lo foraggio della vittuaglia che traeva di Calabria era in pericolo di fame, e di venire per tanto in desolazione e in miseria. Quelli di Chiaramonte veggendo i crolli che aveano per sostenere la parte del re Luigi, e che da lui non era favore bastevole a mantenere loro stato, ripresono e ridussono a loro lega la Stella di Palermo, e molte altre fortezze e tenute, le quali aveano lasciate nella guardia del re Luigi, il quale per non potere resistere alla spesa non le potea guardare; e forte temeano che non le riprendessero i Catalani. E nondimeno mandarono il detto Manfredi a Napoli al re Luigi significando lo stato loro e del paese, e pregandolo che mandasse loro gente d'arme sofficiente a resistere alla potenza del duca e dei Catalani, la quale tutto che piccola fosse, pure era maggiore che la loro, e da sormontare in breve tempo se non trovasse contasto, che continovamente crescea, sì perchè li paesani volentieri tornavano alla grazia del signore naturale, e sì perchè d'Araona li venia soccorso. Sentendo ciò il re Luigi, e non potendosi come desiderava, per l' impossibilità fare prestamente quello che domandavano i suoi parziali, s'aiutò colle grandi e larghe impromesse, promettendo d'andarvi in persona senza lungo indugio di tempo. E di presente fè sua ambasciata, e mandò a richiedere d'aiuto il comune di Firenze, e gli altri comuni di Toscana per la sua andata in Cicilia. E per dare ai suoi amici e servidori speranza, mandò innanzi da sè il conte da Riano con trecento cavalieri e con pedoni nell' isola, e operò sì che messer Niccolò di Cesaro per la detta cagione venne per suo ambasciadore in Toscana: e come ne seguì di questa materia a suo tempo racconteremo.

(*a*) Vedi Appendice n.° 22.

CAPITOLO XII.

Del male stato di Puglia per ladroni.

Come detto avemo nel capitolo di sopra, il re Luigi promise di passare alla difesa e acquisto della Cicilia, e non era sufficiente, come appresso diremo, a purgare e a difendere suo reame delle continove ingiurie e ruberie de' ladroni che correvano il Regno con disordinata baldanza. E ciò addivenne, perchè in questi dì i baroni non erano in pace e in concordia col re, e massimamente i reali, e il re aveva piccola entrata, e però tenea poca gente d'arme a gastigare col ferro e col capestro il gran numero de' ladroni sparti quasi per tutto il reame, e caldeggiati da'detti reali e baroni per odio del re. E pertanto in più parti del Regno si cominciarono a fare raunanze di gente malandrina disposta a rubare, e feceano loro capitano, e rompeano le strade, e correano per lo paese ora in una ora in un'altra parte, forte conturbando i forestieri e' paesani con rapine, e violenze, e omicidii, fra i quali uno friere dello Spedale per trattato rubellò Alfi, e fecelo spilonca e ricetto di questi ladroni: e altri ladroni in Nieboli feciono il simigliante: e alcuna altra brigata di questa pessima gente ferono capo in Valle beneventana, e altri di loro ginea altrove in diverse contrade, tenendo i paesi affannati, perchè andare non si potea sicuro in niuna parte del Regno, se non con sicurtà de' baroni del paese, i quali nel vero a loro davano ricetto per essere temuti da' paesani. Di tanti mali giustizia fare non si potea; ma i ladroni mancando la preda, e crescendo l' ira de' paesani, e la paura de' loro malificii, partendosi molti da compagnia, i caporali rimaneano con minore seguito, e meno poteano fare nocimento.

CAPITOLO XIII.

Della morte di messer Bernardino da Polenta signore di Ravenna.

Essendo stato lungo tempo malato messer Bernardino da Polenta tiranno e signore di Ravenna e di Cervia, a dì 13 di

marzo 1358 lasciò insieme la signoria e la vita. Costui fu dissoluto e mondano, e di sfrenata lussuria; crudele e aspro signore, e nimico di tutti coloro che montassono in virtù e in ricchezza, e tutti gli antichi legnaggi dell'antica città e nobile di Ravenna spense e distrusse, non meno per cupidigia d'usurpare i loro beni, che per tema che per alcuno tempo non li fossono avversi; il perchè in Ravenna al suo tempo altro che artefici minuti e villani non si vedeano. Costui talora come censuario rispondea alla Chiesa di Roma, mostrandosi divoto e amico, ma copertamente l'era contrario, favoreggiando i rubelli della Chiesa in Romagna e nella Marca. E avendo ne'di suoi la fortuna benigna, di masserizia, di grano, e di bestiame, e di sale, e delle colte de'cittadini e de' contadini disordinatamente gravati fè grande tesoro; e quanto ch'all'anima poco fruttasse, pure nell'estremo fè testamento, nel quale istituì sua reda messer Guido (*a*) suo figliuolo, e sì della signoria come dell'avere; il quale, morto il padre, con la forza degli amici e della gente dell'arme al popolo si fè confermare per quella poca di giurisdizione che la Chiesa dice d'avere in Ravenna, e con provvedere al legato anche fortificò la detta confermazione. Costui mosso da benignità d'animo, e da buono e savio consiglio, tutti gli antichi e buoni cittadini che dispersi per lo mondo aveano fuggita la crudeltà e l'ira del padre richiamò e ridusse in Ravenna, e cacciò via tutti i malvagi e iniqui sergenti del padre; che fu cosa notabile assai, e atto non di tiranno, ma di giusto signore naturale.

CAPITOLO XIV.

Operazioni della moria.

In quest'anno l'usata moria dell'anguinaia, la quale nell'autunno passato avea nel Brabante e nelle circustanti parti del Reno fatti gran danni, nel verno si dilatò, e comprese e passò nel Friuli facendo l'uficio suo per infino al marzo, e parte della Schiavonia, ma non troppo agramente; perocchè enfiando sotto il ditello e l'anguinaia, chi passava il settimo giorno era sicuro; vero è che in sette dì assai ne morivano. Ancora non

(*a*) Vedi Appendice n.° 23.

pigliava le città e le ville comunemente, ma al modo della gragnuola l'una lasciava stare e l'altra prendea; e durando dove cominciava dalle venti alle ventidue settimane, molta gente d'ogni generazione trasse a fine.

CAPITOLO XV.

Di certa novità ch'ebbe in Perugia in questi tempi.

Chi vorrà con animo riposato recare alla mente quello che scritto si trova degli stati mondani dal tempo di Nembrotte primo tiranno infino ne'giorni presenti, vedrà manifesto, che mai niuno tempo fu tanto pacifico nè tanto durato tranquillo ne'reami, e nelle città, (che è più da maravigliare) nelle piccole e povere ville, non sieno stati di quelli che hanno cerco, e a tutti i sentimenti del corpo e dell' animo di soprastare gli altri, e di farsi maggiori e governatori, usurpando le pubbliche e le private ricchezze; e senza recare esempi a prova di ciò, che sono infiniti, e notori e manifesti, cercate le note volgarmente hanno fatto quelli di nostra famiglia intorno alle cose che sono occorse ne'tempi da farne memoria, troverà che non di Roma città in Italia, ma in tutto il mondo mai non fu in tanto riposo che per tutto non sentisse affanno di questa materia; onde li savi, che ricordano delle cose antiche, veggendo questi casi tutto giorno addivenire, non si dogliono nè si maravigliano, ma i semplici e idioti, che solo tengono gli occhi alle cose che sono loro davanti, si turbano e rammaricano, e mormorando stoltamente favellano, e non sapendo vedere nè dare riparo potendo si contristano. Essendo dunque questa vita comune, molte più e così ne sono state maculate l' altre città di Toscana, come la nostra. E in questi tempi ne fece sperienza la città di Perugia, che essendo il popolo suo villanamente barattato per Leggieri d'Andreotto e per gli altri grandi cittadini appellati Raspanti, che con lui s' intendeano ne' fatti dell'impresa della città di Cortona e della guerra de'Sanesi che era seguita, quelli che voleano vivere mezzano e popolare senza fare danno o vergogna al suo comune ebbono tanto di podere, che feciono in Perugia venire per sindaco di comune messer Geri della casa de' Pazzi di Firenze, cavaliere sagace e di grande cuore, voglioso e vago di novità come più volte mo-

strò per l' opere sue. L'uficio fu con gran podestà e balia, in ritrovare chi avesse male preso della pecunia del comune e'beni, e punire agramente cui trovasse colpevole; il valente cavaliere, come giunse informato appieno per solenne investigagione di quelli che ne'detti casi aveano errato, non prese gli uccellini, ma formò francamente suo processo contro al detto Leggieri, e altri maggiorenti di quelli dello stato, ad animo di farne giustizia, senza tenere in collo il processo. Gl' inquisiti non s' osavano rappresentare veggendo l' uficiale coraggioso e disposto a punire, per tema di non essere posti al tormento, e condannati personalmente e vituperosamente per barattieri e rubatori del loro comune: e colla forza de'Raspanti, che li favoreggiavano, procuravano il dì e la notte come potessono impedire l'uficiale in forma ch'e'non potesse procedere. I gentili uomini con tutto il seguito loro riscaldavano e francheggiavano il sindaco perchè condannasse, stimando che se ciò fosse avvenuto rimaneano senza dubbio i maggiori, e volgeano lo stato. Onde avveggendosi di ciò i popolari, eziandio quelli ch'aveano cominciato la mena, si dierono a cercare de'rimedi, e trovarono uno statuto, che essendo eletto per ambasciadore di comune, qualunque fosse e qualunque uficiale inquisito, mentre che durasse il tempo dell' ambasciata si sospendea il processo; onde operarono co' signori, che gl' inquisiti fossono eletti per ambasciadori, e così seguette; perchè convenne che i processi cominciati fossono sospesi. Il perchè il valente cavaliere, veggendo che gli erano presi i dadi, e ch'e'non poteva fare niente di suo intendimento, lasciò l' uficio, e tornossi a Firenze. Il suo successore trovati i processi pendenti assolse i detti grandi cittadini, e per mostrare di fare uficio condannò i minori e gl'impotenti, onde a furore di popolo anzi ch' e' finisse l' uficio fu messo in prigione e vituperosamente condannato finì i giorni suoi in prigione.

CAPITOLO XVI.

Di sconfitta ebbono i Turchi da' Frieri.

Avendo i Turchi presa sopra i Greci disordinata e troppa baldanza, ne'detti tempi armarono ventinove legni, e valicarono nella Romania bassa, e non trovando in pelago chi rispon-

desse loro si misono per la fiumara molto fra terra predando il paese, e pigliando a costuma di pecore, e avendo accolti più di milledugento prigioni e altra roba assai, e ridotta tutta alla riva del fiume per caricare i navili; il maestro dello spedale che per sue spie avea della detta armata sentito, e fatto armare quattro galee e uno legno, e messovi quanti e' potè de' migliori e più franchi de'suoi Frieri, e altra buona gente d'arme, e nobilmente fornita e apparecchiata a battaglia, le fè senza perdere tempo dirizzare in Romania; li quali trovando come i Turchi avendo i Greci a vile s' erano messi per la fiumara, presono subitamente la bocca del fiume, e a lento passo tennono loro dietro; e non avendo rispetto perchè i Turchi molti più fossono a numero, li soprappresono quando intendeano a caricare i navili, e fidandosi nel nome di Cristo e nell' aiuto suo scesono in terra, e arditamente presono la battaglia con loro, la quale durò lungamente; e non ostante i Turchi fossono male ordinati, erano tanti, e vedeansi in luogo che non poteano fuggire se non si facessono fare la via colle spade, però grande resistenza feciono e aspra zuffa: alla fine furono rotti e sbarattati, e la maggiore parte di loro morti e magagnati. Quelli che rimasono nella sconfitta furono tutti presi, e i loro legni e navili, che niuno non ne campò. I Frieri liberata la preda e i prigioni che i Turchi aveano presi, e con piena vittoria, si ritornarono salvi a Rodi.

CAPITOLO XVII.

Di novità state in Provenza contro a quelli del Balzo.

I gentili uomini della Provenza che si chiamavano villanamente oltraggiati da'signori e dalla casa del Balzo, i quali aveano tenuto e condotto gran tempo sopra loro la compagnia, desiderosi di vendicare gli oltraggi e'danni loro fatti, del mese di marzo s' adunarono insieme con quella gente d' arme che più presto poterono accogliere senza fare segno di cui volessono offendere, e di furto presono l'Aguglia, nobilissima e bella fortezza di quelli del Balzo, e presa, senza arresto la gittarono in terra infino ne'fondamenti. E ciò fatto, intendeano a tutto loro potere di seguire alla distruzione della casa del Balzo, se non che il papa e' cardinali, veggendo che quella guerra tutto che

fosse tra private persone e non generale, nè con offesa altrui che di loro, per lo sturbo che di ciò seguiva alla corte di Roma vi s' interpose perchè non procedesse più oltre, e feciono racquetare i Provenzali, e por giù l' arme. In questi giorni i Borgognoni e'Provenzali che erano nel reame di Francia stavano in pessima disposizione, perocchè chi volea mal fare non era punito, e di tali si trovavano assai, e aveano grande seguito; onde per la detta cagione i cammini d' ogni parte erano rotti, e'mercatanti e l' altra gente rubati, ed erano sì stretti i cammini da questa mala gente, che appena i corrieri, che andavano e venivano a Avignone, dalle loro mani poteano scampare; il perchè la corte stava in molto disagio, e ad altro non s' intendea che a trarre a fine le nuove mura d'Avignone: e per ciò fornire, il papa e'cardinali aveano fatta l'imposta a tutti i cittadini e cortigiani, la quale era certa tassa in nome di capo censo, e per casa, e per famiglie e botteghe, le quali si ricoglievano ogni mese una volta, o più o meno, tre dì come il bisogno occorreva. E per seguire i fatti de'corrieri, giugnendo insieme il caso che viene, il cardinale di Pelagorga, e quello di Bologna, i quali erano stati in Francia e in Inghilterra a trattare la pace intra'due re, come addietro facemmo menzione, tornando a corte, sentendosi, furono assaliti da gente d'arme, e nell' assalto furono morti dodici de' famigli loro, intra'quali v'ebbe sei cavalieri, e però fuggirono senza arrestarsi per spazio di quattro miglia, e'buoni cavalli e gli sproni li camparono che non furono presi, e ridussonsi in Celano, non sapendo chi li cacciava. Bene si sparse la voce che i Franceschi si teneano mal contenti di loro per li trattati menati per loro in poco favore del loro re e signore; ma ciò non fu vero, ma piuttosto operazione di rubatori, che stimarono essere ricchi se gli avessono potuti pigliare, che atto di vendetta per sdegno ch'avessono preso i Franceschi.

CAPITOLO XVIII.

Il consiglio si tenne in Francia sopra le domande degl' Inghilesi.

Essendo divolgata la non vera pace tra li due re d'Inghilterra e di Francia per vera, il duca d'Orliens, e il Delfino di Vien-

na figliuolo del re di Francia andò a Mompelieri dove si fè grande ragunanza de' baroni di Francia, e con loro furono i due cardinali ch'erano stati altra volta al trattare della pace; quivi si fece parlamento per tutti, nel quale chiaramente per tutti si tenne e conobbe, che quello che domandava il re d'Inghilterra non era possibile, perchè non vedeano che si potesse per modo alcuno inducere i Franceschi al consentimento, tant'era la domanda ontosa e altiera, e a grande animo de'Franceschi, per la vituperosa e sdegnosa cosa, onde senza prendere accordo si partì il parlamento. Il Delfino cavalcò ad Orliens con intenzione, che se 'l padre passasse in Francia col re d' Inghilterra, com'era ordinato, li prestasse il consentimento della corona per difesa del reame, e per tenere ciò che si potea; giunto in Orliens, mandò due baroni al re d' Inghilterra a cercare accordo con lui, e fatto per sue lettere ed ambasciate, a tutte le città e buone ville di Francia manifestò quello che chiedea il re d'Inghilterra in vergogna e abbassamento della corona e nome dei Franceschi, e confortò li comuni che stessono attenti e provveduti, e che si studiassono a fare buona guardia.

CAPITOLO XIX.

Come il re di Spagna e quello d'Araona s' affrontarono e non combatterono.

Seguendo le discordie e tribolazioni de' cristiani, che a giornate per li loro peccati rovesciano i due re, quello d'Araona e quello di Spagna intra gli altri di nome cristiano, e grandi e famosi, s'erano ingaggiati di battaglia, e all' entrata del mese d'aprile 1359 ciascheduno di loro provveduto e avveduto, fatto tutto suo sforzo per essere alla battaglia, comparirono alla fine de'loro reami assai di presso ciascheduno; quello di Spagna, che si noma quello di Castella, venne con settemila cavalieri tra di sua raunata e di gente barbara, i quali si chiamavano Mori, e con popolo assai; quello d' Araona venne con cinquemila cavalieri catalani e con grande quantità di popolo a piè, armati di lance e di dardi maneschi, i quali sono da loro chiamati mugaveri, e l' una e l'altra gente con le persone de' loro re s'avvicinarono insieme per ordinarsi a battaglia: e non pertanto che il re d' Araona fosse con meno cavalieri che quello

di Castella, molta sicurtà e baldanza prendea nella fede de'suoi baroni, ma più in Dio, perchè avea seco giusta cagione, e ciò li dava speranza di vincere; ma quello di Spagna, tutto che si sentisse la forza maggiore, non si fidava della fortuna della battaglia, per la coscienza di sua vita scellerata e crudele, perocchè tornandoli a memoria che l'anno dinanzi avea di sua mano morti venticinque de'suoi baroni, come addietro contammo, invilì, temendo ch'e'baroni che gli erano rimasi non li tenessero fede, e stornava con modi sagaci la zuffa; il perchè seguì, che stati più giorni affrontati senza muovere assalto, o aizzare l'uno l'altro quasi come se avessono fatta convegna, si partirono del campo, e tornaronsi indietro ciascuno alla sua frontiera. Di ciò fu lodato il re d'Araona, che tutto che conoscesse che per la discordia de'suoi nemici la vittoria fosse nelle sue mani, non volle mettere tanti cristiani a farli uccidere insieme.

CAPITOLO XX.

Come il comune di Firenze si provvide contro alla compagnia.

Bene che 'l nostro comune di Firenze sollicitamente e con molta provvedenza infra 'l tempo che la compagnia badava in Romagna aspettando il tributo dal cardinale si fosse messo in assetto e alla difesa, e all'offesa de'suoi nemici, sentendo che 'l sabato santo a dì 20 d'aprile la pecunia promessa alla compagnia era pagata, raddoppiò la sollecitudine, facendo gente quanta ne trovava assoldare, e affrettando l'aiuto dell'amistadi, e rifermò per capitano di guerra messer Pandolfo de'Malatesti, e a dì 29 d'aprile 1359 fece la mostra della gente sua, la quale fu da duemila barbute, e da cinquecento Ungheri, e da duemilacinquecento balestrieri eletti tra gli altri e armati tutti a corazzine; e avendo in punto questa brigata, messer Bernabò signore di Milano, il quale da questa compagnia più volte era stato oltraggiato e l'avea in odio, offerse aiuto di mille barbute e di mille masnadieri al nostro comune, e il comune l'accettò, perocchè in quel tempo vivea in fede e in buona pace col detto signore; fatto l'accetto, il detto signore senza niuno intervallo di tempo ne cominciò a fare soldare in Toscana. E

mentre si facea queste cose, messer Francesco da Carrara signore di Padova mandò in aiuto a'Fiorentini dugento cavalieri, e i marchesi da Este signori di Ferrara mandarono trecento cavalieri; e fu cosa mirabile, che i tiranni che per natura sogliono essere nemici e oppressatori de' popoli che vogliono vivere in libertà, il perchè le ragioni sono manifeste, si mettessono ad atare il nostro comune fedelmente, che soprà tutti gli altri d'Italia sempre s' è opposto a'tiranni e disfattine molti, e i popoli di Toscana che sono vivuti lungamente a libertà cercassono il contrario quasi di assenso comune, bene che non apertamente, come appresso diremo. E cominciandoci a'più antichi e intimi amici del nostro comune, e che mai da lui non furono offesi, ma sempre atati e difesi e esaltati ne' loro onori, cioè da'Perugini, contro al volere del comune di Firenze, e per suo abbassamento e desolazione, secondo loro credenza e speranza, presono accordo colla compagnia per cinque anni, dando loro di censo ogni anno fiorini quattromila d'oro, e a tutta l'oste in dono tre dì vittuaglia, e da indi innanzi derrata per danaio, e il passo libero per lo loro contado e distretto a ogni tempo ch' e'volessono passare, promettendo che non darebbono contro a loro aiuto a'Fiorentini; la quale coralmente punse il nostro comune, e molto l'ebbe a grave. Vedendo i Sanesi e'Pisani ch'e'Perugini, che sempre erano stati un animo e un corpo co'Fiorentini, aveano preso l'accordo nella forma ch' avemo detto di sopra, feciono il simigliante, e più i Pisani, come antichi e perfidi nemici del nostro comune, foraggio, e passo, e segreta promessa di dare loro aiuto della gente dell'arme loro; la qual cosa sagacemente feciono poi, come leggendo nostra opera al suo tempo si potrà trovare.

CAPITOLO XXI.

D' una folgore che cadde in sulla chiesa maggiore di Siena.

Tutto che i miracoli che noi veggiamo di poco ci muovano a lasciare i peccati e tornare a penitenza, pure li dovemo scrivere a terrore de'mortali. In questi dì della Pasqua della resurrezione di Cristo, a dì 21 d'aprile in sull'ora della terza, essendo il tempo turbato e largo della piova, una folgore percosse

l'agnolo ch'era nel colmo della chiesa del vescovado di Siena, e portollo via, e non lo fracassò, e scese nella cappella, e arse i paramenti e il tavolato dell'altare maggiore; e avendo il prete consegrato il corpo di Cristo, non essendo ancora comunicato, cadde in terra tramortito, e cinque preti ch'erano d'intorno al servigio dell'altare percosse e recise, e l'ostia e la croce dell'altare non si potè mai ritrovare.

CAPITOLO XXII.

Di una battaglia tra due baroni del re di Rascia.

Il re di Rascia il quale era sotto il tributo del re d'Ungheria cessava di fare l'omaggio, e ribellavasi al re; il perchè venuto in indegnazione della corona, e avendo il re d'Ungheria contro a lui conceputo e proposto nell'animo suo di farlo conoscente, duro e malagevole li parea di passare la Danoia, per mantenere la gente nel reame di Rascia, non avendo nel paese terra alcuna che li desse ricetto. E stando in questi pensieri, come suole apparecchiare la fortuna talora i non pensati acconci e' rimedi, due baroni del reame di Rascia per loro gare e male venture riottavano insieme; il re s'era più volte travagliato di recarli a concordia, e nella fine in questi giorni avuto l'uno e l'altro, e cercando di porli in pace, e non li potendo recare, crucciato, come poco discreto, disse: Andate nella mal'ora, e l'uno faccia all'altro il peggio che può; la parola detta sopr'ira fu ricevuta per espressa licenza, onde partendosi amendue pieni d'odio e di mal volere infiammati, quello di loro con alquanto meno podere avea le sue terre in sulla riviera della Danoia, l'altro ch'era di maggiore possanza accolta gente d'arme lo cavalcò, ardendo e guastando il suo paese, e infine al suo abboccamento lo sconfisse; nè a ciò contento, cercava sollicitamente di distruggerlo e trarlo a fine, e per ciò fare lo cavalcava spesso, facendo ogni male. Vedendo il detto barone ch'e' non potea resistere, e nel suo re non avea speranza che levasse dall'impresa l'avversario suo, lasciò il meglio che potè le sue terre fornite a difesa, e segretamente valicò la Danoia, e ridussesi a uno de' baroni d'Ungheria che l'aiutasse, promettendoli di farsi cristiano; il barone del re d'Ungheria li diè quella quantità d'Ungheri che li chiese, e 'l barone a parte a par-

te occultamente li mise nelle sue terre, e fece mettere la fama di volere fare di sua gente tutto suo sforzo per vendicare sua onta e dannaggio. Il suo nemico che poco il pregiava, per la vittoria avuta di lui era molto montato in baldanza, venne da capo con tutto suo sforzo in sulle terre del detto barone, e non avendo l'avviso degli Ungheri ch'erano venuti in aiuto de' suoi nemici, e mescolato tra loro, con animosa battaglia durissima, per la virtù degli Ungheri fu sconfitto, e rimase morto in sul campo. E bene cadde nella sentenza dell' antico proverbio che dice, chi è povero di spie è ricco di vituperio, e fece fede che non si vuole avere tanto a vile il nemico che non creda che offendere lo possa. Di questa tenzone non curata ne'principii, come si dovea, e lasciata passare in malattia da non rimediare, nacque, che avuto il passo da questo barone il re d' Ungheria con grande esercito passò la Danoia, come a suo luogo e tempo diviseremo (a).

CAPITOLO XXIII.

Come sotto nome di falsa pace il re di Navarra tribolò Francia.

In questo medesimo tempo il sollecito re di Navarra, avendo in apparenza ridotti gl' Inghilesi in forma di compagnia, per non mostrare di volere fare contro alla volontà del re d' Inghilterra, e contro alla falsa pace che per lui era bandita, cominciò a cavalcare in Berri, e tribolare quel paese con aspra e mortale guerra, stendendosi infino in Campagna, rubando le ville e'cammini, e ardendo chi non si voleva rimedire. I legati del papa, ch'aveano preso cura della concordia tra'due re, vedendo quello che il re di Navarra aveva fatto col braccio degl' Inghilesi, ne scrissono al re d'Inghilterra, pregandolo che per bene della pace senza più aizzare i Franceschi li piacesse porvi rimedio; e massimamente perchè il fatto pareva contro al suo comandamento, e non atto di pace com' era ita la grida. Il re rispose, che di ciò li pesava, e che non vedea come a quella mala gente, e del tutto disposta a mal fare, potesse rimediare nè mettervi riparo, che volentieri per suo onore il farebbe. Stando le cose

(a) Vedi Appendice n.° 24.

di Francia mal disposte in questi baratti, nel mese d'aprile 1359, nella città di Digiono in Borgogna, una parte del popolo minuto vago di preda si levò a romore, e corsono a furore alle case de' maggiori e de' più ricchi cittadini della terra, e rubaronli, e chi non fuggì loro dinanzi in quella tempesta fu morto. Il duca di Borgogna sentendo questa novità, e temendo di ribellione, mandò là di sua gente d'arme, e de' malfattori ne fece assai bandeggiare, e presine nel numero di centoventi, per vendetta del misfatto gli fece appendere per la gola.

CAPITOLO XXIV.

Novità state a Montepulciano.

Tornando alle italiane tempeste, messer Niccolò della casa di quelli del Pecora di Montepulciano, il quale era stato egli e' suoi altra volta signori di quella terra, essendo stato lungo tempo di fuori, e assai onorato dal comune di Perugia, il quale avendolo fatto cavaliere gli aveano donato una tenuta del comune, la quale era in sulle Chiane presso assai a Montepulciano, la quale si chiamava Valliano, luogo forte, e ubertuoso d'ogni cosa, e traevanne loro vita assai onorevolmente. Sentendo il cavaliere l'animo de' suoi terrazzani mal contenti, e atti a fare novità per sdegno di male reggimento, e che mala volontà era in tra 'l comune di Siena e quello di Perugia, il perchè lo stato de' Montepulcianesi vagillava, ed era senza riposo, si mise segretamente a cercare per mezzo degli amici co' suoi terrazzani di volere tornare in Montepulciano. E trovando la materia disposta all' intendimento suo, accolse segretamente brigata, e di maggio 1359, senza fare novità alcuna, s' entrò nella terra, e da'terrazzani fu ricevuto lietamente, dicendo esso, che non temesse nessuno, perocchè liberamente e di buon cuore aveano perdonato a qualunque offeso gli avesse, e ch' elli intendeano tutti tenere e trattare per fratelli. E avendo ricordo che la riotta ch'era stata tra lui e messer Iacopo suo consorto era stata la cagione principale perchè avea perduta la signoria della terra, avendo provato che è il perdere lo stato con andare all'altrui mercede, mandò prestamente per lui, e feglisi incontro assai di spazio fuori della terra, e

lo domandò, s' egli intendea a perdonare liberamente a qualunque offeso l'avesse, e con lui essere unito al beneficio e stato comune della terra loro, che quando l'animo suo intendesse al contrario, che amendue prendessono altro viaggio, e lasciassono in pace la terra al governo de' suoi terrazzani; e avendo detto, messer Iacopo disse, che 'l suo animo era buono, e che liberamente a tutti avea perdonato, e promesso che mai non ne farebbe vendetta, si presono per mano, e con festa grande e buona volontà di quelli della terra entrarono nel castello, e furono fatti signori, e con molta concordia si dirizzarono a ben fare, e a mantenere amistà co' Perugini, e a onorare i Sanesi.

CAPITOLO XXV.

Di fanciulli mostruosi che nacquero in Firenze e nel contado.

Del mese d' aprile in questo anno, in Firenze e nel contado nacquero parecchi fanciulli contraffatti, mostruosi, e spaventevoli in vista, alcuno in figura di becco, e le braccia e il petto come membra femminili, e libere, e compiute; altri nacquero in altre forme mirabili, e assai differenti dall' umana natura. E appresso nell' autunno seguente seguì, che molte donne libere del partorire dopo più giorni morirono. E questo accidente si pensò per li savi che procedesse dal cielo, in breve tempo non avesse fornito suo grande sfogamento: e prendevano le donne tanta gran paura venendo all' atto del parto, che molte se ne morivano; e se 'l cielo di questo e de' parti strani fè segno, ristorò ne' leoni, che tre maschi ne nascerono la vigilia di santo Zanobi.

CAPITOLO XXVI.

Come la compagnia passò in Toscana, e cercò concordia con i Fiorentini.

Poichè la gran compagnia del conte di Lando, afflitta e consumata la Romagna e la Marca, aveano dal legato ricevuta la paga e la promessa che detta avemo da' comuni di Toscana, superba e baldanzosa si mosse, e sotto la guida de' cittadini

che dati l'erano a condotta dal comune di Perugia passò per lo distretto di Perugia, cioè per quello della Città di Castello e del Borgo a Sansepolcro, che allora erano a' comandamenti e al segno del comune di Perugia, e tutto che ne' patti avessono promesso non fare danno, le rapaci mani non si poteano contenere che non predassono, e offendessono chi le facesse contesa; e ciò non passò senza querele de' paesani, poco intese da'loro signori Perugini. Loro passata ne' detti luoghi fu nel detto anno 1359 entrando il mese di maggio; e nel detto stallo e trapasso, credendo ogni gente d'arme arricchire in sul nostro contado della preda e ricetto, e di quello che insieme pensavano fare rimedire il comune di Firenze, abbandonato nell'impresa, come detto avemo, dal legato e da'comuni di Toscana, che per invidia e mal talento prendevano speranza che molto abbassasse nostro comune, tanto crebbe e multiplicò la detta compagnia sì di gente cassa dal legato, e da'Perugini, e da' Sanesi, e da altri comuni, che passava il numero di cinquemila cavalieri, e di mille Ungheri, e di più di duemila masnadieri di gente senza arme fornite, ch'erano assai più di dodicimila bocche senza le bestie. Il perchè avveniva, che dovunque s' alloggiavano, eziandio per pochi dì, secondo i loro patti e convegne tutto consumavano e guastavano in forma, che a' paesani toglieano la fatica di fare la ricolta. Quando i conducitori della compagnia e i loro capitani si vidono in luogo che poteano per aperto cammino venire in sul contado di Firenze, con sottile modo e con molta sagacità e astuzia feciono da molte parti muovere amici del comune di Firenze, e alcuno scrivere, e alcuni venire infino a Firenze a cercare convegna, offerendo ogni concordia, lega e patto che sapessono o volessono domandare il comune. Stando in queste mene, e di continovo fortificandosi il comune, in processo di tempo arrivarono a Firenze ambasciadori del marchese di Monferrato, i quali erano stati nella compagnia per condurcela al soldo suo e de'suoi collegati, i quali domandavano cortesemente al nostro comune per parte di loro signore solo il titolo della concordia senza pagare danari, e il passo sicuro per lo stretto del comune di Firenze, più offerendo per ammenda dare al comune nostro fiorini dodicimila d'oro: e oltre a costoro per simigliante cagione vennono segretamente certi cittadini di Perugia. Il comune che per suo onore avea prèsa la tira, nel proposito suo stette

fermo e costante, e non intralasciava per ragionamenti che non intendesse continovamente alla difesa, cercando di mettersi a prova di spegnere la compagnia in Italia. E certo fu mirabile cosa, che 'l nostro comune si volesse mettere a partito e a fortuna con gente con cui non potea guadagnare altro che fama e onore; ma così era per quella volta disposto, e tanto pertinace al servigio, che minaccie, nè offerta di larga e onorata concordia, nè altro qual' altro vantaggio lo potè ritrarre della pertinacia del suo proponimento; essendo tutto dì combattuto da molti grandi e potenti suoi cittadini, i quali o che conoscessono il pericolo, o che temessono di loro possessioni, o perchè fossono d' animo vile, apertamente ne' pubblichi e aperti consigli aoperavano e consigliavano che si prendesse l'accordo; ma il desiderio di vivere in libertà vinse l'appetito dei cittadini, che consigliavano e voleano per maggioranza che 'l comune facesse a loro modo, e la paura della compagnia, e ogni stimolo degli amici che si provarono di ciò. Questo addivenne per l'unità de'cittadini mercatanti, e artefici, e di mezzano stato, che tutti concorsono in uno volere all'onore e bene del comune.

CAPITOLO XXVII.

Come la compagnia s'appressò a Firenze.

Mentre che questi ragionamenti si bargagnavano e menavano per lunga, la forza del comune di Firenze continovo cresceva sì per gente di soldo e sì per amistà, perocchè in questo venne del Regno mandato dal re Luigi il conte di Nola della casa degli Orsini con trecento cavalieri; e sentendo il conte di Lando sua venuta essendo a Bettona, con mille barbute a loro cavalcò incontro, credendolisi avere a man salva; ma ciò sentendo per sue spie il conte di Nola, il quale era molto loro presso, come gente del re per lo capitano furono ricevuti in Spoleto: la qual cosa a'Perugini fu tanto grave, che al capitano predetto di Spoleto, che era loro cittadino, cercarono di fargli tagliare la testa; e per mandare ciò ad esecuzione, mandarono il loro conservadore che cercasse di farlo; ma li Spoletani, che si contentavano d'avere fatto servigio al re nella persona della gente sua, nol vollono patire, e non lasciarono en-

trare il conservadore in Spoleto; per questa cagione furono vicini a ribellarsi al comune di Perugia. Il conte di Lando stando alla bada più di di prendere questa gente, vedendo tornare in fummo il suo proponimento, per non perdere più tempo si ritornò alla sua compagnia, e il conte di Nola preso il suo tempo a salvamento se ne venne a Firenze. Anche avvenne, che fu bella cosa, che dodici cavalieri napoletani tra di Capovana e di Nido, facendo loro caporale un messer Francesco Galeotto, si per servire nostro comune, e si per fare prova di loro persone sentendo che con la compagnia si deliberava di prendere battaglia, con altrettanti scudieri a loro compagnia in numero in tutto di cinquanta barbute, nobilmente montati, e con ricche e reali transegne e armadure, alle loro spese vennono a Firenze, e tornarono in casa de' cittadini, veduti lietamente e onorati da tutti, standosi dimesticamente co' cittadini per la terra in pace e in sollazzo, aspettando che si facesse battaglia, e stettono tanto che si partì la compagnia: il comune veggendo la cortesia e l'amore ch'aveano mostrato, gli onorò di doni cavallereschi, cera e confetti. La compagnia essendo stata oltre al tempo promesso in sul contado di Perugia, e loro fatto gran danno e disagio, si dirizzarono a Todi, dove stettono sei dì danneggiando e vivendo di preda, e'Todini ricomperarono il guasto quelli danari che poterono fare; onde per patto di loro terreno si partì la compagnia, e a dì 25 di giugno fu a Buonconvento e al Bagno a Vignoni, ricevuta con apparecchio di vittuaglia da'Sanesi, e a guida di loro cittadini.

CAPITOLO XXVIII.

Come il comune di Firenze diè gl' insegne e mandò a campo la sua gente.

I Fiorentini essendo pieni di buona speranza sì per lo loro capitano, che a que'tempi era riputato grande maestro di guerra e uomo di grande cuore, e sì per molti gentili uomini pratichi in arme ch'erano mandati per capitani della gente ch'era venuta nell'aiuto del comune, e sì per gli altri paesani e forestieri ch'erano sentiti, e atti non che a seguitare ma a conducere e a governare ogni grand'oste, i quali erano tutti di buono volere, e desiderosi di prendere battaglia e per loro fama e

onore, e per servire e accattare la grazia del comune di Firenze, e per spegnere quella mala brigata, e l'usanza del criare spesso compagnia per ingordigia di fare ricomperare signori e comuni; appresso si vedea il comune fornito di bella gente e bene armata e non di ribaldaglia; il perchè sabato a dì 29 di giugno, il dì di san Piero, coll' usato modo e stile di nostro comune, con allegrezza e festa si dierono l'insegne, e 'l capitano ricevuta la reale di mano del gonfaloniere di giustizia, l'accomandò a messer Niccolò de'Tolomei da Siena, il quale era allora al soldo del comune di Firenze, uomo fedele e di grande animo; e ciò fu fatto cautamente, prima per levare invidia tra'cittadini, appresso perchè fu pensato che tale uomo dovesse essere più ubbidiente e riverente al capitano che se fosse stato cittadino, ancora per onorare la casa de' Tolomei, che sempre era stata in fede e in divozione del comune di Firenze più ch'altra casa di città di Toscana; la qual cosa per quella volta fu poco a grado a'Sanesi. L'insegna de' feditori fu data a messer Orlando Tedesco antico soldato del nostro comune, fedele e provato in tutte maniere; e così si fè, per mostrare la fede che 'l nostro comune avea ne'Tedeschi, e animarli a ben fare, che non ostante che la zuffa si dovesse principalmente pigliare co'Tedeschi, volle fare palese il comune, che quelli di quella lingua erano leali, e che ciascuno di loro si dovea e potea fidare. Data l' insegna e piena libertà al capitano di combattere e di non combattere per l' esaltazione e onore del comune di Firenze, senza darli consiglieri o tutori cittadini che 'l potessono variare o impedire, cosa rade volte usata per lo comune, ma utilmente fatta, e nella detta impresa lodata, si partì di Firenze con l'esercito che allora avea apparecchiato nostro comune, che fu in questo numero: duemila barbute eletti e duemila masnadieri contadini di bello apparecchio, cinquecento Ungheri di soldo, milledugento barbute eletti e quattrocento cavalieri già venuti di quelli di messer Bernabò, dugento di quelli del Marchese di Ferrara, dugento di quelli del signore di Padova, trecento di quelli del re Luigi, trecento che n' avea mandati il legato non volontariamente, ma per virtù de'patti della pace, i quali era tenuto a osservare al nostro comune, cinquanta barbute di cavalieri napoletani, messer Lupo da Parma con trenta barbute, ottanta barbute degli Aretini e con fanti da piè gente eletta e pulita, dugento fanti del conte Ruberto,

e da Pistoia messer Ricciardo Cancellieri con dodici a cavallo per sè proprio e trecento fanti pel suo comune, d'altra amistà e vicinanza oltre a fanti trecento, sicchè questa prima mossa furono circa a quattromila cavalieri e altrettanti pedoni, e il dì se n'andarono e posonsi a campo in sulla Pesa e nelle contrade d'intorno, per ordinarsi e accogliere l'altra gente che si attendea de' soldati di messer Bernabò.

CAPITOLO XXIX.

Come la compagnia girò il nostro contado, e la nostra a petto.

Essendo la compagnia stata più giorni al Bagno e a Bonconvento andonne a Isola, e avuto quivi da' Sanesi la vittuaglia in abbondanza per portarne con seco, a dì 20 di giugno mossono campo a piccoli passi girando per non venire su quello di Firenze, e lasciandosi Siena alle reni feciono la via da Pratolino, e ivi dimorarono due dì di luglio, avendo la condotta e la panatica da'Pisani si se n'andarono a Ripamaraccia, e l'oste de' Fiorentini si levò di Pesa e valicò Castelfiorentino, e a dì 5 di luglio mutò campo, e fermossi alla torre a Sanromano, comprendendo infino alle Celle sotto Montetopoli, per attendere quivi la compagnia sotto verace e bello ordine e buona guardia, stando sempre avvisati; la compagnia da Rimamortoia se ne venne a Ponte di Sacco; e' Pisani popolo e cavalieri con numero d'ottocento barbute o in quel torno, sotto colore di guardia, ma nel vero per dare alla compagnia caldo e favore, e in caso di zuffa aiuto e soccorso, si misono al Fosso arnonico, e venuta che fu la compagnia, la condussono al Pontadera, e come la vidono accampata, si ritornarono ad altre frontiere vicine a quel luogo; e se 'l fatto fosse seguito alle minacce della compagnia si trovò vicina all' oste de' Fiorentini a due miglia, sicchè se voluto avessono fare d' arme l'aveano in balia; ma veggendo il conte di Lando e gli altri caporali ch'erano con lui che l'oste de' Fiorentini si conduceva saviamente, e con ordine e maestria d' arme, e che di buona voglia arditamente contro a loro si metteano, non conoscendo nel luogo vantaggio, ma piuttosto il contrario, per migliore consiglio dopo a cinque dì che a fronte a fronte erano stati co' nostri senza fare niuna

mostra o atto di guerra, a dì 10 di luglio si partì bene la metà la mattina per tempo, e in sul mezzogiorno giunse a Sanpiero in Campo nel Lucchese, e accampossi quivi; il capitano de'Fiorentini loro mandò alle coste messer Ricciardo Cancellieri con cinquecento uomini da cavallo per tenerli corti e stretti in cammino, e lasciato al passo di Sanromano bastevole guardia a dì 21 di luglio mosse l'oste, e s'accampò alla Pieve a Nievole molto presso a' nemici, in luogo, che tra l'uno oste e l' altro era il campo piano e aperto per fare d'arme chi avesse voluto.

CAPITOLO XXX.

Come la compagnia mandò il guanto della battaglia al nostro capitano, e la risposta fatta.

Currado conte di Lando capitano e guida della compagnia, con gli altri caporali e conducitori, avendo da' Pisani ferma promessa e dalla gente loro, ch' erano in numero di ottocento barbute e di duemila pedoni, la quale teneano in punto a Montechiaro sotto colore e nome di guardia, mischiandosi continovo con quella della compagnia, della quale cosa i Fiorentini n' erano crucciosi e male contenti, tutto che in vista accettassono le scuse de' Pisani, e que'della compagnia ne prendessono caldo e baldanza credendo spaventare col detto appoggio, a dì 12 del mese di luglio in persona loro trombetti mandarono con grande gazzarra trombando nel campo de' Fiorentini con una frasca spinosa, sopra la quale era un guanto sanguinoso e in più parti tagliato con una lettera che chiedea battaglia, dicendo, che se accettassono l' invito togliessono il guanto sanguinoso di su la frasca pugnente; il capitano con molta festa e letizia di tutta l' oste prese il guanto ridendo; e ricordandosi che in Lombardia nel luogo detto la frasca era stata a sconfiggere il conte di Lando, con volto temperato e savio consiglio rispose in questa forma: Il campo è piano, libero e aperto in tra loro e noi, e pronti siamo e apparecchiati a nostro podere a difendere ed esaltare il campo in nome e onore del comune di Firenze e la giustizia sua, e per niuna altra cagione qui siamo venuti, se non per mostrare con la spada in mano che i nemici del comune di Firenze hanno il torto, e muovonsi male senza niuna cagione di giustizia o ragione di guerra; e per

tanto speriamo in Dio, e prendiamo fidanza e certezza d'avere vittoria di loro: e a chi manda il guanto direte, che tosto vedrà se l'intenzione sua risponderà alla fiera e aspra domanda: e fatta questa risposta, e onorati i trombetti di bere e di doni, il capitano fece sonare li stromenti per vedere il cambio dei suoi e tutto che dubbiose sia l'avvenimento della battaglia, e che vittoria stia nelle mani di Dio, e diela a cui e' vuole, grande sicurtà e fidanza prendeva nostra gente, che in que' giorni era fortificata di trecento soldati di cavallo nuovamente fatti per lo nostro comune, e della venuta di messer Ambrogiuolo figliuolo naturale di messer Bernabò, che in que' pochi dì venne con cinquecento cavalieri, e con mille masnadieri, il quale giunto, a grande onore ricevuto da' Fiorentini, e donatoli uno nobile destriere, di presente cavalcò nell'oste e con molti cittadini, i quali stimando che si facesse battaglia si misono in arme e andarono all'oste. E infra l'altre cose che occorsono in questa faccenda fu, che messer Biordo e 'l Farinata della casa degli Ubertini (a) essendo in bando per ribelli del comune di Firenze, s'offersono in suo aiuto e onore, ed essendo graziosamente accettati, vennono con trenta a cavallo nobilmente montati e bene in arnese, e veduti volentieri e lodati da tutti cavalcarono al campo, d'onde per tornare in grazia del nostro comune tanto si faticò messer Biordo, ch'era grande maestro di guerra, che ne prese infermità, e tornato a Firenze ne morì, e per lo nostro comune fu di sepoltura maravigliosamente onorato come a suo tempo diremo. E stando dopo la detta richiesta a petto l'un oste all'altro senza fare in arme atto nessuno, una notte di furto si partirono della compagnia trecento cavalieri con alquanti masnadieri, e cavalcarono verso Castelfranco, e ritraendosi senza preda, si riscontrarono con tre cittadini di Firenze e altri Empolesi i quali alla mercatantesca tornavano da Pisa, i quali presono, e feciono ricomperare, e da indi innanzi più non s'attentarono di cavalcare in sul nostro contado e distretto. Stando le due osti vicine, parendo al conte di Lando, e agli altri caporali e a tutta la compagnia avere poco onore della invitata di giostra, a dì 16 del mese di luglio con le schiere fatte si misono innanzi verso l'oste de' Fiorentini: il capitano saviamente consigliato, fatto

(a) Vedi Appendice n.° 25.

della gente del nostro comune una massa, con maestria e bell'ordine di gente d'arme in tutte sue parti bene divisa e capitanata com'era mestiere, si dirizzarono verso i nemici, i quali veggendoli venire, si fermarono in un luogo che si chiama il Campo alle Mosche, il quale era cinto di burrati e aspre ripe, dove senza grande disavvantaggio di chi volesse offendere non poteano essere assaliti: i nostri gli aspettarono al piano, allettandoli alla battaglia il luogo il quale era comune; ma i grandi minacciatori, e di poco cuore, se non contro a chi fugge, non s'attentarono di scendere al piano, e co' palaiuoli e marraiuoli che assai n'aveano da'Pisani non intesono a spianare il campo, ma ad afforzarsi con barre e steccati in quel luogo, e ivi alloggiatisi, e arso il campo ond'erano partiti, il capitano de' Fiorentini si fermò coll'oste dov'era arso il campo, a meno d'un miglio di piano presso a' nemici, e quivi afforzossi per non essere improvviso assalito, e spesse fiate con gli Ungheri insino alle barre facea assalire i nemici, ma nulla era, che tutti o parte di loro si volessono mettere a zuffa; il perchè faceano pensare che ciò facessono per maestria di guerra per cogliere i nostri a partito preso e a vantaggio loro; ma il savio capitano col buono consiglio sempre stava a riguardo e provveduto in forma, che con inganno non li facessono vergogna. I Sanesi veggendo che contro la loro opinione e pensiero i Fiorentini prosperavano, per ricoprire il fallo loro ne feciono un altro maggiore, perocchè per loro ambasciadori si mandarono a scusare al nostro comune, e offerendo aiuto trecento barbute; la scusa fu benignamente ricevuta, e accettata la promessa, la quale feciono, che si convertì in fumo, perchè non si facea nè procedea di diritto e buon cuore.

CAPITOLO XXXI.

Come la compagnia vituperosamente si partì del Campo delle Mosche, e fuggissi.

Vedendo i conducitori della compagnia che l'oste de' Fiorentini era loro appressata con molta allegrezza sotto il savio governo del buono capitano, e di molti altri valenti uomini d'arme famosi, e sofficienti ad essere ciascuno per sè capitano, e

di tali v' erano ch' erano stati, e che la gente del comune di Firenze era fresca e bene armata, e la loro stanca, e la maggiore parte fiebole e male in arnese; e veggendo che al continovo a'nemici forza cresceva, e temendo di non essere soppresi nel luogo dov'erano, e che i passi non fossono loro impediti; e sentendo, ch' e' Fiorentini di ciò procacciavano, e presa esecuzione aveano mandati balestrieri e pedoni nelle montagne verso Lucca; e conoscendo che a loro convenia vivere di ratto spargendosi, e cercando da lunga la preda, o che essendo tenuti stretti a loro convenia o arrendersi o morire di fame; ed essendo stati a gravare i Pisani venti dì più che non era in patto con loro, soprastando quivi senza venire a battaglia temeano di soffratta di vittuaglia, aspettando il soperchio di non rincrescere ad altrui, e diffidandosi di vincere i Fiorentini per istracca, e tutto ch'avessono domandata battaglia la schifavano, e per tema di non esservi recati per forza s'erano afforzati con fossi e steccati, la vilia di santo Iacopo a dì 23 di luglio, di notte, innanzi l'apparita del giorno, misono nel loro campo fuoco, e in fretta sconciamente si partirono, quasi come in fuga, non aspettando l' uno l' altro, valicando il colle delle Donne in su quello di Lucca, ch' era loro presso; sicchè prima furono in su quello di Lucca infra sei miglia, che l' oste de' Fiorentini li potessono impedire. E ciò avvenne, perchè il nostro comune avea imposto al capitano che si guardasse di non rompere la pace a' Pisani cavalcando in su quello di Pisa o di Lucca, che la teneano allora, e per la detta cagione il capitano non si mise a seguirli. E certo e' si portò valentemente in tenere a ordine e bene in punto così grande oste, e farsi temere e ubbidire alla gente che gli era commessa, e alla forestiera che serviva per amore, procedendo con savia condotta, e buona e sollecita guardia, per modo che in pochi giorni ricise il pensiero dell'offesa de' nemici, e a loro tolse ogni speranza che 'l conte di Lando avea e gli altri caporali di fare quel male che aveano promesso di fare al nostro comune. Questa utile impresa e degna di fama fece assai manifesto, e fece conoscere pienamente a tutti i comuni di Toscana e d' Italia, e a' signori, che gente di compagnia, quantunque fosse in numero grande, e terribile per sua operazione scellerata e crudele, si potea vincere e annullare, perocchè la sperienza occorse, che tale gente somigliante furono per natura vile e codarda cacciare dietro a chi

fugge, e dinanzi si dilegua a chi mostra i denti. Noi vedemo, che il ladro sorpreso nel fallo invilisce, e lasciasi prendere a qualunque persona; e così addivenne di questa mala brigata, che solo per rubare si riduceva in compagnia. E per non dimenticare il resto, quello di che giudichiamo degno di nota intorno a questa materia, pensiamo che fosse operazione di Dio, che in quel dì ch'erano stati sconfitti a piè delle Scalee nell'alpe, in quel medesimo di rivolto l'anno e finito, essendo nel piano largo e aperto, si fuggirono del campo alle Mosche. Basti d'avere tanto detto, e faremo punto qui alle nostre fortune, per seguire delle straniere quante n'avvenne ne'tramezzamenti di questi tempi, secondo che siamo usati di fare.

CAPITOLO XXXII.

Come il re di Ungheria passò nel reame di Rascia.

Poco addietro di sopra scrivemmo i casi occorsi nel reame di Rascia, e come il re di Rascia s'era partito dall'omaggio del re d'Ungheria, ed erasi fatto rubello; e seguendo la detta materia,. tenendo il re di Rascia parte della Schiavonia appartenere a dominio al re d'Ungheria, cessava fare il debito servigio, onde il re d'Ungheria n'era forte indegnato. Il perchè trovato che il passo della Danoia gli era sicuro, e ricetto di sua gente apparecchiato per lo barone del re di Rascia, che colla forza e aiuto degli Ungheri avea vinto e sconfitto il suo avversario, e fattosi uomo del re d'Ungheria, del mese di maggio 1359, il re d'Ungheria con più de'suoi baroni passarono la Rascia con grande quantità d'arcieri a cavallo e d'altra gente d'arme, colla quale si partirono dalla riva della Danoia, e passando per piani corsono infino alle grandi montagne di Rascia, e quivi trovarono nel piano molto di lungi dalle coste de' monti gran gente del re di Rascia, quivi ragunata per difesa del regno. Gli Ungheri vogliosamente s'abboccarono con loro, e dopo lunga battaglia li ruppono, onde in fuga abbandonarono il piano, e ridussonsi alla montagna. E avendo la gente del re d'Ungheria fatto questo principio, il re in persona valicò la Danoia con grande esercito, e accozzato con l'altra sua oste, e seguendo la fortuna, si mise contra quella gente vile, e combattendo

vinse gli aspri passi per forza, sicchè in breve tempo tutta la grande montagna fu tutta in sua balìa. Veggendosi il re prosperare, diliberò di valicare in persona la montagna, ma i baroni suoi non glie l'assentirono, perchè non parve loro che per questo la persona del re si mettesse a questa ventura, ma molti de'baroni e molta di sua gente valicò per combattersi col re de'Servi, che così è titolato il re di Rascia; il quale in campo non osò comparire, ma con tutta sua gente si ridusse, secondo loro costume, alle fortezze delle boscaglie, ove non poteano essere impediti, senza smisurato disavvantaggio di chi ne fosse messo alla punga. Gli Ungheri senza trovare contradizione o resistenza alcuna piccola o grande cavalcarono infra 'l reame più d'otto giornate per li piani aperti, non trovando niente che potessono predare, perchè tutto era ridotto alle selve: alquanti cavalieri ungheri si misono il campo in una boscaglia, ed essendo assaliti d'alquanti villani, credendo avere trovato il grosso de'nemici, assai di loro si ferono cavalieri, stimando di venire a battaglia, i quali appellati furono poi per diligione e scherno i cavalieri della Ciriegia, perocchè essendo abbattuti nel bosco a'ciriegi, ne mangiavano quando da' detti villani furono assaliti Il re d'Ungheria, veggendo sua stanza senza profitto, non avendo trovato contasto, con tutta sua oste si ritornò in Ungheria.

CAPITOLO XXXIII.

Come messer Feltrino da Gonzaga tolse Reggio a' fratelli.

Messer Guido da Gonzaga signore di Mantova, quando fermò la pace tra'signori di Milano e la lega di Lombardia, segretamente promise a messer Bernabò, che per li suoi danari gli darebbe la città di Reggio. Questo segreto venne agli orecchi di messer Feltrino suo fratello innanzi che la detta promessa avesse effetto. Messer Feltrino prese suo tempo, e senza saputa di messer Guido entrò in Reggio, e con aiuto di gente e d'ami rubellò la città. Messer Guido credendo ricoverare la città per forza, del mese di maggio del detto anno ricolse grande gente d'arme, e impetrò, ed ebbe aiuto da'signori di Milano: e stando in Mantova, e ordinandosi per porre l'assedio, sentì che'l signore di Bologna e 'l marchese di Ferrara aveano alla difesa

fornita la terra, onde si rimase dell' impresa, la quale faceva malvolentieri, per non appressarsi troppo la forza de' signori di Milano (*a*).

CAPITOLO XXXIV.

Come il vescovo di Trievi sconfisse gl' Inghilesi.

Il vescovo di Trievi veggendo il reame di Francia in tanta rivoluzione e traverse, e che necessario era a' cherici per difesa di loro franchigia prendere l'arme, come uomo valoroso, ricolse gente d'arme e d'amistà e di soldo, e abboccossi per avventura in un assalto con certi Inghilesi, ch'erano guidati per gente del re di Navarra, e combattè con loro e sconfisseli, i quali erano intorno di millecinquecento, de'quali assai ne furono morti. In questo medesimo giorno il Delfino di Vienna si mise ad assedio a Monlione, il quale era venuto alle mani degli Inghilesi, per racquistarlo, e forte lo strinse, perchè essendo il castello presso a dieci leghe a Parigi, gli parea gran vergogna fosse della corona e grande abbassamento che fosse in podestà de'nemici, e 'l luogo era molto presso a Parigi, e forte offendea. Durante l'assedio avea il Delfino a suo soldo certi baroni alamanni, e non avendo di che pagarli, loro diede in gaggio due buoni castelli del reame. Puossi considerare in quanta soffratta e debolezza era in questi giorni il reame di Francia, che si stimò per li savi se non fosse stato, com'era, antico e corale l' odio per lunghe riotte aveano avute i Franceschi e gl' Inghilesi, in dispetto innaturale convertito, il quale facea a'Franceschi sostenere ogni affanno e ogni tormento, per certo il re d'Inghilterra era sovrano della guerra.

CAPITOLO XXXV.

Come fu soccorsa Pavia, e levatone l'oste de' Visconti.

L'oste di messer Galeazzo signore di Milano lungamente era stato sopra Pavia con certe bastite, forte tenendo stretta la terra; il marchese di Monferrato preso suo tempo, con la più gen-

(a) Vedi Appendice n.° 26.

te potè ragunare s'entrò cautamente in Pavia, e avuto per sue spie del reggimento dell' oste, e del poco ordine e guardie di quelli delle bastie, subitamente e aspramente li assalì improvviso, e li ruppe e sbarattò, e liberò dall'assedio, e menò in Pavia più di dugentocinquanta cavalieri e molti prigioni, e fornimento e arnese; e ciò fatto, si tornò alle terre sue. Messer Galeazzo per la sua gran potenza poco pregiando quella rottura riforni subitamente le frontiere di Pavia di gente d'arme assai più che di prima, facendo tutto dì cavalcare in sulle porti di Pavia di gente d' arme assai più che di prima, sicchè senza tenervi bastia forte gli affliggea, e tenevagli si stretti, che non s' ardivano d'uscir fuori persona, e di loro frutti non poteano avere bene. E del seguente mese di luglio il detto messer Galeazzo fece un'altra grande oste, e mandolla nel Monferrato addosso al marchese.

CAPITOLO XXXVI.

Come il capitano di Forlì s'arrendè al legato.

Avendo perduto il capitano di Forlì il caldo della compagnia, ed essendo per la lunga guerra molto battuto, e vedendo che più non potea sostenere, e che poco era in grazia e in amore de'suoi cittadini per la messa che fatta avea della compagnia in Forlì, essendo tra il legato e lui per mezzani lungo trattato d'accordo, prese partito di arrendersi liberamente alla discrezione e misericordia del legato, con alcuna promessa d' essere bene trattato e del modo, che a dì 4 di luglio 1359, il legato in persona, avendo prima messa la gente sua e prese le fortezze, entrò in Forlì con grande festa e solennità e di sua gente e de'cittadini di Forlì. Nella quale entrata Albertaccio da'Ricasoli cittadino di Firenze, il quale al continovo era stato al consiglio segreto del cardinale, e delle sue guerre in gran parte conducitore e maestro, in sull'entrare del palagio fatto fu cavaliere. E ciò fatto, il legato ordinato la guardia della città e lasciatovi suo vicario se n'andò a Faenza, e ivi in piuvico parlamento, essendo dinanzi da lui messer Francesco degli Ordelaffi per addietro capitano di Forlì, riconobbe e confessò tutti i suoi falli ed errori che commessi avea contro la Chiesa di Roma e suoi pastori, i quali letti li furono nella faccia in presen-

za del popolo, domandando umilmente perdono e misericordia dalla Chiesa di Roma. Il legato fatto ciò, e in lungo e bello sermone gravando in parole l'ingiurie e la pertinacia della resia, e le pene nelle quali era incorso il capitano, privollo d'ogni dignità e onore, e per penitenza gl'impose, ch' elli vicitasse certe chiese di Faenza in certa forma; e ciò fatto, il legato cavalcò a Imola, ove venne il signore di Bologna sotto la cui confidanza il capitano s'era arrenduto; e stati a parlamento insieme più giorni, a dì 17 di luglio, il cardinale ricomunicò nella mensa messer Francesco degli Ordelaffi, e nominatamente tutti i suoi aderenti e quelli che l'aveano favoreggiato, e ristituillo nell'onore della cavalleria, e perdonogli tutte l'offese per lui fatte alla Chiesa di Roma, e annullò ogni processo per lui fatto di resia contro a lui, e ridusselo nella grazia sua, e dichiarò che dieci anni fosse signore di Forlimpopoli e di Castrocaro, potendo stare in ciascuno de'detti luoghi famigliarmente, e rimanendo le rocche in guardia d' amici comuni, e liberamente li ristituì la moglie, e'figliuoli, e tutti quelli che tenea in prigione degli amici e seguaci del capitano; e così ebbe fine la lunga e pertinace guerra e ribellione del capitano di Forlì; e per la detta cagione la Romagna rimase in pace, e liberamente all'ubbidienza della Chiesa di Roma.

CAPITOLO XXXVII.

Di una compagnia creata d' Inghilesi in Francia.

Volendo il re d'Inghilterra mostrare osservazione di pace secondo l'ordine, infintamente in suo titolo o nome niuna guerra fatta nel reame di Francia, ma i molti Inghilesi ch' erano nel reame seguendo il segreto ordine dato per lui ora con uno ora con altro caporale s'accostavano che li guidasse a guerreggiare e sconciare il reame di Francia; in questi tempi della state uno sartore inghilese il quale avea nome Gianni della Guglia, essendo nella guerra dimostrato prode uomo con gran cuore in fatti d'arme, cominciò a fare brigata di Saccardi e assai Inghilesi che si dilettavano di mal fare, e che attendeano a vivere di rapine, e cercando e rubando ora una villa ora un'altra nel paese crebbe in tanto sua brigata, che da tutti i paesani era ridottato forte; e per questo senza i casali non murati

cominciarono tutti a patteggiarsi con lui, e li davano pannaggio e danari, ed egli li faceva sicuri; e per questo modo montò tanto sua nomea che catuno si facea suo accomandato, onde in pochi mesi fece gran tesoro. Essendo moltiplicato di gente e d'avere, cominciò a passare di paese in paese, e sì andando venne insino al Pau, e ivi prese laici, e'cherici rubò, e' laici lasciò andare; onde la corte di Roma ne mostrò gran paura, e pensava a farsi forte per resistere a quella brigata. Costui nell'avvenimento del Pau de'signori d' Inghilterra lasciò il capitanato e la gente, e ridussesi all' ubbidienza del re, e e de' danari ch' avea accolti ne fè buona parte a' reali; e così andavano in que'tempi i fatti di Francia.

CAPITOLO XXXVIII.

D'una zuffa che fu tra gli artefici di Bruggia.

Noi avemo detto più volte, che 'l mondo per lo suo peccato non sa nè può stare in riposo, e le sue travaglie, le quali scrivemo, ne fanno la fede, che si può dire veramente l'opera nostra il libro della tribolazione, e nuove. In questi dì a dì 17 di luglio, avendo il conte di Fiandra ragunata la comune di Bruggia per alcuna sentenza che dare dovea per danno d' alcuno sopra certo misfatto, uno calzolaio prosuntuosamente si levò a dire nella ragunanza contro alla volontà del conte, il perchè due degli altri minuti mestieri parlando lo ributtarono, e dissono contro a lui. Il calzolaio trasse fuori la spada, e disse, che chi 'l volesse seguire con sua arma n' andasse alla piazza di Bruggia, il perchè molti de'mestieri il seguirono; e ragunati in sul mercato con loro arme e transegne stavano in punto, e attenti per rispondere a chi gli volesse di quel luogo cacciare. Altri mestieri, che non erano contenti che costoro pigliassono nella villa maggioranza, de'quali si feciono capo folloni e tesserandoli, s'andarono ad armare, e in breve spazio di tempo in gran numero si ragunarono in sul mercato, e di subito senz' altro consiglio in fiotto si dirizzarono a coloro ch' erano schierati in sulla piazza, e percossonli, e rupponli, e nell' assalto n'uccisono cinquantasette, e molti ne magagnarono di ferite. E ciò fatto, co' loro avversari di presente feciono la concordia, e di loro feciono tre capi, uno tesserandolo, e uno car-

pentiere, e uno calzolaio, e in questi tre fu riposto e commesso il fascio e tutto il pondo di loro governamento e reggimento; e al conte non feciono violenza alcuna, nè niuno mal sembiante. E raccheto la furia e il bollore del popolo in un batter d'occhio, questi tre mandarono la grida, che catuno andasse a fare suo mestiero, e ponesse giù l'arme, e così fu fatto. Che a pensare, ed è incredibile cosa e maravigliosa, che il tumulto di tanto popolo con tante offensioni e tempeste s'acquetasse così lievemente, senza ricordo delle ingiurie sanguinose mescolate della pace, ciò si può dire, che in un punto fu la pace, e l'aspra e crudele guerra.

CAPITOLO XXXIX.

Come l'imperadore de' Tartari fu morto.

In questo tempo il figliuolo di Giannisbec imperadore dei Tartari, ch'abitava intorno alla marina del Mare oceano detto volgarmente il Mare maggiore, avendo pochi anni tenuto l'imperio, e in quello piccolo tempo fatto morire per diversi modi quasi tutti quelli ch'erano di suo lignaggio, o per paura che non li togliessono la signoria, o per altro animo imperversato e tirannesco, ultimamente caduto in lieve malattia, affrettato fu di morire d'aprile 1359. E quanto che sua vita fosse con molta guardia e cautela, difendere non si seppe da morte violente, tanto era per sua iniquità mal voluto: e pur venne l'imperio dove con sollecitudine s'era sforzato che non pervenisse, a uno di sua genia.

CAPITOLO XL.

Di novità de' Turchi in Romania.

Nel medesimo tempo di sopra Ottoman Megi, il maggiore signore de'Turchi, avendo riavuto il figliuolo il quale, come dicemmo, era stato preso da'Greci, col detto suo figliuolo insieme con esercito grande di Turchi avea lungo tempo assediata Dommettica, nobile e bella città posta in Romania, la quale non essendo soccorsa dall'imperadore di Costantinopoli nè dagli altri, e non potendosi più tenere, s'arrendè, e venne in potestà

de'Turchi. E avendola Ottoman di sua gente di guardia fornita, con grandissima gente di Turchi si dirizzò a Costantinopoli, con speranza di prendere la terra, o per assedio, o per battaglia; e giunti, fermarono loro campo presso alla città, correndo spesso per tutti i paesi dintorno, e facendo a' Greci grandissimo danno. E ivi stati lungamente senza fare acquisto di cosa che venisse a dire niente, veggendo che poco potea adoprare, se ne tornò in Turchia.

CAPITOLO XLI.

Come il Delfino di Vienna fece pace col re di Navarra.

Quanto che la pace fatta tra'due re d' Inghilterra e di Francia in sostanza fosse nonnulla, nondimanco per non potere per onestà offendere palesemente forte era allentata la guerra, e molti Inghilesi s' erano tornati nell' isola con quello ch' aveano potuto avanzare del nò e del sì. Al re di Navarra pochi Inghilesi erano rimasi, onde non potendo tanto male fare quanto per l'addietro era usato, questa tiepidezza di tempo diede materia a quei baroni di cercare pace tra 'l re e 'l Delfino, la quale per le dette cagioni assai tosto seguì. E accozzati il re e il Delfino per buona e ferma pace si baciarono in bocca, e il re promise di stare in fede della corona di Francia, e d' atare il Delfino a suo potere contro all'oppressione degl'Inghilesi. Questa pace molto fu cara, e di gran contentamento a'Franceschi, perocchè la loro divisione era stata materia del guasto di Francia. Ma come che 'l fatto si fosse, la pace i più pensarono che fosse con inganno e a mal fine per la viziata fede del re di Navarra, e corrotta per l'usanza delle scellerate cose in che egli era trascorso, immaginando che non meno potesse nuocere sotto fidanza di pace, che fatto s' avesse nella guerra palese. E così ne seguette, come apparve poco appresso per segni aperti e manifesti.

CAPITOLO XLII.

Come l'oste de' Fiorentini tornò a Firenze e la compagnia ne andò nella Riviera.

Fuggita la compagnia del campo delle Mosche dov' erano stati appetto dell'oste de' Fiorentini per speranza venti giorni, com'è addietro narrato, ed essendo al ponte a San Quirico in sul fiume del Serchio, molti se ne partirono, e chi prese suo viaggio, e chi in uno e chi in altro paese; e la maggior fortezza di loro, ch'era col conte di Lando, e con Anichino di Bongardo, quasi tutta di lingua tedesca, prese il soldo dal marchese di Monferrato: e ricevuto per loro condotta in parte di paga ventottomila fiorini d' oro tutto loro arnese grosso con gran parte di loro gente misono in arme. E conducendoli sempre i Pisani, e avuto licenza dal doge e da'Genovesi, e dato loro stadichi di non far danno per la Riviera, donde loro convenia passare, e di torre derrata per danaio, se n'andarono in sulla Magra; e s'affilarono uomo innanzi a uomo, e misonsi in cammino per li stretti e malagevoli passi, che alla via loro non era altra rimasa. Nè per ricordo si trova, che dal tempo d'Annibale in qua gente d'arme numero grande per que'luoghi passasse, perchè sono vie malagevoli alle capre. E bene verifica la sentenza di Valerio Massimo, il quale dice, che la nicistà dell'umana fiebolezza è sodo legame, la quale in questa forma è rivolta in verbo francesco. Necessità fa vecchia trottare. In questo cammino senza niuna offesa, solo che di male vivere, misono tempo assai. La compagnia, come detto avemo, preso suo viaggio, l' oste del comune di Firenze stette ferma in sul campo infino al giovedì a dì primo d'agosto 1359; a quel dì con grande festa levarono il campo molto ordinatamente, e passarono da Serravalle, e alloggiaronsi la sera alla Bertesca tra i confini di Firenze e di Pistoia, stendendosi fino a Prato; il venerdì mattina a dì 2 d'agosto di quindi si tornarono a Firenze. I Fiorentini per onorare il capitano li mandarono incontro alla porta due grandi destrieri coverti di scarlatto, e un ricco palio d'oro levato in asti con grandi drappelloni pendenti alla reale, sotto il quale vollono ch'egli entrasse nella terra a guisa di cavalieri, e gentili uomini e popolari, ma il valen-

te capitano prese e accettò cortesemente con savie parole i cavalli, ch' erano doni cavallereschi, e ricusò di venire sotto il palio; e fulli a maggiore onore riputato. E per rendere al comune l'insegne, con la gente ordinata come l'avea a campo tenuta, nella prima frontiera mise i balestrieri e gente a piè, e appresso la camera del comune, poi gli Ungheri, appresso i cavalieri, e in fine mise il palio innanzi per onore del comune alla sua persona, e senza niuna pompa in mezzo del conte di Nola e del figliuolo di messer Bernabò, e' venne per la città al palagio de'signori priori, e ivi con grande allegrezza rassegnò il bastone e l'insegne a'signori priori, le quali accomandate gli aveano, e da indi a pochi giorni fatto a grande numero di cittadini un nobile e solenne convito se ne tornò in Romagna.

CAPITOLO XLIII.

Della morte e sepoltura di messer Biordo degli Ubertini.

Messer Biordo degli Ubertini fu cavaliere gentilesco e di bella maniera, costumato e d'onesta vita, savio e pro' della persona, e ornato d' ogni virtù, e per tanto in singolare grazia dell'imperadore, e molto amato dal legato di Spagna e da molti altri signori. Costui e'suoi consorti in questi tempi forte s'inimicavano co' Tarlati d' Arezzo, e molto erano da loro soperchiati; onde egli avendo provato che 'l caldo e il favore dei detti signori era troppo di lontano di passaggio e di poco profitto, sopra tutto desiderava d'essere confidente e servidore del comune di Firenze, la cui amicizia vedea ch' era stabile e diritta, e che gratificava il servigio; perchè come addietro dicemmo, per essere egli e' suoi in bando e ribelli del comune di Firenze, offerse il servigio di sè e de'suoi contro la compagnia, e accettato venne nell' oste, dove per mostrare quello ch'e gli era s' affaticò sopra modo, che da tutti fu ricevuto da grande sentimento in opera d'arme, tornato col capitano a Firenze, subito cadde in malattia. Il comune avendo prima avuto a grado sua liberalità, e appresso l' opere sue, di presente lo ribandirono co'consorti suoi, e per mostrare verso lui tenerezza, con molti medici alle spese del comune lo feciono medicare; ma come a Dio piacque, potendo più l' infermità che

le medicine, la mattina a di 16 d' agosto divotamente rendè l' anima a Dio. Il corpo si serbò sino nel dì seguente, per attendere il vescovo d'Arezzo suo consorto e gli altri di casa sua; ed essendo venuti, per lo comune furono fatte l' esequie della sua sepoltura riccamente, e alla chiesa de' frati minori ove si ripose, che tutte le cappelle, e 'l coro, e sopra una gran capanna fu fornita di cera e con molti doppieri, e sopra la bara un drappo d'oro con drappelloni pendenti coll'arme del popolo e del comune, e di parte guelfa e degli Ubertini, e con vaio di sopra con sei cavalli a bandiere di sue armi, e uno pennone di quello del popolo e uno di parte guelfa, con molti fanti e donzelli vestiti a nero. Fu cosa notabile e bella in segno di gratitudine del nostro comune, il quale volentieri onora chi onora lui, dimettendo le vecchie ingiurie per lo nuovo bene, e non avendo a parte rispetto, ma alle operazioni fedeli e devote. Alle dette esequie fu il detto vescovo, e 'l Farinata e tutti gli altri consorti vestiti a nero, e'signori priori, e'collegi, e'capitani della parte, e gli altri rettori e uficiali del comune, e tutti i cherici e buoni cittadini, e 'l chericato tutto e'religiosi di Firenze. Morì in casa i Portinari; e la bara si pose in sul crocicchio di Porta san Piero dalla loggia de'Pazzi, dove posta la mattina, tanto vi stette, che 'l vescovo venne: e intorno alla bara erano fanti vestiti di nero, e cavalli e bandiere, l'uno appresso l' altro; parte per la via, che viene al palagio del potestà, e parte per quella che va a santa Reparata; fu cosa ricca e piatosa, e tutto il popolo piccoli e grandi trassono a vedere. Abbianne fatta più lunga scrittura che non si richiede, perchè ne parea fallire, se onorandolo tanto il nostro comune noi non l'avessimo con la penna onorato, e perchè pensiamo, che sia esempio a molti a tramettersi a ben fare, veggendo essere il bene operare premiato a coloro che 'l meritano (a).

(a) Vedi Appendice n.° 27.

CAPITOLO XLIV.

Come i Perugini mandarono ambasciata a Siena e abominando i Fiorentini.

L'arbitrata sentenza data sopra la pace tra il comune di Perugia e quello di Siena, tutto che fosse comune utile e buona, all'uno e all'altro comune forte dispiacea, come addietro abbiamo narrato, e ciascheduno con sua ambasciata che piacesse al nostro comune per suo onore e grazia loro annullare; e ciò fare non volse, perchè quasi niente derivava da' ragionamenti fatti con gli ambasciadori de'detti comuni, se non ch' alquanto nel tempo e nel modo, onde la pace si rimase con le strade bandite, ma con gli animi pregni e pieni d'odio e di stizza, e vollonsi dirompere se l'impossibilità non gli avesse tenuti, perocchè tanto aveano speso, che premendo loro borse niente vi si potea trovare se non vento e rezzo. I Perugini pregni d'animo, alterosi e superbi, senza avere di loro possa riguardo, per mostrare sdegno d'animo contro a'Fiorentini, crearono otto ambasciadori di loro cittadini più nominati e più cari, e vestironli di scarlatto, e accompagnaronli di giovanaglia vestiti d'assisa dimezzata di scarlatto e di nero, e con molta pompa li mandarono a Siena, dove furono ricevuti con festa rilevatamente all'usanza sanese, recandosi in grande gloria questa mandata; e quì ritta in parlamento, cortesemente infamando il comune di Firenze, nella proposta dissono; l' uomo nimico nel campo del grano soprassemina la zizzania, cioè il loglio; e recando il processo del parlare a questa sentenza, copertamente la ridussono e rivolsono contro al nostro comune, conchiudendo ch'e's'erano ravveduti, e a loro veniano come a cari fratelli, e per fermare e mantenere con gli animi buoni, e magni e liberali, perpetua e liberale e buona pace, posta giù ogni onta e dispetto, e ogni cruccio nel quale a stigazione altrui fidandosi poco avvedutamente erano incorsi; e infine uditi volentieri, presono co' Sanesi di nuovo fermezza di pace. I Fiorentini molto si rallegrarono della pace per sospicione che li tenea sospesi di rottura per lo poco contentamento che l' uno comune e l' altro dimostrava in parole di quella ch' era fatta, come fu detto di sopra; vero è che molto punsono le villane

e disoneste parole de'Perugini, e molto furono notate e scritte ne'cuori de'citttadini. Tutto poi che i Perugini s' ingegnassono di scusare loro baldanzosa e poco consigliata diceria e proposta, per la detta cagione poco appresso seguette, che avendo i Perugini fatta ragunata di gente, per fama si sparse che tentavano in Arezzo coll' appoggio degli amici di messer Cino da Castiglione. Onde per questo sospetto, a dì 12 d' agosto, il comune di Firenze vi mandò quattrocento cavalieri, e assai dei suoi balestrieri: poi si trovò che nel vero i Perugini intendeano altrove, ma pure per l'odio che novellamente aveano in parole dimostrato, crebbe eziandio per questa non vera novella.

CAPITOLO XLV.

Come il comune di Firenze mandò aiuto di mille barbute a messer Bernabò contro alla compagnia.

Avendo la compagnia preso viaggio per la Riviera di Genova sotto titolo di soldo contro a'signori di Milano, i Fiorentini il cui animo era a perseguitarla, e perseguire a loro podere il pericoloso nimico nome di compagnia in Italia, e avendo rispetto a questo volere, ma molto più al servigio ricevuto da messer Bernabò contro a essa compagnia, di tutta sua gente sceltane il fiore, e in numero di mille barbute, prestamente e senza resta, a dì 18 d'agosto la fece cavalcare verso Milano sotto la insegna del comune di Firenze, a guida di loro cavalieri popolari, i quali ricevuti graziosamente in Milano, cavalcarono nell'oste. Elli furono vincitori, come al suo tempo diviseremo, non tanto per lo numero loro, nè per la forza loro, quanto per la fama del favore del nostro comune, che grande era a quell' ora, per la viltà presa per la compagnia della gente del comune e de'Fiorentini per lo ributtamento che fatto n'aveano.

CAPITOLO XLVI.

Come il castello di Troco fu incorporato per la corona di Puglia.

Carlo Artù, com'è scritto addietro, fu incolpato della morte del re Andreasso, e per la detta cagione condannato per tradi-

tore della corona, e i suoi beni pubblicati, e incorporati alla camera della reina, tra'quali era il castello di Troco; il quale dappoi era stato privilegiato al prenze di Taranto, e lui l'avea conceduto a messer Lionardo di Troco di Capovana: e avendolo lungo tempo tenuto, in questo il conte di Santagata figliuolo del detto Carlo lo fè furare a' masnadieri, i quali nel segreto il teneano per lui; onde aontato di ciò il prenze accolse circa a mille uomini a cavallo, e misesi a oste a Santagata, e gran tempo vi stette, e non potendo avere la terra del detto conte contro alla volontà del re Luigi, infine se ne partì con poco frutto; e bene ch'avesse animo ad altri processi, e li cominciasse a seguire, e'ci giova di lasciarli, come cose lievi, e tornare alle cose più notabili de'nostri paesi.

CAPITOLO XLVII.

Come il comune di Firenze assediò Bibbiena.

I Tarlati d'Arezzo, per che cagione il facessono, mai non aveano voluto ratificare, come aderenti de' signori di Milano, alla pace fatta a'Serezzana intra' detti signori e comuni di Toscana, e stavansi maliziosamente intra due, attenendosi alle fortezze loro, che n'aveano molte in que' tempi, e guerreggiando agli Ubertini, senza mostrarsi in atto veruno contro al nostro comune: e intra l' altre terre, Marco (*a*) di messer Piero Saccone possedea liberamente la terra di Bibbiena la quale di ragione era del vescovo d'Arezzo, colla quale ne'tempi passati molta guerra avea fatta a'Fiorentini. Ora tornando a nostro trattato, come avanti dicemmo, gli Ubertini, nemici di quelli da Pietramala, col senno e buono aoperare erano tornati nella grazia e amore del nostro comune, ed essendo messer Buoso degli Ubertini vescovo d'Arezzo venuto a Firenze per la cagione che di sopra dicemmo, si ristrinse co'governatori del nostro comune segretamente animandoli all'impresa di Bibbiena, conferendo di dare le sue ragioni al comune di Firenze. Il suo ragionamento fu accettato; e aggiunta l'intenzione buona del vescovo all'operazione di messer Biordo, il comune per gareggiare la famiglia degli Ubertini, e mostrare che veramente gli avesse in amore, a dì 23 d'agosto

(*a*) Vedi Appendice n.° 28.

per riformagione ribandì gli Ubertini: e per confermare la memoria delle fedeli operazioni di messer Biordo, domenica mattina a dì 25 d'agosto fè cavaliere di popolo Azzo suo fratello, con onorarlo di corredi e di doni cavallereschi; e di presente lo feciono cavalcare a Bibbiena con gente d'arme a cavallo e a piè, e a dì 26 del detto mese con la detta gente prese il poggio al Monistero a lato a Bibbiena, e il borgo che si chiama Lotrina, e ivi s'afforzarono vicini alla terra al trarre del balestro. Era nella terra Marco e messer Leale fratello naturale di messer Piero Sacconi, attempato e savio, i quali per alcuno sentore di trattato aveano mandati di fuori della terra tutti coloro di cui sospettavano, e nel subito e non pensato caso si fornirono prestamente di loro confidenti e di molti masnadieri, il perchè convenia, ch'avendo la rocca e la forza i terrazzani stessono a posa e ubbidienti loro, e pensando che la cosa averebbe lungo trattato, s'ordinarono e afforzarono a fare resistenza e franca difesa, sperando nella lunghezza del tempo avere soccorso. Il comune di Firenze multiplicava a giornate l'assedio, e in servigio del comune v'andò il conte Ruberto con molti suoi fedeli in persona, e di presente pose suo campo, e simile feciono gli altri. E così in pochi dì la terra fu cerchiata d'assedio, e gli Ubertini in tutte loro rocche e castella vicine a Bibbiena misono gente del comune di Firenze, e per più fortezza e sicurtà di quelli ch'erano al campo. La guerra si cominciò aspra e ontosa secondo il grado suo, e que'd'entro per mostrare franchezza aveano poco a pregio il comune di Firenze, uscivano spesso fuori a badaluccare, e a dì 30 d'agosto in una zuffa stretta fu morto il conte Deo da Porciano, che v'era in servigio de'Fiorentini.

CAPITOLO XLVIII.

Come il comune comperò Soci.

Marco di Galeotto, come vide assediata Bibbiena, e avendovi presso Soci a due miglia, con sano consiglio abbandonò la speranza de'Perugini che l'aveano per loro accomandato, e avuto licenza, perchè era in bando, se ne venne a Firenze a'signori; e ragunati i collegi, e richiestili, liberamente si rimise nelle mani del comune con dire, che de' fatti del castello San-

niccolò e di Soci, e di ciò ch'egli avea nel mondo, ed eziandio della persona ne facessono loro volontà: il comune per questa sua liberalità e profferta spontaneamente e di buono volere, e non ostante ch'e' terrazzani di Soci si volessono dare al comune, e ciò era fattevole senza contasto per forza che appresso al castello avea il comune, tanto legò l'animo de'cittadini, per natura benigni a perdonare, che 'l comune si dispose a sopra comperare, per mostrare amore e giustizia; e perchè il valente uomo si mostrasse contento, e sopra ciò provveduto discretamente, a dì 26 d'ottobre 1359 per li consigli ribandirono Marco, e dierongli contanti fiorini seimila d'oro; e fè carta di vendita di Soci e di tutte le terre che in que' luoghi avea, e le ragioni ch'avea in castello Sanniccolò concedette al nostro comune, e delle carte ne fu rogatore ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio notaio delle riformagioni e altri notai, e così pervenne Soci a contado del comune di Firenze. Come per tema non giusta Marco di Galeotto si mise a venire a Firenze, e fece quello ch' avemo detto di sopra, e così vennono i conti da Montedoglio volendosi accomandare al comune, i quali non li vollono ricevere se prima non facessono guerra a'Tarlati, e non volendo ciò fare, si partirono con poca grazia del nostro comune.

CAPITOLO XLIX.

Come il vescovo d'Arezzo diede le sue ragioni che avea in Bibbiena al comune di Firenze.

Messer Buoso degli Ubertini vescovo d' Arezzo, non potendo sotto altro titolo che d' allogagione a fitto, a dì 7 di settembre 1359 allogò al comune di Firenze per certo fitto annuale, facendo le carte dell'allogagione di sette anni in sette anni, e facendone molte, le quali insieme sono gran novero d'anni, e confessò il fitto per tutto il detto tempo, e largì al comune ogni ragione e giurisdizione e signoria che 'l vescovado d' Arezzo avea nella terra e distretto di Bibbiena, e le carte ne fece il detto ser Piero di ser Grifo; e con questa cautela fu giustificata l'impresa del nostro comune. Questa concessione fatta per lo vescovo fu approvata e confermata per lo comune d' Arezzo, il quale per fortificare le ragioni del nostro comune ogni ragione ch'appar-

tenea per qualunque ragione avea in Bibbiena gli diede liberamente. A queste giuste ragioni s' aggiugnea l' animo e buono volere de'terrazzani di Bibbiena, che volentieri fuggivano la tirannia di quelli da Pietramala: ciò cominciarono a mostrare quelli ch'erano cacciati di fuori, ch'erano nel campo de'Fiorentini guerreggiando i Tarlati, e di poi lo mostrarono quelli ch'erano dentro quando si vidono il tempo di poterlo fare, come seguendo nostro trattato racconteremo.

CAPITOLO L.

Seguita la sequela della compagnia.

Seguendo i principii fatti per lo comune in mandare gente a messer Bernabò contro alla compagnia, il signore di Bologna, ch'allora era in pace con lui, li mandò cinquecento cavalieri, e quello di Padova, e quello di Mantova, e quello di Ferrara ancora li mandarono della gente loro; essendo il marchese di Monferrato fatto forte con la compagnia, uscì fuori a campo con molta baldanza, ma di subito i signori di Milano con loro oste li furono appetto, sicchè li convenia stare a riguardo, e per tenerlo a freno i detti signori posono l' oste a Pavia, e strinsonla forte. Il marchese avendo alla fronte il bello e grande esercito de'detti signori, non si potea volgere indietro a dare soccorso a Pavia per non avere i nemici alla coda, e stando le due osti affrontati, non ebbono tra loro cosa notevole, se non d'uno abboccamento di cinquecento cavalieri di que' della compagnia, che per avventura s'abboccarono con altrettanti di quelli del comune di Firenze, intra' quali per onta e per gara e per grande spazio fu dura e aspra battaglia, e infine i cavalieri de'Fiorentini sconfissono quelli della compagnia. Nella quale rotta furono presi tre caporali de' maggiorenti della compagnia con più di dugento cavalieri, e assai ve ne furono morti e magagnati; e ciò avvenne d' ottobre del detto anno. Nell' assedio della città di Pavia occorse un altro caso più spiacevole per lo fine suo; che essendo preso da quelli da Pavia uno Milanese d'assai orrevole luogo, fuori d'ordine di buona guerra fu impiccato; e venuta la novella a messer Bernabò, e infocato d'ira, comandò a messer Picchino nobile cavaliere, e di grande stato e autorità in Milano, che quattordici prigioni di Pavia

ch'erano nell'oste li facesse impiccare, infra' quali ve n'era uno di buona fama, e di gentile luogo, e d'assai pregio, non degno di quella morte, per lo quale molti Milanesi ch'erano nell'oste pregarono messer Picchino che cercasse suo scampo. Il quale mosso da pietà e dalle giuste preghiere di tali cittadini mandò a messer Bernabò di tali cittadini, e della sua umiltà ferventemente pregò il signore che per loro grazia e amore dovesse perdonare la vita a quello nobile uomo; il signore per queste preghiere invelenito e aspramente turbato comandò a messer Picchino che colle sue mani il dovesse impiccare; il gentile uomo stepidito, e impaurito di tale comandamento, e non meno di lui tutti i suoi amici e parenti, e molti buoni e cari cittadini, cercarono stantemente con sommessione e preghiera, che 'l nobile e gentile cavaliere, cui il signore avea fatto tanto onore, di sì vile e vituperoso servigio non fosse contaminato; il signore indurato alle preghiere, perseverando nella pertinacie sua, aggiunse al vecchio comandamento, che se nol facesse, primieramente farebbe impiccare lui. Il gentile cavaliere vedendo l'animo feroce del tiranno, che se non facesse quello che gli era comandato che li convenia vituperosamente morire, stretto da necessità, confuso e attristito, si spogliò i vestimenti e di tutti i segni di cavalleria, e rimaso in camicia, vestito di sacco con vile cappelluccio, e a maraviglia di dispetto, andò a mettere a esecuzione il comandamento del tiranno, con proponimento di non usare più onore di cavalleria, poichè era sforzato d'essere manigoldo; che assai diede per l'atto a intendere quanto fosse da prezzare il beneficio della libertà, da'Lombardi non conosciuta.

CAPITOLO LI.

De' fatti di Sicilia, e del seguire l' ammonire in Firenze.

Per sperienza di natura vedemo, che l'uomo appetisce di vari cibi, e che di tale varietà lo stomaco piglia conforto, e fa digestione; e così quando l'orecchie con fatica pure d'un medesimo modo udire desidera intramesse d'altro parlare. Noi seguendo quello che natura per suo ricriamento acchiede in quello luogo, accozzeremo molte novelle occorse in molti luoghi e in uno tempo diversi, nè del tutto degni di nota, nè da essere po-

sti a oblio, e farenne una nuova vivanda in queste parti. Per lo poco polso, e per la poca forza e vigore ch'aveano le parti che governavano l'isola di Cicilia, loro guerre erano inferme e tediose; il duca e'Catalani col seguito loro aveano assai poca potenza, e la parte del re Luigi molto minore; e le lievi guerre e continove straccavano e consumavano l'isola, e nè l'una parte nè l'altra poteano sue imprese fornire, e pure si guastavano insieme con fame e confusione de'paesani, che a giornate correano in miseria. Il duca avea alquanto più seguito, e que'di Chiaramonte speranza nell'aiuto del re Luigi, che promettea loro assai, e poco facea; onde i gentili uomini non tanto per amore del re, quanto per sostenere sè medesimi, e loro fama e grandigia, intendeano alla guardia di Palermo, e d'alcuno castello che il duca tenea debolmente assediato col braccio dei Catalani, tra che gli assediatori erano fieboli e di poca possanza, e gli assediati poveri d'aiuto, niuna notevole cosa era stata a oste di quelle terre; e lieve era agli assediati a schernire i nemici, e fargli da oste levare, perchè oggi si poneano, e 'l dì seguente se ne levavano, e parea la cosa quasi nel fine suo, per impotenza dell'una parte e dell'altra. Ma quello che segue, tutto paia da'principii suoi da poco curare e di piccola stificanza, più nel segreto del petto che non mostra in fronte, se Dio per sua pietà non provvede, chi sottilmente mira, può generare divisione e scandalo nella nostra città. In questi giorni, colle febbri lente continove dell'isola di Cicilia, le nostre, civili mali, ne'loro principii non curate, si perseguia l'ammonire chi prendesse o volesse prendere uficio, e non fosse vero guelfo, o alla casa della parte confidente. E certo in sè la legge era buona, come addietro dicemmo, ma era male praticata, e recata a fare vendetta, e altre poco oneste mercatanzie, perchè forte la cosa spiacea agli antichi e veri guelfi, e agli amatori di quella parte, e della pace e tranquillità del nostro comune. E scorto era per tutto, che 'l mal uso della riformagione tenea sospesi, e in tremore e in paura più i guelfi ch'e'ghibellini, e sospettando di non ricevere senza colpa vergogna. A queste due travaglie aggiungeremo una novità d'altre maniere. i Romani, che già furono del mondo signori, e che diedono le leggi e'costumi a tutti, erano stati gran tempo senza ordine o forza di stato popolare, onde loro contado e distretto si potea dire una spelonca di ladroni, e gente disposta a mal fare. Il

perchè volendosi regolare, e recarsi a migliore disposizione, avendo rispetto al reggimento de' Fiorentini, feciono de' loro cittadini popolari alquanti rettori con certa podestà e balìa assomiglianti a' nostri priori, tutto che molto minore, e feciono capo di rioni sotto il titolo di banderesi: ivi rispondeano a ogni loro volontà duemilacinquecento cittadini giovani eletti e bene armati, i quali al bisogno uscivano fuori della città bene armati a fare l' esecuzione della giustizia contro a' malfattori. Avvenne in questi giorni, che conturbando con ruberie il paese uno Gaetano fratello del conte di Fondi, fu preso, e senza niuna redenzione fu impiccato, con molti suoi compagni che furono presi con lui di nome e di lieva. Il perchè da queste e da altre esecuzioni fatte contro a'paesani e' cittadini che ricettavano i malfattori, oggi il paese di Roma è assai libero e sicuro a ogni maniera di gente.

CAPITOLO LII.

Come Bibbiena per nuovo capitano fu molto stretta.

La punga che 'l comune faceva per avere Bibbiena era grande, e la resistenza de' Tarlati molto maggiore, e faceano forte maravigliare i governatori del nostro comune, veggendo la durezza e la pertinacie loro, non aspettando soccorso di luogo che venisse a dire nulla; e come che la cosa s'andasse, non fu senza infamia del capitano del popolo ch' era de' marchesi da Ferrara, il quale era stato mandato per capitano di tutta l'oste, il quale vilmente e lentamente in tutte cose si portava, e d'alcuni cittadini che gli erano stati dati per consiglio. Onde il comune prese oneste cagioni e' rivocarono il capitano e 'l suo consiglio, e in suo luogo mandarono il potestà con altri cittadini, il quale fu messer Ciappo da Narni, uomo d' arme valoroso, e sentito assai. Il quale avendo da Firenze molti maestri di legname e di cave, prestamente fece cignere la terra di fossi e di steccati, e imbertescando i luoghi dov' era il bisogno, e in più parti, e alla rocca e alla terra fè dirizzare cave, e simile faceano que' d' entro per riscontrare. Appresso vi dirizzarono due dificii che gittavano gran pietre, e di dì e di notte secondo uso di guerra li molestavano, senza dare loro riposo. Quei d' entro per rompere e impedire i mangani dirizzarono man-

ganelle, colle quali assai danno facevano. Nè contento il capitano alla detta sollicitudine, cominciò a cavare l'altre torri de' Tarlati per tenerle strette, e in esse cercava trattati, ne' quali fu preso Corone, e Giunchereto, e Frassineto per battaglia, e all' uscita di settembre presono Faeto castelletto ch' era di messer Leale, nel quale trovarono assai roba, e predato il paese, si tornarono al campo. E perchè le castella prese erano del contado d' Arezzo, il comune liberamente le rendè agli Aretini, i quali molto le ebbono a grado, e tutto che nostro comune perseguitasse quelli da Pietramala a suo potere, gli Aretini seguendo il grido non stavano oziosi, facendo dal lato loro quanto poteano e sapeano di guerra. E nel detto tempo in sul giogo ripresono un loro castello che 'l conte Riccardo dal Bagno lungo tempo avea loro occupato; e perseguendo l' assedio, nell'entrante d'ottobre furono tratti a fine e forniti tre battifolli intra' campi erano posti, onde la terra fu per modo circondata d' assedio ch' entrare nè uscire non potea persona. Lascerèmo assediata Bibbiena, e a suo tempo diremo come fu presa, e diremo alquanto delle cose straniere, che in questi tempi avvennono da fare menzione.

CAPITOLO LIII.

Come il re d'Inghilterra passò in Francia con smisurata forza.

Poichè al re d'Inghilterra fu manifesto, che la pace che fatta avea col re di Francia da' Franceschi non era accettata, e che il re di Navarra avea fatta pace col Delfino di Vienna, la quale si stimava per li discreti essere proceduta d'assento e ordine di esso re d'Inghilterra, sotto speranza, che essendo il re di Navarra ne' consigli de'Franceschi e creduto da loro, più dentro potesse a tempo preso di male operare in sovversione della casa di Francia, che di fuori colla guerra, perocchè come il savio dice, che niuna pestilenza è al nocimento più efficace che il domestico e famigliare nemico, aggravando alle cagioni della guerra, con dare il carico di non volere la pace a' suoi avversari, fece suo sforzo di suoi Inghilesi e di gente soldata maggiore che mai per l'addietro, e mandò in prima il duca di Lancastro con centoventitre navi, nelle quali furono millecinquecento cavalieri e ventimila arcieri, all' entrata d' otto-

bre 1359, e posto in terra la gente, si mise infra il reame di Francia verso Parigi, e col navilio predetto tornato nell' isola, aggiunte molte altre navi, all' uscita del mese il re Adoardo col prenze di Gaules e con gli altri suoi figliuoli, con esercito innumerabile di suoi Inghilesi a piè, quasi tutti arcieri, anche passò a Calese. E secondo ch' avemmo per vero, il numero di sua gente passò centomila. La detta mossa contro al tempo di guerra fa manifesto, che molto empito e smisurato volere movea il re Adoardo, e fermezza nell'animo suo ch'era grande e smisurato d'ottenere quello che lungo tempo avea desiderato, perchè principiò nell'entrata del verno, che suole dare triegua e riposo alle guerre. E perchè il tempo allora era diretto alle piove, e il paese di Francia è pieno di riviere, molti stimarono che ciò facesse, per dimostrare a'nemici quello che della guerra potesse seguire nella primavera e nella state, cominciando in sul brusco per spiacevole tempo, e per infiebolire gli animi loro sì con la possa smisurata, e sì con dare speranza di molta e tediosa lunghezza di guerra. Come procedette questa trionfale e terribile impresa, seguendo a suo tempo diremo.

CAPITOLO LIV.

La poca fede del conte di Lando.

Non è da lasciare in silenzio, oltre all' altre infamie, quello che della corrotta fede che in que'giorni mosse il conte di Lando al marchese di Monferrato, il quale con molto spendio e fatica gli avea tratti di Toscana lui e sua compagnia, ove si potea dire veramente perduta, e fatti conducere a salvamento per la Riviera di Genova, e poi pel Piemonte nel piano di Lombardia, con patti giurati di tenerli fede infino a guerra finita contro a'signori di Milano, con certo soldo limitato da potersi passare con avanzo, il traditore, rotta ogni leanza e promessa al Marchese predetto, del mese d'ottobre con millecinquecento barbute prese segretamente il soldo di messer Bernabò, e uscì dell'oste del marchese, e se n'andò in quello de'nemici con l'insegne levate, rimanendo Anichino e gli altri caporali col resto della compagnia al marchese; i quali molto biasimarono il fallo enorme del conte, pubblicamente appellandolo traditore; ma poco tempo appresso, tirati dal suono della moneta de' signori

di Milano, feciono il simigliante, e tutti abbandonarono il marchese, verificando il verso del poeta: Nulla fides, pietas que viris qui castra sequntur; che recato in volgare viene a dire: Niuna fede nè niuna pietà è in quelli uomini che seguitano gli eserciti d' arme, cioè a dire in gualdana a predare, e a fare male. I signori di Milano dopo la venuta del conte fortissimamente strinsono la città di Pavia, togliendo a que'd'entro ogni speranza di soccorso, perocchè vedendo il marchese i modi tenuti per lo conte di Lando, ed origliando i cercamenti che i Tedeschi che gli erano rimasi faceano, non osava e non si confidava mettere a bersaglio per soccorrere la terra.

CAPITOLO LV.

Come Pavia s' arrendè a messer Galeazzo.

Gli affannati e tribolati cittadini di Pavia e disperati d' ogni soccorso, e spezialmente di quello del marchese, cui vedeano da' Tedeschi gabbato e tradito, e altro capo non aveano che frate Iacopo del Bossolaro, col suo consiglio cercarono d'arrendersi a patti a messer Galeazzo il quale liberamente gli accettò con tutti que' patti e convenienze che 'l detto frate Iacopo seppe divisare: e fermo tutto e' ricevettono dentro messer Galeazzo con la sua gente del mese di novembre del detto anno; il quale entrato dentro con buona cera, si contenne senza fare novità, mostrandosi benigno e piacevole a' cittadini e a frate Iacopo, e fecelo di suo consiglio, mostrandoli fede e amore, e avendolo quasi come santo e in grande reverenza; e con questa pratica e infinta sagacità ordinò con lui assai di quello che volle senza turbare i cittadini; e avendo recato in sua balìa tutte le fortezze della terra e di fuori si tornò a Milano, mostrando a frate Iacopo affezione singolare, e lo menò seco, e come l'ebbe in Milano il fece prendere, e mettere in perpetua carcere, e condannato il mandò a Vercelli al luogo dei frati dell'ordine suo, e ordinatoli quivi una forte e bella prigione, con poco lume e assai disagio, ponendo fine alle tempeste secolari che con la lingua sua ornata di ben parlare avea commesse. E ciò fatto, tenea all'opera più di seimila persone, e fece cominciare in Pavia una fortezza sotto nome di Cittadella, nella quale si ricogliesse tutta sua gente d' arme senza

niuno cittadino: e ciò non fu senza lagrime e singhiozzi dei cittadini, siccome di prima cominciarono a vedere il principio dello spiacevole giogo della tirannia, e sì per lo guasto delle case loro che si conteneano nel luogo, ove s'edificava lo specchio della miseria loro, dove portavano gran danno e disagio; e per nominare quello che suole addivenire a chi cade in mala fortuna, frate Iacopo era infamato degli omicidi, che non furono pochi, i quali erano proceduti delle prediche sue, e dei cacciamenti di molti cari e antichi cittadini di Pavia sotto maestrevole colore di battere e affrenare i tiranni; ma quello che più parea suo nome d'orrore nel cospetto di tutti erano le rovine de' nobili edifici di que' da Beccheria e d' altri notabili cittadini che li seguivano, mostrando che l' abbattere il nido agli uomini rei era meritorio, quasi come se peccassono le case, che è stolta cosa, tutto che per mala osservanza tutto giorno s' insegna queste cose, parea che l'accusassono di crudeltà; e quello costringono d'avarizia, perocchè sotto titolo di cattolica ubbidienza aveano fatto statuti, che chi non fosse la mattina alla messa e la sera al vespero pagasse certa quantità di danari; e avendo sopra ciò fatte le spie, cui trovassono in fallo li minacciavano d' accusare, e sotto questa tema li facevano ricomperare. E certo chi volesse stare nel servigio di Dio e nelle battaglie di vita riligiosa, e mescolandosi nelle cose del secolo e ne' viluppi è spesso ingannato da colui che si trasfigura in vasello di luce per ingannare quelli col principio della santa operazione, favoreggiando col grido del popolo il santo l' indusse a vanagloria e in crudeltà, e, come dovemo stimare, Iddio con le pene della croce lo ridusse alla vita d' onde s' era per lusinghe del mondo partito.

CAPITOLO LVI.

Come i signori di Milano sfidarono il signore di Bologna.

Come la sete dell'avaro per acquisto d'oro non si può saziare, così la rabbia del tiranno non si può ammorzare per acquisto di signoria; per divorare tiene la gola aperta, e quanto più ha cui possa distruggere e consumare, più ne desidera. Questo per tanto dicemo, perchè in questi dì, avendo i signori di Milano con la forza della moneta e col tradimento del conte di

Lando e d'Anichino vinto e vergognato il marchese di Monferrato, e aggiunta per la forza alla loro signoria la nobile e antica città di Pavia, ringraziando con lettere il comune di Firenze del bello e buono servigio della sua gente ricevuto, di presente la rimandò; e cresciuto loro l'animo per lo felice riuscimento della città di Pavia, entrarono in pensiero e in sollicitudine di rivolere o per amore o per forza la città di Bologna, non ostante che da messer Giovanni da Oleggio loro consorto che allora la tenea avessono avuto aiuto alla loro guerra seicento barbute, le quali ritennono ad arte e con ingegno al soldo loro, pensando d'avere mercato nel subito loro movimento del signore di Bologna, trovandosi ignudo e sfornito di gente d'arme a difesa; e con trovare rottura di pace, scrissono al comune di Firenze che non si maravigliasse, perchè sì subito assalissono con la forza loro il signore di Bologna, da cui erano stati traditi, e che a loro aveà rotto la pace senza niuna giusta cagione; e nella lettera scritta di questa materia al comune era intramessa la copia di quella che mandarono al signore di Bologna, sfidandolo e appellandolo per traditore, la quale lettera fu appresentata al signore di Bologna come l'oste dei signori di Milano giunse nel terreno di Bologna.

CAPITOLO LVII.

Come messer Bernabò mandò l'oste sua sopra Bologna.

Seguendo la materia del precedente capitolo, all'entrata di dicembre del detto anno, messer Bernabò fece capitano della gente che mandò nel Bolognese il marchese Francesco da Esti, il quale essendo cacciato di Ferrara era ridotto a messer Bernabò, ed era suo provvisionato, e senza niuno arresto con tremila cavalieri, e millecinquecento Ungheri e quattromila pedoni e mille balestrieri lo fece cavalcare in su quello di Bologna, avendo il passo dal signore di Ferrara, allora in amicizia e compare di messer Bernabò, e oltre al passo, vittuaglia e aiuto; e come uscì del Modenese si pose a campo intorno al castello di Crevalcuore, e ciò fu infra dieci dì infra 'l mese di dicembre, e ivi stette più giorni; sollecitato con parecchie battaglie il castello, non avendo soccorso dal signore di Bologna, a dì 20 del detto mese s'arrendè a promissione di messer Gio-

vanni de' Peppoli, il quale era nell'oste al servigio di messer Bernabò; e ricevuto il castello e le guardie del capitano dell'oste, essendo il castello abbondevole di vittuaglia, assai n' allargò l' oste. Avuto Crevalcuore, le villate ch' erano d' intorno da lunga e da presso per non essere predati ubbidirono il capitano, facendo il mercato sotto il caldo e baldanza di questo ricetto. Bene che la vernata fosse spiacevole e aspra per le molte piove, quelli dell' oste ogni dì cavalcavano insino presso a Bologna, levando prede e prigioni, e tribolando il paese; il signore di Bologna, ch' era savio e d' animo grande, non faltò di cuore per la non pensata e subita guerra, e veggendosi per l' astuzia di messer Bernabò che gli avea levati i soldati, come dicemmo di sopra, povero di gente d'arme e d'aiuto, senza indugio trasse delle terre di fuori que' terrazzani che si sentì ch'erano sospetti, e le riforni di soldati, perchè i terrazzani non avessono podere d'arrendersi sì prestamente come fatto aveano quelli di Crevalcuore; e attendea con sollecitudine allo sgombro, e ad apparecchiare la città a difesa, e a fare buona guardia. Il cardinale di Spagna li mandò di soccorso quattrocento barbute che li vennono a gran bisogno. Lo detto signore conoscendo la sua impotenza, e non essere sufficiente a potere rispondere a quella de'signori di Milano, nondimeno cercò sottilmente con segreto trattato, offerendo di fare alto e basso quanto fosse piacere del comune di Firenze, di torlo in suo aiuto, ma la fede promessa per la pace vinse ogni vantaggio che potessono avere.

CAPITOLO LVIII.

Come fu maestrato da prima in Firenze in teologia.

Poco è da pregiare per onestà di fama che uno sia con le usate solennitadi, ne' luoghi dove sono li studi generali delle scienze privilegiate dalla autorità del santo padre e dell' imperio di Roma, pubblicamente scolaio maestrato; ma essendo questo atto primo e nuovo, e più non veduto nelle città che hanno di nuovo privilegi di ciò potere fare, bello pare e scusabile d'alcuni farne memoria, non per nome dell' uomo, che per avventura non merita d'essere posto in ricordo di coloro che verranno, ma per accrescimento di tali cittadi, ove tale atto da

prima è celebrato. In questi giorni per virtù de' privilègi alla nostra città conceduti per lo nostro papa Clemente sesto, infra l'altre cose contenne di potere maestrare in teologia, a dì 9 di dicembre nella chiesa di santa Reparata pubblicamente e solennemente fu maestrato in divinità, e prese i segni di maestro in teologia frate Francesco di Biancozzo de' Nerli (a) dell'ordine de'frati romitani; e il comune mostrandosi grato del beneficio ricevuto di potere questo fare, per lungo spazio di tempo fece sonare a parlamento sotto titolo di Dio lodiamo tutte le campane del comune, e'signori priori co'loro collegi, e con tutti gli uficiali del comune, con numero grandissimo di cittadini furono presenti al detto atto di maestramento, che fu cosa notabile e bella.

CAPITOLO LIX.

Come fu morto il signore di Verona dal fratello.

Messer Cane della gesta di quelli della Scala signori di Verona, per morbidezze di nuova fortuna era divenuto dissoluto e crudele, e per tanto in odio de' suoi cittadini grande, senza amore de'suoi cortigiani, eziandio de'suoi consorti e parenti; essendo per andare in questi tempi nella Magna a' marchesi di Brandimborgo, ch'erano suoi cognati, e avendo i suoi fratelli carnali, messer Cane Signore e Polo Albuino, secondo il testamento di messer Mastino erano con lui consorti nella signoria, e non prendendo di niuno di loro confidanza, ma piuttosto sospetto, segretamente fè giurare i soldati nelle mani d' un suo figliuolo bastardo. Come questo sentirono i fratelli forte l'ebbono a male, e presonne sdegno: messer Cane Signore ne fèce parlare dicendo al gran Cane, che tanta sconfidanza non dovea mostrare ne'fratelli: le parole, quanto che assai fossono amorevoli, furono gravi e sospettose al tiranno, e con parole di minacce spaventò e impaurì il fratello, tutto che per avventura non fosse nell' animo suo quanto le minacce dicevano. Il giovane pensò che assai era lieve al fratello a fare quanto dicea in parole, perchè conoscea che molta crudeltà regnava nell' animo suo, e che per tanto poco al signore arebbe riguardato; onde

(a) Vedi Appendice n.° 29.

un sabato, a dì 14 di dicembre detto anno, essendo cavalcato Gran Cane per la terra con piccola compagnia, e Cane Signore accompagnato di due scudieri di cui tutto si confidava se n' andò alla stalla del signore, e tolse tre corsieri i più eletti e i migliori vi trovò, e montativi tutti e tre a cavallo, con l'armi celate si mosse per la terra a piccoli passi cercando del Gran Cane, e come lo scontrarono, il Gran Cane disse al fratello, ch'e'non facea bene a cavalcare i suoi corsieri, e Cane Signore rispose: Voi fate bene sì che voi non volete ch'io cavalchi niuno buono cavallo: e tratto fuori uno stocco ch' avea a lato accortamente gli si ficcò addosso, e con esso il passò dall'un lato all'altro, e menatoli un altro colpo in sul capo l'abbattè del cavallo (*a*), e per tema di non essere sorpreso prese la fuga, avacciando in forma il cammino che in Padova giunse la sera; ed essendo come da parte del signore ricevuto, li manifestò quello ch'avea fatto al fratello, e le ragioni che mosso l'aveano: il signore mostrò per la spiacevolezza del caso ne'sembianti doglienza, senza assolvere il fatto o condannare, confortato il giovane che a lui era fuggito, con speranza che la cosa che proceduta era da sdegno arebbe buono fine. In questa miserabile fortuna di tanto signore non si trovò chi traesse ferro fuori, nè chi perseguitasse il fratello, e quelli ch'erano con lui, tremando di sè ciascuno, per immaginazione che sì alta cosa essere non potesse senza ordine, si fuggirono di presente, e lasciarono in terra il loro signore a morte fedito.

CAPITOLO LX.

Come Cane Signore fu fatto signore di Verona.

Sentito che fu per Verona il caso sinistro di loro signore, non si trovò nella terra persona che si levasse di cuore, tanto era odiato e mal voluto: e dopo alquanto spazio di tempo fu ricolto di terra senza avere conoscimento niuno, e spirito poco, sicchè appena levato del luogo passò, e lasciò la tirannia e la vita. L'esequie per l'onore del titolo che tenea, e della casa, li furono fatte magnifiche, e più liete in vista che dolorose; perocchè riso e pianto, e l'altre forti passioni dell'animo coll' al-

(*a*) Vedi Appendice n.° 30.

tro contrario male si possono coprire. Il popolo vile, e costumato in servaggio, trovandosi in sua libertà, perocchè non v' era capo di signoria, se non per Polo Albuino ch' era un piccolo garzone senza consiglio e senza gente d' arme, perocch' erano tutti in servigio di messer Bernabò nell'oste a Bologna, nè altro caldo o favore, non seppono usare la libertà e la franchigia che loro avea non pensatamente renduto fortuna. Radunati insieme i fratelli di Gran Cane, nel parlamento in segno di signoria diedono la bacchetta a Polo Albuino, ricevendo per sè e per lo fratello, e di presente crearono ambasciadori, e mandaronli a Padova a Cane Signore, invitandolo che venisse a prendere la cura della sua città di Verona; il quale accompagnato da dugento cavalieri del signore di Padova si partì, e giunto in Verona, con grande letizia e onore fu ricevuto, facendolisi incontro alla porta il fratello, e ivi li diede la bacchetta, e lo rinvestì della signoria che avea ricevuta per lui; e così per dimostranza di fede rimasono amendue nella signoria ch'avea ricevuta per lui, e la città si posò senza novità niuna in buona pace.

CAPITOLO LXI.

Come fu presa Bibbiena pe' Fiorentini.

Essendo stato l'assedio a Bibbiena per spazio di due mesi e dodici dì, nel quale messer Leale e Marco, essendo senza triegue colle battaglie continue e con trabocchi che mai non ristavano in aperto e di fuori combattuti, e in occulto colle cave, e coll' animo grande e colla sollecitudine sofferivano tutto senza riposo, e con consiglio poneano a ogni cosa riparo; e indurati negli affanni e ne'pericoli non si dichinavano a nulla, ma con fronte dura e pertinacia più si mostravano fieri che mai. I terrazzani per la disordinata fatica, e perchè vedeano guastare i beni loro dentro e di fuori, desideravano l'accordo, e vedendo che la cosa a lungo andare convenia che venisse a quello che volea il comune di Firenze, e pareva a loro che quanto più si stentava venire in maggiore indegnazione de'Fiorentini, e maggiore distruggimento e consumazione di loro e di loro cose; e pertanto alcuna volta pregarono i Tarlati che prendessono partito a buon' ora, ed ebbono da loro spiacevole

e mala risposta. Onde seguì, che diciotto di loro segretamente si giurarono insieme, de'quali si fece capo uno maestro Acciaio, uomo secondo suo grado intendente e coraggioso, i quali senza indugio o perdimento di tempo s'intesono con alcuni de' terrazzani di Bibbiena, cui i Tarlati aveano per sospetto cacciati fuori e riduciensi nell'oste de'Fiorentini, con offerire loro, che dove potessono avere sicurtà e fermezza che la terra non fosse rubata, che a loro dava il cuore di farla venire assai prestamente alle mani pel comune di Firenze. E ciò avendo gli usciti sentito, se ne ristrinsono con Farinata degli Ubertini, il quale con loro entrò in ragionamento con due cittadini di quello uficio della guerra i quali erano nel campo, e li domandarono che fede, che sicurtà, e che patti voleano: e fu loro detto da'cittadini. E ciò udito, lo conferirono a bocca a signori e a' collegi, e da loro ebbono piena balìa di potere prendere piena concordia, di promettere e sicurare come a loro paresse a beneficio e contentamento de'terrazzani, salvando l' onore del comune; e tornati nel campo, feciono a quelli d'entro sentire che aveano mandato di convenirsi con loro. I congiurati per alquanti giorni attesono il tempo che a loro toccava la guardia in certa parte delle mura, e venuto, con una fune collarono un fante, e mandaronlo al Farinata, il quale fu co' detti cittadini con cui conduceva il detto trattato, e di presente furono al capitano, e lì manifestarono il fatto com'era. Il capitano, per coprire col senno suo segreto, diede a intendere che avea sentito che la notte certa gente dovea entrare in Bibbiena, e che volea porre aguato a quel luogo, per lo quale avea sentore che doveano entrare, ed elesse sotto il detto nome quattrocento fanti de'migliori e de'più gagliardi ch' erano nell' oste, e ottanta uomini di cavallo a piè armati di tutte loro armi, e seco volle il Farinata con tutti gli usciti di Bibbiena, i quali con altri loro confidenti furono ottanta fanti; e avendo il capitano fatto provvedere delle scale, e ricevuto da quelli d'entro l'avviso dove le dovesse accostare, il dì della pasqua dell'Epifania, a dì 6 di gennaio 1359, in sulla mezza notte quetamente s'accostarono alle mura, e avendo avuto avviso di fuori da maestro Acciaio e da'suoi congiurati ch'erano in sulle mura alla guardia di quel luogo, ve ne rizzarono cinque, e Farinata di prima co' suoi, e appresso il capitano montarono in sulle mura, e discesono nella terra alla condotta de' congiurati, non trovando chi gli im-

pedisse. Mentre si faceano queste cose, uno masnadiere nominato, assai confidente di Marco, che andava cercando le mura, quando giunse in quella parte, ricevuto il nome da' terrazzani e datoli la via, come fu in mezzo di loro fedito il traboccarono delle mura dentro; e ciò fatto, il romore si levò nella terra, al quale si destò tutta l'oste, che non sapeano che si fosse, e accostati alla terra quelli ch'erano entrati, levate l'insegne del comune di Firenze s'avvisarono insieme, attendendo che gli eletti per lo capitano di quelli che dicemmo di sopra fossono tutti dentro. Marco, ch'era nella rocca con la sua brigata più fiorita, uscì fuori francamente, e percosse a quelli ch'erano entrati, ma da loro ricevuto senza paura con le spade villanamente fu ribattuto; nel quale assalto il Farinata, ch'era di quelli dinanzi, fu fedito d'una lancia nell'arcale del petto sì gravemente, che gli fu necessità ritirarsi indietro, della quale fedita assai ne stette in pericolo di morte. Il capitano scendendo nell'entrata delle scale cadde, e sconciossi il piede in forma che non potè stare in su'piedi, sicchè amendue i capitani in sull'entrata in quella notte furono impediti. I terrazzani che da'nostri cittadini aveano ricevuta la fede, che non riceverebbono nè danno nè ingiuria, si stavano nelle loro case senza offendere i Fiorentini, e alquanti di loro intimi amici di Marco e suoi servidori per tema si fuggirono nella rocca; e stando la terra in questi termini, da quelli d'entro a quelli di fuori fu l'una delle porti tagliata, sicchè la gente in fiotto entrò dentro, e furono signori della terra. I due Fiorentini, che in nome del comune aveano promesso che nè violenza nè ruberia non si farebbe, in quella notte s'adoperarono sollecitamente in forma e in modo che niuna ingiuria, o ruberia o danno nella terra si fece eziandio in parole. I terrazzani uomini e donne assicurati offeriano pane e vino, e altre cose abbondantemente, così a quelli ch'erano entrati come a quelli ch'entravano. Come a Dio piacque, e fu mirabile cosa, la terra si vinse senza spargimento di sangue, e senza ruberia o ingiuria o violenza niuna o piccola o grande, che a raccontare è cosa incredibile e vera.

CAPITOLO LXII.

Come la rocca di Bibbiena s' arrendè al comune di Firenze.

Vedendo Marco che la terra era presa, e ch' egli era con gente assai nella rocca e con poca vittuaglia, perocchè per tema delle cave l' avea sfornita, cercò di potersi patteggiare salvando le persone, ma non ebbe luogo, e dibattutosi sopra ciò per molte riprese, infine impetrò, che la sua donna ch' era figliuola del prefetto da Vico, la quale era gravida, con un suo piccolo fanciullo con tutti gli arnesi di lei se ne potesse andare, e che i terrazzani e alcuni sbanditi del comune di Firenze fossono salvi; e quanto s'appartenne agli sbanditi, non fu senza ombra d' infamia a' nostri cittadini che si trovarono a questo servigio. Marco e Lodovico suo fratello, e messer Leale loro zio, Francesco della Faggiuola e altri masnadieri in numero di quaranta rimasono prigioni, tutto che poi appresso il detto Francesco ch' era garzone e infermo fosse lasciato, e a dì 7 di gennaio del detto anno renderono la rocca, e a dì 12 del detto mese vennono presi a Firenze i detti Tarlati, e furono messi spartitamente l' uno dall'altro nelle prigioni del comune di Firenze (*a*).

CAPITOLO LXIII.

Di novità state in Spagna.

Carlo fratello naturale dello scellerato re di Spagna, e da lui cacciato, si riducea col re d'Araona, conoscendo che la forza e bestiale vita del fratello nel reame per paura lo facea temere e odiare; e per tanto stimando che li fosse assai leggiere a fare movimento nel reame eziandio con piccola gente, avuto dal re ottocento cavalieri si mise in certa parte della Spagna, e correndo il paese ricolse gran preda. Il re com'ebbe del fatto sentore, sapendo il luogo dov'erano, e che loro era necessario volendo tornare in loro paese passare per un certo luogo malagevole e stretto, subito mandò duemila cavalieri ad occupare

(*a*) Vedi Appendice n.° 31.

quel passo. Sentendo Carlo e'Catalani che 'l passo ond'era la loro ritornata era preso, e la gente che v'era, volgendo la tema in disperazione, si deliberarono di mettersi alla fortuna della battaglia, che altro rimedio non v'era. Il valente giovane Carlo col volto fiero, come fosse certo della vittoria, confortando i Catalani, e inanimandoli a ben fare, mostrava che tra la gente che gli attendea de'nemici erano pochi buoni uomini, e che gli altri erano gente vile e dispettosa, e male armata e novizza, e dell'onore del re per sua crudeltà poco desiderosa, aggiugnendo che se voleano a loro donne e famiglie tornare, necessità era loro fare la via con le spade in mano, e che certo si rendea, conoscendo la virtù loro, che arebbono la via onoratamente. I Catalani vedendo l' animo ardito e sicuro del giovane presono speranza di vittoria, e si misono alla battaglia, la quale fu fiera, e aspra e dura lungo tempo, ma i Catalani, come la necessità strignea, raddoppiate le forze e l'ardire, diportandosi valentemente, ruppono e sbarattarono gli Spagnuoli, e oltre a'morti e a'magagnati ne furono presi più di trecento cavalieri, e con la preda e con la vittuaglia non pensata si tornarono in Araona.

CAPITOLO LXIV.

Come i Pistolesi ripresono il castello della Sambuca.

Durando la guerra dal signore di Milano a quello di Bologna, e tenendo quello di Bologna il castello della Sambuca, ch'era del contado di Pistoia, ed era la chiave di dare l' entrata e l'uscita per li paesi così all'offesa come alla difesa, veggendo i Pistolesi che il signore di Bologna era forte impedito della detta guerra, e che messer Bernabò sormontava, presono tempo, e consiglio e favore, e il vescovo loro, il quale era Fiorentino, nella Sambuca trattò, e seppe tanto trattare e ordinare, che l'una delle guardie che guardava la torre della rocca uccise il capitano; e fermato l' uscio per modo che di sotto non poteano essere offesi, salì nella vetta, e colle pietre cominciò a combattere col castellano dal lato d'entro, e'terrazzani, com'era ordinato, cominciarono a combattere di fuori; sicchè non potendo stare alla difesa, che non lasciava, quei della torre vi cavalcarono. Il castellano, ch'era Lombardo, stordito per lo tradimen-

to e per lo subito assalto, s'arrendè, salve le persone e l'avere, e all'uscita di gennaio del detto anno, e la terra rimase liberamente nelle mani de'Pistolesi. Di questa cosa i Fiorentini furono molto contenti, sperando al bisogno potere avere la guardia di quello luogo a sua difesa.

CAPITOLO LXV.

Come messer Bernabò strignea Bologna.

L'oste di messer Bernabò in questi tempi continovamente cresceva, la quale avea fermato suo campo a Casalecchio, e il capitano del luogo faceva cavalcare le brigate or qua or là, rompendo le strade, e facendo assai danno a' paesani. Gli Ubaldini ad arte si mostravano divisi, e parte ne teneano con messer Bernabò, e parte con messer Giovanni, il perchè le strade e l'alpi non si poteano usare. Il legato, che come il nibbio aspettava la preda, per trarre a sè l'animo di messer Giovanni, cui vedea dovere poco durare, l'aiutava con tutta la sua forza, mettendo al continovo in Bologna gente e vittuaglia. Messer Bernabò di ciò forte turbato, gli scrisse, che non faceva bene a impedirlo che non tornasse in casa sua, minacciandolo, che se non se ne rimanesse li farebbe novità nella Romagna e nella Marca. Per queste minacce il legato più si sforzava ad atare messer Giovanni, il quale vedendosi male parato e poco atto alla difesa, durando la guerra guari di tempo, per più riprese mandava a Milano suoi ambasciadori per levare messer Bernabò dall' impresa, e nondimeno ricercava se potesse muovere i Fiorentini in suo aiuto; e non trovandovi modo, cominciò a trattare col legato il ragionamento: il quale dava gli orecchi a volere fare l'impresa, la quale nella fine venne fornita, come a suo tempo diremo. Ma in questi dì, la cosa tanto dubbiosa e avviluppata, che non si vedea dove la cosa ragionevolmente potesse passare, la guerra rinforzava a giornate. Il capitano di messer Bernabò per più strignere la terra e da lungi e da presso ponea bastie, e all' uscita di febbraio ebbe Castiglione per trattato, ch' è un forte castello posto tra Modena e Bologna. Il signore di Bologna, ch'era uomo al suo tempo riputato, astuto e di buona testa, e per molti anni pratico delle battaglie del mondo, bene conosceva che impossibile era sua difesa contro

la forza di messer Bernabò, non avendo altro aiuto, e però sagacissimamente si sostenea, traendo delle castella quelli terrazzani che gli erano sospetti, e bene li conoscea, e in Bologna sotto solenne guardia tenea molti cittadini di cui non prendea confidanza; e del continovo pensava, come con suo vantaggio e onore potesse dare ad altrui i pensieri della guerra, e uscire di tante persecuzioni in luogo dove potesse il resto de'suoi giorni in pace vivere.

CAPITOLO LXVI.

Come gli Aretini riebbono il castello della Pieve a santo Stefano.

Il castello della Pieve a santo Stefano lungo tempo era stato nelle mani de' Tarlati; e' terrazzani sentendo che Bibbiena era presa pe'Fiorentini, temendo de'mali che verisimilemente potevan loro avvenire, cercarono di volersi acconciare con li Aretini con volontà di quelli da Pietramala. Nella terra era uno figliuolo di messer Piero Sacconi male in concio a potere resistere al loro volere, e però venendo eglino a lui, loro consentì ciò che seppono divisare; e di presente fece il fatto a'suoi consorti sentire, e ad altri amici caporali di loro stato, i quali senza indugio copertamente mandarono fanti al castello, e uno di loro con pochi compagni disarmati, come se andassono a sollazzo, entrò dentro con loro, e come si sentirono forti dentro mutarono sermone, e coloro che si voleano accordare, e tutti quelli che si faceano a ciò capo mandarono per stadichi ad altre loro tenute, e di gente forestiera fornirono la guardia della terra, il perchè la cosa per allora si rimase. Ma i villani della tetra loro intenzione, senza mostrare segno di fuori, serbarono nel petto, e a dì 8 di febbraio detto anno, non prendendone guardia i Tarlati che aveano la cosa per cheta, i terrazzani preso loro tempo tutti si levarono a romore, e presi i caporali de'loro signori e de' soldati, tenendoli tanto che riebbono li stadichi loro, e liberaronsi della tirannia, racconciandosi col comune d'Arezzo, e tornando allo stato e costume antico di loro contadini, con certe immunità che domandarono, e loro furono concedute (*a*). Questo fu alla casa de' Tarlati, dopo la

(*a*) Vedi Appendice n.° 32.

perdita di Bibbiena, grande abbassamento di loro stato e signoria.

CAPITOLO LXVII.

Come il re d'Inghilterra si pose a oste alla città di Rems.

Il gennaio 1359 il re d'Inghilterra pose campo vicino alla città di Rems, usando cautela di non fare loro guasto di fuori, e per più fiate con belli modi cercò con impromesse di magnificare e d'esaltare quella villa sopra tutte quelle di Francia, che gli fosse prestato l'assento che in quella città potesse prendere la corona di Francia, promettendo a tutti di trattarli benignamente; ma poichè vide che non era udito, stimando che facessono ciò per vergogna d'arrendersi senza dominaggio, li cominciò a minacciare di lungo assedio e disolazione della terra se non facessono quello che domandava; ma lusinghe nè minaccie approdarono niente, perocchè fu di comune assentimento risposto loro, che aveano loro diritto re, a cui intendeano mentre che durasse loro spirito in corpo stare leali, diritti e fedeli, e che facesse suo podere contro a loro che alla difesa intenderebbono a loro podere. Avendo il re d'Inghilterra dalla comune di Rems questa finale risposta, diede boce, che forniti quaranta dì d'assedio, di fuori in campo prenderebbe la corona; ma non succedendo le cose a suo proponimento, convenne che prendesse per lo migliore altro consiglio. E ciò avvenne, perchè la stagione era forte contraria a tenere suo esercito insieme o a sicurtà, e dividere non lo potea; onde per fare maggiori danni per lo reame, e per stendersi con meno gravezza nel verno, prese e ordinò la sua cavalleria come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXVIII.

Discordia del conte di Foci a quello d'Armignacca.

Vedendo il re, come poco davanti dicemmo, che il suo stallo a Rems era pericoloso e con poco profitto, all'entrare di febbraio divise suo oste, e una parte ne fece cavalcare per lo paese, la quale non trovando contrario s'arrestò a san Dionigi che

è presso a Parigi a due leghe: e questa mandata secondo l'opinione di molti fu di consiglio del re di Navarra e con suo favore, sotto la scusa dello sdegno preso per lui per lo Delfino di sospetto de'mali ch'e'facea. Il Delfino, col consiglio di certi baroni fidati e fedeli alla corona, intendea a fornire le rocche e le terre, e a fare sollecita e buona guardia in ogni luogo, e lasciava correre e cavalcare il paese alla volontà degl' Inghilesi. E stando in queste tenebre il reame di Francia, e non senza pericolo, era per invidia grave discordia cresciuta intra il conte di Foci e quello d'Armignacca, il quale solea essere assai di minore possa che quello di Foci, molto era cresciuto in tanto ch'avanzava assai quello di Foci; e la cagione di ciò era stato, perocchè per spazio di cinque anni quello d' Armignacca avea tenuto il vicariato del paese per lo Delfino, onde avea tratto grande tesoro; e per questo vizio d'invidia, il quale nelle corti de' signori signoreggia, il conte di Foci, veggendo il reame in tanto pericolo, con segreto favore del re d'Inghilterra, secondo che per fama si disse, raunò gente d'arme a cavallo e cavalcò per lo paese, ed entrando nelle ville e nelle castella come barone fidato alla corona, e con questo modo mandò fino a Tolosa, dicea che volea altri cinque anni la vicheria del paese come avea avuto quello d' Armignacca, che domandando colta per guardare il paese, non senza tema di ribellione e per molto arbitrio s' appropriò senza l' assentimento del Delfino; i paesani si portavano saviamente per non dare loro in parte ai loro avversari onde s' acquetò la nuova e paurosa fortuna non che guerra non rimanesse tra'due conti.

CAPITOLO LXIX.

Quello feciono gli osti del re d'Inghilterra in Francia.

Un'altra parte dell'oste del re d'Inghilterra essendo il verno nel suo più grave tempo e ridotto alle piove, sotto la condotta del duca di Guales, ch'era il primogenito del re d'Inghilterra, e del duca di Lancastro, che al detto re era cugino, si mise a passare in Brettagna per luoghi stretti e guazzosi, e per li freddi spiacevoli e rei; a quel tempo alla gloria degl'Inghilesi non era malagevole nulla, i quali faceano a loro senno e a loro voglia del reame di Francia quale aveano in piega, e così

stimavano fare di Borgogna, dove solea essere il pregio e l'onore di gente d'arme, e così ferono, perocchè passarono per luoghi stretti e malagevoli senza contasto; e giunti nel paese, lo trovarono pieno di molto bene, onde molto s'adagiarono al vernare. Il duca di Borgogna era un giovinetto, ed egli e'suoi baroni erano malcontenti del re di Francia, perchè avea la duchessa madre del detto duca tolta per moglie, e per la sua dote assai avea preso tutte giurisdizioni del paese; la quale cosa fu cagione di non prendere quella franca difesa contro agl'Inghilesi che si potea pigliare. Gl' Inghilesi per questo rispetto temperatamente si portarono co'paesani, non prendendo più che a loro fosse mestiero; e perchè il paese era dovizioso, e i passi nella forza degl'Inghilesi, poco appresso del mese di marzo seguente, il re lasciate fornite in Normandia e in Pittieri e in Berri certe castella afforzate che aveano acquistate, cavalcando liberamente il paese, col rimanente di sua oste se n'andò a Celona in Borgogna, e di là mandò al papa suoi messaggi domandando suo ricetto a Avignone; della qual cosa il papa e'cardinali, e tutta la corte ne fu in gelosia e in paura. Il papa gli mandò per la detta cagione due vescovi, li quali il pregarono e comandarono che non volesse sua venuta turbare la Chiesa di Roma, e il re di ciò l'ubbidì; nondimeno con ogni studio facea il papa afforzare la città d'Avignone.

CAPITOLO LXX.

Come più castella si rubellarono a' Tarlati.

Come per esperienza vedemo, e gli uomini e gli animali senza ragione per natura sono vaghi di libertà, e l' appetiscono come loro proprio bene; gli uccelletti in gabbia vezzosamente nudriti si rallegrano vedendo le selve, e se possono fuggire dei luoghi dove sono incarcerati ritornano a'boschi; gli uomini che sono stati in lungo servaggio avvezzi al giogo della tirannia, se sono continovi, e veggiono il tempo di ricoverare loro libertà, con tutti i sentimenti del corpo si studiano a ciò pervenire. E di ciò in questi dì ne vedemmo la prova ne'suggetti de'Tarlati, perocchè a dì 13 di febbraio 1359 la Serra si diede al comune di Firenze; la quale fortezza il nome concorda al fatto, perocchè serra il passo della montagna che è dal comune di

Bibbiena in Romagna: e il detto di Montecchio s' arrendè agli Aretini. Quelli della valle di Chiusi avendo mandato per gente al podestà di Bibbiena, e non potendola avere, se prima non ne facesse coscienza al comune di Firenze, e a loro troppo tardava, l' ebbono dagli Aretini, e rubellaronsi da' Tarlati. Guido fratello di Marco si tenne alla rocca, ch' era fortissima, e da non potersi mai vincere per forza, onde per gli Aretini fu cinta d'assedio in forma che poco potea sperare in soccorso di fuori, E per questa simigliante fortuna aveano considerato che i tiranni murano a secco, che bene che loro mura per altezza passino il cielo, come n'è tratta una pietra di sotto di quelle in su che è carica, l' altre senza niuno ritegno rovinano; il perchè se cotali che usurpano il dominio avessono buon sentimento, non piglierebbono fidanza delle maravigliose fortezze, ma de'cuori dei soggetti loro, trattandoli bene (*a*).

CAPITOLO LXXI.

Di un trattato di Bologna scoperto.

Non meno ne' trattati che nella forza dell' arme si riposa e rivolge l'intenzione de'tiranni; non meno acquistano con tradimento, e con corrompitori di baratteria che colle battaglie. E considerato le grandi, e le lunghe, e disordinate spese delle guerre, per meno spesa sono larghissimi nei trattati. Questa regola si scoperse in questi di ne' caporali di messer Bernabò, i quali teneano trattati con certi soldati ch' erano in Bologna, i quali promisono, che approssimandosi l'oste a Bologna darebbono una porta. Per la detta cagione all' uscita di gennaio del detto anno il campo si mosse, e approssimossi alla terra; ma scoperto il trattato, e presi i traditori, e fattone degna giustizia, l' oste si ritrasse indietro, perchè stando dov' erano venuti stavano in disagio e in pericolo, e tornaronsi a casa al luogo dov' era la loro bastita maggiore

(*a*) Vedi Appendice n°. 33.

CAPITOLO LXXII.

Come le sette di Cilicia si divoravano insieme.

La parte del re Luigi in Cilicia, si de'Messinesi, come de'Palermitani, in questo tempo era dal giovine duca di Cilicia e da'suoi Catalani sopra modo tribolata e astretta, che 'l re Luigi altro che con parole non aiutava i suoi partigiani, il quale era cresciuto al duca il seguito suo, e di continovo cavalcavano sulle porte di Palermo e di Messina, e loro tenute e fortezze e con assedio e trattati toglieano; onde non potendo resistere alle continove e gravi oppressioni, da capo con grande istanza richiesono il re d' aiuto, significando loro stato e bisogno. Il re mandò a'Fiorentini per trecento cavalieri che gli erano stati per tre mesi promessi. Il comune per fare più presto il servigio li mandò settemila fiorini d' oro, avendo sopra questo risposto, che avendo altra volta mandata gente, era stata soprattenuta i detti danari, perchè tanto montava il soldo di trecento cavalieri per tre mesi, acciocchè 'l re li conducesse a suo modo, e quando n' avesse bisogno. I danari presono luogo in altri servigi, e il soccorso de'Ciciliani per quella volta furono lettere confortatorie, dando loro speranza per animarli alla sofferenza, aspettando se si cambiasse fortuna. Il dì che di questo seguette, che i Catalani presono maggiore cuore, e condussono gli amici del re a grande stretta, e con grandi pericoli e partiti, come si potrà al suo tempo provare.

CAPITOLO LXXIII.

Come la Chiesa deliberò l'impresa di Bologna.

Egli è vero, che come già detto avemo, messer Giovanni da Oleggio non veggendo sufficiente sua possa a resistere a messer Bernabò, nè speranza di soccorso bastevole, cercato e ricercato avea se con lui potesse avere convegna o pace fidata, e non di manco, come sagace e astuto, cercava col legato di rendere Bologna alla Chiesa con suo vantaggio e profitto. Il legato, che era d' animo grande, e desideroso di torre quell' impresa per crescere suo onore e nome, non si attentava, perchè non si ve-

dea sufficiente a sostenere tanto fatto, e cominciare non volea senza l'assento del papa e de' cardinali, per non avere riprensione nè vergogna. E avendo per questa cagione e con lettere e ambasciadori sollecitato il papa, mostrandogli quelle buone ragioni ch' erano a sua intenzione conformi, del mese di febbraio del detto anno, ebbe per diliberazione del santo padre e de'suoi cardinali, che nel nome di Dio facesse l'impresa, tutto che in questo tempo messer Bernabò con grande spendio cercasse con danari con suoi protettori in corte che ciò non si facesse; e tanta fu la forza de' danari e de'doni, che ora sì ora no si dicea, con poco onore della Chiesa di Roma. Nè a questo contento il tiranno, sua oste cresceva premendo d'imposte e di colte tutti i cherici ch' erano di terre a lui sottoposte; e credendo con parole altiere spaventare il legato ch'era uomo senza paura, forte lo minacciava. E così la città di Bologna era di fuori tribolata, e dentro stava in gelosia, e prima non sapendo a cui fosse venduta, e sapendo che di lei si facea tenere mercato, e non osava parlare; queste miserie si giugneano in loro gravi danni e le fatiche corporali. Queste pene, se da'cittadini erano pazientemente portate, meritavano sollevamento, ma non era ancora il tempo che Iddio avea diliberato per fine delle fatiche loro.

CAPITOLO LXXIV.

Come messer Giovanni da Oleggio fermò suo accordo con il legato di Bologna.

Il legato poich'ebbe a suo proponimento l'assento di corte di Roma, d'onde a tempo sperava favore, ritenendo singulare amicizia con messer Giovanni da Oleggio, e gareggiandolo molto per avere da lui quello che cercava, riprese con lui ragionamento e trattato con animo di contentarlo, purchè Bologna venisse alle sue mani, e perchè non dava del suo era largo per promesse. La cosa era venuta in termine, che poco dibattito di lievi cose fra loro aveano. Messer Giovanni stava sospeso, perchè non li parea ben fare rimanendo nemico di messer Bernabò e della casa de' Visconti, della quale era per gesta. E stando in questo intra due, sentendo messer Bernabò che la convegna era per prendere tosto conclusione, e temendo forte

che ciò non venisse fatto, mandò a messer Giovanni certi dei Bonzoni da Crema, che gli erano cognati, e a loro commise che con ogn'istanza cercassono che Bologna non tornasse nelle mani della Chiesa, e che offerissono al loro cognato ogni patto e sicurtà ch' e' volesse. Costoro col detto mandato di presente furono a Bologna, e trovarono come la concordia era in atto da potersi e doversi fornire con messer Giovanni; onde si strinsono con lui, e dissonli quanto aveano da loro signore, e lo confortarono con belle e indottive ragioni ch' e' non volesse rimanere nimico del sigore suo e in contumacia de'suoi consorti, e di tanta possanza e grandezza, che potea con suo onore e vantaggio rimanere in buona pace con loro. Messer Giovanni rispose, ch' e' volea fare certo e sicuro messer Bernabò che dopo sua morte Bologna gli verrebbe alle mani, mentre ch'e' vivea la volea tenere per lui, e titolarsene suo vicario, e che volea fidanza che ciò li fosse osservato; e dove a questo messer Bernabò venisse realmente e facesse, disse d' abbandonare ogni altro trattato, affermando che sopra tutte le cose desiderava d' essere in grazia de' suoi maggiori, e a loro ubbidiente e fedele. I cognati vollono la fede da lui, ed egli la diede loro, dicendo, ch' e' non potea guari aspettare, e che la risposta prestamente volea; e con questo voltarsi indietro, e tornarsi a messer Bernabò, il quale avea sentito che l' accordo era fatto, e che il prendere stava a messer Giovanni; di che avendo da costoro chiara certezza in consiglio disse, ch' era contento di fare quanto messer Giovanni avea domandato, e che così per sua parte fermassono con lui. I giovani poco sperti e poco accorti, non considerando il pondo del fatto, e quanto il caso portava o potea portare, rendendo la cosa per fatta, con matta baldanza, quasi se non dovesse nè potesse fallare nè uscire di loro mani, lieti e allegri, perchè pareva loro fare gran fatti, presono alquanto soggiorno, aspettando il tempo carissimo e pericoloso in vani diletti, nelle quali cose spesono tre giorni oltre all'aspetto che messer Giovanni attendea; il perchè ne seguì, che essendo in prima messer Giovanni in sospetto della fede di messer Bernabò, il sospetto gli crebbe, e la tema di non essere tenuto a parole a mal fine, e senza più attendere prese partito, e fermò l' accordo col legato, come nel seguente capitolo diviseremo. Fornito il fatto, i giovani che gli erano cognati li vennono il giorno seguente, e trovarono la pietra

posta in calcina, sicchè il pieno mandato ch' aveano da messer Bernabò tornò in fumo. Per questo fallo seguette, che i giovani a furore e tutte le loro famiglie furono disperse, e i loro beni guasti e incorporati alla camera del signore come di suoi traditori, e ne rimasono in bando delle persone.

CAPITOLO LXXV.

Patti da messer Giovanni da Oleggio alla Chiesa, e la tenuta di Bologna.

Per lo sospetto cresciuto a messer Giovanni di messer Bernabò, come poco avanti dicemmo, prese l'accordo, e concedette alla Chiesa Bologna con queste convegne: che il legato pagasse interamente i provvisionati e'soldati di ciò che dovessono avere infino al dì ch' e' rassegnasse Bologna, e che in cambio di Bologna avesse a sua vita liberamente la signoria della città di Fermo, e di suo contado e distretto, e che fosse titolato per lo detto marchese della Marca, e in sustanza succedette l'accordo: e per sicurtà di fermezza dell'una parte e dell'altra, il signore di Bologna mise nella città di Fermo messer Azzo degli Alidogi da Imola con gente d' arme come amico comune, e al capitano della gente che il legato avea messo in Bologna, ricevente per lo legato e per la Chiesa di Roma, in presenza del popolo diede la bacchetta della signoria, onde il popolo ne fece gran festa perchè ciò desiderava e temeva di peggio, gridandosi per tutta la terra: Viva la santa Chiesa. Nondimeno il signore com' era ordinato nei patti, nelle sue mani fece giurare tutta gente d'arme da piè e da cavallo infino che li fosse attenuta l' impromessa; e così stette la città sotto titolo e forza di messer Giovanni, come della Chiesa di Roma, da mezzo il mese di marzo al primo dì d' aprile 1360. E in questo mezzo il legato intendea a fare pagare i soldati, e' cittadini avendo presa baldanza, e in fatti e in parole villaneggiavano messer Giovanni e la famiglia sua, ricordandosi dell' ingiurie ch' aveano ricevute da loro; e per questo avvenne, che un dì messer Giovanni mandò per prendere di sua gente uno de' Bentivogli, il quale essendo bene accompagnato si contese, e non se ne lasciò menare, gridando, all'arme, all'arme; onde la terra si levò tutta a romore, infiammata contro al vecchio tiranno: il quale

per tema si ricolse in cittadella, e tutta la notte stette armato con la sua gente e della Chiesa sotto buona guardia. Il dì seguente giunse messer Gomise in Bologna nipote del cardinale, il quale era marchese della Marca, e racchetò il romore del popolo, e prese la guardia delle porti e della città, e accomandatola a' cittadini, corse la terra col popolo insieme con grande allegrezza, e aperse a' prigioni. Il perchè i cittadini si certificarono che la signoria non potea tornare nelle mani del tiranno, nonostante che ancora fosse in sua podestà la cittadella, e il giuramento de'soldati in sua mano. E stando le cose in tale maniera, messer Giovanni fu certificato dalla moglie come liberamente avea in sua podestà il Girfalco e l'altre fortezze di Fermo, e come presa era per lui la signoria della terra; onde avendo ciò, secondo i patti li convenia partire di Bologna, ma forte temea l'ira del popolo che non l'offendesse in sulla partita, e per tanto si stava in cittadella, e come savio e avveduto ordinò ora una boce ora un'altra, tenendo suo consiglio segreto nel petto; e per meglio coprire l'animo suo pubblicamente facea cercare con gli Ubaldini che li dessono sicura la via, e a' Fiorentini domandò il passo per loro terreno; i Bolognesi stavano a orecchi levati, e non faceano motto, aspettando di predarlo, e di fare strazio di lui gran voglia n'aveano. Il savio con maestria tranquillando i Bolognesi colse tempo, e il martedì santo, a dì 31 di marzo nella mezza notte, dormendo i cittadini, chetamente e senza fare zitto con mille barbute, tra di suoi provvisionati e soldati di quelli della Chiesa, senza averne il dì fatta mostra uscì di Bologna, e andossene a Imola senza impedimento nessuno, e di là si partì, e andonne a Cesena a visitare il legato.

CAPITOLO LXXVI.

Come la città di Bologna fu libera dal tiranno in mano del legato e della Chiesa essendo assediata.

Il primo dì d'aprile, gli anni domini 1360, Bologna rimase libera dalla dura tirannia di messer Giovanni da Oleggio della casa de'Visconti di Milano, il quale a dì 20 d'aprile 1355 l'avea rubata a'suoi consorti per cui la tenea, come addietro facemmo menzione, e nello spazio di questi cinque anni avea de-

capitati oltre a cinquanta de' maggiori e de' migliori cittadini della terra, con trovando loro diverse cagioni, e dell'altro popolo n'avea morti e cacciati tanti, che pochi n'avea lasciati che avessono polso o forma d'uomo, e con averli munti e premuti infino alle sangui; e avendo fatte tante crudeltadi, e tante storsioni e ruberie, come volpe vecchia seppe sì fare, che con grandissimo mobile di moneta e gioielli liberamente se n'andò, e ridussesi in Fermo; e levato s'era del giuoco, e ridotto in luogo di pace e di riposo, lasciando i Bolognesi e il legato nella guerra; e per certo, s'egli era tenuto savio, questa volta lo dimostrò.

CAPITOLO LXXVII.

Come la Chiesa riformò Bologna.

Messer Gomise da Albonatio Spagnuolo nipote del legato, il quale era stato marchese della Marca, e Niccola da Farnese capitano della gente del legato rimasi nella libera signoria di Bologna, e fatta grande allegrezza e festa co' cittadini della partita di messer Giovanni da Oleggio, e mostrando di loro grande confidanza, ma per accattare loro benivolenza e favore, si cominciarono a ordinare alla guardia, e alleggiarono il popolo di molte gravezze, e massimamente delle soperchie, nelle quali li tenea il tiranno; e il popolo con loro coscienza prese consiglio co'più cari e sentiti cittadini, ed elessono di comune concordia d'ogni stato e condizione, mescolando i gentili uomini e' popolari, e'dottori e artefici eziandio dell'arti minute, pure che ognuno fosse contento, certo numero di cittadini che intendessono con gli uficiali della Chiesa alla guardia e alla difesa della città; e ciò fatto, il capitano della gente della Chiesa mandò comandando alla gente di messer Bernabò che si dovesse partire del terreno della Chiesa, significando loro come Bologna era tornata alle mani della Chiesa di Roma, com' essere dovea per ragione; la risposta fu questa, che innanzi si partissono voleano vedere per cui, e che s'e' volessono se ne partissono glie n'andassono a cacciare. E preso sdegno del baldanzoso comandamento, ed essendo loro di nuovo giunto mille barbute, cavalcarono infino presso a Faenza, levando gran preda di bestiame e di gente, la quale condussono al luogo senza impedimento niu-

no; e com'aveano cominciato seguirono, facendo gran danno e spaventamento de'paesani, e rompendo le strade, minacciando di peggio i Bolognesi e'Romagnuoli; per le quali cose la letizia mostravano per parere loro essere fuori delle mani del tiranno, e posto giù il caldo voglioso si cominciò a raffreddare, e convertissi in paura di peggio, e ciò venne loro, come si potrà leggendo innanzi trovare.

CAPITOLO LXXVIII.

Di una congiura si scoperse in Pisa.

Gli artefici della città di Pisa, e massimamente quelli dell'arte minuta, vedendo loro mancare i guadagni per la partita de' Fiorentini i quali il loro porto teneano in divieto, se ne doleano, e mormoravano e parlavano male; e perseverando nelle querele, una quantità di loro si giurarono insieme molto occultamente, e presono ordine tra loro, il quale il venerdì santo a dì 3 d' aprile doveano uccidere gran parte de' loro maggiorenti ch'erano al governo della città, dove e come trovar gli potessono insieme, o divisi; e ciò fatto, doveano mandare per li Gambacorti, che allora si riduceano a Firenze, e con loro riformare la terra, e pacificare co' Fiorentini per riavere il porto. Infra'congiurati erano religiosi alquanti, e preti e altri cherici assai, intra' quali fu un prete il quale fu veduto parlare con certi de' secolari della congiura assai sconciamente, e per disusata maniera, o che parola di suo ragionamento fosse intesa, o che per lo modo del parlare si facesse sospetto, fu mandato per lui, e stretto, e'confessò tutto l' ordigno; onde subitamente furono presi quattro preti e sette frati, e nel torno di cento artefici d'arte minute. I governatori della terra procedendo nel fatto trovarono ch'erano tanti gli avviluppati in questa congiura che per lo migliore si fermarono, e non si stesono più oltre, e del numero ch'aveano presi dodici ne furono impiccati, i quali trovarono più colpevoli, e caporali, e gli altri furono condannati a condizione in danari, i quali per ricomperare le persone tosto furono pagati. Questa novità molto conturbò e impoverì la città con guasto dello stato della setta che allora reggea, la quale ne rimase in grande gelosia, e il popolo minuto malcontento e peggio disposto.

CAPITOLO LXXIX.

Di un trattato menato in Forlì contro alla Chiesa.

Messer Bernabò per l'impresa ch'avea fatto il legato della città di Bologna era molto stizzito o infocato, e come signore animoso e vendicativo non posava, e senza riguardo di spesa del continovo suo oste cresceva, e sollecitava i suoi capitani a fare buona guerra a'Bolognesi, e dovunque potessono ne'terreni della Chiesa. Occorse in questi giorni, che la gente ch'era alla guardia di Forlì gran parte n'erano ad accompagnare infino a Fermo messer Giovanni da Oleggio: questo caso diede materia a un messer Stefano giudice, e a un nipote di messer Francesco degli Ordelaffi per addietro capitano di Forlì, nato d'una sua figliuola bastarda, di cercare trattato in Forlì; questi due matti baldanzosi, piuttosto per presuntuoso animo che per savio consiglio, tenuto trattato col capitano della gente di messer Bernabò, vedendo la terra sfornita di gente di soldo, sotto ombra di cavalcata gran parte della migliore gente da cavallo e da piè dell'oste del tiranno feciono appressare a Forlì, in luogo che per sua vicinanza non gittasse tanto sospetto che al popolo fosse necessità prendere l'arme, e d'onde partendosi la notte potessono entrare nella terra; e tanto aveano predetta la cosa, che avendo i detti di sopra con alquanti loro amici rotte in due parti le mura della città, ed essendo condotti millenovecento barbute e fanti assai al tempo che loro era dato alle dette rotture, poco accorti i traditori abbagliati della voglia disordinata, tra gli steccati e le mura che fatti aveano ne condussono tra gli ortali dentro e a piè delle mura oltre a trecento cavalieri e dugento pedoni, anzi che dentro se ne sentisse mente, e non presono avviso che i detti ortali erano tutti affossati, e senza vie spedite che mettessono nelle strade maestre, il perchè ne seguì, che nel ravvilupparsi disordinatamente e poco chetamente in quel luogo, furono sentiti e scoperti; onde il popopolo si levò a romore, e francamente corsono ove si sentivano i nemici, e gli assalirono col vantaggio del sito dov'erano, e non potendosi stendere nè campeggiare, e inviliti, tutto che facessono per loro onore mostra d'arme, in fine furono cacciati di fuori, ed essendone assai magagnati e fediti: e mentre

ch'era attizzata la zuffa, poco anzi il fare del giorno la gente ch'avea accompagnato messer Giovanni da Oleggio tornò, onde quelli di fuori perduta la speranza si ritrassono indietro, e'traditori furono presi e condannati alle forche. Parendo al capitano di messer Bernabò avere avuto dell'impresa vergogna, quasi come se la preda gli fosse uscita di mano, la seguente mattina con duemila barbute tentò di fare in aperto quello che non avea potuto fare in occulto, e venuto infino alle mura della città, la trovò sì bene ordinata e guernita a difesa, che intendimento che dato gli fosse dentro riputò a niente; onde diè la volta, e trovando il paese male fornito di roba da vivere, lasciò a Luco quattrocento cavalieri, e tornossi nell'oste a Bologna.

CAPITOLO LXXX.

Come fu combattuta Cento dall'oste del tiranno.

Avendo i capitani di messer Bernabò perduta la speranza della città di Forlì, come di sopra dicemmo, la sollecitudine loro rivolsono altrove, e lasciando fornite le bastite d'intorno a Bologna, cavalcarono a Cento grossa terra de' Bolognesi, posta in quella parte che guata Ferrara, e là si fermarono quasi in forma d'assedio, stimando che se potessono o per paura o per forza vincere la terra, per la bontà del sito attissimo loro per sicurare le strade verso Ferrara, e per fare al campo e alle bestie dovizia per la grande quantità di biada che dentro v' era raccolta, d'essere vincitori della guerra; e per tanto con molto ordine e apparecchio per più e più riprese in diversi giorni assalirono la terra con fiere battaglie di lunga bastanza, nelle quali e dall'una parte e dall' altra assai di buona gente vi fu morta e fedita, ma più assai di quelli di fuori: in fine trovando i capitani che la terra era bene guernita a difesa, e vedendo che il loro stallo poco approdava, con avere senza acquisto fatte prodezze si levarono quindi, e andarono a Budrio, dove trovarono più larghezza di vittuaglia, ove s' arrestarono per lunghezza di tempo.

CAPITOLO LXXXI.

Come gli Ubaldini si mostrarono tra loro divisi.

In questi tempi, maliziosamente per sagace consiglio la casa degli Ubaldini si divise, e quelli di Tano da Castello col seguito loro s'accostarono a messer Bernabò, e quelli di Maghinardo e d'Albizzo da Gagliano con loro amici tennono col legato in palese, tutto che in segreto, come ghibellini e antichi nemici della Chiesa di Roma, s'intendessono, e che con l'animo fossono quello ch' e' consorti loro (*a*), litigavano per dare materia di rottura alle strade dell'alpe, sicchè per quelle vie niuno osasse andare a Bologna. Per questa divisa, o vera o infinta che fosse, l'una parte guerreggiava l'altra, e insieme si danneggiavano assai, per modo che l'alpe era tutta rotta, e i passi e le strade serrate in forma, che roba nè persona per que' luoghi non poteva ire a Bologna senza gravi pericoli; il perchè grave danno e disagio ne tornava a'Bolognesi assediati, che per quelli luoghi soleano andare e foraggio e aiuto. E parne che sia da notare in questa guerra lunga e pertinace, la maggior parte di quello che bisognava per vita dell' oste sparta, e grande opera quasi venia per Lombardia per lo passo del Po, il quale il marchese da Ferrara compare di messer Bernabò gli avea conceduto, pagando la roba il dazio usato, di che gran danaio ne fece il marchese: e secondo ch'avemmo da persona degna di fede, che di ciò ebbe degna notizia, tra soldo e vittuaglia e altri fornimenti l'oste costava al tiranno ogni mese oltre a'fiorini settantamila d'oro, e tanto era la sua entrata che niente parea che ne curasse: è vero che grande tesoro trasse da'cherici delle terre che gli erano suggetti, i quali con molti dispetti disordinatamente gravava.

CAPITOLO LXXXII.

Di portamenti degl'Inghilesi in Borgogna.

Per sperienza vedemo, che lo stomaco pure d' una vivanda prende fastidio, e delle variazioni d'esse ricreazione e piacere,

(*a*) Vedi Appendice n.° 34.

e così gli orecchi d'uno suono continovo rincrescimento, e della mutazione di molti vaghezza. Da questa mostrazione naturale preso esempio, lasceremo stare alquanto i fatti d'Italia, le cui volture e travaglie continove senza intramessa delle forestiere possono ingenerare tedio, e passeremo a quelle de'Franceschi e degl'Inghilesi che in questi giorni apparirono. Essendo, come nel passato dicemmo, il re d'Inghilterra, e' figliuoli e il duca di Lancastro in Borgogna, senza arrestare con attizzamento di guerra il paese i Borgognoni, che allora in occulto erano poco amici della casa di Francia, s'accordarono con loro, dando loro derrata per danaio abbondevolmente di ciò che loro fosse mestiero; e stando in tale maniera si cercava come il re per l'avvenire dovesse rimanere col duca, il perchè gl'Inghilesi li riguardavano forte, senza fare ingiuria o danno niuno; e ciò avvedutamente, perchè sapeano lo sdegno nato tra'Borgognoni e' Franceschi, estimando d'attrarli a loro con piacevolezza e amore. Il duca era giovane e di grande animo, e di possanza il maggiore barone del reame di Francia, e de'dodici peri, a cui stava la coronazione del reame di Francia, alla quale con tutti i sentimenti si dirizzava l'intenzione del re d'Inghilterra, la quale era freno che non lasciava trasandare gl'Inghilesi. Nondimeno i paesani delle castella, e sì delle ville, per essere più sicuri donavano al re argento secondo loro possibilità, e di buona voglia li prendea, e gli fidanzava. E per simile modo avea fatto negli altri paesi di Francia; prendea da cui gli s'era raccomandato ciò che dare gli voleano senza bargagnare, e avevali fatti sicuri di preda e di guasto; onde per questa via avea accolta tanta moneta, che di largo forniva i soldi ch'avea a pagare, e tutte altre spese occorrenti senza avere a trarre d'Inghilterra danaio. E per questo modo la sperienza fa manifesto quello che in fatto e' parea quasi impossibile, ed era: e per certo all'acquisto del reame di Francia la fortuna e 'l senno furono del tutto dalla parte del re d'Inghilterra, e solo gli fu in contrado l'odio e lo sdegno de'Franceschi, i quali non poteano patire d'udire ricordare gl'Inghilesi, che sempre come vili genti aveano avuto in dispetto.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Normandi con loro armata passarono in Inghilterra.

I Normandi, che più volte aveano in loro terre dagl'Inghilesi ricevuto oltraggi e vergogna, vedendo che 'l re d'Inghilterra, e'figliuoli e 'l duca di Lancastro, di cui ridottavano molto, erano occupati nell'impresa di Francia, e per ciò passati in Borgogna, pensarono che 'l tempo loro dava spazio di fare loro vendetta. E pertanto di loro movimento raunarono in piccolo tempo centocinque navili, e di loro gente gli armarono, e gli feciono passare nell'isola, e si posono a Sventona e in altri porti, dove arsono legni assai, e feciono quello danno che poterono il maggiore. Per questo gl'Inghilesi sommossono tutti i porti dell'isola, e furiosamente armarono per andare a trovare i Normandi, i quali temendo i subiti movimenti e avvisi degli Inghilesi, avanti che loro armata fosse fornita si partirono, e tornaronsi a salvamento in Normandia.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il duca di Borgogna s'accordò con gl'Inghilesi.

Del mese di maggio 1360, il giovane duca di Borgogna, seguendo il consiglio de' suoi baroni, prese accordo col re d'Inghilterra in questa forma. Che il re si dovesse partire del paese, e il duca a lui dovesse dare in tre anni centoventi migliaia di montoni d'oro, come ne toccasse per anno: e oltre a ciò, ch'avendo il re d'Inghilterra a sua coronazione del reame di Francia per boce d'imperio, che la sua sarebbe la seconda. Sotto questa concordia assai grande al re d'Inghilterra, più per l'onore della promessa e della boce del duca che per altra cagione, il re d'Inghilterra con tutta sua oste si partì di Borgogna, e dirizzò suo viaggio verso Parigi, non trovando, fuori delle terre murate, chi lo contastasse niente, e tutti i paesani e le villate che non si sentivano da poterli fare resistenza gli si feciono incontro, e per riscatto di loro dammaggi li portavano danari, ed egli per sua bonarità, ciò che gli era dato prendea, e della sicurtà era tutti cortese.

CAPITOLO LXXXV.

Come il re d' Inghilterra assediò Parigi.

Poichè 'l re d'Inghilterra vide che la fortuna per la maggiore parte avea favoreggiati tutti i suoi consigli e ordigni, e che tutte le cose secondo il suo proponimento necessario a fornire anzi prendere l'assedio di Parigi gli erano procedute prosperamente, eccetto che presure di ville o di fortezze notabili, le quali vedea avere riguardo a Parigi, e che quando la città che era capo del reame fosse a sua podestà l'altre agevolmente gli verrebbono alle mani; e pensò come ultimo fine d'ogni sua intenzione certo che la ventura gli concedesse Parigi; e per tanto come trasse il piè di Borgogna, continovate sue giornate con tutta sua oste se ne venne a Parigi, e giunto e riposato alcuno dì, il sabato santo a dì 4 d'aprile 1360, la sua oste in tre parti divise, l'una a Corboglio, l'altra accomandò al duca di Guales, e lo fè porre in costa dall' altro lato della città, la terza diede al conte di Lancastro, il quale si fermò dall'altra banda, sicchè quasi in terzo a sesta fermarono l'assedio, e che questo fosse il deretano pensiero manifestarono. Il re di Navarra e il fratello, il quale avea formata pace col Delfino, come addietro dicemmo, a questo punto si scopersono amici e servidori del re d'Inghilterra, che la pace che fatta avea era stata infinta e a mal fine. Questa voltura del re di Navarra e del fratello assai diedono che pensare a'Franceschi. Il Delfino avendo alcuno sentore della venuta del re d'Inghilterra e di suo intendimento, con molti baroni del reame e con grande cavalleria s' era ridotto in Parigi, e la città avea d'ogni cosa necessaria alla vita per grande tempo abbondevolmente fornita, e con provvedenza e sollicitudine attendeano alla guardia della città e di dì e di notte, e di fuori lasciava fare a'nemici il loro volere, non lasciando uscire nè forestieri nè cittadini a fare d'arme, e tutto ciò per buono e savio consiglio: nè tanto poteano gl'Inghilesi con sollecitudine e scorrimenti strignere la città, che gente con vittuaglia non v'entrasse e uscisse, tutto che con pericolo assai. Il paese fuori di Parigi, eccetto città e terre di guardia, ubbidiano gl'Inghilesi e loro davano vittuaglia e danari, come addietro dicemmo, sicchè l'oste ne stava doviziosa e ad agio, e

senza fatica d'avere a predare per vivere, e senza riotta aveano la vita e i soldati loro, e i beni de'Franceschi. Or qui mi piace d'un poco gridare: O superbi e altieri cristiani, dirizzate gli occhi del cuore, volgete un poco questi pensieri a considerare gli straboccamenti della potenza mondana, e vedrete la viltà e la miseria essere al fine delle pompe e miserie dei mortali: ponetevi avanti gli occhi la nobile e famosa città di Parigi assediata dagli Scirei d'Inghilterra; ponetevi il glorioso sangue della reale casa di Francia in quanto abbassamento era in questi giorni venuto; ponetevi la magnanimità e il coraggio, la gentilezza e' costumi della cavalleria de' Franceschi, a tanto disprezzamento in questi tempi ridotta, che abbi lasciato in preda il reame a poca gente, e loro dispettosa e di poca nomea, tenendo chiusa nelle terre murate, e non ardite con le teste levate, e prendendo fidanza della violente fortuna: più è maraviglioso a pensare che gl' Inghilesi abbiano fatto in Francia a loro senno, che se Capalle vincessè Firenze. Il fine dunque dell'arrogante superbia, come per esperienza sovente si vede, è cadimento in luogo umile e pieno di miseria: e certo chi con animo temperato vorrà giudicare, altro non potrà dire, se non che manifesto giudicio di Dio abbi corrotto questo flagello il popolo sdegnoso, e animo rilevato e altiero de' Franceschi, che tutto l' altro mondo aveano per niente. Or dunque posate mortali, e non siate troppo osi, e sievi freno il magnifico reame di Francia, il quale è stato tra' cristiani il maggiore già molte centinaia d'anni, e quando vi ritrovate nel più alto grado delle dignità temporali volgete gli occhi alla terra, e vedrete, che quanto il luogo è più alto e più rilevato, tanto è la ruina e la caduta maggiore, e forse poserete gli animi vostri alla sorte che v' ha conceduta la divina provvidenza, senza più oltre cercare che vi sia di mestiere.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il re d' Inghilterra si strinse a Parigi, e combattè Corboglio.

Essendo l' oste del re d' Inghilterra alquanti dì soggiornata a Corboglio, e divisa, come di sopra dicemmo, in modo da potersi in piccolo tempo raccogliere insieme quando fosse bisogno,

all' ottava della Pasqua di Resurrezione, il re con gran parte di sua oste si mosse e avvicinossi a Parigi con le schiere fatte, e tanto che gli scorridori si misono in sulle porti della città, facendo con parole e con atti assai oltraggio a'Franceschi, ma però di Parigi non usciva persona: e ciò fu riputato gran senno, perchè uscendo, come suole il popolo voglioso e male ordinato, e in fatti d'arme poco uso, il pericolo era grandissimo, e il re con i suoi Inghilesi altro non desiderava, facendo sagacemente tutto ciò che poteano per attrarli di fuori. Veggendo il re dopo lungo stallo, che per aizzamento che fatto fosse a'Franceschi nè gente usciva della terra nè porta s'apriva, fatto danno d' arsione per più sdegnare i nemici e animare a vendetta, si trasse indietro; il prenze di Guales tornato al re senza frutto di suo pensiero, per non lasciare niente che secondo il sottile provvedimento del re per ottenere suo proponimento fare si dovesse, esso in persona colla gente fresca ch' era rimasa nel campo con bell'ordine si mise a combattere il castello di Corboglio. La battaglia fu aspra e animosa, perocchè gli Inghilesi che erano montati nell'onore e pregio dell'arme alla disperata senza curare la vita si metteano a ogni pericolo; i Franceschi che conosceano che essendo vinti vituperavano il nome loro, ed erano carne di beccheria, si difendeano francamente ributtando i nemici; molti e dall' una parte e dall' altra ne furono morti e fediti; in fine gl'Inghilesi non potendo niente approdare si levarono dall'impresa. Come il duca avea fatto a Corboglio, così il conte di Lancastro e poi la persona del re cercarono di più altre castella e fortezze, e nulla poterono ottenere, sì bene erano in apparecchio a difesa; e queste cose furono gràn cagione di recare gl'Inghilesi a concordia, come a suo luogo e tempo diremo.

CAPITOLO LXXXVII.

Conta del reggimento de'Romani, e d'alcuna giustizia fatta.

L'antico popolo e reggimento romano a tutto il mondo era specchio di costanza, e incredibile fermezza d'onesto e regolato vivere, e d'ogni morale virtù, e quello ch' al presente possiede le ruine di quella famosa città è tutto per lo contrario mobile e incostante, e senza alcuna ombra di morali virtù. Loro stato

sovente si muove con vogliosa e strabocoata leggerezza, e cercando libertà l'hanno trovata, ma non l'hanno saputa ordinare nè tenere, com'addietro nell'opera nostra si può trovare. All'ultimo dalla forma e costumi de' reggimenti de' popoli della Toscana che vivono in libertà, e massimamente de' Fiorentini cui essi appellano figliuoli, hanno preso il modo, e fatti hanno loro cittadini in similitudine di priori e con simigliante balìa, e riduconsi presso al Campidoglio, e per loro consiglio hanno i capi de'Rioni, e a similitudine de' gonfalonieri delle compagnie di Firenze fatti hanno banderesi con grande podestà e balìa, li quali hanno altri sotto sè a cui danno i pennoni, e ciascuno de'banderesi ha il seguito di millecinquecento popolari bene armati e in punto a seguirli a ogni loro posta; e così sono circa a tremila gli ubbidienti a'banderesi. Questi hanno a fare l'esecuzione della giustizia di fuori contro i possenti e grandi cittadini che male facessono, o fossono inobbedienti al reggimento di Roma, o dessono alcuno ricetto ai mali fattori in loro fortezze o tenute; e contro a coloro che hanno trovato mal fare cominciato hanno così aspra giustizia, che passano i segni per troppa rigidezza, il perchè nè principe nè barone è nella giurisdizione del popolo di Roma che non stia spaventato, e che forte non gli ridotti, e che per paura non ubbidisca a'governatori di Roma e' loro rettori. E in questo anno occorse, che il Bello Gaietani zio del conte di Fondi, e Matteo della Torre, famosi capi e ritenitori de' ladroni del paese, furono presi da detti banderesi con più loro seguaci malandrini e rubatori di strade, e di fatto e senza alcuno soggiorno tutti furono impiccati, e le loro tenute disfatte e ragguagliate con la terra. Ed essendo la campagna in ribellione de'Romani, e spilonca di ladroni, e questo popolo infiammato a ben fare, ridussonla all'ubbidienza de'Romani.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come parte degli Ubaldini presono Montebene.

I figliuoli di Tano da Castello della Casa degli Ubaldini seguaci de' signori di Milano, e pertanto ai loro consorti nimici, nel detto anno e mese d' aprile, di ciò non prendendo guardia que' della casa loro, con numero di fanti a ciò bastevoli, una

mattina innanzi il fare del giorno presono Montebene, e lo steccarono di steccati e fossi, e dentro vi fecero capanne, e lo fornirono di vittuaglia e guernimenti da difesa, aspettando secondo l'ordine dato gente d'arme da piè e da cavallo da' signori di Milano per fare da quella parte guerra a' Bolognesi rompendo le strade. E a dì 15 d'aprile con dugento Ungheri, e con trecento barbute, e con loro fedeli cavalcarono infino presso a Bologna, e levarono gran preda di prigioni e bestiame, e altri danni feciono assai. Poi a dì 25 del mese i Bolognesi con loro forza, e con loro i figliuoli di Maghinardo degli Ubaldini e loro fedeli, essendo partita la maggior parte della detta gente de' signori di Milano, che male poteano nell' Alpe dimorare, cavalcarono alle valli, e quelli vi trovarono della detta gente misono a taglio delle spade, e in quelli paesi presono e uccisono e danneggiarono i fedeli dell' Alpe, e con quella preda maggiore che fare poteano si ridussero a salvamento: a quelli di Montebene non poterono noiare per la fortezza del luogo. Montebene per metà è del comune di Firenze, il perchè i Fiorentini mandarono ambasciadori agli Ubaldini, e gli ripresono dell' impresa, considerato che aveano occupato del contado di Firenze; da loro ebbono tanta umile e cortese risposta, a non volere far cosa dispiacesse al comune, che per non fare nuova impresa per allora loro risposta fu accettata, non che l'ingiuria con l'altre non fosse riposta, e riserbata a loro maggiore ruina.

CAPITOLO LXXXIX.

Di novità e morte del re di Granata, e loro esilio.

Nel mese di aprile 1360 essendo Maometto re di Granata senza sospetto di suo stato uscito a cacciare, Raisalem suo barone, uomo di grande animo e seguito, postoli aguato lo volle uccidere, ma esso fuggì. Costui col seguito e forza sua coronò re un fratello di Maometto di piccola età, e perseguitava il detto Maometto, il quale per paura fuggì a Malica, e poi a Fessa, e quivi si ridusse al servigio del re di Fessa e a sua provvisione, e ivi dimorando aspettava tempo di ricoverare sua corona. Guardando Raisalem il giovane re, volle che facesse morire certi de' suoi baroni, e non volendo il giovane re consentire

perchè non erano in colpa, Raisalem l'uccise, e col suo seguito e forza si fè coronare re, non essendo della schiatta e casa reale, e da tutti i regnicoli di Granata quasi spontaneamente fu ubbidito, e fecesi chiamare il re vermiglio, e con tutta sua forza e consiglio nimicava il re Maometto, cui egli avea del regno cacciato, e oltre nimicava il re di Castella.

CAPITOLO XC.

Come il legato richiese d'aiuto il re d' Ungheria alla difesa di Bologna.

Già era quasi certa e indubitata speranza a' pastori della Chiesa di Dio, e a'governatori d'essa sì di là come di quà da' monti, della difesa della città di Bologna, e il legato d' ogni parte in qualunque modo potea cercava aiuto sollecitamente: com' a Firenze avea mandato, così all' imperadore e al re d' Ungheria sommovendoli al soccorso dell' onore di santa Chiesa intorno a' fatti di Bologna; per questo lo re d' Ungheria richiesto, e non volendo, se prima non sapeva il come e perchè, con più certo e diliberato consiglio fare l' impresa, come gonfaloniere e difensore di santa Chiesa, al cui bisogno dicea non potere senza soccorso passare, lettere fece e sua ambasciata mandò a signori di Milano, loro pregando si partissero dall' offesa di santa Chiesa, e gli ammoniva sotto pretesto d' aiuto che si partissero dall' impresa. I signori di Milano sentendo che suo movimento era pigro, e con lunga tratta di tempo, a' suoi ambasciadori mostrarono, e a lui scrissono con assai apparenti ragioni che loro impresa era giusta e ragionevole, e che in corte di Roma palesemente se ne disputava, e che la ragione per loro parte rispondea, e così la sentenza attendeano; e però lo pregavano che contro a loro non prendesse il torto, che giusta il podere loro ne prenderebbono difesa, e gli ambasciadori di grande riverenza onorarono, e di molti e ricchi doni.

CAPITOLO XCI.

Come in corte si diè sentenza contro a quelli di Milano per i fatti di Bologna.

Dappoichè Bologna fu nelle mani del legato di Spagna, non ostante che i signori di Milano circondata l'avessono d'assedio, continovo in corte per loro ambasciadori avvocati protettori e procuratori il papa e' cardinali intempellavano, mostrando in grido che la Chiesa loro faceva torto, perocchè l'aveano ancora per quattro anni a censo della Chiesa di Roma, e loro promesso era per bolle papali di consentimento del collegio de' cardinali, ch'anzi il tempo loro non sarebbe tolta, e con l'usato modo di spendere e largamente donare alla disordinata cupidigia de'cherici, assai de' cardinali prelati e cortigiani aveano che in occulto e in palese gli favoreggiavano, il perchè la quistione venne in giudicio, e convenne che per sentenza si determinasse, la quale si credette che per lo grande aiuto e favore che in corte aveano i signori di Milano che venisse per loro, ma tanto non si potè nè seppe argomentare che la sentenza non venisse di ragione per la Chiesa di Roma, perocchè i signori di Milano per difetto loro n'aveano perduta la possessione, e non l'aveano potuta ricoverare, ed essendo la proprietà di santa Chiesa, giustamente avea potuto racquistare la possessione. Data la sentenza, il papa con i cardinali in concistoro deliberarono di prenderne per tutte vie la difesa, ma come per antica usanza è de'prelati, al sussidio della moneta la mano era pigra e remissa, e per questo mandarono e per lettere e per ambasceria a'signori di Milano gravandoli si togliessono dall' impresa, contro a loro cominciando processo, e all'imperadore, a'principi d'Alemagna, e al re d'Ungheria, e appresso a tutti i signori di Lombardia e a' comuni di Toscana scrissono per sussidio per non toccare il tesoro della Chiesa di Roma, e in tre volte a grande stento per questo servigio di camera trassono centoventi migliaia di fiorini, li quali vennono a sì pochi insieme e sì tardi, che in fatti di guerra poco profitto fare se ne potè, pur fece speranza d'alcuno leggiere sostentamento.

CAPITOLO XCII.

Come messer Galeazzo Visconti si mandò scusando in corte di Roma dell'impresa di Bologna.

Seguendo messer Bernabò sollecitamente l'impresa di Bologna nonostante la deliberazione fatta in corte, e il processo contro a lui formato, lo quale l'avea più d'ira infiammato e stimolato alla guerra, messer Galeazzo, o che 'l facesse per cagione del parentado nuovamente fatto col re di Francia, per lo quale dava la figliuola del re al figliuolo, e temea che il processo di santa Chiesa contro a lui fatto non l'impedisse, o vero che fosse consentimento di messer Bernabò, o per suo proprio movimento, mandò a corte suoi ambasciadori a scusarsi al papa e a'cardinali con dire, non intendea nè in segreto, nè in palese aiutare o favoreggiare il fratello nell'impresa di Bologna, perocchè egli avea il torto, e che per lui gli era stato contradetto e vietato, e per tanto domandava d'essere levato de'processi i quali contro a lui e messer Bernabò erano formati, affermando non essere colpevole, e che intendea essere all'ubbidienza di santa Chiesa, e operare quanto onestamente contro il fratello potesse. La sua scusa fu ammessa, ove non desse favore a messer Bernabò, e il processo contro a lui fu sospeso.

CAPITOLO XCIII.

Come papa Innocenzio levò le riservagioni.

Per lungo spazio di molti anni, cominciando al tempo di papa Giovanni ventiduesimo, in corte di Roma erano fatte le riservagioni di tutti i beneficii cattedrali e collegiati i quali secondo la ragione canonica riformare si doveano e soleano per i capitoli e collegi delle dette chiese, e ciò diede ad intendere il detto papa Giovanni per accogliere moneta e fare il passaggio all'acquisto della Terra santa; e come uomo sagacissimo e astuto in tutte sue cose, e massime in fare il danaio, usava questa cautela, che vacando un beneficio di grande entrata togliea un prelato di più basso beneficio e lo promovea al maggiore, e un altro di minore beneficio a quello di colui cui a-

vea promosso al maggiore, e così d'un beneficio vacato in corte cinque o sei ne faceva vacare, avendo i frutti dell'anno, e con grande spendio di quelli ch'erano promossi; e fece il detto papa tesoro di diciotto milioni di fiorini in moneta coniata, e più di sei milioni in gioielli. Il quale ben seppe secondo il mondo Clemente sesto colla contessa di Torenna, la quale tra le poppe portava le supplicazioni, e aprendo il seno le porgea al santo padre; il quale in cacciare, e uccellare, e altri diletti mondani la maggior parte de' suoi giorni spese. Ed era la corte tanto corrotta di simonia, che il più per simonia o per grazia de'signori temporali e cardinali gl'indegni e scellerati cherici erano promossi, e i buoni e onesti ributtati, non senza loro vituperio e vergogna. Per le quali inconvenienze Innocenzio papa mosso da spirito diritto e buono zelo, in quest'anno 1360 per suo decreto fatto consiglio, e con volontà del collegio de' cardinali levò le riservagioni, rilasciando le elezioni e postulazioni delle chiese cattedrali e collegiate alla grazia dello Spirito Santo.

CAPITOLO XCIV.

Come il re Luigi fece guerra al duca di Durazzo, e ultimamente s'accordò.

I processi del regno di Puglia in questi tempi di poca memoria son degni per i loro lievi movimenti. Il duca di Durazzo sentendosi nemico del re Luigi, per tema di suo stato accogliea in Puglia gente d'arme nelle terre sue, e molti gentili uomini Napoletani, e di Nido e di Capovana s'erano ridotti con lui; il maggior fratello del re titolato imperadore di Costantinopoli si tramettea di fare concordia tra loro, e lo re non volea consentire; e per mostrare quanto la cosa gli era grave, del mese d'aprile di detto anno con molta gente d'arme in persona cavalcò in Puglia per guerreggiare messer Luigi di Durazzo, il quale, com'è detto, apparecchiato s'era alla difesa a suo podere; il re, per levarli l'aiuto e favore de'Napoletani, fece comandare a tutti i cavalieri di Nido e di Capovana che con lui erano che partire se ne dovessero, altrimenti per ribelli gli avrebbe, e traditori della corona; nè per tanto i gentili uomini non vollono abbandonare il duca, onde il re gli fece sbandire,

e mandò a Napoli a fare l'esecuzione con abbattere loro case; nè il re avrebbe questo potuto fornire, se non che la reina e pregò e comandò a quelli di Capovana e di Nido che lasciassono fare la volontà del re, e così fatto fu senza contasto per reverenza della reina; allora abbattuti furono molti palagi e case di gentili uomini in Capovana e in Nido, cosa di rado udita e avvenuta in quella città. Lo re passato il furore si lasciò consigliare, temendo che tale riotta non fosse cagione d'attrarre gente d'arme nel regno, e per mano dell'imperadore fermò la pace col duca; nè pertanto il duca fidò sua persona nella forza del re, ma il figliuolo d'età di meno di sette anni mandò a fare l'omaggio al re, a tutto che per li capitoli della pace ordinato era alla città di Napoli.

CAPITOLO XCV.

Come messer Niccola gran siniscalco del Regno andò in corte di Roma per accordare il re colla Chiesa, e fattogli dal papa ciò gli domandò, e grand' onore, se ne tornò in Lombardia.

Essendo intorno al re Luigi il grande siniscalco il maggiore e il più ridottato barone, come operare suole l'invidia, comune morte e vizio delle corti, con false informazioni mosse il re a disdegno contro messer Niccola. Esso ch'era alla corona fedele, con animo grande mostrava di non se n'avvedere, e prese cagioni oneste, alle sue terre si riparava, massimamente a Nocca, e provvedeva i fatti suoi. Lo re povero di savio consiglio per le cose gli occorrevano sovente mandava per lui; esso preso scusabili ragioni per farlo conoscente ritardava l'andare: e certo essendo messer Niccola appresso del re niuno de' baroni osava alzare il ciglio. E in que' giorni occorso era che per lo censo debito alla Chiesa, e non pagato, il Regno era interdetto; il gran siniscalco avendo voglia d'essere a corte per levarsi dinanzi gl' invidiosi assalti de'baroni, e per cercare maggiori cose, alle quali l'animo suo si dirizzava e per fare prova di sè, con volontà del re andò a corte di Roma, ove e dal papa e da' cardinali fu sopra modo onorato; e in prima la domenica della rosa il papa commendato di virtù, di nobiltà, e di valore messer Niccola li diede la Rosa, la quale osava dare al più nobile uomo che allora si trovasse in corte di Roma: ap-

presso con lui s' accordò del censo del reame, e levò l' interdetto. Da indi a pochi giorni il papa di proprio movimento li diede per messer Giovanni figliuolo d' Iacopo di Donato Acciaioli suo consorte l'arcivescovado di Patrasso, essendo i cardinali di più altri solleciti procuratori, di costui nullo intendimento v' era: il papa mostrò come essendo uopo di braccio secolare al sostenimento di quello beneficio, costui più idoneo era che un altro per lo consiglio e favore del gran siniscalco, e senza attendere altra deliberazione, come domandavano i cardinali, d' isso fatto lo elesse. Di poi di proprio moto del santo padre, l' uficio e dignità del senato di Roma e tutto esso uficio accomandato fu al detto messer Niccola a sua vita, e più la rettoria del Patrimonio, e la contea di Campagna; i quali ufici e rettorati esso messer Niccola per riverenza del suo signore messer lo re Luigi senza licenza non volle accettare. E oltre alle predette grazie spontaneamente fatte, molte petizioni di beneficii il papa liberamente gli segnò, mostrando a tutti la grande confidenza che nel nobile uomo avea. E avendo messer Niccola preso licenza del partire dal papa, il papa gli commise che andasse a' signori di Milano, e con loro cercasse accordo sopra i fatti di Bologna. Il savio cavaliere per questo sua partita sostenne oneste cagioni simulando, e intanto ebbe da messer Bernabò perchè altrimenti nel secreto fare nol volea, pensando non doverne potere avere onore: partì adunque di corte, e dirizzossi a Milano; quello ne seguì a suo luogo diremo.

CAPITOLO XCVI.

Come gli Aretini per baratto ebbono Chiusi e la Rocca.

Essendo Marco di messer Piero Saccone de' Tarlati in certo trattato col comune di Firenze di dare delle sue terre al comune per liberare di prigione e sè e'suoi, la moglie, la madre e gli altri suoi fratelli, con sagacità di chi l'ebbe a condurre, furono messi in altro trattato, nel quale mostrato fu loro, che se in concordia fossono con gli Aretini, ove stava il tutto, che i Fiorentini rimarrebbono per contenti; onde pensando la donna ben fare, mossa da questo consiglio, e per conforto di certi frati minori i quali erano in questo ragionamento mezzani, non potendo di Chiusi fare a suo senno, che v' era dentro

il figliuolo, si diliberò vogliosamente, come usanza è delle femmine, di dare Pietramala agli Aretini, con patto che come avessono Chiusi restituissono Pietramala; e dato Pietramala, la donna fè dire al figliuolo, che se non desse la rocca di Chiusi, come data avea la rocca di Pietramala così darebbe quella del Caprese, e di tutte altre loro terre. Il giovane veggendo il malo principio, e conoscendo la madre animosa e costante, diede la Rocca di Chiusi agli Aretini, la quale con sicurtà di stadichi di renderla, se non facessono Marco e gli altri suoi trarre di prigione, e incontanente alla donna restituirono Pietramala. Di questa baratta il comune di Firenze concepette non piccolo sdegno contro gli Aretini, ma non lo dimostrò, aspettando che essi di loro errore ammendassero, e rendessero al comune di Firenze suo debito onore; la qual cosa nè vollono nè seppono fare, come col tempo seguendo nostra scrittura si potrà trovare.

CAPITOLO CXVII.

Come il conticino da Ghiaggiuolo fu da' figliuoli propri preso e vituperevolmente tenuto.

Seguita cosa per sua natura non degna di memoria ma piuttosto di perpetuo silenzio: l'esempio crudele, disonesto e abominevole ci forza a porlo infra gli altri nostri ricordi. Ramberto della casa de' Malatesti da Rimini detto volgarmente il conticino da Ghiaggiuolo, uomo assai famoso, essendo nell' età di sessantacinque anni e oltre, avea della figliuola di Francesco della Faggiuola sua donna due figliuoli, l'uno per nome Francesco, l'altro Niccolò, giovani costumati, e di gentile aspetto, e che in vista mostravano, di più alto animo che non mostrarono per opera. Costoro essendo col padre in arme al servigio di santa Chiesa, e contro il capitano di Forlì, presono Santarcangiolo e altre terre, e le ridussono all' ubbidienza di santa Chiesa, e presono la guerra contro al capitano di Forlì. In un assalto amendue questi giovani furono presi; e avendo il conte di Lando con sua gente servito il capitano, e dovendo da lui avere danari assai, intra gli altri pagamenti questi due giovani gli furono assegnati in parte di pagamento per fiorini seimila, ed egli li si prese, seguendo il proverbio, dal malo pa-

gatore o aceto o cercone. Il padre sentendo ch'erano nelle mani del conte di Lando, e fuori delle mani dell'antico e crudele nemico capitano di Forlì, con molta sollecitudine e arte cercò di riscuoterli, e infine pagati fiorini millecinquecento gli riebbe. È vero che essendo la madre de' detti Francesco e Niccolò attempata e datasi allo spirito, il detto conticino pubblicamente si tenea in casa un' amica, e di lei avea cinque figliuoli d'assai vezzoso e gentilesco aspetto, il maggiore d'età di dodici anni. Il conte, ch' era nell' età che detto avemo, grande affezione mostrava a questi bastardi, il perchè la loro madre prendea di baldanza più non si convenia; e pertanto era in uggia e crepore a detti Francesco e Niccolò: non di manco il conte i madornali e loro madre onorava quanto si convenia teneramente, lasciando a loro madre in dominio la rocca di Ghiaggiuolo e il castello, stimando in suo concetto lasciare di sua masserizia alcuna cosa a'bastardi, e il retaggio a'madornali. Lo giorno di Pasqua rosata, a dì 23 di maggio, avendo il conte e figliuoli desinato insieme di buona voglia, e stando gran pezza a sollazzare insieme, e ito il conte a dormire, e poi ritornato a festeggiare con loro, e stando a vedere loro giuochi, un fedele del conte, fante assai pregiato e fidatissimo a lui, lo prese di dietro; il conte pensando cianciasse, com'era usato, niun riparo prese, e un altro intanto sopraggiunse che gli levò il coltello dal lato, e atandolo all'altro tenere lo gittarono in terra; i figliuoli con le funi nelle mani, ne'piedi con tutta l'altra persona strettamente 'l legarono, come si suole di ladroni, e così legato lo feciono portare, e nella sua propria camera in un fondo che v'era l'incarcerarono, e sotto buona e fidata guardia il teneano, e tanto per più giorni lo tennono legato facendolo imboccare e fare gli altri servigi, che feciono fare una stanga di ferro, e buove, le quali pesanti fuori d'ordine gli misono in gamba, mettendoli i piedi la notte ne' ceppi. La sua femmina detta Rosina nel fiumicello di Chiusercole con un sasso al collo feciono annegare; i bastardi cacciarono tutti, i quali con vergogna de'madornali in poco tempo presono cattivo viaggio. Lo padre facendo sovente di parole schernire, e rimprocciarli la Rosina e suoi bastardi; costui pazientemente tutto portando, e umilmente spesso domandando misericordia, con volere far ciò che i figliuoli sapessono divisare, i lor cuori più indurando a giornate, lungo tempo lo tennono in sì orribile vita. Io ho let-

to e riletto, mai tanta crudeltà non trovai ne'cuori de'salvatichi barbari, e non so a quali fiere selvaggie gli potessi assomigliare. I figliuoli sogliono essere teneri del padre, e di sua gloria e onore; fede ne fa Valerio Massimo per l'esempio di Manlio, il quale essendo dal padre villanamente trattato, sentendo che il padre volea essere accusato, andò alla casa dell'accusatore, il quale graziosamente lo ricevette pensando che volesse favorare l'accusa contro il padre; il giovane riduttolo in luogo segreto gli strinse il coltello sopra il capo, e si fece promettere e giurare si leverebbe dall'accusare: costoro bene trattati dal padre, senza cagione che eziandio qualunque lieve pena meritasse, lo crucifissono; e pertanto in perpetua infamia di sì fatti figliuoli scritto l'avemo.

CAPITOLO XCVIII.

Come si fermò pace dal re d'Inghilterra a' Franceschi, e' patti e le convegne ebbono insieme.

Avendo come nell'addietro narrato avemo lo re d'Inghilterra il verno tutto e parte della primavera co' figliuoli e col cugino cavalcato tutto il reame di Francia senza contasto alcuno, nè però potuto acquistare alcuna buona terra, ed essendo stati sopra Parigi ad assedio con niente profittare, standosi a Ciartres, il detto re come savio e pratico principe, pensando e conoscendo i difetti e i pericoli che sogliono e possono correre nelle continuanze delle guerre, vedendosi il sovrano in arme e nell'onore del reame di Francia, e in caso di poter prendere suo vantaggio nella pace, si dispose al tutto non volere più sua fortuna tentare: onde essendo presso a Ciartres a due leghe il cardinale di Pelagorga e l'abate di Clugni legati del papa a cercare la pace tra detti due re, lo re d'Inghilterra loro fece sentire, ch'attenderebbe al trattato della pace cercato per loro dove per lo governamento e' reggenti di Francia si dovesse mandare trattatori: li detti legati ciò inteso di presente mandarono al reggente significando, che s'attendere volea alla pace cercata per loro per avventura la potrebbe avere. In questo i detti legati col re d'Inghilterra elessono per luogo comune una villa detta Beeragni la quale è presso a Ciartres a una lega: lo reggente di Francia per la sua parte mandò il vescovo di Brevagio,

il conte di Trinciavilla, il quale era prigione degl' Inghilesi, il maliscalco di Francia e più altri signori e prelati, i quali partirono di Parigi a dì 17 d'aprile, e a dì primo di maggio quivi co' detti legati e con loro per la parte del re d' Inghilterra s'accozzarono, il duca di Lancastro, il conte di Norentona, il conte di Vervièh, e 'l conte di Cosmoforte, e altri signori e cavalieri in numero di ventidue, e a dì 8 di maggio per la grazia di Dio furono d'accordo, fermando la pace in sostanza nell'infrascritto modo. In prima che 'l re d'Inghilterra con quello che tenea in Guascogna abbi per quel modo le tenea il re di Francia l' infrascritte città, contee e paesi, oltre a quelle che tenea in Ghienna e Guascogna, la città e castella di Poittiers, e tutta la terra e 'l paese di Poittu, e 'l fio di Tomers, e la terra di Bellavilla, la città e castello di san Reose di Santes, e tutte le terre e paesi d' Essa; la città e castella di Pelagorga con sue terre e paese, la città, castella, terre e paesi di Limogia, la città, e castella, terre, e paese di Caorsa, la città e castella, terre e paese di Tarbes; la terra e il paese e la contea di Bigorece, la città, terre, e paese di Gaure; la città terra e paesi di Goulogm; la città terra e paesi di Rodes, la contrada e paese di Rovergne: e se v' è alcuno signore come il conte di Foci, il conte d' Armignacca, il conte dell' Isole, il conte di Pelagorga, il visconte di Limoggia, o altri che tenghino alcuna cosa de' detti luoghi e paesi, fare debbino omaggio al re d' Inghilterra, e tutti altri servigi e doveri per cagione di loro terre alla maniera che l' anno fatto nel tempo passato, e più tutto ciò che il re d' Inghilterra o alcuno di loro tennono nella villa di Monstreul in sul mare, e più tutta la contea di Ponthieu, salvo lo alienato per lo re d'Inghilterra ad altri che nel re di Francia, e salvo se il re di Francia l'avesse in cambio per altre terre, nel quale caso lo re d' Inghilterra gli dee liberare la terra data in cambio: e se terre alienate per lo re d' Inghilterra ad altrui, le quali poi fossono venute nelle mani del re di Francia, lo re di Francia dare le dee a persone che ne facciano omaggio, e che rispondano a quello d'Inghilterra. E più deve avere il detto re d' Inghilterra la villa e castello di Calese, la villa castello e signoria della Marca, la villa castello e signoria di Sangato, Colognegi, Amegoie con tutte terre, vie, maresi, riviere, rendite, signorie, case, e chiese, e tutte appartenenze e luoghi intra-

chiusi con tutti i loro confini, e più la villa e tutta intera la contea di Ginis, con tutte le ville terre e fortezze e diritture di quelle come tenea il conte diretanamente morto, e come tenea il re di Francia, e di tutte le sopraddette città, castella e luoghi dee il re d'Inghilterra, e sue rede e successori liberamente avere tutti gli omaggi, obbedienze, sovranitadi, fii, diritti, saramenti, riconoscenze, fedeli, servigi, e mero e misto imperio, e tutte giurisdizioni e alte e basse, e padronaggi di chiese, e ogni signoria e ogni diritto che per qualunque cagione il re, la corona di Francia o i reali potessono per alcuna ragione o colore domandare, tutto s' intenda essere trasferito nel re, corona d'Inghilterra, e sue rede e successori pienamente e perpetualmente: e tutti quelli che giurato avessono per dette cagioni nelle mani del re, o d' alcuno de' reali, da' detti saramenti s' intendessono essere liberi e quitati, rimanendo al re d'Inghilterra come e'sono appresso del re di Francia. E tutte dette città, terre, castella e luoghi, il re e la corona d' Inghilterra perpetualmente deve in loro franchigia tenere, e perpetuale libertà, come signore diritto e sovrano, e come buono vicino al re di Francia e reame, e senza fare riconoscenza alcuna alla corona di Francia. E deve il re di Francia dare e pagare al re d'Inghilterra tre milioni di scudi d' oro, di Filippo gli due, i quali vagliono un obole d'Inghilterra, de'quali al re d' Inghilterra, o a' suoi commessarii, secentomigliaia quattro mesi appresso che il re di Francia sarà in Calese, dove il pagamento far dee; e infra l'anno prossimo avvenire quattrocento migliaia nella città di Londra, e ciascuno anno appresso quattrocento migliaia, tanto che compiuti sieno di pagare i detti tre milioni di scudi. E per osservanza del detto trattato e predette e infrascritte cose, de' prigioni presi alla battaglia di Poittiers devono rimanere per stadichi al re d'Inghilterra gl' infrascritti, e più ancora degli altri, ciò sono: messer Luigi conte d' Angiò, messer Gianni conte di Poittiers figliuoli del re di Francia, il duca d' Orliens fratello del re; e del numero dei quaranta che il re di Francia dee dare, sedici de' presi alla battaglia di Poittiers, i compagni del re di Francia de' nuovi staggi, i nomi sono: il duca di Borgogna, il conte di Briog o il fratello, il conte d' Alanson o messer Piero suo fratello, il conte di san Polo, il conte di Ricorti, il conte di Pomen, il conte di Valentinese, il conte di Brame, il conte di Balulde-

monte, il visconte di Belmonte, il conte di Foreste, il sire da Iara, il sire di Fiene, il sire de'Pratelli, il sire di san Venante, il signore de' Culetiers, il Delfino di Daluyernia, il sire di Angestiem , il sire di Montener , e messer Guglielmo di Raon , messer Luigi di Ricorti, messer Gianni de' Lagni. I nomi de' sedici presi sono questi: messer Filippo di Francia, il conte d'Eia, il conte di Largavilla, il conte di Ponthieu , il conte di Trinciavilla, il conte di Logamb , il conte della Serra , il conte di don Martino, il conte di Ventado, il conte di Salisbruc, il conte di Vedasme, il signore di Truoy, il signore di . . . il signore de Vall, il maliscalco di Donam, il sire d'Ambrigni. Dati li detti staggi , e venuto il re di Francia a Calese , e liberato di sua prigione, infra li tre mesi seguenti lo re d'Inghilterra dee lasciare libere al re di Francia la villa e la fortezza della Roccella , le castella e ville della contea d' Agenes e loro appartenenze, e il re di Francia tre mesi appresso che partito sarà da Calese dee rendere in Calese quattro persone della villa di Parigi, e due persone di ciascuna villa , ciò sono : Santo Omer, Aranzon, Amiens, Belvaggio, Lilla, Tornai, Doaggio, Long, Rems, Celona, Tors, Ciartres, Tolosa, Lione, Campigno, Roano, Camo, Trasiborgo de' più sufficienti di dette ville per compimento del trattato. E dee il detto re di Francia e suo primogenito rinunziare ogni diritto e sovranità, e ogni ragione che sopra e nelle città, castella e luoghi potessono usare come vicini, senza appello o quistione per sovranità per lo detto re e reame di Francia, o avere potesse, sopra le dette contee, città, castella, terre, e luoghi, o loro appartenenze, le cede e doni al re d'Inghilterra perpetualmente. E lo re d'Inghilterra e suo primogenito debbono rinunziare al nome e diritto della corona di Francia, e all'omaggio, sovranità e dominio della duchea di Normandia, della duchea di Torenna, della contea d'Arom, e al dominio, sovranità, e omaggio del duca di Retognac, e alla sovranità e omaggio della contea di Fiandra, e di tutte altre cose appartenenti alla corona di Francia, salvo delle dette contee, città, castella, ville, e luoghi suddetti, che pervenire debbono al re e corona d'Inghilterra; e dee lo detto re d'Inghilterra cedere e trasportare nella corona di Francia ogni ragione somma ove potesse avere. E sì tosto il re d'Inghilterra e suo primogenito ciò debbono fare, come il re di Francia le città, ville, castella, e luoghi che il re di Francia tiene delle sue nominate sopra quelle tiene il re d' Inghilterra avrà

date, e consegnate liberamente al detto re d'Inghilterra, o suoi commessarii, le quali son queste: la città di Poittiers, e tutta la terra e paese di Poittu, con essa il fio di Toraci, e la terra di Bellavilla, la città di Gem, la terra e'paesi d' Agenes, la città di Pelagorga, la città di Caorsa, la città di Limoggia, tutta la contea di Gavera con tutte loro castella, terre e paese. E ciò far dee il re di Francia per infino alla festa di san Giovanni Batista; e ciò fatto, subitamente appresso, davanti a quelli che per lo re di Francia a ciò saranno diputati, lo re d'Inghilterra e suo primogenito debbono rinunziare al reame di Francia, come detto è di sopra, e di farne trasporto, cedizione e lasciamento per fede e saramento solennemente, e con lettere patenti aperte e suggellate del suggello reale, le quali lo detto re mandare dee nella natività di nostra Donna prossima avvenire nella chiesa degli agostini di Bruggia, le quali devono essere date a quelli i quali il re di Francia vi mandasse per riceverle. E se nel termine di san Giovanni Batista il detto re di Francia non potesse dare o consegnare al detto re d'Inghilterra, o suoi commessarii a ciò deputati, le sopraddette città, castella, ville, terre, e luoghi, le possa e debba dare e consegnare infra il termine di tutti i Santi prossimi avvenire a un anno, e fatto ciò, dee lo re d' Inghilterra infra il termine di sant'Andrea prossimo seguente fare le dette renunzie, mandare e presentare a Bruggia, come è detto di sopra. E per simile modo è tenuto e dee lo re di Francia e suo primogenito renunziare, trasportare e cedere ogni loro ragione della corona di Francia quali avessono sopra delle città, castella, ville, e terre, e luoghi, che per vigore del presente trattato aver dee lo re d' Inghilterra, e quelle mandare al suddetto termine al luogo degli agostini, dove dare si debbono al re d' Inghilterra, o a'suoi commessarii a ciò deputati. Nè si dee il re di Francia nè sua gente armare contro al re d' Inghilterra infino a tanto che fornito sia, e mandato pienamente ad esecuzione ciò che nel trattato della pace si contiene e specificato è: e più che durante il detto tempo e termine nel quale lo re di Francia dee dare e consegnare le suddette città, castella, ville, terre, e luoghi, il detto re di Francia e suo primogenito non possano nè debbano in essi usare sovranità o servigio, nè domandare alcuna soggezione, nè querele, nè appellagioni in loro corpi ricevere, nè lo re d'Inghilterra si dee nè procedere nè per altro

modo in esse intromettere, nè niente travagliare. Si terminò, e tal fine ebbe la lunga guerra per spazio di ventiquattro anni o circa menata tra gli detti due re, con inestimabile e incredibile danno di persone e di avere degli detti due re e reami, e loro aderenti e seguaci, e sì de' mercatanti che praticavano i detti due reami. So che mi potea con meno scrittura passare, ma fatto son lungo per mostrare alle genti a quanta viltà venne per allora la corona di Francia. E quindi faremo piccolo tramezzamento d'alcune cose occorse fuori della presente materia, acciocchè l'animo e l'intelletto faticato sopra una materia, e quindi avendo preso fastidio, abbi per nuovo cibo ricreazione, e torneremo alle italiane fortune.

CAPITOLO XCIX.

D'un trattato si scoperse in Bologna, e quello ne seguì.

Essendo alcuni cittadini bolognesi con alquanti forestieri in trattato co'capitani dell'oste del Biscione, con impromessa di dare loro una porta se si appressassono alla città, l'oste subito si mosse, e venne a Panicale presso a Bologna a due miglia, il perchè i Bolognesi spaventati ebbono gran paura, onde dì e notte stando in sollecita guardia sagacemente de' sospetti cercavano, i quali nel mormorio del popolo brogliavano. I traditori veggendo che loro malvagia intenzione ad esecuzione non poteano mandare, e che loro malizia si venia a scoprire, la notte i più presono consiglio, e si collarono a terra delle mura, massimamente i caporali: degli altri alquanti presi ne furono, e messi al macello. Vedendo i caporali dell'oste che loro pensiere venia fallato, e che dov'erano gran soffratta di vittuaglia sentivano, del mese di giugno si ritrassono addietro, e tornarsi a Castelfranco; onde dilungati da Bologna miglia ventuno, essendo il tempo del mietere, tutti i Bolognesi, eziandio quelli che usi non erano di sì fatto servigio, sollecitamente puosono mano alla falce, e quello segavano, o grano o biada che fosse, con la paglia con sollecitudine a guisa delle formiche riponeano nella città. Gl'inimici in questi giorni soprastettono assai senza fare loro cavalcate, o per disagio che patito avessono, o perchè attendessono loro paghe, o perchè fossono contenti che i Bolognesi facessono la state perchè più si man-

tenesse la guerra, o perchè per pecunia fossono corrotti, che più credibile fu; e certo i Bolognesi non furono lenti; ma in pochi di misono dentro roba da vivere per un anno, che gran conforto fu a'poveri lavoratori, e a tutta la città.

CAPITOLO C.

Come il papa confortò gli ambasciadori bolognesi, e richiese d'aiuto i Fiorentini all'impresa di Bologna.

Il papa avea a grande onore e con paternale accoglienza ricevuti gli ambasciadori bolognesi, e inteso quello che esposto aveano, con amorevoli e persuasive parole riconfortò, con affermare che sarebbono dal tiranno di Milano difesi. È vero che mandato avea un piccolo sussidio di camera al legato, il quale fu prima logoro e stribuito che al legato giugnesse. A principi d'Alamagna, al re d'Ungheria, ai comuni di Toscana mandato avea per aiuto la Chiesa di Roma, e per lo generale de'romitani, il quale il papa avea per ambasciadore mandato a Firenze, forte strinse esso comune che in servigio di santa Chiesa facesse l'impresa della difesa di Bologna, mostrando con colorate ragioni che atare santa Chiesa, quando seco ha la ragione e la giustizia, contro al tiranno usurpatore, occupatore della libertà di santa Chiesa e degli altri popoli che a libertà vogliono vivere, non era fare contro la pace, e che più utile e fidato vicino era al comune di Firenze la Chiesa di Dio che messer Bernabò, e più altre ragioni rettoricamente dicendo, per le quali dimostrava che 'l comune potea e dovea servire santa Chiesa, e massimamente per conservare in libertà i loro fratelli Bolognesi, ma poco gli valse a questa volta sonare la campanella, che 'l comune di Firenze, usato di mantenere sua fede e lealtà, a questa volta chiuse gli orecchi. Così avesse fatto per l'addietro, e per l'innanzi facesse, perocchè quando per lo passato ha fatte l'alte e grandi imprese, per i governatori della Chiesa di Roma addosso gli sono rimase a strigare; e quando il comune ha avuto bisogno, la Chiesa l'ha al tutto abbandonato, in grave pericolo di suo stato; ora il comune a questa volta stette fermo e costante a non imprendere cose nè per diretto nè per indiretto, che la pace potessono maculare. I principi d'Alamagna e il re d'Ungheria non furono alla richiesta correnti vo-

gliendo con capo di ragione gravemente procedere sicchè la riuscita vergognosa non fosse, considerata la potenza del signore di Milano. Dipoi del mese di giugno passarono per Firenze gli ambasciadori del re d'Ungheria, i quali andavano al santo padre, e da loro s'ebbe che 'l re avea desti suoi baroni e gente, per averla in punto se bisognasse. Il legato per sodisfare alla guardia di Bologna ha premuto e preme di sussidio di pecunia la Marca, il Ducato e la Romagna, sicchè nè hanno potuto nè possono dormire; e in que' giorni il legato mandò in Bologna messer Galeotto de' Malatesti capitano della gente dell'arme, aspettando il gran siniscalco il quale in que'dì tornare dovea dal signore di Milano con trattato d'accordo; e così i Bolognesi mal guidati e peggio trattati stavano in forse ora d'accordo ora di guerra: la gente del legato guardavano la terra, e i nimici di fuori aveano il campo in balìa.

CAPITOLO CI.

Come i Chiaravallesi vennero contro a Todi, e come furono rotti e presi.

I Chiaravallesi di Todi aveano menato trattato con certi loro amici d'entro per rientrare in casa loro, ed era il trattato, ch'e'doveano avere il castello che si chiama la Pietra; e venuto il tempo, a dì 10 di giugno mandaro per lo castello, e loro dato fu. Fatto questo principio con quaranta uomini da cavallo e con gran popolo si dirizzarono a Todi, con speranza che i cittadini fossono intrigati e disordinati per la subita ribellione del castello, e che i loro amici d' entro avessono più baldanza a metterli dentro; avvenne, che desto il popolo per la perdita della Pietra di presente fu sotto l'arme, e quelli del cardinale, i quali allora governavano quella città, de'quali era il sovrano messer Catalano, sentendo l'avvenimento de'Chiaravallesi lasciarono le porte con buone guardie, e con loro seguaci a piè e a cavallo francamente si misono fuori a petto ai loro avversari, i quali veggendo la moltitudine del popolo venire con furia contro a loro, impauriti si misono alla fuga, e il popolo a seguitarli, uccidendo cui giugnere poteano; e rotti e straccati i Chiaravallesi, che mattamente s' erano messi innanzi, il popolo con quell' empito furioso se n' andò al castello e riebbelo, con

gran danno di quelli che v' erano entrati; e tornati in Todi si riposaro, non trovando di loro cittadini d'entro alcuno sospetto.

CAPITOLO CII.

Come l'oste di messer Bernabò si strinse a Bologna, e fermaronvi bastite.

Essendo soggiornata la gente di messer Bernabò a Castelfranco, e preso suo rinfrescamento a utilità de' Bolognesi, come dinanzi è detto, inverso l'uscita di giugno cavalcaro verso Bologna facendo danno d'arsione più che non erano usati, e puosonsi presso a un miglio fuori della porta di santo Stefano, e feciono nuove bastite, e altrove per tenere più stretta la terra e d'intorno la cavalcarono, sicchè la gente si ritenne dell'andare fuori più che non solea, e quando uscivano da lunga dell'oste, ciò faceano con scorta de' cavalieri d'entro, e recavano della roba, ma non al modo usato, nè senza grande pericolo delle persone.

CAPITOLO CIII.

Come la casa reale di Francia feciono parentado co' Visconti per danari, con vituperio della corona.

La fortuna, maestra e donna delle mondane delizie, senza torre più lontano esempio de' suoi strabocchamenti, ce n' adduce nel presente a narrare uno, lo quale senza stupore di mente chi diritto vorrà giudicare nè porre si può in scrittura nè leggere. Chi arebbe per lo passato, considerato la grandezza della corona di Francia, potuto immaginare, che per gli assalti del piccolo re d'Inghilterra in comparazione del re di Francia fosse a tanto ridotta, che quasi com' all' incanto la propria carne vendesse (a), la qual cosa è nel cospetto de' cristiani ammirabile specchio e certissimo dell' infelicità degli stati mondani. E per più mostrare la grandezza di questa misera fortuna, torneremo un poco addietro all' origine del presente stocco regale della casa di Francia. Giovanni lo Sventurato re di Francia ebbe per moglie la figlia del re di Boemia nata d' Ottachero, e

(a) Vedi Appendice n.° 35.

sorella carnale di Carlo imperadore de'Romani, della quale avea tre figliuoli maschi e tre femmine, delle quali l'una era consegrata a Dio nel nobile e ricco monistero di Pusci, l'altra era donna del re di Navarra, la terza nome Elisabetta era la donna del re di Francia: ora esso Giovanni, per soddisfare ai secento migliaia di scudi promessi di pagare in Calese al re d'Inghilterra per i patti della pace, si condusse a vendere al tiranno di Milano messer Galeazzo Visconti per secento migliaia di fiorini la figliuola per giugnerla in matrimonio con messer Giovanni figliuolo di messer Galeazzo, allora d'età d'undici anni, lo quale per lo titolo della dote titolato fu conte di Virtù. Il modo fu questo, che essendo il re di Francia prigione in Inghilterra del mese di giugno detto anno, e occorrendoli spese molte, e più avere a pagare i detti secento migliaia di scudi, e trovandosi male in apparecchio a ciò potere fare, la detta sua figliuola consentì mogliera del detto messer Giovanni, avendo in dono da messer Galeazzo trecento migliaia di fiorini d'oro, e comperando nel reame di Francia dal re baronaggi in nome di dota della detta fanciulla di valuta di trecento migliaia di fiorini: e ciò fu accetamento, che il re ricevuti i danari gli diè la piccolissima contea di Vergiù, tutto che di Virtù volgarmente si titolasse, per coprire la miseria della povera contea. Lo re di Francia per la detta convegna promise, che avuti i trecento migliaia di fiorini al mezzo di settembre di detto anno farebbe la figliuola conducere in Savoia, e ivi la farebbe assegnare al piacimento di messer Galeazzo. Fermate è stipulate solennemente le dette convegne tra il re e messer Galeazzo, parendo a'signori di Milano avere fatto, quello ch'aveano fatto magnificandosi, mandarono per tutta Italia ambasciadori a significare il fatto, e a invitare baroni, signori e comuni che venissono e mandassono alla loro corte e festa; e cominciarono a ricogliere gioielli, pietre preziose, sciamiti, drappi, quanti in Italia avere ne poterono, facendo di tutto pomposo apparecchiamento. Giunta la fanciulla in Savoia, messer Galeazzo con l'ordine si convenia mandò per lei, e giunta in Milano a dì 8 del mese d'ottobre, la fanciulla in abito e atto regale si contenne, ricevendo riverenza e da'signori e da loro donne, ma il drappo sopra capo non sofferse, e così stette infino che fu sposata; e da quel punto innanzi posto in oblio la reale dignità e nobiltà di sangue, reverenza fece e a messer Galeazzo, e a mes-

ser Bernabò, e alle donne loro. Il corredo cominciò la domenica a dì 11 d'ottobre, con apparecchiamento di molte vivande alla lombarda, di per sè ordinate le donne in numero di secento riccamente ornate, e magnificamente servite, e gli uomini dall'altra parte, essendo gli ambasciadori de'signori, de'tiranni, e de' comuni in numero di più di mille alle prime tavole servite di tre vivande copiosamente. La festa durò per tre giorni, facendo nel cortile di messer Galeazzo del continovo giostre a tre arringhi, e le donne ne' casamenti d' intorno erano ordinate e alloggiate a vedere; le burbanze furono grandi di sopravveste e cimieri, tale venne in figura del re di Francia, tale del re d'Inghilterra, e così degli altri re, duchi e signori, perchè la festa più onorevole fosse, tutto che valentria d'arme poco o niente vi si facesse da doverlo pregiare; altre notabili cose non vi furono; nell'ultimo messer Bernabò fecè il convito suo, e fu fornita la festa. È vero che lungamente dinanzi essendovi giunti gli ambasciadori italiani tutti onorati furono, e fatte loro larghe spese da' signori con sollecita provvedenza. Messer Giovanni era d'età di dieci anni, il perchè il matrimonio non si potè consumare in questo. Alquanto avemo il tempo passato per ricogliere insieme la storia di questo matrimonio, ora torneremo addietro a più spaventevol volto delle miserie mondane in nostra materia.

CAPITOLO CIV.

Come messer Niccolò di Cesaro conte di . . . . . . e signore di Messina fu morto con quaranta compagni.

Nel mese di luglio detto anno, essendo messer Niccolò di Cesaro conte di . . . . . tornato in Messina, e senza avere avuto dal re Luigi aiuto col quale potesse con la parte avversa campeggiare, perocchè i Catalani liberamente scorreano il piano tra Messina e Melazzo, e aveano prese parecchie castella, temendo messer Niccolò non prendessono il buono e forte castello di santa Lucia, vi cavalcò con quaranta compagni a cavallo per ordinare la guardia e la difesa che avessono a fare quelli del castello, e per confortarli del soccorso se bisogno loro fosse. Gli uomini del castello che vedeano l'altra parte poderosa e in campo, e che essendo ito messer Niccolò al re Luigi per

aiuto nòn avea menato forza da poterli difendere, cominciarono a turbarsi contra lui, e tanto montò il bestial furore de'villani, ch'egli co'suoi compagni si rinchiuse nella rocca; i villani perseverando il loro mal talento mandarono per i Catalani che vi erano presso, e dieronsi a loro; e in esso stante i Catalani mandarono seicento cavalieri e popolo assai con quelli del castello, e assediarono la rocca, la quale per lo subito e sprovveduto caso male era fornita, in tanto che messer Niccolò fu costretto a cercare patti d' arrendersi, e così fè salve le persone: e avendo renduta la rocca fu menato con i suoi compagni a Melazzo, e loro detto fu, che se voleano campare facessono sì, che quelli di Melazzo s'arrendessero loro. Messer Niccolò vedendo nelle mani di cui era, e il partito duro, giudicossi morto, non di manco come valente si mise a tentare se potesse la morte fuggire, e con umili e dolci parole quanto potè pregò quelli di Melazzo, che per lo scampo suo e de'compagni volessero assentire alla volontà de'Catalani, ma essi se ne feciono beffe, e la risposta feciono colle balestra; onde i Catalani intralasciata loro promessa fè, senza alcuna pietà o misericordia davanti a Melazzo e messer Niccolò e tutti i suoi compagni tagliarono a pezzi. Tale fu il fine della breve tirannia di messer Niccola di Cesaro signore di Messina. I Messinesi per la morte di messer Niccolò e de' compagni scorta la bestiale crudeltà de'Catalani, e visto che non si poteano confidare, come meglio seppono e poterono s'ordinarono alla difesa, aspettando a tempo dal re Luigi qualche soccorso.

CAPITOLO CV.

Come fornito il trattato della pace tra i due re si fè triegua, e giurossi l' una e l' altra, e lo re d' Inghilterra si tornò nell' isola per mandare a esecuzione le cose ordinate.

Fermato a Briagni il trattato della pace tra i due re di Francia e d'Inghilterra, perchè parea che l'esecuzione d'essa avesse lungo tratto di tempo, feciono ivi medesimo una triegua, perchè ogni radice e materia di guerra cessasse. E ciò fatto, il re d'Inghilterra mandò a Parigi messer Rinaldo di Cubano, messer Bartolommeo Durvasso, messer Francesco Dalla, e messer Ricciardo della Vacca suoi baroni, nella cui presenza il Delfino di

Vienna e duca di Normandia, primogenito del re di Francia e governatore del reame, in sul corpo di Cristo sagrato, e in su li santi Evangeli giurò d'attendere e osservare la detta triegua e la pace, e che la farebbe attendere e osservare; appresso lui simile fecero tutti i baroni di Francia che si trovarono in Parigi; e ciò fatto i detti baroni del re d'Inghilterra si tornarono a Ciartres al re d'Inghilterra. I figliuoli del re d'Inghilterra e lo conte di Lancastro feciono simile giuramento a quello del Delfino di Vienna, e appresso i baroni del re d'Inghilterra che col re si trovarono giuraro come fatto aveano quelli di Francia: e ciò fatto fu a dì 11 del mese di maggio 1360. Le promesse fatte ne' detti giuramenti furono, che li due re infra tre settimane dopo il prossimo san Giovanni giurerebbono la detta pace in Calese. La detta triegua bandita fu a dì 12 di maggio in Parigi, e appresso per tutto il reame. Fatto il saramento, agli 11 dì il re d'Inghilterra con tutto suo oste pacificamente si partì da Ciartres passando per Normandia, e prendendo derrata per danaio, e col prenze suo figliuolo, e con gli altri suoi baroni entrò in mare a . . . . . , e passò in Inghilterra, e tutta sua gente d'arme pacificamente si ridusse a Calese. Giunto il re d'Inghilterra, quello di Francia gli diè desinare nella torre di Londra, e quivi per loro fede giurarono di tenere e osservare il trattato di pace; appresso a dì 8 di luglio il re di Francia venne a Calese, e a dì 9 detto il re d'Inghilterra il re di Francia lui e 'l figliuolo convitò a mangiare, e in quella mattina lo re di Francia fermò l'accordo tra il re d'Inghilterra e 'l conte di Fiandra, e il detto conte andò a Calese, e da ciascuno re lietamente fu ricevuto. Poi a dì 14 di luglio, Carlo primogenito del re di Francia, duca di Normandia, e Delfino di Vienna, e governatore di Francia, da Bologna sul mare andò a Calese a vedere il padre, e desinò col re d'Inghilterra, l'altra mattina si partì. È vero che perchè non dubitasse lo re d'Inghilterra mandò a Bologna due figliuoli come staggi: poi sabato mattina a dì 24 di luglio, l'abate di Clugnì nella Chiesa di san Niccolò in Calese, nella presenza de' detti due re e di due figliuoli di ciascuno, e di più di sessanta baroni tra dell'uno e dell'altro re, disse messa, e consegrato il corpo di Cristo, quando venne al terzo Agnus Dei che dice, dona nobis pacem, li detti due re si inginocchiarono con molta reverenza; l'abate si rivolse a loro col corpo di Cristo sagrato in mano, sopra il

quale i due re giurarono d' attendere e osservare il trattato della pace, poi di quella detta ostia si communicarono insieme. Appresso l' abate loro porse li santi Evangeli, e ancora sopra essi giurarono; giurato che ebbono i due re, similemente giurarono i loro figliuoli, e tutti i loro baroni che erano quivi nel numero detto di sopra. Detta la messa, messer Filippo di Navarra con tre baroni per parte del re di Navarra, e il duca d' Orliens fratello del re di Francia con tre altri baroni feciono e giurarono pace in vece e nome del re loro. Appresso il re d' Inghilterra fece pace col conte di Fiandra, e il duca di Lancastro cugino del re d'Inghilterra fece omaggio al re di Francia per le terre che da lui tenea in Campagna per retaggio della madre; e in questo stante la contea di Monforte fu renduta a messer Gianni di Brettagna. Lo re di Francia per mostrare sua magnificenza, sopra i patti della pace di grato donò al re d'Inghilterra la Roccella. Fu la detta pace gridata ne' due reami a dì 24 d' ottobre 1360. Lo re d'Inghilterra dove in suo titolo dicea, re di Francia e d'Inghilterra, signore d' Irlanda e d' Aquitania, del detto titolo levò re di Francia, ma non rinunziò perciò alla signoria di Francia, perchè lo re di Francia non avea rinunziato alla sovranità e risorto delle città e castella, terre e cose le quali per l'osservanza della pace avea concedute al re d' Inghilterra, ma bene l'avea tratte della sorte della città, castella e luoghi al suo reame debiti e sottoposti; e certo per li patti rinunziare dovea, ricevute certe terre dal re d'Inghilterra: e ciò consentendo li due re, parvono per grandezza d'animo in tacito accordo. Lo re di Francia, lo quale era stato prigione d' Inghilterra anni quattro e dì venticinque, pagati li secento migliaia di scudi, e con la buona volontà del re d' Inghilterra se n'andò a Bologna sul mare, e di là poi a santo Dionigi. Lo re d'Inghilterra di poi a dì 31 di gennaio partì da Calese, e seco ne menò il duca d'Angiò e quello di Berrì figliuoli del re di Francia, e il duca d' Orliens, e quello di Borbona, messer Piero di Lanzone, e 'l fratello del conte di Stapè, tutti de' reali di Francia, con tutti gli altri baroni e quelli che scrivemo di sopra che dovea staggi tenere. Lo re di Francia essendo a san Dionigi, avanti ch'entrasse in Parigi, a dì 2 di dicembre mandò al re di Navarra che venisse a lui, e perchè sicuramente venisse, gli mandò sofficienti stadichi. Lo re di Navarra non gli parendo avere misfatto alla corona liberamente

insieme con gli staggi che 'l re gli avea mandati venne a lui, e giunto gli fè la debita riverenza, e dipoi appresso giurò in sul corpo di Cristo sagrato nella presenza del re, che da quel giorno innanzi gli sarebbe buono e leale figliuolo, e fedele suggetto. Lo re di Francia appresso giurò che a lui sarebbe buon padre e signore: seguendo appresso il duca di Normandia e messer Filippo di Navarra giurarono fedelmente diritta amistà e fratellanza; e più il detto re di Navarra promise e giurò di fare a suo podere che 'l re d'Inghilterra la pace conchiusa a Briagni osserverebbe. Il seguente dì, che fu il tredecimo dì di dicembre, lo re di Francia entrò in Parigi, dove a grande onore fu ricevuto, e donato dalla comune vasellamento d'argento appresso di mille marchi. Lo re riposato, ordine diede a dirizzare e sè e il reame regolandosi a minori spese, e fè battere moneta a soldi sedici il franco.

CAPITOLO CVI.

Come tre castella si rubellarono nella Marca al legato.

Scritto avemo il fine della lunga guerra delli due re di Francia e d'Inghilterra, tornando alle italiane tempeste ne occorre, che essendo l'oste di messer Bernabò a Bologna, continovo facea tenere trattati in Romagna e nella Marca, e li paesani per le disordinate gravezze che il legato faceva loro si rammaricavano forte, onde a coloro ch'erano disposti a mal fare ne cresceva baldanza; e però a petizione di quelli da Boschereto, aspettando forza da messer Bernabò secondo la promessa, ribellarono in un dì all'uscita di luglio il loro castello di Boschereto, e Corinalto e Montenuovo, in loro vicinanza, terre forti e ubertuose d'ogni bene da vivere. Il legato sentendo questa ribellione, incontanente vi fece cavalcare messer Galeotto de'Malatesti con gente assai a piè e a cavallo, e innanzi che quelli di Corinalto si potessono provvedere alla difesa furono soprappresi in pochi dì per modo s'arrenderono, e salvate le persone, il castello fu rubato e arso. L'altre due ch'erano più forti e meglio ordinate alla difesa ricevettono l'assedio, aspettando soccorso dall'oste di messer Bernabò.

CAPITOLO CVII.

Come mortalità dell'anguinaia ricominciò in diverse parti del mondo.

Non è da lasciare in obliazione la moria mirabile dell'anguinaia in quest'anno ricominciata, simile a quella che principio ebbe nel 1348 infino nel 1350, come narrammo nel cominciamento del primo libro di questo nostro trattato. Questa pestilenza ricominciò nel mese di maggio in Fiandra, che di largo il terzo de' cittadini e oltra morirono, offendendo più il minuto popolo e povera gente che a' mezzani, maggiori e forestieri, che pochi ne perirono, e durovvi infino all'uscita d'ottobre del detto anno, e così seguitò per l'altra Fiandra. In Brabante toccò poco, e così in Piccardia, ma nel vescovado di Lieges fè spaventevole dammaggio, perocchè la metà de' viventi periro. Di poi si venne stendendo nella bassa Alamagna toccando non generalmente ogni terra, ma quasi quelle dove prima non avea gravate, e valicò nel Frioli e nella Schiavonia; e fu di quella medesima infertà d'enfiatura d'anguinaia e sotto il ditello come la prima generale, e si era passato dal tempo di quella e suo cominciamento a quello di questa per spazio di quattordici anni, e anni dieci dalla fine di quella a questa, essendo alcuna volta tra questo tempo ritocca ora in uno ora in altro luogo, ma non grande come questo anno, certificando gli uomini correnti nel male che la mano di Dio non è stanca nè limitata da costellazioni nè da fisiche ragioni. Addivenne nel Frioli e in Ungheria, che la moria cominciata in enfiatura tornò in uscimento di sangue, e poi si convertì in febbre, e molti febbricosi farnetici, ballando e cantando morivano. E in questi tempi occorse cosa assai degna di nota, che in Pollonia, nelle parti confinanti con le terre dell'imperio, essendo in esse grandissima quantità di Giudei, i paesani cominciarono a mormorare, dicendo, che questa pestilenza loro venia per i Giudei; onde i Giudei temendo mandarono al re de' loro anziani a chiederli misericordia, e fecionli gran doni di monete, e d'una corona di smisurata valuta; lo re conservare gli volea, ma i popoli furiosi non si poterono quietare, ma correndo straboccatamente tra' Giudei, e quasi a ultima consumazione, con ferro e fuoco

oltre a diecimila Giudei spensono, e alla camera del re tutti i loro beni furono incorporati.

CAPITOLO CVIII.

Come il comune di Firenze prese Montecarelli e Montevivagni, e in essi preso il conte Tano, venuto a Firenze fu decapitato.

Essendo il conte Tano de' conti Alberti per i suoi difetti e prave operazioni nemico al comune di Firenze, massimamente per l' accostarsi che fè con l' arcivescovo di Milano, in cui favore, (quando la gente del detto arcivescovo, essendone capitano messer Giovanni da Oleggio, passò in Mugello, e assediò la Scarperia) ribellò il castello di Montecarelli, caldeggiando l' oste ch' era alla Scarperia, di questa impresa ne piace dire alcuna piacevole e notabile ricordanza; che essendo appresso del detto conte un matto giocolaro, un giorno si mise in un fossato che dividea il contado del conte da quello del comune di Firenze, e quivi come assalito ad alta boce cominciò a gridare per molte riprese, accorri uomo, alle cui grida trassono in breve tempo oltre a cinquecento fanti del contado del comune di Firenze, i quali per le malizie del conte stavano sempre ad orecchi levati, e simile vi trasse il conte, e riprese il matto, ed esso riprese lui, dicendoli: Conte, guarda che a un mio piccolo grido subito sono corsi cinquecento uomini di quello del comune di Firenze, e niuno tratto ce n'è di quelli dell' arcivescovo di Milano: in buona fè, conte, tu sonerai il corno di Orlando, e in tuo aiuto e favore non trarranno cinque di quelli di Milano in un anno. Lo detto conte bestiale, o per paura che avesse del comune di Firenze, o per averlo a vile, gli sbanditi del detto comune ritenea, e coloro ch'erano più rei e famosi di mal fare; per questo avvenne, che a loro posta entravano nel Mugello, e gli uomini uccideano e rubavano, e rifuggeano in Montecarelli, e ciò feciono sconciamente più volte; il perchè il comune ciò fè noto all'arcivescovo di Milano, il quale rispuose ch'era contro a sua coscienza, e ch'esso non era favoreggiatore di ladroni, e che il comune di Firenze facesse quello volesse giustizia e pace del paese; il perchè il comune con ordinato processo fè sbandire e condannare il detto conte e più altri nell'avere e nella persona, nonostante che per la pace dal co-

mune di Firenze all'arcivescovo costui da' Fiorentini non dovesse essere gravato. Quivi procedette, che a dì 12 d'agosto detto anno, il comune di Firenze mandò dugento uomini di cavallo e molti fanti del Mugello a Montecarelli, avendo trattato con fedeli del conte che il castello sarebbe dato. Il conte Tano veggendo gli atti de' fedeli, e di quelli prendendo sospetto, s'era rifuggito co' masnadieri che seco avea, e con gli sbanditi del comune di Firenze in Montevivagni. Come il castello di Montecarelli fu attorniato dalla gente del comune di Firenze, i fedeli del conte che l'aveano in guardia seguendo il trattato di subito s'arrenderono salvi, ricevuti furono nella protezione del comune. Il castello per diliberazione del comune infino alle fondamenta fu abbattuto, e il capitano di Firenze fatto capitano dell'oste si dirizzò all'assedio di Montevivagni: ed essendosi il conte provveduto alla difesa, per gli suoi sconci peccati perdè il senno a non prendere accordo col comune di Firenze, che 'l potè avere a vantaggio, solo dando le ragioni del detto Montevivagni al comune di Firenze, e prendendo danari, anzi si mise mattamente alla difesa; il capitano dell'oste gli tolse per forza un poggetto nomato l'Arcivescovo, e ciò avuto, d'intorno intorno l'assediò infino a dì 8 di settembre. Questo dì vi cominciò a dare la battaglia, e combattendosi forte, quelli che aveano la guardia della torre domandarono d'essere salvi come gli altri fedeli del conte, e fatto loro la promessa, cominciarono a dare delle pietre a' masnadieri e sbanditi ch' erano alla difesa delle mura col conte, e per forza gliene levarono; onde il conte con suoi malfattori fu costretto arrendersi alla misericordia del comune di Firenze. Fuvvi preso il conte con uno degli Ubaldini, e con quattordici caporali sbanditi del comune di Firenze, e lasciati liberi i fedeli. Il conte con i predetti vennono legati dinanzi al potestà e capitano, che con gran festa fu ricevuto, assai maggiore non si convenia a sì piccolo fatto. Poi a dì 14 di settembre, il dì di santa Croce, il detto conte Tano per lo bando che avea fu dicapitato (a), e seppellito in santa Croce dirimpetto alla cappella di santo Lodovico a piè delle scalee, quasi nel mezzo; quello degli Ubaldini a richiesta dei suoi consorti fu loro renduto. Gli sbanditi furono tranati e appesi vilmente. Tale fu il fine della spelonca di Montecarelli, e

(a) Vedi Appendice n.° 36.

del suo conte Tano e sua corrotta fede, in non lieve esempio degli altri vicini del comune di Firenze.

CAPITOLO CIX.

Come in Francia si cominciò compagnia denominata bianca.

Nella concordia presa degli due re di Francia e d'Inghilterra, della quale s'attendea certa fine di buona pace, essendo il re d'Inghilterra co' figliuoli e con l' oste sua tornato nell'isola, molti cavalieri e arcieri inghilesi usati alle prede e ruberie si rimasono nel paese: e avendo messer Beltramo di Crechi e l'arciprete di Pelagorga ordinato di fare compagnia, raccolsono ogni maniera di gente la quale trovarono disposta a mal fare, ed ebbono Franceschi, Tedeschi, Inghilesi, Guasconi, e Borgognoni, Normandi, e Provenzali, e crebbono in poco di tempo in grande numero, e nomarsi la compagnia bianca, e cominciarono a conturbare i paesi, e a trarre danari e roba d'ogni parte, e così stettono infino che la pace fu ferma, e il re di Francia lasciato di prigione; allora per comandamento de'detti due re sotto pena di cuore e d'avere, e d'essere perseguitati da'loro signori, s'uscirono del reame di Francia, e ridussonsi a Lingrè nell'impero, e ivi s'accolsono in numero di seimila barbute, essendo in paese grasso e ubertuoso da vivere: cercarono di valicare a Lione, i paesani s'adunarono a' passi, e impedivanli per modo, che dove erano si ritennono lungamente con far danno assai con loro poco frutto.

CAPITOLO CX.

Della gravezza fatta per messer Bernabò ai cherici e laici, rotto il trattato della pace.

Vedendo messer Bernabò che la Chiesa si sforzava alla difesa di Bologna, e che l' intenzione sua non si empieva tosto come pensava, e che la spesa cresceva, fece stimare tutte le rendite e'beni de'prelati e'cherici che erano sotto sua tirannia, e fatta la tassazione ebbe per nome e sopra nome tutti i secolari poderosi vicini alle prelature, beneficii e chiese, e comandamento fece, che qualunque vicinanza infra certo tempo avessono

pagato alla camera sua quelli danari che il beneficio era tassato, e il beneficio rispondea alla tassazione, che pagassono, e così convenne che fatto fosse, per modo che in tre mesi, luglio, agosto e settembre, ebbe nella camera sua de' beni de' cherici per questa via oltre a trecentotrenta migliaia di fiorini d'oro, e di secolari sudditi suoi oltre alle sue rendite ordinate in sussidio di trecentosettanta migliaia di fiorini d'oro, e ciò per sostenere e fornire l'impresa fatta, e che fare intendea dell' oste sua sopra la città di Bologna: e convenne che così fatto fosse perchè il volle, e nel tempo, stimandosi il superbo tiranno di vincere per stracca la città di Bologna, e la Chiesa che presa l'avea. Essendo messer Niccola Acciaiuoli grande siniscalco del regno di Puglia con messer Bernabò per trattare accordo da lui alla Chiesa de'fatti di Bologna, e venuto al legato, e trovatolo con più animo fermo contro al tiranno che non si stimava, avendo il legato ordinato certe convegne da trattarsi nella pace, e per uno famigliare del gran siniscalco le fece mandare a messer Bernabò, il quale volle che a capitolo a capitolo gli fossero lette, e leggendosi, a catuno capitolo rispondea, e io voglio Bologna, e così al tutto rimase il trattato rotto, con arrota di più villane novelle di parole dal tiranno al legato. Ed era in questi giorni la città di Bologna molto stretta, e pativa disagi e gravezze assai, ma di fuori si procacciava il soccorso per il legato con molta sollicitudine, e messer Bernabò continovo tenea un trattato d' impacciare il legato nella Marca e nella Romagna.

CAPITOLO CXI.

Come il capitano dell'oste di messer Bernabò mandò a soccorrere le castella ribellate al legato nella Marca.

Sentendo il capitano dell'oste da Bologna come delle tre castella rebellate al legato le due si teneano aspettando soccorso, mandò Anichino di Bongardo Tedesco con millecinquecento barbute e con mille masnadieri per soccorrerli, e per prendere luogo nella Marca, e impacciare il legato sì di là che non potesse soccorrere Bologna: e chiaramente gli venia fatto, se Anichino fosse stato leale, perocchè senza contasto entrò in Romagna, e fu a Rimini, e messer Pandolfo e l' oste del legato per

paura si partì dall' assedio del castello: ma come che la cosa s'andasse, e'non volle andare più oltre, e d'allora innanzi fece delle cose che tornarono a gran beneficio dell' impresa del legato, e a onta e vergogna di messer Bernabò, come seguendo nostra materia nel principio del decimo libro racconteremo. Tornossi addietro Anichino, e le castella s'arrenderono al legato e furono disfatte, all'uscita d'agosto detto anno.

CAPITOLO CXII.

Ancora dello stato del tempo e della moria dell'anguinaia.

Questo anno fu singolare di continovo sereno tutta la state, e di notabile caldo, ed ebbe secondo il lungo tempo secco e caldo comunale ricolta di grano e di vino, e degli altri frutti della terra, ma la moria fu grandissima in molte parti occidentali, come narrato di sopra avemo, e l'Italia ebbe molti infermi di lunghe malattie, ed assai morti; e generale infermità di vaiuolo fu nella state di fanciulli e ne'garzoni, ed eziandio negli uomini e femmine di maggiori etadi, ch'era cosa di stupore e fastidiosa a vedere.

CAPITOLO CXIII.

Come i Pisani arsono un castello de'Pistolesi.

In questi dì i Pisani con dugento barbute e mille fanti cavalcarono sopra i Pistolesi, e presono e arsono un loro castello nella montagna, nel quale nella veritade si riparava gente di mala condizione, e che faceano danno ai loro distrettuali. Male ne parve ai Fiorentini, ma fu sì piccola cosa, che per lo meno male s'infinsono di non lo vedere.

LIBRO DECIMO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

La superbia, la quale prima nel cielo mostrò la sua malizia, se nelle menti terrene si trova non è da maravigliare, considerato che l' umana natura indebilita per lo peccato del primo uomo è ne' vizii inchinevole e pronta. Questo peccato quanto sia grave, e quanto sia in ira di Dio, per lo suo fine l' ha sovente mostrato; porne alcuno esempio in nostri ricordi forse non fia da biasimare, se non da coloro che per morbidezza d'animo sono amatori delle brevi leggende, o da coloro che per tema di spesa veggendo la moltitudine de' fogli non osano fare scrivere. Serse re d' Asia, avendo avuto più tempo nelle guerre prospera e felice fortuna, insuperbito, lo mare coperse di navi, e intra Sesto e Abido, due isolette di mare, per pomposa memoria di suo innumerabile esercito sopra le navi fè ponte, e a riceverlo tutta la Grecia non parea sofficiente, nè a ricevere nè a pascere la sua brigata; e infine da poca gente vituperato e sconfitto, e in uno piccolo legno tornò in suo paese morta tutta sua gente. Sennacherib maravigliosamente esaltato per beneficio della ridente fortuna, con l'animo altero montò sopra le stelle spregiando gli Dii, e massimamente quello degli Ebrei, come se fossono minori e meno possenti di lui; costui veggendo l'esercito suo tagliato, vilmente fuggì, e nel tempio degl'Idoli suoi da'suoi proprii figliuoli vilmente fu tolto di vita. Dario re potentissimo, più volte sconfitto dalla poca gente d'Alessandro re di Macedonia, infine da'suoi propri congiurenti vilmente fu morto. Ciro re di Persia e di Media, eccellentissimo di potenza . . . . .

Il codice Ricci è mancante in questo luogo di una pagina, che dovrebbe contenere il rimanente del Proemio, il capitolo secondo, e il principio del terzo, e con mio sommo rincrescimento non son riescito a riempire questa laguna col soccorso di un altro codice, poichè non m'è stato possibile trovarne copia. La Biblioteca Riccardiana possiede tre codici di Matteo Villani, e uno la Laurenziana, ma non oltrepassano il nono libro. Per supplire in qualche modo a questa laguna mi son servito d' un'Epitome fatta da Domenico Boninsegni delle storie fiorentine di Giovanni, Matteo e Filippo Villani, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana, e che un giorno faceva parte della Biblioteca Mediceo-Palatina, segnato di num. 160.

CAPITOLO II.

Dell'alto e rilevato stato della casa de' Visconti di Milano.

« Più era infocato che mai messer Bernabò nell' impresa di « Bologna, e impuose e trasse da' cherici del suo tenitorio in « tre mesi più di trecento migliaia di fiorini d'oro, e da'secolari per nuova imposta circa trecentosessanta migliaia di fiorini d'oro; e venne in tanta superbia, forse per lo parentado « fatto in Francia, che nessuno accordo si potè trovare tra lui « e 'l legato, nè per il gran siniscalco nè altri, usando di dire, che non temeva potenza di signore terreno che gli potesse trarre Bologna di mano, e molto sparlando contra il legato. Ma per lo contrario il legato ricorse all' aiuto di Dio, e « per comandamento del papa a ogni prete d' Italia fece fare « in ogni messa dietro al *Pater noster* speziale orazione de'fatti « di Bologna, e mandò al re d'Ungheria per gente, ed ebbe da « lui duemila Ungari bene capitanati, e poi tremila di loro volontà, e subito furono in Lombardia e in Romagna al servigio del legato.

CAPITOLO III.

Del pauroso e vile partimento dell'oste di messer Bernabò da Bologna.

» Per la venuta di questi Ungari, e per l' operazione d'Ani-
» chino di Bongardo, entrò paura alle genti di messer Berna-
» bò per modo che non ubbidivano al capitano, e tutto dì si
» fuggivano; per la qual cosa al capitano » montata la paura, vedendo partire l'un l'altro, e non sapendo il perchè, chè per la forza e autorità che 'l capitano avesse non gli potea ritenere; onde vedendosi il capitano a questo pericolo richiese Anichino che lo accompagnasse infino valicato Bologna verso Modena, e avuta la compagnia, volendo da sè fare buona condotta, fu costretto da' vili d' andarsene di notte sconciamente abbandonato il campo con assai fornimento e arnesi, e campati per lo beneficio della notte valicarono Castelfranco, ove s'arrestarono per non parere rotti, e ivi la mattina fermarono il campo; e stativi pochi dì, il primo d'ottobre valicarono a Modena, e tornarsi con gli orecchi bassi al loro signore, il quale quasi arrabbiato più dì stette rodendo in sè medesimo il suo orgoglioso furore, acciocchè riposatamente ai forestieri dimostrasse, ch'alla festa si ragunavano, per magnanimità questa cosa avere per niente, ed essere intervenuto per lo peggiore del legato, come di sua bocca a molti pronunziò.

CAPITOLO IV.

Come i Bolognesi assalirono e presono tre bastite.

Sentito in Bologna la vile partita dell' oste di messer Bernabò, tutto che ancora del tutto non fosse del Bolognese partito, il popolo prese cuore, e per lo essere tenuto affamato, furioso, giusta la sentenza di Lucano che dice, che il popolo digiuno non sa che sia il temere, straboccatamente e senza aspettare condotta o regola uscì di Bologna, e con grand' ardire assalì la bastita che guardava verso Romagna, e quella aspramente combattendo e con grida ch'andavano al cielo ebbono per forza, e tagliati e fediti molti di quelli ch'erano alla difesa la rubarono

e arsono, e con quell'empito e gloria corsono ad altre due, e per simile modo l'ebbono, rubarono e arsono. Quando giunsono a quella di Casalecchio in sul Reno trovarono il becco più duro a mugnere, perocchè era ben guernita di gente da piè e da cavallo, e dato di cozzo in essa con loro dammaggio si ritornarono a Bologna, nullo assedio lasciato alla bastita: onde que' d'entro scorreano fino alle porti di Bologna facendo danni, nondimanco aperti i cammini di Romagna cominciarono a venire della roba a Bologna; e dagli Ungheri i quali alloggiati erano fuori della città tenuti erano a freno quelli della bastita da Casalecchio, e in Romagna s' apparecchiava grande carreggio e salmeria di vittuaglia per conducere in Bologna alla venuta del legato.

CAPITOLO V.

Certo trattato fatto a corte tra il papa e gli ambasciadori del re d'Ungheria.

In questo mese di settembre furono in Firenze tornati di corte di Roma gli ambasciadori del re d' Ungheria, e andaronne al re, avendo impromesso al papa, in quanto il bisogno occorresse, che la persona del re d' Ungheria verrebbe incontro al signore di Milano con patto, che ciò che egli acquistasse delle terre de'detti signori fossero sue: ed egli avea fatto dire al papa che con meno di diecimila cavalieri non potrebbe venire, ed era in accordo d'avere ogni mese fiorini quarantamila d'oro, de' quali dovea avere dalla lega de' Lombardi sotto il titolo di Genovesi fiorini sedicimila, e fiorini quattordicimila dovea pagare il legato traendoli della Marca e del Ducato, del Patrimonio e di Romagna, e diecimila ne dovea mettere la camera del papa. La cosa fu divolgata per tutto, ma i signori di Milano poco se ne curavano, s'altra fortuna non avesse barattata loro intenzione.

CAPITOLO VI.

Dell'avvenimento del legato a Bologna.

Partita l'oste di messer Bernabò dall'assedio di Bologna, il legato fatto conducere di Romagna in Bologna molta vittuaglia,

e fatta la condotta degli Ungheri, col grande siniscalco del Regno, e con messer Malatesta e altri valenti uomini della Romagna e della Marca, all'entrata d'ottobre del detto anno entrò in Bologna, dove da'Bolognesi fu ricevuto a gran festa e onore, e prestamente intese a ordinare e riformare e la guardia e il reggimento della città, e i fatti della guerra contro a' nemici suoi, non come prelato, ma come esperto e ammaestrato capitano di guerra cominciò a trattare, come conseguendo l'opere sue ne dimostreranno.

CAPITOLO VII.

Cominciamento della nuova compagnia d'Anichino di Bongardo Tedesco.

Levatasi la gente di messer Bernabò del distretto di Bologna, Anichino di Bongardo Tedesco, non senza infamia d'avere maculata sua fede, all'entrata d'ottobre s'accolse a Salaruolo presso di Faenza a tre miglia con ottocento barbute e trecento Ungheri, ricettato dal legato, e datoli vittuaglia; e si avea il legato circa a milledugento barbute e quattromila Ungheri da poterlo prendere o cacciarlo di suo paese, per la qual cosa assai fu manifesto che il legato per nuovo servigio gli fosse obbligato: e avvegnachè assai fosse segreto, egli stette tanto a Salaruolo, che pagati gli furono quattordicimila fiorini, ovvero genovini d'oro; il perchè egli tantosto crebbe sua compagnia e di Tedeschi e masnadieri, e di volontà del legato a mezzo ottobre cavalcò il contado de' conti d'Urbino; appresso entrò nella Ravignana, e di là valicò ad Ascoli del Tronto in servigio della Chiesa per certa rivoltura fatta in quella città contro al legato, e stettono alquanti di nel paese, e poi di novembre valicarono il Tronto, e arrestaronsi nel paese verso Lanciano, ove soffersono lungamente gran disagio, come al suo tempo diremo. Stando in questa compagnia nel numero di duemila cinquecento tra Ungheri e Tedeschi, e molti fanti a piè nella Ravignana, e dando boce di valicare da Firenze, i Fiorentini ne tennono consiglio, e infine deliberaro di provvedersi alle difese, e imposono per legge personale a chi consigliasse, trattasse o parlasse occulto o palese del prender accordo alcuno con la detta compagnia: e ciò fu assai utile cagione e ma-

teria a tutti i Toscani, perocchè le compagnie vanno cercando chi fugga e fannone preda, e fuggono le resistenze, perocchè dove e' le trovano non possono durare, nè trarne furtivo guadagno.

CAPITOLO VIII.

La rivoltura d'Ascoli della Marca.

Ascoli della Marca era all' ubbidienza del legato, e Leggieri d'Andreotto di Perugia v'era alla guardia per la Chiesa, e di fuori n' erano ribelli l' arcidiacono e messer Filippo . . . . con altri molti di loro animo e volere; costoro del mese di settembre detto anno accolta gente in loro aiuto rientrarono nella città, e trovando il seguito d'assai cittadini corsono alle case de'loro nemici, e uccisonne ventidue; gli altri che poterono campare s'uscirono della terra, e Leggieri d'Andreotto fu preso, e tanto ritenuto, che quivi fece dare la fortezza che v' era per la Chiesa, dicendo che teneano la città all'ubbidienza di santa Chiesa, ma che voleano potere stare sicuri in casa loro. La novella forte dispiacque al legato, e pensossi con la compagnia d'Anichino farla tornare al suo volere, ma i tornati in Ascoli di quella poca cura pigliavano; il legato come savio e astuto s'infinse di non se n' avvedere, perchè mostrando cruccio non si mettessono a più grave ribellione.

CAPITOLO IX.

Come a petizione del legato fu preso messer Ridolfo da Camerino.

All'uscita d'ottobre detto anno, messer Ridolfo da Camerino essendo stato principio col suo consiglio e con le savie e sollecite operazioni di sua persona di vincere e riducere i Malatesti all' ubbidienza del legato, ed appresso continovato intorno a'fatti di santa Chiesa operazioni leali e degne di merito, tanto seppe operare messer Malatesta, ch'era divenuto il più segreto consiglio ch'avesse il legato, che ritornandosi messer Ridolfo da Bologna a Camerino, e capitato nella città di Fermo, invitato da messer Giovanni da Oleggio marchese della Marca, e

fattali allegra accoglienza, come ebbe mangiato, prendendo da lui messer Ridolfo congio, fugli detto ch'era prigione, dicendoli messer Giovanni, che ciò gli convenia fare contra suo grado per mandato del legato, e mostrò le lettere che mandate gli avea. Il valoroso cavaliere messer Ridolfo niente per tale presura sbigottito, il fece di presente sapere a'suoi, dicendo, ciò essere senza niuna sua colpa, e confortando che di lui nessuna minima cura prendessono, e che nè per minacce nè per tormenti, nè per morte che a lui data fosse, nè di loro terre nè di loro giurisdizione dovessono dare per ricomperare la vita sua, e ciò, come cara avessono la grazia sua. I fratelli teneri di tanto uomo, e ubbidienti a lui, con i sudditi loro feciono consiglio, i quali loro offersono quarantamila fiorini i quali di presente impuosono tra loro, e fornirsi di gente d'arme, e intesono a buona guardia, e al legato mandarono ambasciadori per sapere che ciò volea dire. Di tale presura il legato forte fu biasimato da tutta maniera di gente, e quale che si fosse il suo movimento, altro non se ne manifestò che detto sia, ma valicato il mese di sua presura il legato il fè diliberare: messer Ridolfo senza tornare al legato sdegnoso e pieno d' ira e di mal talento si tornò a Camerino.

CAPITOLO X.

Del maestrevole processo del legato co'suoi Ungari in questo tempo.

Era, come addietro è detto, capitano degli Ungari il maestro Simone conte, e il legato avea condotto con tremila Ungari, e gli altri Ungari con alcuna provvisione nutricava: il maestro Simone in segreto con gli Ungari ch' erano di fuori s'intendea e con quelli ch'erano seco, e come era con loro fuori di Bologna gli mantenea quasi in discordia col legato rubando i Bolognesi come nemici, e facea alla sua gente usare parole, nelle quali lodavano messer Bernabò, e dicevano sè essere al servigio suo, biasimando il legato: per tale astuzia si divolgò per tutto che gli Ungari erano rivolti dal servigio della Chiesa. E continovando la cosa in questa contumacia, e messer Bernabò veggendosi avere fatte disordinate spese nella guerra, e vedendosi al cominciamento del verno, cominciò a cassare de' suoi

cavalieri, i quali nel suo paese s'accoglieano col grido di fare compagnia; e maestro Simone con i suoi Ungari scorreano in preda in guisa di compagnia, senza gravare i paesani come nemici: e nondimeno il legato mantenea l'oste alla bastita di Casalecchio, e mostrava di volere rivocare gli Ungheri a sè per la fede avea avuta dal re d'Ungheria, e mostrava di mandare lettere perchè il re rinfrenasse gli Ungheri, che non trasandassono contro a santa Chiesa.

CAPITOLO XI.

Come s'ebbe per i Bolognesi la bastita di Casalecchio sopra il Reno.

Essendo la bastita fatta per l'oste di messer Bernabò sopra il Reno luogo detto Casalecchio lungamente tenuta in grande confusione de'Bolognesi, avendo per quella tolta l'acqua delle mulina di Bologna, ed essendo presso alla terra luogo forte e ben fornito, facea continua e tediosa guerra infino alle porti. Partita l'oste del Biscione, non potendola i Bolognesi avere per battaglia, l'assediarono, e sopravvenendo i difetti dentro, e non essendo soccorsi da messer Bernabò, furono costretti d'arrendersi, e fatto il patto salve le persone, a dì 11 di novembre detto anno s'arrendè, e gli Ungari pronti e con più forza la presono, e mostrarono di volerla tenere per loro contro la volontà del legato: e mostrandosi la riotta grande tra il legato e gli Ungari per la bastita, il legato fece venire lettere dal re a maestro Simone comandandoli che rendesse la bastita al legato, e che non si partisse dal suo volere. E fatto questo comandamento la bastita fu renduta a'Bolognesi, e maestro Simone di nuovo condotto con mille Ungari, e gli altri furono licenziati; e partitisi di là per fare compagnia, arrestandosi tra Bologna e Imola, avendo la vittuaglia dal legato: e fatta questa dissensione, messer Bernabò prese fidanza, e cassò più di sua gente, sicchè al bisogno non potè riparare agli Ungari, come seguendo nostro trattato diviseremo.

CAPITOLO XII.

La venuta a Giadra del re d' Ungheria e della moglie.

In questi tempi lo re d'Ungheria non potendo avere figliuoli della reina sua moglie, alla quale portava grande amore, avvegnachè figliuola fosse d'un suo suddito barone, a lui e a tutto il regno ne parea male, che trascorresse il tempo senza speranza d'avere successore e di lui erede nel regno. E la moglie medesima per l'amore che portava al re n'era in afflizione, e ben disposta di fare ciò che piacesse di sè e ch' ella potesse perchè al suo signore non mancasse rede, sentendosi in istato da non potere portare figliuoli, e per questa cagione si disse palese che il re e la reina erano venuti a Giadra, e là dimorarono parecchi mesi facendo edificare un grande e nobile munistero a onore di santo . . . . nel quale si dicea che dovea con la dispensazione di santa Chiesa entrare la reina in abito e stato monachile, e lo re dovea potere torre altra donna. Se ciò fu vero, l'amore della donna lo vinse, e solo la fama della volontà rimase.

CAPITOLO XIII.

La presa di Gello fatta per quelli di Bibbiena, e la compera ne fece poi il comune.

Gello è un bello castelletto presso a Bibbiena a due miglia, e possiede buoni terreni. Messer Luzzi figliuolo bastardo di messer Piero Tarlati l'avea lungo tempo occupato all'abate di Magalona, e rispondevali certa cosa per anno. I fedeli occupati vedendo loro tempo per uscire di servaggio, diedono il castello a coloro ch' erano in Bibbiena per i Fiorentini all' entrata del mese di novembre, e accomandaronsi al comune. Messer Luzzi in questo dì era accomandato de'Sanesi, i quali mandarono ambasciadori a Firenze, e tanto operarono, che 'l comune a dì 15 di gennaio detto anno per riformagione di consigli diedono a messer Luzzi per compera del castello di Gello fiorini milledugento, ed egli fece consentire all' abate; e le carte fece ser Piero di ser Grifo notaio delle riformagioni del comune di Firenze.

CAPITOLO XIV.

Come il comune di Firenze mandò ambasciadori al legato e a messer Bernabò per trattare accordo.

Essendo l'impresa di Bologna barattata nelle mani di messer Bernabò per altro modo che non istimava, e ripiena d'Ungheri la Lombardia, il comune di Firenze avvisando che tempo fosse atto a trovare via d'accordo, mandò di novembre di detto anno a smovere il legato a lasciare trovare modo alla concordia, lo quale trovarono in vista e nelle parole bene disposto, e però andarono a Milano a messer Bernabò, e cercato più volte di poterli parlare, non poterono da lui in Milano avere udienza, perocchè la notte innanzi mattutino messer Bernabò era a cavallo e andava alla caccia, e la sera tornava tardi, e non dava udienza, perchè convenne che la notte il seguitassono sponendo loro ambasciata, e cavalcando forte il signore senza arrestarsi, e non di meno parea desse speranza al trovare de'modi; e così seguì più dì senza avere udienza altro che cavalcando, sopravvenne quello, che il legato tratto co' suoi Ungheri, come appresso diviseremo; per la qual cosa sdegnato messer Bernabò non volle più udire da quella volta innanzi gli ambasciadori di Firenze, e senza onore si ritornarono al loro comune.

CAPITOLO XV.

Come il legato mandò gli Ungheri sopra la città di Parma.

Il valente legato conoscendo l'animo di messer Bernabò niuna fede prendea di lui, e avendo lungamente dimostrato discordia con gli Ungheri come narrato avemo, e sentendo inverso Reggio mille barbute casse da messer Bernabò, con l'aiuto di messer Feltrino da Gonzaga per certa provvisione le condusse, e improvviso a tutti in una notte fece pagare per certo tempo gli Ungari ch'avea cassi e quelli ch'avea condotti, e mostrando d' andarsene gli Ungari di verso Ferrara, avendo avuta la licenza del passo, si rivolsono, e valicarono Modena e Reggio, e furono prima in sul Parmigiano, ch'alcuna novella n'avessono avuta i paesani, e per questo improvviso corso feciono di be-

stiame grosso e minuto preda senza misura. E appresso agli Ungari vi mandò il legato messer Galeotto con mille barbute, e a lui feciono capo l'altre mille condotte a Reggio per modo di compagnia, valicarono la Fossata, e poi il fiume della Parma, e stettono in larga preda più di venticinque dì, perocchè per comandamenti di messer Bernabò il paese non era lasciato sgombrare. La stanza e la ritornata fu senza contasto, e a Bologna si ritornarono a dì 11 di dicembre, con fama d'avere avuti danari da messer Bernabò; per la qual cosa il capitano degli Ungari tornato poi in Ungheria dal suo signore fu messo in prigione.

CAPITOLO XVI.

Della presura del conte da Riano.

Il re Luigi avendo sentito come Anichino di Bongardo con la sua compagnia s'avviava nel Regno, o che 'l conte da Riano gli fosse di ciò infamato, o ch'egli avesse sospetto di lui, lo fece mettere in prigione, con minacce di farli torre la persona. Il conte si sentia senza colpa, e non temea, confidandosi nella verità, e nel grande parentado che avea con i maggiori baroni del Regno, i quali riprendeano il re di quella presura, per la quale non piccola dissensione era nel reame, e per l'aspetto della compagnia, e ancora perchè il duca di Durazzo non si fidava del re; e il gran siniscalco si stava a Bologna, e mostrava non curarsi di ritornare nel Regno, accortosi che 'l re avea troppa fede data ai baroni ch'erano a lui in contradio. Lo re non era sano, e il prenze perduto per le donne e per lo vino dalla cintura in su, e per queste cagioni il re sollecitava con lettere il gran siniscalco che tornasse a lui, ed egli sostenea per soccorrere al tempo del gran bisogno, e per fare ricredenti gli avversari suoi, come poscia addivenne.

CAPITOLO XVII.

Come la compagnia d'Anichino sostenne fame all'entrata del Regno.

Anichino di Bongardo con la sua compagnia essendo valicato nel Regno, tentato l'andare all'Aquila, e trovato i passi forniti

alla difesa, fu costretto arrestarsi del mese di novembre, essendo i passi stretti e male agiati di vittuaglia, verso Lanciano, per la qual cosa soffersono gran fame e assalto a'passi da'paesani, onde in quel luogo perderono circa a ottocento tra cavalieri ungari e masnadieri; e non potendo in quel paese acquistare se non fame, presono la via di verso la Puglia, e all'entrata di dicembre furono in Giulianese: le terre trovarono afforzate e sgombro il paese, sicchè poco di preda vi poterono avanzare, nondimeno gli Ungari e i soldati cassi nel paese di là seguivano la compagnia sentendosi entrare nel Regno, e accrescevanle forza.

CAPITOLO XVIII.

Come messer Cane Signore rimandò la moglie che fu di messer Cane Grande al marchese di Brandisborgo.

Morto messer Gran Cane dal fratello, e tornato messer Cane Signore in Verona, presa la signoria dopo il lamento fatto della morte del marito, la donna che fu di messer Gran Cane sirocchia del marchese di Brandisborgo con disonesta fama di messer Cane Signore (*a*) lungamente contro suo volere fu ritenuta in Verona. E in quei giorni addivenne, ch' a un parlamento fatto dai principi d'Alamagna con l' imperatore, il marchese di Brandisborgo si dolse dell'oltraggio fatto alla sirocchia per messer Cane Signore; onde dall' imperadore e dagli altri principi d' Alamagna fu confortato ch' attendesse a vendicare sua ingiuria, e promesso gli fu in ciò loro aiuto. Come ciò pervenne agli orecchi di messer Cane Signore cagione gli fu di rendere la donna, la quale rimandò del mese di novembre detto anno con quello onore e con quella compagnia ch'a lui piacque infino fuori de' suoi confini, e quivi trovato di sua gente che gli si faceano incontro la lasciarono, udendo minacce grandi contro al signore loro. Il detto duca fece partire di suo paese tutti i sudditi del signore di Verona, e a tutti vietare le fiumane e' passi come a suoi nemici.

(*a*) Vedi Appendice n.° 37.

CAPITOLO XIX.

Come la compagnia d'Anichino di Bongardo prese Castello san Martino.

Essendo di Giulianese entrata la compagnia nel distretto del duca di Durazzo, avendo difetto di pane, e mostrandolo maggiore, quelli di Castello san Martino essendo molto forniti di vittuaglia, per ingordigia del prezzo i villani di quello cominciarono a vendere il pane un gigliato. La gente d'arme maliziosa e cauta, veggendo i villani allargarsi all'esca del danaio, mandavano a uno e a due nel castello insieme con le mani piene di gigliati a comperare del pane, ed eglino si stanziavano di fuori senza fare alcuna guerra al paese; onde avvenne, che dimesticata la gente matta e avara, per potere vendere più del pane lasciarono entrare nel castello degli uomini della compagnia, i quali dato segno a quelli di fuori furono di subito alla porta, e con quelli d'entro cominciarono la mischia, e cacciarono le guardie dalla porta, e misono dentro la compagnia, facendo per ciò sussidio grande al loro stremo bisogno, ch'erano nel dicembre, e per loro non trovavano pane nè strame per i cavalli, e nel castello abbondantemente ne trovarono, e pertanto gran parte del verno vi dimorarono sovente cavalcando il paese, e riducendosi all'ostellagione senza costo loro con le prede faceano nel paese.

CAPITOLO XX.

Come il re d'Araona diè per moglie la figliuola a don Federigo di Cicilia.

Del mese di novembre detto anno, lo re d'Araona deliberò di dare per moglie a don Federigo figliuolo di don Piero di Cilicia la figliuola, e a dì 27 di dicembre seguente giunse nell'isola di Cicilia con quattordici galee ben armate, e fatto porto a Cattania, dove il giovane re facea suo dimoro, ricevuta la donna con quella festa che far le potè secondo il suo povero stato la disposò; e pensandosi che le galee de' Catalani facessono guerra a Messina e all' altre terre del re Luigi, senza

arresto alcuno fornita la festa delle nozze se ne ritornarono in Catalogna.

CAPITOLO XXI.

Come messer Bernabò si provvedde per avere gente nuova per guerreggiare Bologna.

Messer Bernabò mostrò di non curarsi dell'avvenimento degli Ungheri, e de' Tedeschi che alquanto del verno stettono sopra le terre sue, anzi scrisse al legato parole di scherno, volendo mostrare, che quello che fatto avea tornerebbe tosto in sua confusione. E a certi suoi confidenti mostrò un grandissimo tesoro accolto di nuovo senza toccare quello della camera sua, il quale passava il numero di secento migliaia di fiorini, i quali affermava sè avere diputati per vincere la gara di Bologna. E per ciò cominciare e con danari e con doni mandò il conte di Lando in Alamagna a sommuovere baroni e cavalieri a sua provvisione per averli al primo tempo; il quale trovando che per l'imperadore e per lo doge d'Osteric, e per lo marchese di Brandisborgo, e per gli altri principi d'Alamagna fatto era comandamento, che niuno arme prendesse contro a santa Chiesa, del mese d'aprile seguente tornò con dieci bandiere di ribaldi, i quali per non avere che perdere non curarono i comandamenti de'loro signori, golando il soldo di messer Bernabò. Ora nel processo nostro per lo verno dando sosta all' altre fortune ci si apparecchia a narrare cosa spiacevole alla nostra città di Firenze, e all'altre città a lei vicine.

CAPITOLO XXII.

Come messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del Regno venne in Firenze, e della novità che per sua venuta ne seguio.

Messer Niccola Acciaiuoli fatto per lo legato conte di Romagna e del suo segreto consiglio, sollecitato dal re Luigi co' comandamenti, e da' Fiorentini e dagli altri comuni di Toscana procacciava aiuto contro alla compagnia d'Anichino; onde egli fatto vececonte in Romagna, e provveduto d' uficiali alle terre commesse al suo governo per santa Chiesa, a dì 9 di dicembre

venne a Firenze, dove da' parenti e dagli amici, e dagli altri cittadini discreti e da bene a grande onore fu ricevuto. Lo suo dimoro e portamento nella città era onesto e di bella maniera, mettendo ogni dì tavola cortesemente, e senza alcuna burbanza, chiamando i cittadini, e i grandi, e i popolari alla mensa, onorandoli successivamente: e così stando in Firenze, con ogni onesta sollecitudine che potea, procacciava di fornire il comandamento del suo signore, e richiedeva sovente con riverenza i suoi signori priori e collegi d' aiuto, e simile in spezialità gli altri cittadini che in ciò gli prestassono favore. E in questo stante novità occorsono nella nostra città, che tutta la terra puosono in confusione, come nel seguente capitolo diremo.

CAPITOLO XXIII.

Come per sospetto nato nella città di Firenze di messer Niccola indegnamente egli ne ricevette vergogna.

Anichino di Bongardo, com'è di sopra scritto, e con sua compagnia era passato nel regno di Puglia, con animo d'offendere il re Luigi a suo podere, il quale sollecitamente si dava a' ripari, il perchè il gran siniscalco n'era venuto a Firenze per avere aiuto, e promessa avea avuta d'avere trecento cavalieri; or come piacque alla fortuna occorse, ch'al nuovo priorato, che trar si dovea per legge di comune, far si dovea lo squittino nuovo de'priori e collegi, e fallare non potea che stando messer Niccola a Firenze o vicino non fosse priore, perocchè nelle borse vecchie niuno v' era rimaso se non egli, e delle nuove trarre non si potea se non si votasse le vecchie, ed egli a ogni nuovo priorato era tratto, e rimesso per assenza: il caso che parea appensato, e l'uomo per la grandezza sua nella città per tema di tirannia verisimilmente sospetto, con assai colorata credenza facendo i governatori della città fortemente sospettare, e mormorio n'era tra loro, il quale per lo procaccio si stendea nel volgo, e se ne parlava e in piazza e a'ridotti, ma per quello che veramente sentimmo l' animo del nobile cavaliere della detta intenzione era tutto rimoto, e per tanto per quetare il mormorio sollecitava d'avere la gente dell'arme che il comune gli avea promessa, e proposto s' era al tutto nell' animo che se necessario caso l' avesse ritenuto di renunziare l' uficio

Occorse in quei giorni, che licenziandosi i nostri ambasciadori dal legato di Spagna, il quale come di sopra è scritto presa avea la signoria di Bologna, ed egli avendo l'uno di loro conosciuto per uomo grave e intendente e d' autorità, e a cui molta fede era data nel suo comune, avanti che a loro desse il congio, quel tale segretamente chiamò nella camera sua, e datali la credenza, prima gli rivelò come certamente sentia che in Firenze era trattato e congiura per sovvertere lo stato loro. Il discreto e accorto ambasciadore gli rispose, che tale credenza tenendola a lui era pericoloso, e simile al suo comune, e che per tanto a lui piacesse che a'suoi signori il potesse manifestare, non domandando come savio più oltre, per non avere materia d' abominare i suoi cittadini, senza i quali non pensava ragionevolmente potere essere trattato. Lo cardinale non glie n'aperse più, ma gli concedette licenza che di quello che detto gli avea ne facesse fede a'signori suoi come gli avea domandato. Per la rivelazione di costui generale e oscura il sospetto preso di messer Niccola crebbe a maraviglia, e in tanto, che senza niuno intervallo di tempo provvisione si fè, la quale in effetto contenne, che niuno ch'avesse giurisdizione di sangue, o sotto sè città o castella non potesse essere all' uficio del priorato: ma per non fare più vergogna al valente cavaliere trovandosi egli alla tratta de'nuovi priori, affrettarono di dare la gente promessa perchè avesse onesta cagione di partirsi, il quale avendo ricevuto la gente, al modo del buono Scipione Affricano per liberare dal sospetto la patria e sè da vergogna, con la gente datagli di presente prese viaggio, e giunto a Siena, e appresso a Perugia, loro in nome del re Luigi richiese d'aiuto, e altro che belle parole non ne potè riportare. In questo fortunoso ravviluppamento assai per li savi non odiosi si comprese della magnanimità del gran siniscalco, perocchè nè in atto nè in parole in lui veruno turbamento si vide o sentì, ma piuttosto tranquillità d'animo, quasi come se ciò s'avesse recato a onore che in tanta città fosse preso che tanto animo avesse: e tutto che per lo trattato che poco appresso si scoperse si manifestasse l'innocenza sua e purità d'animo, non di meno la legge rimase, e fu riputata utile e buona, perchè si dirizzava a conservamento di libertà, la quale in questo mondo certano è riputata la più cara cosa che sia (*a*).

(*a*) Vedi Appendice n.° 34.

CAPITOLO XXIV.

Come si scoperse congiura di certi cittadini di Firenze, e trattato per sovvertere lo stato che reggea.

Vedendosi manifesto per ogni qualunque intendente, che la legge fatta in favore della parte, tutto ch' ad altro fine fosse principiata, era in sè utile e buona ma male praticata, e che coloro che ne doveano secondo il proponimento di coloro che l'aveano creata essere disfatti n'erano sormontati e aggranditi, e che la città n'era in molte parti stracciata e divisa, e di male talento piena ne stava in tremore e sospesa, e' rimedi sufficienti al male non si vedeano, e se si vedeano erano posti al silenzio, il perchè quasi per una boce comune forte si dubitava di cittadinesca commozione. Ed era per certo da dubitare, come l'esperienza poco appresso ne fè manifesto, perocchè tale mala disposizione conosciuta da certi cittadini mal sofferenti e d'animo grande, e che mal contenti viveano, massimamente veggendo alzare troppo i loro avversari, e da certi che per ammunizione erano a loro parere contra ragione offesi, ed eranne poco pazienti, loro diede audacia e materia di cercare novità, e gli mosse a congiura, e in una a cercare de' modi e delle vie da levare dello stato coloro i quali per loro nemici teneano. Costoro loro capo feciono Bartolommeo di messer Alamanno de'Medici, uomo animoso troppo, e che si sarebbe messo a ogni gran pericolo per abbattere gli avversari suoi; al quale parendo che il tempo abile a ciò fare fosse venuto, riscaldato e sollecitato da Niccolò di Bartolo del Buono, e da Domenico di Donato Bandini, i quali erano stati ammuniti e levati dagli ufici e onori del comune come sospetti della parte, non perchè fossono, ma per operazione di chi gli avea con quel bastone voluti fare ricomperare, ristrettosi con loro, cominciarono segretamente a cercare de'modi e delle vie da pervenire all'intento loro: e così cercando, trovarono che Uberto d'Ubaldino di messer Uguccione Infangati, uomo cupido e vago di novitadi, e atto assai a dovere e potere cercare, e avendo rispetto al male disposto e intrigato stato della città, come per quello scritto avemo di sopra comprendere si può, per suo proprio movimento, e senza averne con alcuno conferito, sotto la

speranza d' avere il seguito de' malcontenti, de' quali allora il numero era grandissimo ogni ora che gli avesse richiesti, avea tenuto trattato con uno Bernarduolo Rozzo Milanese, il quale era cameriero di messer Giovanni da Oleggio de' Visconti per allora signore di Bologna, e stato era suo tesoriere, uomo sagace, astuto e d'animo grande, il quale entrato n'era in ragionamento col detto messer Giovanni, mostrandoli per assai belle e apparenti ragioni come se volea il potea fare signore di Firenze. Il tiranno giusta il costume de'tiranni vi prestò l' orecchie, ma infra il tempo per necessario caso occorse ch'esso tiranno per lo migliore suo s'accordò con la Chiesa, e rendè Bologna a messer Egidio d'Albonazio di Spagna cardinale e legato di santa Chiesa nelle parti d'Italia, il perchè il trattato cominciato per messer Bernarduolo Rozzo si rimase. I predetti Bartolommeo, Niccolò, e Domenico avendo segretamente odorato che per Uberto si cercava rivoltura di stato, e che per tanto verificando il titolo e nome della famiglia sua s'era Infangato, tutto che il modo e le persone con cui trattava non sapessono, conoscendolo uomo sufficiente e atto a fornire delle intenzioni loro, e di quello che loro andava per l'animo, e stimando che per l' errore già commesso per lui loro dovesse essere fedele, lo tirarono ne'loro segreti consigli, e intorno a loro impresa gli dierono faccenda e pensiero, con dirli cercasse consiglio e aiuto pronto col quale loro intenzione potessono fornire. Parendo a Uberto che i suoi vecchi pensieri fossono di nuovo appoggiati e di consiglio e di forza, senza ai suddetti niuna coscienza farne col detto Bernarduolo Rozzo ricominciò il vecchio trattato, parendoli avere migliorato condizione, offerendoli al servigio sufficiente seguito a fornire il cominciato trattato con lui, e diedeli certe scritture di sua testa compilate, dove soscritto apparea non piccolo numero di cittadini e grandi e popolani, e de'maggiori e de'mezzani e de'minori, tutti persone e da nome e da fatti. Il detto Bernarduolo, parendoli avere in mano la detta cosa per fornita, di tanta audacia e presunzione fu, che avendo cercato questa faccenda con messer Giovanni da Oleggio, e veggendo che sua intenzione gli era fallata per lo dare che fatto avea di Bologna a santa Chiesa, fu di tanta audacia e presunzione, che sentendo il cardinale di Spagna uomo d' alto animo, fattivo e cupido di fama mondana, e desideroso oltre a modo di temporali signorie, e per tanto quasi senza

considerazione, e per tanto di grandi imprese lo richiese, mostrandoli, che senza niuno dubbio con poca spesa e fatica potea essere signore di Firenze. Il legato, tutto fòsse cupido e animoso, era savio e temperato, e conoscea che fallandoli l'impresa potea essere il suo disfacimento, e promessa credenza di tutto, il trasse fuori di pensiero de'fatti suoi; poi come detto è di sopra a uno degli ambasciadori fiorentini il detto cardinale in genere reveló che trattato era in Firenze. Nè peró ristette Bernarduolo di cercare, e seguendo la via cominciata, portó il trattato a messer Bernabó, il quale mostró d'averlo caro e accetto, ma come signore di grande sentimento e pratico delle baratte del mondo, non parendoli che la cosa dovesse avere effetto, secondo l'offerte che gli erano fatte dava e toglieva parole e tenea in tranquillo, mettendo per lunga via la mena, e per simile il detto Uberto dicea ai detti Bartolommeo e i compagni che cercava cose ch' anderebbono a loro intenzione, ma per ancora non avea tanto che loro niente effettualmente ne potesse dire.

CAPITOLO XXV.

Come si scoperse il trattato che era in Firenze, e certi ne furono puniti.

Mentre le dette cose si cercavano per Bernarduolo, parendo ai detti tre Bartolommeo, Niccolò e Domenico, che ogni piccolo indugio loro fosse pericoloso, poichè incominciato aveano, e temendo che la lunghezza di tempo non impedisse, e scoprisse quello che intendeano di fare, sollecitavano continovamente, e un'ora non si lasciavano fuggire di mano, pensando dì e notte de'modi come loro proponimento potessono fornire, intra i quali uno loro ne cadde nell'animo, il quale poi si conobbe sufficiente a muovere scandalo grande e pericoloso, ma non a terminare secondo il concetto dell'animo loro; e per mandarlo ad esecuzione, i detti caporali con inventivi modi e argomenti sottili e sagaci trassono in loro congiura e trattato messer Pino di messer Giovanni de' Rossi, Niccolò di Guido da Sanmontana de'Frescobaldi, Pelliccia di Bindo Sassi de'Gherardini, Beltramo di Bartolommeo de'Pazzi, Pazzino di messer Apardo Donàti, Andrea di Pacchio degli Adimari, Luca Fei, Andrea di Tello del-

l'Ischia (questi ultimi duè per molti si tenne che senza colpa fossono messi nel ballo) e frate Cristofano di Nuccio de'monaci di Settimo, il quale era stato lungo tempo alla guardia della camera dell' arme, e quindi per alcuno procaccio d' altrui era stato rimosso: di molti altri si disse, ma non si trovò esser vero, e se fu, si tacque, e ammorzò per lo migliore, e per fuggire disordinato fascio, ma agl'intendenti parve, non essendo matti i detti nominati di sopra, si grande tentamento dovesse avere maggiore appoggio e sequela e nel numero. La motiva loro fu più per odio e nimistà speziale che vogliosamente portavano a certa famiglia di popolari grandi e in comune, e per levarli di stato e cacciarli, che per zelo che avessono alla repubblica o ad altri loro cittadini. L'ordine per i detti dato a fornire loro impresa fu di questa maniera, che l' ultimo dì di dicembre frate Cristofano, che per le reliquie del vecchio uficio che gli era stato levato ancora liberamente usava l'entrata e l'uscita del palagio de'priori, ed era signore delle chiavi, dovea segretamente mettere quattro fanti in sulla torre del palagio de'signori, e rinchiuderli in una camera che v' è, e non s' usava, e poi di notte dovea aprire lo sportello della porta del palagio di verso tramontana, che non s' usava, e mettere quetamente per quella ottanta fanti, e riporli ivi di presso nella camera dove si riducono gli uficiali delle castella, ch' allora non vi stava persona, e la seguente mattina, quando escono i signori vecchi ed entrano i nuovi, rimanendo dentro un fante solo che serra la porta, mentre che le dicerie e solennità a tali atti usati si fanno, i detti ottanta fanti doveano uscire della detta camera, e uccidere o prendere il detto portiere, e serrare la porta, e salire sul corridoio del palagio, e con le pietre percuotere chiunque fosse sulla ringhiera, e i fanti della torre doveano sonare le campane a stormo, e in quell'ora si doveano muovere i detti congiurati col seguito loro, stimando che molti cittadini offesi e malcontenti, e quelli che stavano in dubbio dello stato loro traessono a loro, e gli dovessono seguire, con volere che per altro ordine si governasse la terra, della quale s'immaginavano essere principali e maestri, com' erano principali della matta impresa, con mostrare di volere che a neuno fosse fatto oltraggio o torto. Il pensiere loro fu riputato da molti folle, perchè non avendo altro braccio, rimaneano in podestà del furore del popolo, se non avesse consentito al loro

movimento. Altri stimavano, che essendo il popolo confastidiato come detto avemo, e per natura mobile e vago di novità, e che scorrere si lascia quando è scommosso là dove non possono i savi stimare, che loro pensiero potesse avere effetto: ma Dio che è guardia de'semplici e innocenti, e che talora per rispetto loro tempera l'ira sua contra i rei, perchè il caso parea come suole fare, o per fortuna o per privati odii contra loro straboccare, volle si scoprisse il trattato, e fu in questo modo. Detto avemo come il legato sotto parole generali avea fatto sentire come nella città era trattato, ma d'esso non avea dato indizio veruno; e stando per questo i governatori e i cittadini di Firenze nel tenebroso sospetto, Bernarduolo Rozzo, che vedea suo ragionamento tornato in fummo, pensò di fare civanza, e trarre vantaggio delle fatiche che avea ordinato in male operare, e venuto a Santa Gonda, mandò per uno suo amico della casa degli Antellesi, e a lui disse, che quando il comune di Firenze gli volesse dare venticinque migliaia di fiorini, ch'egli manifesterebbe il trattato, e chi lo conducea. Ciò sentito per i signori, e tenuto segreto consiglio, per trarre il popolo di periglio, e di sospezione e paura, diliberarono gli fosse dati danari, e alla promessa d'essi s'obbligarono i signori, e' collegi, e' richiesti, e se ne fè scrittura obbligatoria con saramento, e il pagamento se ne dovea fare in Siena, manifestato ch'avesse in forma bastevole la verità del fatto. Anzi che fosse il detto ragionamento fornito, o fattone esecuzione, fu noto a Bartolommeo che 'l fatto si venia a scoprire, non perchè il detto Bernarduolo il sopraddetto processo e ordine sapesse, ma che per quello che tenuto avea con Uberto Infangati sapea i nomi di coloro che sapea che teneano al suo, si manifestò e aprì a Salvestro suo fratello, e quello che occultato avea, e a lui e a' suoi consorti palesò. Salvestro udito il voglioso e poco savio movimento del fratello, per ricoverare l'onore suo e della casa sua, che per la detta impresa potea cadere in sospicione, e per trarre il fratello di pericolo e d'abominio, con certi dello stato discreti e fidati, e alla famiglia sua, di presente ne fu a'signori, e da loro prese sicurtà per Bartolommeo, dicendo, che da lui avrebbono tanto, che potrebbono trarre di sospetto e di paura il comune, il quale quasi per lusinghe tirato nel trattato, con infingere di non sapere se non la corteccia, dissono a' signori, che se avessono Niccolò e Domenico di

Donato Bandini che ne saprebbono il tutto, come da'caporali e guide del trattato; di che i signori di subito mandarono per loro in forma e in modo, che se si fossono voluti cessare non aveano il podere, e quelli per loro prima esaminati li dierono al podestà. Gli altri congiurati sentito questo si cessarono subitamente; e i detti presi confessato il loro eccesso furono dicapitati (*a*): gli altri nomati, eccetto il detto Bartolommeo, furono per lo potestà senza vituperevole titolo condannati nella persona. Il detto Bernarduolo Rozzo, avendo per la detta sua operazione certificato il comune che 'l suo palesare il trattato era per vendere la vita di molti cittadini, e non per palesare il suddetto trattato, del quale niente sapea, fu di tanta prosunzione e ardire, che sotto la promessa di dare al comune scritta di mano propria de' congiurati, alla quale erano sottoscritti molti cittadini di loro propria mano, e suggellato di loro proprio suggello, domandò ed ebbe fidanza di venire a Firenze, e a'signori la detta scritta diede, la quale si trovò essere di mano d'Uberto Infangati, fittamente e coloratamente composta, secondo che fuori n' usci la boce, se vera fu, o no. Ragunato il consiglio, *coram omnibus* la scritta fu arsa senza altrimenti farne dimostrazione. A Bernarduolo Rozzo furono donati cinquecento fiorini d' oro, e tratto del nostro contado dato gli fu il congio. La legge, ch'era stata in gran parte cagione e materia di tanto male, e peggio per l'avvenire promettea, per tutto ciò ammendata non fu, nè regolata nè aggiustata in niuna sua parte.

CAPITOLO XXVI.

Come si comperò Montecolloreto, e la giurisdizione di Montegemmoli nell'Alpe per lo comune di Firenze.

Ottaviano e Giovacchino figliuoli di Maghinardo e Albizzo degli Ubaldini, essendo male in accordo co' figliuoli di Vanni di Susinana, e con gli altri Ubaldini teneano Montecolloreto, e possedeano l' Alpi con millecinquecento fedeli e' fitti perpetui, e costoro cercavano di volere vendere Montecolloreto e l'Alpe, e le ragioni ch'eveano in Montegemmoli, e in Cornac-

(*a*) Vedi Appendice n.° 39.

chiaia e nell' altre villette dell' Alpe al comune di Firenze per loro vantaggio, e dispetto de' loro consorti. Il comune intendea alla compera. Gli altri Ubaldini che si teneano avere ragione nell'edificio di Montecolloreto mandarono a Firenze a contradire la vendita. La cosa stette lungamente in dibattito, infine il comune comperò la proprietà da coloro che teneano Montecolloreto, e tutta l' Alpe, e la giurisdizione ch' aveano i figliuoli di Maghinardo, e comperò tutti i fitti perpetui ch'aveano nell'Alpe, sicchè il paese e gli uomini rimasono liberi del comune di Firenze, e i detti Ottaviano, Giovacchino, e Albizzo, e tutti i loro congiunti e loro famiglie furono fatti per riformagione del comune, a dì 30 di dicembre del detto anno, cittadini e popolari di Firenze, e fatte le carte della detta vendita per ser Piero di ser Grifo delle riformagioni, ed ebbono contanti fiorini seimila d' oro, com'elli furono in concordia e in patto d'avere dal comune di Firenze. L'Alpe fu recata a contado, e gli uomini liberi da' fitti perpetui.

CAPITOLO XXVII.

Come una compagnia creata novellamente prese Santo Spirito.

Finite le guerre, e fatta la pace fra i due re d'Inghilterra e di Francia, tornato il re Giovanni in Francia, e intendendo dolcemente a rassettare il reame, fece gridare per tutto suo reame che tutta mala gente si dovesse partire, e sgombrare il suo reame sotto gravi pene; e per tale cagione diverse compagnie s'adunarono, le quali l'una dopo l'altra poi trassono ad Avignone. Sicchè dove speranza era che il re liberasse la Chiesa seguitò il contrario, e più si credette per tutti che i paesi si posassono, e s'intendesse a' mestieri e alle mercatanzie, ma incontanente seguitò in Parigi e nel paese di Francia grandissima carestia e mortalità, e coloro ch' erano usi in guerra, e più atti alle prede e alle rapine ch'alle mercatanzie e mestiere, udito il grido e il comandamento del re in diverse parti s'accolsono insieme per modo di compagnia, e feciono diversi capitani, e chi vernò in un paese e chi in un altro alle spese de'paesani, conturbando le provincie; e un'accolta si fece verso Lione sopra Rodano, in grasso e abbondante paese, e ivi stet-

tono senza contasto, e dimorati alquanto nel paese, si misono verso Lione per valicare in Provenza: il vicario di Lione coll'aiuto de' paesani occuparono i passi, che sono stretti e forti, e non gli lasciarono passare; e vedendosi la compagnia impedire, un' altra volta maliziosamente si strinsono sopra Lione, ove tutta la forza della città e delle vicinanze trassono alle difese, e i capitani della compagnia aveano fatto eletta di mille barbute, e ordinato quando la gente traesse a loro che prendessono un altro cammino per l' alpe della Ricodana, e così fatto fu senza trovare chi loro contradicesse, e tra il giorno e la notte appresso l'alpe passarono, che di mala via furono oltre a miglia quaranta, e alla dimane si trovarono nel piano presso a Santo Spirito in sul Rodano, e quivi per lo freddo sostenuto la notte con fuochi si ristorarono, e a' loro cavalli provvidono e a loro di vivanda per riprendere forza della gran fatica che la notte per lo gran cammino aveano sostenuta; e ciò fatto, montati a cavallo si dirizzarono a Santo Spirito, dove trovarono la gente sprovveduta, e nullo resistente s'entrarono nel borgo. La rocca si tenea per uno castellano lucchese, e quella col castellano presono: e perchè il fatto fu incredibile per la fortezza del luogo, molti pensarono che fatto fosse per ordinamento del Delfino, e perchè il castellano fu lasciato e poi ripreso ad Avignone, stimossi che il papa il sentisse, e per lo meno male lo si tacesse. I terrazzani da bene uomini e donne si ridussono nella Chiesa ch' è forte, e aspettando il soccorso de' vicari circustanti e dal re di Francia per spazio di sei dì, si patteggiarono di dare fiorini seimila d'oro, salvo l'avere e le persone: i danari furono pagati, ma i patti non furono attesi, che tutti furono rubati, e molte femmine giovani ritenute al servigio della compagnia. Santo Spirito è vicino ad Avignone a otto leghe di piano. E il nobile ponte sopra il Rodano di presente occupato fu per quelli della compagnia, d'onde aveano libera l' entrata nel Venisi, e poteano a loro piacere cavalcare fino ad Avignone: per tale cagione il papa e i cardinali ebbono gran paura, e la città tutta prese l'arme serrate le botteghe, e solo s' intendea a fare steccati e bertesche sì alla città e sì al gran palagio del papa, e a provvedersi di vittuaglia, e con soldati s'attendea a buona guardia, e dì dì e di notte. E oltre a questa provvisione il papa bandì la croce sopra la compagnia, credendo subito avere gran concorso di gente d'arme e da piè e da cavallo, e nullo si trovò

che la prendesse, onde lentamente cominciò a fare gente di soldo, e fè capitani il cardinale d'Ostia con certi altri prelati, e li mandò nel Venisi a fornire le castella della frontiera contro i nemici perchè non potessono stendere nè verso Avignone nè verso la Provenza, massimamente perchè sentiva che la compagnia era per avere maggior forza in corto tempo da quelli che rimasi erano di là da Lione. Al modo delle guerre de'prelati la boce fu grande, e la difesa fu piccola quando alla compagnia parve il tempo da valicare, ma per allora essendo pochi, ed avendo roba assai, gran tempo stettono senza fare cavalcate, e il ponte afforzarono in forma, che le navi che veniano di Borgogna ad Avignone con vittuaglia non poteano passare, onde la corte sostenne grave carestia. Lasceremo per ora questa materia la quale ebbe lungo processo, e seguiteremo le cose d'Italia, che nel tempo richieggiono il luogo debito loro.

CAPITOLO XXVIII.

Come tornati gli Ungari e messer Galeotto da Parma si misono a Lugo.

Tornati gli Ungari del Parmigiano, il legato, perchè non gravassono dentro i Bolognesi, gli mandò sopra Lugo, dando boce di volere rivolgere un fiumicello che corre verso Castello san Piero sopra Lugo; e per fare la mostra apparente ragunò maestri paesani a ciò fare, e niuno effetto ne seguì. Stando gli Ungari a campo a Lugo messer Galeotto cavalcò sopra Castelfranco, e mancandogli i soldi pagati per lo legato agli Ungari e ai soldati, si partirono del detto mese di gennaio e da Lugo e da Castelfranco, e di loro una parte dal Biscione prese soldo, ed entrò in Lugo a fare guerra contro al legato, e alquanti il legato se ne ritenne. Mille o più a piano passo si dirizzarono in Romagna, e quindi nella Marca vivendo a legge di compagnia, e parte di loro s'aggiunse alla compagnia del Regno. Poco appresso il legato s'accordò con quelli ch'erano passati nella Marca, e di febbraio gli fece tornare sopra Lugo, per rattenere quelli ch'erano in Lugo dal conturbare la Romagna, ma poco tempo là durarono per la povertà del legato, ch'avea l'animo grande e la fonda vota.

CAPITOLO XXIX.

D' alquanti trattati tenuti in diverse parti che tutti si scopersono.

In questi giorni, certi d'una casa di Forlì che si nomava di Capo di Ferro, i quali il legato avea rimessi in Forlì, con altri loro amici e congiurati cercarono di mettere una notte in Forlì la gente di messer Bernabò ch' era in Lugo. Il trattato si scoperse, e furono presi venticinque cittadini, e trovati colpevoli, due di quelli di Capo di Ferro ed altri due del mese di gennaio furono decapitati, e dodici di loro seguito mandati a' confini. La terra si rassicurò con sollecita guardia. Seguendo simili cose e'pare, che quando il verno non lascia campeggiare la sfrenata rabbia degl' Italiani, non resti di procurare scandali e commozioni. I Perugini in questi dì trovarono certi loro grandi che voleano rompere il popolo, e mutare il reggimento di quella città, e furono tanto e sì potenti, che scoperto il fatto non s'ardì a fare punizione. In Siena fu sospetto di mutamento di stato, e lungamente se ne stette in gelosia e in guardia. In Volterra (*a*) fu il simigliante, e con gli ambasciadori del comune di Firenze si quetò la materia dello scandalo. In Bologna in questo verno si scoperse un altro trattato, che alcuni cercavano con messer Bernabò, de' quali erano due de' Bianchi caporali, non sapendo l'uno dell'altro. Ed avendo il podestà condannati Giovanni e Federigo de'Bianchi nella persona per questo tradimento, e mandandoli alla giustizia con due altri, il legato fece liberare Giovanni ch'era meno colpevole, e Federigo e' compagni furono decapitati. I Perugini, con trattato ch'aveano con certi loro sbanditi ch' erano al soldo del signore di Cortona, il doveano fare uccidere: il fatto scoperto, i traditori furono presi, e fattone quello che meritavano.

(*a*) Vedi Appendice n.° 40.

CAPITOLO XXX.

Come il grande siniscalco fu ricevuto nel Regno, e quello ne seguì.

Per inzigamento di messer Giannotto dello Stendardo, e di messer Ramondo dal Balzo e de' seguaci loro, allora governatore del re, messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco al giudicio de'cortigiani parea in poca grazia del re, e giunto in Napoli, e scavalcato al castello del re, convenne che quel giorno col seguente solo a solo col re dimorasse, e con lui a quelle cose che nel Regno erano a fare diede il modo, e lo re lo fè suo luogotenente, e per suo decreto e a'baroni e a'popolani comandamento fece, che ubbidito fosse come la persona sua. Quindi a pochi dì fatto suo apparecchiamento, colla gente del comune di Firenze e quella potè avere del paese cavalcò in Puglia verso la compagnia, e misesi nelle terre vicine alla frontiera loro, e li cominciò forte a ristrignere di loro gualdane.

CAPITOLO XXXI.

D'un segno nuovo ch' apparse in cielo sopra la città di Firenze.

A dì 9 di febbraio detto anno, alle quattro ore di notte, in aire apparve sopra la città di Firenze un vapore grosso infocato di tale aspetto, che a molti parve che fosse fuoco appresso nella città vicino a loro vista, e per tanto cominciarono a gridare al fuoco, e le campane della chiesa di santo Romeo sonarono a stormo, e lungamente, come è usanza di sonare per lo fuoco; per lo quale romore molti cittadini si levaro da dormire, e vedendo ch' erano vapori incesi nell' arie uscirono delle case, e andarono a' luoghi aperti, e vidono il tempo sereno, e il lume della luna, e di qua e di là dal vapore sua larghezza rosseggiante a guisa di fuoco per spazio di miglio, e sua lunghezza di quattro, e il suo montare alto del basso tanto era, che le stelle si mostravano in esso come faville di fuoco; e levatosi in distanza alcuna di sopra a Firenze valicò Fiesole, tenendo forma di ponte da Montemorello a Fiesole, e poi con as-

sai lento andamento trapassò nel Mugello, e in un'ora e mezzo consumato si mostrò a coloro che di Firenze n'aveano aspetto. Di tal segno niuna altra influenza si vide da farne menzione, se altra per più lunghezza di giorni non dimostrasse, se non alcuno secco, che danno fè assai alle terre sottili di nostre montagne per tutto nostro paese.

CAPITOLO XXXII.

Dimostramento di smisurato amore di padre a figliuolo.

E'ne parrebbe degno di riprensione lasciando in dimenticanza un caso occorso in questo tempo, perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, ed e' converso, tutto che apparito sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze e comune della Scarperia, villa di santa Agata, uno garzoncello nome Iacopo di Piero, sprovvedutamente uccise un suo compagno, e ciò fatto, lo manifestò al padre, il qual turbato gli disse, che subito si partisse, e si riducesse in luogo salvo, e così fece. Il malifizio fu portato alla signoria, e incolpato e preso ne fu il padre del garzone, il quale tormentato, per non accusare il figliuolo confessò sè avere commesso il peccato all'uficiale della Scarperia, e mandato a Firenze al podestà, confessando questo medesimo e raffermando, fu condannato nel capo. Il figliuolo, che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo mosso da smisurato amore da figliuolo a padre, diliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lagrime si rappresentò alla signoria, dicendo: Io sono veramente colui che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo portare la pena, e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me perchè io campi, che soffera di morire per me. L' uficiale udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne l' esecuzione che si facea del padre, e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato, e il figliuolo, per la necessità della corte, a dì 6 di marzo con pietose lagrime a chiunque l'udirono o vidono fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza malizia e ca-

sualmente, tanto atto di pietà a un benigno signore credere si dee ch'arebbe meritato perdono almeno della vita.

CAPITOLO XXXIII.

Contrario esempio d'incredibile crudeltà di madre.

Avvegnachè quello che segue appresso alla narrata pietà di padre e figliuolo dopo i sei mesi occorresse, per collazione del bene col male, volendo operare la sfrenata lussuria operatrice d'incredibile crudeltà di madre contra figliuolo, contra la forma di nostro ordine giugneremo i tempi lontani. All'entrata d'agosto detto anno, nella città di Perugia, una donna di legnaggio non basso avendo avuto d'un onorevole popolano suo marito un figliuolo di buono aspetto, morto il padre, dopo certo tempo la donna giovane si rimaritò a un altro cittadino dabbene, il quale amava il figliastro quanto che figliuolo, sì per l'ubbidienza, sì per l'industria, sì per li buoni costumi vedea in lui, il quale era d'età di dieci anni. La madre per disordinata concupiscenza fu presa dell'amore d'un altro giovane perugino assai accorto e dabbene, e lui pensò d'avere per marito, e godersi con lui e sua dote, ch'era grande, e l'eredità del figliuolo, ch'era maggiore, e altro successore non avea che lei. E con l'adultero tenuto trattato diedono certo ordine alla morte del figliuolo, che lo dovea la notte strangolare, ed ella dovea avvelenare il marito: e dato l'ordine, la madre empia mandò il figliuolo a casa l'amico con certe cose, e gli comandò non si partisse da lui se non lo spacciasse: giunto il fanciullo al buono uomo, e datogli quello che g'i mandava la madre, con molta purità con istanza gli domandava d'essere spacciato: vedendo l'uomo la semplicità del fanciullo, glie ne venne pietà e cordoglio, e gli disse. Vattene a tua madre, che tempo non è a quello ch'ella vuole. Vedendo la madre tornato il fanciullo si turbò forte, e lo domandò perchè non l'avea spacciato, e il fanciullo le fè la risposta. La sfacciata meretrice rimandò il figliuolo, e gli comandò, che non tornasse a lei, ma tanto stesse, ch'egli fosse spacciato di ciò che ragionato avea con lui. Il fanciullo ubbidiente alla madre tornò all'amico di lei, e con molte preghiere lo richiedea, che fare dovesse quello che la madre gli avea imposto; ed egli molto più intenerito, quasi lacrimando gli disse:

Di' a tua madre, che non istia a mia fidanza, ch'io nol voglio fare: e il figliuolo tornato alla crudelissima madre le disse quello che gli era stato detto. La bestiale scellerata ciò udito, in esso stante comandò al figliuolo ch'andasse nella cella, ed ella gli tenne dietro, dicendo: Quello che non ha voluto fare egli farò io; e con le diaboliche mani segò la gola al figliuolo, e quivi lo lasciò morto. Poco dopo il marito tornò in casa, e domandò la madre del figliuolo: la donna presa l'astuzia del serpente con fronte audace gli rispose: Ben lo sai tu, va' nella cella e vedrailo. Il marito ignorante e puro scese al luogo, e trovò il fanciullo morto, il perchè e'venne meno, e forte sbai, e perdè la favella: la moglie lo serrò dentro, e levato il pianto, traendo guai incominciò a gridare, e dire, che il traditore del marito le avea morto il figliuolo per godere la sua eredità; e tratta la vicinanza a romore, ella squarciandosi il viso e' capelli mai non lasciò aprire l'uscio della cella infino che la famiglia della signoria non venne, la quale apersono l'uscio, e trovarono il malificio, e a furore ne menarono il marito, il quale tormentato confessò sè aver fatto il malificio, e la cagione per godere l'eredità del figliastro. E apparecchiandosi la signoria a farne aspra giustizia, all'amico della pessima donna venne compassione di tanto male, e del sangue innocente sparto e che spargere si dovea, e del fallo suo presa sicurtà da'signori manifestò la verità del fatto, e la donna venuta in giudicio, senza alcuno tormento confessò la sua iniquitade, e condannata alla tanaglia, e più a esserle levate le carni a pezzo con i rasoi, fece terribile esempio all'altre. Questo peccato tanto enorme forse meritava silenzio di penna, per l'orrore d'udire tra'cristiani sì alto e sì sfacciato male, conchiudendolo con un verso di Giovenale poeta, che dice: Fortem animum praestant rebus quas turpiter audent, parlando delle femmine che da sè hanno scacciata la pudicizia e la vergogna, il quale in volgare suona: Forte animo prestano alle cose che sozzamente ardiscono di fare.

CAPITOLO XXXIV.

Delle compagnie ch'entrarono in Provenza per conturbare i paesani e la corte di Roma.

Avvegnachè grave cosa fosse alla corte di Roma, la presura che una compagnia avea fatto di Santo Spirito sul Rodano di sopra a Avignone otto leghe, nondimeno altre compagnie sommosse di Guascogna del reame di Francia del mese di gennaio, febbraio e marzo, fuggendo la pace, la carestia e la mortalità, in poco tempo l'una appresso l'altra vennono in Provenza; e l'una che si nomava la Compagnia bianca, venne appresso a Avignone a trenta miglia, e teneva mercato d'avere danari dal papa, e di levare quella di Santo Spirito, che per cagione ch'avea il Rodano di sopra in sua signoria gravava la corte, non lasciando uscire la vittuaglia di Borgogna; e appresso un'altra di Guascogna e di Spagna partita dalla guerra di quello di Foci e d'Armignacca, che lungamente aveano accolta gente per guerreggiare insieme. Per questa tempesta che conturbava i paesi d'intorno e il papa e i cardinali erano in grave travaglio, e la corte il dì e la notte sotto l'arme, e con molte gravezze di fortificare la città di muri, di fossi, e di steccati, e di cittadinesca guardia, e lo re di Francia non avea podere di liberare le sue terre dalle loro mani non che d'aiutare la Chiesa: e in queste tribolazioni stette Avignone come assediata lungamente, e non vi si potea entrare nè uscire con sicurtà, e l'arti, e'mestieri, e le mercatanzie tutte v'erano perdute, e la carestia d'ogni bene vi montò in sommo grado. Il papa richiese Franceschi, Provenzali, Guasconi e Catalani che lo atassono dalle compagnie; catuno chiedeva danari per fare l'impresa, e la Chiesa non si fidava d'accogliervi più gente d'arme che v'avesse: e così in tribolazione grande stette lungamente, infino che per operazione del marchese di Monferrato col danaio della Chiesa, come al tempo innanzi diviseremo, vi si mise rimedio. Daremo ora sosta a queste compagnie e a'fatti della corte, per ritornare all'altre novità che in questo tempo occorsono alla nostra città di Firenze.

CAPITOLO XXXV.

Come per comperare gli onori del comune alquanti che li venderono ne furono condannati.

Rade volte occorse che i cittadini sieno condannati per baratteria, non perchè sovente non caggino in tale errore, ma per la negligenza de' rettori, che passano il vizio a chiusi occhi: e perchè l' eccesso che scrivemo fu tanto palese a tutti i cittadini, il rettore a cui la cognizione s'appartenea di ciò non potè senza sua evidente vergogna passare non ne conoscesse. Dalla morte di Carlo duca di Calavria in qua, per ordinazione e costume di nostro comune osservata, e che è di tre anni in tre anni, del mese di gennaio e di febbraio si fa lo squittino solenne de'cittadini degni dell'onore del comune, sì del priorato come de' dodici, e gonfalonieri ed altri ufici. Avvenne nel 1360, che certi de'collegi per danari trassono a essere del numero degli squittinatori certi pochi degni per loro antichità o virtù, il perchè finito lo squittino, e scoperta la cattività, tali de'collegi trovati colpevoli dall' esecutore degli ordinamenti della giustizia furono condannati per baratteria, chi in libbre duemila, e chi in mille, e pur tale pena puose freno al disonesto peccato.

CAPITOLO XXXVI.

Come i fatti di Francia verso il primo tempo procedeano.

Tornato il re di Francia, trovò il reame assai rotto e mal disposto, e poco era ubbidito, e da sè nullo vigore avea di potere riducere le cose al consueto e primo loro corso, e gastigare non potea chi fallasse, e per questo gli uomini d' arme s' accostarono insieme a contristare le provincie del reame: e intra l' altre tribolazioni, nel pieno del verno, la contessa la quale fu moglie del sire di Ricorti, a cui lo re di Francia avea fatto tagliare la testa quando tornò per ricomperarsi dal re d'Inghilterra, ch'era suo prigione, preso cuore e animo virile fece raccolta di Spagnuoli, di Guasconi, e di Normandi, e dicea di volere dal re ammenda; e certo assai di male e dammaggio a-

vrebbono fatto al reame, se la fame che strignea il paese non l'avesse vietato: questa poi con grossa compagnia trascorse in Proenza, la quale compagnia poi passò in Lombardia. Il conte d'Armignacca e quello di Foci manteneano guerra in Tolosana e nelle loro terre, l'uno contro all'altro, il perchè troppo ne conturbavano il reame; il re reprimere non potea i falli de'suoi baroni, nè porre ordine in suo reame.

CAPITOLO XXXVII.

Come fu guasta la bastita che 'l cardinale di Spagna facea fare in sul canale della Pegola.

Nell'entrata di marzo del detto anno, il legato per tenere sicuro il cammino e 'l canale dalla Pegola a Bologna facea fare con grande studio una bastita in sul canale, ed era quasi che compiuta. I cavalieri di messer Bernabò ch'erano in Lugo, intorno di ottocento barbute, una notte si mossono, e vennono alla bastita, e sì improvviso a coloro che la guardavano che vi entrarono dentro, e mortine assai il resto presono, e rubato quella parte stimarono di portarne il resto arsono con la bastita, e senza contasto alcuno della preda, e'prigioni ne menarono a Lugo. Della qual cosa a'Bolognesi parve rimanere in male stato, per tema che quel cammino non fosse loro tolto, e per tal tema costretti rimisono mano a rifare la detta bastita, e a custodirla con più cauta e sollecita guardia, e poco appresso l'ebbono fatta e afforzata per modo non ne temeano. Lasceremo alquanto le tempeste de'cristiani, per dar luogo un poco a quelle degl'infedeli che apparirono in questi tempi.

CAPITOLO XXXVIII.

Della grande pestilenza che percosse i saracini.

In questo anno pestilenza di febbri fu in Damasco e al Cairo tanto fuori di modo, che senza niuno riparo quasi generalmente ogni gente uccidea; il perchè si credette, che le provincie di là rimanessono disolate e senza abitatore, e se guari tempo fosse durata avvenia. I morti furono tanti, che stimare numero certo o vicino non si potè. La cagione onde mosse, a Dio solo,

o cui lo rivela, è manifesta. La naturale necessità, la quale surge dall'influenza de'cieli e delle stelle, dà luogo alla necessità soluta, che procede dalla sua volontà.

CAPITOLO XXXIX.

Come fu morto il soldano di Babilonia, e rifattone un altro, il quale uccise molti de' suoi baroni.

Avvenne innanzi poco a questa mortalità, ch' essendo il soldano di Babilonia uscito a campo contro a quelli che rubellati gli s'erano, i baroni che con lui erano, qual cosa si fosse la cagione, s'intesono insieme alla morte sua, ed egli non prendendosi guardia di loro nel campo l' uccisono, e tornarsene al Cairo, e quivi un suo fratello feciono soldano; il quale presa la signoria, e confermato nel regno, non seguendo la volontà de'suoi ammiragli, sentì che contro a lui s'erano congiurati per farlo morire, onde esso si provvedea di buona guardia, e niente mostrava di sentire contro a loro, ma l' un dì trovava cagione contra l'uno, e facealo morire, e l'altro dì contra l'altro facea il simile, e per questa via in pochi mesi la maggior parte fece morire, e nella fine la volta toccò a lui, e morto fu per le mani de'suoi ammiragli del mese di febbraio detto anno, e feciono soldano un suo fratello piccolo, e rimaso di dodici l'ultimo, perchè non si potea traslatare il regno in altri senza gran confusione di tutti i sudditi suoi.

CAPITOLO XL.

Come un signore de' Turchi trattò di fare uccidere l' imperadore di Costantinopoli.

Lo signore di Boccadave possente tra i Turchi, ed ai Greci vicino, avendo molte volte tentato con palese guerra di vincere Costantinopoli, e non ne possendo avere suo intendimento, cercò con doni larghi e con impromesse grandi fatte a certi Greci costantinopoletani, i quali erano della setta di Mega Domestico cacciati dall'imperadore, a modo tirannesco di farlo uccidere, pensando che morto lui per la inimicizia ch'avea nella provincia, e per molte terre ch'avea acquistate sopra l'imperio,

d'essere del tutto signore; ma come piacque a Dio si scoperse il trattato, e quale de'traditori fuggì, e quale rimase o preso o morto, ma non di manco la città ne rimase in mala disposizione. Il Turco nondimeno tenendo Gallipoli e altre terre vicine, con suoi legni in mare e con i suoi Turchi per terra tribolava e consumava il paese, senza trovarsi per i Greci alcun riparo fuori che delle mura. E in questi medesimi giorni il signore d'Altoluogo in Turchia si guerreggiava con un suo zio, e l'altro signore della Palata si guerreggiava col fratello; e per tante guerre e divisioni de'Turchi i paesi loro erano rotti e in grande tribolazione, e per questa cagione i Greci aveano minore persecuzione da loro; e più ciò fu materia al re di Cipro di fare l'impresa sopra loro con onore e vittoria grande, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XLI.

Come il legato si partì di Bologna per andare al re d'Ungheria.

Tornando alle italiane fortune, il legato di Spagna, uomo savissimo e pratico delle mondane volture, vedendosi per allora e a tempo senza potenza da resistere a messer Bernabò, e povero di danari, e veggendo la poca gente d'arme ch'avea alla difesa, conoscendo che il tiranno suo avversario era di sue entrate abbondante, e di quello che gravava i suddili suoi, il perchè non si curava di mantenere la guerra, e per continovare la guerra gli parea essere certo di vincere Bologna, e perciò mantenea a Castelfranco e a Priemilcuore, a Pimaccio, e a Lugo tanta gente a cavallo e a piè, che con le loro cavalcate teneano sì assediata Bologna, di verso la Lombardia e la Romagna, che poca roba vi potea dentro entrare, e di verso l'Alpe facea agli Ubaldini rompere le strade, perchè al legato ne parea essere a mal partito, e a'cittadini a peggiore: e vedendo ch'a petizione di santa Chiesa niuno tiranno, comune o signore italiano si volea scoprire ad atare Bologna contro a messer Bernabò, avendo la Chiesa lungamente trattato col re d'Ungheria, il quale s'affermava che farebbe l'impresa con la persona, al primo tempo parve al legato d'uscire di Bologna sotto scusa d'andare a lui, e nel vero e'non si fidava potervi

stare con suo onore, nè senza grave pericolo. E però contro la volontà de' cittadini prese d' andare al re, promettendo di tornarvi del mese di maggio prossimo, e a dì 17 di marzo se ne partì facendo la via d' Ancona, e là soggiornato alquanto mandò al re d' Ungheria, come seguendo nostro trattato diviseremo. In Bologna lasciò messer Malatesta e messer Galeotto suo figliuolo capitani de' soldati e de' cittadini alla guardia.

CAPITOLO XLII.

Della ribellione fatta per messer Giovanni di messer Riccardo Manfredi al legato.

Isidoro nelle sue etimologie afferma, che per la differenza e natura varia de'climati i Greci per natura sono lievi, i Romani gravi, gli Affricani astuti e maliziosi, e gl' Italiani feroci e d'agro consiglio. Questo vedemo nella piccola provincia di Toscana, dove sono i Sanesi reputati lievi per natura, i Pisani astuti e maliziosi, i Perugini feroci e d'agro consiglio, i Fiorentini gravi, tardi, e concitati, e così per natura i Romagnuoli hanno corta la fede: e pertanto per antico proverbio si dice, che il Romagnuolo porta la fede in grembo: e però non è da maravigliare quando i tiranni di Romagna mancano di fede, conciosiachè sieno tiranni e Romagnuoli: i tiranni per paura di loro stato, e cupidi ancora di più signoria, usano e fanno arte di tradimenti. Messer Giovanni figliuolo naturale di messer Manfredi di Faenza (*a*) avendo pace col legato, vide suo vantaggio per le promesse di messer Bernabò, e rubellossi alla Chiesa, e cominciò a fare guerra e da Bagnacavallo, e da Salervolo, e da altre sue tenute a Faenza e ad altre terre della Chiesa di Romagna, e avuto cavalieri da messer Bernabò ch'erano a Lugo, cavalcò a Porto cesenatico, dove trovò molta mercatanzia, le case arse e 'l porto, e la mercatanzia e grossa e sottile e' prigioni ne menarono in preda, e in quel porto peggiorò i cittadini di Firenze oltre a dodicimila fiorini d' oro di loro mercatanzie, e senza impedimento alcuno si tornò a Bagnacavallo. Per questa ribellione i suoi palagi di Faenza furono disfatti.

(*a*) Vedi Appendice n.° 41.

CAPITOLO XLIII.

Come il marchese di Monferrato trasse delle compagnie da Avignone per conducere in Piemonte.

Essendo lungamente la Provenza di là dal Rodano, e 'l Venisi, e la Provenza di qua dal Rodano, e la corte di Roma stata in grandissime persecuzioni delle compagnie addietro narrate, e tenuto il papa con loro per le mani di più baroni trattati di trarli del paese senza avere effetto, in fine il valente marchese di Monferrato, per la guerra ch'avea co' signori di Milano, essendo molto amato dai buoni uomini d'arme, e favoreggiato co' danari della Chiesa, in prima s' accordò con la compagnia ch'era a'Mongiulieri, Inghilesi, Guasconi e Normandi, con la donna del siri di Ricorti: ed avendo fatto questo accordo del mese di marzo, non tennono il patto, ma sotto la s-curtà del trattato passarono il Rodano, e mutarono pastura; e un altra maggiore compagnia valicò nel Venisi, e consumando il paese infino al maggio. Cominciata la fame e la mortalità in quelle provincie, la compagnia di Santo Spirito, avuto dal papa trentamila fiorini con patto di seguire il marchese lasciata la terra, e l' altra che 'l marchese con danari della Chiesa avea prima patteggiata s'accozzarono a volere passare in Piemonte, e non meno per fuggire la pestilenza e 'l paese, che per servire la Chiesa e il marchese, con tutto che più di centomila fiorini costasse al papa la spesa di levarlisi d'intorno E spandendosi di ciò la boce per la Provenza, una gran parte se n'avviò a Marsilia, e credendosi entrare nella terra e non potendo, e non avendo da' Marsiliesi il mercato, arsono i borghi della città, e feciono assai danno nel paese, e poi s'addirizzarono verso Nizza, e a parte a parte valicarono seguendo il marchese nel Piemonte, non senza grave danno de' Provenzali. E nondimeno essendo di Provenza partiti da seimila cavalli, ne rimasono due altre compagnie, una di qua una di là dal Rodano, lungamente a vivere di preda e di rapina sopra i paesani, e teneano la corte in paura e in travaglio. Lasceremo delle compagnie, e torneremo ad altre più degne cose di nostra memoria.

CAPITOLO XLIV.

Della morte del duca di Lancastro cugino del re d' Inghilterra.

Egli è strano al nostro trattato fare memoria della naturale morte d' uomo, ma considerando l'altezza della superbia umana con la fragilità di quella recata alla mente degli uomini, non può passare senza alcuno frutto. Il conte d' Aui duca di Lancastro, cugino carnale del valente re Adoardo d'Inghilterra, avendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d'arme, essendo sopra i Franceschi stato venticinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace con grande sua fama e onore, a dì 22 del mese di marzo gli anni Domini 1360 lasciò l'arroganze delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo con la sua morte. lasciando senza ereda maschio due figliuole femmine ne'suoi baronaggi.

CAPITOLO XLV.

Come riuscì l' impresa del re d' Ungheria, dove la speranza del legato di Spagna si riposava.

La Chiesa avea richiesto il re d' Ungheria al soccorso di Bologna, ed il re avea dato speranza alla Chiesa di fare l'impresa con la sua persona, e mandati però suoi ambasciadori a corte per fermare i patti, de' quali per diversi modi si sparse la fama in Italia, in prima che dovea avere titolo dalla Chiesa e dall' imperio, e danari assai dal papa, che le terre ch' acquistasse fossono sue: l' altra boce era, che 'l papa il dovesse assolvere del saramento si dicea ch' avea fatto di fare il passaggio d'oltremare, e che dovea dispensare che la moglie, la quale apparve per infino a qui sterile, si rinchiudesse in un munistero di sua volontà, ch' egli potesse avere anche un' altra moglie, acciocchè 'l reame non rimanesse senza successione di sua generazione, e che di questo il legato avea dal papa piena legazione: verisimile e non senza grande cagione il legato andò a lui in Sagravia del mese di maggio del detto anno. Il re in quei giorni avea fatto bandire generale oste per tutto suo rea-

me, per titolo di porre confini al suo regno, per lo quale tutti i baroni e popoli lo debbono servire, e credettesi che ciò fosse per intendere al servigio della Chiesa; ma come che la cosa s' andasse gli ambasciadori di messer Bernabò erano a lui, e ricevuti avea doni da parte di messer Bernabò. E però, o perchè non avesse dalla Chiesa quello che volesse, o avesse promesso al tiranno di non venire contro a lui, la vista fu ch'egli intendea d' andare con la sua gente per l'oste già bandita in altra parte; e quello che rispondesse al legato non si potè per parole comprendere, ma l' effetto si dimostrò per opere, che senza alcuno aiuto il legato del detto mese di maggio si ritornò ad Ancona, perduta la speranza del soccorso di Bologna, in grave pericolo di quella città, cresciuta la baldanza e l'oste dei suoi avversari.

CAPITOLO XLVI.

Della pestilenza dell'anguinaia ricominciata in diversi paesi del mondo, e di sua operazione.

In Inghilterra d' aprile e di maggio si cominciò, e seguitò di giugno e più innanzi, la pestilenza dell'anguinaia usata, e fuvvi tale e tanta, che nella città di Londra il dì di san Giovanni e il seguente morirono più di milledugento cristiani, e in prima e poi per tutta l'isola. Gran fracasso fece per simile nel reame di Francia: nella Provenza trafisse ogni maniera di gente. Avignone corruppe in forma che non vi campava persona: morironvi nove cardinali, e più di settanta prelati e gran cherici, e popolo innumerabile. E di maggio e giugno si stese e percosse la Lombardia, e prima Como e Pavia, con tanta rovina, che quasi le recò in desolazione. In Milano mise il capo, dove altra volta non era stata, e tirò a terra il popolo quasi affatto, con grande orrore e spavento di chi rimanea. Vinegia toccò in più riprese, e tolsele oltre a ventimila viventi. La Romagna oppressò forte e assai quasi per tutte sue terre, ma più l'una che l' altra, e nell' entrata del verno cominciò a restare in Lombardia, e a gravare la Marca, e la città d' Agobbio forte premette. L' isola della Maiolica perdé oltre alle tre parti degli abitanti. Nè lasciò l'Alpi degli Ubaldini senza macolo per molti de' luoghi suoi. E molti paesi del mondo in uno tempo erano

di questa pestilenza corrotti, nè già quelli a cui parea che Dio perdonasse non ritornavano a lui per contrizione, partendosi dalle iniquitadi e dalle prave operazioni ostinate, e come le bestie del macello, veggendo l'altre nelle mani del beccaio col coltello svenare, saltavano liete nella pastura, quasi come a loro non dovesse toccare, ma più dimenticando gli uomini il giudicio divino si davano sfacciatamente alle rapine, alle guerre, e al mantenere compagnie contra ogni uomo, alle ingiurie de' prossimi, e alla dissoluta vita, e a' mali guadagni assai più che negli altri tempi, corrompendo la speranza della misericordia di Dio per lo male ingegno delle perverse menti; e ciò per manifesta sperienza si vide in tutte le parti del mondo dove la detta pestilenza mostrò il giudicio di Dio.

CAPITOLO XLVII.

Come per la fama delle compagnie che scendevano in Piemonte i signori di Milano si provvidono alla difesa.

Messer Galeazzo Visconti sentendo che il marchese di Monferrato venia in Piemonte con le compagnie tratte di Provenza del mese d'aprile del detto anno, e sapendo ch'ell' erano per poco tempo provvedute di soldi, e che già la mortalità era tra loro, e cominciata nel Piemonte, provvide di gente d'arme tutte le sue terre e le loro frontiere per fare buona guardia, e sostenere l'impeto de' nemici, senza mettersi a partito di battaglia; e però messer Bernabò ritrasse della gente ch' avea a Lugo e a Castelfranco sopra Bologna la maggiore parte per dare favore al fratello, pensando staccare quella gente, come in parte venne loro fatto, còn piccolo danno di loro distretto, come appresso si potrà nel suo tempo vedere. Nondimeno tra per lo riparo del Piemonte, e del fare la guerra a Bologna, continovo si fornivano di gente d'arme, non curandosi della grande spesa, perocchè bene la poteano comportare a quella stagione.

CAPITOLO XLVIII.

Come messer Bernabò venne sopra Bologna e assediò e prese Pimaccio.

All' uscita del mese d'aprile del detto anno, messer Bernabò accolse gente, li più cittadini di sue terre, e con duemila cavalieri in persona venne da Milano a Castelfranco dov' era il forte di sua gente, e di nuovo fece combattere il castello di Pimaccio per due riprese, e appresso il fece assediare intorno, e a dì 9 di maggio per patto ebbe la terra, e la rocca si tenne. Di là poi si partì lasciando fornita la terra, e la rocca assediata, e con la gente sua cavalcò a Panicale presso di Bologna facendo danno assai; e del detto mese di maggio ebbe la rocca di Pimaccio, e andossene a Lugo, e l'accomandò a messer Francesco degli Ordelaffi, e diegli gente d'arme, con che egli guerreggiasse Bologna da quella parte e la Romagna; e fornite l'altre terre, e confortati gli amici suoi a fare guerra, e lasciato il marchese Francesco al ponte del Reno a campo, con milledugento cavalieri si tornò a Milano, e la sua gente ebbe fatta forte e ben guernita di tutto all' entrata di giugno la bastita dal ponte del Reno.

CAPITOLO XLIX.

Come il legato procurava aiuto contro messer Bernabò.

Il legato del papa, tornato senza niuna speranza d' aiuto dal re d'Ungheria, pur tanto s'aoperò, che 'l detto re scrisse e fece comandamento agli Ungheri ch'erano al servigio di messer Bernabò, che se ne partissono, e assai furono quelli che l' ubbidirono. Anche tanto operò con l'imperadore, che egli mandò comandando a messer Bernabò che si dovesse rimanere di fare guerra contro la Chiesa a Bologna, e quegli che fè il detto comandamento fu messer Giovanni da . . . . . ed assegnogli termine infra i venti dì seguenti, com' era determinato per l' imperadore, e se questo non facesse fra il termine gli significò, com'egli il privava d'ogni onore, e dignità e privilegio che avesse dall'imperio; ma per tutto questo messer Bernabò non si ri-

manea dell' impresa, ma a suo potere continuo fortificava la guerra, dicendo: Io voglio Bologna mi. E questo fu del mese di maggio a'12 dì del detto anno. E in questo medesimo tempo per apostolica sentenza messer Bernabò fu condannato per eretico e contumace a santa Chiesa, e per tutta Italia in dì solenni fu da' prelati scomunicato in presenza de' popoli, ma di questo poco si curò, sollecitando per ogni modo pure di volere Bologna.

CAPITOLO L.

Come la compagnia d' Anichino di Bongardo ch' era nel Regno si rassottigliò e venne al niente.

Del mese d'aprile erano nella compagnia d'Anichino di Bongardo in Puglia gli Ungari tanto moltiplicati, che passavano il numero di tremila. Il re loro avendo di questo sentore loro mandò comandando, che non fossono contro i suoi consorti, per la qual cosa s'accordarono col re Luigi una gran parte, e partironsi dalla compagnia de' Tedeschi, e promisono di dare vinta o cacciata la compagnia del Regno per trentasei migliaia di fiorini d' oro, de' quali si convennono col re: e seguitando il gran siniscalco ridussono Anichino co' suoi Tedeschi in Basilicata, e ridussonli in Atella terra tolta per loro al duca di Durazzo, e ivi li assediarono, stando d' intorno alle frontiere; e durando il giuoco lungamente, molti se ne tornarono nella Marca e nella Romagna, e gli altri rimasono al servigio del re, e senza cacciare o vincere la compagnia catuno consumava i paesani.

CAPITOLO LI.

Come i Sanesi ebbono Santafiore.

In questi dì, del mese di maggio del detto anno, i Sanesi avendo molto assottigliati e annullati i conti di Santafiore, in fine di questo mese medesimo ebbono Santafiore a patti (a).

(a) Vedi Appendice n.° 42.

CAPITOLO LII.

Come i Fiorentini comperarono il castello di Cerbaia.

Il comune di Firenze avea dato bando a Niccolò d'Aghinolfo de'conti Alberti conte di Cerbaia perchè avea morto un popolare di Firenze; e vedendo che la Cerbaia era una chiave forte alla guardia del suo contado da quella parte, gli venne voglia d'avere quel castello, e fece trattato di comperarlo; il conte per uscire di bando ed essere cittadino popolano di Firenze, e considerando che a tenere quella fortezza gli era non meno di spesa che d'entrata, e sempre ne vivea in gelosia, ne domandò per prezzo fiorini settemila d'oro, e 'l comune si fermò a sei, e 'l conte non vi si volle arrecare, e però si mise alla difesa, ed il comune, come contro a suo sbandito, a dì 21 di maggio vi pose l'assedio. Il conte vedendosi ribellato il fratello carnale, e collegato co' Fiorentini e fattosi loro accomandato, vedendosi mal parato, l'ultimo dì di maggio diede il castello liberamente a' Fiorentini, e rimisesi alla misericordia del comune: il comune lo ribandì, e fecelo suo popolare, e per via di diritta compera solennemente fattone le carte per ser Piero di ser Grifo notaio delle riformagioni, glie ne diè contanti fiorini seimiladugento d'oro, e fu descritto il castello di Cerbaia in possessione e contado del comune di Firenze, e tutti i fedeli dalla fedeltà furono liberati, e fatti contadini di Firenze.

CAPITOLO LIII.

Come il capitano già di Forlì, e messer Giovanni Manfredi si puosono tra Imola e Faenza.

Come messer Francesco Ordelaffi fu fatto capitano di messer Bernabò, e messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi collegato con lui s'intesono insieme, e puosonsi a campo tra Imola e Faenza per attendere l'avvenimento di quello ch'aveano trattato con uno più stretto e confidente famiglio ch'avesse messer Ramberto signore d'Imola, il quale per grandi promesse ricevute avea promesso d'uccidere il suo signore, ma come a

Dio piacque il trattato si scoperse, e il famiglio fu preso, e negli occhi de'nemici impiccato a'merli delle mura della città; e incontanente l'oste ch'attendea l'omicidio si partì e tornò a Lugo: e poco appresso del detto mese di maggio cavalcarono sopra Forlì, e guastarono e predarono intorno e nel paese quello che poterono senza trovare contasto.

CAPITOLO LIV.

D' un gran fuoco che s'apprese nella città di Bruggia.

In questo mese di maggio del detto anno, nella città di Bruggia in Fiandra s' apprese il fuoco in alcuna casa, il quale cominciò ad ardere quelle ch'erano vicine, e a forte a montare con l'aiuto del vento, e delle case di legname ch'erano atte e disposte a riceverlo, e avvalorò per sì fatto modo, che niuno rimedio mettere vi si potea per operazione o ingegno d'uomini, che nella città non consumasse oltre a quattromila case, con grandissimo danno de' cittadini: e in questi giorni medesimi il fuoco gran danno fece nella villa di Ganto e di Melina in Brabante.

CAPITOLO LV.

Delle compagnie d'oltramonti.

Appare che la penna non si possa passare senza fare memoria delle compagnie, che maravigliosa cosa è il vederne e udirne tante creare l'una appresso dell' altra in flagello de' cristiani, poco osservatori di loro legge o fede. La moglie che fu del siri di Ricorti accolse da millecinquecento cavalieri di diverse lingue per volere fare guerra in suo paese, poi fu tirata dalla compagnia, e in persona con la sua gente venne in servigio della Chiesa e del marchese di Monferrato in Piemonte, e quivi lasciò con gli altri la sua compagnia a guerreggiare. E appresso a questa scese in Provenza un' altra gran compagnia d'Inghilesi, Guasconi e Normandi, e un'altra se n'adunò in questi tempi medesimi presso Avignone di Spagnuoli, Navarresi e altra gente, e questa venne sopra la città d' Arli e corse voce che venia a petizione del Delfino, che si dicea che volea esse-

re re d'Arli, ma non fu vero, per loro procaccio venne la compagnia, e una seguiva il Petetto Meschino Alvernazzo, che poi crebbe, e fece grave danno al re di Francia. Il paese di Provenza di là da Rodano e di qua, e 'l Venisi e la corte di Roma ne stava in continova tribolazione.

CAPITOLO LVI.

Come Francesco Ordelaffi si levò da Forlì, e andonne a oste a Rimini.

Essendo Francesco Ordelaffi stato d' intorno a Forlì, e fatto il guasto come a lui piacque, del mese di giugno del detto anno si levò da Forlì, e con duemila barbute e cinquecento Ungari si puose presso alle porte di Rimini, e fermò il campo a Santa Giustina, ardendo e guastando le ville d' intorno, e facendo gran preda, e poi si rivolse dall' altra parte e valicò il fiume, e cavalcò infino agli antiporti di Rimini, e tutto menò a fiamma il paese, facendo oltraggio e onta a' Malatesti volontariamente, senza trovare chi gli facesse resistenza alcuna.

CAPITOLO LVII.

Come i Fiorentini manteneano Bologna per la strada dell' Alpe.

I Fiorentini erano stati molto sollecitati dal legato, poichè perdè la speranza del re d'Ungheria, che prendessono la difesa di Bologna, e non pure il legato, ma i signori di Lombardia, e i guelfi di Romagna e della Marca continovamente per loro segreti ambasciadori glie ne sollecitavano, mostrando che Bologna non potea più durare, che convenia che venisse alle mani di messer Bernabò, perocchè 'l suo contado era tutto consumato, e in podere de'nemici infino alle porte d' ogni lato. E mostravano, come che venuta ella fosse a messer Bernabò, che Firenze sarebbe in pericolo, e male da potersi difendere da lui, allegando il verso di Orazio, il quale dice: Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet: in volgare suona: Quando il pariete prossimo a te arde il fatto tuo si fa: soggiugnendo, che la pace e la guerra stanno nella volontà del potente tiranno,

che ben sa a tempo con trovare le cagioni; per la qual cosa molte volte ne fu grande controversia intra i nostri cittadini ne'segreti consigli, ma al tutto si sostenne che si mantenesse la pace promessa fedelmente, non ostante il pericolo che se ne stimava, e ancora l'autorità di santa Chiesa, che d'ogni cosa liberava con giustizia il nostro comune. È vero che per i discreti cittadini si stimava, che fatta l'impresa tutto il carico sarebbe lasciato a'Fiorentini, e non potendola i Fiorentini liberare, cadevano in maggiore pericolo, consumato l'avere alla loro difesa: non dimeno per savio e diritto consiglio, non facendo contra a'capitoli e ordine della pace, il comune intese con sollecitudine a sostenere la vita a'cittadini di Bologna aprendo la strada dell'Alpe, e levando ogni divieto, per la qual cosa tanto grano, biada, olio e carne andavano di continovo in Bologna, ch'ella se ne reggea, e mantenea assai convenevolemente senza grande carestia. E gli Ubaldini non aveano ardire d'impedire i Fiorentini, e i Bolognesi per loro distretto facevano campo a Caburaccio; e per questo modo avendo Bologna perdute tutte le strade e canali, per questa strada si nutricò lungamente. E tanto era l'abbondanza a quel tempo ch'avea il contado di Firenze che poco rincarò ogni cosa, e se questo spaccio non fosse occorso, a niente sarebbe stato il grano e 'l biado e l'olio in quell'anno. Se non fossono nati quattro leoni, due maschi e due femmine, il dì di san Barnaba, passato mi sarei del non iscriverlo.

CAPITOLO LVIII.

Come l'oste di messer Bernabò volle rompere la strada da Firenze, e ricevette danno.

Messer Giovanni da Bileggio, valoroso e savio cavaliere milanese, e molto amato da messer Bernabò, era in quel tempo capitano generale della gente del Biscione sopra Bologna e di quella di Romagna, il quale avendo alla città tolte tutte le strade, e vedendo che rimaso non gli era altro sostegno che la strada dell'Alpe che venia a Firenze, si pensò di romperla, e ordinò una cavalcata a Pianoro. Il capitano di Bologna, che era Malatesta Ungaro, sentì il fatto, e mise la notte gente fuori, le quali si misono in aguato, e venendo i nemici uscirono

loro addosso, ed ebbono vittoria di quella gente, ch'erano dugento barbute, che pochi ne camparono che non fossono o morti o presi, per la qual cosa il capitano dell'oste prese sdegno, e ordinò di strignersi più alla terra, e di fare correre fino alle porte d' ogni parte, e a mezzo il mese di giugno lasciate fornite l'altre bastite si mise innanzi con l'oste, e puosesi al Ponte maiore in sulla strada tra Bologna e Imola, e ivi fermò il campo presso alla città un miglio.

CAPITOLO LIX.

Come fu sconfitto l' oste di messer Bernabò al Ponte a san Ruffello.

Vedendo il capitano messer Giovanni da Bileggio avere recata la città di Bologna a grandi stremi, che rimasa non l'era via d' aiuto altro che la strada da Firenze, avendo animo di trarre quella guerra al suo desiderato fine, sentendo che nella città non avea oltre a trecento uomini d'arme a cavallo, e che il capitano che fu di Forlì era sopra d'Arimini, e correa senza contasto con millecinquecento cavalieri tutto il paese, pensò di porre una grossa e forte bastita al Ponte a San Ruffello presso Bologna in sulla strada da Pianoro, acciocchè al tutto si levasse alla città ogni soccorso, e questo mise in opera, e mossesi con tutta la sua oste, ch' erano più di millecinquecento cavalieri, e duemila masnadieri, e molti altri fedeli degli Ubaldini, e con lui nel vero era tutto il fiore della gente di messer Bernabò, avendo mandati trecento altri cavalieri per scorta alla vittuaglia che venia di verso Ferrara, con grande apparecchio di vittuaglia e d'altro arnese, e a dì 16 di luglio del detto anno si misono per lo fiume della Savena, e senza trovare contasto furono al Ponte a sua Ruffello, e quivi fermarono il campo per edificare la bastita, e con grande sollecitudine attendeano a fare i fossi, e conducere il legname d'ogni parte. In questo stante, come fu volontà di Dio, messer Galeotto de'Malatesti da Rimini, cavaliere di grande ardire e maestro di guerra, avea ricolti in Faenza cinquecento barbute e trecento Ungari per danneggiare la gente di messer Francesco degli Ordelaffi, ch'era sopra Arimini, come detto è, il quale sentendo l' oste da Bologna messa in mal passo, di presente cavalcò a Imola, e

da Imola la sera a dì 19 di luglio improvviso a'nemici cavalcò per modo, ch' alle cinque ore di notte fu a Bologna, non sapendo i Bolognesi alcuna cosa. Messer Malatesta Unghero suo nipote capitano in Bologna il ricevette la notte sì contamente, che i nemici non lo sentirono, nè eziandio i Bolognesi che erano a dormire, pensando fossono gente di guardia, e in quel resto della notte agiarono le persone e' cavalli come poterono il meglio: la mattina per tempo serrate le porte della città fece assentire a'cittadini, come volea assalire i nemici, i quali inanimati e confortati dalla grazia la quale Dio mandava loro, tutti di volontà, con piena speranza di vittoria presono l'arme, e gran parte i falcioni in mano, e dato il segno d'uscire fuori al suono della campana della giustizia, la domenica mattina a dì 20 luglio, ordinate le battaglie, e dato il nome, messer Galeotto col potestà di Bologna, ch' era pro' e valente cavaliere, e messer Malatesta Ungaro con settecento barbute, e con trecento Ungari, e con quattromila Bolognesi i più bene armati, feciono aprire le porti, e uscirono della terra, e non tennono per la diritta strada, anzi si misono maestrevolmente per lo piano del fiume della Savena onde erano entrati i nemici, acciocchè quindi non potessono tornare, e alcuna parte del popolo misono per le ripe a traverso sopra dove erano i nemici. Il cammino fu corto, sicchè si veddono prima quelli del campo la gente addosso da due parti, che sapessono che gente d'arme fosse venuta in Bologna, nondimeno come uomini esperti in arme e di gran cuore, benchè 'l subito caso gli smarrisse, presono ardire e feciono testa, ordinandosi alla battaglia in fretta come poterono il meglio, e di presente misono gente in su un colle sopra il ponte per riparare a quelli che scendevano per la valle; ma vedendo venire quelli della città baldanzosi e con gran cuore, abbandonarono il colle, e tornarsi all'altra oste. Messer Galeotto e i suoi gli assalirono molto arditamente innanzi alla venuta del popolo co'falcioni, e i nemici francamente gli ricevettono, combattendo con loro aspramente; ma sopraggiugnendo il popolo, e cominciandosi a mescolare tra' nemici con loro falcioni, dopo lunga difesa gl'invilirono e ruppono, e molti ne uccisono, e perchè erano in parte da non potere fuggire, quasi tutti s'arrenderono a prigioni, che pochi ne camparono. Il podestà di Bologna fu fedito a morte in quella battaglia, e poco appresso morì in Bologna. Trovarsi morti in picciolo spazio di

campo dove porre si dovea la bastita quattrocentocinquantasei uomini, i quali tutti furono sotterrati nel fosso che fatto aveano, e per l'altro campo qua e là più d'altrettanti; in tutti numerati furono i morti novecentosettanta, e quattrocento cavalli. I presi furono oltre a milletrecento: a' forestieri tolte furono l'armi e'cavalli e lasciati alla fede, che furono più d'ottocento; gl'Italiani furono ritenuti, sì per lo scambiare, sì per porre loro la taglia. De'caporali fu preso messer Giovanni da Bileggio capitano generale dell'oste, e Guasparre e Giovanni di Nanni da Susinana, e Andrea delle Piaggiuole tutti degli Ubaldini, e più altri; costoro furono rassegnati al legato, e imprigionati in Ancona. La vittuaglia che nell'oste trovarono fu grande quantità, e gli arnesi che presono furono di gran valuta, perocchè molto adorna era la cavalleria e i masnadieri d' arnesi d' argento, d' armadure e robe, e aveano danari assai, e venticinque migliaia di fiorini d'oro ch' erano giunti nel campo per fare la paga a' soldati. La vittoria fu grande e singolare, che essendo Bologna abbandonata dall' aiuto della Chiesa, dall' imperadore, da'signori di Lombardia e da'comuni di Toscana, e posta negli estremi, per occulta via fu liberata, perocchè molti affermarono, e per intendimenti si tenne essere il vero, che veggendo il legato di Spagna, il quale era in Ancona tornato dal re d' Ungheria senza aiuto e senza consiglio, che Bologna era in termine, che senza riparo dovea venire nelle mani di messer Bernabò, e per tanto temendo, e non osando di tornare a Bologna per non venire nel cruccio del popolo, o nelle mani del tiranno, che per le sue virtù e grande animo forte l' odiava, stando in forti pensieri, mandò per il vecchio messer Malatesta da Rimini, col quale più giorni stato in segreto sopra i fatti di Bologna, e per loro tirato in considerazione, che la forza del tiranno era tale, alla quale unita resistenza non era, e che messer Giovanni da Bileggio era voglioso al terminare dell'impresa per riportarne l' onore, e gli parea che il suo desiderio ritardasse la strada ch'era aperta a'Bolognesi di verso Firenze; da questi luoghi il savio messer Malatesta prese il sottile avviso, che fatto gli venne, e con coscienza del legato mandò suo segreto ambasciadore nel campo a messer Giovanni da Bileggio con verisimili argomenti avvisandolo, che nel segreto amico non era del legato per le terre che tolte gli avea, e che di lui fidare non si potea, che venendo nel colmo di quello che ap-

petia non gli togliesse il resto, e che però volentieri attenderebbe ad abbassare il legato e il suo orgoglio; ma perchè il legato gli avea sopra capo il castello di sant'Arcangiolo,non osava levare il dito, nel quale fermava avere trattato per torlo al legato se avesse spalle e forza di gente d'arme, la quale dicea non potere essere meno di millecinquecento barbute: giugnendo al fatto, che come messer Galeotto, ch'era in Bologna con messer Malatesta vicario, fosse da lui avvisato, sotto colore di soccorrere a Rimini, come verso là sentisse cavalcato la gente del signore di Milano, trarrebbe di Bologna tutta la buona gente d'arme, lasciando la trista sott' ombra di guardia della terra, e il simile farebbe dell' altre terre della Chiesa, e che venendo il pensiere ad effetto, come ragionevolmente dovea, esso messer Giovanni liberamente e senza contasto veruno potea porre bastite e rompere la strada fiorentina. A messer Giovanni piacque il trattato, e diede piena fede all'ambasciadore, lettera, suggelli, e carte a lui presentate da parte di messer Malatesta, e di presente elesse capitano di millecinquecento barbute, come detto è di sopra, messer Francesco degli Ordelaffi, e lo fè cavalcare sopra Rimini, come avvisò del tutto messer Galeotto avvisato della baratta di messer Malatesta, onde fè gli atti e le mostre dette di sopra, il perchè ne seguì la sconfitta al ponte a san Ruffello. Non so se più sagace e malizioso trattato s' avesse saputo ordinare Ulisse o il conte Guido da Montefeltro. Cesare non lasciava ragunare la gente di Pompeo, temendo il numero e la bontà de' cavalieri; costui con astuzia la raunata divise, e indusse il savio capitano in folle impresa, della quale seguì la più notabile sconfitta di morte d' uomini pregiati d' arme che fosse in Italia di nostro ricordo di cento anni addietro.

CAPITOLO LX.

Come seguì appresso alla sconfitta di san Ruffello.

I trecento cavalieri che conduceano per loro scorta la vittuaglia nel campo, essendo in sul Bolognese, sentendo la novella della sconfitta abbandonaro la roba, e camparono le persone. Quelli delle bastite le lasciarono prima fossono assaliti, e salvaronsi in Pimaccio, e'Bolognesi l'arsono, e la roba recarono alla città. Per questa vittoria i Bolognesi alquanto ne stettono in

festa e in riposamento: il legato ne prese cuore di potere la città aiutare e sostenere: mostra ne fè, ma poca operazione ne fè in que'tempi, perocchè sopra modo era la possanza del suo avversario e la volontà pertinace. Messer Bernabò quando questa novella sentì ne mostrò dolore singolare rodendosi dentro a guisa di cane arrabbiato, e vestissene a nero, e molti giorni stette che niuno gli potè parlare. Sentissi che di ciò contro a' Fiorentini prese grave sdegno, affermando ch'erano cagione del suo danno e vergogna per lo mantenere della strada, ma non se ne scoperse, perocchè tutto che irato fosse ben conosceva che a'Fiorentini era lecito di così fare senza corruzione di pace. Messer Francesco Ordelaffi come seppe la novella scorse la Marca, e di notte con sua brigata prese il congio per la via della marina, e in ventiquattro ore cavalcò cinquantasei miglia, e con la gente a lui accomandata si ricolse in Lugo.

CAPITOLO LXI.

Come messer Bernabò si credette prendere Correggio per trattato, e sua gente vi rimase presa.

L'animo che è insaziabile del tiranno, che sempre è con desiderio di sottomettere i popoli liberi, e gli altri tirannelli che sono minori, tenea messer Bernabò oltre alla presa di Bologna trattato di torre Correggio, nè la gastigatura di san Ruffello l'avea rimosso dal seguirlo; onde all'uscita di giugno detto anno, credendosi avere il castello di Correggio, messer Ghiberto che n'era signore, e da esso aveano il titolo di loro casa e famiglia, sentito il fatto, senza farne mostra procurò aiuto da'signori di Mantova, i quali segretamente gli mandarono quindici bandiere di cavalieri, i quali di notte entrarono in Correggio: venuta la cavalleria di messer Bernabò nel fare del giorno, come era dato l'ordine, che furono diciassette bandiere, furono lasciati entrare nelle barre che erano davanti al castello, e fatte vista di volerli mettere nella terra, secondo l'ordine dato apersono le porti della terra, e calarono i ponti, e la gente da cavallo ch'era nel castello con molta fanteria si strinsono loro addosso con grandi grida, e rinchiusi tra le barre, e storditi per lo subito e non pensato assalto perderono il cuore alla di-

fesa, e però gli ebbono tutti a prigioni, e guadagnate l'arme e'cavalli liberaro il castello dall'aguato del tiranno.

CAPITOLO LXII.

Dell' armata del re di Cipro, e il conquisto di Setalia e del Candeloro.

Dando alcuna parte agli avvenimenti d' oltremare, lo re di Cipro avendo fatta sua armata, e non sapendo dove si dovesse andare, a dì 24 di luglio 1361 con ventiquattro galee armate, con l' aiuto di tre galee dello Spedale armate di franchi e valorosi frieri, e con altri legni armati e di carico in numero di cento vele si partì di Cipro, e del mese seguente d'agosto percosse sopra la città di Setalia, la quale era d' un signore di Turchi di gran possanza, e avendo sua gente posta in terra, e combattendo la terra, che avea tre procinti di mura, de' quali nel primo stavano mercatanti e Giudei, nel secondo i saracini, e nel terzo i Turchi ch' erano signori della terra, ed essendo tutta gente sprovveduta e poco atta alla difesa, il perchè i cristiani entrarono dentro per forza, onde il signore che v' era con poca gente se n' uscì, e la terra fu presa. Ma poco stante il Turco tornò con più di tremila Turchi tra a cavallo e a piè, e senza dubbio arebbe ripresa la terra, se non fosse la provveduta guardia che feciono li frieri, i quali sapendo loro costumi del continovo stavano apparecchiati: e ciò venne a gran bisogno, perocchè ritennono l'empito e subito assalto de'Turchi, tanto che l' altra gente s' armò, e venne alla difesa. I Turchi veggendo che loro impresa venia stolta, con loro vergogna e dannaggio si partirono. Lo re di Cipro avuta questa vittoria montò in galea, e con sua armata se n' andò al Candeloro, il quale era al governo e signoria d'un altro Turco, il quale senza volere fare difesa s'acconciò con il re, e riconobbe la terra da lui, e li promise certo censo e tributo d' anno in anno: e il re lasciata fornita Setalia si tornò nell'isola di Cipro.

CAPITOLO LXIII.

Come i Turchi di Sinopoli assalirono Caffa, e furono vinti da' Genovesi.

In questa state i Turchi di Sinopoli armarono quattordici galee nel Mare maggiore, e assalirono il Caffa terra e porto di Genovesi, e fecionvi danno assai e per mare e per terra, perchè i Genovesi di ciò non si guardavano; ma tantosto in Caffa e in Pera armarono quattordici galee come in fretta il meglio poterono per seguitare i Turchi nel ritorno che fare doveano a Sinopoli, e trovatili, li segirono, fuggendo i Turchi, tanto che per forza li feciono dare a terra colle balestra loro, avendone molti e morti e fediti, onde i Turchi per forza costretti furono a disarmare, e disarmati i Turchi, i Genovesi lasciarono in que'mari due galee armate, e l'altre disarmarono. I Turchi veggendo queste due galee rimase tra loro, di subito cinque n'armarono, e vennono contro quelle de' Genovesi, le quali cominciarono a fuggire, e'Turchi a seguitare, tanto che essi si trovarono insieme in alto mare. Come i Genovesi si vidono dilungati da terra, girarono le loro galee contro le cinque de'Turchi, e misonsi tra loro, essendo bene ordinati, e colle loro balestra non gettavano verrettone in vano, ma fedivano soprassaglienti e galeotti senza rimedio, onde i Turchi si misono alla fuga, e i Genovesi li seguitarono tanto che si diedono a terra, e salvarono i corpi delle loro galee, mortine assai di loro, e fediti e magagnati.

CAPITOLO LXIV.

Come le compagnie condotte in Piemonte cominciarono a guerreggiare.

Le compagnie tratte per lo marchese e per la Chiesa di Provenza, condotte in Piemonte in questi tempi della moria cominciata in Milano del mese d'agosto, cominciarono a guerreggiare nel Piemonte, dove acquistarono al marchese sette castella le più loro arrendute. Messer Galeazzo si ridusse a Moncia fuggendo di Milano la moria che asprissimamente li perseguitava

avendo le sue terre fornite di buona guardia, e in campo non mise persona: ben tentò di trarne al suo soldo di quelli della compagnia, e d'alcuna parte li venne fatto per la forza del fiorino d'oro, non dimanco il resto rimase sì grande, che corse insino al Tesino senza contasto. Messer Bernabò veggendo la pestilenza sformata in Milano, che per giorno fu che levò ottocento, e mille e milledugento, e tal fu di de'millequattrocento, e ben parea volesse ristorare i Milanesi, cui per l'altre morie non avea assaggiati, si partì di Milano con tutta sua famiglia, e andonne al suo nobile castello di Marignano, il quale è verso Lodi, il luogo foresto e di sana aria, facendo gran guardia che nessuno non gli andasse a parlare, avendo ordinato col campanaro della torre, che per ogni uomo che venisse a cavallo desse un tocco. Occorse che certi gentili e ricchi uomini di Milano andarono a Marignano, ed entrarono dentro; il signore li ricevette bene, ma turbato contro il campanaro mandò su la torre suoi sergenti, e comandò lo gettassono della torre; i quali andati su trovarono il campanaio morto appiè della campana: per la qual cagione messer Bernabò terribilmente spaventato di presente senza arresto abbandonò il castello, e si mise nel più salvatico e foresto luogo, ove più di due miglia da lunga fece rizzare pilastri con forche ne'quali era scritto, che chi li passasse su vi sarebbe appeso. Per allora in avanti sua vita fu tanto remota e solitaria che voce corse, e durò lungamente, ch' egli era morto, ed egli n' era contento per farne a tempo suo vantaggio. Giugneremo a questo, per non fare nuovo capitolo, che in questi tempi della moria, che anche requistava in Vinegia, morì il doge loro, e funne fatto un giovane di quarantasei anni, il quale non era di gran famiglia, nomato Lorenzo Celso: costui per la maturità de' suoi costumi e virtù montò a questo onore, e innanzi ai più antichi e più nobili cittadini oltre a loro consuetudine (a): e pertanto notato l'avemo, e per la sequela del fatto.

(a) Vedi Appendice n.° 42.

CAPITOLO LXV.

Di grandi terremoti che furono in Puglia, e assai guastarono della città d' Ascoli.

A dì 27 di luglio del detto anno, in su l' ora del vespero, furono in Puglia grandissimi terremuoti, e apersono la città d'Ascoli di Puglia, e quasi tutta la subissarono con morte d'oltre a quattromila cristiani. A Canossa caddono parte delle mura della terra, e molti dificii puose in ruina; in altre parti fece poco danno. Furono ancora in questo anno grandine molte e sfoggiate, le quali ai grani e agli ulivi feciono danno assai più che nell'altre stati.

CAPITOLO LXVI.

Delle rivolture del paese di Fiandra in questa state.

Del mese di luglio del detto anno, nella città di Bruggia fu grande battaglia tra'tesserandoli e folloni dall'una parte, e da'borgesi dall'altra per assai lieve e subita cagione, e non senza molti morti e magagnati da catuna delle parti: e poco apprèsso seguitò ch' e' tesserandoli e folloni della città depuosono il balio del conte senza colpa apponendoli tradigione. E in que' giorni il conte Audinarda facea la festa della figliuola, la quale avea data per moglie al duca di Borgogna, il quale ciò sentendo mandò pregando li Schiavini e gli altri ch' elli attendessono tanto che egli avesse sua festa fornita, dicendo, che poi terrebbe giudizio del balio suo, e che se lo trovasse colpevole si rendessono certi che ne farebbe a loro sodisfazione rilevata giustizia e vendetta. I bestiali e arroganti di quei mestieri recando a vile la preghiera del conte, in vergogna e dispetto suo appendere lo feciono alle finestre del suo palagio: onde il conte con tutto suo seguito forte ne furono turbati, ma assisesi al mostrare di non calere, nè mostrare di sua onta.

CAPITOLO LXVII.

Come fu decapitato messer Bocchino de' Belfredotti signore di Volterra, e come la città venne alla guardia de' Fiorentini.

E' ne pare di necessità per più brevità della nostra opera, e per meglio dare ad intendere il fatto di che dire intendiamo, raccogliere alquante cose, le quali in piccolo trapassamento di tempo hanno fine straboccato. Messer Francesco de' Belfredorti da Volterra sopra il ciglio di Volterra tenea la forte rocca di Montefeltrano, e messer Bocchino di messer Ottaviano suo consorto era signore della terra, il quale cupido d' aumentare sua tirannia, con solleciti aguati cercava di torre a messer Francesco detta fortezza, e dopo la morte di messer Francesco, messer Bocchino non lasciava stare i figliuoli in Volterra. Il perchè il comune di Firenze sentendo la detta dissensione, perchè non terminasse a peggio, s' interpose tra loro, e li ridusse a concordia, e obbligaronsi insieme a pena, la quale per l'uno e per l'altro promise il comune di Firenze per osservanza di pace: per la quale i figliuoli di messer Francesco tornarono in Volterra sotto l' ubbidienza di messer Bocchino. E stando senza alcuno sospetto, all' uscita d' agosto del detto anno il tiranno a un Volterrano, a cui nella guerra era stato morto un suo congiunto da un altro Volterrano amico e servidore de' figliuoli di messer Francesco, con segreta licenza di messer Bocchino, trovando il suo nemico a dormire lo fece uccidere, e colui che morto l'avea con suoi parenti e amici fece testa, perchè la terra si commosse a cittadinesca battaglia, e alquanti degli amici de' figliuoli di messer Francesco vi furono morti traendo al romore, e i detti figliuoli di messer Francesco, come era per lo tiranno ordinato, furono presi contro le convenenze per le quali il comune di Firenze era mallevadore; il perchè il comune per suoi ambasciadori mandò ricordando al tiranno li dovesse piacere non farli questa vergogna, dicendo, come a richiesta e preghiera di lui avea promessa sua fede. Il tiranno con simulate parole tenea gli ambasciadori a parole, e dal malvagio proponimento non si toglieva. I Fiorentini veggendo che le parole non ammollavano le parole finte e mal disposte del tiranno, e sentendo che ciò che fatto avea era

contro alla comune volontà de' Volterrani, e temendo che la cosa non avesse mal fine e pericoloso per lo comune, non furono lenti, ma prestamente mandarono gente d'arme, e fornirono la rocca de' figliuoli di messer Francesco, minacciando di guerra se non si facesse ammenda. Il tiranno veggendo l'animo de' Fiorentini contro a lui giustamente irato si forniva di gente di sua amistà, e spezialmente de' Pisani, per riparare alla forza e mantenere sua fellonia, perseverando nel detto malvagio proponimento. Certi cittadini di Firenze per trattato che dentro aveano d'avere il torrione del monte, che è fuori delle mura, domenica mattina a dì 24 d'agosto vi cavalcarono, e dalla gente de' Pisani vi furono scoperti, e ributtati con vergogna senza altro danno, il perchè il comune v'ingrossò gente, e pose oste a Volterra. La quale essendo in sul Volterrano, messer Bocchino per dispetto de'Fiorentini trattò di dare la signoria a' Pisani per trentadue migliaia di fiorini d'oro. Il popolo di Volterra sentendo ch'e'si trattava di venderlo, e farli schiavi de' Pisani, tutti d'uno volere presono l'arme, e corsono all'ostiere dove erano i cavalieri de'Pisani, a'quali incauti e sprovveduti tolsono le selle e' freni de' cavalli, e ciò fatto, senza far loro altra villania li misono fuori della terra, e loro renderono freni, selle, cavalli e armadure, e i fanti forestieri accomiatarono, e si partirono. Ciò fatto, appresso furono al palagio del tiranno, il quale con lunga e composta diceria volendo tiranneggiare li animava a mantenere loro libertà e franchigia, e quinci li credette dal loro proponimento levare, ma i terrazzani trafitti dalle sue crudeli operazioni a suo dire non prestarono orecchie, ma sdegnosamente rispuosono, che bene saprebbono usare loro libertà, e che per ciò fare voleano in guardia lui, e sua famiglia, e certi suoi congiunti, e a Firenze mandarono per capitano di guardia, e a Siena per podestà. Il capitano prestamente vi fu mandato un popolano, e dietro ad esso mandati furono quattro ambasciadori, e simile feciono i Sanesi. I Fiorentini temendo i movimenti de' popoli vari, e vani e instabili, al continovo vi faceano cavalcare gente d'arme, e a cavallo e a piè, ancora perchè a loro parea che i Volterrani volessono col braccio de' Sanesi raffrenare il nostro comune: il perchè alla gente de'Fiorentini segretamente fu comandato, che procacciassono delle castella de'Volterrani, i quali cavalcarono a Montegemmoli, ed ebbonlo per forza, ed a il loro Monteca-

tino, e anche l'ebbono, e così più altre castellette. I Volterrani mandarono a Firenze loro ambasciadori per i quali domandavano libertà con l'ammenda de' loro dannaggi, eleggendo capitano di guardia di Firenze: la cosa per più giorni stette in controversia e in dibattimento. I Fiorentini che in Volterra aveano i loro ambasciadori, e il capitano, e gran parte de' nove, e di buoni popolani la maggior parte a loro segno feciono strignere la gente dell' arme vicino alle mura di Volterra, avendo presentito che la setta che voleva i Sanesi la notte vi doveano mettere gente d' arme, e così di vero seguiva, che la notte cinquanta cavalieri e centocinquanta fanti alla condotta d'alcuno de'Malavolti, giugnendo con la gente alla fonte presso alla terra, cadde nell'aguato de'Fiorentini, e fu preso con tutta la gente, e facendo vista di non conoscerli, loro fu tolta l'arme e' cavalli, ma poichè per lingua e nome si furono palesati, ripresi da' capitani dell' impresa facevano contro al comune di Firenze, assai cortesemente fu loro renduta l'arme e' cavalli, e rivolti per la via ond' erano venuti, con assai vergogna di loro matta arroganza e presunzione. Il popolo di Volterra di suo errore ravveduto la guardia del cassero della città diedono a'Fiorentini. I Sanesi ch' erano in Volterra senza aspettare comiato si partirono, e' Fiorentini del tutto rimasono signori, con certe convegne, che i Volterrani promisono in perpetuo d' avere gli amici del comune di Firenze per amici, e i nemici per nemici, e che la rocca dieci anni si guardasse per i Fiorentini, e dei continovo debbino prendere capitano di popolo di Firenze; e per loro ordine hanno fatto, che da Pisa, nè nella città nè nel contado loro non possa venire uficiali nè alcuno altro d'alcuna città o terra presso a Volterra a trenta miglia; e passato il tempo di quelli nove uficiali ne furono altri. E il popolo di Volterra al tutto volle che 'l capitano di Firenze che v'era facesse tagliare la testa a messer Bocchino, e così fece una domenica mattina a dì 10 d' ottobre del detto anno (a), messo prima nella terra la cavalleria de' Fiorentini con volontà del popolo, il quale la ricevette a grande onore.

(a) Vedi Appendice n.° 43.

CAPITOLO LXVIII.

Come il patriarca d' Aquilea fu a tradimento preso dal doge d' Osteric.

Fama era per tutta Italia per lungo tempo, la quale si trovò in fine non vera, che 'l doge d' Osteric era dall' imperadore fatto re di Lombardia, ma quale la cagione si fosse, mosse di suo paese con grande compagnia di gente d'arme, e passò nel patriarcato d' Aquilea del mese detto, dove confidentemente fu ricevuto. Il patriarca avea ripresi di sue ragioni certi paesi d' entrata di fiorini cinquemila per anno o più al patriarcato, i quali dal duca vecchio erano stati occupati al tempo della vacazione del patriarcato. Questo duca movendo questione al patriarca di queste terre, vennono a concordia di stare di ciò alla sentenza dell' imperadore suocero del detto duca: e per trarre la cosa a pacifico fine di concordia si mossono di là, e in compagnia andavano all' imperadore, ed entrati nelle terre del duca nella città di Vienna, sotto colore di fare onore al patriarca il duca gli fece apparecchiare un grande ostiere, e credendo il patriarca l' altro dì con lui seguire il suo viaggio, vi si trovò arrestato e preso; e domandandoli delle terre del patriarcato, il valente patriarca, messo sua persona a non calere, fece per suo segreto e fidato messo, e con sua lettera e suggello comandamento a tutti i sudditi suoi, che per niuno caso che gli avvenisse niuna glie ne dessono. Il patriarca era messer . . . . della Torre di Milano, prelato antico e di buona fama. Questa fu la riuscita della grande fama del detto duca per lo reame d' Arli, la quale per più riprese fece ristrignere a parlamento i signori di Lombardia per provvedere a loro difesa.

CAPITOLO LXIX.

Di fuoco che senza rimedio arse in Roma san Giovanni Laterano.

Egli è da dolere a tutti i cristiani quello che ora sono per narrare della nobile e venerabile chiesa di san Giovanni Late-

terano di Roma, e ciò pare piuttosto ammirabile che degno di fede. Uno maestro ricopriva il tetto della nave maggiore della detta chiesa, la quale essendo coperta di piombo conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiugnessero per ammendare i difetti, ed avendo il maestro il fuoco acceso di carboni sopra il tetto, per sinistro avvenimento un poco di carbone cadde, e come che si entrasse, senza avvedersene il maestro si posò sopra una trave, e quella incese, e appresso con quella tutto l'altro edifizio senza potere essere atato a spegnere, non che grande popolo non vi traesse con ogni argomento, ma quasi come fosse volontà di Dio tutta la nave della chiesa, e tutte l'altre parti di quella, e tutte le cappelle con quella di Sancta Sanctorum arse, che nulla vi restò fuori che le mura, con danno inestimabile del costo di tale e tanto edificio: è vero che le reliquie di Sancta Sanctorum si camparono: e ciò avvenne del mese d'agosto del detto anno. Giugnendo fuoco a fuoco, in questo medesimo tempo nelle contrade di Bossina fuoco cadde da cielo, e arse gran paese senza riparo nessuno.

CAPITOLO LXX.

Del maritaggio del duca di Guales primogenito del re d'Inghilterra.

Contato avemo addietro le prodezze e grandi valentrie del duca di Guales primogenito del famoso re Adoardo d'Inghilterra, a cui vivendo la corona succedè. Costui in questi giorni si tolse per moglie una sua consobrina contessa di Chienne, la quale era di tempo, e vedova di due mariti di piccoli baronaggi, e avea fatti più figliuoli. La maraviglia che di ciò prese chiunque sapea suo alto stato, vita e condizione, ce n'ha fatto qui fare nota, forse con iscusa alcuna.

CAPITOLO LXXI.

Come papa Innocenzio riformò santa Chiesa de'cardinali morti per la moria.

Erano morti in pochi dì nella corte di Roma il vicecancelliere di Preneste, il cardinale Bianco, quello d'Ostia e di Velletri,

quello di Calamagna, messer Andrea da Todi detto il cardinale di Firenze, il cardinale della Torre, e quello che fu generale dei frati minori, e un altro. Il papa volendo riformare santa Chiesa di cardinali, nel tempo delle digiune del mese di settembre detto anno ne fece altri otto: il cancelliere di Francia, l'arcivescovo di Ravenna assente, che poi morì in cammino, ed era Caorsino, l'abate di Clugnì Borgognone, il vescovo di Nemorsi Francesco, l'arcivescovo di Carcassone nipote del papa, messer Guglielmo suo referendario ch'era di Limosì, il figliuolo di messer Pietro da san Marcello, e l'arcivescovo d'Aques in Guascogna, tutti oltramontani, e niuno ne fece Italiano, dimostrando che di visitare la cattedra di san Piero a Roma era strano al tutto del desiderio e appetito degl'Italiani.

CAPITOLO LXXII.

Come il re Buscialim della Bellamarina fu morto, e delle rivolture di Granata.

Regnando Buscialim in Fessa, ed essendo tornato al regno con l'aiuto del re di Castella, certi caporali cristiani e mori del detto re si levarono senza cagione debita contro al re, e uccisonlo, dicendo, che loro non dava loro soldi, ma il vero fu, che morire lo feciono perchè egli era troppo amico del re di Castella, e la cagione si prese, perocchè avendo il re di Castella guerra col re di Granata, mosse Maomet cacciato dal detto re di Granata, che dovea essere re egli, a ritornare nel paese, e il re Buscialim a petizione di quello di Castella avea scritto a tutti i rettori delle sue terre ch'avea in Ispagna, che ubbidissono il detto Maomet come la sua persona, della qual cosa turbati i Mori uccisono il loro re Buscialim; e morto costui, feciono re un Busciente, ch'era in prigione fratello del detto re, ma non era di sana mente, e però altri governava il reame, e costoro incontanente contramandarono a' balii delle terre di Spagna, che non lasciassono entrare Maomet in loro terre. E poco appresso, del mese di novembre del detto anno, quelli di Fessa, vedendosi avere il re smemoriato, mandarono ambasciadori a Sibilia a un giovane della casa reale di Bellamarina, il quale si stava a Sibilia con un altro suo fratello minore assai poveramente: gli ambasciadori lo addomandarono, il

re di Castella li fece armare una galea e menarlo a Setta, e di là per terra il condussono a Fessa, e in ogni parte fu ricevuto per loro re, e l'altro ch'era mentecatto fu rimesso in prigione: e allora il re di Castella fece pace co' Mori, e con il loro novello re ritenne grande amistà, e da lui ricevette ricchi doni.

CAPITOLO LXXIII.

Come la compagnia spagnuola ch'era nel vescovado d'Arli prese Vascona, e poi ne furono cacciati.

In questi dì la compagnia degli Spagnuoli ch'era in Provenza per una notte feciono una lunga cavalcata ed entrarono in Venisi, e improvviso a quelli di Vascona entrarono nella città, e uomini e femmine con arnesi con grandissimo danno e di cittadini e di forestieri recarono in preda; e intendendo così fornito a volersi partire, ma i paesani d'ogni parte sopravvennono prestamente loro addosso, e furono tanti, che per forza vinsono la compagnia, e con gran danno d'essa racquistarono la preda, e cacciaronli del paese.

CAPITOLO LXXIV.

Come si scoperse che messer Bernabò era vivo, e 'l trattato tenea del castello di Bologna.

Essendo tanto stata la fama di non sapere novelle di messer Bernabò, che li più affermavano che morto fosse per molti indizi e congetture che ciò parevano mostrare, esso in questi giorni lavorava alla coperta colla lima sorda, nulla dimostranza dando di sè, ma piuttosto ampiando la fama della morte sua, e cercava trattato, lo quale ordinato avea con uno Spagnuolo e due suoi famigli, a' quali in grande confidanza il legato di Spagna avea accomandato la guardia del castello della porta che va verso Modena di Bologna: costui per ingordo boccone di danari per tornarsi ricco a casa l'avea promesso a messer Bernabò, e di ciò era stato il motore a messer Bernabò messer Giovanni da Bileggio mentre che là era in prigione, anzi che mandato fosse ad Ancona, e dovea averlo la notte di san

Bartolommeo d' agosto: e scopersesi questo trattato per un ragazzino che venne al castellano di notte, e fu preso. Per questa cagione messer Bernabò venne in persona a Parma con duemila barbute non sapendosi la cagione nè il perchè, se non che scoperto il tradimento si tornò alla caccia, e il castellano con gli altri che gli erano consenzienti in Bologna furono attanagliati e impiccati.

CAPITOLO LXXV.

Come si scoperse in Perugia una gran congiura di notabili cittadini per mutare stato e reggimento.

Erano nella città di Perugia in questi tempi molti e molti cittadini, e gentili uomini e popolari di buone e antiche famiglie d'animo guelfo, li quali quasi del tutto erano schiusi dagli ufici e governo della città, reggendosi la terra per popolani mezzani e minuti, sotto la guida e consiglio della famiglia de'Michelotti e di Leggieri d'Andreotto, il quale a quel tempo era il da più, e il maggiore cittadino di Perugia, e il più creduto dal popolo, e molte altre famiglie di buoni popolari e uomini singolari da molto che teneano con loro sotto il nome e titolo di Raspanti. Quelli ch'allora s'appellavano i mali contenti, e mossi e sollecitati con ammirabile astuzia da uno Tribaldino di Manfredino spirito malizioso, sagacissimo e inquieto, le cui operazioni dipoi scoperte li feciono dai suoi cittadini meritare il nome del secondo Catilina; e forse non indegnamente, perocchè facendo comparazione da città a città, non era minore quella di Tribaldino verso di sè, che quella di Catilina verso se. La congiura fu per lui lungamente guidata tanto copertamente e cautamente, che niuno segno se ne potè vedere nè scorgere per i reggenti, e infra l' altre sagaci cautele, che ne usò molte, fu questa, che per li parenti e amici ch'avea intra i reggenti sovente facea falsamente muovere che trattato v' era nella terra, il quale criato era, e trovato non vero, il perchè spesseggiando ai priori e a' camarlinghi di Perugia in cui stava il tutto del reggimento, era venuto a rincrescimento e a niente che si ragionasse di trattato, nè prestavano orecchi nè davano fede: e ciò fece il malvagio traditore, perchè quando il vero trattato venisse in campo senza prendere avviso il governo

della città, più certamente e più liberamente avesse l' effetto suo. Quelli cui 'l malvagio uomo trasse in congiura furono questi: messer Averaldo di . . . . . da Montesperello, messer Guido dalla Cornia, messer Alessandro . . . . . . messer Giovanni di . . . . . da Montemellino, messer Niccolò di . . . . . delle Mecche, messer Tivieri di . . . . . da Montemellino, tutti cavalieri, Colaccio di Cucco de' Baglioni, Francesco di messer Rinuccio da . . . . . detto il Zeppa, Francesco di messer Andrea e Iacopo di messer Guido da Montemellino, Piero di Neri delle Mecche, Erculano di . . . . . Mattiolo di . . . . e . . . . detto lo Squatrano, con altri simili in numero di più di quarantacinque gentili uomini e popolani, con seguito d' altri novantaquattro che ne furono condannati, ed oltre a quattrocento altri cittadini, i quali per non fare troppo gran fascio furono lasciati addietro. Costoro aveano fatto loro capitani Colaccio di Cucco de' Baglioni, il Zeppa di messer Rinuccio e Mattiolo di . . . . . . e nelle loro mani aveano giurato. Costoro a un giorno preso doveano correre la piazza, e pigliare il palagio de' priori e delle signorie, perocchè come detto è pensavano per le beffe de' trattati non veri trovare i priori addormentati: per la città a'loro seguaci dispersi in vari luoghi doveano fare infocare case per tenere alla bada de' fuochi i cittadini, doveano uccidere i priori e' camarlinghi, e qualunque innanzi loro si parasse senza riguardo d' amico o di parente. Messer Averardo dovea stare di fuori a sollecitare i loro lavoratori, e amici del contado e le loro amistà, e a ribellare delle castella. E per certo il sollecito reo uomo seguendo lo stile di Catilina avea dato ordine, che se Dio non avesse posto il rimedio a tanto pericolo, per certo la città ne venia in desolazione e tirannia. Esso Signore che tutto vede puose nel cuore a messer Tivieri da Montemellino, uno de' principali congiurati, che lo revelasse, acciocchè tanto pericolo e male non fosse; il quale essendo quasi vicino a Leggieri d' Andreotto, sotto sicurtà della sua persona senza domandare altro merito gli rivelò il fatto, il quale di presente n'andò in palagio de' signori, e quivi con loro, e co'camarlinghi, e con gli altri dello stato si mise a'ripari. Fu preso messer Niccolò delle Mecche, e Ceccherello dei Bocooli con quattro loro masnadieri di nome, e con sette altri mascalzoni, gli altri congiurati tutti si dierono alla fuga. Seguette, che il dì di santo Michel Agnolo si fece l'adunanza ge-

nerale, che noi diciamo parlamento, nella quale si determinò, che i detti cavalieri, gentili uomini e popolani, insino nel numero di quarantacinque, fossono condannati per traditori e rubelli del comune di Perugia infino . . . . . e che altri novanta secondo loro gravezze di loro colpe fossono condannati di danari, e alcuni a stare a' confini; gli altri per meno male passati furono sotto silenzio. Più vi si provvide, che Tribaldino guidatore e ordinatore del male, con messer Averardo, e con alquanti degli altri più focosi principali fossono dipinti *ad eternam rei memoriam* colle mitere in capo in piè della piazza nella faccia del casamento del maggior sindaco: e così seguitò, che messer Niccola delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con i quattro masnadieri furono decapitati, e i sette mascalzoni furono appesi; gli altri tutti ebbono bando come nell' adunanza era ordinato, e così furono dipinti quelli che doveano esser dipinti (*a*). Bollendo e ribollendo ragionevolmente la città in questo stato dubbioso e sospetto, come il male venne agli orecchi del nostro comune tantosto vi mandò ambasciadori con cento uomini di cavallo. I Pisani domandato licenza di mandarvi cento cavalieri per lo nostro contado, e liberamente ottenuto, anche vi mandarono loro ambasciadori con la detta gente, i quali co' nostri insieme assai temperarono l'animo voglioso e crucciato debitamente de' Perugini.

CAPITOLO LXXVI.

Come in questi giorni in Pisa ebbe gelosia di loro stato, e della difensione che saviamente ne presono.

In questi medesimi dì all' entrata d' ottobre, essendo Piero Gambacorti in Firenze, rotti i confini i quali avea a Vinegia, alquanti artefici e certi mercatanti pisani, che per lo partimento che i Fiorentini aveano fatto di Pisa e per loro cagioni, anzi quasi tutti i mercatanti forestieri che trafficavano co' Fiorentini, e i reggenti che n' erano stati cagione udivano e sentivano costoro e molti altri di ciò rammaricare, dicendo, come al tempo de' Gambacorti godeano la pace co' Fiorentini, e' guadagni del porto, e delle mercatanzie e dell' arti, e che era loro

(*a*) Vedi Appendice n.° 44.

faltato e il procaccio e 'l guadagno; o che questa fosse la cagione, o che di loro sentissono alcuno trattato con Piero Gambacorti, ventidue ne presono, e a quattro de' mercatanti feciono tagliare la testa; li altri si riserbarono in prigione, e a molti diedono i confini.

CAPITOLO LXXVII.

Come i Sanesi sotto la rotta fede ebbono la signoria di Montalcino.

In questo mese di ottobre del detto anno, Giovanni d'Agnolino Bottoni con centocinquanta cavalieri e ottocento pedoni cavalcò improvviso sopra Montalcino per rimettervi gli usciti ch'erano suoi amici, e questo fece con ordine d'alcuno trattato ch' avea nella terra, ma i terrazzani presti alla difesa tolsono ardire di muoversi dentro a chi n'avea sentimento. Vedendo Giovanni che 'l trattato ordinato non gli venia fatto, per ricoprire sua intenzione si stava loro intorno. I terrazzani, che erano ubbidienti e in pace co' Sanesi, maravigliandosi di questa novità mandarono a Giovanni di fuori a sapere perchè facea questo, e quello volea da loro: il savio e accorto disse, che volea che fossono in accordo col comune di Siena: i semplici terrazzani, sentendosi amici e ubbidienti al comune di Siena, elessono ventiquattro della loro terra i maggiori e più potenti che v'erano, e mandaronli per ambasciadori a Siena. Giovanni avvisò l'uficio de'signori, come era tempo d'avere libera la signoria di quella terra, avendo appo loro li ventiquattro ambasciadori ch' erano il tutto della terra, ed egli essendo là con forza d'arme, la quale si fè accrescere, diceva di strignerli e tenerli in paura. Gli ambasciadori giunti a Siena, e fatta la riverenza, e sposta la loro ambasciata, ebbono per risposta, che non si partirebbono da Siena, che Montalcino sarebbe libero alla guardia de' Sanesi; la cosa non potè avere contradizione, e però convenne ch'avessono libero Montalcino, e avuto, rimandarono indietro i ventiquattro ambasciadori sani e salvi, e smisurata festa in Siena se ne fece.

CAPITOLO LXXVIII.

Come i Turchi presono la città di Dometico ch'era dell'imperadore di Costantinopoli.

Del mese di novembre del detto anno, un grande signore de'Turchi di Boccadave, sentendo l'imperadore di Costantinopoli giovane, e in discordia co' suoi per la ragione già detta di Mega Domestico cui egli perseguitava, e altre volte essendo suo balio avea occupato l'imperio, accolse di suoi Turchi grande esercito, e vennesene ad assedio alla nobile e antica città oggi chiamata Dometico, la quale siede tra Costantinopoli e Salonicco, presso a quattro giornate a Costantinopoli, la quale appresso Costantinopoli solea essere sedia imperiale. I cittadini sentendo che Orcam con grande quantità di Turchi venia loro addosso, e non vedendo onde potesse a loro venire soccorso, inviliti (come è la volontà di Dio per la loro contumacia contro a santa Chiesa) abbandonarono la città forte e difendevole per lungo tempo, e abbondevole a sostenere sua vita. Orcam trovandola abbandonata v'entrò dentro co'suoi Turchi, e misevi gente ad abitare e alla guardia con vittoria senza fatica, e si ritornò in suo paese con gran vergogna e vitupero e abbassassamento dell'imperio di Romania.

CAPITOLO LXXIX.

Come il re di Castella mosse guerra a' Mori di Granata, e al loro re Vermiglio.

Fermata la pace dal re di Castella a quello d' Araona del mese di settembre del detto anno, e tornato il re di Spagna in Sibilia con sua cavalleria, Maometto già stato re di Granata e cacciato dal re Vermiglio, come di sopra dicemmo, esso re di Spagna col detto Maometto cavalcò in Granata, e nel paese fece danno assai e d' arsione e di preda, e lasciato Maometto alle frontiere con sue genti e co' cavalieri castellani a sufficienza a poter far guerra, del mese d'ottobre si tornò a Sibilia. Di poi a tempo ritornò a oste sopra il re di Granata, e stato sopra lui lungamente, infine non avendo soccorso da'

suoi saracini del Garbo e di Bellamarina, perchè erano collegati col re di Spagna, disperato s'arrendè a quello di Spagna, il quale avuto e lui e suo reame ne fè che al re Vermiglio fece tagliare la testa, e fece re uno de' reali della Bellamarina suo confidente, il quale da lui riconobbe il reame, e gli promesse suo aiuto e di suoi saracini in tutte sue guerre, e appresso li promesse ogni anno certo tributo.

CAPITOLO LXXX.

Come gli usciti Perugini presono per furto Civitella de' Benazzoni, e poi l'abbandonarono.

I nuovi usciti di Perugia avendo per viltà abbandonate le loro forti tenute al comune di Perugia, in una cavalcata di due bandiere di cavalieri per furto entrarono poco appresso in Civitella de' Benazzoni, assai forte castello e ben guernito. I Perugini di presente vi mandarono quaranta bandiere di cavalieri e con popolo grande, e puosonvisi ad oste. Gli usciti veggendosi male ordinati da potere attendere soccorso, per lo meno reo, come per furto l'aveano preso, così per furto se n'uscirono, avendo il nome la notte di quelli del campo, e ridussonsi a un castello ivi presso ch' era degli Spuletini, e quindi se ne vennono ad abitare ad Arezzo, cercando rimedii a loro fortuna.

CAPITOLO LXXXI.

Come i Bolognesi cominciarono a cavalcare sopra gli Ubaldini.

Essendo in Bologna speranza della pace, la quale parea ferma dal legato a messer Bernabò, e per tanto avendo alcuna speranza di potere sollevare le fatiche, sentendo che gli Ubaldini per tutta la boce della pace non si rimaneano di far danno e noia alla strada, cavalcarono sopra di loro, e raccolsono preda e feciono danno nel paese. Gli Ubaldini gli lasciarono cavalcare, e ridussonsi a' passi, e alla ritratta assalirono i Bolognesi, e rupponli, e racquistarono la preda, e vendicarono loro ingiuria. I Bolognesi all' uscita di novembre detto anno ricavalcarono con più ordine e forza sopra loro, e arsono e guastarono più e più villate, e senza contasto si tornarono a casa.

CAPITOLO LXXXII.

Del trattato delle compagnie che doveano entrare in Avignone.

La compagnia spagnuola accozzata con un'altra in Provenza aveano trattato con certi forestieri di più lingue ch' erano in Avignone come di furto potessono entrare nella città, dove speravano fare il sacco, ma non fuori di misura, con l' aiuto di quelli d'entro, che prometteano dare l'entrata, e per questa cagione di subito cavalcarono, e vennono infine presso alla città. La cosa si scoperse perchè era vogliosa, e con poco ordine e meno forza: dentro furono presi circa a trenta; alcuni ne furono decapitati, e alcuni impiccati, e la compagnia si tornò addietro senza fare altro danno; e per l' innanzi in Avignone si fè più sollecita guardia, e ciò fu all'uscita del mese di novembre del detto anno.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Pisani perderono Pietrabuona e vi puosono l'assedio, dove stando vollono torre Sommacolonna per incitare i Fiorentini a guerra.

Fu di sopra a suo luogo narrato, come i Pisani per soperchio d'astuzia aveano costretto i Fiorentini levare il porto da Pisa e recarlo a Talamone, e tutto ch' a' Fiorentini sconcio e spesa fosse, tutto lietamente si comportava, mostrando a' Pisani che poteano fare senza loro. E del fatto a littera ne seguiva quello che Piero Gambacorti detto n' avea a quelli mercatanti che al detto tempo si trovarono su il Rialto in Vinegia, dove il detto Piero era confinato quando la novella vi venne, che fu in questa maniera: Fiorentini, Fiorentini, se state fermi in vostro proponimento, Pisa in piccolo tempo diventerà un bosco: e veramente così ne seguia, perocchè essendo partiti i Fiorentini da Pisa, tutti coloro che con loro mercatavano e trafficavano, con quelli ch' a' loro servigi rispondeano aveano fatto il simigliante, il perchè le case, i fondachi, e la terra tutti rimaneano oltre a mezza vota, e i mestieri degli artefici in gran dannaggio,

onde il soprassenno de'Pisani raccortosi di suo errore cercò per molte vie oneste e piacevoli, e a'Fiorentini vantaggiose e onorate, di ritornarli a Pisa, e ciò non potendo ottenere, e seguendo del fatto, che quelli che teneano lo stato e governo della città n'erano caduti nell'odio e mal volere del popolo e de'mercatanti, e stavano in paura del perderlo, avendo del continovo alla coda gli aderenti, seguaci e amici de'Gambacorti, i quali erano di fuori e li sollecitavano; onde essi sottilmente pensarono di fare disfare due chiovi a uno caldo col fuoco della guerra, l'uno, di unire il popolo consueto nemico de'Fiorentini e sopra modo parziale con la guerra, l'altro, che seguendo pace della guerra, come suole, patteggiare nella pace la tornata del porto: e per dette cagioni con le loro vie coperte e sagaci, per non parere d'essere i motori al rompere della pace, presono questa cautela, che una volta e più fittizziamente e simulatamente bandeggiarono di loro cittadini, contadini e distrettuali, uomini atti a cercare mutazioni e riotte, nominati e di seguito, disposti a fare piuttosto il male che 'l bene, e questi in diversi luoghi e tempi tolsono certe tenutelle del distretto del comune di Firenze di poca importanza; onde il comune secondo i tempi più volte ne mandò ambasciadori a'Pisani, e quello ne rapportavano era: E' ce ne pesa, sono nostri forbannuti, e loro appresso di voi semo acconci a perseguitare infino a morte e desolazione. Il comune di Firenze per non essere abominato di corrompere la pace se la portava pazientemente, e con infignere di non se n'avvedere; nè pertanto si rimaneano i Pisani di seguire la mala regola presa, cercando al continovo per questa via di torre delle terre a' Fiorentini, e non delle peggiori, il perchè a'Fiorentini fu forza a prendere loro costume, e con un Giovanni da Sasso famoso caporale e atto all'arme feciono tentare segreto trattato, che togliesse a'Pisani il castello di Pietrabuona, il quale è vicino a Pescia, e così seguì, avendo prima per colorati misfatti ricevuto bando a Firenze della persona. A'Pisani parendo loro avere ottenuto loro talento subitamente con grande ordine e sforzo assediarono il castello per forma, che niuna forza d'arme gli ne arebbe potuti levare, nè tor loro non lo racquistassono. Stando al detto assedio, veggendo non bastavano l'occulte a incitare e muovere i Fiorentini alla guerra, vennero alle aperte, e del mese di gennaio preso loro tempo si credettono furare Sommacolonna,

e cavalcaronvi sforzatamente, ma non venne loro fatto. E per arrogere all'ingiuria, avendo i Fiorentini loro gente alla guardia di Pescia e dell' altre terre della Valdinievole, certi conestabili de'loro a loro diletto usavano d'andare il dì sul poggio della Romita sopra a Pietrabuona, il quale era terreno de'Fiorentini, e ivi si stavano a vedere badaluccare e gittare i trabocchi; i Pisani posto loro aguati li assalirono e uccisonne sette, e gli altri ne menarono a prigioni, e diedono palese e aperto principio della guerra.

CAPITOLO LXXXIV.

Come fu sorpreso il conte di Savoia dalla compagnia bianca co' suoi baroni, e ricomperaronsi con gran quantità di moneta.

In questo medesimo tempo, essendo venuto il conte di Savoia di qua da'monti a una sua terra che si chiama . . . . . con molti baroni e cavalieri di sua contea, non prendendosi guardia, la compagnia bianca, la quale era vicina a quelli paesi, si mosse una notte facendo molto lungo e disordinato cammino, e sorprese il conte e'baroni alla terra senza alcuna resistenza, salvo che 'l conte con pochi si rifuggì nel castello, gli altri tutti furono prigioni: e il conte assediato e sprovveduto, veggendosi a mal partito, trasse accordo, e tra di sè e di suoi baroni, e de'cittadini della terra e delle cose loro, che tutto era in preda, venne a composizione di dare alla compagnia in diversi termini fiorini centottantamila d' oro, parte allora, e del resto fermezza, sicchè tutto lasciarono, e tornarsi in Piemonte.

CAPITOLO LXXXV.

La cavalcata che Piero Gambacorti fè sopra i Pisani.

Essendo Piero Gambacorti in Firenze, e avendo da'suoi amici di Pisa sollecito conforto, che procacciasse d'appressarsi alla terra con alcuna forza, dicendo, che dove i cittadini il sentissono farebbono novità contro i reggenti, ch'erano comunemente mal voluti. Avvenendoli per caso che all' uscita di gennaio a Firenze erano col conte Niccola Unghero settecento Ungari usciti del Regno, i quali doveano andare in Piemonte in

servigio del re Luigi, ma non avendo loro paga ordinata per lo re cercavano condotta, e i Fiorentini non li voleano, perchè non n'aveano bisogno, e non voleano un capo con tanta gente d'una lingua; in questo a Piero Gambacorti crebbe l'animo per lo conforto de'suoi amici, e condusse questo conte co'suoi Ungari, ed ebbe alcuno aiuto da certi usciti di Lucca, e seguito di più di dodici centinaia di fanti, niente essendoli contradetto dal comune di Firenze, e a dì 27 di gennaio uscirono di Firenze, e a dì 28 furono in Valdera, e certe terricciuole l'ubbidirono, e non volea far guasto nè lasciare fare preda, di che gli Ungari e i briganti n'erano assai malcontenti. I Pisani di presente mandarono a Firenze per sapere se il comune movea questo, e fu risposto di no; e per abbondante mandarono bando l'avere e la persona che niuno Fiorentino contadino o distrettuale non dovesse andare contra i Pisani, e chi andato vi fosse, sotto la detta pena se ne dovesse partire. I briganti non potendo guadagnare se ne partirono per lo disagio più che per lo bando, e rimase Piero con gli Ungari e con gli altri forestieri. Gli astuti e maliziosi Pisani vedendo che altri che Piero non era a guidare questa gente, costrinsono per forza i più intimi amici che avesse in Pisa, e fecionli scrivere da più parti a un modo, che si dovesse guardare la persona, perocchè gli Ungari aveano trattato di darlo preso a'Pisani, e d'averne fiorini ventimila d'oro. Egli era a Peccioli quando le lettere di più parti li vennono: cominciò a dubitare e a stare a riguardo, e vedendo l'adunanze degli Ungari parlare insieme e non intendendoli, pensò che eglino il dovessono pigliare, e vedendosi presso a Volterra senza congio con sua gente diè degli sproni al cavallo, e partissi dagli Ungari. Fu detto che alcuni il seguitarono, ma il vero fu poi certo che tutto fu fatto a mano per l'astuzia de'Pisani. Gli Ungari il primo dì di febbraio senza far danno in alcuna parte si ritornarono a santa Gonda, e poi a Firenze.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il re Luigi prese le terre di messer Luigi di Durazzo, e lui mise in prigione, e trasse del Regno la compagnia.

Era Anichino di Bongardo stato lungamente stretto dagli Ungari in certe terre che teneano di messer Luigi di Durazzo, e

non avendo potuto guadagnare erano in male stato, e cominciando a perdere delle terre vennono a patti d'avere sicurtà dal re, e uscirsi del regno sotto la sua guardia e sotto la sua bandiera, e così fu promesso, e fatto a ciò fine. A messer Luigi dopo questo si rubellò sant'Angiolo, ed egli vedendosi povero e mal parato si rendè al re Luigi suo cugino, e venuto a Napoli, rendute tutte sue terre, fu messo in prigione nel castello dell'Uovo, sperandosi per molti che il re li dovesse perdonare, ma la sua fortuna dopo la morte del detto lo fece morire in prigione. Anichino con la sua compagnia assai male in arnese, alla condotta di certi baroni del re, com'era promesso, del mese di gennaio del detto anno uscì del regno.

CAPITOLO LXXXVII.

Come le compagnie si partirono di Provenza.

In questo medesimo mese di gennaio, le due compagnie ch'erano in Provenza, presono accordo co' paesani per certa quantità di denari, e l'una se n'andò verso la Francia, e l'altra tenne in Borgogna, chiamata da certi baroni di Borgogna, perocchè era morto il loro Duca, e temeano del re di Francia.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come fu sconfitta la gente del re di Castella dal re di Granata.

Avendo lasciato il re di Castella in Granata lo re Maometto che n'era stato cacciato, e con lui il maestro di Ialatrenu, il detto maestro avendo quattromila cavalieri spagnuoli e gran popolo seco, badaluccando con la gente del re Vermiglio di Granata, con mala provvisione ringrossò il badalucco: il re mise loro addosso subitamente molta gente a cavallo e a piè, e combattendo insieme lungamente, in fine i Mori sconfissono quelli di Castella, e presono il capitano e più altri caporali, e de' castellani vi rimasono morti in sul campo tra cavalieri e pedoni più di tremila, li milleottocento cavalieri; e avuto il re Vermiglio questa vittoria, del mese di gennaio 1361, prese bal-

danza, e corse colle sue genti in sulle terre del reame di Castella, facendo spesso danno e vergogna al re di Spagna.

CAPTIOLO LXXXIX.

Come per vendicare sua onta il re di Spagna andò sopra il re di Granata.

Del mese di febbraio del detto anno, il re di Castella sdegnato e infellonito contro al re Vermiglio, e contro ai suoi Mori, in furore dell'animo suo uscì di Sibilia a dì 20 del mese, avendo prima fatto comandamento di cuore e d'avere che catuno che potesse portare arme il dovesse seguire in sul terreno di Granata, e subito vi si trovò con diecimila cavalieri e trentamila pedoni in arme da combattere, e oltre a duemila carrette con vittuaglia e dificii da combattere le terre: e combattendo le castella, per infino a dì 22 d'aprile 1362 prese dieci forti castella piene e ubertuose, e molte altre ville di minore fortezza, e gli uomini tutti fece servi e schiavi, e quelli si difendevano erano morti, e quelli si rendevano salvi: per questo avvedendosi i Mori di Malica e di Saletta che lo re di Castella era per divenire loro signore, per non essere sottoposti a' cristiani deliberarono di rimettere Maometto, ch' era con il re di Castella, in re di Granata, e incontanente lo misono in Malica, e poco appresso in Granata; e lo re di Spagna contento di questo, avendo fornite le terre prese, e ritenendole in sua guardia, si partì di Granata, e tornossi in Sibilia.

CAPITOLO XC.

Come messer Bernabò si credette avere Reggio per trattato.

Messer Bernabò mostrandosi poco contento della pace promessa a santa Chiesa, e usando parole contro il fratello messer Galeazzo, dicendo, che egli avea fatto più che da lui non avea avuto in mandato intorno alla pace, dando intendimento di volere fare maggior guerra a Bologna, accolse molta cavalleria di sua gente, e in persona con essa ne venne a Parma del mese di febbraio del detto anno, avvisandosi per tutto che dovesse au-

dare sopra Bologna, ed egli aveva trattato d'avere Reggio, ed entrarono dentro nella città circa a cinquemila masnadieri. Messer Feltrino avvedendosi della baratta, avendo grande ardire e gente poca, si fedì francamente fra loro: i masnadieri inviliti per tema di maggior forza vedendo l'ardire pensarono a campare, e molti ve ne furono morti e presi: sentitosi la novella, messer Bernabò si ritornò addietro. Appresso messer Bernabò che 'l verno era già passato, e che il tempo atto alla guerra ne venia, e che la mortalità era a lui riuscita con grande acquisto per quelli che morti erano senza eredi, i beni de' quali erano incorporati alla camera del comune, la quale era sua, e sentendo che la Chiesa era in poco podere di gente d'arme, e Bologna mal fornita, cominciò a domandare cose che mai non erano state, non che addomandate, ma nè pensate, e perciò mandò a corte di Roma suoi ambasciadori per terminare le dette domande; e infra l'altre arroganti domande fece chiedere che volea il figliuolo arcivescovo di Milano, e volea che per decreto e rescritto papale l'elezione dell'arcivescovo fosse di elezione della casa de' Visconti di Milano, e voleva il vicariato dell' imperadore, ed essere da lui restituito in tutte le sue dignitadi, e che lecito li fosse potere guerreggiare ogni terra e signore, fuori le terre della Chiesa, con patto che la Chiesa non se ne travagliasse, e non desse a quelle le quali egli guerreggiava nè favore nè aiuto in alcuno modo, mettendo per sospetti i signori e comuni nominati per la guardia di Bologna, tanto che egli fosse pagato, e volea che la città di Bologna si guardasse per i Pisani; e domandando queste e altre cose sconce e villane, al continovo non cessava di crescere la gente dell'arme sopra la città, e di guerreggiarla scorrendo tutto giorno fino alle porte. La Chiesa i patti che domandava con suo onore accettare non potea, e non si potea difendere dalla forza del tiranno nè dalla superbia sua, ricorse a Dio con singolare orazione comandata per tutta la cristianità, e la misericordia sua tosto vi provvedè di salutevole consiglio, come seguendo nostra leggenda trovare si potrà.

CAPITOLO XCI.

Come i Pisani feciono cosa da incitare i Fiorentini.

All'entrata del mese di marzo 1361 i Pisani feciono cavalcare lor gente a piè e a cavallo nella Cerbaia distretto de' Fiorentini, e levarono preda di bestiame minuto, e condussonlo al Cerruglio. I Fiorentini di ciò sdegnati feciono della lor gente di Valdinievole cavalcare infino alle porti di Montecarlo, e la notte misono gente in aguato in Pietrabuona, ma i Pisani se n' accorsono, e ritennonsi dentro al battifolle, onde la gente de'Fiorentini si ritornò in Pescia. Queste furono assai picciole cose, e poco degne di memoria, ma per quello che per questi inzigamenti dipoi ne seguì, che furono grandi cose, l'animo nostro ha patito di porre questi lievi principii.

CAPITOLO XCII.

Dell'operazioni delle compagnie in questi tempi.

Tornando a' tormenti delle compagnie, in questi giorni del verno avanti alla primavera, la Compagnia bianca col marchese di Monferrato, acquistate più castella le quali si teneano per messer Galeazzo nel Piemonte, e più feciono loro cavalcate infino a Pavia passando il Tesino, e quivi stati più giorni si ritornarono in Piemonte. La compagnia, la quale era in Borgogna capitanata dal Pitetto meschino, uomo alvernazzo e di niente, e per sua prodezza e maestria di guerra montato in grande stato e pregio d'arme, prese in Borgogna più terre, dove s'adagiò con la sua brigata, conturbando forte tutta la parte del re di Francia, riguardando sempre tutti quelli che al re erano contrari, il perchè il re condusse la compagnia delli Spagnuoli per cacciare il Pitetto Meschino di Borgogna, i quali Spagnuoli ne' detti giorni erano in Berri, e condotti, così faceano di male ad amici come a nemici, dove stendere potessono le mani senza guastare il paese o uccidere. La compagnia d'Anichino di Bongardo uscita del regno, e condotta da messer Bernabò, in questi giorni se ne venne in Toscana per andare sopra

Bologna. Così e molto più era intrigata e avviluppata la cristianità dalle maladette compagnie in questi tempi.

CAPITOLO XCIII.

D'una cometa ch' apparve di marzo nel segno del Pesce.

Del mese di marzo del detto anno, apparve tra 'l levante e'l mezzo di sul mattutino una cometa nel segno del Pesce con la coda lunga di colore cenerognolo, la quale alcuni astrolaghi dissono ch'era chiamata Ascone. Quello che di sua influenza si vidde fu, che il verno fu bellissimo e asciutto, e non troppo freddo, atto molto alla sementa e coltivamento della terra; la primavera fu fresca e umida, e la state temperata d'acque, onde ne seguì grande abbondanza. E a dì 8 d'aprile l'anno 1362, alle due ore del dì, essendo l'aria serena e chiara uno grande tuono si sentì in aire, lo quale molto fece maravigliare la gente, e innanzi li venne un baleno con vapori incesi, che caddono in Firenze sopra il fiume d'Arno e da santa Maria in Campo senza fare alcuno danno, e l' aria rimase serena e chiara che era.

CAPITOLO XCIV.

Come la Compagnia bianca prese Castelnuovo Tortonese.

Del mese di marzo la Compagnia bianca essendo di lungi al contado di Tortona per tanto di spazio, che i paesani non aveano riguardo, partendosi di giorno, e cavalcando verso la notte, feciono a gente d' arme smisurato viaggio, e in sul dì seppono sì fare, che la mattina entrarono anzi dì di furto in Castelnuovo Tortonese, e come furono dentro, chi si volle difendere uccisono, il perchè i morti si trovarono sopra a trecento: il castello era bene di milledugento uomini. Sentito ciò messer Galeazzo v'andò con più di tremila cavalieri e bene quindicimila pedoni, e tutto che li paresse essere bene in apparecchio da combattere co'nemici, non s'attentò di mettersi a partito, ma fornì le castella d'attorno, e tornossi a Milano.

CAPITOLO XCV.

Come la compagnia del Pitetto Meschino sconfisse l'oste del re di Francia a Brignai.

Lo re di Francia infiammato d' onta contro la compagnia del Pitetto Meschino d'Alvernia suo piccolo servo fuggito, nonostante che avesse condotta la compagnia spagnuola contro a loro, la quale ancora non era giunta in Borgogna, radunò prestamente del mese di marzo un oste di bene seimila cavalieri franceschi e tedeschi e di altre lingue che erano in Francia, e fattone capitano messer Giacche di Borbona della casa di Francia con quattromila sergenti gli mandò in Borgogna. E in quei giorni la compagnia del Pitetto Meschino avea preso un castello del re, che si chiama Brignai, e lasciatovi alla guardia trecento di sua compagnia, ed egli con tremila barbute e duemila masnadieri i più Italiani ch' erano in sua compagnia, era cavalcato nel contado di Forese, facendo loro procaccio: in questo il duca di Borbona con l'oste sua giunse e puosesi a campo a Brignai, credendolosi in pochi giorni racquistare: e così standosi all' assedio baldanzosamente, e senza debita provvisione e con poco ordine, avendo con l'animo grande a vile il loro avversario, il Pitetto Meschino maestro e pratico di arme con la brigata sua vogliosa di zuffa, e ardita e bene in punto, essendo lontano da Brignai giornata e mezzo, avendo lingua, come i Franceschi con molto disordine si reggevano a campo, confortata sua brigata, e animata della gran preda, con sollecito studio di cavalcare racconciando i cammini, avanti al giorno di più ore giunse al campo sopra gli sprovveduti Franceschi, e senza alcuno arresto gli assalì con grande tempesta e romore; onde tra per le terribili grida, e per lo subito e sprovveduto assalto i Franceschi bairono, e mancarono di cuore, e non di manco ciascuno come meglio poteo ricorreva all' armi per difendersi, ma quelli della compagnia gli percoteano, e gli sollecitavano sì con l'arme, che non gli lasciavano far testa; e così quell' oste ove avea tanti baroni e valenti cavalieri sventuratamente fu rotta e sbarattata, con molti di loro morti e magagnati: quelli che camparono con loro cavalli e arnesi quasi tutti vennono in preda del vassallo del re di Francia Pitetto Meschi-

no. Messer Giacche duca di Borbona fu a morte fedito di più fedite, ed essendo preso, vedendo che era per morire fu lasciato alla fede, e portato a Lione sopra a Rodano in pochi giorni passò di questa vita. Preso rimase il conte di Trinciaville, il conte di Forese, il maliscalco di Dunan, l'arciprete di Guascogna altra volta stato capo di compagnia, messer Broccardo di Finistagion Tedesco capitano di millequattrocento barbute, messer Amelio del Balzo, e il conte di Clugni, tutti signori e gran baroni, e assai d' altri signori e cavalieri banderesi, dei quali uscì grande tesoro a riscatto. I soldati furono lasciati alla fede, e quelli che in sul campo furono morti o fediti lasciarono portar via. La valuta della preda fu tanta, che la compagnia se ne fè ricca: e per questa vittoria presono tanto d' audacia e d'ardire, che in grande tremore stette la corte di Roma, usa di esser pettinata dalle compagnie, che non corressono sopra Avignone, ma tanto dimorò la compagnia in Borgogna, ch' ebbono i danari che si riscattarono i baroni e' cavalieri. Lo re di Francia, sentita questa novella, sopra modo si turbò di cuore, e osò dire che mai non ristarebbe, ed eziandio con porre la sua persona al pari d' un soldato, che dell' onta ricevuta si vendicherebbe. E per non avere più a tornare sopra la presente materia per infino che altra gran cosa non seguisse, il Pitetto Meschino e quelli di sua compagnia, udite le minaccie del re, per accrescere il dispetto e l'onta, mostrando d' avere il re e le sue parole a vile, del mese di giugno appresso se n' andarono vicini a Parigi, facendo gran preda e danni a' paesani d' intorno alla città. Io non mi posso tenere, che io non dica qui per gl' intendenti ragionatori si misuri la gloria vana e fallace degli stati mondani; ma nella presente materia quelli massimamente che hanno avuto notizia della eccellenza del reale sangue di Francia, per cui al presente è tanto vilmente calcata: e certo il Pitetto Meschino è di sì oscuro luogo nato, che fuori del sapere che egli è Alvernazzo, non si sa chi fosse nè madre nè padre: e questo basti (*a*).

(*a*) Vedi Appendice n.° 47.

CAPITOLO XCVI.

Come fu fermo lega dalla Chiesa e i signori di Lombardia contro a messer Bernabò.

Veggendo gli altri signori della Lombardia la pertinacia di messer Bernabò intorno al racquisto di Bologna, e che per averla di sua fede e promessa mancava a santa Chiesa, nelle loro menti presono concetto, che se vincesse Bologna a loro non perdonerebbe, stimando che con cagioni controvate contro a loro volgesse la guerra con assai più vicino e possente braccio. Il perchè entrati in sospetto e paura, con loro segreti ambasciadori cercarono di far lega e tra loro insieme con la Chiesa di Roma; e nel trattato occorse che il signor di Verona diede la sorella per moglie al marchese di Ferrara; e fornito il parentado per modo che non potea tornare addietro, il signore di Verona come a stretto parente il fè con festa a sentire a messer Bernabò, il quale udito il fatto, a maraviglia se ne turbò, dicendo: Io son fatto cognato di uno sterpone. Il marchese di Ferrara con tutto che di ciò avesse obria era d'animo nobile e valente uomo, magnanimo e di grande cuore, e compare di di messer Bernabò, e molto l'avea servito contro alla Chiesa nella guerra di Bologna, dando libero il passo a sua gente d'arme, ed a suo piacere vittuaglia e per acqua e per terra. Fermato il parentado intra i detti due signori, del seguente mese d'aprile lega e compagnia si fermò tra il legato di Spagna in nome di santa Chiesa e il signore della Scala e il signore di Padova e il marchese di Ferrara; e la taglia della gente della lega fu in nome di tremila cavalieri, de' quali la Chiesa dovea pagare i millecinquecento cavalieri, e ciascuno degli altri cinquecento per uno: e oltre a ciò ne' patti della lega promesse ciascuno a loro difesa, e della città di Bologna, e all'offesa di messer Bernabò, e d'ogni qualunque che contro alla lega facesse. E stando le cose in questi termini, messer Bernabò mandò al Finale navilio grande con molta vittuaglia per fornire le castella che avea sul Bolognese, e il marchese la fece volgere indietro. E appresso i detti signori di concordia per loro ambasciadori mandarono a dire a messer Bernabò, che a lui piacesse non volere fare più guerra alle terre di santa Chiesa,

con ciò fosse cosa che d'allora innanzi con tutto loro sforzo si porrebbono alla difesa di questa lega. Il superbo tiranno ebbe singulare e altero sdegno, e nelle sue rilevate parole molto gli avvili, usando queste parole: Essi sono matti fantisini. E seguendo col fatto l'altero parlare, a catuno di loro per derisione mandò dono di vasellamento d'argento, de' quali nello smalto di quelli di Verona era una scala appesa a un paio di forche, in quelli del signore di Padova erano colombi volanti, in quelli del signore di Ferrara una ferza, giusta la considerazione della sua vana e superba fantasia; ma in piccolo tempo le cose seguirono in forma, che per opera vedere si potè che non avea a fare con fantisini, ma con valenti e savi signori, come seguendo nostro trattato racconteremo (*a*).

CAPITOLO XCVII.

Come fu morto il re Vermiglio di Granata.

E' ne pare venire a scrivere cosa assai disusata e sconvenevole non che a re cristiano, ma a qualunque barbaro, ma quale è scriver la ci conviene. Sentendo il re Vermiglio di Granata come i Mori aveano sopra se per loro re esaltato Maometto, cui egli avea altra volta del reame cacciato, conobbe che non potea resistere a Maometto avendo seco il re di Castella, e però mandò al re di Castella in Sibilia, e gli domandò sua sicurtà e fidanza, con dire di volere venire a sua obbedienza. La sicurtà data gli fu libera e piena; ma chi il re volle scusare del gran tradimento disse, non seppe che per parte del re domandato fosse il salvocondotto, nè che per lui dato non gli fu. Costui, quanto che fosse Saracino, lasciato il reame a Maometto, con quattrocento tra di suo sangue, e amici e di suo seguito, con molta ricchezza, sotto la fidanza del salvocondotto, se ne venne a Sibilia là dove era Pietro di Castella re, e a dì 20 del mese d'aprile, gli anni Domini 1362, venne davanti al re, e gli si gettò a' piedi con grande reverenza e umiltà. Il re con buon viso il vide e ricevette, e nella Giudecca, che è luogo di grandi abituri e d'intorno murato, lo mise, e quello assegnò a lui e sua compagnia, e in quel giorno gli mandò e doni e

(*a*) Vedi Appendice n.° 47.

presenti amichevolmente: dipoi venuta la notte lo detto re Pietro fece prendere lo re Vermiglio e sua compagnia, e rubare tutto loro tesoro, e arme, e cavalli, e arnese, e loro tutti mettere in buone prigioni con buone catene: loro tesoro recò tutto a sè, che passò la stima di ottocento migliaia di fiorini d' oro. E il sabato appresso a dì 24 d'aprile, il re Pietro fece menare davanti da se il detto re Vermiglio in Tavolata, che è un campo fuori della città di Sibilia forse una balestrata, in su un asino, e con lui appresso tre dei suoi maggiori baroni, gli altri ch' erano quarantuno tutti grandi Saracini, tutti legati a una fune; lo re Pietro a cavallo con molti suoi baroni e cavalieri con lance in mano, e colle spade a lato, avendo i Saracini al campo legati, lo re in prima lanciò e fedì in prima lo re Vermiglio, e gli altri appresso gli altri, e in poco d'ora tutti furono tagliati a pezzi in sul campo, e le teste loro fece a Maometto presentare; tutti gli altri che erano con lui fè servi. Questo re Vermiglio fu colui che cacciò e volle uccidere il re Maometto, e fatto re un giovane fratello del detto re Maometto il fè morire. È fama che tutti quelli che morti furono in Tavolata erano stati al re Vermiglio aiutatori, consigliatori e favoreggiatori.

CAPITOLO XCVIII.

Come il re Maometto di Granata si fece uomo del re di Castella.

Avendo il re Maometto ricevuto il ricco e famoso presente della testa del re Vermiglio suo nemico, e de'quarantaquattro suoi seguaci, i quali aveano morto il fratello, riconoscendo come per operazione del re Piero di Spagna egli era ritornato nel suo reame di Granata, di presente mandò suoi ambasciadori con pieno mandato al re Piero, i quali li sommisono il reame di Granata, e da lui in vece e nome del re Maometto come da superiore lo riconobbono, e lo re Maometto ne fecion suo uomo, e omaggio glie ne fece, e in segno della sommissione del reame a loro usanza li mandò pennoni di tutte le sue buone città e terre; e oltre a questo li presentò ricchi doni, e con essi tutti i cristiani ch' erano in suo reame fu donato loro libertà per amore del detto re.

CAPITOLO XCIX.

Principio di guerra dei collegati a messer Bernabò.

Fermata la lega tra santa Chiesa e'signori di Lombardia, come scritto è di sopra, anzi che altro movimento per i collegati si facesse, messer Bernabò mandò sue genti sopra il signore di Verona verso il lago di Garda, il perchè i collegati in questo tempo del mese di maggio con duemila cinquecento cavalieri della lega, e con assai gente da piè, mossono da Modena per occupare il passo a messer Bernabò, sicchè non potesse mandare a fornire le castella che tenea sul Bolognese; e stando questa gente a campo, quella di messer Bernabò venne sul terreno di Modena, e puosesi dove già fu un castello che si chiamò Solaro, il quale era sopra il canale di Modena, e perchè era nelle valli in luogo infermo era abbandonato, e in su quello castellare fè porre una forte bastita, e quindi avea balìa da potere ire alle castella del Bolognese. La cavalleria della lega si pinse innanzi verso Reggio, e puosonsi a un altro castello abbandonato similmente detto la Massa, che anche è sul passo, essendovi ancora gli antichi fossi pieni d'acqua gli afforzarono; onde Anichino di Bongardo, ch'era a Solaro con l'oste di messer Bernabò, avendo vittuaglia per fornire Castelfranco, e l'altre castella del Bolognese, la si ritenne per l'oste sua, non sperando poterne avere stando ferma la bastita della lega. Vedendo messer Bernabò che la lega era contro a lui ben fornita, e potente di gente e di danari, si pentè d'avere sconcia la pace colla Chiesa, e di presente mandò lettere a'suoi amici e protettori in corte, e appresso ambasciata con cercare si fermasse la pace, levando via tutti gli articoli ed eccezioni che posti avea, e l'altre disoneste dimande, rimettendo Bologna nelle mani de' Fiorentini, o di cui il papa volesse. Il papa era contento, non avendo ancora che fosse ferma la lega, ma in quello stante le lettere del legato vennero al papa, come la lega era ferma e possente a resistere al tiranno, e avute queste novelle, il papa e'cardinali al tutto rinunziarono di fare la volontà di messer Bernabò, e seguirono loro processo, e feciono lui e chi gli desse aiuto o favore scomunicato, e nominatamente gli Ubaldini, i quali tennono con lui contro alla città di Bo-

logna. Avendo messer Bernabò mandato a corte, anche scrisse al comune di Firenze scusandosi, che per lui non rimanea il seguire della pace, e che la guerra non venia da lui.

CAPITOLO C.

Come e quando morì Luigi re di Cicilia e di Gerusalemme.

Luigi re di Cicilia e di Gerusalemme, signore d'assai sconcia e dissoluta vita secondo che richiede la reale maestà, tocco da divina spirazione, quasi consapevole di sua morte vicina, lasciando l'usate vanitadi, punto dal giudicio di sua coscienza, per penitenza e ammenda de' suoi misfatti e difetti si mise umilmente in pellegrinaggio, e andò a visitare i corpi de' gloriosi apostoli, di messer san Bartolommeo il quale è a Benevento, quello di san Matteo lo quale giace a Salerno, e quello di sant'Andrea il quale sta ad Amalfi, secondo che nel paese certamente si tiene per antica e indubitata credenza: e di tale viaggio tornato a Napoli cadde in malattia, e come piacque a Dio, senza disporre altrimenti de'suoi fatti, dicendo che niente avea di suo da testare, ma che tutto era della reina Giovanna, anzi il principio del dì a dì 26 di maggio, il giorno della santa Ascensione, rendè l'anima a Dio, e in quel dì fu sepolto con reali esequi a . . . . (*a*) avendo tenuto il regno dieci anni forniti dal giorno di sua coronazione. Signore fu di poca gravezza e meno d'autorità, e in aspetto e fatto senza scienza alcuna, e in fatti d'arme poi fu re poco si travagliò. Poco amore portò al suo sangue; il fratello aggrandì più per paura che per carità, i cugini trattò male, e per forza li si fece rubelli. Fu di sue promesse mendace e di ciò come di virtù si vantava sovente. Coloro ch'erano più scellerati peccatori de' suoi baroni appresso di lui erano del più segreto consiglio e di maggior potenza, e con loro non avea onorevole conversazione di vita. Mobile fu, timido e pauroso ne'casi dell'avversa fortuna, perocchè appresso di sè non volea uomini virtudiosi nè d'autorità. Molto era cupido di fare moneta, e la giustizia mollemente mantenea, e poco si facea temere a'suoi baroni. Con il suo balio messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco, e da cui a' suoi

(*a*) Vedi Appendice n.° 48.

bisogni avea aiuto e consiglio alle grandi cose, molte volte per punzellamenti e malvagi conforti de'suddetti suoi baroni venne in sospetto, e quando la virtù di colui s'allungava dalla corte i fatti del re andavano male. Alla reina facea poco onore, e o per suo difetto, ch'assai n'avea, o per fallo della reina, molte volte come una vil femmina in grande vituperio della corona la battea, e di quello ch' era suo non le lasciava fare nè a sè nè ad altrui il debito onore. Delle magnifiche cose che a lui parea aver fatto a tempo di guerra e di pace tanto si lodava e vantava, che ogni uomo che l'udia tediando facea maravigliare; e di tali frasche fece comporre scritture d'alto dittato, compiacendosi nelle proprie lusinghe.

CAPITOLO CI.

Come i Fiorentini vollono difendere Pietrabuona, e non poterono.

Nel 1362 a dì 18 di maggio, i priori di Firenze raccolsono un parlamento d'oltre a seicento cittadini, nel quale spuosono i termini in che stava Pietrabuona, e come quelli che la teneano data l' aveano al comune di Firenze, e come i signori l'aveano presa a parole, pensando se si difendesse dalla forza de'Pisani per quella riavere o Sovrana o Coriglia, terre da'Pisani nel vero copertamente e maliziosamente tolte al comune di Firenze; non ostante che poco dinanzi per i detti signori fosse stato risposto agli ambasciadori pisani, che 'l comune non se ne travagliava, e più come ne'prossimi giorni i Pisani aveano cavalcato sopra il terreno di Barga terra accomandata al comune di Firenze, e dandovi il guasto arando i seminati con più di cento paia di buoi, e tagliando loro gli alberi dimestichi, e le vigne e'castagni, e come a undici soldati del comune di Firenze in sul distretto del comune di Firenze, i più conestabili, stando senza arme a vedere gittare i trabocchi in Pietrabuona, rabbiosamente ai più aveano tolta la vita e gli altri fatti prigioni; e recando alla mente le altre più gravi ingiurie per lo comune pazientemente passate con infignersi di non vederle, nonostante che poco dinanzi al detto parlamento per i signori di Firenze risposto fosse agli ambasciadori di Pisa, che de'fatti di Pietrabuona il comune di Firenze non s' intendea di trava-

gliare, si diliberò di concordia di tutto il detto consiglio che Pietrabuona e sua difesa si prendesse. In questi giorni avvedendosi i Pisani che i masnadieri di Pietrabuona erano caldeggiati dalla gente de'Fiorentini, con molta più sollecitudine e studio procurarono di racquistarla, e combattendo con dodici trabocchi per dì e per notte tutta la macinavano. Dopo il partito preso della difesa, secondo il giudicio di molti intendenti, la difesa era presta dove il comune avesse fatto afforzare il poggio della Remita, che soprastava i battifolli de'Pisani, ed era del distretto del comune di Firenze, ma nel tardare preso fu e guardato per i Pisani; e i Fiorentini in sul loro terreno dirimpetto a Pietrabuona, la Pescia in mezzo, puosono un battifolle che dava l'entrata e l' uscita libera agli assediati, il perchè molto se ne renderono sicuri quelli d'entro, ma dalli dificii i quali continovo il dì e la notte gettavano non poteano essere atati, e all' uscita di maggio vi cominciarono a gittare fuoco temperato, che eziandio offendeva alle pietre, e tanto spesso l'una pietra su l'altra venia disfacendo il castello, e offendeano alle persone, che ai pochi difenditori che stare vi poteano toglieva il vigore alla difesa. Oltre a queste continove battaglie i Pisani levarono un castello di legname sotto la guardia di loro battifolli, un'arcata vicino alla torre della rocca, contro al quale i Fiorentini feciono dirizzare un trabocco che l'avrebbe spezzato, se 'l maestro che 'l conducea fosse ito con fede a' Fiorentini, ma era Aretino, e d'animo ghibellino, e però non adoperò quello che avrebbe potuto; i maestri dal lato pisano avendo alli quattro dificii giuntone uno più grosso, quello de' Fiorentini sconciarono. In questi dì messer Bonifazio Lupo da Parma, chiamato dai Fiorentini per tenere luogo di capitano, giunse a Firenze, e di presente andò a vedere il sito di Pietrabuona, e il modo e forma di suo assedio, e veduto ed esaminato tutto, scrisse a' signori di Firenze che impossibile gli parea la difesa, e ciò fu a dì 4 di giugno; e a dì 5 del mese, il dì della Pentecoste, i Pisani, ch' erano presso al trarre delle balestra, con loro battifolli, con tutta loro forza di gente d'arme, e d'assai buoni balestrieri, movendo il loro castello il condussono fino alla rocca. Quivi secondo il suo essere fu l' aspra battaglia a petto a petto, e non di manco li dificii de' Pisani traevano sì temperati che loro genti non offendeano, e quelli del castello non lasciavano scoprire alla difesa; vollono gittare

il ponte del castello del legname in su la torre di là, ch'era più bassa che il castello, e il ponte fu corto, e la difesa grande per l'operazione de'buoni balestrieri d'entro, e durata questa pugna per spazio di parecchie ore, i Pisani si ritrassono addietro col castello del legname; quelli di Pietrabuona affannati si ritrassono a rinfrescare, e non pensando per quello rimanente del giorno avere più battaglia, non di meno al soccorso loro erano tratti i cavalieri e' masnadieri, quelli che stare vi poteano coperti da'trabocchi. I Pisani in questo riposamento rallungarono il ponte al castello, e con più asprezza ritornarono alla battaglia, e condotto il castello lungo la rocca, gettarono il ponte in su la torre, ma per questo non si curavano quelli d'entro, che ben poteano tre a tre combattere; ma quale che si fosse la cagione quelli d'entro invilirono, e quelli ch' erano venuti al soccorso incominciarono a abbandonare il castello, e quelli ch'erano di que' d'entro i caporali pensarono a volere salvare danari e altre cose sottili ch'aveano nella rocca, e però affocarono la torre e abbandonarono la difesa, onde i Pisani francamente presono la terra, e cui giugnere vi poterono misono al taglio delle spade, intra i quali fu Nieri da Montegarulli antico e pregiato masnadiere il quale essendo arrenduto alla fede vi fu morto, e altri presi e feriti: coloro che l'altro dì v'andarono pe'morti, e per ricogliere i prigioni, sopra i corpi de'morti prendendoli furono morti, e simile i ricomperatori. La gente de'Fiorentini abbandonato il battifolle e arso con non poca vergogna si tornarono a Pescia. Di questa vittoria la gloria e la burbanza de'Pisani troppo fu sopra modo, e la befferia smisurata, e la festa tanto grande, che dove avessono acquistato una provincia non l'avrebbono potuta fare maggiore, dispettando e avvilendo i Fiorentini, e per loro lettere, e oltre a ciò aprendo quelle de'mercatanti fiorentini di loro mano v'aggiugneano villane e ontose parole del nostro comune. I loro anziani e governatori posto il senno dall'uno lato osarono dire, che se i Fiorentini avessono cuore a muovere guerra, che i loro soldati ne legherebbe tre uno di loro, e se v'andassono i cittadini, li vincerebbono e legherebbono le femmine loro, e molte altre altere e brutte parole con la testa levata usarono contro il comune di Firenze per muoverli a cruccio e impresa di guerra,

ignoranti delle rivoluzioni della fortuna, la quale per guerra assai loro apparecchiò di male (a).

CAPITOLO CII.

Come quelli della valle di Caprese furono traditi dagli Aretini.

Del mese di maggio, quelli della valle di Caprese con l'aiuto di loro vicini e amici tanto seppono adoperare, che presono la Rocca cinghiata la quale era de'Tarlati, e teneano questa e la rocca del Caprese, e con gli Aretini s'erano accordati di torre da loro potestà, e di dare loro ogn'anno certo censo riconoscendoli per maggiori, e doveano i nemici degli Aretini avere per nemici, e gli amici per amici, e li Aretini li doveano in loro stato conservare e difendere. Stando così gli Aretini infintamente feciono l'oste bandire sopra un castello di quelli da Pietramala, e richiesono quelli della valle di Caprese d'aiuto, i quali liberamente di buona voglia elessono di loro fanti dugento più eletti e pregiati, e uscito il podestà d'Arezzo coll'oste quelli della valle Caprese s'aggiunsono con lui, ed egli vedendosi costoro tra le mani ne presono centoventi, gli altri fuggendo camparono. Presi gli amici per questa via, e mandati ad Arezzo, la gente degli Aretini col podestà entrò nella valle di Caprese, e menarono a tondo guastando e consumando ciò ch'era in quella; rifuggiti i paesani alla rocca, la quale era da guatarla e lasciarla stare. Gli Aretini avendo i prigioni domandavano la rocca; i Caprigiani con franchi animi si dispuosono di volere innanzi morire, e di vedere i loro prigioni morire, che volessono le rocche dare agli Aretini, e di presente mandarono sindaco con pieno mandato per darsi al comune di Firenze, il quale stette sopra quindici dì in Firenze per ciò fare: gli Aretini con loro ambasciadori storpiarono che il comune non fece l'impresa, dicendo che le rocche erano in punto che contra loro non si poteano tenere, e che il loro comune era amico e fedele del comune di Firenze, e che avendo essi le rocche l'aveano i Fiorentini, e in breve tanto seppono

(a) Vedi Appendice n.° 49.

dire e operare con gli amici loro, che 'l comune non li tolse, il perchè di poi si dierono a'Perugini, e da loro si trovarono ingannati, come appresso a suo tempo diviseremo.

CAPITOLO CIII.

Della mortalità dell'anguinaia.

In questi tempi, del mese di giugno e luglio, l'usata pestilenza dell'anguinaia con danno grandissimo percosse la città di Bologna, e tutto il Casentino occupò, salvo che certe ville alle quali perdonò, procedendo quasi in similitudine di grandine, la quale e questo e quel campo pericola, e quello del mezzo quasi perdonando trapassa; e se similitudine di suo effetto dare si può, se ciò procede dal cielo per mezzo dell'aria corrotta, simile pare alle nuvole rade e spesse, per le quali passa il raggio del sole, e dove fa splendore e dove no. Or come che il fatto si vada, nel Casentino infino a Dicomano nelle terre del conte Ruberto fè grande dannaggio d' ogni maniera di gente: toccò Modona e Verona assai, e la città di Pisa e di Lucca, e in certe parti del contado di Firenze vicine all'Alpi, e nell'Alpi degli Ubaldini: a'Pisani tolse molti cittadini, ma più soldati. Nell'Isola di Rodi in questi tempi ha fatti danni incredibili: e nel 1362 del mese di luglio e d'agosto assali l'oste de'collegati di Lombardia sopra la città di Brescia per modo convenne se ne partisse, e nella città fece danno assai. Nella città di Napoli e in molte terre del Regno, ove assai, e dove poco facea, ove niente. Nelle case vicine a Figghine cominciò d'ottobre in una ruga, e l'altre vie non toccò. In Firenze ove in una casa ove in un'altra di rado e poco per infino a calen di dicembre.

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

Sogliono naturalmente le cose opposte e contrarie insieme avvicinate più le loro contrarietà dimostrare. Questo pertanto al presente diciamo, perocchè la pace rotta al nostro comune per i Pisani, e la guerra per loro e mossa e cercata con molta astuzia sollecitamente per riavere il porto, ne presta materia di proemio all'undecimo libro di nostro trattato, prendendo principio dalla natura e condizione della pace fedelmente osservata, la quale è certo fermo e indubitato fondamento e grado delle mondane ricchezze, e della mondana felicità secondo il mondo. Ella è madre di unità e cittadinesca concordia; ella non solo alle piccole, ma eziandio alle menome cose partorisce accrescimento e esaltazione. I re del mondo loro reami in pace mansuetamente governano; i popoli liberi intenti a loro arti e mercatanzie moltiplicano in ricchezze, magnificando la faccia di loro cittadi con ricchi e nobili edificii, e per li sicuri matrimoni cresce e moltiplica il numero de' cittadini con aspetto lieto e pieno di festa. E non solo i popoli che vivono in libertà, ma quelli che sottoposti sono al crudelissimo giogo della tirannia, la quale per sua malvagia natura e corrotta d'usanza a'buoni e valorosi cittadini è del tutto e sempre nemica, e in palese e in occulto avversa, per la paura fitta nelle menti loro di perdere loro stato, maculati dalla coscienza delle loro crudeli e sanguinose operazioni; d'onde surge, che senza niuna pietà o discrezione li disfanno e scacciano senza misericordia alcuna, affermando meglio essere terra guasta che terra perduta. Nè contenta loro perversa iniquità alle occupazioni

infra i detti giorni richiesono loro amistà, e infra gli altri richiesti furono i Perugini e'Sanesi: i Perugini risposono, che per le novità aveano di loro usciti non aveano destro di potere sovvenire, e che bene sapeano che 'l comune di Firenze era tale e tanto, e di tanta forza e podere, che non che si potesse atare dal comune di Pisa, ma che agevolmente il dovea potere sormontare: i Sanesi senza altra scusa risposono, che non aveano gente da poterne loro servire: le quali risposte non sono da porre in oblio dalla liberalità del nostro comune, lo quale ne'loro bisogni richiesto, di ciò che potuto ha non ha detto di no. Pistoiesi, Aretini, il conte Ruberto, e altri vicini vennono a servire il comune con quella gente da cavallo e da piè che fare poterono, onde il comune infra li 20 di giugno si trovò d'avere tra di soldo e d' amistà milleseicento cavalieri e cinquemila pedoni I Pisani sentendo il fabbricare degl'ingegni, e la raunata di gente d'arme che si facea in Firenze, tutto ch'avessono certa la guerra per le cagioni dette di sopra, non di manco cominciarono a dubitare e temere, e cominciarono a fare sgombrare loro contado, e specialmente la Valdera, e afforzare e guarnire loro tenute verso le frontiere il meglio e il più pronto poterono, conducendo gente di soldo e da cavallo e da piè quanto poterono il più, con dare ordine a' loro contadini e alle difese e a guardie di loro tenute.

CAPITOLO III.

Come seguendo gli antichi Romani gentili i Fiorentini nel dare dell'insegne al capitano presono punto per astrologia.

I nostri padri Romani prima che venissono al segno dell'imperio, in loro imprese di nuove guerre niente mai avrebbono incominciato, che prima felici augurii non avessono cerchi e veduti: pertanto ne' sacrificii che facevano agl' idoli loro nelle interiora degli animali vittimati cercavano la sorte e l'avvenimento della fortuna: questo accecamento diabolico ed è ed esser dee in abominazione come avverso alla fede cristiana. Vicino e quasi consorte alla stoltezza degli augurii è quella parte dell'astrologia la quale predice i futuri avvenimenti delle cose nominate e singolari, e'loro propri casi, e massimamente di riuscimenti di guerre, i quali sono nelle mani del signore Dio

Sabaoth, che interpretato è Dio degli eserciti. I Fiorentini stratti del sangue romano, per vizio ereditario seguono i giudicii delle stelle, e altre ombre d'augurii sovente, e al presente avendo accolto l'esercito, di che avemo detto nel precedente capitolo, e volendo dare l'insegne, vollono il punto felice dall'astrologo, il quale fu lunedì mattina a dì 20 di giugno sonato terza, alla duodecima ora del dì; e ricevute l'insegne, avacciando il viaggio come cacciati, giunsono errore ad errore, perocchè sempre che insegne si dierono per guerra contro a'Pisani, date volgeano al canto di Porta santa Maria, e poi per Borgo santo Apostolo; i governatori del fatto avendo sospetta la via di Borgo santo Apostolo, come al nostro comune male augurata contro a'Pisani, le feciono volgere per Mercato nuovo, e per Porta rossa, e come poco avvisati non feciono prima levare i castagnuoli delle tende de'fondachi, onde convenne s'abbassassono l'insegne. Il corso fu ratto, perchè non passasse l'ora data per l'astrologo al posarle fuori della terra a santa Maria a Verzaia, secondo l'antica usanza del nostro comune. Avemo arato il foglio con lungo sermone di lieve materia, ma fatto l'avemo per ricordo di quelli che dietro verranno, che non voglino sapere le cose future, nè porre speranza negl'indovinatori, perocchè solo Iddio è il giudicatore delle giuste e inique battaglie. Per alloggiare ne'tempi loro le forestiere cose, lasceremo il processo della guerra di Pisa, e a suo tempo lo ripiglieremo.

CAPITOLO IV.

Della prospera fortuna de' collegati lombardi.

E' ne piace di fare un fascio di molte avvolture di santa Chiesa co' suoi collegati lombardi, mescolando i tempi passati con quei di dietro, per non occupare troppi fogli con cose che non sieno rilevate. Del passato mese di maggio quelli della lega dopo la presura di Castelnuovo hanno tolto a' nemici la terra di Salaro sita sopra il Po di Pavia, e la terra di Ligaria di qua dal Po, la quale è posta a otto miglia presso a Tortona, e più altre castella e ville del tenitorio di Pavia, e di giugno il castello d'Erbitra, il quale era del Saliratuo de'Buiardi d'Elbiera, il quale per piacere a messer Bernabò, ritenendo il cassero a sè, gli avea prestata la terra per i bisogni di sua guerra: e il ti-

ranno non osservata sua fede v'avea per sè fatta fare altra fortezza. Elbiera è vicina a Modena a otto miglia, ond'era camera a messer Bernabò d'onde forniva tutte le sue bisogne nella guerra co'Bolognesi; il Saliratuo come fidato al tiranno praticava nel cassero ch'egli avea fatto, onde preso suo tempo, morte le guardie prese il cassero, e di presente con modi diede la terra al marchese di Ferrara. Appresso quelli della lega puosono l'oste a Brescia, e messer Bernabò che d' entro v' era se ne fuggì. Qui lecito mi sia gridare e dire, che Dio confonde e avvilisce le arroganti parole che detto avea il tiranno che gastigherebbe i Lombardi venuti in lega come putti, ed eglino hanno gástigato lui. Giugnamo alle predette fortune, che essendo grande quantità d'Inghilesi infino a Basignano avvenne, che la gente di messer Galeazzo ch'era alla guardia del castello volendo fare del gagliardo si fè loro incontro, e di presente fu rotta, e alquanti ne furono morti, tutti gli altri rimasono prigioni. Sopra le dette baratte di guerra i collegati presono Gheda in sul Bresciano a dì 20 di luglio, terra che fa oltre a ottomila uomini: e quelli che teneano Basignano in sul Po per messer Bernabò, e per guardarla aveano spesi molti danari, e da lui altro che minacce non poteano ritrarre, la ribellarono, e la dierono a'collegati, ricevuti da loro circa a diecimila fiorini d'oro, che aveano spesi in guardarla. Oltre alle predette cose i collegati hanno corso il Novarese e assediata Novara. Volgendo un poco il mantello a uso di guerra, avendo i collegati preso il castello del ponte a Vico in su l' Oglio, quelli della rocca si patteggiarono d'arrendersi se fra certi giorni non fossono soccorsi; i collegati aveano nel castello messe ventotto bandiere di cavalieri e soldati a piè assai, i quali non pensando che soccorso potesse venire stavano sciolti e con poco ordine; il castellano intendente compreso loro cattivo reggimento lo significò a messer Bernabò, il quale di notte con gran quantità di gente, e la mattina davanti il fare del giorno messo in ordine, per gli alberghi e per le case tutta la detta gente prese: e così va di guerra. Più la pestilenza dell'anguinaia avendo aspramente assalito la città di Brescia, e l' oste de' collegati ch' era di fuori, li strinse a partire, e si tornarono a Verona, e quindi ciascuno alla terra sua.

CAPITOLO V.

Della morte di Leggieri d' Andreotto di Perugia.

Leggieri di Andreotto popolare di Perugia fu uomo di grande animo, e al suo tempo Tullio, perocchè fu il più bello dicitore si trovasse, e senza appello il maggiore cittadino ch'avesse città d' Italia che si reggesse a popolo e libertà, e il più amato e il più careggiato e dal popolo e da'Raspanti, ma a'gentili uomini li cui trattati avea scoperti forte era in crepore e malavoglienza. Avvenne che una domenica a dì 19 di giugno, essendo egli quasi all' incontro delle case sue nella via, e leggea una lettera, un figliuolo bastardo di Ceccherello de'Boccoli, cui il detto Leggieri avea per lo trattato di Tribaldino di Manfredino fatto decapitare, il quale il tenea in continovo aguato cautamente per offenderlo, si trovò in una casa del Monte di Porta soli, la cui finestra a piombo venia sopra il capo di Leggieri; e costui non trovando altro più presto prese una macinetta da savori la quale trovò vicina alla finestra, e presola a due mani l' assestò sopra il capo di Leggieri, e l' abbattè in terra morto, che mai non fè parola. Della sua morte non fu piccolo danno a'Perugini, e per così lo riputarono, perocchè fare lo feciono cavaliere, e li feciono l' esequie regali e pompose col danaio del comune, per allettare gli altri che venissono poi a bene operare per la repubblica sua.

CAPITOLO VI.

Come i Fiorentini cavalcarono in Valdera e presono Ghiazzano.

Tornando alle fatiche nostre, manifestato ha sovente l' esperienza, che la disordinata e sfacciata baldanza de'presuntuosi e alteri cittadini i quali sono suti per loro procacci dati, non dirò consiglieri, ma piuttosto balii e tutori a'capitani nelle guerre del nostro comune, e a'capitani e al comune hanno fatti vituperii assai, e notabili e gravi danni, e inrimediabili vergogne, talvolta per non conoscere e volere mostrare di sapere, talora con malizioso procaccio di loro private utilitadi e onori. Così essendo dati al capitano messer Bonifazio consiglieri assai vie

più presuntuosi che savi, e coloro ritrovandosi in Pescia con l'oste de' Fiorentini, avendo a cavalcare i nemici, non solo lo consigliavano, ma eziandio con parole e arroganti segni lo sforzavano, sotto la baldanza dello stato cittadinesco che usurpato aveano, che cavalcassono in quello di Lucca, dove fortuna quasi sempre al nostro comune era stata avversa; ma il valente capitano certificato già de' vecchi errori in simili atti commessi, poco pregiando nel segreto suo e loro voglie e consigli, e non avendo loro autorità nè grandigia in dottanza, di fuori mostrava volere seguire loro talento, e nel petto tenea raccolto il suo; e contro all'opinione d'ogni qualunque il giovedì mattina a dì 23 di giugno partì da Pescia con tutta l'oste, e tenne verso Fucecchio e Castelfranco, e il seguente dì, il giorno di san Giovanni, si mise per lo stretto di Valdera a piè di Marti, certo dell'impotenza de'nemici, e corse infino a Peccioli, e la sera combattè il castello di Ghiazzano, e per la moltitudine delle buone balestra tanto impaurirono quelli d'entro, che a dì 26 del mese dierono il castello salve le persone, il quale fu per camera del nostro comune infino alla presa di Peccioli, che poco appresso seguì.

CAPITOLO VII.

Come i Fiorentini soldarono galee contra i Pisani.

Non contenti i Fiorentini co'Pisani alla guerra di terra con loro, vollono tentare la fortuna del mare, e del mese di giugno condussono a soldo Perino Grimaldi con due galee e un legno, e uno Bartolommeo di . . . . . . con altre due galee, i quali promisono con detti legni bene armati essere per tutto il mese d'agosto nella riviera di Pisa, e fare guerra a' Pisani a loro possanza.

CAPITOLO VIII.

Come i Perugini presono la Rocca cinghiata e quella del Caprese.

Essendo gli ambasciadori e' sindachi degli uomini e comunità di Val di Caprese stati a Firenze a sollecitare il comune

che per suoi li prendesse, e con loro quelli della Rocca cinghiata, per la molta forza d'amici che si trovarono gli Aretini tra le fave, si sostenne che accettati non fossono (a), in danno e disonore del nostro comune: ond'essi dileggiati presa disperazione s'avventarono e dieronsi a'Perugini, i quali li ricevettono graziosamente; e di presente del mese di luglio vi mandarono quattrocento fanti e centocinquanta uomini da cavallo, e presonsi le tenute di quelle due notabili rocche.

CAPITOLO IX.

Come novecento cavalieri di quelli di messer Bernabò furono sconfitti da seicento di quelli di messer Cane Signore.

Era la gente di messer Cane Signore e di Polo Albuino in numero di seicento cavalieri del mese di luglio 1362, essendo messer Bernabò in Brescia con gente molta più assai di cavallo, la detta gente di messer Cane in passaggio albergò dinanzi delle porte della città, e una domenica mattina partendosi di quindi per ridursi a Pescara e coll'altra gente della lega, lasciato fornite Ganardo e Pandegoli castella di nuovo per loro acquistate in sul Bresciano, ed essendo già intra 'l detto Pandegoli e Smaccano, la gente di messer Bernabò in numero di novecento barbute e oltra, che in que'giorni s'era ricolta nel castello di Lenado, parendo loro avere mercato della gente di messer Cane, s'apparecchiarono ad assalirla. La gente di messer Cane sapendo che i nemici avanzavano il terzo e più, e che nel luogo dov'erano aveano il disavvantaggio del terreno, e che si metteano in punto per assalirli, non aspettarono, e il detto giorno nell'ora del vespro nella disperazione presono cuore, e assalirono francamente i nemici in su l'ordinarsi, e col favore di Dio li misono in rotta, e assai ne furono morti e magagnati e assai presi, intra' quali di nome furono messer Mascetto Rasa da Como loro capitano, con venticinque conestabili assai pregiati in arme, e altri assai che non si nominano; e quindi a non molti giorni trecento barbute della gente di messer Bernabò in sul Bresciano dalla gente della lega furono sconfitti.

(a) Vedi Appendice n.° 50.

CAPITOLO X.

Disordine nato tra'Genovesi per la guerra de'Fiorentini e' Pisani.

Messer Simone Boccanera primo doge di Genova, quando privato fu di sua dignità e cacciato di Genova si ridusse a Pisa, e da' Pisani cortesemente fu ricevuto, e secondo il suo grado assai onorato; onde per la detta cagione essendo ritornato in Genova, e nello stato suo con la forza di suoi amici e seguaci, a tutto suo podere cercò che il comune di Genova desse il suo favore a'Pisani, e già essendo entrati in lega con loro, quando il traffico de'Fiorentini fu levato da Pisa, contro a qualunque navilio con mercatanzia ch'entrasse o uscisse dal porto di Talamone, e da quella a istanza de'Fiorentini per lo suo consiglio e comune levato, quando vidde il fuoco della guerra appresso, con ogni sua forza e sottigliezza cercava che i Genovesi dessono loro favore a'Pisani, ma i mercatanti ed altri cittadini a tutti suoi avvisi e sforzamenti s' oppuosono, pure tanto fè, che per deliberazione del comune s' ottenne e statuì che il comune di Genova si stesse di mezzo, e nullo aiuto o favore si desse nè all'uno nè all'altro. Occorse in istanza di tempo, che i signori priori di Firenze e gli otto della guerra scrissono a Francesco di Buonaccorso Alderotti mercatante stato lungamente in Genova, pratico con tutti i cittadini e da loro ben veduto, che conducesse quattrocento de' migliori balestrieri i più pratichi in guerra che avere potesse a soldo, con un buono capitano o due. Ciò venne agli orecchi del doge, e sotto il protesto della deliberazione fatta per lo comune, che a' Fiorentini nè a'Pisani si desse favore, come è detto di sopra, prestamente fè fare personale bando, che niuno potesse conducere nè in Genova nè nella Riviera alcuno balestriere, e simile pena puose al balestriere se si conducesse. Il valente mercatante alle sue spese, sponendosi ad ogni pericolo per zelo di suo comune, se n'andò a Nizza ch'è della contea di Provenza, e qui s' accozzò con messer Riccieri Grimaldi, uomo valoroso e stato in più battaglie campali, e lui solo condusse capitano di quattrocento balestrieri a fiorini sette per balestro il mese, i quali furono tutti uomini scelti e usi in guerra. E per mostrare messer Riccieri

che con amore e affezione venia a servire il comune di Firenze, volle che intra il numero de'balestrieri fossono due suoi figliuoli, e due di Perino Grimaldi, i quali venuti a Firenze, e non trovando verrettoni a loro modo, anche fu scritto per gli otto al detto Francesco, che da Genova ne mandasse dugento casse. Ed essendo per lo detto doge posto grave pena a chi ne traesse del Genovese, il detto Francesco compostosi co'doganieri, ne mandò subito centosettanta, le quali legate a quattro casse per balla con paglia, e invogliate a guisa di zucchero, e per zucchero si spacciarono alla dogana. Emmi giovato di così scrivere, perchè se onorato fosse chi bene fa per lo suo comune, gli animi degli altri s'accenderebbono a fare il simigliante.

CAPITOLO XI.

Come il re di Castella con quello di Navarra ruppono pace a quello d'Aragona, e lo cavalcaro.

Essendo legati insieme, come addietro è detto, lo re di Spagna, con quello di Navarra, con quello di Portogallo e con quello di Granata, e col conte di Fosci, e con quello d'Armignacca contro il re d'Aragona, del mese di giugno il re di Castella con quello di Navarra, amendue in persona, con cinquemila cavalieri si misono sopra le terre di quello d'Aragona, la quale è lontana a Sibilia per otto giornate, e con sedici galee l'assalirono per mare, avendosi la pace lasciata dopo spalle, facendo grandi e disonesti danni. E avendo il re Piero di Spagna lungo tempo tenuta assediata la città di Calatau, e quelli della città difendendosi coraggiosamente, e non volendosi arrendere loro, lo re con giuramento promise, che se non si arrendessono, ed egli li prendesse per forza, che tutti li farebbe morire: quelli poco pregiando le sue minacce sollecitamente attendeano a loro difesa; infine del mese d'agosto il re per battaglia prese la città, e non ricordandosi che i vinti fossono cristiani, incrudelito contro loro a guisa di fiera selvaggia, oltre a seimila cittadini disarmati e vinti fè mettere al taglio delle spade senza misericordia alcuna.

CAPITOLO XII.

Come per sospetto in Siena a due dell' ordine de' nove fu tagliata la testa.

In questo tempo e mese di giugno, Giovanni d'Angiolino Bottoni della casa de'Salimbeni con altri gentili uomini di Siena, e con certi dell' ordine de' nove, il quale era posto a sedere, tennono trattato di dovere rimettere l'ordine de'nove nello stato. Il popolo avendo di ciò odore, e pertanto in sospetto, corse all' arme, e nel furore furono presi un Tavernozzo d' Ugo de'Cirighi, e uno Niccolò di Mignanello, ch' erano stati dell'ordine de' nove, e furono decapitati. Il capitano della guardia, ch'era de'Pigli di Modena, fece tagliare il capo a un frate e a certi altri: e furono posti in bando per traditori Giovanni d'Agnolino Bottoni, e messer Giovanni di messer Francesco Malavolti, e Andrea di Pietro di messer Spinello Piccoluomini, e Cinque di messer Arrigo Saracini, e Francesco di messer Branca Accherigi dell' ordine de' nove. Poi a dì 3 di novembre il detto Giovanni co'sopraddetti furono ribanditi, e riposti nel primo stato e onore.

CAPITOLO XIII.

Cavalcate fatte per messer Bonifazio Lupo in su quello di Pisa.

Avendo messer Bonifazio Lupo preso Ghiazzano, e predata e arsa la Valdera tutta fuori delle fortezze, volendo più in avanti cavalcare per suo onore e del comune di Firenze, vietato gli fu da' consiglieri che dati gli erano per lo comune senza mostrarli il perchè. Il valente capitano pregiando più suo onore che la grazia e amore de'privati cittadini e non curando i volti turbati, si mise in viaggio con l' oste ordinata per fornire sua intenzione. L'uno de' consiglieri ito più là nello stato che non portava il dovere scrisse al fratello, ch' era degli otto della guerra, come il capitano nullo loro consiglio volea seguire, e che era uomo di sua volontà, e di mettere il comune in pericolosi luoghi, con dire procurasse fosse onorato com' egli onorava loro. Il che ne seguì, che per operazione del detto degli

otto fu eletto per capitano messer Ridolfo da Camerino, e mandato per lui, e che prestamente venisse, mostrando che per le stranezze di messer Bonifazio il comune n'avesse gran bisogno: e tutto che di ciò ne sdegnasse messer Bonifazio nol dimostrò, ma come magnanimo ne fece di meglio. Tornando a nostro processo, messer Bonifazio spregiato il voglioso e poco savio consiglio, e forse malizioso e venduto de'suoi consiglieri, lasciato Ghiazzano ben fornito e guarnito alla difesa, l'ultimo dì di giugno, arsa e predata la Valdera, con molto ordine cavalcò a Padule, villa ricca e fornita di belli abituri, e predata e arsa la villa prese Castello san Piero, e il mercato a Forcole, e per tre dì soggiornò in quei paesi correndo vicino a Pisa: e in quel tempo presono, arsono e guastarono trentadue tra castella, e fortezze e villate, nelle quali arsono oltre a seicento case, che fu danno quasi inestimabile; e intra l'altre fortezze presono Contro, e dieronlo in guardia a'Volterrani. Ed essendo la gente grossa de'Pisani a Castello del Fosso, i nostri vi mandarono e richiesonli a battaglia, ed eglino non s'attentarono d'uscirli a vedere: fu in animo del capitano di combatterlo, ma faltandoli gli ingegni di combattere castella, e vittuaglia si partì quindi, e puosesi nel borgo di Petriolo, quivi aspettando il nuovo capitano; dove stando, per non tenere la sua gente oziosa, e per non dare respitto a'nemici, quattrocento tra barbute e Ungari con cinquecento masnadieri, sotto la guardia e condotta di Leoncino de'Pannocchieschi de'conti da Trivalle di Maremma soldato del comune di Firenze, fece cavalcare nella Maremma, lunga dal luogo dov'era cinquanta miglia, verso Montescudaio e per que'paesi, dove trovarono gran preda di bestiame e grosso e minuto, che per l'asprezza del luogo ivi s'era ridotto. I nostri non trovando contasto, fatto gran danno e arsione nel paese, a dì 9 di luglio menarono al campo dodici centinaia di bufole e novecento vacche, vitelle assai, e oltre a mille porci, e altro bestiame minuto assai, il quale sortito tra i predatori, solo messer Bonifazio per sua cortesia fu senza parte di preda, lasciandola a chi l'avea faticata.

CAPITOLO XIV.

Del processo della guerra da'collegati a messer Bernabò.

Di questo mese di giugno, quelli della lega ripuosono il castello di Massa presso alla Mirandola, e lasciatolo ben fornito di vittuaglia e di gente alla guardia contendeano a guerreggiare sollecitamente. Dall'altra parte Anichino di Bongardo con la gente di messer Bernabò ha riposto il castello di Solaro in sul canaletto, che esce del canale di Modena, e fornitolo s' è accampato ivi presso nel bosco facendovisi forte. Il conte di Lando con messer Ambrogiuolo figliuolo naturale di messer Bernabò corsono infino alla Mirandola ingaggiati di battaglia con la gente della lega, ma in que'tempi che combattere doveano grave malattia prese messer Galeazzo, e, o che così fosse, o che fosse simulata per non si mettere alla fortuna della battaglia, il conte di Lando e messer Ambrogiuolo si tornarono addietro. Il marchese di Ferrara di questo mese tolse Voghera, terra d'oltre a dugento uomini, e Guarlasco e più altre terre. Cane Signore tolse la valle di Sale in sul lago di Garda, e più altre terre e fortezze. Alquanti vollono dire questa essere la cagione perchè il conte di Lando e Ambrogiuolo si tornarono addietro. In queste baratte e volture per operazione del conte di Lando certi conestabili tedeschi ch'erano al soldo della lega, loro caporale messer . . . . del Pellegrino, in numero tutti di undici, fatta congiura doveano tradire la lega, i quali furono presi, e trovando che ciò era vero furono decapitati.

CAPITOLO XV.

Come messer Ridolfo prese il bastone da messer Bonifazio.

Giunse a dì 6 di luglio messer Ridolfo al campo, che era fra Peccioli e Ghiazzano, dove dalla gente dell'arme ch'aveano posto amore alla cortesia e valore di messer Bonifazio con niuno rallegramento fu ricevuto; e dal vecchio capitano prese l'insegne, onorandolo in questa forma di parole, che la bacchetta e il reggimento dell'oste bene stava nelle sue mani, ma per ubbidire il comuné di Firenze di chi era soldato la prendea: e

presa, di presente lo fè maliscalco, ed egli ogni sdegno deposto in servigio del comune di Firenze l'accettò come era ordinato.

CAPITOLO XVI.

Della crudeltà che i Pisani usarono contra i Lucchesi per gelosia.

Mentre che l'oste del comune di Firenze pigra e malcontenta sotto il nuovo capitano dimorava tra Peccioli, e Ghiazzano in Valdera, aspettando il gran fornimento che 'l capitano avea domandato, i Pisani per non dimenticare la loro usata crudeltà, tutti i forestieri che al loro soldo erano in Lucca feciono ritrarre nell'Agosta, e segretamente avvisarono da cento cittadini ghibellini e loro confidati che per grida che elli udissono andare non si partissono, ma facessono vista di volere partire, acciocchè gli altri veggendo apparecchiare loro prendessono viaggio; e ciò fatto, feciono bandire che sotto pena dell'avere e della persona, che uomini e femmine, cittadini e forestieri, dovessono sgombrare la città e 'l contado presso alla città a mille canne, anzi che compiesse d'ardere una candela che posta era alle porte. Fu miserabile e cordoglioso riguardo e aspetto di gran crudeltà vedere i vecchi pieni d'anni, le donne, le fanciulle lagrimose con sospiri e guai, e i piccoli fanciulli con strida lasciare loro case, loro masserizie e loro città, e ire e non sapere dove: i gentili e antichi cittadini, e nobili mercatanti e artefici in fretta e sprovveduti fuggire, come avessono spietati nemici alle spalle loro, e la terra loro lasciassono in preda (*a*). L'orribile bando fu al tempo dato ubbidito, e la terra lasciata fu vuota, e in sommo silenzio: di questo prestamente seguì, che i Pisani ch'erano alla guardia di Lucca co'loro soldati e a piè e a cavallo furiosamente uscirono dell'Agosta colle spade nude in mano, e corsono l'abbandonata terra senza essere veduti da' Lucchesi, gridando: Muoiano i guelfi; a Firenze, a Firenze: e non aveano potestà di cacciare la gente de'Fiorentini ch'erano loro in su le ciglia.

(*a*) Vedi Appendice n.° 51.

CAPITOLO XVII.

Delle cavalcate fatte per messer Ridolfo sopra i Pisani, e del gran danno che ricevettono.

Continovando nostro trattato della guerra tra i Fiorentini e' Pisani, con poca intramessa di cose di forestieri, perchè delle occorse in questi giorni, se occorse ne sono degne di memorie, poche ne avemo, e raccresciuta la forza del comune di Firenze, perchè il conte Niccola degli Orsini prima offertosi, e accettato, era venuto con cento uomini di cavallo, e così più altri gentili uomini, il perchè il capitano si trovò con duemila barbute e con cinquemila pedoni nel campo tra Peccioli e Ghiazzano, dove pigramente con molta sua infamia dimorava; il perchè messer Bonifazio Lupo infignendosi poco sano se ne venne a Firenze. Alla fine empiuto il gran fornimento che domandava, sotto il cui adempimento si scusava di sua pigrizia, più non potendo fuggire sue scuse, a dì 16 del mese di luglio con l' oste si partì da Peccioli, e la notte albergò a Ponte di Sacco, e 'l dì seguente passarono il fosso a malgrado della forza de'Pisani che v'era alla guardia, con loro danno e vergogna, ed entrarono nel borgo di Cascina, dove preda e vittuaglia trovarono assai. La cagione fu, ch'essendo alla guardia del fosso un quartiere di Pisa con soldati e contadini assai, non pensarono che i Fiorentini vi potessono passare, e per tanto poco o niente v'era sgombrato. Gli Ungbari de'Fiorentini, come per natura sono desiderosi di guadagnare, e atti a scorrere, passarono insino alla Badia a Sansavino, e presono intorno di cinquanta prigioni. Il capitano tutto il giorno e 'l seguente stette col campo fermo a Cascina, dove intorno correndo le gualdane per spazio di più miglia, e di prede e d' arsioni danni inestimabili furono fatti. Il martedì mattina a dì 19 di luglio partiti da Cascina s'accamparono a Sansavino, e 'l fiore della gente da cavallo e da piè cavalcarono infino alla volta dell' Arno presso a Pisa a cinquecento passi, ed ivi alla Bessa con l' usate muccerie, ad eterna rinoma del comune di Firenze, e infamia de' Pisani, feciono correre un ricco palio di veluto in grana foderato di vaio, il quale ebbe il conte Niccola degli Orsini, e lo mandò a Roma per onore della sua cavalle-

ria. I corridori con assai di buona gente sotto il bastone di messer Niccola Orsini passarono Pisa facendo assai di male e vergogna a'nemici. Fatte le dette cose si tornarono al campo: e quel giorno medesimo passata nona, ritornati al detto luogo, con assai meno gente per dirisione feciono correre palii l' uno ad asini, l' altro a barattieri, e 'l terzo alle puttane; onde i Pisani di tanta ingiuria aontati, seicento a piè con dugento cavalieri con molti balestrieri, con la imperiale levata, uscirono di Pisa per vendicare o in tutto o in parte loro oltraggio. La gente de'Fiorentini, ch'era a fare correre detti palii, ed era in punto e vogliosa aspettando il detto caso, francamente s' addirizzò a loro, e li ruppono e li rimisono infino nelle porte con tanto ardire, che alquanti con loro mescolati entrarono in Pisa, e alquanti balestrieri saettarono nella terra, e ciò fatto si tornarono al campo: e quivi stando, il mercoledì arsono tutto ciò che poterono intorno a Pisa infino al borgo di san Marco a san Casciano, e Valdicaprona e molte altre ville, con molte belle e ricche possessioni nobilmente accasate. Il danno come incredibile piuttosto è da tacere che da scrivere: e per giunta a'detti mali, i villani de'piani ch'erano rifugiati in Pisa, e stavansi sotto loro carra lungo le mura, furono assaliti dalla pestilenza dell' anguinaia, e assai ne perirono. E ciò somigliava agl'intendenti giudicio di Dio che dentro e di fuori così gastigasse i corrompitori della pace e della fede data per soperchio d' astuta malizia.

CAPITOLO XVIII.

Come messer Ridolfo assediò Peccioli e prese stadichi se non fosse soccorso.

Poichè a messer Ridolfo parve avere fornito il dovere di suo onore, potendo molto più fare, mercoledì a dì 20 di luglio ripassò il fosso, e ritornossi a Ponte di Sacco; dove stando, causalmente fu preso un fante che portava una lettera per parte del castellano di Peccioli al capitano del fosso, la quale in sostanza diceva, che i soldati da cavallo e da piè con molti terrazzani, sentendo che 'l capitano de'Fiorentini era a Sansavino occupato in molte faccende, erano usciti di Peccioli, e cavalcati in su quello di Volterra per guadagnare, e che tornati non

erano, e la cagione non sapea, e che la terra non era in stato di potersi difendere se fossono combattuti o stretti per assedio, e che a ciò riparasse, e gli mandasse presto soccorso; ed era vero, che essendo la detta gente de'Pisani cavalcata in su quello di Volterra, certa gente da piè e da cavallo del comune di Firenze, la quale era in Volterra, avendo boce della detta gente de'Pisani loro si feciono incontro, e colla forza de' contadini volterrani gli incalciarono e strinsono in forma, che non possendo fuggire nè ritornare per la via ond'erano venuti, lasciata la preda che fatta aveano, in sul fare della sera per loro scampo si ridussono in su un colle, e la notte si misono per la Maremma. Il capitano vista la detta lettera mandò prestamente gli Ungari e'cavalieri innanzi per impedire la tornata della detta gente in Peccioli, e senza dimoro con tutto l'oste seguì, e quella medesima sera con l'oste attorneò tutta la terra, e il seguente dì la cominciò a cignere di steccato facendo sollecita guardia, e la sera in sul tramontare del sole, per conoscere se la lettera che egli avea trovata gli dicea vero, fece dare alla terra una battaglia per scorgere la gente che v'era alla difesa, e per quello comprendere si potè forse sessanta uomini con femmine assai si vidono, che diedono a intendere che vi mancava difesa; il procinto della terra era grande, ma forte e di muro e di ripe. Il capitano scorto il fatto pigramente procedea nell' assedio, dormendo la mattina insino a terza col letto fornito di disonesta compagnia, e menando vita di corte quieta; il perchè messer Bonifazio, uomo d' onesta vita e di vergogna pauroso, veggendo la sciolta vita del capitano e suo mal reggimento, infignendosi d'essere malato se ne venne a Firenze, e mostrando a'signori che poco era loro onore e necessario, chiese licenza di tornarsi in Lombardia; i signori con loro consiglio considerando quanto era di bisogno al comune, lo pregarono e lo gravarono, che a tanto bisogno non abbandonasse il servigio per lui fedelmente cominciato, e che tornasse al campo a perseguire le buone opere sue, le quali bene erano conosciute e gradite da'savi e buoni cittadini, e così conosciute quelle del suo successore; il perchè vinto per servire il comune tornò al campo. Il capitano corse in voce di poco leale per i suoi molti falli, e per non volere seguire la volontà del comune, e di ciò mostrò segni, perocchè la cavalcata che fatta avea sopra i Pisani non era stata volontaria ma sfor-

zata, riprendendo sua tardezza, e potendo con suo onore stare dodici dì col fornimento che menò in su le porte di Pisa, e guastare gran parte di loro contado, il terzo dì se ne partì e potendo per battaglia avere Peccioli, tanto soprastette, che le femmine armate le mura presono cuore alla difesa veggendo la viltà del capitano: ma infamato dalla partita di messer Bonifazio Lupo e da' Fiorentini ch' erano nel campo, tutto che i suoi protettori lo difendessono, ed esso sè medesimo mostrando a molti le lettere ch'avea da Firenze, che si portasse cortesemente, pur mosso dal grido strinse la terra prima con battaglia tiepida e con poco ordine, e tanto debilmente si portò in detto e in fatto, che con vergogna da pochi di quelli d'entro, che pochi ve n'erano, vituperosamente fu ributtato, i quali intendendo loro fortuna aveano smisurata paura, e mostravano gran cuore per invilire quelli di fuori. Ritratto il capitano dalla poca favorata battaglia, ne'fossi rimasono scale e grilli che infino alle mura erano condotti, di gran dispiacimento dei nostri cittadini che erano a vedere. Tra i rettori del comune, tutto ch' e' conoscano il difetto, per la forza di medici radissime volte vi pongono rimedio obliando l'onore del comune. La fama della viltà e disonesta vita del capitano, o calunniosa, o vera che fosse o falsa, pure lo stimolò alquanto, onde veggendo egli che i Pecciolesi erano sbigottiti, cominciò a cignere la terra di steccato senza contasto, perocchè stracchi erano sotto le battaglie e sotto la continova guardia quelli che rimasi erano nella terra per più vili, perocchè tutti i gagliardi s' erano messi nella cavalcata sopra Volterra. Alla fine quelli d' entro veggendosi stretti, e senza speranza di soccorso, a dì 30 di luglio il vicario di Peccioli con più compagni senza niuna arme a sicurtà del capitano vennono a lui, e patteggiarsi, che se per infino a dì 10 d' agosto non avessono da Pisa soccorso li renderebbe la terra salve le persone e l' avere, e per la fermezza di ciò dierono otto stadichi de'più sofficienti uomini della terra, e due Pisani, i quali il capitano ricevette, e li mandò a Firenze. I Fiorentini ricevuti li stadichi, quasi certi d'avere la terra, perchè loro speranza non cadesse in fallo rafforzarono l'assedio, e mandaronvi mille balestrieri e dugento uomini da cavallo, e fornimento assai necessario alla bisogna; e come l'intento de'Pisani tutto si dirizzò ad avere Pietrabuona, così lasciando stare ogni altra cosa, tutto quello de' Fiorentini

s'addirizzò ad avere Peccioli. Come per gli ambasciadori del comune di Peccioli si sentì il fatto in Pisa, subitamente nel Duomo radunarono il parlamento, dove per molti apertamente fu detto, che per loro governatori erano traditi, i quali affermavano che tanta gente avrebbono di Lombardia, che non che fossono cavalcati, ma che si cavalcherebbono i Fiorentini, di che gran borboglio si sparse per lo parlamento, e tale, che fè concitamento a civile romore. Essendo in Pisa questo tremore e sospetto, e dovendo succedere l' altro quartiere di Pisa a quello ch' era alla guardia del fosso, non vi volle andare, onde quelli che v'erano lo arsono e abbandonarono.

CAPITOLO XIX.

Come non essendo il castellano contento del patto messer Ridolfo fè gittare una delle torri di Peccioli in terra.

Perseverando a Peccioli l' assedio, il castellano che tenea le due forti torri che Castruccio v'avea fatte fare quando era signore di Pisa, non contento al patto che fatto era co' terrazzani, combattea i nostri, e li villaneggiava di parole, stimando perduta la terra potere tenere la fortezza lungamente. Il capitano veggendo suo proponimento fece dirizzare alle torri, intra le quali era un ponte, una cava, e l'una d' esse fè mettere in puntelli, e il decimo dì d' agosto, il dì di san Lorenzo, ch' era l' ultimo del termine dato a' Pecciolesi, il capitano fè dire al castellano il suo pericolo pregandolo s'arrendesse, e non volesse perire per soverchia baldanza. Il castellano e i fanti che con lui erano se ne feciono beffe, moltiplicando le villanie, e rimproverando al comune di Firenze la Ghiaia, il perchè il capitano fè affocare i puntelli, onde il fumo e il crepare della torre fè segno al castellano e a' compagni che per lo ponte si rifuggissono nell' altro, e così feciono, e appena aveano tratti i piè del ponte, che la torre e 'l ponte cadde, onde cominciò a frenare la lingua: la torre cadde in sulle mura della terra, e di quelle abbattè bene quaranta braccia. I briganti dell' oste cupidi e vogliosi di preda ciò veduto s'apparecchiarono quindi a entrare nella terra per rubare; i terrazzani uomini e femmine senza arme corsono alla rottura, e gridarono, viva il comune di Firenze, ricordando la fede loro data, e la promessa fatta per lo

comune; e il leale e buono cavaliere messer Bonifazio Lupo sotto la sua insegna con la sua gente si mise alla guardia del luogo, e non lasciò nè il dì nè la notte, che tutta era del termine, alcuno entrare dentro, affermando che 'l comune di Firenze era e sempre era stato leale osservatore di sue promesse. Il seguente dì, giovedì mattina a dì 11 d'agosto 1362, in su l'ora della terza, secondo i patti e le convenenze che fatte erano, il conte Aldobrandino degli Orsini con la brigata sua, appresso tre cittadini di Firenze con parte di gente fidata, presono la tenuta della terra pacificamente senza offesa niuna o di fatti o di parole, e nella terra con li stadichi insieme, che gli aveva rimandati il comune, furono ricevuti allegramente e a grande onore. Dell'acquisto del detto castello e di giorno e di notte si fece gran festa, perocchè tenendolo pensavano essere i sovrani della guerra, perocchè dal detto castello ha sedici miglia di piano, rimiriglio alla città di Pisa. Il castellano vedendo che la terra era venuta nelle mani de' Fiorentini, e considerando che la torre che gli era rimasa agevolmente si potea mettere in puntelli, si rendè, ma per i suoi dispetti non fu ricevuto se non alla misericordia del comune di Firenze, dove mandato fu per lo capitano con i suoi compagni. Venuto, fu tenuto consiglio di farli morire, che fu disonesta e abominevole cosa, e di malo esempio di volere fare morire coloro che per lo comune francamente e fedelmente s'erano portati: il parlarne non che tenerne consiglio per i savi e buoni cittadini, fu ripreso; assai loro fu la prigione. In questi medesimi giorni i gentili uomini e signori del castello di Pava, il quale è situato e posto in sul passo da ire di Valdera in Maremma, ed è forte e bella tenuta, la dierono al comune di Firenze in prestanza mentre la guerra durasse, e il comune di Firenze con la grazia de'detti gentili uomini lo faceva guardare.

CAPITOLO XX.

Come il capitano de' Fiorentini prese Montecchio, Laiatico e Toiano.

Tolta la terra di Peccioli, come di sopra è detto, il seguente dì 12 d'agosto il capitano pose assedio al castello di Montecchio, dove erano ridotti dugento masnadieri per tenere a freno e

guerreggiare la gente del comune di Firenze, i quali assai danno avevano fatto loro nell'assedio di Peccioli, e il detto castello di Montecchio circondarono intorno intorno strettamente, dove stati più giorni, alquante volte con battaglie gli tentarono; il perchè quelli d'entro inviliti intorno di sessanta di loro di notte si gittarono per uno dirupato d'altezza paurosa a vedere, e di loro ne morirono alquanti, e'loro compagni al campare ebbono affanni assai. Quelli ch' avevano avuto paura di rovinare per quelle coste renderono il castello e le persone alla misericordia del comune di Firenze, e di loro centoquarantaquattro ne vennono a Firenze, i quali messi in prigione, dagli uomini e pietose donne fiorentine e di vivanda e di ciò che a loro bisognava abbondantemente furono provveduti. Il seguente dì, tornando al processo del capitano, cavalcò a Laiatico, e quello ebbe per battaglia; e il dì medesimo si posono a Toiano, e dai terrazzani ebbono il castello, e pochi dì appresso la rocca, d'onde venne a Firenze la campana che è posta in sul ballatoio del palagio de' priori, la quale ai mercatanti dà l' ora del mangiare. Dipoi il capitano cavalcò a Montefoscoli e a Marti per porvi assedio: ciò vietò il non trovarvi acqua, onde si tornò a Fabbrica; dove stando, il capitano cupido del guadagno mandò quattrocento cavalieri e masnadieri assai nella Maremma dove sentì esser fuggito molto bestiame. I mandati in pochi giorni tornarono con gran preda di bestiame, preso il vicario di Piombino, grande popolare di Pisa il quale novellamente andava all' ufficio, e per sua mala ventura si scontrò co' suddetti, e con tutta sua famiglia rimase preso. La preda messer Ridolfo divise, non come fatto avea messer Bonifazio, ma capo soldo, e più che parte ne volle, di che forte ne fu biasimato, e dell' amore cadde di tutta gente d' arme ch' erano a sua ubbidienza.

CAPITOLO XXI.

Dell' aiuto che i Perugini in questi dì mandarono a' Fiorentini.

Sentendo i Perugini che i Fiorentini aveano avuta la terra di Peccioli, e che loro fortuna sormontava, volendo ammendare il vecchio errore, commisono il nuovo maggiore, e mandarono a'Fiorentini sessanta barbute e venticinque stambecchini,

i quali come meritavano con torto viso e rimbrotti del popolo furono ricevuti.

CAPTIOLO XXII.

Come il conte Aldobrandino degli Orsini si partì onorato da Firenze.

Il conte Aldobrandino degli Orsini, il quale era venuto al servigio del comune di Firenze, preso Peccioli si tornò a Firenze per tornarsi in suo paese. Il comune di Firenze avendo a grato il servigio per lui liberamente fatto, e ciò riputandosi a onore, lo provvidde largamente, e a dì 29 del mese d'agosto con rilevato onore lo feciono fare cavaliere del popolo di Firenze, e messer Bonifazio Lupo procuratore a ciò del comune: ed esso conte Aldobrandino fece il suo fratello minore cavaliere. E amendue d'arme e cavalli e d'altri doni cavallereschi riccamente furono provveduti e onorati; e per loro fece il comune un nobile e ricco corredo: e fornita la festa si partì di Firenze, accompagnato da tutti i cittadini ch'aveano cavalcature.

CAPITOLO XXIII.

Come e perchè si creò la compagnia del Cappelletto.

La presura di Peccioli fu materia di scandolo tra il comune di Firenze e'soldati, perocchè certi di loro, ciò fu il conte Niccolò da Urbino, Ugolino de'Sabatini di Bologna, e Marcolfo de' Rossi da Rimini, uomini di grande animo e seguito, con la maggior parte de'conestabili tedeschi, a instigamento de'procuratori di loro paghe, a dì 30 d'agosto detto anno 1362 mossono lite al comune, dicendo, che per la presura di Peccioli doveano avere paga doppia e mese compiuto, e che avendola in mano contro a loro volere il capitano prese li stadichi, dicendo, che se non avessono il debito loro non cavalcherebbono; e sopra ciò stando pertinaci mandarono loro ambasciadore a Firenze, e ciò feciono noto a'priori. Il perchè avuto per i priori sopra ciò consiglio da chi di ciò s' intendea, determinarono che loro domanda non era ragionevole; onde tornato al campo l'ambasciadore con questa risposta, furiosamente il detto conte

Niccolò, Ugolino, e Marcolfo puosono un cappello in su una lancia, dicendo, che chi voleva paga doppia e mese compiuto si mettesse sotto il detto segno fatto, i quali in poca d' ora si ricolsono il detto conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo con loro brigate, e molti caporali tedeschi e borgognoni, tanto che passarono il numero di mille uomini da cavallo, di che il capitano dubitò di tradimento, non possendoli con parole rattemperare, richieggendoli per loro saramento, e per la fede promessa al comune di Firenze, che loro indebito proponimento dovessono lasciare, e tutto era niente, che quanto più li pregava e richiedea più levavano il capo, e più li trovava duri e pertinaci. Onde per più sano consiglio essendo con tutta l' oste infra Marti e Castello del Bosco all' entrata del mese di settembre, levò il campo, e tornossi a san Miniato lasciando le tenute che prese avea fornite e di vittuaglia e di gente. Come ciò fu noto a Firenze, il detto conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo, e'conistabili tedeschi di presente furono cassi, ed essi si ragunarono all'Orsaia in quello d'Arezzo, e crearono compagnia, la quale per lo caso detto di sopra del cappello posto in sulla lancia titolarono la compagnia del Cappelletto, e quivi fatto il capo a'ladroni, in piccolo tempo molto ingrossarono. I Pisani sentendo la dissensione della gente del comune di Firenze, rassicurati non poco, con l' arte loro ritolsono Laiatico, dove senza volere alcuno a prigione, uccisono venticinque fanti che v'erano dentro alla guardia, intra i quali furono cinque di nome; per la qual cagione i Fiorentini sdegnati trassono di Peccioli quasi tutti i migliori terrazzani, de' quali parte ne vennero a Firenze, e per loro vita dal comune ebbono provvisione: gli altri terrazzani veggendo la gelosia presa per i Fiorentini, tutti quelli ch'avessono forma d'uomo se n' uscirono, onde la terra rimase a'soldati. Il simile feciono quelli di Ghiazzano, e di Toiano, e dell'altre tenute prese pe'Fiorentini. Nei detti dì essendo il capitano venuto a Firenze, i Pisani con seicento cavalieri e molti pedoni corsono in su quello di Volterra, e levarono preda di trecento bestie grosse, e uccisono alquanti uomini, e alquanti ne presono. La gente del comune ch' era in Peccioli non stava oziosa, ma sovente cavalcavano sino sulle porte di Pisa, mettendo aguati, e prendendo prigioni, e facendo aspra e sollecita guerra, tanto feciono che 'l contado di Pisa verso le parti dove poteano cavalcare non s'abitava, nè si poneva a seme.

CAPITOLO XXIV.

Comincia la guerra che i Fiorentini feciono in mare a'Pisani.

Del mese d' agosto le galee di Perino e quelle di Bartolommeo condotte al soldo dal comune di Firenze furono nella Riviera di Pisa verso Piombino, facendo in quelle riviere gran danni, e in quelli giorni messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del regno di Puglia, alle sue spese mandò due galee a servire il nostro comune per tempo di due mesi, le quali detto tempo assai affannarono i Pisani, non lasciando nel porto di Pisa legno che non pigliassono, rubassono e ardessono: e all'isola della Capraia scesono in terra, e levarono preda di mille capi di bestie, e il simile feciono al Giglio e a Vada per tutta quella marina dove danni di preda o d' arsioni poterono fare, a grande onore del comune di Firenze. Perino Grimaldi all'entrata di settembre per simile modo correva la detta marina facendo gran guerra, e per battaglia prese la Rocchetta, la quale è posta in su la marina intra Castiglione della Pescaia e Piombino in forte luogo; li terrazzani rifuggirono nella rocca, e'Genovesi presono la terra, e forniti di vittuaglia la rubarono e arsono. Fu riputato per Italia in grande onore al nostro comune, e non senza ammirazione di chi l'intese, che i Fiorentini potessono in mare più che i Pisani, e che per acqua li tenessono assediati.

CAPITOLO XXV.

Come e perchè i Romani si dierono al papa.

In quel tempo lo stato di Roma e reggimento era tornato nelle mani del popolo minuto, del quale si facea capo, ed era il maggiore e quasi signore un Lello Pocadota, ovvero Bonadota calzolaio, il quale col favore del detto popolo avea cacciati di Roma i principi, e'gentili uomini, e' cavallerotti, ed essi di fuori accoglieano gente, e misono in grida che aveano al loro soldo condotta la compagnia del Cappelletto, la quale allora era in Campagna, di che per questa tema i governatori di Ro-

ma feciono seicento uomini a cavallo di soldo tra Tedeschi e Ungheri, e altrettanti de' loro cittadini, e numerato il popolo romano a piè si trovarono essere ventidue migliaia d' uomini armati, e per temenza la notte faceano guardare le porte. Occorse in questi giorni, o per sagacità che fosse, o per errore de'gentili uomini, che avendo i Romani mandato loro potestà a Velletri, fama usci fuori che quelli di Velletri l'aveano morto, onde i rettori di Roma diffidati di loro stato accolsono consiglio, e coll'autorità d'esso dierono al papa il governo della città liberamente come a signore: ben vollono per patto che messer Guido cardinale di Spagna non vi potesse avere alcuno ufizio o giurisdizione. Tu che leggi ed hai letto le alte maravigliose cose che feciono i buoni Romani antichi, e tocchi queste in comparazione, non ti fia senza stupore d'animo.

CAPITOLO XXVI.

Come Dio chiamò a sè papa Innocenzio, e fu fatto papa Urbano quinto.

Fu papa Innocenzio sesto uomo di semplice ed onesta vita, e di buona fama, colla quale passò di questa vita a migliore a dì 11 di settembre 1362, e a'tredici dì fu seppellito alla chiesa di nostra Dama d'Avignone. Sedette papa anni nove, mesi otto e dì sedici: vacò la Chiesa di Roma dì quarantotto. I cardinali essendo chiusi in conclave in numero ventuno a dì 28 di settembre, si trovò che dato aveano quindici voci al cardinale ... che fu vescovo di . . . . . monaco nero, e di nazione Limogino, uomo per età antico, e per vita di penitenza, e del tutto dato allo spirito, a cui essendo revelato lo squittino, avanti che pubblicato fosse papa con molto fervore d'amore e umiltà rinunziò. I cardinali, perchè per avventura non era chi arebbono voluto, accettarono la rifiutagione. Appresso il cardinale di Tolosa nipote del cardinale d'Aubruno ebbe undici voci delle ventuno, un altro dieci, un altro nove, onde a'trenta di settembre gara entrò tra'cardinali, ed erano in grande discordia, ch'una parte d'essi il volea Limogino, e l'altra no. In fine come piacque a Dio, da cui viene ogni bene e ogni grazia, il dì ultimo d'ottobre elessono in papa messer Guglielmo Grimonardi, nato della Siniscalchia di Belcari, il quale era abate di san Vit-

tore di Marsilia, dell'ordine di san Benedetto, uomo d'età di sessanta anni, onesto e di religiosa vita, pratico e intendente assai. Costui di settembre era venuto con danari che la Chiesa mandò al legato ambasciadore alla reina Giovanna, passò per Firenze, e di convito de'signori fu riccamente onorato; sentita per lui la morte d'Innocenzio si partì di Firenze, ed osò dire, che se per grazia di Dio vedesse papa che avesse in cura di venire in Italia, e alla vera sedia papale, e abbattesse i tiranni, e l'altro dì morisse, sarebbe contento. I cardinali perchè non era in Avignone, come scritto avemo, quando fu eletto, lo tennono celato, e mandarono per lui fingendo per certe cagioni averne prestamente bisogno, e segretamente a dì 30 d'ottobre entrò in Avignone, e a dì 31 fu pubblicato papa, e nomato Urbano quinto: prese il manto e la corona a dì 6 di novembre (*a*).

CAPITOLO XXVII.

Come al re Pietro di Castella morì un figliuolo che avea.

La novità del fatto ne dà materia di mettere in nota quello che passare con silenzio, essendo stato il caso in altrui, non era da ripigliare. Del mese d'aprile passato, Pietro re di Castella avendo un figliuolo di dama Maria sua femmina d'età di tre anni e mezzo, volle dare a intendere, e fare credere al suo reame, che fosse legittimo e naturale, e pubblicamente osò dire, che la detta dama Maria era sua legittima sposa; e per affermare a' sudditi suoi quello dicea, volle e ordinò che tutti quelli che aveano a fare omaggio alla corona a certo giorno dato giurassono fedeltà nelle mani del fanciullo, e così feciono tutti i suoi baroni, chi per amore e chi per paura, e per reverenza d'omaggio tutti li baciarono la mano, e il simile feciono i sindachi di tutte le comunanze del suo reame. Nel detto anno del mese d'ottobre il fanciullo morì, di che il re duolo ne prese a dismisura, e vestissene a nero con tutti i suoi baroni. Dimostrò che a Dio sovente non piace quello che piace all'uomo, massimamente le burbanze.

(*a*) Vedi Appendice n.° 52.

CAPITOLO XXVIII.

Come Perino Grimaldi prese l'isoletta e castello del Giglio.

All' entrante del detto mese d' ottobre, Perino Grimaldi da Genova al soldo del comune di Firenze con due galee e un legno, giunte a lui l'altre due galee condotte per lo comune, si dirizzò all' isola del Giglio, e scesi in terra con molto ordine assalirono la terra con aspra battaglia. I terrazzani tutto che sprovveduti francamente si difesono, e per lo giorno la battaglia durò dalla terza al vespero, nella quale di quelli d' entro molti ne furono morti, molti magagnati dalle buone balestra de'Genovesi. Partita la battaglia i Genovesi si tornarono a loro galee, e medicarono i loro fediti, e presono la notte riposo. Il seguente dì la mattina tornarono alla battaglia con molto più cuore e ordine, avendo scorta la paura e il male reggimento di quelli della terra: così disposti andando, si feciono loro incontro tre di quelli della terra senza arme gridando, pace pace, e giunti al capitano, lui ricevente per lo comune di Firenze dierono la terra salvo loro avere e le persone, e così per Perino furono graziosamente ricevuti, e nella terra i Genovesi entrarono, non come nemici, ma come terrazzani pacificamente, e'terrazzani si trassono con loro a combattere la rocca, con minacciare il castellano, il quale, cominciata la battaglia, vile e impaurito, temendo non tagliassono la rocca da piè con le scuri, disse si volea arrendere salvo l'avere e le persone, e avendo dal comune di Firenze le paghe che avea servite, e così fu ricevuto. Perino avendo fatto tanto nobile acquisto al nostro comune, fornita la rocca di vittuaglia e di sufficienti guardie, e seguendo la felice fortuna prese viaggio verso l'Elba. Il comune di Firenze mandò castellano al Giglio; e perchè avea soperchiati i Pisani in mare fè disordinata festa e letizia e di dì e di notte. Questa ventura fu tenuta mirabile, e operazione di Dio piuttosto che umana, considerato che la terra e la rocca sono da guardarle e lasciarle stare, e nè la forza del comune di Genova, che più volte avea tentato la ventura dell'acquisto del Giglio, nè quella de'Catalani, nè quella de' Pugliesi, che più e più volte aveano cercato il simile, e con aspre e continove battaglie aveano combattuta la

terra, e non potuto acquistarvi una pietra, facevano la cosa più ammirabile. Come a Pisa fu la novella sentita duri lamenti vi furono, parendo loro vilia di mala festa, poichè i Fiorentini li sormontavano in mare: e di certo loro intervenne il detto del savio, il quale dice: Extrema gaudii luctus occupat; che suona in volgare: Gli estremi della letizia sono occupati dal pianto; così occorse a'Pisani, per la disonesta e pomposa festa e allegrezza che feciono per Pietrabuona, avvilendo in parole e in fatti a dismisura i Fiorentini, la quale in sì breve tempo fu soppresa da tante avversitadi. E ciò è chiaro esempio al nostro comune d' usare la vittoria onestamente, e non straboccare nelle vane e pompose feste per loro vittorie.

CAPITOLO XXIX.

Come messer Piero Gambacorti per trattato si credette tornare in Pisa.

Piero Gambacorti uscito di Pisa, il quale molto tempo innanzi che la guerra si cominciasse, avendo rotto i confini che per lo suo comune gli erano stati assegnati a Vinegia, si conducea in Firenze per essere più vicino a Pisa, se la fortuna gli avesse apparecchiato via da ricoverare suo stato. E stando in Firenze, del mese d'ottobre tenne segreto trattato co'suoi fidati amici, che molti ancora n' avea, di ritornare in Pisa con la forza de'Fiorentini, che di qui gli era promessa e doveali essere data la porta di san Marco; proseguendo suo trattato, ed essendo dato il giorno, a dì 10 d'ottobre, col capitano de' Fiorentini, e con settecento cavalieri e trecento Ungari si partì di Peccioli, e giunsono a Pisa nella mezza notte, ed entrarono nel borgo di san Marco; ed essendo all' antiporto della terra, e non essendo loro risposto, cominciarono a volere rompere quella: dentro desto il fatto di subito furono all' arme, e la terra tutta impaurita e in tremore: due conestabili de' nostri, ch' erano già in su l' antiporto vi furono morti: e non sapendo quelli d' entro se quelli di fuori erano assai o pochi, mandarono fuori tre bandiere d' uomini a cavallo, i quali per i nostri furono tutti tra presi e morti; onde i Pisani veggendo che il fatto era maggiore che non si stimavano, giugnendo paura a paura per la notte, si dierono a guardia delle

mura sollecitamente. Veggendo il capitano e Piero che 'l fatto era scoperto, e la sollecita guardia, e non sentendo dentro dissensione di romore cittadinesco, arsono il borgo, e co'prigioni e preda si tornarono a Peccioli. La cagione perchè non ebbe effetto il trattato fu, che la sera innanzi che i nostri cavalcassono presentendo i Pisani che trattato era nella terra, tutto non sapessono che, in caccia feciono tornare tutti i loro soldati a cavallo e a piè in Pisa; veggendo gli amici di Piero ciò non s'ardirono a scoprire per paura: se ciò non fosse stato, Pisa per quella volta venia alle mani del comune di Firenze. Credo nol volle Iddio per meno male, che tanto erano infiammati i Fiorentini, che rischio era della desolazione di quella città. Tornati i nostri a Peccioli, il seguente giorno cavalcarono al Bagno ad Acqua e arsonlo, e molte altre ville d'attorno.

CAPITOLO XXX.

Come Perino Grimaldi soldato del comune di Firenze prese Portopisano, e le catene del detto porto mandò a Firenze.

Nel detto anno del mese d'ottobre, Perino Grimaldi a soldo del comune di Firenze, con quattro galee e un legno bene armati e di buona gente, avendo fatto dannaggio assai per la riviera di Pisa, si mise in Portopisano, e giunti alle piagge, e con barche misono a terra una parte de'loro balestrieri i quali colle balestra francamente assalirono cinquanta cavalieri e molti fanti che per i Pisani erano posti alla guardia del porto, temendo che l'armata de'Fiorentini non li danneggiasse nel seno del porto loro. La gente de'Pisani non potendo sostenere l'oppressione della balestra abbandonarono il porto, onde i Genovesi presono il molo, e senza arresto giunti al palagio del ponte v'incominciarono colle balestra aspra battaglia: nel palagio erano venti masnadieri, i quali ben guerniti alla difesa non lasciavano i Genovesi appressare alla porta. Durando la detta battaglia per lungo spazio, il capitano delle galee saputo guerriere fece a due galee levare alto gli alberi, e miservi l'antenne, e nella vetta di ciascuna antenna mise una gabbia, e allogò due de'migliori balestrieri ch'egli avesse nell'armata e le galee condussono vicine al palagio, e l' antenne levavano

alte e bassavano come domandavano i balestrieri ch'erano nelle gabbie, e talora erano al pari del palagio, e talora più alti, e ferendo i fanti ch'erano alla guardia sopra la porta non li lasciavano scoprire alla difesa, onde quelli ch' erano a piè del palagio sentendo allentata la difesa spezzarono le porte, e presono il palagio con quelli che dentro v' erano; poi si dirizzarono all'una delle mastre torri, e quella per simile modo ebbono e abbatterono, e nel cadere che fece uccise alcuni Genovesi che la tagliarono, l'altra torre ebbono a patti; e ciò fatto, prestamente rifeciono il ponte in su l'Arno, ch'era tagliato, e addirizzaronsi al palagio della mercatanzia e al borgo, e quelli per lungo spazio combatterono, ma per i cavalieri e masnadieri che quivi erano rifuggiti niente vi poterono acquistare, tutto che gran danno colle balestre facessono. Tornati al porto baldanzosi per la vittoria arsonvi una cocca che v' era carica di sale, e più altri legni che vi trovarono; e per dispetto de'Pisani, e per rispetto della nuova vittoria de'Fiorentini, velsono le grosse catene che serravano il porto, e quelle, carichi d' esse due carri, mandarono a Firenze, strascinandole per tutto per derisione, delle quali furono fatte più parti, e in tra l'altre quattro pezzi ne furono appesi sopra le colonne del profferito dinanzi alla porta di san Giovanni. E fu per chi il fè avuto rispetto alla perfidia de'Pisani, i quali per i nobili servigi ricevuti loro donarono quelle colonne abbacinate, e coperte di scarlatto, e perchè l' uno esempio chiamasse l' altro.

CAPITOLO XXXI.

Come messer Bernabò mandò a papa Urbano a proseguire la pace.

Come messer Bernabò sentì la coronazione di papa Urbano V. creò solenne e onorevole ambasciata, e mandogliele, i quali fatto la debita reverenza, e rallegratisi in persona di loro signore di sua coronazione, appresso gli esposono come messer Bernabò con reverenza domandava di volere seguire l' accordo già cercato tra la santa Chiesa e lui; il papa con grave aspetto avendo ricevuti gli ambasciadori, con quello medesimo rispose che quando il signore loro avesse renduto a santa Chiesa le terre sue, le quali contra ogni giustizia tiene occupate, e vo-

lesse delle sue perverse operazioni tornare a penitenza e a obbedienza della Chiesa di Dio, come fedele cristiano che lo riceverebbe. Allora gli ambasciadori ricorsono al re di Francia che del detto mese di novembre era in Avignone, perchè si facesse trattatore e mezzano, il quale dal papa ebbe simigliante risposta, e di corte si partì mal contento; e per questo e per altre cagioni gli ambasciadori di messer Bernabò lo seguirono, pregandolo ritornasse in corte, e niente ne volle fare. Partito il re, indi a picciolo tempo il santo padre fermò gravissimi processi contro a messer Bernabò d'eresia e scisma, i quali si pubblicarono in Firenze domenica a dì 29 di gennaio 1362, ne'quali erano molti articoli d'eresia, e intra gli altri, che egli tenea d'essere Iddio in terra, massimamente nel distretto suo, e assegnolli termine a irsi ad escusare per tutto il mese di febbraio 1362.

CAPITOLO XXXII.

Domande fatte per lo re di Francia al papa.

Quattro cose dopo la visitazione e rallegramento di sua coronazione domandò il re di Francia al santo padre; in prima, quattro cardinali de' primi facesse: appresso sei anni le rendite di santa Chiesa in suo reame domandando di poterle in tre anni ricogliere per aiuto a pagare il re d'Inghilterra, di quello che per i patti della pace fare li dovea: la terza domanda fu, che gli piacesse per mezzanità sua seguire il trattato della pace con messer Bernabò, promettendoli di fare stare contento messer Bernabò a quattrocento migliaia di fiorini, i quali dovesse pagare la Chiesa al re in otto anni, cinquantamila per anno, mostrando che ciò gli era in grande acconcio alle faccende che a fare avea con il re d'Inghilterra, affermando che messer Bernabò glie ne facea sovvenenza quel tempo che a lui piacesse: la quarta domanda fu, che piacesse a sua santità dare opera che la reina Giovanna fosse sposa del figliuolo. A questa ultima il papa prima rispose, che quanto per sè esso n'era molto contento, e gli piacea, quando il figliuolo dimorasse nel Regno, e prestasse il saramento e il debito censo a santa Chiesa, e dove fosse in piacere della reina cui ne conforterebbe. All'altre domande disse al re che n'arebbe suo consiglio, e che perciò non

bisognava ch' egli stesse, che a tempo li risponderebbe; e per non avere materia di fare in dispiacenza del re, che avea chiesti quattro cardinali, per le digiune nullo ne volle fare. Il re passò il Rodano visitando le terre della Provenza, mal contento alle risposte del papa.

CAPITOLO XXXIII.

Di grande acquazzone che in Italia fè danno.

All' entrata di novembre per tutta Italia furono grandissime e continove piove; in Lombardia ruppono gli argini del Po in più luoghi, e tutto il paese allagarono con danno grandissimo de' paesani; in Firenze ruppono la pescaia della porta alla giustizia, e il muro fatto per lo comune per riparo della Piagentina, e stesonsi l' acque in essa profondandosi forte, e vennono insin presso alle mura sopra la porta alla giustizia, a quelle tosto arebbono con la porta e colla torre del canto gittate in terra, se non fosse stato il presto argomento di buoni maestri, i quali con pali a castello e con altri ripari sollecitamente e di dì e di notte puosono riparo.

CAPITOLO XXXIV.

Come il re di Cipro andò ad Avignone con tre galee.

Il dì tre di dicembre 1362, lo re di Cipro con tre galee apportato andò ad Avignone al santo padre, per ordinare e dar modo con lui al passaggio oltremare non ancora maturo; il perchè i saracini sentendo suo cercamento, in Egitto, e in Damasco e in Soria presono molti cristiani, e forte gli afflissono: e per tanto questi accennamenti sono ai cristiani che di là praticano forte dannosi.

CAPITOLO XXXV.

Come morì Giovacchino degli Ubaldini e lasciò reda il comune di Firenze.

Del mese di dicembre del detto anno, per uno fedele di Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini rivelato gli fu, che Ot-

taviano suo fratello l'avea richiesto, e tenea trattato di torli Castelpagano; Giovacchino volle che il fedele seguisse il trattato, e procedendo a tanto venne al fatto, che Giovacchino essendosi dentro fornito in modo che non potea essere forzato, ordinò che il fedele al giorno dato mise i fedeli e'fanti di Ottaviano; Giovacchino fece serrare le porte, e mettere al taglio delle spade quelli che dentro v'erano racchiusi. Occorse ch'uno fedele di Ottaviano veggendosi in luogo da non potere campare, disperando, come un verro accanato si dirizzò a Giovacchino, e lo fedì nella gamba, della quale fedita di spasimo indi a pochi giorni morì. Conoscendo Giovacchino il poco amore del fratello verso lui, e ch'era cagione di sua morte, fè testamento, e lasciò erede il comune di Firenze; il quale poi del mese di febbraio per suo sindaco, come giusto e legittimo erede prese la tenuta di Castelpagano, e d'altre terre e beni che s'apparteneano al detto Giovacchino.

CAPITOLO XXXVI.

Come il conte di Focì sconfisse e prese quello d'Armignacca.

Erano gare e questioni spiacevoli e gravi intra il conte di Focì e il conte d'Armignacca, il perchè in fine ciascuno fece suo sforzo sì di sua gente e sì d'amistà, e a dì 5 di dicembre ingaggiati di battaglia si trovarono in sul campo all'Isola presso di Tolosa, e commisono insieme aspra battaglia, la quale per la pertinacia della buona gente che temeva vergogna sì dall'una parte come dall'altra durò per lungo spazio di tempo dove si trovò morti in sul campo tra dall'una e dall'altra parte oltre a tremila uomini da cavallo, che ve n'ebbe mille cavalieri e gentili uomini di rinomea, e a quello di Focì rimase il campo, e quello d'Armignacca fedito rimase prigione, e con lui il conte di Giagne, e il conte di Montelesori, e 'l signore di Libret con due suoi fratelli, e il conte di Cominga, e più altri signori e gentili uomini di nomea.

CAPITOLO XXXVII.

Come i Pisani vollono torre il campanile d' Altopascio.

I Pisani come uso di guerra richiede, solleciti ad offendere loro avversari, tutto che 'l verno soglia prestare triegua alle guerre campali, a dì 8 di gennaio di detto anno con seicento cavalli e duemila buoni pedoni si strinsono al campanile d'Altopascio, che l'altro per loro era stato arso, come di sopra narrammo, e quello assediarono, ma assediati dalla durezza del verno finiti i cinque giorni lasciarono l'impresa, il perchè i Fiorentini a'17 dì del mese, il dì di santo Antonio, veggendo che i Pisani s'erano partiti dall'assedio, considerando che la fortezza era stecco nell' occhio al Pisano, vi mandarono il conte Francesco da Palagio con venticinque uomini a cavallo e dugento fanti, e con molti maestri per riporre il castello sotto la sicurtà del campanile: i Pisani, che vicini erano al luogo, sentendo il fatto, con seicento cavalieri e duemila masnadieri assalirono i nostri, i quali trovarono sospesi e attenti al lavorio, i quali per lungo spazio di tempo francamente si difesono come prod'uomini, ma il proverbio è pur vero che i più vincono, i Pisani per le rotture del muro si misono dentro, onde i nostri non potendo sofferire pensarono a ritrarsi a salvamento, de'quali cento e più si fuggirono nel campanile, gli altri alle terre del comune di Firenze vicine ad Altopascio; e in tanta zuffa non vi furono morti che sei, uno dalla parte fiorentina e cinque dalla parte de'Pisani, magagnati e fediti d'ogni parte ne furono assai. La nostra gente da cavallo che già sentito avea il romore traeva al soccorso, e traendo caddono ne' guati che per i Pisani erano messi, e rimasonne otto presi, i quali agli altri scopersono i guati. I Pisani ciò fatto a dì 27 del mese si partirono e arsono quello che rimaso v' era da ardere fuori del campanile, e partiti di là si puosono a oste a Castelvecchio, e i Fiorentini armati, e ciascuno in distanza di piccolo tempo se ne partì senza fare frutto niuno.

CAPITOLO XXXVIII.

Come in Firenze s'ordinò tavola per lo comune per servire i soldati.

Gl'ingordi e disonesti usurieri, che sotto colore di prestanza sovvenieno i soldati di loro comune, portavansene i loro soldi, l'arme e'cavalli, il perchè il comune ai suoi bisogni non li potea avere cavalcati; mosse il comune a fare banco, il quale con danari del comune potesse sovvenire a'soldati, e del mese di febbraio 1362 fu ordinato co'suoi ufiziali, i quali nel detto anno in calen di marzo cominciarono l'ufizio, ed ebbono al cominciamento del banco dal comune quindicimila fiorini.

CAPITOLO XXXIX.

Come i Pisani vollono torre santa Maria a Monte.

A dì 26 del mese di gennaio, il capitano pe' Pisani Rinieri del Bussa da Baschi con ottocento cavalieri e tremila pedoni cavalcò a santa Maria a Monte, e considerando che per due ponti ch' erano sulla Gusciana i Fiorentini poteano soccorrere il castello, quelli prestamente tagliarono, e nel pieno della notte assalirono il castello da due parti, e con aspra battaglia e gran romore per molto spazio di tempo il combatterono, e per i soldati del comune e per i terrazzani furono villanamente ributtati, avendo già poste le scale alle mura del borgo, e assai ne furono morti e magagnati colle pietre e co'balestri; e sopravvegnendo il giorno, veggendosi perduta la speranza della terra, cominciarono ad ardere e fare preda per lo paese: avendo di ciò boce messer Ridolfo da Camerino allora capitano de' Fiorentini trasse al soccorso, i Pisani non lo attesono.

CAPITOLO XL.

Come i Pisani vollono torre Pescia per trattato.

La sagacità de'Pisani non trovava posa, ma con solleciti modi e occulti trattati per torre delle terre de'Fiorentini, e aven-

do del mese di febbraio 1362 per danari corrotte certe gaurdie diputate a certa parte delle mura di Pescia, nella mezza notte con scale assai, e con cinquecento uomini di cavallo e con duemila fanti eletti, con molto ordine s'accostarono alle mura della terra che guardavano i traditori tacitamente, che quelli d'entro niente ne sentirono. I traditori come li sentirono, che stavano a orecchi levati, uccisono le guardie ch' erano con loro alle poste ignoranti del tradimento; onde i Pisani avendo poste le scale sicuramente salivano, e già assai n'erano in sulle mura. Occorse per fortuna, che quegli che andava rassegnando le guardie in quello stante vi sopraggiunse, e scoperta la baratta in istante levò il romore, e svegliata la terra, quelli ch' aveano prese le mura impauriti se ne fuggirono, e le guardie del trattato con loro insieme, e la gente de'Pisani si ridusse a salvamento alle terre loro.

CAPITOLO XLI.

Come papa Urbano pubblicò in Avignone i processi fatti contro a messer Bernabò.

All'entrata del mese di marzo 1362, papa Urbano quinto in Avignone pubblicò il processo che fatto avea contro a messer Bernabò, e avanti che pronunziasse, gli ambasciadori di messer Bernabò e i suoi avvocati comparirono e dierono boce che v'era messer Bernabò, onde il papa prolungò il termine per infino a dì 4 di marzo, e di nuovo lo fece citare, facendo cercare per suoi mazzieri tutta la corte, e il venerdì 4 di marzo mandò due cardinali in persona a fare cercare il palagio e l'udienza, e tutto per lo detto messer Bernabò; in fine fatto armare tutta sua famiglia e i Lombardi cortigiani a guardia della corte, fece consistoro e sermone sopra i fatti di messer Bernabò con alto e nobile parlare, dolendosi delle sue eresie e delle sue infedeltà, e appresso fè pubblicare il processo suo, nel quale il condannò come eretico e infedele in molti articoli, e lo pronunziò scismatico e maladetto di santa Chiesa, privandolo di tutti onori, dignitadi, titoli, e privilegi, e giurisdizioni, e assolvendo dal giuramento tutti i sudditi suoi, annullando tutti i privilegi imperiali che avesse per successione, e che gli fossono conceduti in persona, e ogni e qualunque avesse per al-

tro modo, e privollo del matrimonio liberando la moglie come cristiana dal marito eretico e infedele: e nella sentenza involse chiunque li desse consiglio, aiuto e favore, e i sudditi se l'ubbidissono, e chi lo servisse in arme per soldo o in niuno altro modo, o contro alla Chiesa di Dio s'operasse; e concedette indulgenza di colpa e di pena a quelli che fossono confessi e pentuti a chi contra lui prendesse la croce quando fosse predicata, e in essa sentenza orribile involse i descendenti, come nati di sangue eretico e infedele (a). Pronunziata la sentenza il santo padre si levò ritto, e misesi in ginocchione colle mani giunte e levate al cielo, e come vicario di Gesù Cristo invocò l'aiuto suo, e di M. S. Piero e di M. S. Paolo, e di tutta la celestiale corte, pregando che come avea il tiranno infedele e crudele legato in terra con sua sentenza come vicario di Cristo e successore di san Pietro, così essi lo legassono in cielo. Lo re di Francia, ch'era in corte a procurare per lo tiranno, e 'l procuro in sua utilità si tornava, forte se ne scandalizzò, e molti cardinali i quali erano suoi protettori in corte e provvisionati nel segreto assai malcontenti ne furono, avendo più caro loro occulta prefenda che l'onore di santa Chiesa.

CAPITOLO XLII.

Come morì messer Simone Boccanera primo doge di Genova.

A dì 13 di marzo di detto anno, essendo gravemente malato messer Simone Boccanera doge di Genova, e correndo la boce ch'egli stava male, il popolo prese l'arme, e chiamò venti popolani, i quali domandarono in guardia il palagio del doge, e a dì 14 del mese v'entrarono e trassonne circa a trecento tra parenti, e famigli e amici del doge, e nel palagio lasciarono lui, e la moglie e'figliuoli, e questi venti che teneano il palagio elessono altri sessanta popolani al consiglio loro, e con loro consiglio e favore crearono nuovo doge, lo quale fu messer Gabbriello Adorno mercatante di buona condizione e fama, il quale volloно, che campasse o morisse messer Simone Boccanera, fosse doge: e ciò fatto riposò il popolo, e puose giù l'arme, e i gentili uomini

(a) Vedi Appendice n.° 53.

e gran case di tutto niente si travagliarono. Durando nella infermità il Boccanera, furono creati sei sindachi ch'avessono a ricercare le ragioni de'suoi ufici, e infine tra per l'oppressione de'sindachi, e chi disse, e forse non mentì, aiutato, assai miseramente passò di questa vita, e il corpo suo con due bastagi e un famiglio fu portato alla chiesa. E tale fu il fine del valente e famoso uomo della primizia de'dogi di Genova (a).

CAPITOLO XLIII.

Come fu morto il conte di Lando.

Avendo del mese di marzo la Compagnia bianca tolto un castello a messer Galeazzo, ed egli vi mandò in soccorso il conte di Lando con quattrocento barbute; per scontrazzo s'abboccò con gl' Inghilesi e fu sconfitto, e morto d' una lancia di posto nel petto. E tale fine trovò colui che capo di compagnia famoso, più volte avea liberamente corsa gran parte dell'Italia con fare ogni uomo ricomperare.

CAPITOLO LXIV.

Come Bernabò Visconti fu dalla gente della lega sconfitto alla bastita a Modena, e come la perdè.

A dì 16 d' aprile 1363, Bernabò eretico per sentenza del santo padre, con duemilacinquecento cavalieri di sua gente eletta venne per fornire la bastita che tenea sul Modanese, la quale era assediata e forte stretta dalla gente della lega dei Lombardi, e giugnendo la mattina, preso in prima agio, rinfrescamento e ordine, colle schiere fatte, anzi si strignesse alla bastita, ne fece subitamente rizzare un'altra non molto di lungi dalla Negra; la bastita era dificata in forma che non s'avea se non a conficcare: la gente de' collegati bene capitanata e in punto, con due forti campi intorno alla bastita con due lati e profondi fossi, l' uno lungo il campo, e l' altro di fuori alla tratta del balestro, sicchè bene si potea la gente della lega tra' due fossi schierare. Il tiranno colla forza di sue schiere

(a) Vedi Appendice n.° 54.

passò il primo fosso, onde convenne a quelli ch' erano tra le barre per paura rifuggire ne' due campi, e lasciarono fornire la bastita, dove mise il tiranno trentasei carra di fornimento; e ciò fatto Bernabò se n' andò a Crevalcuore per sollecitare il resto del fornimento, e a'suoi impose che attendessono la notte prima si partissono, ma Anichino di Bongardo partito Bernabò disse, che poichè fatto avea il servigio per che era venuto quivi non intendea albergare, e si mosse con ottocento barbute. I capitani della lega imbaldanziti, veggendo i modi che teneano i nemici in sconcio e male ordinati, essendo in punto colle schiere fatte e bene capitanati, le brigate coraggiosamente percossono a loro. La battaglia per la eletta gente di Bernabò fu aspra, la quale durò infino all' ora di vespero, e allora, come fu il piacere di Dio, la gente de'collegati vinse; assai furono i morti, e non de' minori. Presi vi furono messer Ambrogiolo figliuolo naturale di Bernabò, messer Lodovico dell'Occa da Pisa, messer Guglielmo de' Pigli da Modena, messer Sinibaldo degli Ordelaffi da Forlì, messer Guglielmo Cavalcabò, messer Giovanni Penzoni da Cremona, messer Guido Savina, messer Ghiberto da Correggio, Antonio da Santovito figliuolo di messer Ghiberto da Fogliano, Beltramo de'Rossi da Parma, Guglielmo Aldighieri da Parma, messer Andrea de' Peppoli, messer Niccolò Pallavicini, messer Giovanni dalla Mirandola, messer Giovanni Bolzoni di Milano ricco di quattrocentomila fiorini, Antonio d'Ungheria, Luchino de Asalis da Milano, Piero da Correggio, Guido da Foiano, Mocolo dalli Pelagri, Alessandro da Verona, Giovanni Scipioni, Paolo Zuppa da Parma, Maffiuolo da Labro di Milano, Damulo Dusmago di Milano, Baroncio del maestro Manno, e altri nomati infino nel numero di trentotto: a bottino mille cavalli e molti prigioni. Quinci seguì, che quelli della bastita non essendo forniti, Bernabò non avendo possanza di soccorrerli, s'arrenderono salve le persone.

CAPITOLO XLV.

Come i Pisani vollono torre Barga.

Partito all'entrante di marzo 1362 messer Ridolfo da Camerino, venne in Firenze per capitano di guerra in suo luogo messer Piero da Farnese senza pompa, se non quanto a uso mili-

tare si richiede, e veduto e ricevuto fu con buono volto. I Pisani con sollecitudine seguendo giusta loro possa ogni atto di guerra, sentendo che messer Ridolfo avea fornito per tutto il mese di febbraio suo capitanato, e tuttoche avesse francamente e come valente uomo lealmente esercitato suo uficio, con poco onore s'era partito, e mal contento, e con fama di poco leale cavaliere, e che messer Piero da Farnese uomo coraggioso e per lunga esperienza grande maestro di guerra era giunto in Firenze, immaginando che innanzi che messer Piero fosse informato della intenzione del comune, e innanzi che fosse in atto da poterli offendere, che poteano usare il tempo della guerra a loro vantaggio. E pertanto domenica d' ulivo, dì 27 marzo 1363, fatto tutto il loro sforzo con mille cavalieri e quattromila pedoni nel pieno della notte con molto ordine, con scale e altri ingegni s' accostarono a Barga senza niuno sentore dei terrazzani, tanto fu netto e presto l' assalto, e presono gran parte delle mura, e lo spedale che è accostato ad esse, e già aveano rotte parte delle mura allato allo spedale per mettere dentro i cavalieri. I terrazzani svegliati al rompere del muro, non inviliti per l' improvviso assalto, presono l'arme, e per lo naturale odio tra loro e'Pisani, per non venire alle loro mani, e gli uomini e le femmine raddoppiarono le forze, e francamente cominciarono la battaglia; ma tanti erano i nemici che erano montati sullo spedale e in sulle mura vicine allo spedale, che cacciare non li ne poteano, ma come uomini per lunga esperienza di guerra dotti, con presto e buono avviso affocarono di sotto lo spedale, onde fu necessità a'nemici, tra per lo gran fumo, e per la vampa della paglia de'letti dello spedale la quale subito aspettavano, abbandonare il muro, per il quale aveano la salita dello spedale, e lo spedale ancora. Di loro alquanti ne rimasono morti, molti ne furono fediti. I Pisani levati dal pensiero d'avere la terra per quella via si misono a porvi l'assedio, e puosonvi tre battifolli forti e bene apparecchiati a offesa e a difesa, pensando d'averla per lunghezza d'assedio, perchè molto era lontana dal soccorso dei Fiorentini, il quale convenia che passasse per lo distretto loro. Sentissi che con tanta sollecitudine presa aveano questa per cambiarla con Peccioli, la quale teneano i Fiorentini in sulle ciglia di Pisa.

CAPITOLO XLVI.

Come messer Piero da Farnese credette torre Lucca a' Pisani.

Poichè messer Piero da Farnese capitano de' Fiorentini ebbe l'informazione dell' intenzione del comune, e dello stato della guerra, si partì di Firenze, e andò in Valdinievole dov' era il forte della gente dell'arme de'Fiorentini, e da essa ricevuto fu a grande onore per le sue virtù conforme a gente d' arme, e di presente si dispose all'aserciziò dell'arme: e avendo rispetto alla natura de' Pisani sottratta e vaghi di trattati, per contrappesare a' loro ingegni, e tenerli in paura, cercò trattato in Lucca, e quello menando sollecitamente, e con sollecitudine avendo la ferma la notte de' 12 d'aprile, con duemila barbute e con cinquemila fanti si mosse da Fucecchio, e cavalcò sotto il Ceruglio dal Colle delle donne, e all' ora data giunse alle porte di Lucca. I Pisani, o che avessono presentito il fatto, o che per la buona guardia sentissono il romore della gente e de' cavalli, erano pronti alla difesa, e aveano corsa la terra, e presi quarantadue cittadini e certi forestieri. Messer Piero sentendo scoperto il trattato, e la terra ben guarnita alla difesa, senza fare arsione o preda in sul Lucchese, che liberamente far lo potea, il giorno medesimo per la diritta via si tornò a Pescia. I Pisani assai de' presi decapitarono, e assai degli altri mandarono a'confini, stando con più sollecitudine alla guardia di quella, e dell'altre loro terre, e non di manco aveano l' assedio a Barga, alla terra di Gello, e a Castelvecchio, dove il capitano cavalcò, e fornillo per quattro mesi.

CAPITOLO XLVII.

Come i Pisani presono per forza il castello di Gello sul Volterrano.

Rinieri d'Ugolinuccio, detto Rinieri del Bussa da Baschi capitano de'Pisani, uomo d'alto cuore e sollecito guerriere, a dì 12 del mese d'aprile si mosse da Pisa con cinquecento cavalieri e duemila pedoni eletti, infra i quali furono molti balestrieri di

Gera, e si mosse per la Maremma, e con molto ordine assalì il castello di Gello non provveduto, e dibattuto assai per lo assedio. Il castello è di cento famiglie assai forte, e per luogo ben situato a difesa, e quello per lungo spazio di tempo combatterono, e quello per forza vinsono con assai morti e magagnati, e di quelli d'entro e di quelli di fuori. Vinta la terra si dirizzarono alla rocca, che era forte e ben guernita alla difesa, e la combatterono per lungo spazio, tanto che quasi non era fante nella rocca che dalle buone balestra non fosse fedito, i quali disperati di soccorso, il quale colla sollecitudine di messer Piero giugnea, s' arrenderono salve le persone. Rinieri fornito il castello di gente atti a tenerlo se ne tornò a Pisa.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Pisani condussono la Compagnia bianca degl' Inghilesi.

Come narrato avemo nell'addietro, la Compagnia bianca degl' Inghilesi sotto il capitanato di messer Alberto Tedesco, in numero di tremilacinquecento uomini da cavallo e duemila a piè, erano al servigio del marchese di Monferrato contro a messer Galeazzo Visconti, il quale più tenere non li potea, e messer Galeazzo volentieri la si levava da dosso, e i Pisani che si vedeano nel fondo, e venire al disotto della guerra, loro ambasciadore aveano a messer Galeazzo, come a singolare amico e protettore, e per aiuto e soccorso contro alla forza de'Fiorentini, e risposto avea che fare non potea servando sua fede contro i Fiorentini, ma che se voleano conducere la compagnia degl' Inghilesi, la quale di corto finia sua ferma, ed era per prendere viaggio, che loro ne sarebbe buono, e li dicea il cuore di poterlo fare: a questo gli ambasciadori ch' aveano il mandato larghissimo assentirono. I Fiorentini essendo di ciò avvisati, lentamente cercarono per uno Giovanni Buglietti Fiorentino, lungo tempo stato in Inghilterra, e guida della detta compagnia in Italia, la condotta di detti Inghilesi, e per l'amistà e usanza de'Fiorentini che stavano e praticavano nell'isola d'Inghilterra, gl' Inghilesi si vollono alloggiare co'Fiorentini per diecimila fiorini meno che non feciono co' Pisani, e più tempo tennono sospesa la condotta de' Pisani, aspettando conducersi co' Fioren-

tini; nella quale sospensione, essendo messer Piero da Farnese in Firenze, per i governatori del nostro comune li fu sopra questa materia chiesto consiglio, il quale rispose: Io non credo che per altrettanta di gente Cesare la vedesse migliore, nata e allevata in guerra, argomentosa in maestria di guerra, e senza niuna paura; affermando senza dubbio, che chi li avesse e li potesse sostenere non lungo tempo senza fallo sarebbe il superiore della guerra. Ciò udito nel processo della condotta, quanto l'animo de'collegi e degli altri governatori della città inclinassono a prenderli, il gonfaloniere della giustizia s'oppose, con dire, e chi pagherà? e fu l'autorità sua tanta, e di chi lo seguì dell'ordine suo, che sturbò la condotta. I Pisani savi e non lenti di presente la condussono in forma di compagnia per quattro mesi, a ragione di fiorini diecimila il mese di soldo.

CAPITOLO XLIX.

Come Rinieri da Baschi ruppe gente che messer Piero da Farnese avea mandati in Garfagnana.

Parendo a messer Piero da Farnese ragionevolmente non potere avere battaglia di campo co' Pisani, la quale sommamente desiderava per mostrare sua virtù e provare sua ventura, avanti che la Compagnia bianca condotta per i Pisani giugnesse, contra i quali non sperava potere tenere campo, tenne trattato con certi di Garfagnana e fece loro rubellare Castiglione e certe altre castella, e avendo di ciò il certo, per fornirle di gente e di vittuaglia vi fece cavalcare Spinelloccio de' Tolomei da Siena per capitano, e Currado di messer Stefano da Iesi, con certi altri conestabili, e con trecento uomini di cavallo, e dugento masnadieri di soldo. I Pisani sentendo della ribellione delle castella, e immaginando che per i Fiorentini si dovessono soccorrere per lo loro capitano, prestamente e con tutta loro forza misono uno aguato, dove vedeano che i nostri accampare si doveano. Passò in Garfagnana Spinelloccio con la detta gente senza contasto, e accamparonsi dove doveano, e come Rinieri s'era pensato per fornire le dette castella; Rinieri come li vidde infaccendati e occupati intorno all'accamparsi, e in atto di poterne avere il migliore, coll'aguato grosso e ordinato uscì loro addosso, e dopo lunga e fiera battaglia gli ruppe. La gente era buona, e veg-

gendosi per lo soperchio de' nemici in rotta, si ridussono in su un poggio vicino dove era stata la zuffa, e d' onde potea loro essere il passo sicuro per tornarsi a' suoi: i Pisani francamente seguendoli si sforzavano a tor loro il passo, e fatto lo arebbono, ma i detti Spinelloccio e Currado seguitando l' orme degli antichi e buoni Romani, come franchi, leali e buoni uomini di subito si gittarono a piè, e si misono alla difesa del passo, e facendo maraviglie di loro persone, e tanto lo tennono, che per lo stretto la gente de'Fiorentini si ricolse: in modo che pochi impediti ne furono. Spinelloccio e Currado, poi che vidono la brigata a loro commessa in luogo che non poteano ricevere offensione, s'arrenderono a prigioni.

CAPITOLO L.

Come Rinieri da Baschi colla gente de' Pisani fu sconfitto e preso da messer Piero da Farnese.

Parendo a messer Piero da Farnese avere doppia vergogna, sì per le castella perdute, sì per la gente sbaragliata in Garfagnana, in forte pensiere, e come potesse sua onta vendicare, onde domenica mattina a dì 7 di maggio 1363, essendo cavalcati in verso il Bagno a Vena con ottocento tra Ungari e altra buona gente di cavallo, e con ottocento fanti eletti, il capitano de'Pisani sentendo la cavalcata, non meno coraggioso e voglioso che messer Piero, i quali amendue si studiavano di fare innanzi la venuta degl' Inghilesi, raunò della gente da cavallo de'Pisani circa a seicento, e pedoni assai, e continovamente da Pisa li cresceva forza, per torre alla detta gente de' Fiorentini il passo a san Piero, e colle schiere fatte si pararono innanzi a messer Piero, perchè non potesse tornare, e di dietro e da lato da Pisa traeva gente senza numero alle spalle a messer Piero per combatterlo dinanzi e di dietro. Vedendo messer Piero davanti da sè i nemici schierati in sul campo, veggendo che quello che desiderato avea gli venia fornito, di presente ordinò le schiere sue, e perchè il luogo dove combattere doveano era pieno di solchi, impedì il ferire delle lance, onde confortati i suoi a ben fare colle spade in mano fieramente si percosse sopra i nemici, i quali non con meno cuore gli ricevettono. La battaglia fu dura e aspra, e la prima schiera de'Fiorentini fu ri-

buttata per difetto degli Ungari due volte, ma rannodati ruppono la prima schiera de' Pisani, ma i rotti si ridussono alle spalle dell' altre loro schiere, e con la forza di molti pedoni tratti loro in aiuto percossono francamente sopra i Fiorentini. Messer Piero sgridati e confortati i suoi a ben fare con la sua schiera si mise sopra i nemici, lasciando l' insegne nel mezzo, ed egli dinanzi con i più eletti cavalieri. Indurando la battaglia, messer Piero fè a dugento cavalieri fedire i nemici per costa, i quali non avendo resistenza, ne vennono alle insegne de' Pisani, e le presono e abbatterono; e ciò veggendo messer Piero urtò forte sopra i nemici, e li strinse a fuggire. Rinieri come ardito e pro', fu preso colla spada in mano, e molti altri valenti uomini. E per certo e messer Piero e Rinieri si portarono come valenti capitani, e come arditi e pro' cavalieri, perocchè per spazio di due ore e mezzo si combatterono pertinacemente sotto l'incerto della vittoria. Rotte le schiere de'Pisani, gl' Ungari con degli altri contesono a prendere de' prigioni, massimamente di quelli che a piè v'erano venuti da Pisa. Molta gente da piè e da cavallo vi morì, tanto odio lor menti occupava, e molti cavalli vi furono guasti per i pedoni fiorentini che con le lance in mano fedirono di costa: il capitano messer Piero co' prigioni si tornò alla gente sua, e in quel dì medesimo ne fu novelle in Firenze, di che si fè grande allegrezza e festa.

CAPITOLO LI.

Come messer Piero da Farnese entrò in Firenze, e il capitano de'Pisani colle insegne e' prigioni rassegnarono a'priori.

A dì 11 di maggio, messer Piero da Farnese col capitano, bandiere e prigioni de'nemici entrò in Firenze, dove ricevuto con grande letizia e allegrezza di popolo, e consegnati furono per lui a'priori col capitano e bandiere de'Pisani centocinquanta prigioni, essendoli per lo comune offerto una ghirlanda d'alloro umilemente la ricusò, e non la volle prendere, dicendo, che tale ghirlanda si convenia con altro trionfo e maggiore vittoria, siccome per il senato di Roma era diputato: furonli donati quattro destrieri nobili coverti dell' arme sua. Con lui venne messer Simone da Camerino fatto cavaliere nella battaglia, il

quale fu lietamente veduto, e onorato di doni cavallereschi; e di poi a dì quattordici di maggio colle solennità usate furono al capitano date per messer Niccolaio degli Alberti gonfaloniere di giustizia l'insegne, e per lo capitano accomandate furono a' Tedeschi a guardia, dando la reale a un messer Amerigone soldato del nostro comune, il quale la ricevette in nome di messer Giovanni di . . . . . Tedesco, il quale era al campo. Non vi mancò augurio; perocchè subitamente come messer Piere l'ebbe in mano surse una lieve aura che le dirizzò verso Pisa, di che il capitano prese baldanza.

CAPITOLO LII.

Come i Pisani tolsono a' Fiorentini Altopascio.

Sabato a dì 20 di maggio, Guelfo di messer Dante degli Scali, il quale era castellano d'Altopascio, diede il detto castello a' Pisani per fiorini tremila d'oro che ne ricevette, il perchè domenica mattina il dì di Pasqua rosata i priori mossono l'esecutore colla famiglia sua per andare a guastare le case sue; il popolo il quale era raunato in sulla piazza de' priori seguì l'esecutore, ed entrò nelle case degli Scali e rubolle, e appresso vi mise il fuoco e arsonle, non potendo a ciò riparare quelli che mosso l'aveano: dopo nona detto dì mandarono il cavaliere dell'eseguitore a guastare i beni di contado.

CAPITOLO LIII.

Come i Pisani elessono per loro capitano Ghisello degli Ubaldini.

I Pisani elessono loro capitano di guerra Ghisello degli Ubaldini in luogo di Rinieri d'Ugolinuccio da Baschi, il quale era preso nelle carcere del comune di Firenze. Il detto Ghisello era coraggioso e di grande animo, dotto di guerra, e corale nemico del comune di Firenze, il quale di presente fu in Pisa, e prese la bacchetta del capitanato; e ciò fu del detto mese di maggio.

CAPITOLO LIV.

Come messer Piero cavalcò sino sulle porte di Pisa battendovi moneta d'oro e d'argento.

A dì 17 del mese di maggio, messer Piero da Farnese capitano de'Fiorentini con duemilacinquecento cavalieri, e molti balestrieri e altra fanteria si partì dal castello d'Empoli, e dirizzossi verso Pisa, e il detto dì s' alloggiò sopra la Cecina intra Marti e Castel del Bosco, il seguente passarono il fosso, e malgrado di trecento uomini da cavallo che erano nel detto Castello del Bosco, e per la sera s' accamparono a Ponte di Sacco, e valicarono di loro in Valdicalci e a Caprone, facendo gran danni d'arsioni di ville e manieri. Proseguendo il capitano sue giornate verso Pisa arse il resto del borgo di Cascina, e tutto insin presso a Rignone e Borgo delle Campane ardendo tutto, e quivi fermato mandò a'Pisani il guanto della battaglia, di poi lo giorno di Pasqua novella il capitano colle schiere fatte si mosse verso le porte di Pisa. Messer Amerigone Tedesco con sessanta barbute si mise innanzi a tutti gli altri, e cavalcò verso le porte di Pisa, e trovò cento barbute de'nemici con assai gente da piè, e loro fedì addosso arditamente e li ruppe, in soccorso de'quali uscirono di Pisa dugento uomini da cavallo, i quali volsono indietro messer Amerigone, al cui soccorso si mise messer Otto Tedesco con cento barbute e rivolse messer Amerigone, e fatta aspra zuffa i Pisani furono rotti; allora uscì di Pisa il potestà con seicento barbute e molto popolo, e ruppono i nostri, e presono i detti due conestabili con alquanta loro brigata. Messer Piero ciò veggendo come di soperchio ardito, con trecento barbute di gente eletta, lasciandosi al soccorso la sua gente grossa presso colle bandiere, con tanto animo si mise sopra i Pisani che li ruppe e fè volgere, i quali per la gran calca non potendo entrare per la porta molti se ne misono per l'Arno, de'quali assai n'annegarono. Molti presi ne furono, e tanti e tali che i soldati più tosto vollono i prigioni, che paga doppia e mese compiuto, e assai ve ne furono morti di quelli del baldanzoso e scondito popolo. Ciò fatto il capitano a Rignone e allo Spedaluzzo fè battere moneta dell'oro, e d'argento, e di quattrini: in quella d' argento sotto i piè

di san Giovanni sta una volpe a rovescio. E in quell'ora per i Pisani alla richiesta della battaglia fatta per messer Piero risposto fu, che alla battaglia verrebbono a tempo e a luogo; onde fatti per lo capitano due cavalieri, messer Guglielmo di Bolsi, e messer Giovanni di . . . . sonate le trombe si fè dipartenza; e mentre che la gente che rimasa era alla retroguardia, mandati dinanzi a sè gl' impedimenti da Rignone e dal Borgo delle Campane si partia, gente da piè e da cavallo de'Pisani vi sopraggiunse, e perchè quivi erano cavalieri novellamente fatti non vollono fuggire. Nello strettissimo luogo della via, il quale quivi la natura del luogo leva in alto, quindi l'Arno colle sue ripe fortifica, furono i nemici da' nostri aspettati, e subito con gran grida s'abboccarono insieme con fiera e ontosa battaglia. I nostri nel principio dubitarono, e crollaronsi: messer Guglielmo cavaliere novello con la lancia uno levò da cavallo, onde premendo lui co'nostri sopra i nemici, quelli che in qua e in là scorreano ripresi furono, e da capo facendo resistenza lungo tempo si combatterono con dubbiosa vittoria. Alla fine la virtù de'nostri crebbe, e soprastette, de'quali l'Arno molti ne prese. e inghiottì molti pedoni nello stretto da piè, di cavalli guasti e magagnati: molti ne furono presi, molti morti, nè prima fu fine alla fuga, che giunsono sulla porta di Pisa. Quivi fu il grande scalpitamento, ed ivi li scorridori mescolati con i nemici quasi si metteano nella porta, intra i quali era un trombettino del nostro comune, il quale sonando, fu di saetta che venne dalle mura ferito, e cadde da cavallo, allora i nostri per studio d'avere il giglio del trombettino, perchè il segno non venisse alle mani de'Pisani, agrissimamente si combatterono, ove oltre a venti dei nemici furono morti e molti fediti, e la tromba col segno del trombettino fu ricoverato: de'nostri ne furono morti . . . . e otto presi, intra i quali furono i detti due cavalieri novelli. Alla fine divisa la zuffa i nostri a salvamento si ritornarono al campo, il quale era fermo a san Sevino dalla parte sinistra sopra la riva dell' Arno, che san Sevino era bene guardato; ed essendo molto del dì nelle dette cose consumato, levate le schiere i nostri s' alloggiarono la sera nella villa di Peccioli, e per la fatica del giorno stettono senza guardia, solo che delle spie: il dì seguente il capitano rimandò della gente a cavallo e a piè verso Pisa a fare quel danno poterono.

CAPITOLO LV

Sagacità usata per i Pisani per non perdere Montecalvoli.

I Pisani ch'aspettavano la Compagnia bianca degl' Inghilesi, temendo di Montecalvoli, il quale pochi giorni si potea tenere, usarono questa malizia: che di notte segretamente facevano uscire di Pisa loro gente d' arme, e la mattina polverosi li faceano ritornare, e li riceveano a gran festa, sotto nome di gente della Compagnia bianca, stimando ne seguisse quello ne seguì: e loro venne fatto, che i priori di Firenze avendo la falsa novella per vera subito con poco onore e del comune e del capitano li feciono partire dall'assedio di Montecalvoli, il perchè i Pisani il poterono liberamente fornire e rinfrescare: e ciò fu del mese di giugno.

CAPITOLO LVI.

Come il re di Francia per paura della compagnia non osò per terra tornare nel reame, ma tornò per acqua.

In questi giorni i pessimi uomini detti latronculi, noi in volgare diciamo ladroncelli, nel reame di Francia tanto erano multiplicati all'appoggio delle compagnie dell'arciprete di Pelagorga e del Pitetto Meschino, che il re di Francia essendo ad Avignone non si assicurò tornare per terra a Parigi, per loro danno si mise ad entrare in Borgogna. Puossi assai aperto comprendere i vestigi del santo Evangelio, ove dice: Saranno pestilenzie e fame per luoghi, e leverassi gente contro a gente: e soggiugne: E gli uomini saranno amatori di sè medesimi: e certo ogni radice di carità pare dispenta.

CAPITOLO LVII.

Della mortalità dell' anguinaia.

Nel presente mese di giugno, per vere lettere de' mercatanti fu in Firenze come in Egitto, e in Soria, e nell' altre parti di Levante la pestilenza dell' anguinaia; gravissimamente offendea

e in Vinegia, e in Padova, e nell'Istria, e in Ischiavonia, non ostante che i detti luoghi altra volta toccasse. Anche gravemente ritoccò nelle terre di Toscana, e quasi tutte comprese, e in Firenze, già stata generale tre mesi per tutto giugno con fracasso d'ogni maniera di gente.

CAPITOLO LVIII.

Come i Barghigiani colla forza de' Fiorentini presono i battifolli.

Nel detto mese di giugno, essendo stata assediata Barga da' Pisani lungamente con tre battifolli, e Sommacolonna con due, e assai strette, il capitano de' Fiorentini essendo a oste a Montecalvoli trasse dal campo cinquecento barbute con alquanti masnadieri, e diè boce ch'andassono in Maremma per preda, e feceli conducere a Volterra, onde i Pisani mandarono la loro gente in Maremma alla difesa, e costoro furono condotti a Barga improvviso a' Pisani e sentendolisi presso quelli di Barga, che n'aveano l'avviso, uscirono fuori a combattere l'uno de' battifolli. Avvenne che quelli degli altri due battifolli, lasciando pochi di loro alla guardia de' battifolli, trassono al soccorso di quello ch' era combattuto. Aspra battaglia era tra loro quando sopraggiunse la gente de' Fiorentini; e trovò i due battifolli sforniti, e presonlisi, e appresso percossono alle reni de' nemici, e con loro entrati nell'altro battifolle lo presono, e perseguitando i nemici, pochi ne camparono, che non fossono morti o presi. Quello che trovarono ne' battifolli sì di vittuaglia come d'armadura misono in Barga, e arsono le bastite, e il simile feciono di quelli di Sommacolonna, e ciò fatto, la gente de' Fiorentini si tornarono al campo senza niuno impaccio.

CAPITOLO LIX.

Come morì messer Piero da Farnese.

Essendo entrata la furia della pestilenza dell' anguinaia nell'oste de' Fiorentini, molti n'uccise, molti ne indebolì, molti ne avvilì. Il perchè essendo levato l' assedio da Montecalvoli, per comandamento de' signori di Firenze, il capitano era in Castello Fiorentino, e quivi lo prese il male dell' anguinaia a dì 19 di giugno, e il detto dì n'andò a san Miniato del Tedesco, e quivi

in sulla mezza notte passò di questa vita (*a*), e il corpo suo in una cassa alle spese del comune fu recato in Firenze, e posato a Verzaia, aspettando Ranuccio suo fratello per cui era mandato; poi a dì venticinque del mese il corpo suo fu recato in Firenze alle spese del comune con mirabile pompa d'esequie, le quali furono di questa maniera.

Qui manca.

Poi seppellito fu nella chiesa di santa Reparata con intenzione di farli ricca sepoltura di marmo. Valente uomo fu in arme, e saputo e accorto con grande ardire, e leale cavaliere, e in fatti d'arme avventuroso, e per certo ogni onore che fatto li fosse e per lo innanzi gli si facesse lo merita.

CAPITOLO LX.

Dell'ammirabile passaggio de' grilli.

Il dì primo di luglio, un vento schiavo temperato per dieci ore continove del dì nelle parti di Pesaro, Fano e Ancona condusse incredibile moltitudine di grilli, quasi come in passaggio per l'aire, tanto stretti che 'l sole non rendea la luce se non come per una nuvola non troppo serrata, e trovossi per quelli che la notte sopraggiunse che molti l'uno portava l'altro. Dove presono albergo, cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, e ogni erba da camangiare la mattina si trovarono tutte colle costole e'nerbolini tutti bianchi, che a vedere era cosa nuova. Perchè per lo freddo della notte non si poteano levare, i fanciulli ne portavano le cannuccie coperte dal capo a piè, tanto stretto l'uno sotto l'altro che non vi si sarebbe messo la punta dell'ago. I grilli erano di lunghezza d'un dito colle gambe lunghe e rosse, e l'alie grandi, col dosso ombreggiava in verde chiaro. Molti o la maggior parte annegarono in mare, che 'l fiotto gittò alla marina, i quali ammassati gittarono orribile puzzo, e trovossi che i pesci non presono cibo di loro, e gli uccelli e gli altri animali insino alle galline se ne guardarono.

(*a*) Vedi Appendice n.° 55.

PROEMIO

DELLA CRONICA

DI

FILIPPO VILLANI

Nel quale racconta la morte di Matteo suo padre, e la cagione che lo mosse a seguitare di scrivere.

In questi giorni la pestilenza dell' anguinaia prese il componitore di quest' opera Matteo, e trovandolo di sobria e temperata natura e vita il dibattè cinque giorni, in fine il duodecimo dì del mese di luglio divotamente rendè l'anima a Dio. Il quale in tanto possiamo dire meritevolmente essere da laudare, in quanto esso con lo stile che a lui fu possibile non sofferse, che perissono le cose occorse nel mondo per lo tempo che scrive degne di memoria, quindi apparecchiando materia a'più delicati e alti ingegni di riducere sue ricordanze in più felice e rilevato stile, qui a me Filippo suo figliuolo lasciando il pensiere di seguitare su per infino alla pace fatta con i Pisani, per non lasciare la materia intracisa, e così m' ingegnerò di fare la storia di tempo in tempo, con l' altre cose occorse nell' altre parti del mondo le quali a mia notizia perverranno.

CAPITOLO LXI.

Come i Fiorentini feciono Ranuccio da Farnese loro capitano di guerra.

Seguendo quanto mi sarà possibile lo scrivere di Matteo Villani mio padre, per principio di mia perseguitazione ne tocca a scrivere, che per lo grande amore che 'l comune di Fi-

ro dal tiranno ancora scomunicato, e perchè a petizione del tiranno divise la legazione, dando Bologna e Romagna in sua legazione all' abate di Clugnì, e togliendo a colui che con tanto onore di santa Chiesa l' avea acquistata; onesta, perchè egli come padre spirituale dee amare la pace e riconciliazione, e aprire le braccia a chi vuole tornare alla misericordia, verificando in buona parte il detto del poeta che dice: O tu che sol per cancellare scrivi: nè per essa pace si ruppe a'collegati promessa, e in loro potestà rimase l' accettare. Poi appresso messer Bernabò rendè a santa Chiesa Castelfranco, Pimaccio e Crevalcuore che tenea in sul Bolognese, e ciò fatto i collegati con santa Chiesa accettarono la pace. L'abate passò per Milano, e più giorni vi stette, dove fu alla reale in tutto onorato, quindi ne venne a Bologna, ove col carroccio con molto onore e festa fu ricevuto.

CAPITOLO LXV

Dello stato della città di Firenze in que' giorni.

E'ne pare necessario dire in questo luogo, per quello che seguirà di messer Pandolfo de'Malatesti, il reggimento e governo della città di Firenze in que'tempi, il quale era venuto in parte e non piccola in uomini novellamente venuti del contado e distretto di Firenze, poco pratichi delle bisogne civili, e di gente venuta assai più da lunga, i quali nella città s'erano alloggiati, e colle ricchezze fatte d'arti, e di mercatanzie e usure in dilazione di tempo trovandosi grassi di danari, ogni parentado faceano che a loro fosse di piacere, e con doni, mangiari e preghiere occulte e palesi tanto si metteano innanzi, ch'erano tirati agli ufici e messi allo squittino. Le grandi case de'popolari aveano i divieti; molti antichi e cari cittadini saggi e intendenti erano schiusi dagli ufici, e quello ne risultava di peggio di loro governo era, che temendo di non essere ingannati e consigliati per lo contradio da' savi e pratichi cittadini che con loro si trovavano agli ufici, essendo bene e utilmente consigliati, e con amore e fede alla repubblica, sovente prendeano il contrario in danno e vituperio del comune. Molti, gioventù che non passava l'adolescenza, si trovarono negli ufici per procuro de'padri loro ch'erano nel reggimento; e occor-

se, che facendosi lo squittino in que'tempi si trovò che de'quattro i tre non passavano i venti anni, e per tali furono portati allo squittino che giaceano nelle fascie. Le ammonizioni sbogliontavano, e gli odii pertanto e occulti e pregni teneano l'animo de'cittadini. Più, l'avarizia tanto tenea occupato l'animo di molti, che con novi modi e ufici non necessari, e per altre coperte vie, faceano al comune spendere i suoi danari. Le sette non quietavano, e l'una all'altra per paura tenea l'occhio addosso: e così la repubblica si trovava nelle mani del giovanile consiglio, negli occulti odii, e ne' desiderii delle private ricchezze. Se queste controversie e confusioni non avessono allettato e sollevato l'animo del tiranno a speranza di signoria assai sarebbe più da maravigliare, che tenendolo in ciò occupato. Quelli che conduceano la guerra cassarono i soldati, pensando a primo tempo riconducere a sofficienza, e cercavano d'avere la Compagnia della stella, che di numero si ragionava passasse le seimila barbute. Della Magna speravano trarre duemila barbute, delle quali non n'ebbono che cinquecento, sotto il capitanato del conte Arrigo di Monforte, e del conte Giovanni, e del conte Ridolfo suo fratello, il quale era sfoggiato di grandezza, e menno, e però era chiamato il conte Menno, e questi due si diceano stratti della casa di Soavia. Non pensando trarre dalla Magna più gente, nè avere la Compagnia della stella, e correndovi giorni, condussono messer Ugo Tedesco valente uomo con mille uomini di cavallo, i quali erano giovani e prod'uomini, ma male armati e peggio a cavallo; fu a ciascuno quando entrarono per lo comune donato una lancia nuova, perchè non entrassono così brulli. Appresso condussono il conte Artimanno con mille ragazzi, verificando il proverbio, a tempo di guerra ogni cavallo ha soldo: vennono a mezzo il mese di febbraio in Firenze a rifarsi.

CAPITOLO LXVI.

Come i Perugini, per tema che la compagnia degl' Inghilesi non soccorressono i loro rubelli assediati in Montecontigiano, condussono la Compagnia del cappelletto.

Nel detto anno del mese di novembre, i Perugini, i quali aveano condotta la Compagnia del cappelletto per venti dì, te-

mendo che gl' Inghilesi non soccorressono i loro usciti i quali erano assediati in Montecontigiano, rafforzarono l' assedio, e in pochi giorni appresso ebbono il castello. Il modo fu nuovo, che i detti usciti con i fanti masnadieri, che aveano seco feciono vista d'essere fuggiti, e tutti si nascosono per le case, di che quelli dell'oste maravigliandosi, non veggendo alle poste le guardie, mandarono alquanti infino alle porti, e guatando per gli spiragli non viddono per la terra persona, di che tornati al campo e detto il fatto, il campo a romore si mosse colle scale a ire a prendere la terra: li usciti ch'erano pro'come leoni, insieme co'loro fanti masnadieri lasciarono salire i loro nemici in sulle mura, e quando li vidono in sulle mura uscirono delle case francamente, e con raffi a ciò ordinati tirarono delle mura a terra assai conestabili e valenti uomini che v'erano montati, e montarono in sulle mura essi, e per forza ne levarono coloro che su v'erano saliti con aspra e fiera battaglia, di che i Perugini si tornarono al campo. Infra quelli che rimasono presi fu un cavaliere tedesco, che lungo tempo era stato al soldo de'Perugini, e fatto gli era grande onore; costui andando un dì a sollazzo per lo castello con certi caporali masnadieri, e'fu da loro dimandato, che aveano di loro diliberato i Perugini: il sagace cavaliere rispose, di mai non partirsi finchè arebbono il castello, e d'impiccarli tutti, ma che s'elli voleano campare, che poteano, dando loro gli usciti a' Perugini, di che i fanti per paura a ciò s'accordarono; e il seguente dì cominciarono questioni con gli usciti, domandandoli se di niuno luogo aspettavano soccorso, i quali risposono di niuno, onde i masnadieri loro dissono che piglierebbono partito per sè, ed ebbono tra loro oltraggiose parole; veggendo ciò messer Alessandro de' Vocioli con sette de' migliori ch' erano con lui deliberarono di ricorrere alla misericordia, e con li capestri in gola uscirono del castello e andarono al campo gridando misericordia, e furono ricevuti: i signori di Perugia per fuggire le preghiere mandarono quattro camarlinghi a Montecontigiano, i quali il detto messer Alessandro con altri sedici cittadini di Perugia suoi compagni e di buone famiglie quivi feciono decapitare.

CAPITOLO LXVII.

Come messer Pandolfo Malatesti venne con cento uomini di cavallo e con cento fanti a servire il comune di Firenze per due mesi.

Conoscendosi per i Fiorentini che nell' impresa della guerra il comune era senza capo e senza consiglio, e con gente d' arme di poco valore, forte si cominciò a dubitare, e massimamente per coloro a cui potea meritamente la perdita tornare nella testa; costoro co'loro seguaci furono a'signori, pregandoli che provvedessono di capitano di guerra, e loro puosono innanzi messer Pandolfo de' Malatesti, il quale per le sue savie e franche operazioni contra il conte di Lando e sua compagnia, come Matteo mio padre scrive di sopra, in Firenze avea buona fama, e la grazia di tutti i cittadini, il quale di presente fu eletto senza sospezione alcuna, e fatti gli ambasciadori ch' andassono a portare l'elezione, e patteggiarsi con lui, e scritto gli fu in segreto dagl' intimi suoi che venisse, che ciò che domandasse al comune arebbe, ed esso ben sapeva la condizione della città, e l'infermità di essa gli era negli occhi; onde ricevuti gli ambasciadori colla elezione li lasciò a Pesaro, ed egli n' andò dove era messer Malatesta vecchio e messer Malatesta giovane, e con loro più giorni stette in segreto consiglio. Quali fossero i ragionamenti, l'opere di messer Pandolfo il manifestarono. Tornato agli ambasciadori a Pesaro, per meglio coprire suo segreto mostrava per molte vie poca voglia di volere venire, e con cautela disse non potea senza la licenza di messer di Spagna legato di papa, ed esso medesimo per suo segreto messo infra pochi giorni l'ottenne; e ciò fatto, venne alla pratica con gli ambasciadori di quello volea, e le sue domande erano in gran parte si spiacevoli e disoneste, che gli ambasciadori del tutto si partirono da lui; ed essendo per mettere i piè nella staffa, parendo a messer Pandolfo avere mal fatto, li fè richiamare, e loro disse non intendea di venire come capitano, ma come amico del comune volea venire a servirlo due mesi, e così per gli ambasciadori fu accettato, e così venne ed entrò in Firenze a dì 15 del mese d' agosto con cento uomini di cavallo e cento fanti a piè, e con grande allegrezza fu da tutti

universalmente ricevuto, parendo a ciascuno essere in viaggio d'onorato fine alla guerra. Il seguente dì furono creati otto cittadini, due per quartiere, e per termine d'un anno e con balìa assai, in uficiali del comune sopra la guerra, i quali di presente preso l'uficio incominciarono ad intendersi con messer Pandolfo sopra i modi che intorno a' fatti della guerra s'avessono a tenere; nelle lunghezze delle parlanze messer Pandolfo non mostrò cruccio di perdere tempo.

CAPITOLO LXVIII.

Come i Pisani co'loro Inghilesi presono Figghine.

Messer Manetto di messer Lomodaiesi capitano generale della gente d'arme de'Pisani, e messer Alberto Tedesco capitano degl'Inghilesi con tutte loro brigate continuando loro viaggio senza contradizione per li stretti passi del Chianti valicarono nel Valdarno di sopra, e nella loro prima giunta presono il borgo di Figghine a dì 16 di settembre di detto anno, dove trovarono molta roba e prigioni assai d'ogni maniera: è vero che la maggior parte degli uomini e donne da bene si fuggirono nel castello, ch'era assai forte: e perchè quelli del castello non prendessono consiglio, il seguente dì gl'Inghilesi si strinsono ad esso, onde quelli d'entro spaventati si rendeano; e mentre che i patti si compilavano, la cattività di quelli d'entro fu tanta che si lasciarono torre la fortezza agl'Inghilesi; il perchè ebbono assai prigioni da bene uomini e donne, i quali Dio sa come furono ricevuti nelle mani degl'Inghilesi uomini crudeli e bestiali, i quali con la miseria de'nostri arricchirono. Preso il castello il guastarono e afforzaronsi ne' borghi, dove stettono per alquanto di tempo. La presura di Figghine assai diè di pensiero e di maninconia a'governatori del nostro comune, tutto che i cittadini ch'aveano i palagi e abituro d'intorno e appresso la città paressono contenti che la guerra si facesse da lungo, ma poco loro valse, come appresso diviseremo

CAPITOLO LXIX.

Come messer Pandolfo puose il campo all'Ancisa, e come il detto campo fu preso dagl' Inghilesi con messer Rinuccio capitano, e appresso il borgo all'Ancisa, e come messer Pandolfo fu fatto capitano di guerra.

Preso Figghine per i Pisani, col consiglio di messer Pandolfo tutta la gente dell'arme de'Fiorentini con molti pedoni che il comune avea n'andò all'Ancisa, e di presente messer Pandolfo andò dietro loro, e come giunse all' Ancisa ordinò di porre campo dirimpetto all'Ancisa, il quale ad arte il prese di sfoggiata grandezza, prendendo dal poggio infino all' Arno, contra il volere e consiglio di messer Rinuccio capitano, e di messer Amerigone Tedesco e di tutti gli altri buoni uomini d' arme che v' erano, eccetto il conte Artimanno, il quale si scoperse traditore, i quali tutti diceano essere abbastanza e più utile fare una bastita intorno alla torre Bandinelli, la quale diceano potersi difendere insieme col borgo dell' Ancisa, e che tanta larghezza di campo, traendo lui cinquecento cavalieri della migliore gente, nè eziandio se vi fossono alla difesa, non era possibile da difendere dalla forza de' nemici, e che stolta cosa era commettersi a quella fortuna. Messer Pandolfo fè orecchie di mercatante a lasciare dire chi volle, e fè pure a suo senno, avendo dato a intendere prima a quelli della guerra e al comune che la Compagnia del cappelletto la quale era in Maremma condotta per i Fiorentini, e con cinquecento barbute di quelli erano all'Ancisa cavalcherebbono i Pisani, i quali arebbono necessità rivocare loro gente al soccorso, e sotto questo colore trasse del campo messer Amerigone e altri caporali con cinquecento uomini di cavallo della miglior gente fosse nel campo, lasciando al capitano il forte ragazzaglia e vile gente, eccetto alquanti Italiani, e ciò fatto se ne venne a Firenze. Gl'Inglesi sentendolo partito, e che messer Rinuccio era semplice, feciono ingaggiare di battaglia uno di loro con uno di quelli d' entro, e molti saggi Inglesi vennono nel campo senza arme, dove si combatterono, e considerando il campo e chi v'era alla difesa, il seguente di 3 d'ottobre colle schiere fatte assalirono il campo da molte parti, acciocchè la poca gente che

v'era e debole si spargesse in più parti alla difesa. Il capitano confortando i suoi a ben fare, e della sua persona, con quelli pochi uomini che v'erano buoni fè maraviglie, e per lungo spazio di tempo sostenne l'assalto con danno assai de'nemici: in fine non potendo resistere a tanta gente, nè a tanti luoghi quant'erano combattuti, il capitano insieme col campo fu preso, con assai degli altri che mostrarono il volto. Il conte Artimanno traditore, possendo atare e soccorrere il campo, lasciando parte della sua gente a guardia del borgo dell' Ancisa co'terrazzani, si stette a vedere. Molti de'nostri ch'erano usciti di fuori, tale per badaluccare tale per vedere, furono presi, più di disarmati vogliosi troppo ch'erano corsi a vedere. Quelli valenti uomini che erano usciti fuori virilmente a battaglia furono presi colle spade in mano, intra'quali fu messer Giovanni degli Obizzi e messer Giovanni Mangiadori, alquanti se ne gittarono per l'Arno che vi annegarono, intra i quali fu messer Bartolommeo de' Portigiani da san Miniato. La preda dei cavalli, fornimenti da campo e armadura fu grande. Avuta la vittoria gl' Inghilesi, con la preda e co'prigioni si tornarono a Figghine. Ricerchi i nostri, tra presi e morti si trovarono passati i quattrocento. Conosciuto per gl'Inghilesi il male e viziato ordine dato per messer Pandolfo, e la viltà di nostra gente, e il corrotto animo del conte Artimanno, il dì seguente di 4 d'ottobre ne vennono all'Ancisa colle schiere fatte per combattere il borgo; il traditore del conte Artimanno come li vidde venire, colla sua brigata se n' uscì per la porta che viene verso Firenze e misesi a cammino, che se avesse avute altrettante femmine come aveva uomini d' arme arebbe difeso quel luogo; i nemici senza contesa entrarono nel borgo e presonlo, rubaronlo e arsonlo, per avere la via spedita volendo venire verso Firenze. Messer Pandolfo sentendo la rotta del campo, con cinquecento uomini ch' avea scelti e altra gente d' arme, in vista mostrava gran fretta d' andare a soccorrere l'Ancisa, e già avea passato san Donato in Collina, veggendo venire il conte Artimanno in fuga, possendosi allo stretto di san Donato sostenere per non mostrare tanta viltà, subito si volse e diessi alla fuga come uomo rotto. I nostri veggendo fuggire il capitano seguitarono, il quale come spaventato, come giunse in Firenze fè segno come fosse di necessità provvedere alla guardia della città trista e lagrimosa, e che mal vo-

lentieri lo vèdea, ma la necessità la quale fa vecchia trottare strinse il nostro comune ad eleggerlo per capitano di guerra in luogo di messer Rinuccio preso colla spada in mano. Il quale essendo eletto nella forma che sogliono capitani di guerra, volle ai governatori del nostro comune con belle e artificiose parole e con sottili argomenti mostrare, che a perfezione del capitano, pace e bene della città, necessario era che nella città e di fuori avesse giurisdizione di sangue con pieno arbitrio, e fu sì sfacciato, che la domandò agli uficiali della guerra, quasi dando intesa altrimente non accettare il capitanato, e più domandò, che i soldati da cavallo e da piè giurassono nelle sue mani. Udendo i governatori della città le sconce e le mal colorate domande vollono un grande consiglio di richiesti, dove si proposono le domande di messer Pandolfo, e tanto era il bisogno che aveano di lui, che niuno osava contradire, e il concedere parea pericoloso, il perchè stavano sospesi e muti. Simone di Rinieri Peruzzi si levò in consiglio, e disse francamente che nulla di ciò gli si concedesse, che questo era un domandare d'essere fatto signore, e che ciascuno si recasse alla mente il tempo del duca d'Atene, e come da lui erano stati trattati, e che conoscessono la dolcezza della libertà, e che volessono vivere e morire in essa. Piacque a tutti il consiglio, e così s'ottenne; e i signori priori mandarono di presente per tutti i soldati, e in loro mani feciono giurare, e un Baldo dalla Città di Castello (a) elessono per difensore del popolo con larga e piena balìa nella città. Messer Pandolfo veggendo ciò s'infinse di non lo intendere, e accettò il capitanato al modo usato a capitano di guerra, senza lasciare il pensiere di venire per altra via al suo intento, come per effetto si vide. Presa la bacchetta del capitanato fè cassare il conte Artimanno con ottocento uomini di cavallo, perchè non rimase il comune se non con altri ottocento, e ciò fatto, mostrando smisurata paura, fece sopra certa parte delle mura della città levare bertesche e merlate armate di ventiere, armando la nostra città d'eterna vergogna, più, che per le vie mastre non molto di lungo alle porte fè fare serragli e antiserragli infino a Ricorboli.

(a) Vedi Appendice n.° 56.

CAPITOLO LXX.

Come certa parte degl' Inghilesi da Figghine cavalcarono a Ricorboli.

Gl' Inghilesi e gente de'Pisani imbaldanzita sopra modo della rotta del campo e della presa del borgo all' Ancisa, posati alcuni di a Figghine, avendo le spie dello spavento ch'era in Firenze, e de' modi del capitano, feciono sentire al comune con minaccievole superbia e altre parlanze, come a di 22 d'ottobre verrebbono in sulle porte, e arderebbono il borgo di san Niccolò, e che a questo il comune mettesse ogni suo sforzo a riparo, il perchè i governatori della città perduto il cuore e il senno, e poco di concordia e rimprocciosi gettando il carico l' uno all' altro con mormorio, parendo a loro essere certi che quello che gl' Inghilesi promettevano l' atterrebbono, feciono afforzare san Miniato a monte, e misonvi quattrocento fanti pistolesi e gli sbanditi, a' quali promisono di ribandirli, poichè certo tempo ivi e altrove avessono servito il comune, de' quali fu capitano messer Niccolò Buondelmonti, e Sinibaldo di messer Amerigo Donati, i quali allora erano in bando della persona: il numero loro passava i cinquecento. La città stava e quelli che di fuori erano alle poste in tanta sollecitudine e tremore, che alcuna volta sentendo pur un uomo dall' Apparita suonavano le campane del comune a martello, e invano la guardia si faceva la notte co'pennoni. Essendo per più giorni stati grandi acquazzoni, a di 22 del mese d' ottobre la detta brigata degl' Inghilesi in numero di millecinquecento a cavallo e cinquecento pedoni prima fu nel Piano di Ripoli, che per lo capitano o per i governatori del comune niente se ne sentisse, e se niente se ne sentì per lo capitano, che verisimile parea del sì, fece vista di non saperne: molti cittadini in sulle letta furono presi, perchè vennono di notte, e ucciso fu chi si contese. La preda che feciono fu di quattrocento prigioni, e di più di mille tra asini e buoi: molti fuggendo annegarono in Arno. La notte si stettono nel Piano di Ripoli e nelle coste d' intorno: il loro segno levarono alla pieve a Ripoli facendo gran trombata; la mattina, ardendo molti palagi, alberghi, e case da lavoratori vicino alla strada circa d'un miglio, si partirono senza trovare chi li an-

dasse a vedere, e con la preda e' prigioni si tornarono a Figghine. Messer Pandolfo sapendo che erano partiti, per vedere la tratta de' Fiorentini, ch' era vogliosa e senza ordine niuno, con ottocento uomini a cavallo ch' erano rimasi al comune e con gran popolo si stette alle sbarre a Ricorboli; esso vedea i nemici sparti, e girsene per le coste, e ne' suoi occhi ardere molti palagi di cittadini, e senza dubbio avendo le spalle del popolo e de'contadini, ch' erano oltre a diecimila bene armati, e che volentieri l' arebbono seguitato per lo danno e vergogna che fare si vedeano, li potea offendere, e nol volle fare, ma si ritenne al primo serraglio lasciandosene tre innanzi, a' quali era il popolo e la gente da piè. Dissesi, e vero fu, che non sapendo l' aspro cammino gl' Inghilesi si mossono, e non giunsono in Pian di Ripoli che a pochi loro cavalli non crocchiassono i ferri, e se fossono stati assaggiati erano perduti, come essi poi confessarono aperto, ma la viltà affettata del nostro capitano, che traeva al fine che è detto di sopra, e de' nostri cittadini e contadini, che gl'Inghilesi fossono leoni fu la salvezza loro. Speranza fu di messer Pandolfo, che rimaso messer Lomodaiesi co' soldati de' Pisani alla guardia di Figghine, gl'Inghilesi fossono tutti, e che s'alloggiassono nelle belle e ricche possessioni presso alla terra, le quali erano piene d'ogni bene, e che 'l comune per allora vario d' animo e povero di consiglio inclinasse a volerlo per suo governatore e maestro; questa speranza li faltò per la subita partita degl' Inghilesi, e fecelo entrare in alto pensiere.

CAPITOLO LXXI.

Come i Sanesi sconfissono la Compagnia del cappelletto, la quale era condotta al soldo de' Fiorentini.

Non ci pare da lasciare in silenzio, che essendo la gente de'Pisani con gl'Inghilesi afforzati in Figghine, ed essendo condotta per i Fiorentini la Compagnia del cappelletto, la quale era in Maremma, e co'Sanesi avea presa convegna, e veniano al servigio del comune di Firenze, e senza riguardo d'offesa e come fidati da'Sanesi, per la via da Torrita furono da loro assaliti con ottocento uomini da cavallo, fra i quali ve ne furono quattrocento e più de' Pisani, e loro ordine e trattato fu per

rompere le provvisioni di messer Pandolfo, le quali aveano sentite. La zuffa dopo l'assalto de'Sanesi non ebbe molto contasto, perchè quelli della compagnia venendo senza sospetto come per terre d'amici veniano in filo e sparti, il perchè di leggiere furono sconfitti e preda de'nemici. Presi vi furono oltre a trecento uomini di cavallo e più di mille pedoni, e intra i presi fu il conte Niccolò da Urbino, che era il capitano, il conte da Sarteano, Marcolfo da Rimini, con altri assai buoni uomini d'arme, e morti ne furono assai più di cento. Della quale vittoria, ovvero tradimento fatto in dispetto, danno e vergogna del comune di Firenze, i Sanesi ne feciono beffa festa, dicendo sè a un'ora avere sconfitto il comune di Firenze e la compagnia la quale tanto affannati gli avea; e prosontuosamente oltre a modo alzando il capo, per derisione e scherno mandarono due messi a Firenze con lettere, l'uno al comune l'altro a' capitani della parte guelfa, contenenti con alte e ornate parole la detta vittoria. Il comune dissimulando l'oltraggio, il fante che a lui venne vesti di scarlatto fino foderato d'indisia, la parte vestì il suo di cardinalesco.

CAPITOLO LXXII.

Di cavalcate e combattimenti di terre feciono gl' Inghilesi mentre stettono a Figghine.

Soggiornando gl' Inghilesi a Figghine, come guerrieri senza riposo tentarono per più riprese assai delle castella e tenute del nostro comune che d'intorno loro erano vicine, e al castello di Tre Vigne in due diversi giorni dierono ordinata battaglia, dove rimasono morti alquanti di loro, e assai ne furono e dalle balestra e dalle pietre magagnati senza acquisto niuno, lasciando le fosse piene di scale e la terra di saettamento, e per simile modo combatterono più altre tenute indarno. Il castelluccio de' Benzi e la Foresta si tennono. Vero fu che uno Andrea di Belmonte Inghilese, gentile uomo e grande caporale nella compagnia, udita la fama della bellezza e gentilezza di costumi di Monna Tancia donna di Guido della Foresta, di buono e cavalleresco amore fu preso di lei, e la volle vedere, e da Guido come da uomo d'animo gentile cortesemente fu ricevuto e onorato; seguinne, che per l'amore di costui per tutto il tem-

po che stettono a Figghine niuna novità fu fatta alla Foresta. Combatterono per tutto un giorno il castello di Cintoia, e nol poterono avere. La notte quelli di Cintoia per la bussa del dì tormentati, e perchè assai di loro n' erano fediti, mandarono a Firenze a' signori pregando per Dio li sovvenissono d' aiuto almeno di venti fanti, perocchè attendeano d'essere il seguente dì combattuti, e temeano della perdita; la provvisione all'usato modo fu fredda, il perchè gl'Inghilesi il seguente dì tornarono alla battaglia. Quelli del castello facendo loro possanza lungamente si tennono danneggiando forte i nemici, in fine gl' Inghilesi presono il castello, e 'l misono a sacco e l'arsono, e con la preda e'prigioni si tornarono a Figghine. Nel detto tempo tremila uomini di cavallo con pedoni assai cavalcarono verso Arezzo, e poi volsono nel Casentino, dove levarono gran preda sì di persone sì di bestiame, e senza impedimento con essa si tornarono a Figghine.

CAPITOLO LXXIII.

Esempio e ammaestramento de'popoli che vivono a libertà i quali si conducono nella fortuna della guerra di non torre capitano uso a tirannia.

Tornando al processo di nostra materia, gl' Inghilesi da Ricorboli venuti a Figghine essendo ad abbondanza grassi e di prigioni e di preda, nel consiglio de' loro maggiori cominciarono ad entrare in pensiero, come l' uno e l' altro potessono conducere in Pisa per li stretti passi di Valdipesa: e per ciò potere fare, parendo loro come a gente dotti di guerra del Chianti sentire l'intenza di messer Pandolfo, e che pertanto era occupato intorno a'fatti della città, poichè alquanti giorni furono riposati feciono sentire al comune di Firenze, che a dì undici del mese di novembre intendeano di fare consegrare un prete novello nella badia di san Salvi, e che i signori di Firenze e gli altri gentiluomini dovessono venire a fare onore al detto prete, e a loro in persona di lui. Ciò indubitatamente credette messer Pandolfo, e per le sue spie l'ebbe di certo, perocchè vidono il campo armare il detto dì 11 la mattina per tempo, e per lo campo sentirono divolgare come si dirizzavano verso Firenze; e certo a ciò avvisati cautamente presono il viaggio verso Firen-

ze, il perchè le spie non attendendo più oltre vennono a Firenze ad informare messer Pandolfo. Stando la terra sotto l'arme in gran tremore, scendendo all'Apparita pur un fante a piè credeano fossono della brigata degl'Inghilesi, le campane sonavano a stormo, il popolo sbalordito correa in qua e in là senza ordine e senza capo, lasciando quasi ciascuno il suo gonfalone per ire a vedere, e di largo avanti che messer Pandolfo giugnesse alla Porta alla croce usciti erano della città ottomila uomini bene armati; quelli ch'erano più gagliardi erano nel piano di san Salvi, e ordinatisi il meglio aveano saputo, aspettando a ricevere i nemici, gli altri erano per le coste sopra san Salvi. Il falso grido sonava per la terra che già parte di loro n'era a Rovezzano: la gente da cavallo tutta era nella piazza de'signori, e aspettava il capitano, il quale per la malizia soprastette al mangiare tanto, ch'era quando se ne levò più vicino alla nona che alla terza, e ciò fè perchè il popolo satollo uscisse fuori, e pensando che a quell'ora ragionevolmente i nemici dovessono esser giunti a san Salvi, e alle mani col popolo voglioso e con poco senno. Uscito il capitano fuori coll'insegna di sua arme levata, seguendolo i soldati e molti cittadini da bene a cavallo, come giunse alla Porta alla croce la fece serrare, e così quella della giustizia, ed esso si stava dentro a guardarla, lasciando il popolo di Firenze senza rifugio al taglio delle spade e in preda de'nemici, che bene conoscea chi era il popolo, e chi gl'Inghilesi. Di fuori della porta era il tumulto grande delle strida delle femmine che fuggivano co'figliuoli in collo e a mano, e voleano entrare dentro e non poteano, e quelle grida confermavano nella testa a messer Pandolfo che i nemici fossono giunti, e a zuffa, e ripreso da molti buoni cittadini che non lasciava entrare le femmine e'fanciulli, fatto per alquanto di tempo orecchie di mercatante, quasi come temesse che per lo sportello entrassono i nemici e corressono la terra, alla fine udendo il mormorio del popolo e de'buoni uomini fece aprire lo sportello: e io scrittore che era in quel luogo vidi molti cittadini grandi e da bene, e a cui era cara la libertà della città, piagnere e lagrimare vedendo il caso pericoloso, e ricordando il tempo del duca d'Atene, e come si fece signore, e alquanti di loro n'andarono a' signori, e li consigliarono che provvedessono di vittuaglia il palagio, e facessono mettere le balestra grosse e le lombarde in punto sicchè il palagio avesse

difesa, a tale, che di fatto, come al tempo del duca d'Atene, occupato non fosse. E stando nel tumulto del fornire e armare il palagio alla difesa, un messo giunse loro da Figghine, e disse come i nemici aveano arso il campo e il borgo di Figghine, e come s'erano partiti co'prigioni e colla preda, e fatta la via per lo Chianti; onde i signori mandarono a dire a messer Pandolfo che facesse aprire le porte, e tornassesi allo stallo suo, il quale ciò udito, caduto della speranza, con gli occhi bassi e mal volto di tutti si tornò a casa sua. Quetato il popolo, e lasciata l'arme, i signori ebbono gran consiglio di richiesti, e veduto il pessimo animo di messer Pandolfo, e come pure intendea a volere essere signore di Firenze a dispetto del popolo, determinarono li fosse tenuto mente alle mani sicchè non li venisse fatto, e da quell'ora innanzi cominciò a essere in dispetto di tutti: e perchè il popolo non traesse più mattamente, feciono che ciascuno dovesse trarre al suo gonfalone alla pena di lire sei, la quale pensando si dovesse risquotere ciascuno sarebbe sollecito a seguire il suo gonfalone. Per messer Pandolfo mandarono, e lo ripresono forte de'modi tenuti per lui, e dicendoli che stesse dove li paresse alle frontiere a guerreggiare i nemici, che il popolo di Firenze ben saprebbe guardare la città. Se non fosse stato della casa de'Malatesti, per lo nome e titolo di parte guelfa amata e onorata dal comune di Firenze, per certo si tenne n'arebbono preso altra via. Avemo tritamente narrato questo caso per esempio, se potesse profittare, a quelli che verranno, di non tor mai a capitano di guerra tiranno di terra notabile, perocchè l'avvenimento della guerra è vario, e la fortuna or quinci or quindi presta il favore suo, e sovente il tiranno la fa essere ria per usurpare la sua libertà. E nullo ammiri perchè io dissi se potesse profittare, perocchè 'l governo allora del nostro comune, avendo novellamente sì aspra ed evidente battitura ricevuta da messer Pandolfo, e lui partito con disonore e vergogna sotto titolo e colore di ricoverare l'onore della casa de' Malatesti, con la forza degli amici loro fu chiamato capitano di guerra messer Galeotto Malatesti: quello ne seguì nel seguente trattato a suo luogo e tempo si potrà trovare.

CAPITOLO LXXIV.

I modi teneano gl' Inghilesi tornati in Pisa.

Con grande festa e trionfo gl'Inghilesi tornati da Figghine per i Pisani furono ricevuti, e loro quasi come a cittadini fu consegnata certa parte della terra, e dell'altre furono abbarrate le vie perchè non noiassono a'cittadini; ciò veggendo gl' Inghilesi lor parve che i Pisani li avessono accettati per loro cittadini participando la terra con loro, e modi teneano che pareano che intendessono così; i Pisani veggendo per segni e parole l'intento loro più volte cercarono per ingegno e astuzia di trarlisi di casa, infingendo d' essere cavalcati da'nemici, e facendo venire molte lettere di diverse parti che loro annunziavano soprastare a gran pericoli, ma per allora fu nulla, che gl'Inghilesi che s' erano molto affannati, e bisogno aveano di riposo, ed erano caldi di danari di prigioni e di preda, se ne feciono beffe, il perchè i Pisani veniano in gran gelosia.

CAPITOLO LXXV.

Come i Pisani furono sconfitti a Barga.

Avendo i Pisani la lor gente dell' arme e gl' Inghilesi nella città, non potendo, come detto è di sopra, nè in parte nè in tutto trarre gl'Inghilesi di Pisa, per non perdere il tempo gran parte di loro soldati con grande ordine e apparecchio mandarono a Barga all' entrare di dicembre, per porre sopra gli altri battifolli che vi aveano un altro battifolle dalla parte del monte. In Barga era capitano per i Fiorentini Benghi del Tegghia Bondelmonti, a cui i Fiorentini, poichè gl'Inghilesi aveano abbandonato Figghine, aveano mandati contocinquanta degli sbanditi ch'erano stati in san Miniato a monte, i quali doveano certo tempo servire il comune nella guerra alle loro spese, e poi essere ribanditi; la gente de' Pisani portando fornimenti assai, sì per porre detto battifolle, e sì per fornire e quello e gli altri ad abbondanza, non parea che desse cuore di fare quello ch'era stato loro commesso senza altro aiuto, forte temendo la brigata di Barga, il perchè quelli ch' erano negli altri battifolli lasciandoli male a di-

fesa forniti si dirizzarono con loro in viaggio. Benghi, sentendo che i battifolli erano sforniti e quasi come abbandonati, con i Barghigiani, che v'andarono uomini e femmine vogliosamente, e co'detti centocinquanta sbanditi assalì i detti battifolli e tantosto li vinse. Quelli de' battifolli ch' erano iti coll' altra gente a porre la bastita sentendo le grida e lo stormire di quelli che combatteano le bastite, subito colla detta gente de' Pisani si volsono indietro per soccorrere a'battifolli. Benghi capitano co' Barghigiani e sbanditi suddetti li ricevettono francamente, e dopo lunga battaglia e aspra li sconfissono, dove de'nemici furono morti oltre a centocinquanta, e assai fediti e magagnati, e molti ne furono presi; lo stendardo del comune di Pisa con altre tredici bandiere rimasono prese, le quali i Barghigiani ne mandarono a Firenze, e' battifolli furono arsi, e quello che dentro v'era con quello che recato v' aveano per porre l' altro sì di vittuaglia come d'arnesi fu messo in Barga, e loro a gran bisogno sovvenne. Benghi perchè s' era fedelmente e francamente portato fu fatto di popolo, e rifermo in capitano di Barga per diciotto mesi.

CAPITOLO LXXVI.

Come il re Giovanni di Francia passò in Inghilterra e là morì.

Uscendo un poco del bosco delle nostre speziali riotte, facendo intramessa di cose forestiere, torneremo alquanto addietro a quello che scritto fu per Matteo nostro padre della pace intra i due re di Francia e d' Inghilterra, dove il re di Francia s'obbligò a pagare al re d'Inghilterra gran quantità di moneta per la sua diliveranza; e per osservare sua promessa lasciò per stadico il fratello duca d' Orliens, e messer Giovanni duca di Berri suo figliuolo, e più altri duchi, conti e bandieresi; onde in quest' anno 1363 a dì 3 di gennaio, il detto messer Giovanni figliuolo del re che stadico era a Calese, villanamente, essendo largheggiato d' andare a cacciare e uccellare a sua volontà, si fuggì da Calese senza tornarvi con gran sua vergogna, e fè rubellare agl'Inghilesi più terre teneano in Normandia per gaggi della pace. Onde il re Giovanni, come franco e nobile signore, per detto misfatto del figliuolo e rompimento

della pace, e per trattare patto e grazia di sua redenzione, di sua volontà a dì 3 di gennaio 1363 entrò in mare a Bologna sul mare per ire e si rassegnare prigione in Inghilterra, e il giovedì appresso giunse a Dovero, e dipoi a dì 24 di gennaio giunse a Londra, e incontro gli andarono oltre a mille a cavallo gente nobile, e tutti vestiti di variate assise, e dismontò a una casa detta Saona per lui riccamente e alla reale apparecchiata. Della quale andata il detto re da tutti i cristiani fu molto lodato, ed eziandio gl'Inghilesi l'ebbono molto a bene e feciongliene ogni grazia. Nel raccozzamento de' due re, e nella pratica, il perchè v'era ito, il detto re di Francia era passato nell'isola. Potrei far fine qui e riserbare al mese suo la morte del re di Francia, ma per non interrompere la materia la porremo qui. Seguì, che poco appresso poi all'entrata di marzo prese al re di Francia una malattia, e dipoi a dì 8 del mese d'aprile 1364 la notte passò di questa vita. Onorato fu di sepoltura largamente alla reale, riservando in una cassa il corpo suo per recarlo a tempo a Parigi. Il reame succedette a Carlo primogenito del detto re Giovanni, duca di Normandia e delfino di Vienna.

CAPITOLO LXXVII.

Come messer Niccolò del Pecora fu cacciato di Montepulciano.

In questi giorni per trattato fatto per i Sanesi colla forza de'fanti d'Agnolino Bottoni, contra i patti della pace fatta tra' Perugini e'Sanesi, messer Niccolò del Pecora per i conforti suoi fu cacciato di Montepulciano, e ridussesi a Perugia in assai debole stato, e da'Perugini mal provveduto, i quali per non ricominciare guerra passarono la vergogna a chiusi occhi.

CAPITOLO LXXVIII.

Della morte del giovine marchese di Brandisborgo conte di Tirolo, e quello ch'appresso ne seguì.

Ancora ne piace un poco passare per le pellegrine storie; e per fondarne una che in questi tempi occorse assai abomine-

vole, alquanto ne conviene addietro tirare per dare meglio a intendere il gran male: e venendo al proposito, la contea di Tirolo situata è negli estremi di terra tedesca sopra il Lago di Garda, e nel paese di Trento, e possente, nobile e famosa, la quale, morta tutta la progenia masculina, per successione era caduta in una fanciulla nome contessa . . . . la quale per la nobiltà della dota da tutti i signori e baroni della Magna era in matrimonio sollecitata, per avere in dota il gioiello della detta contea di Tirolo; in fine la contessa prese in isposo . . . . . . figliuolo del re Giovanni di Boemia, e fratello di Carlo che poi fu imperadore de' Romani; e chiamatolo al matrimonio, e alla contea di Tirolo, dopo alquanto tempo la contessa cortesemente lo ne rimandò in suo paese, affermando che all'uso del matrimonio era impotente, e che la contea desiderava erede. Carlo fratello del detto re . . . . . recandosi in dispetto i modi della contessa, prestamente fè grande esercito, ed entrò nel contado di Tirolo, il quale è aspro e per sito fortissimo, e fece gran danni d'arsioni e di preda, e infra l'altre terre arse Buzzano, e ciò fatto si tornò in suo paese minacciando di fare peggio a tempo. Il perchè la contessa impaurita e spaventata cercò sollecitamente possente in Alamagna a cui si potesse appoggiare, e in quei tempi v'era grande Lodovico duca di Baviera della progenia del duca Namo, l'uno de' dodici conti Paladini che seguitarono Carlo Magno a cacciare i Saracini della Spagna, e pertanto poi quelli di sua schiatta hanno una boce de'dodici peri alla boce dell'imperio; il quale Lodovico essendo creato imperadore de' Romani contro volontà di santa Chiesa passò in Italia, e gran cose fece, come scrive Giovanni Villani nostro zio, e senza acquistare si tornò in Alamagna col titolo del Bavaro. Costui in questi dì avea quattro figliuoli, Lodovico, Stefano, Otto, e Romeo: Lodovico primogenito era marchese di Brandisborgo. Costui la contessa al padre segretamente fè domandare in marito, e il Bavaro vi diè l'orecchie, e volendo 'l figliuolo la prendesse, egli con orrore d'animo la ricusava, dicendo al padre che ella avea altro marito, come noto era a tutta la Magna, e che secondo i decreti di santa Chiesa ella non potea avere altro marito: il padre lo sgridò, e gli osò dire ch' egli era un ribaldo, e che 'l contado di Tirolo non era boccone da rifiutare, il perchè per riverenza del padre Lodovico la prese per donna, velando il

matrimonio con colore che il primo era impotente a generare. Della detta contessa assai tosto Lodovico ebbe un figliuolo maschio; ma perseverando il matrimonio, la contessa per soverchia lussuria trascorse in errore di disonesta vita, e in singolarità con messer ..... di Fraunberghe, che in latino suona, dal Colle delle donne, ed era si venuto il giuoco in palese, che ogni uomo si maravigliava come il marchese la comportasse, stimando molti che per forza di malia lo facesse. Occorse, che partendo il marchese con lei e con tutta sua corte da Monaco di Baviera per andare a Tirolo, esso marchese sotto boce osò dire: Se noi torniamo a Monaco mai, noi ci vendicheremo di chi ne fa vergogna; ciò venne agli orecchi alla contessa, e al cavaliere che usava con lei, il quale era de'maggiori della corte, e conoscendo amendue che il marchese era di grande animo e vendicativo, e che già fatto aveva aspre e rilevate vendette a chi l'avesse fallato, strettosi al consiglio la donna e 'l cavaliere, temendo che il marchese non attenesse loro la promessa, nel cammino l'avvelenarono in una terra che si dice Rotimberga. Morto il marchese, rimase al figliuolo il paese ch'a lui s'appartenea in grande confusione, perchè molti voleano il governo del fanciullo, e così stette il paese rotto per spazio di mesi diciotto. Alla fine Stefano e Otto zii del garzone si recarono il governo alle mani, e dirizzati i paesi, e passati cinque anni, il giovine era cresciuto di bello aspetto, e facevasi valente, e per sua dibonarità e dolcezza avea la grazia di tutti i sudditi suoi, ed essendo a Tirolo si volea reggere e governare a suo piacere; e dispiacendoli assai i pochi onesti costumi della madre, e un giorno venendo con lei in contesa, per sua sciagura nell'irate parole uscì al giovane di bocca: Noi sapemo bene quello che voi faceste a nostro padre. La crudel donna crudelmente raccolse le semplici parlanze del giovane, e cominciò a pensare della morte sua: il perchè un giorno il giovane avendo con gentili giovani di sua età molto danzato, e per sè e per i compagni domandò da bere, e fugliene dato, ma con veleno, del quale con quattro valenti giovani suoi compagni si morì; e gli altri che meno aveano bevuto si pelarono tutti, e rimasono infermi. Il giovane marchese poco avventurato di madre fu seppellito in Tirolo nel 1363 del mese di febbraio. Ciò si dice che fè la dispietata madre per potere più liberamente lussuriare e perseguire sua scelle-

rata vita. Stefano e Otto, figliuoli di Lodovico, e zii del giovinetto morto, udito l'orribile malificio, e compreso l'imperversato e fiero animo della femmina, la quale per uccidere il figliuolo non guardò all' innocenza de' giovinetti che ballavano con lui (il quale recato con lei in comparazione a Medea, che fu gentile, e questa cristiana, non è da porre in dubbio che questa non fosse assai più spietata e crudele, verificandosi in lei il verso di Giovenale, il quale delle femmine dice: Fortem animum praestant rebus quas turpiter audent, che in volgare suona: Forte animo danno alle cose le quali sozzamente ardiscono, cioè presumono di fare) richiesono tutti i loro vassalli e feudatari, e accolsono d'amistà quanta gente poterono fare, e grande oste apparecchiarono contro alla contessa per vendicare la morte del fratello e del nipote, la quale spaventata e impaurita, perseguitandola la coscienza degli orribili peccati, stava in gran tremore, e non sapeva che si fare. In questa confusione Ridolfo duca d'Osterich, uomo sagace e astuto, e cupido di nuovo acquisto, inteso della morte del giovane, e dell'apparecchio che facevano Stefano e Otto di Baviera, sconosciuto di presente se n'andò a Tirolo, e fu colla contessa, e le disse dell'apparecchio di quelli di Baviera, e li mostrò ch'erano atti e sufficienti a disfarla, e s'ella avea concetta paura nell'animo la raddoppiò. Appresso le disse, ch'avea ritrovate scritture antiche che conteneano, come gli antichi duchi d'Osterich s' erano patteggiati e convenzionati con gli antichi conti di Tirolo, che quale casa o famiglia di loro faltasse d'ereda legittimo l' altra dovesse succedere, con offerirsi alla difesa della donna; e da lei posta in tanta confusione, e credula, ottenne ch' ella il fè capitano del contado di Tirolo, e nelle sue mani fè giurare tutto il paese. Proseguendo il proposito loro quelli di Baviera cominciarono la guerra, e corsono il contado di Tirolo, e presono e rubarono una terra che si chiama Sterburgh, e più in avanti non poterono passare per l' asprezza de'luoghi e de'forti passi provveduti alla difesa. Ciò non ostante il duca d'Osterich cominciò a mettere nel capo alla femmina che nel paese non stava sicura, e ch'era il suo migliore se n' andasse in Osterich, tanto che le cose pigliassono assetto, e tanto le seppe dire ch' ella v' andò. Dopo non molto tempo il

duca là mise in un munistero, dove miseramente morì. (a) Alcuni dissono fu fatta morire, e questo comunemente s' accettò per vero. Morta la contessa, il duca Ridolfo con gran quantità di gente d'arme corse per lo contado di Tirolo, e prese quattro nobili e gentili uomini, i quali come baroni aveano giurisdizione di per sè, i quali non erano stati pronti ad ubbidire, perch' aveano giurato alla casa di Baviera, e come tiranno, e contro alla natura e la costuma degli Alamanni, di presente li fè decapitare, onde in infamia e odio ne venne di tutta lingua tedesca. Per tema di questa impresa del duca d' Osterich non lasciò la casa di Baviera di non volere riscattare sua giurisdizione, e di loro forza e amistà ragunarono oltre a quattromila barbute di gente eletta, e con molto ordine si mossono contro il duca d' Osterich, come contro usurpatore delle loro ragioni. Il duca d'Osterich d'altra parte fè adunata non di meno gente nè valorosa meno che quella degli avversari, e amendue i detti eserciti assai vicini s'assembrarono insieme: e per caso un giorno avvenne, che sopra il numero di duemila barbute di quelle del duca d'Osterich dilungandosi dal campo casualmente si scontrarono in altrettante o circa della gente del duca di Baviera, e vennono alla battaglia, la quale fu fiera e pertinace, la quale durò per spazio di più di sei ore, e nella fine quelli d' Osterich furono sconfitti. I morti dall'una parte e d'altra in sul campo s'annumerarono si trovarono più di cinquecento, e i feriti e magagnati furono assai, e molti di quelli d' Osterich rimasono prigioni, e ciò avvenne nel 1364 d'ottobre, e qui l'ho posto per non rompere la storia. Il verno in quelle parti duro e incomportabile a campeggiare l' una parte e l' altra costrinse a tornarsi a sua magione, ma tutto che quietassono l'armi non quitarono gli animi, perocchè l'una parte e l'altra eziandio con spendio faceva sollecitamente ogni sforzo suo, e scritto e comandato aveano a tutti i sudditi loro ch'erano in Italia al soldo che a loro aiuto dovessono tornare, e tutti s'apparecchiarono a ubbidire, e così grande apparecchio faceano per trovarsi in campo come prima potessero. Carlo imperadore e Lodovico re d' Ungheria veggendo che ciò era di grandissimo pericolo e guasto di tutta Alamagna s'intesono insieme, e interposonsi per mezzani, e colla persona del

(a) Vedi Appendice n.° 58.

savio e venerabile messer Piero Corsini vescovo di Firenze, il quale per gravi faccende di santa Chiesa allora era legato in Alamagna, il quale ricevendo sopra di se il peso di tanta faccenda, come ambasciadore di detti imperadore e re, e mezzano e trattatore tra i detti signori cercò la concordia loro; e sì saviamente seppe la cosa guidare, che di detto anno e mese di gennaio pace si concluse tra loro, e per patto al duca d'Osterich rimase libera la contea di Tirolo, e in compensame di ciò il duca di Baviera ebbe un'altra contea del duca d' Osterich, tutto che non a valore eguale assai a quella del Tirolo. E così ebbe fine la diabolica vita e processo dell' empia e spietata contessa di Tirolo, e la guerra che per le sue prave operazioni era suta tra la nobilità de' baroni e signori della Magna.

CAPITOLO LXXIX.

Come i Pisani ricondussono gl' Inghilesi.

Lasciando le forestiere storie, e tornando alle scaramucce e badalucchi della tediosa guerra intra i Fiorentini e' Pisani ci occorre, che essendo gl' Inghilesi per fornire loro condotta, per due rispetti, l' una perchè i Fiorentini non li conducessono, l'altra per trarlisi di casa, e per li tempi che richiedesse la guerra, i Pisani del mese di gennaio li ricondussono per sei mesi con soldo di centocinquanta migliaia di fiorini, con patti che potessono fare cavalcate dove a loro piacesse, salvo che alle terre loro sottoposte, raccomandate e collegate, tutti gli altri loro soldati cassarono, e feciono loro capitano di guerra Vanni Aguto Inghilese gran maestro di guerra, di natura a loro modo volpigna e astuta, il suo soprannome in lingua inghilese era Hawkwood, che in latino dice, Falcone di bosco, ovvero in bosco, perocchè essendo la madre a un suo maniere per partorire, e non possendo, si fè portare in uno suo boschetto, e quivi lui di presente partorì, e tutto che non fosse di schiatta di nobili con dignità, il padre era gentiluomo mercatante e antico borgese, e così i suoi antenati, e come Giovanni venne in età di potere arme, essendo d'aspetto e di stificanza di farsi in essa valente uomo, fu dato a un suo zio gran maestro di guerra, il quale nelle guerre di Francia e d' Inghilterra avea fatto in arme e pratiche di guerra belle e rilevate cose. I detti

paggetti di presente intendeano a tenerle pulite, sicchè quando compariano a zuffe loro armi pareano specchi, e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri, e loro archi erano di nasso, e lunghi, e con essi erano presti e ubbidienti, e faceano buona prova. Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli a' paggi loro, legandosi in schiera quasi tonda, e i due prendeano una lancia, a quello modo che con gli spiedi s'aspetta il cinghiaro, e così legati e stretti, colle lance basse a lenti passi si faceano contro a'nemici con terribili strida: a duro era il poterli snodare, e per quello se ne vidde per la sperienza, gente più atta a cavalcare di notte e furare terre ch' a tenere campo felici, più per la codardia della nostra gente che per loro virtù. Scale aveano artificiose, che il maggiore pezzo era di tre scaglioni, e l'uno pezzo prendea l' altro a modo della tromba, e con esse sarebbono montati in su ogni alta torre. I detti Inghilesi, tornando alla nostra materia, combatterono il castello di Vinci, fidandosi ne' tardi e lenti provvedimenti di quelli ch'allora guardavano la nostra repubblica, e pensando che fossono poco atti alla difesa, ma furono con franco animo e fronte senza paura ricevuti. e assai di loro di soperchio baldanzosi furono morti e assai fediti, senza altro acquistare che onta e vergogna; e per simile modo per due volte tornarono a Carmignano, dove con più sicuro volto e loro dannaggio furono veduti, il perchè si partirono di quindi, e andarsene al Montale sopra Montemurlo, con intenzione di passare per lo stretto di Valdimarina nel Mugello, ma sentendo che per quella volta da mille cinquecento pedoni de' paesani e del Mugello s'erano a passi recati, e loro con allegrezza aspettavano, pensando con loro più tosto guadagnare che perdere, perchè tutto era sgombro e ridotto alle fortezze, si tornarono per lo passo di Seravalle verso Pistoia nel contado di Pisa con loro gran danno, perocchè di loro tra morti e presi nella detta cavalcata si trovarono assai più di trecento, che da' nostri contadini che da soldati che li tramezzarono a Seravalle, e sì da' Pistolesi che vi trassono al grido. I prigioni ch' aveano avuti a Vinci su le letta non passarono i quindici, nè i morti i cinque: la preda che feciono a pena gli potè nutricare: ne' giorni che stettono non arsono case, molti de'loro cavalli perderono per lo gran disagio e freddo soffersono, nevicando loro addosso il dì e la notte; il perchè

tornati a loro stallo molti uomini se ne morirono; e così a poco a poco si logoravano gl' Inghilesi.

CAPITOLO LXXXII.

Come Anichino di Bongardo con tremila barbute venne al servigio de' Pisani, e come sagacemente cercarono avvantaggiosa pace

Nel detto anno 1363, a dì 15 del mese di marzo, Anichino di Bongardo Tedesco, il quale era stato in Lombardia al soldo di messer Galeazzo Visconti nella guerra del marchese di Monferrato, con tremila barbute venne in favore de' Pisani mandato per lo detto messer Galeazzo sotto colore e titolo di soldo, sicchè in quel tempo i Pisani si trovarono avere più di seimilacinquecento buoni uomini di cavallo, il perchè loro parendo, e così era il vero, loro avere il migliore, ed essere di loro onta vendicati, con segreto e cauto modo cercarono d'avere pace onorata e vantaggiosa per le mani di santa Chiesa, e ordinarono che papa Urbano quinto mandò per suo legato in Toscana per cercare detta pace un frate Marco da Viterbo generale de' frati minori, il quale essendo stato in Pisa venne a Firenze, e onoratamente fu ricevuto, e in fine dicendo, che al santo padre era in calere che della guerra da' Fiorentini a' Pisani la quale era il guasto di Toscana si venisse alla pace, e che tanto era fatto quinci e quindi che bene vi cadea, ebbe questa risposta: che i Fiorentini erano stati tirati a loro malgrado nella guerra dalla soperchia astuzia de' Pisani, e che avanti li facessono risposta di pace e volessono udire domande de' Pisani considerato che il fatto non era pur loro, ma dell'università, sopra ciò ne voleano tenere consiglio; e licenziato il generale, il seguente dì feciono un consiglio di richiesti dove furono oltre a mille cittadini; e ciò fu fatto per richiudere la bocca a' mormoratori della pace, e per schifare la pace che parea vituperosa, presentendosi segretamente le disoneste e sconce cose domandavano i Pisani. Adunque si tenne quest'ordine, che anzi che volessono i signori e' collegi udire le domande, vollono che 'l detto generale le sponesse nel detto consiglio; e prima che mandassono per lui, uno de' signori si levò nel consiglio e assai oscuramente disse, che ciò che nel consiglio venia non era loro movimento, ma che i priori passati n'aveano

di corto avuto alcuno odore, e che gli otto della guerra di ciò niente sapeano, e che gli otto gli avviserebbono degli ordini presi per loro nella prosecuzione della guerra e di loro possanza, e appresso Spinello della Camera, il quale era pienamente informato dell'entrata e uscita del comune e del debito suo, loro farebbe chiaro di quanto il comune fosse possente a danari. Posato quello de'signori si levò uno di quelli della guerra, e distesamente e apertamente disse, che l'ordine dato per loro era questo, cioè, che per settantamila fiorini aveano condotto per sei mesi quattromila barbute di quelli della Compagnia della stella, la quale era in Provenza, intra i quali erano più di cinquecento gentili uomini, e più nella Magna duemila barbute intra i quali era il conte Giovanni, il conte Guido, il conte Ridolfo stratti della casa di Soavia, e che al presente n'aveano scritte al soldo tremila, e che le dette brigate si doveano rassegnare in Firenze innanzi l'uscita del mese, e altre molte cose disse le quali poteano sollevare gli animi degli uditori alla guerra, soggiugnendo, che tale spesa per la pace schifare non si potea. Appresso si levò Spinello della Camera mostrando l'entrata e l'uscita del comune, e che pagate le dette brigate per tutto il mese d'ottobre il comune rimanea in debito di centosessantasei migliaia di fiorini, di che udite le sopraddette cose gli animi degli uditori accesi e sollevati inclinarono alla guerra; e ciò fatto, i signori feciono chiamare il generale, e sporre le domande de'Pisani, le quali erano superbe troppo e fastidiose, e tali, che se avessono avuto il comune di Firenze in prigione sarebbono state sconvenevoli, sconce e disoneste, sopra le quali levati molti dicitori in fine di concordia di tutti si prese, che dove pace avere si potesse ragionevole, e quale comportare si potesse, col nome di Dio si prendesse, quanto che no, che francamente si seguitasse la guerra, e avvenisse ciò che avvenire ne potesse; vero che non si facesse pace s'avessono fatto lega con messer Galeazzo, per la quale si dicea essere ito per ambasciadore de'Pisani in Lombardia Giovanni dell'Agnello.

CAPITOLO LXXXIII.

Come messer Beltramo Craiche tolse Nantes per lo re di Francia a quello di Navarra.

Nel detto anno 1364 a dì 8 d'aprile, messer Beltramo di Craiche cavaliere Brettone Galese, il quale era nelle parti di Normandia, capitano per parte del duca di Normandia prese la villa di Nantes che si tenea per lo re di Navarra, e poco appresso prese la villa di Mellavit, e tutte le fortezze per la gente del detto duca, e furono prese più gente di Pag, e tali che teneano la parte del re di Navarra contro al re di Francia, e fu d'alcuni fatta giustizia.

CAPITOLO LXXXIV.

Come rotto il trattato della pace i Pisani cavalcarono i Fiorentini.

Mentre che il venerabile frate Marco per commissione di papa Urbano quinto cercava la pace tra'Fiorentini e'Pisani, i Genovesi, Perugini e Sanesi mandarono loro ambasciadori per cercare la detta pace insieme col detto frate Marco, il quale ricevuta la risposta dal comune di Firenze, che voleva pace dove fosse sopportabile e onesta, si tornò a Pisa, e trovando i Pisani per lo caldo della molta buona gente d'arme ch'aveano montati in più altere domande con minacce, tutto che la speranza della pace avessono gittata indietro alle spalle, non di manco i detti ambasciadori seguiano la cerca innanzi che le cose inzotichissino più, minacciando i Pisani che se la pace prestamente non si prendesse nella forma che l'aveano domandata, che farebbono la lor gente cavalcare a desolazione e distruzione del contado di Firenze. A'Fiorentini parea al di dietro avere ricevuto soperchio oltraggio, e aspettavano in corti giorni l'avvenimento della Compagnia della stella, la quale per sagacità e sollecitudine di messer Galeazzo corrotta per danari ritardava sua venuta, dipoi levata ne fu, e le duemila barbute soldate nella Magna, fidandosi in questa speranza, e ne' valenti uomini ch'aveano a provvisione, ch'erano messer Bonifazio Lupo da Parma, messer

Tommaso da Spuleto, messer Manno Donati, messer Ricciardo Cancellieri, e Giovanni Malatacca da Reggio, i quali erano pregiati maestri di guerra, e stato ciascuno di per sè capitano di grande esercito e avutone onore, e già in Firenze era venuto il conte Arrigo di Monforte, e in sua compagnia il conte Giovanni e il conte Ridolfo stratti della casa di Soavia con cinquecento uomini di cavallo tutti giovani, e per la maggior parte gentili uomini, grandi e belli del corpo, e quanto per un fiotto di tanta gente a giudizio di tutti non era ricordo che entrasse in Firenze più bella nè meglio in punto d' arme e di cavalli, ed esso conte era di bello e gentile aspetto. Per le dette cagioni i Fiorentini con più cuore rifiutarono la pace, e le minacce misono a non calere; onde i Pisani posta giù la speranza della pace, avendo seimilacinquecento uomini di cavallo tra Tedeschi e Inghilesi capitanati da Anichino di Bongardo e Giovanni Aguto in forma di compagnie, e giunti loro oltre a mille cittadini e contadini i più guastatori, licenziarono che intendessono a fare aspra guerra, il perchè a dì 13 del mese d'aprile si mossono e passarono per la Valdinievole, e posarsi nel piano di Pistoia, e in due luoghi puosono campo, e il seguente di gl'Inghilesi a schiere fatte si dirizzarono a Prato, e in su la porta di Prato combatterono i Pratesi, e con mano presono il ponte levatoio con maravigliosa sicurtà vietando che non si levasse, la quale audacia a'nostri fu in grande terrore, e a dì 15 d' aprile circa a mille uomini a cavallo della brigata degl'Inghilesi nel mezzo della notte si partirono del campo, e vennono infino alla Porta al prato, onde la terra si scommosse tutta ad arme, e di loro quattro gagliardi toccarono la porta, de'quali l'uno ne rimase, e senza arrestare si partirono con parecchi che trovarono nelle letta, e con alquanti buoi, e tornarono al campo. E il seguente dì gl'Inghilesi per lo stretto di Valdimarina passarono nel Mugello, non senza vergogna de' provveditori del nostro comune, a cui parea che per le civili dissensioni Iddio avesse tolto il cuore e 'l senno; l' intenzione degl' Inghilesi fu di passare per lo Mugello, e venirsene nel piano di san Salvi, e ivi porre campo, e attenere a' Fiorentini la promessa di fare il prete novello: Anichino dovea tenere campo a Peretola. Passati adunque la notte gl'Inghilesi la Valdimarina in sul fare del giorno giunsono a Latera e a Barberino, e trovarono i villani non avvisati e male provveduti, onde

ebbono da cento prigioni, e da cento paia di buoi e assai bestiame minuto, e trovarono pieno di biada e di vino e d'altra roba da vivere, e la cagione fu per allora, che dove i governatori della città doveano levare le gabelle acciocchè la roba venisse alla terra, le raddoppiarono, il perchè niuno volea recare, volendo innanzi stare a rischio del perderla: e ciò fu riputato a'signori in singulare fallo, levando l' abbondanza alla città e lasciando a'nemici pastura.

CAPITOLO LXXXV.

Come messer Pandolfo passò nel Mugello colla gente da cavallo per tenere stretti gl'Inghilesi.

Essendo gl'Inghilesi passati nel Mugello per mala provvedenza di chi potea riparare, messer Pandolfo fu fermo nell' usato pensiero di farsi signore, e disse di volere cavalcare nel Mugello con la gente dell' arme che era nella città, ch' era nel torno di dodici centinaia di barbute; gli otto della guerra gliele interdiceano facendogliene espressa proibizione, e non senza cagione, avendo rispetto a'modi per lui altra volta tenuti, e veggendo la città in grave pericolo: egli per pertinacia seguendo sua intenzione disse, o che cavalcherebbe, o che rifiuterebbe l'uficio del capitanato. Gli otto stando pur fermi, per la città ne surse mormorio e sollevamento di scandalo; onde stando il popolo insollito sotto ombra di cittadinesca riotta, gli otto temendo gli concedettono l'andata, e cavalcò con circa a mille barbute, e in compagnia del conte Arrigo di Monforte, a cui imposto fu per gli otto che cura all'operazioni di messer Pandolfo poco fidato al comune avesse; giunti nel Mugello, il conte s'alloggiò nella Scarperia, e messer Pandolfo nel borgo a san Lorenzo. Occorse in quei giorni, che circa a trenta della brigata del conte per avventura si scontrarono in cento o più Inghilesi, e per spazio di due ore insieme si combatterono: un gentiluomo della brigata del conte nome Arrigo veggendo il soperchio degl'Inghilesi discese a piede, e con una lancia in mano di sua persona fè maraviglie, perocchè, secondo che avemmo da persona degna di fede che si trovò al fatto, con la detta lancia spuose da cavallo da dieci Inghilesi de'quali due morirono, e per lo detto atto e per li compagni che francamente

lo seguirono gl'Inghilesi inviliti dierono le reni, e di loro, massimamente di quelli ch'erano rimasi a piede, alquanti ne furono presi, alquanti ne rimasono morti nella battaglia. Avemo con piacere per tanto di ciò fatto ricordo, perchè ne'nostri di tanta prodezza di rado è stata veduta, e per mostrare quanto di valore e di cuore a un esercito presta non solo il valente capitano, ma eziandio il valente cavaliere, e così il vile viltà. L'opere d'arme per tenere gl'Inghilesi stretti erano del conte Arrigo e del conte Ridolfo, ch'era chiamato il conte Menno, e di loro brigate, ch'altri poco se ne dava travaglio.

CAPITOLO LXXXVI.

Come gl'Inghilesi si partirono del Mugello e tornarsi nel piano di Pistoia.

Gl' Inghilesi essendosi assaggiati co' Tedeschi e co' paesani che aveano cominciato a mostrare loro il volto e a volere dei loro cavalli, sentendo che il passare per lo Mugello a san Salvi per i molti stretti passi era loro pericoloso, e quasi impossibile, e veggendo il luogo dove s'erano condotti, incominciarono forte a dubitare, ed era loro di mestiere, se avessono avuto chi avesse voluto attendere a provvedere contro a loro, come dovea e potea, e tale ne portò mala fama, massimamente perchè loro faltava la vita e per le bestie e per le persone, onde loro convenne fuggire alle usate malizie, onde con sollecitudine mostrarono di volersi alloggiare a san Michele del bosco, afforzandosi di sbarre e palancati, con mettere pure in loro boce che riposati alquanto farebbono il cammino di che aveano minacciato a malgrado di chi non volesse, e ciò faceano per levare le poste alle vie ond'erano venuti quelli che v'erano tratti a guardare, mostrando d'ire innanzi non di tornare addietro, e così avvenne, che essendo quelle vie non guardate, la notte di san Giorgio presono loro via per la valle di Bisenzio e tornarsi nel piano di Pistoia.

CAPITOLO LXXXVII.

Come messer Pandolfo Malatesti si partì dal servigio del comune di Firenze.

Stando messer Pandolfo al Borgo involto in su gli usati pensieri favorati dal male stato de'Fiorentini, li cadde nell'animo, ch' essendo Firenze nel dubbioso e forte partito dove per allora parea che fosse lo dovesse gareggiare e tenerlo per idolo; onde volendo tentare se il suo pensiere rispondea col fatto, e per sua parte fè dire a' signori di Firenze e agli otto della guerra, che casi gravissimi e poderosi gli erano occorsi nel suo paeso pericolosi allo stato suo, e che a riparare necessario era che sua persona vi fosse, e li fece pregare che loro piacesse in tanto bisogno non doverli mancare per dodici o quindici dì licenziarlo: i signori con gli otto ne tennono consiglio di richiesti, nel quale muto di dicitori, Bindo di Bonaccio Guasconi disse, che pensava che 'l gentiluomo, amico egli e sua casa del nostro comune, dicesse il vero, e che essendo le cose gravi come ponea, non gli andava per animo che in così breve spazio di tempo come domandava le potesse spacciare, e che non solo per dodici o quindici dì si licenziasse, ma per tutto il tempo che sua condotta durava, e che in suo luogo fosse posto il conte Arrigo di Monforte, e così nel consiglio s' ottenne, e fu eletto il detto Bindo a ire a messer Pandolfo con piacevole comiato. Bindo v'andò, e da sè a lui aperto li mostrò tutti i suoi errori, i quali dal popolo erano stati bene conosciuti, e che agevolmente potea avvenire, che perseverando in cotali pensieri con opera, forse che un giorno il popolo li farebbe un sozzo scherzo, al quale non potrebbono porre riparo nè i signori nè gli otto. Veggendo messer Pandolfo che questo avviso come gli altri gli era venuto fallito, e tornato in vergogna, se ne venne a Firenze, e fu a' signori, e loro disse, che non ostante che 'l suo bisogno fosse grande, per lo presente vedea quello del comune di Firenze era maggiore, e pertanto e sè e la sua brigata alle sue spese offeria al comune: di ciò fu ringraziato, e dettoli, che 'l comune non avea nè di lui nè di sua brigata

bisogno, onde si partì a sua posta senza onore di comune, o di privati cittadini (*a*).

CAPITOLO LXXXVIII.

Come gl'Inghilesi e' Tedeschi co' guastatori de' Pisani s'accamparono a Sesto, e Colonnata, e santo Stefano in pane.

Gl' inghilesi usciti del Mugello a salvamento insieme co' Tedeschi e guastatori s'accamparono a Sesto e Colonnata, e per le coste di Montemorello, prendendo santo Stefano in pane, e tutte le pianure d'intorno, dove soprastettono per alquanti giorni, sicchè i guastatori de' Pisani ebbono destro a fare male, e arsono palagi e ricchi abituri e altri casamenti per lo piano, e per le coste di Montemorello per lo spazio di tre miglia o circa intorno al campo, e riservando a levare del campo i luoghi che per loro necessità aveano riserbati, e stando quivi gualdane di loro passarono l'Uccellatoio e Starniano, ed entrarono in Pescia luogo aspro e riposto, ove trovarono molta roba rifuggita, oltre n' andarono infino a Calicarza, Montile, e Curliano, paesi malagevoli assai a cavalicare, senza trovare alcuna contesa. Ancora infra questo tempo combatterono la Petraia, ch' era loro sopra capo, e aveanla armata e fornita alla difesa i figliuoli di Boccaccio Brunelleschi: e nel vero fortemente sdegnavano che sopra tante migliaia di gente d'arme pregiata o famosa signoreggiasse quella piccola fortezza in dispregio loro, il perchè si deliberarono di vincerla, e la prima battaglia colle schiere ordinate fu degl'Inghilesi, dove con acquisto di vergogna alquanti ne furono morti e molti magagnati, la seconda de' Tedeschi in simile acquisto; ultimamente essendo cresciuta l' onta e 'l dispetto, anzi il levare del campo Tedeschi e Inghilesi insieme con aspro assalto la combatterono, e niente poterono acquistare, se non al modo usato danno e vergogna. Di questo avemo fatta memoria per mostrare, che i privati cittadini in que' tempi più erano accorti e valorosi a difendere loro fortezze, che i governatori del comune quelle della città, e massimamente perchè confortati, che nel rispetto ch' aveano da' nemici, e poteanlo fare assai leggermente nol vollono fare, onde ne risultò gran

(*a*) Vedi Appendice n° 59.

vergogna al comune. L'invidia e 'l mal talento col poco senno che allora occupava il governamento ogni virtuoso operare impedia. In sul levare del campo i guastatori pisani arsono tutti i casamenti che per loro ostellaggi aveano riserbati.

CAPITOLO LXXXIX.

Come gl'Inghilesi e' Tedeschi coi guastatori Pisani presono il colle di Montughi e di Fiesole, e combatterono i Fiorentini alla porta a san Gallo, e fessi Anichino di Bongardo cavaliere.

L'ultimo dì d'aprile i nemici mutando campo presono il colle di Montughi e di Fiesole, spargendosi per tutte le circostanze infino a Rovezzano, e il primo dì di maggio per giorno nomato colle schiere fatte se ne vennono sopra la costa della via di san Gallo di sotto al podere d'Altopascio, dove erano fatti tre serragli, il primo sopra la via che va a santo Antonio, l' altro sopra la via che va a san Gallo, il terzo sopra le case poste sopra via che ne va lungo le mura, e questo era di carri, dove era il conte Arrigo di Monforte con tutta la gente da cavallo; a'primi due serragli erano molti Fiorentini usciti di volontà, i quali impedivano la buona gente dell'arme ch'erano alla difesa, e ammoniti da messer Manno Donati, e da messer Bonifazio Lupo, e da messer Giovanni Malatacca, e dagli altri valenti uomini, che si tirassono addietro, e lasciassono fare la gente dell'arme, nol vollono fare, il perchè furono cagione della perdita de' serragli con morte e presura di molti di loro. Nello scendere delle schiere un poco davanti due notabili uomini e pregiati in arme, Averardo Tedesco, e Cocco Inghilese, a lento passo l'uno dall'un lato della via l'altro dall'altra si calarono giù a'serragli facendo rilevate prodezze ; seguendo appresso le schiere vinsono e gettarono in terra i detti due serragli, con danni assai e di morti e di prigioni de' vogliosi e disordinati Fiorentini, che s'erano voluti mettere alla difesa contro a'buoni uomini d'arme, e contra loro volontà. Averardo passò in sulla piazza di san Gallo, e con molti che appresso il seguivano infino al piè delle case a fronte si fè al conte di Monforte, il quale stando come una massa di ferro mai da' nemici non fu tentato, tutto che le frecce degli arcieri inghilesi che scendeano sopra l' altra brigata sembrassono gragnuola. Dalla porta e

antiporta e mura scoccavano le balestra, e a tornio e a staffa, che il tuono del romore piuttosto cresceano che facessono danno. Scese le schiere, fuoco fu messo in santo Antonio del vescovo, e per simile in molti altri casamenti. In quel fuoco, in quel tumulto, in quelle grida Anichino di Bongardo si fè cavaliere in sulla costa della via che vede la porta, con tanti suoni, con tante grida, che parea che 'l cielo tonasse, ed egli fè cavaliere messer Averardo e più altri, come se fatti fossero in battaglia campale: e ciò fatto, fu sonato a ricolta, e tutti accortamente senza impaccio si ritrassono addietro chi a Montughi e chi a Fiesole, e la notte con l'ordine dato tra loro feciono la festa de' cavalieri novelli, la quale fu in questa forma: che le brigate a cento i più a venticinque i meno con fiaccole in mano si vedeano danzare, e l' una brigata si scontrava con l' altra gittando talora le fiaccole, e ricevendole in mano, e talora mettendole a giro, e a modo d' armeggiatori seguendo l'un l'altro ordinatamente, e queste fiaccole passavano le duemila, con gran gavazze di grida e stromenti; e per quello che s'intese dalle brigate ch'erano nel piano vicino alle mura dispettose parole usavano contra il comune di Firenze, e intra l' altre, Guardia studia i collegi, manda pe' richiesti, e simili parole usate nel palagio de'priori, le quali erano intese e da quelli che erano in sulle mura e da quelli ch'erano da piè. E per dileggiare il popolo di Firenze in sulle tre ore di notte quetamente mandarono un loro trombettino e un tamburino in sul fosso delle mura della Porta alla croce, i quali sonando come a stormo, il popolo di Firenze tutto si commosse a romore, correndo boci per la terra che i nemici aveano prese le mura dove le bertesche erano fatte, e che parte di loro n'erano dentro discesi. La paura fu sopra modo, e i cittadini come smemoriati correvano qua e là per la terra, e le femmine poneano le lucerne alle finestre, e con lamenti l'armavano di pietre. La cosa nel suo aspetto a vedere orribile era, ma saputo il vero, subitamente si racchetò il bollore fatto in danno e vergogna come detto è. Il seguente dì 2 di maggio schierati tutti passarono Arno di sotto alla Sardigna assai presso alla città, e puosono campo a Verzaia stendendosi infino a Giogoli e Pozzolatico e per Arcetri, ardendo tutto infino presso alle mura; e sopra questo con le schiere fatte, e con le loro barbare strida e suoni di stromenti da battaglia vennono verso la porta di san

Friano per combattere nella forma che fatto aveano a quella di di san Gallo. I nostri che ne' giorni passati s' erano assaggiati con loro, e trovato aveano ch'erano uomini e non leoni, aveano armato il casamento delle monache da Verzaia, e quivi fatte le sbarre ricevettono francamente il baldanzoso assalto, rispondendo loro co'ferri in mano in modo e forma che li ributtarono indietro con molti fediti e alcuni morti, il perchè niente avanzando se non danno e vergogna si ritrassono al campo: bene arsono allora sopra il ciglio della città Bellosguardo e molte altre belle e ricche possessioni e palagi, e soprastati per alquanti giorni, per dare agio ai fediti loro i quali passavano il numero di duemila, veggendo che i Fiorentini s' ausavano all'arme, e andavano a riguardo, sicchè poco con loro poteano avanzare, e che le brigate che uscivano di notte sì de'cittadini come de'contadini, che erano trafitti e aveano bisogno di ristorarsi, stando essi sparti baldanzosi, e per dispetto quasi senza guardia veruna, e di prigioni e di cavalli e d'uccisioni li danneggiavano forte, si partirono. Il lor viaggio fu sopra san Miniato a monte, e sopra l' Ancisa passando per lo Valdarno, e loro albergheria fu al Tartagliese, e il seguente di feciono vista di combattere la Terranuova, dove trovato la risposta, con alquanti di loro morti e magagnati si partirono, e così mollemente tentarono dell' altre terre del Valdarno, il perchè aperto s'intese che per quella via gli avea volti il danaio: che usciti del contado di Firenze in su quello d'Arezzo, e trovandolo sgombro, passarono su quello di Cortona, e quindi in su quello di Siena facendo danno assai d'arsioni prigioni e prede, infine voltisi per la Valdelsa e per la Valdinievole si fermarono in su quello di Pisa a san Piero in campo. Quivi vollono vedere la rassegna delle loro brigate, dal tempo ch'entrati erano in sul Fiorentino, e trovarono che più di seicento buoni uomini d' arme aveano perduti, e oltre a duemila n' erano fediti, de'quali assai poscia perirono.

CAPITOLO XC.

Come il conte Arrigo di Monforte capitano de' Fiorentini prese e arse Livorno.

Nel paesare e nel raggiramento che messer Anichino di Bongardo faceano in su quello d'Arezzo insieme con gl' Inghilesi,

come abbiamo detto, il conte Arrigo di Monforte capitano de' Fiorentini, e con lui il conte Giovanni e il conte Ridolfo colle brigate loro de'Tedeschi, ch'erano con quelli del conte Arrigo millecinquecento barbute, e con l'altra gente di cavallo de'Fiorentini ch'erano per le castella alle frontiere, la quale fè adunare in san Miniato del Tedesco, e con cinquecento balestrieri scelti, e più con assai Fiorentini a cavallo e a piè che di volontà l'aveano voluto seguire, e col consiglio di messer Manno Donati, e di certi degli altri provvisionati, de' quali di sopra facemmo menzione, fatto fornimento da vivere per quindici giorni, venerdì mattina a dì 21 Maggio 1364 si partì di san Miniato del Tedesco, e la sera prese albergo su l' Era vicino al castello di Gello, e il sabato mattina passando vicino di Pisa, e facendo quel danno che fare si potea s' accampò a san Piero in Grado. E in quel giorno vennono a Pisa di Lombardia mille quattrocento uomini di cavallo sotto nome di compagnia, i quali veniano per pigliare inviamento di loro mestiere in Toscana. I Pisani vedendosi improvviso giugnere questa ventura loro donarono duemila fiorini d' oro, ed elli coll' altra gente loro che rimasa era in Pisa, come soperchio a' Tedeschi e Inghilesi che cavalcati erano in sul Fiorentino, e con parte del popolo andassono a combattere co' Fiorentini ch' erano accampati a san Piero in Grado, e così promisono di fare, e preso rinfrescamento, con la gente e col popolo uscirono di Pisa schierati, e a pian passo contro i nemici. Il conte di Monforte sollecitato era molto da messer Manno che passasse il ponte allo Stagno contro Livorno, ed egli dubitando forte stava sospeso, e per conforto che fatto gli fosse non si attentava a passare quello lagume, e non sapere dove, se non quando vidde il gran polverio della gente ch' usciva di Pisa, quindi mosse passo, e di presente messer Manno chiamò Filippone di Giachinotto Tanaglia, che quivi appresso di lui era, e prese due scuri in mano tagliarono due pali in su che si posava il ponte, e lo feciono nello stagno cadere, e appena aveano fornito il servigio che i Pisani sopraggiunsono e per acqua e per terra. Messer Manno conoscea tutti i soldati che praticavano in Lombardia, e pertanto domandò di volere parlare con alcuno di loro caporali, e tantosto vennono parecchi, e con lieta accoglienza lo viddono, rallegrandosi ch' aveano cessato materia di zuffa, e a lui dissono, che aveano ricevuto duemila fiorini d'oro perchè commet-

tessono battaglia con loro, e che credeano che i Pisani attenderebbono a loro persecuzione, ma che essi per suo amore lentamente procederebbono, e da lui preso congio, a passi scarsi si tornarono verso Pisa. E in ciò cadde perdimento di tempo a' Pisani, utile e necessario alla gente de' Fiorentini, come può qualunque intendente udendo il fatto comprendere, perocchè deliberarono i Pisani che la detta gente cavalcasse a Montescudaio, e togliesse il passo a' Fiorentini, e se ciò fosse per mala fortuna avvenuto, senza dubbio tutta la gente ch' era in quella cavalcata era perduta. La detta gente la sera soprastette in Pisa, e la mattina seguente persono tempo tra nell'armarsi e mettersi in ordine. I Fiorentini in quel giorno che passarono il ponte allo Stagno presono Porto pisano e Livorno, e trovaronlo sgombro, perocchè quelli che dentro v' erano diffidandosi di poterlo tenere da tanto sforzo, prestamente si diedono allo sgombrare fuggendo loro famiglie e cose, e così le mercatanzie in mare in su le navi, che solo una balla di panni e una ricca cortina nel fondaco trovato non fu, or non di manco messo in preda quello che trovato vi fu, il conte fece ardere la terra. Messer Manno udito il generale avviso della gente dell'arme che s'era data a servire a'Pisani, come uomo avvisato e pratico dei casi che sogliono ne'fatti dell'arme avvenire, subito gli corse in pensiero, che i Pisani non rivolgessono quella gente in Maremma a tor loro il passo di Montescudaio, e cominciò forte a dubitare, e avvisonne il capitano, e vennono presto a' rimedi, perocchè messasi innanzi la gente da piè, perchè del camminare avessono più agio, e rinfrescato alquanto i loro cavalli, alle tre ore di notte presono viaggio, e dirizzaronsi verso Montescudaio per vie montuose e aspre e malagevoli, e tutta quella notte senza arresto cavalcarono, e il seguente dì con dare poco d' agio alle bestie e a loro misono in cavalcare come fossono in fuga, e alle tre ore di notte uscirono del passo di Montescudaio, ridussonsi in su quello di Volterra in luogo sicuro, trovandonsi avere camminato in ventiquattro ore miglia trentotto di pessima via. E in quella medesima notte circa alle sette ore la gente de' Pisani giunse a Montescudaio per torre il passo, e trovando che i Fiorentini erano passati, dello scorno che loro parea avere ricevuto presono cordoglio. Emmi stato piacere particolarmente narrare questa particella di storia per dimostrare quello che può e fa la fortuna nelle maledette confusioni delle guerre. Ben furono di

quelli che vollono dire, che la cavalcata era stata di coscienza de' Pisani, perchè pace si potesse cercare, e se vero fu, alla Pisanesca bel tratto faceano, avendo il caso fortuito loro prestato la gente dell'arme, colla quale stimarono poterlo fare, e assai presso vi furono (*a*).

CAPITOLO XCI.

Come il corpo del re Giovanni di Francia fu trasportato di Londra a Parigi, e come onorato.

Per tramezzare alquanto la continuanza delle scritture nella guerra tra' Fiorentini e' Pisani ne occorre di scrivere, che 'l dì primo di maggio il corpo del re Giovanni di Francia di Londra ne fu portato a santo Antonio presso a Parigi la sera, e quivi per onorarlo e farne l'esequie reale stette quattro giorni, e a dì 5 detto mese ne fu portato a nostra Donna di Parigi accompagnato da tutte le processioni delle chiese e regole di Parigi, e da tre suoi figliuoli, ciò furono, Carlo primogenito delfino di Vienna e duca di Normandia, Luigi duca d'Angiò, Filippo duca di Torenna lo più giovane di tutti, e fuvvi lo re di Cipri, Giovanni duca di Berri era in Inghilterra: e portarono il corpo del detto re quelli di parlamento secondo loro uso; e ciò è di ragione, perchè elli rappresentano la giustizia in luogo del re: e a dì 6 si disse la messa, e subito il corpo ne fu portato a santo Dionigi, seguendo appresso d'esso i suoi tre figliuoli Carlo Luigi e Filippo, e il re di Cipro, e sopra i franchi della villa, poi montati a cavallo infino a santo Dionigi, e a dì 7 si fè l'esequio a santo Dionigi. E seppellito il detto corpo con grande onore, tantosto appresso Carlo suo primogenito se n'andò in un pratello, e appoggiato ad un fico ricevette più omaggi da' peri di Francia e da'grandi baroni, e a dì 9 si partì per andare a Rems a prendere la corona.

(*a*) Vedi Appendice n.° 60.

CAPITOLO XCII.

Come messer Beltramo de Cloachin sconfisse il luogotenente del re di Navarra in Normandia.

Nel detto anno a dì 16 di Maggio, messer Beltramo de Cloachin si combattè davanti Choncel presso alla Croce di san Leffon contra al Captal del Comuff luogotenente del re di Navarra in Normandia, e fu il detto Captal sconfitto e preso, e la maggior parte di sua gente morta e presa; e per avere il detto Captal lo re di Francia diede al detto messer Beltramo tutta la Longavilla e la Giusfort ch'erano state del re di Navarra. E lo re di Francia ec.

Qui manca il fine di questo capitolo con tre altri capitoli delle rubriche che erano così intitolati.

CAPITOLO XCIII.

Come Carlo primogenito del re di Francia fu consegrato a Rems a re di Francia.

CAPITOLO XCIV.

Come si combatterono messer Carlo di Bos duca di Brettagna, e messer Gianni di Monforte.

CAPITOLO XCV.

Come i Fiorentini con la forza del danaio ruppono la compagnia de'Tedeschi e Inghilesi, e levaronla da provvisione de'Pisani.

Per supplire in parte a ciò che manca in questo luogo nel codice Ricci, ecco ciò che ne fornisce l'Epitome dell'Istorie dei tre Villani di Domenico Boninsegni, che poco addietro ho citato.

« Essendo le genti de'Pisani a san Piero in campo, e i Fio-
« rentini vedendosi mancare la speranza della Compagnia del-

« la Stella, per operazione di messer Galeazzo, e della gente « della Magna, cercarono accordo con gl' Inghilesi e' Tedeschi « ch'erano presso alla fine di loro condotta, e i Pisani cerca- « vano di ricondurcerli, pure vinsero l'opere de'Fiorentini, che « già segretamente avevano dato ad Anichino novemila fiorini « quando erano in sul contado di Firenze, e alla sua brigata « ne donarono trentacinque migliaia, e agl'Inghilesi settanta- « mila, e tutti si partirono dal servigio de'Pisani, eccetto Gio- « vanni Aguto con milledugento Inghilesi: e anche in segreto « feciono patto con messer Ugo della Zucca e altri Inghilesi. « I patti con queste compagnie in sostanza furono, che per cin- « que mesi non sarebbono contro il nostro comune, o suoi sud- « diti o accomandati in alcun modo; anzi tutti n' andarono in « su quello di Siena a predare e ardere, per merito di quello « feciono alla Compagnia del cappelletto soldati nostri.

CAPITOLO XCVI.

Come i Fiorentini presono in capitano di guerra messer Galeotto Malatesti.

« Fatto l'accordo che di sopra è detto, parve a' governatori « di Firenze necessario d'avere un capitano italiano, e procaccian- « do messer Galeotto Malatesti, secondo si disse, per cancella- « re la disgrazia con la quale s'era partito il suo nipote, infi- « ne l'ottenne, e fu eletto nostro capitano, con assai ammira- « zione di molti agli scherni ricevuti dal nipote, e venne in Fi- « renze a dì 17 di luglio a ore ventuna per i consigli d'astro- « lagi. E innanzi che scendesse da cavallo appiè della porta « del palagio de' priori con le usate solennità prese il bastone « e l'insegne, e lui diè quella de' feditori al conte Arrigo di « Monforte, e fecelo vece capitano; la reale diè a messer An- « drea de'Bardi, e altre ad altri cittadini, e senza arresto uscì « di Firenze, e posate l' insegne in Verzaia tornò in Firenze, « e per intendersi co' signori e altri uficiali dell' informazione « della guerra, e soprastette alcuni dì, perchè voleva piena » balìa di potere dare a sua volontà a' soldati paga doppia e « mese compiuto ». Alla fine essendo fuori le insegne, ed egli stando pertinace, per lo meno male e meno vergogna di comune la sua domanda fu messa a esecuzione, la quale i sottili

venditori non ebbono per meno che domandare giurisdizione di sangue. Avuto suo intendimento, mosse a dì 23 del mese di giugno, accompagnato infra gli altri da trecento cittadini ben montati e riccamente armati, i quali spontaneamente vi cavalcavano per vendicare l'ingiurie de'Pisani novellamente fatte al loro comune.

CAPITOLO XCVII.

Battaglia tra' Fiorentini e' Pisani fatta nel borgo di Cascina, nella quale i Fiorentini furono vincitori.

Domenica, a dì 29 di luglio anni 1364, rivolto l'anno che nel medesimo giorno i Pisani aveano corso il palio al ponte a Rifredi, fatti cavalieri, battuta moneta, impiccati asini, e fatte molte altre derisioni e scherne a'Fiorentini, messer Galeotto Malatesti capitano de'Fiorentini, movendo la notte dinanzi campo da Peccioli, la mattina s'accampò ne'borghi di Cascina presso di Pisa a sei grosse miglia, ma di via piana e spedita, e infra il giorno per lo smisurato caldo le tre parti e più dell'oste, che erano oltre di quattromila uomini di cavallo che di soldo, che d'amistà,e che de'Fiorentini, che per onorare loro patria di volontà erano cavalcati, e di undicimila pedoni, s'era disarmata, e quale si bagnava in Arno, quale si sciorinava al meriggio, e chi disarmandosi in altro modo prendea rinfrescamento. E il capitano, sì perchè molto era attempato, sì perchè del tutto ancora libero non era della terzana, se n'era ito nel letto a riposare senza avere considerazione quanto fosse vicino all' astuta volpe, e al volpone vecchio Giovanni dell' Aguto, e tutto che al campo fossono fatti serragli, deboli erano, e cura sufficiente non era data a chi li guardasse; il perchè avvenne, che il valente cavaliere messer Manno Donati , come colui a cui toccava la faccenda nell' onore , andando provveggendo il campo e i modi che la gente dell'arme tenea, conosciuto il gran pericolo in che il campo stava, e temendo che nel fatto non giocasse malizia, e dove no, quello che ragionevolmente secondo uso e costume di guerra ne dovea e potea avvenire, e tantosto n'avvenne, mosso da fervente zelo incominciò a destare il campo, e dire, noi siamo perduti, e con queste parole se n'andò al capitano, e lo mosse a commettere in messer Bonifazio Lupo e in altri tre e in lui la cura del

campo; ciò fatto messer Manno di subito corse al più pericoloso luogo, e donde l'offesa più grave e più pronta potea venire, cioè alla bocca della strada che si dirizzava a san Savino e quindi a Pisa, e il serraglio il quale era debole fece fortificare, e alloggiovvi alla guardia i fanti aretini con alquanti pregiati Fiorentini, e con loro i fanti de' Conti di Casentino; e perchè nel capo li bolliva per diversi e ragionevoli rispetti quello che di presente ne seguì, aggiunse alla guardia messer Riccieri Grimaldi con quattrocento balestrieri genovesi. I Pisani avendo per loro spie e dai luoghi vicini al campo, e massimamente da san Savino, dello sciolto e traccurato reggimento del campo, ma non della provvisione fatta per messer Manno, perchè al fatto fu troppo vicino, conferito con Giovanni dell'Aguto sopra la materia, infine in lui commisono il tutto dell'impresa, e il popolo animoso e voglioso a furore presa l'arme nelle braccia sue si pose con lieta speranza di vittoria, quasi siccome non dovesse potere perdere. Giovanni Aguto preso il carico senza perdere punto di tempo diede ordine a quanto fu di mestiere, e uscì col popolo di Pisa, e fè capo a san Savino, e come mastro di guerra fè il campo de' Fiorentini per tre riprese assalire da gente che prima era fuggita che giunta, affinchè i nemici attediati non conoscessono il vero assalto quando venisse, e venneli fatto, che 'l campo fu tre volte mosso ad arme dal campanaro indarno, e il capitano turbato di suo riposo fè comandare al campanaro alla pena del piè, che che che si vedesse non sonasse senza licenza sua. Appresso il detto Giovanni aspettò la volta del sole, perchè i raggi fedissono nel volto dei nemici, e a' suoi nelle spalle. Ancora per la pratica ch' avea del paese conobbe, che a tale ora surgea un'aura che la polvere venia a portare negli occhi de' nemici. Solo in uno per gl' intendenti giudicato fu che egli errasse, che non misurando le miglia da san Savino a Cascina, che sono quattro di polveroso e rincrescevole piano, nè avendo rispetto alla fiamma del sole che divampava il mondo, nè al grave peso dell'arme, fidandosi nella gioventù e prodezza de'suoi Inghilesi nati e cresciuti nelle guerre di Francia, a'quali per animarli e soperchiare ogni fatica e ogni paura avea messo che nel campo erano quattrocento Fiorentini, tal buono prigione per mille, tale per duemila fiorini, e del tutto ignoranti dell' arme, esso fè tutta gente scendere a piè, il perchè lassi e mezzi stanchi giunsono al campo. Mos-

selo a ciò fare due ragioni, l' una perchè la gente a piè più chetamente cavalca, l'altra perchè leva meno polverio, immaginando, come avvenne, che prima fossono al campo che sentiti, e così prendere il campo di furto prima che si potesse ordinare: e tutte le dette cose fatte furono per Giovanni Aguto, che niente ne sentì messer Galeotto, o per difetto di spie, o perchè poco curasse ciò che potessono fare i nemici, e questo è più da credere. Adunque messi nella prima fronte delle schiere quelli aspri e duri Inghilesi cui tirava la voglia della preda, tutto l'esercito fè muovere quando gli parve, e prima i suoi Inghilesi furono vicini alle sbarre che da' nostri fossono sentiti. Il romore e le strida del subito assalto a' nostri furono le spie. I fanti che posti erano alla guardia del luogo, i quali per lo giorno furono assai più che uomini, francamente presono l'arme non curando le spaventevoli strida, ma ordinati di subito alla resistenza non si lasciarono torre una spanna di terra. E il valente messer Riccieri Grimaldi compartiti i suoi balestrieri dove necessario gli parve, e alloggiatine gran parte nelle ruine delle case, le quali erano di mattoni, e pertugiate e di costa a'nemici, confortandoli a ben fare, e sollecitandoli dolcemente e qui e quivi a rinterzare colla forza de'verrettoni rintuzzò la fiera rabbia de' baldanzosi nemici. Mentre che la battaglia era e quinci e quindi animosamente attizzata alle sbarre, il vero grido del fatto come era senza suono di campana o altro sollecitamento di capitano corse per lo campo e lo strinse ad armare, e il primo che giunse al soccorso alle sbarre, come quelli che temendo sempre stava in punto, fu messer Manno Donati, il quale veggendo quivi soprabbondare gente da cavallo, per non stare indarno uscì con tutta sua brigata del campo, e percosse i nemici ne' fianchi, conturbando gli ordini loro, e facendo loro danno assai; e in poca d' ora vennono alle sbarre il conte Arrigo di Monforte colla insegna de' feditori, e con lui il conte Giovanni e il conte Ridolfo chiamato dal volgo il conte Menno, e costui come giunse alle sbarre le fè gettare in terra, e si avventò sopra i nemici facendo colla spada cose da tacerle, perchè hanno faccia di menzogna. Per simile il conte Arrigo co'suoi Tedeschi sollecitando i cavalli colli sproni senza averne riguardo contro a' nemici gli ruppono, passando tutte loro schiere infino alle carra che da Pisa recavano e veniano con vino per rinfrescare loro brigata. Il sagace messer Giovanni

dell'Aguto, il quale era nell'ultima schiera co' suoi caporali e altri pregiati Inghilesi, avendo compreso che la testa delle sue schiere non era di fatto entrata nel campo come si credette, e che la resistenza era dura, si giudicò vinto, e senza aspettare colpo di spada di buon passo co' detti caporali si ricolse a san Savino, dove aveano lasciati i loro cavalli, lasciando nelle peste il popolo de'Pisani faticato, e poco uso e accorto negli atti dell'arme. I Genovesi Aretini e' fanti dell' Alpe come vidono rotte le schiere de' Pisani, e mettersi in fuga, seguitando la caccia ne presono assai. Essendo adunque per gli Aretini Fiorentini e' fanti del Casentino alle sbarre ben sostenuta la puntaglia de' nemici, e mezza vinta loro pugna, per i balestrieri Genovesi e per i Tedeschi in poco tempo recati a fine, il capitano fè muovere l'insegna reale, la quale per spazio d'un miglio o poco più si dilungò dal campo, sotto il cui riguardo assai d' ogni maniera si misono a perseguitare i nemici, e trovandoli sparti in qua e in là, lassi e spaventati, ne presono assai. Stando la cosa in estrema confusione per i Pisani, per alcuni valenti e pratichi d' arme, parendo loro conoscere il vantaggio, consigliato fu messer Galeotto che seguitasse la buona fortuna, la quale li promettea la città di Pisa: rispose, che non intendea il giuoco vinto mettere a partito, e più fè, che tantosto fè sonare alla ricolta, sotto il dire che temea degli aguati de' sottrattori e sagaci nemici; onde molti che sarebbono stati presi ebbono la via libera a fuggirsi, e massimamente gl'Inghilesi ch' erano fediti e rifuggiti in san Savino, nè osavano sferrarsi de' verrettoni che giunti in Pisa, dov' ebbono solenni medici, e in pochi giorni gran numero ne perì. Tornato il capitano al campo, e cercato il luogo dove fu la battaglia, assai vi si trovarono morti, ma molti più il seguente dì per le fosse e per le vigne, quale per stracco, quale di ferite, e molti colla sete in Arno mettendovisi dentro vi annegarono. Stimossi che i morti per detta cagione passassono i mille: i presi furono vicini a duemila, de' quali tutti i forestieri furono lasciati, e i Pisani presi da quelli ch' erano venuti al servigio del comune si furono loro. Tutta gente di soldo fu per messer Galeotto in segreto istigata e sollecitata a domandare a lui paga doppia e mese compiuto, ed egli per la balìa presa dal comune la promesse loro, che montò a dannaggio del comune circa a centosettantamila fiorini e più, perchè persa la speranza della detta

promessa gran quantità di ricchi e buoni prigioni i soldati trabaldarono, e feciono con poca di cortesia riscuotere. Forte e molto diè che pensare a quelli savi e valenti cittadini, che in que' giorni si trovarono nel numero de' reggenti, messer Galeotto, il più famoso uomo allora d' Italia in cose militari e in podere d' arme, meritasse d' essere in tal forma assalito nel campo da uomo non meno famoso nè meno saggio in simili atti di lui, e che esso fosse l'autore, che i soldati per difendere il campo contro buono uso di gente d' arme pertinacemente volessono eziandio e con minacce e atti disonesti paga doppia e mese compiuto, le quali cose diligentemente ponderate furono cagione d' affrettare il trattato della pace, dando di ciò pensiere ad alquanti discreti e intendenti cittadini. Ma noi tornando al processo della guerra, il dì seguente, che fu l' ultimo di luglio, messer Galeotto, con tutto l' esercito e con i prigioni, girandosi pure vicino a Pisa per tornarsene a san Miniato del Tedesco assai bene in ordine e colle schiere fatte, in quello cavalcare fè cavaliere Lotto di Vanni da Castello Altafronte, giovane di gentile aspetto, e degli accomandati al comune di Firenze, Piero de' Ciaccioni di san Miniato, e Bostolino de'Bostoli d' Arezzo.

CAPITOLO XCVIII.

Come furono assegnati i prigioni al comune da' soldati, ed entrarono in Firenze in sulle carra.

Essendo condotti i prigioni pisani in Monticelli fuori della porta a san Frediano di Firenze, alquanta di resistenza in parole feciono i soldati di non darli se certi non fossono di paga doppia e mese compiuto, e conobbesi essere moto altrui e a mal fine; il perchè ricevuta speranza d'averla da quelli savi cittadini che con loro ne parlarono, diedono liberamente i prigioni, i quali ricevuti con dispettoso e vile spettacolo, col capitano, con l'insegne, e con la gente dell'arme furono messi in città, perocchè i popolani di basso stato con alquanti d'un poco meno che mezzano furono allogati in sulle carra, e furono quarantaquattro carrate; a'nobili e gente da bene fu conceduto il venire a cavallo. E innanzi che questa pompa entrasse nella città, tutte le campane del comune cominciarono a sonare

alla distesa acciocchè tutto il popolo traesse a vedere, e dinanzi alle carra tutti gli stromenti e suoni del comune, e così quelli della parte guelfa, vista certamente esemplare di diversa e varia fortuna, verificante quello disse David, che disse: Vario è l'avvenimento della guerra, e quinci e quindi consuma il coltello. I prigioni furono allogati nelle prigioni del comune il più abilmente che si potè, e dalle buone e pietose donne fiorentine a gara furono abbondantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava.

CAPITOLO XCIX.

Come la parte guelfa di Firenze prese a far festa di san Vittore, e perchè.

In questa vittoria universale che s'ebbe del popolo di Pisa, la quale non pensata nè cercata fu, ma piuttosto recata, perchè singulare, e fu nel giorno che la santa Chiesa fa festa di san Vittore papa e martire glorioso, la parte guelfa di Firenze ad eterna memoria di tanto fatto prese di fare festa in Firenze ogni anno di san Vittore divotamente, come a patrone de'guelfi, a similitudine come san Barnaba: e feciono in santa Reparata fare una cappella in reverenza del detto santo, con intenzione di migliorarla, perchè venendo la chiesa a sua perfezione stare non può quivi dov'è, e ogni anno vi fanno solennemente celebrare la sua festa con bella offerta della parte, e poi nel giorno fanno correre un ricco palio di drappo a figure foderato di drappo vergato: e vollono e tennono che l'arti guardassono il giorno, e così l'altro popolo.

CAPITOLO C.

Come la gente dell'arme del comune di Firenze prese tira di non cavalcare, e quello ne seguì.

Fatta la festa de'prigioni, per contentamento del popolo, che non si potea vedere sazio di vendetta dell'ingiuria in ultimo fatta per i Pisani con la forza d'Anichino di Bongardo e degl'Inghilesi, tutta la gente del comune col capitano uscì fuori per cavalcare in su quello di Lucca, ma imbizzarrita sopra volere

paga doppia e mese compiuto, come da altrui erano nel segreto inzigati, si fermò fra Montetopoli e Marti, e quivi stettono infino a dì 18 d'agosto assai in atti e in parole turbata contro al nostro comune: in fine vinta la gara e conseguito loro intento per meno male, cavalcarono i nemici afflitti e tribolati oltre a modo, e a dì 28 del mese messer Galeotto fermò l'oste a san Piero in campo. Bene avvenne infra il tempo, che essendo condotti gl'Inghilesi dal comune di Firenze, andarono per ubbidire il capitano, e puosono di per sè campo, e, o che i Tedeschi sollevati da sagace ingegno per vedere peggio, o pur perchè la gloria dell'arme non potessono patire di vedere gl'Inghilesi, il seguente dì vennono a riotta con loro, e ordinati e provveduti gli assalirono al campo di ciò niente pensati. La zuffa fu aspra e pericolosa assai, e quinci e quindi ne morirono, e molti ne furono magagnati. Gl'Inghilesi loro campo francamente difesono, tutto che predati e soperchiati fossono da'Tedeschi, come sprovveduti: e quel giorno il capitano con gli altri caporali del campo loro feciono fare triegua per tre dì, e il seguente dì poi per quindici. E in quello inviluppamento il capitano con tutta la gente dell'arme, eccetto gl' Inghilesi che si rimasono al campo loro, cavalcarono in su quello di Lucca, e feciono campo nel borgo di Moriano, facendo danni e prede assai. I Fiorentini per dilungare gl'Inghilesi da'Tedeschi glie ne mandarono nel Valdarno di sopra. In queste tenebre e confusioni i governatori del comune di Firenze per fuggire la grande e incomportabile spesa dell'arme, e'loro dangieri e pericoli, come fu tocco in parte di sopra, e ne'segreti e pubblici consigli determinarono che a pace si venisse, e cura ne dierono a dieci buoni e discreti cittadini; e infra il tempo l'ambasciadore del santo padre col favore degli ambasciadori de'comuni di Toscana duplicando essa sollecitudine, perchè vedeano le cose de'Pisani per ire in fascio, e in mala parte e tosto, tanto sollecitarono, che i Pisani mandarono loro solenni ambasciadori alla terra di Pescia con mandato pieno a conchiudere la pace. Il comune di Firenze appresso vi mandò messer Amerigo Cavalcanti, messer Pazzino degli Strozzi, messer Filippo Corsini, messer Luigi Gianfigliazzi, e Gucciozzo de' Ricci per simil modo col mandato larghissimo, nè però tanto, che li quinci e li quindi disposti alla pace tanto seppono e poterono onestamente avacciare, che Giovanni dell'Agnello, tutto sollevato e dispo-

sto dal consiglio e caldo di messer Bernabò a farsi signore di Pisa, più non avacciasse a farsi signore, prevenendo la pace la quale gli tagliava ogni suo pensiero e rendevalo vano.

CAPITOLO CI.

Come Giovanni dell'Agnello si fece signore di Pisa sotto titolo di doge.

Giovanni dell' Agnello cittadino di Pisa di gesta popolare, per antichità di sangue non chiaro e per ordine mercatante, piuttosto scaltrito e astuto che saggio, presuntuoso a maraviglia e vago di cose nuove, e sopra tutto sollecito, questi era in questi giorni tornato da messer Bernabò dove ito era per ambasciadore del suo comune, e col tiranno avea tenuto trattato che i Pisani fossono suoi accomandati, ed egli gli atasse con darli delle terre loro, e per detta cagione da lui ebbe in prestanza trentamila fiorini. Di questo trattato nacque il baldanzoso parlare e pensiero di Giovanni dell'Agnello di farsi signore di Pisa, immaginando che venendo Pisa e le membra sue a tiranno, i Fiorentini fossono più contenti di lui che di messer Bernabò. Essendo adunque Pisa sospesa, in tremore e spavento, più volte abbandonati dalla speranza della pace, feciono un gran consiglio di più gravi e notabili cittadini della terra, nel quale fu messer Piero di messer Albizzo da Vico, avanti che andasse per ambasciadore di Pisa alla terra di Pescia per conchiudere la pace, e il consiglio fu di provvedere a loro stato: e intra gli altri vi fu il detto Giovanni dell'Agnello, il quale era reputato buono mercatante e fedele cittadino: costui levato in consiglio osò dire, che necessario li parea che si venisse a signore per un anno, dirizzando il suo parere che quel fosse messer Piero di messer Albizzo da Vico dottore di legge, il quale con ogni istanza che seppe quel carico rifiutò, e fulli cagione di affrettare sua gita a Pescia ad accozzarsi con gli ambasciadori fiorentini. Veggendo Giovanni contradire a messer Piero, come stimò, si rimise a consigliare che pure convenia a uno degli altri pigliare quella sollecitudine, cura e gravezza e allora ser Vanni Botticella, anticamente per genia di beccaio, s'offerse di prendere quel carico. Giovanni dell'Agnello disse,

che buono e sufficiente era, ma che gli bisognava d'avere trentamila fiorini al presente per pagare la gente dell'arme: a questo rispose ser Vanni non si sentire sofficiente, e per quel giorno rimasono, che ogni uno si pensasse d'uno che a ciò fosse sofficiente, e altra volta tornasse il consiglio. Di questo strano ragionamento e spaventevole consiglio surse, che uno de'seguenti dì in sul fare della sera molti buoni e cari cittadini, avendo presa sospezione e gelosia del dire del detto Giovanni così affettatamente in consiglio e con fronte pertinace, e perchè nel mormorio del popolo voce correa che esso facea ragunata di fanti, s' andarono ad armare, e armati insieme se n' andarono al palagio degli anziani, e questo tantosto venne a notizia di Giovanni dell' Agnello, che continovo stava in sentore, ed egli pensando che farebbono quello che feciono, sagacemente e prestamente si mise a'ripari, e i fanti che egli avea stribuì per le case di certi suoi fidati e singolarissimi amici, e alla moglie e alla famiglia di casa ordinò tutto ciò che dovessono fare, ed egli con l' arme celata ond'era vestito con una fonda cappellina in capo se n' andò nel letto, e la moglie fece ire allato appresso di lui. Come fu venuta la notte, i cittadini con la volontà degli anziani e con la famiglia loro se n' andarono a casa Giovanni dell'Agnello, e come ordinato era per lui, di presente fu aperta la porta, ed essi di subito presono viaggio alla camera d' esso Giovanni, e l' udirono russare e sembrare veramente dormire, come uomo che gran bisogno n' avesse. La donna, come ammaestrata era, con tutto il petto nudo si levò in sul letto a sedere, dicendo a'cittadini che bisogno avea di posare, ma se voleano lo svegliasse che lo farebbe; i cittadini preso vergogna della veduta della donna, e fede della libera dimostrazione della camera e della casa, togliendo il parlare della donna, per semplice, si partirono della camera e della casa, e si tornarono agli anziani, e riferirono loro tutto ciò che aveano trovato, onde posto giù il sospetto, ciascuno si tornò a casa sua, e posta giù l' arme diede suo pensiere a dormire. Giovanni dell' Agnello, che con Giovanni dell' Aguto avea temperato la cetera, temendo che la dilazione del tempo nel quale il fatto si potea palesare non li fosse nociva, pieno di sollecitudine, quella notte medesima la quale avea assicurati e gli anziani e'cittadini, con Giovanni dell'Aguto e con gli amici e'fanti che avea ragunati se ne venne in piazza, e sen-

za niuno romore ebbe l' entrata del palagio degli anziani con quella brigata che a lui era abbastanza, l'altra lasciò a guardia della piazza, ed entrato nel luogo dove sedeano gli anziani si mise a sedere nel seggio del proposto, e ad uno ad uno fece destare gli anziani, e venire dinanzi da sè, e per dire a che fine, così dicesse in forma come disse egli, che è semplice detto, se non fosse congiunto alla forza di Giovanni dell'Aguto, che la Vergine Maria gli avea revelato, che per bene e riposo della città di Pisa dovesse prendere sotto titolo e nome di doge la signoria e 'l governo della città di Pisa per un anno, e così avea preso, e avea de'trentamila fiorini contenta la gente dell'arme che seco erano in palagio e in piazza, e così si fè confermare agli anziani, e sotto lo splendore delle spade li fece in sua mano giurare (a), e senza intervallo di tempo e per parte degli anziani mandò per quelli cittadini pensò li potessono essere avversi, e come ciascuno giugnea li significava come e perchè avea presa la signoria, e accomandati cortesemente in forma non si sarebbono potuti partire all' uno promettea il vicariato di Lucca, all'altro di Piombino, e così agli altri secondo i gradi loro, o per amore o per paura tutti l'indusse a giurare nelle sue mani, e in questo servigio consumò tutta la notte. Alla dimane con gli anziani, con costoro e con la gente dell' arme titolatosi doge, cavalcò per la terra, e a grido di popolo fu fatto signore, nè vi fu chi ricevesse un buffetto, prese il palagio in possessione, e tutta la gente dell'arme fè giurare nelle sue mani. E per mostrare che mansuetamente veniva al governo, e preso avea il nome e quello che il nome importava non come tiranno, quel medesimo giorno elesse sedici famiglie di popolari di comune stato, e gli si fece a consorti, e prese con tutti arme novella d'un leopardo d' oro rampante nel campo rosso, con dare a intendere che d'anno in anno uno di loro, qual più boce avesse, fosse fatto doge: e in fine, seguitando il consiglio del conte Guido da Montefeltro a papa Bonifazio, le promesse fur larghe e lunghe, ma lo attendere stretto e corto, che di cosa che promettesse niente osservò, ma pigliando la signoria a giornate come tiranno, lasciato il titolo del doge, si facea chiamare signore. E se mai fu signoria fastidiosa piena di burbanza quella fu dessa, e negli orna-

(a) Vedi Appendice n.° 61.

menti e nel cavalcare con verga d'oro in mano: e quando tornato era al palagio si mettea alle finestre del popolo come fanno le reliquie, con drappo a oro pendente tenendo le gomita sopra guanciali di drappo ad oro, e patia e volea che come al papa o all'imperadore le cose che gli s'avessono a esporre innanzi gli si esponessono ginocchione, e altre simili cose molto più vane.

CAPITOLO CII.

Come si fece pace tra' Fiorentini e' Pisani.

Parendo a messer Piero di messer Albizzo ambasciadore dei Pisani, in cui giacea il tutto della pace per la parte loro, che lo stato di Pisa intorno alle condizioni di sua libertà vacillasse, forte sollecitava la conclusione della pace, e per Carlo degli Strozzi, uno dell' uficio de'signori priori di Firenze, a cui per lo volgo ignorante del segreto posto era carico di volere che la pace si facesse al tempo dell' uficio suo, e per i suoi compagni, sentendosi il segreto del trattato che Giovanni dell'Agnello tenea con messer Bernabò Visconti, il quale in effetto era che i Pisani fossono accomandati del tiranno, e ch' egli avesse di loro terre, e ch' egli li difendesse, e prendesse la guerra contro a'Fiorentini, ed era già tanto innanzi, che avendo messer Bernabò addomandato Lucca e Pietrasanta, i Pisani già gli aveano consentito Pietrasanta, e per loro disperazione si temea non passassono più oltre; per la libertà di Toscana in segreto consiglio fu preso, che si venisse alla pace per lo migliore modo e più onorevole che si potesse, e scritto fu agli ambasciadori del comune ch'erano a Pescia, che il più tosto che potessono onestamente ne venissono al fine. Onde seguì, che a dì 28 del mese d' agosto, non sapendo l' una parte dell' altra che ciascuna voglia n' avesse, si fermò la pace con pubblichi e solenni stromenti, la quale in Firenze si pubblicò e bandì il primo di di settembre, nell'ora ch'entrarono i nuovi priori, la quale dall' ignorante popolo de' segreti del comune mal conosciuta forte fu biasimata, pensando che Carlo per troppa baldanza e della famiglia e dello stato fosse stato l' autore. Onde il popolo vittorioso, a cui parea essere al di sopra della guerra, incominciò in piazza non solamente a mormorare, ma

con altere parole e atti forte a sparlare contro a Carlo. Onde i priori e i vecchi e i nuovi temettono di commozione, e che Carlo nel tornare a casa o alla casa in su quel furore non ricevesse villania, e pertanto dai loro mazzieri e da'fanti lo feciono accompagnare, e tanto stare loro famiglia con lui che l'ira fosse passata. La pace fu onorevole, e da' savi e buoni cittadini assai commendata, e nelle parlanze per la città sostenuta per le sue condizioni e circostanze laudabili, che furono di questa maniera: la prima, perchè fatta fu essendo messer Galeotto capitano de'Fiorentini con loro gente sopra il terreno de'nemici: la seconda, che tanto si dichinarono i nemici che la vennono a conchiudere nelle terre del comune di Firenze: la terza, perchè Pietrabuona, la quale era del contado di Pisa, origine in grido e cagione della guerra, in premio di vittoria per patto rimase al comune di Firenze, confessando per questo essere ricreduti e vinti: la quarta, perchè Castel del Bosco, e certe altre loro tenute e fortezze per patto si vennono a disfare: la quinta, perchè confermarono tutte le franchigie che il comune di Firenze o suoi mercatanti mai avessono avuto in Pisa: la sesta, perchè per dieci anni si feciono tributari del comune di Firenze, dando ogni anno nella vigilia di san Giovanni Battista pubblicamente diecimila fiorini d'oro. Gli stromenti della pace in sustanza contennono prima la remissione delle offese, e promettere di non offendere per l'avvenire, come è di costume in somiglianti atti e contratti; appresso confermate e di nuovo per patto concesse furono tutte le franchigie che avesse per l'addietro avute il comune di Firenze o suoi mercatanti in Pisa o nelle terre loro. Obbligossi il comune di Pisa per ammenda di danni a dare al comune di Firenze centomila fiorini d'oro in dieci anni seguenti, diecimila ogni anno in Firenze nella vigilia della natività di san Giovanni Battista: e più a dare al comune Pietrabuona, che era stata cagione della guerra, e tutte altre terre del comune di Firenze, o a esso comune accomandate, che 'l comune di Pisa o nella guerra o innanzi la guerra per eccitarla, o direttamente o per indiretto avesse prese, ed e converso facesse così il comune di Firenze, e così si fè. Spianare Castel del Bosco, e certe altre tenute de' Pisani, che per i patti si disfeciono. La detta pace fu confermata in nome di papa Urbano quinto, colle solennità della Chiesa e colle pene ecclesiastiche, per

messer Piero Cini arcivescovo di Ravenna, e per frate Marco di Viterbo generale de'frati minori, il quale poco appresso fu fatto cardinale. Il popolo di Firenze a giornate conoscendo il frutto e il bene della pace riconobbe suo errore, e rimase per contento, e il comune dolcemente si levò da dosso la spesa di messer Anichino di Bongardo e degl' Inghilesi. Messer Anichino co'suoi Tedeschi e con molti mascalzoni che non sapeano nè poteano vivere se non di rapina, nel mese di novembre in forma di compagnia cavalcò in terra di Roma, e presono prima Sabina e poi Sutri, e quivi vernarono. La compagnia degl' Inghilesi arso e predato in parte il contado di Siena se n' andò all'Aquila, e quindi passò in Puglia a vernare. E per non avere più a capitolare giugnerò a questa gente famosa la morte di messer Malatesta il vecchio, il quale lungo tempo fece gran segno in Italia di savio guerriere, di uomo d'alto consiglio e pratico in tutte cose, il quale passò di questa vita del mese d'agosto 1364. E gli Aretini presono e disfeciono la Serra.

FINE DELLA CRONICA DI MATTEO
E FILIPPO VILLANI.

APPENDICE

(1) La Cronica Estense narra sotto l'anno 1328 che Riccardo de' Manfredi occupò Faenza e che la diede quindi al cardinale legato. Ma secondo il Villani avendola esso legato assediata nel dì 6 di luglio l'ebbe a patti dopo venticinque giorni da Albergottino de' Manfredi, al quale fece grandi promesse e intanto il volle confinato in Bologna. Ma perchè nell' ottobre del 1329 si scoprì in essa città di Bologna una congiura contro il legato per dare quella città al Bavaro, il medesimo Albergottino con altri nobili primarj di Bologna ebbe tagliata la testa. Nel settembre di questo medesimo anno fu ucciso Silvestro de'Gatti, tiranno di Viterbo e quella città con altre del Patrimonio e della Marca venne all'ubbidienza del cardinale Orsino legato del papa.

(2) Ecco come *Cecco* o *Francesco* degli Ordelaffi divenne signore di Forlì:

Correva l'anno 1315 quando il suddetto *Cecco* chiuso in una botte si fece introdurre in Forlì, e quivi segretamente incitati gli amici alla sollevazione contro del re Roberto s' impadronì della città, dalla quale poscia cacciati i Calboli restò egli signore. Così quella città abbracciò la fazione ghibellina, e seppe sostenersi dipoi contro gli sforzi di Diego vicario del re Roberto.

Francesco degli Ordelaffi fece fabbricare in Forlì, nel 1331, alcuni bastioni acciocchè tenessero bloccata quella città contro le armi pontificie, e poscia tornò l'armata a' suoi quartieri. Dalle Cronache di Bologna rileviamo che nel mese di novembre, gli Ordanni detti gli Ordelaffi fecero pace col legato e cedutogli Forlì egli vi pose un governatore. Ma secondo le stesse ed altre croniche pare che questa cessione si compiesse nel dì 26 di marzo dell'anno 1332, e che in ricompensa di essa il lega-

to investisse Francesco degli Ordelaffi della città di Forlimpopoli. Lo stesso cardinale legato recatosi nel 1333 con molte genti contro Ferrara sconfisse quella piazza e fra gl'illustri prigionieri caduti in sue mani fu pure Francesco degli Ordelaffi da Forlì, il quale mal sofferendo il dominio di quel medesimo cardinale legato, tanto adoperò l'ingegno che penetrato occultamente entro un carro di fieno in Forlì e messa a rumore la terra, se ne impadronì addì 12 o pure 19 del mese di settembre anno detto, e pienamente ebbe ancora il dominio di Forlimpopoli. Resosi nel 1347 al servigio di Lodovico re d'Ungheria occupò nel 1350 Meldola, e nel dì 3 di maggio dell'1351 l'esercito di Bernabò Visconti essendosi fatto ad assediare Imola, Francesco degli Ordelaffi fu di quel numero. Nemico del Malatesta signore di Rimini, non che del cardinale legato Egidio Albornoz, questi dopo avere ricuperato il Patrimonio, il ducato di Spoleto, la Marca d'Ancona e buona parte della Romagna pensò a sottomettere fra gli altri tiranni Francesco degli Ordelaffi che addì 17 novembre 1356, dopo aver veduto dare il guasto a Cesena, di cui era signore, fu costretto a ceder quella piazza difesa da Cia sua moglie, donna di raro valore e di spiriti virili, la quale vestendo le armi a guisa degl'uomini, fece di molte prodezze e lungamente ne sostenne l'assedio.

Presa da esso a soldo la compagnia del conte di Lando, questa lo abbandonò nel 1359, per lo che dovè pure perdere Forlì. Ridotto a mettersi al servigio di Bernabò, combattè per questi sino all'ultimo di sua vita che fu nel 1373.

(3) Vedi Repetti Dizionario Storico Geografico della Toscana.

(4) Pandolfo Malatesta fu eletto dai Fiorentini a loro capitano e quindi licenziato nel 1363. Alla morte del padre suo avvenuta a'27 d'agosto 1364, e non già nell'anno seguente come narra Filippo Villani, Pandolfo venne in possesso della signoria di Rimini, e la sua morte dal Muratori è registrata all'a. 1372.

Bernabò Visconti uomo eccessivamente brutale impiegò tutti gli ozj che gli lasciavano le guerre, alla caccia. Fu questi il suo più favorito divertimento e per cagione di esso commise infinite crudeltà. Sotto pena della vita e perdita di tutti i beni era vietato a chiunque l'uccidere i cinghiali ed altre fiere; e questa barbarica legge fece eseguire appuntino anzi estese i suoi processi a chi negli anni precedenti al 1380 e al 1374 ne

avesse ucciso e ne avesse mangiato. In servigio della caccia parimente teneva circa cinque mila cani e questi distribuiva ai contadini con obbligo di ben nudrirli e condurli ogni mese alla rivista: guai se si trovavano magri, peggio se morti: v' era la pena della confisca de'beni oltre ad altre pene. Più temuti erano i canettieri di Bernabò che i potestà delle terre. E quantunque per le guerre, per la carestia e per la peste fossero i suoi sudditi affatto ridotti al verde, egli accrebbe smisuratamente le taglie e i tributi, per adunare tesori onde portare le sue armi altrove e soggiogare altre genti. Al nome soltanto di questo principe tutti tremavano nè alcuno ardiva far parola. Due frati minori che osarono fare a lui stesso lagnanza di tante estorsioni li fece bruciar vivi.

(5) Vedi le note relative nella precedente appendice.

(6) (7) (*Saltuari per errore tipografico*).

(8) Madonna Cia, moglie dell'Ordelaffi, tiranno di Forlì; era così brava quanto suo marito. Fra le turbolenze che agitarono in que'tempi l'Italia, l'Ordelaffi comandava in Forlì e Cia governava Cesena, due piazze d' armi dalle quali bravavano i loro avversari; furono assalite nel medesimo tempo. L'Ordelaffi scrivendo alla moglie la esorta a ben difendersi; ed essa non altro gli risponde: « Abbiate cura di Forlì che io sono mallevadrice di Cesena ». Avrebbe ella mantenuta la parola, malgrado le forze del legato che l'assediava, se suo marito non le avesse scritto di far decapitare Giovanni Zaganella, Giacomo Bastardi, Palezzino e Berronuccio, quattro Cesenati ch' ei sospettava d' esser Guelfi, cioè favorevoli al papa. Cia non ubbidì, poichè trovò gli accusati innocenti: e dall' altro canto temeva che la loro morte non cagionasse qualche ribellione. I quattro proscritti saputo il rischio che avevano corso, formaronsi un partito col quale sforzarono Cia a ritirarsi nella cittadella. Questa donna sdegnata fa tagliare la testa a Scaraglino e a Tumpertui, due confidenti di suo marito, i quali consigliato avevano ad essa medesima di non agire contro i quattro Cesenati. Scorgendo il legato che quella eroina faceva forte resistenza fa dar la mina alla cittadella. Cia per ritardare la presa della piazza, pensa di farvi racchiudere moltissimi Cesenati, dei quali essa diffidavasi il più. Il legato ito un giorno a visitare i lavori fu sorpreso al vedere più di 500 donne scapigliate gridare, gettarglisi ai piedi e chiedergli grazia per i loro mariti e paren-

ti che stavano per perire sotto le rovine della cittadella. Albornoz (il legato) conobbe l'artifizio e ne profittò per ridurre più presto la piazza alla resa: infatti più non resistè. Salvò la vita a quelli ch' erano stati messi dentro alla torre, e Cia restò prigioniera.

(9) È questi Stefano IX. fratello di Goffredo il Barbuto duca della Bassa Lorena. Egli si fece religioso a Monte Casino, ne divenne abate e fu eletto papa a'2 agosto 1057, dopo la morte di Vittorio II. e tenuta la cattedra di san Pietro per soli dieci mesi, morì a Firenze in odore di santità addì 29 marzo 1058 e non 1088 come dice il Villani.

(10) Vedi le storie di Napoli citate nell'appendice a Giovanni Villani.

(11) Ridotta Firenze per la peste, e per le fazioni che di continuo la tribolavano, in stato di spossamento, alcune domestiche brighe si riaccesero nel comune e notabilmente diminuirono le sue forze già debolissime.

(12) Vedi Inghirami storia della Toscana.

(13) Vedi Inghirami Storia della Toscana.

(14) Per la pace seguita in Lombardia rimasta licenziata la compagnia del conte di Lando, questa se ne venne sul Bolognese. Lo stesso conte ebbe molto piacere della lega fatta coi Sanesi, avvegnachè ciò gli agevolava il passo in Toscana. Tenendo in quel tempo i Perugini assediata Cortona, i Sanesi che vedevano di mal'occhio l'ingrandimento de'primi, non solamente mandarono gente alla difesa di quella città, ma presero anche a loro soldo Anichino da Bongardo che aveva messa insieme una compagnia di circa mille e dugento barbute. Con tali rinforzi sulla fine del marzo del 1358, usciti in campagna, fecero levar l' assedio di Cortona con perdita non lieve e molta vergogna de' Perugini. Questi per cancellare tale onta più che mai feroci ed ingrossati di gente se ne tornarono sotto Cortona, e venuti a battaglia Perugini e Sanesi, gli ultimi furono malamente sconfitti e videro gli stessi nemici alle loro porte.

(15) Vedi Goracci e Lancisi Istoria di Borgo San Sepolcro.

(16) Non era cosa, che più desse fastidio ai Comuni Italiani che le tante compagnie le quali non facevano altro che taglieggiare e minare l' Italia, e perciò furono fatte tante leghe a lor danni. Vedi la dottissima opera che di queste compagnie ha testè pubblicato il Prof. Ercole Ricotti.

(17) Vedi per più estese notizie le storie di Spagna a quest' anno.

(18) Intorno all' anno 984 un certo conte Lottieri edificò da'fondamenti la Badia di San Salvatore a Settimo. Vedi Repetti Dizionario geografico storico della Toscana.

(19) Intorno all'incoronazione del duca d'Osteric, come re dei Lombardi: Vedi l'eruditissima opera del Cavaliere Ignazio Cantù.

(20) Vedi Biografie degli uomini illustri Pistojesi.

(21) L' Ammirato, *Storie Fiorentine* parla di una lega tra i Fiorentini ed un certo Ranieri del fu Guglielmo da Casale signor di Cortona, nell'anno 1332, il che sta a provare che sino da quest'epoca la famiglia di quelli di Casale era potentissima. Vedi Uccelli storia di Cortona.

(22) Vedi per più dettagliate notizie la raccolta degli storici Siciliani più volte citata in queste appendici.

(23) Bernardino da Polenta, signore o piuttosto tiranno di Ravenna terminò i suoi giorni addì 10 oppure 13 di marzo 1359 in fama di uom perduto nella lussuria e crudele. Fu suo erede Guido da Polenta, suo figlio, proclamato, al dire del Muratori, signore da quei di Ravenna, perchè tutto diverso del padre. Guido richiamò in patria tutti gli esiliati e i fuggitivi, e si diede a governare con placidezza ed amore il suo popolo. Vedi Mordani Biografie degli illustri Ravennati.

(24) La storia ungherese di quest' epoca merita di essere consultata.

(25) Biordo e Farinata Ubertini, quantunque banditi dal comune di Firenze, erano pel loro valore molto in grazia presso i concittadini, onde per riacquistarsi la stima della Signoria vennero in suo soccorso nel fatto che ebbe luogo al così detto Campo delle Mosche, per la compagnia del conte di Lando, disloggiata da Ambrogiuolo Visconti, fattisi in ajuto de'Fiorentini l' anno 1359. Reduce da questa battaglia dove si era molto distinto a favore della Repubblica, Biordo degli Ubertini morì in Firenze in quell' anno medesimo, e la sua morte fu causa per la città di universale compianto: gli furono fatti grandissimi onori a spese del pubblico.

Farinata Ubertini aggiunse alle altre sue glorie, gli allori che colse all' assedio di Bibbiena che pervenne in potere dei Fiorentini l'anno 1360: l' Ammirato racconta che Farinata degli Ubertini fu il primo a salire sulle mura di Bibbiena, e

che egli innanzi a tutti, desideroso d'incontrarsi in quella notte, che fu del 6 gennajo, con Marco di messer Pietro Saccone signore di Bibbiena del quale andava avidamente cercando, avendo ributtato gagliardamente l'impeto del nemico, senza veder Marco fu percosso d' una lancia nel petto sì gravemente, che egli fu costretto a ritirarsi, e per tal colpo poco mancò che non morisse . Vedi Gamurrini Storia Genealogica della famiglia Ubertini.

(26) Alberto Scaligero entrò il dì 26 giugno 1335 con tutte le sue forze nel territorio di Reggio, saccheggiando e bruciando da per tutto. Non potendo in modo alcuno riparare a questa rovina, Guido e Roberto Fogliani signori della città intavolarono un accordo colla casa degli Scaligeri, riportandone al dire del Muratori, delle vantaggiose condizioni. Il dì 3 adunque di luglio entrarono essi Scaligeri in Reggio, e poi nel dì 11 dello stesso mese ne diedero possesso e dominio a Guido Filippino e Feltrino da Gonzaga. Unitisi nell'anno appresso alla casa d' Este congiurarono contro gli Scaligeri, e si tennero collegati con questa fino al 1340, in che dimentichi dei beneficj che ne aveano ricevuti e della parentela che ad essa li legava, le si ribellarono; presero le armi contro gli Estensi nel 1345 e 1346. Ma Feltrino seppe profittare di queste dissensioni a proprio vantaggio, poichè caduto prigione degli Scaligeri, ebbe nel 1355 il bastone del comando dell'armata contro i Visconti, e potè così da se solo occupar Reggio, continuando a far guerra ai Visconti al cui esercito fece provare più rotte sì nel 1363 che nel 1370. Padrone di Reggio, ne oppresse tirannescamente il popolo che perciò nulla più desiderava che di passare sotto altro signore. Formatasi una lega contro di lui, addì 7 d'aprile del 1371 questa sotto il comando di Bechino da Marano, entrò vittoriosa in città, per lo che Feltrino da Gonzaga si vide costretto a ritirarsi nella cittadella. Ivi venne in trattativa con Bernabò Visconti di vendergli Reggio, trattato che fu conchiuso nel dì 17 di maggio di quel medesimo anno, come apparisce dallo strumento per cui Bernabò Visconti comperò quella città pel prezzo di cinquanta mila fiorini d' oro, con lasciare a Feltrino il dominio di Novellara e Bagnolo che erano del distretto di Reggio. Altri venticinque mila fiorini (quaranta mila dicono gli Annali Milanesi) pagò il Visconte al conte Lucio di Svevia, che avea concorso a far sua Reggio, af-

finchè gli desse libera la città, dopo di che Bernabò ne rimase assoluto signore.

(27) Veggasi la storia dell'Inghirami e la genealogia del Gamurrini sopraccitata.

(28) Bibbiena venne, come dicemmo in potere de' Fiorentini nella notte del sesto giorno dell'anno 1360, essendo gonfaloniere di giustizia Bardo Corsi; la quale, con singolar laude di quei cittadini che avean tenuto mano alla pratica, non fu in modo alcuno violata. Marco di Messer Piero Saccone che tenea liberamente quella terra, voleva rendersi a patti, ma non potè altro impetrare che lo scampo della moglie, figliuola del prefetto di Vico, la quale essendo gravida, con un suo figliuolo e con tutti gli arnesi di lei se ne potè andare liberamente dove volle, mentre Marco con Lodovico e Pietro suoi fratelli, e Leale loro zio, con quaranta masnadieri si dettero il dì appresso prigionieri della repubblica; e per ciò mandati a Firenze, furono in diverse prigioni del comune separatamente compartiti. La perdita di Bibbiena, come suole, quando la fortuna incomincia a cangiar faccia, si portò dietro in gran parte la ruina da quella cosa; perciocchè la pieve di Santo Stefano, dentro la quale era un altro figliuolo di Saccone, per nome Guido, ribellandosi da' Tarlati, si diede al comune d' Arezzo. Il simile fece Montecchio e tutti coloro che abitavano la valle di Chiusi, ancora che Guido difendesse la rocca di Chiusi con somma ostinazione. Similmente ai Fiorentini pervenne Serra, terra posta nel passo della montagna tra Romagna e Bibbiena, e così detta perchè serra quel passo.

(29) Questo frate Francesco di Biancozzo de'Nerli discendeva dalla illustre famiglia fiorentina di questo nome, la quale sino dall'anno 995 fu ascritta all'ordine della cavalleria. Fu della fazione guelfa e tenne poi dalla parte de' Cerchi detta dei Bianchi dei quali fu capo Corso. La famiglia Nerli ebbe sue case in Borgo San Iacopo e presso il ponte alla Carraja, e circa la metà del secolo XIV. divenne capo di popolo.

(30) Circa a questo fatto, ecco come si esprime il Muratori ne'suoi *Annali* d'Italia:

« Can Grande signore di Verona anch' egli per la sua vita
« dissoluta e crudele s' era guadagnato l' odio del popolo suo.
« Maltrattava del pari i suoi due fratelli, cioè Can Signore e
« Paolo Alboino e non meno la moglie, benchè bella e savia

risentimento de' nobili e dei principali cittadini che, il popolo allontanava dalle cariche; in seguito formò un' aggregato di Malcontenti composto di quarantacinque gentiluomini di Perugia, tra i quali venivano particolarmente notati diversi cavalieri delle due illustri famiglie delle Mecche e di Montemellino, e a questa si unirono altri 94 cittadini di ricche famiglie e più di 400 d' inferior condizione. Ma prima di confidare il segreto a così esteso numero di congiurati, anzi prima ancora di avere un complice, Tribaldino aveva fatti pervenire in mano della Signoria a diverse riprese alcuni falsi indizi, onde ella si movesse ad investigare una trama che ancor non esisteva; e tali ripetute false denunzie avevano disposta la Signoria a non tener più in conto alcuno gli avvertimenti che le potessero giungere intorno alla sua cospirazione.

Assicurato meglio in tal guisa il segreto della congiura, Tribaldino convenne coi suoi complici che in un determinato giorno d'ottobre dell' anno 1361, alcuni appiccherebbero il fuoco nei diversi quartieri della città, altri occuperebbero il palazzo ed ucciderebbero i priori ed i camarlinghi ond'era composto il governo; mentre i loro compagni aprirebbero le porte ai contadini, introducendoli in città e rendendosi per tal modo padroni dei popolari: nello stesso tempo alcuni uomini dipendenti dai congiunti dovevan far ribellare tutti i castelli del territorio perugino. Tutto l' ordine della cospirazione sembrava dettato da una vendetta infernale, piuttosto che dall' ambizione di un cittadino. Dopo un' orribile carneficina dei cittadini di Perugia, la repubblica sarebbe probabilmente venuta in mano di qualche tiranno, ma per buona sorte Tinieri da Montemellino, uno dei congiurati, spaventato da tanti orrori e lacerato dai rimorsi, rivelò ai priori il segreto della congiura. Niccolò delle Mecche e Ceccherello dei Boccoli furono subito presi con quattro dei loro satelliti; tutti gli altri si salvarono colla fuga. La Signoria volle lasciare al popolo il giudizio di una causa di tanta importanza, e all'indomani il popolo in parlamento condannò a morte in contumacia come traditori e ribelli 45 tra gentiluomini ed antichi cittadini; 90 altri furono assoggettati all'ammenda; i due congiurati e i loro satelliti presi subito dopo la rivelazione della trama, furono i soli condannati al supplizio.

(41) Nuovi guai ancora si suscitarono in Romagna, perchè

Francesco degli Ordelaffi, già signore di Forlì da che vide acceso si gran fuoco, si mise a'servigi di Bernabò, e seco ebbe Giovanni di Manfredi già signore di Faenza. Ambidue coll' armi del visconte e de'loro parziali cominciarono guerra or contro Forlì, or contro Rimini.

(42) I Sanesi tenevano Santa Fiore sino dal 1331 come si rileva dalle Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato, avendo i Sanesi dato una sconfitta ai conti di Santa Fiore, mentre i conti s'ingegnavano di levare i nemici dall' assedio di Arcidosso; la qual cosa per essere que'signori anticamente Ghibellini e per avere in quel tempo avuto ajuto dai Lucchesi, apportò somma soddisfazione in Firenze; e Arcidosso venne in potere dei Sanesi, a'quali nondimeno si ribellò tosto Massa cacciatane la casa de'Gozzi; e il potestà che v' era per i Sanesi dettesi a' Pisani.

(43) (*Per errore tipografico nel testo è segnata di numero 42.*) Per la moria che afflisse Venezia nel luglio del 1361 essendone morto il doge Giovanni Delfino, fu eletto in sua vece Lorenzo Celso, giovane quanto all'età, ma vecchio per la sua saviezza e prudenza. Fu rapito da morte nel dì 18 di luglio del 1365, avendo fama di principe glorioso. Egli aveva ricuperata alla repubblica di Venezia l'isola di Candia che gli si era ribellata. Ebbe per successore in quella illustre dignità Marco Cornaro uomo pure di molto sapere e saviezza.

(43) Volterra nel secolo XIV. non era più che l' ombra di ciò che era stata nei primi secoli di Roma. Posta in mezzo alle tre più potenti repubbliche della Toscana, Volterra non avea saputo mantenere la sua libertà, ed era caduta sotto la tirannica potestà de'Belforti. Governata da Ottaviano della indicata famiglia, pervenne morendo egli, in potere di Bocchino suo figliuolo, il quale cercò più volte di torre anche a Francesco suo fratello la forte rocca di Monte Veltrajo; ma non essendogli ciò mai potuto riuscire, morto il fratello, non cessava di travagliare i nepoti, vietando loro di stare in Volterra, ed altre aspre cose contro essi operando. Ognuna delle vicine repubbliche volea prendere parte in quelle domestiche vituperose contese. Nel 1361 i comuni di Firenze, di Pisa e di Siena mandarono ambasciatori a Volterra per pacificare quella famiglia: Firenze come mallevadrice di un trattato concluso tra Bocchino ed il suo parente: Pisa come alleata di Bocchino, e

tizie più estese di quelle da noi date in queste appendici troverà di che soddisfarsi nelle Storie Perugine.

(45) (46) (*Mancanti per errore tipografico*).

(47) Vedi Sismondi Storia di Francia.

(47) (*Ripetuto per errore tipografico*). Vedi Litta Genealogia della famiglia Visconti.

(48) Luigi re di Napoli, venne a morte in età di anni 42. Il ritratto che ne fa Matteo Villani è assai vituperoso, ma forse in parte esagerato per spirito di parte, rappresentandolo come uomo di vita assai sconcia e dissoluta, poco amico del suo sangue, vile nelle avversità, che appresso di se mai non volle uomini virtuosi, che formò il suo consiglio di sola gente malvagia, e maltrattò la regina sua consorte con giungere alcune volte a percuoterla. Trovandosi la regina Giovanna vedova, e conoscendo di non potere senza appoggio governare i Napoletani, e tenere in freno i principi reali, pensò di accasarsi di nuovo. Giovanni re di Francia fece premura alla corte di Avignone per darle in marito Filippo duca di Tours suo figliuolo cadetto; ma Giovanna volendo piuttosto chi le obbedisse anzi che chi le comandasse, antepose Giacomo d'Aragona, figliuolo del re di Majorca, giovane bello e valoroso, con patto che non assumesse il titolo di re e si contentasse di quello di duca di Calabria; e nascendo figliuoli, giacchè Giovanna era anche in età capace di farne, ad essi e non al padre si devolesse il regno. Il contratto stabilito nel dì 14 di dicembre del 1362, si legge intero negli, *Annali Ecclesiastici* del Rainaldi.

(49) La sommissione di Volterra ai Fiorentini accrebbe il risentimento dei Pisani contro di loro; perciocchè vedevano venuta in mano dei rivali una importante città, nel punto stesso in cui credevano di farne essi l'acquisto. D'altronde gli odj dei due popoli si andavano ogni giorno accrescendo per fresche ingiurie. Pietro Gambacorti cui i Pisani avevano assegnata Venezia per luogo d'esilio avea lasciata quella città per venire a Firenze, e nel principio di gennajo del 1362 erasi avanzato alla testa de' suoi partigiani armati sul territorio pisano. Vero è che la signoria aveva severamente proibito ai suoi di unirsi a quella gente; ma ella potea forse ancora impedire un'aggressione che pur non ebbe alcun prospero evento. Dall' altra parte Giovanni del Sasso, famoso guerriero che

avea militato al soldo de' Fiorentini, erasi reso padrone, non senza loro saputa, del castello lucchese di Pietrabuona posto tre miglia al di là da Pescia. Questa fortezza era la chiave della valle superiore della Pescia e del territorio montuoso di Lucca. I Pisani non eransi lasciati in questa occasione ingannare del bando dato dalla città di Firenze a Giovanni del Sasso; essi conobbero da qual mano venia scagliato il colpo, e fecero avanzare formidabili forze per assediare Pietrabuona. L'istante era finalmente giunto in cui la lunga inimicizia dei due popoli più non poteva sopportare le apparenze della pace. Le milizie fiorentine e pisane accostatesi le une alle altre sui confini del territorio di Lucca, s'insultarono alla Romita, al di là di Pietrabuona, alla Cerbaja ed a Montecarlo. Il popolo e il governo volevano egualmente la guerra e i priori di Firenze adunarono il dì 18 maggio il popolo a parlamento per porre il partito della guerra. Significarono ai cittadini, che i banditi i quali occupavano Pietrabuona, offrivano di dare questa fortezza alla repubblica; aggiunsero che avevan creduto di doverla accettare, onde valersene, perchè in cambio loro fosse resa Coreglia e Sorana, che alcuni pretesi banditi Pisani avevano loro tolta. Ad uno ad uno rammentarono i torti ricevuti dai Pisani, e chiesero al popolo se approvava la parte presa dalla signoria, e se voleva assumere la difesa di Pietrabuona. Ad una sola voce il popolo gridò che difenderebbe il castello, e per tal modo venne decretata la guerra. Per altro questa determinazione fu troppo tarda per salvare la rocca assediata. Passarono alcuni giorni prima che Bonifazio Lupo di Parma, che i Fiorentini facevano venire per comandare le loro genti, recar si potesse al campo avanti Pietrabuona. Appena vi fu giunto, che tornò in Firenze il 4 giugno per dichiarare alla signoria ch'era stato chiamato troppo tardi, e che avendo visitati i posti degli assediati più non conosceva mezzo di salvar la rocca, la quale effettivamente fu presa la domane d'assalto. I Pisani festeggiarono clamorosamente questo tenue vantaggio, frammischiandovi ingiurie e minaccie contro i Fiorentini, e rendendo in tal maniera la guerra inevitabile, quantunque non fosser per anco incominciate le ostilità, e fosse di già tornato in loro potere il castello per cui andarono a combattere.

(50) Vedi Repetti Dizionario Geografico della Toscana e Memorie Storiche della Valle Tiberina.

Castel Fiorentino il male dell'anguinaja addì 19 di giugno del 1363, si fece il medesimo portare a S. Miniato al Tedesco e non più tardi che la notte seguente, al dire dell'Ammirato, passò all'altra vita. In suo luogo fu eletto capitano della guerra Ranuccio suo fratello, uomo di molta lealtà, ed esperto nel mestiere delle armi. Pietro da Farnese che comandava ai Fiorentini, si rese celebre fra le altre sue belle gesta per l' assedio che pose a Montecalvoli, di cui sarebbesi impadronito se i Pisani fossero stati meno astuti, e meno creduli i Fiorentini.

(56) Vedi Memorie Storiche di Città di Castello di Monsignore Arcivescovo Giovanni Muzi.

(57) (*Mancante per errore tipografico*).

(58) Vedi storia della casa d'Austria.

(59) Cessata la peste i Fiorentini si preser cura ancor essi di radunare un'armata. Negoziarono colla compagnia della stella che era in Provenza, e con vari capitani Tedeschi; ma Bernabò Visconti ebbe modo di render vani tutti i loro negoziati, e di ridurre a due mila cavalieri male in arnese e male capitanati, le genti da loro assoldate. I Fiorentini posero alla testa di esse Pandolfo Malatesti, uno dei Signori di Rimini, che pochi anni prima aveva con tanta prudenza e valore difesa la Toscana contro il conte di Lando e la gran compagnia. Ma il Malatesti non corrispose questa volta alla fiducia in lui riposta. Sapeva in quale stato di spossamento la peste aveva ridotta Firenze; sapeva che alcune domestiche brighe, effetti dell' ultima congiura, infievolivano il governo; vedeva che la momentanea potenza de' Pisani e la forza della compagnia inglese erano cagione di gravi timori in città, e si lusingò dove gli riuscisse di accrescere il timore del popolo, di vendergli cari i suoi soccorsi ed all'ultimo di avere la signoria di Firenze, come in altre quasi uguali circostanze l' avevano prima di lui ottenuta i duchi di Calabria e d'Atene. Allettato da questa speranza il Malatesti si comportò in modo il più perfido e reo. L'Omo-Santamaria, signore di Jesi e nuovo capitano de' Pisani, era entrato cogl' Inglesi nel Valdarno di sopra, e nel settembre del 1363 erasi reso padrone di Firenze, senza quasi trovar resistenza. Il Malatesti come volesse impedirgli il passo, pose il campo all' Incisa, ma dette a questo campo così grande estensione che riusciva quasi impossibile difenderlo; ne allontanò i migliori soldati, sotto pretesto di fare una scorreria nel

territorio pisano, ed egli stesso l' abbandonò per tornare a Firenze. In assenza di lui il campo fu sorpreso nell' ottobre, e i Fiorentini perdettero più di quattrocento uomini.

Il forte castello dell' Incisa rimaneva almeno come antiguardo di Firenze, ma all' indomani il luogotenente di Pandolfo l'abbandonò ai nemici. Si videro giungere verso la città i fuggiaschi che tornavano dall'armata, e Pandolfo che erasi recato ad incontrarli tornossene in città a briglia sciolta ed accrebbe l'universale terrore. Andò a dire agli otto signori della guerra che non v' era ormai altro mezzo per salvare Firenze che quello di unire alla potestà delle armi a lui data, la potestà giudiciaria sopra i cittadini, onde mantenere l'una coll'altra, e punire per tempo le congiure che scoprirebbe in città. I signori della guerra adunarono per tal uopo un consiglio straordinario coi richiesti, chè così nominavasi quel consiglio, dove si richiedevano tutti i più riputati cittadini. Quando gli otto della guerra ebbero manifestato a quest' assemblea la domanda del Malatesti, Simone figliuolo di Ranieri Peruzzi, si levò e disse ad alta voce: « Badate di non accordare al Malatesti veruna nuova potestà, egli non mira ad altro che ad usurpare la tirannide; ricordatevi del duca d'Atene, de'suoi principj, e come osò in seguito trattarvi; riconoscete la dolcezza della libertà, e se non potete vivere, sappiate morir liberi »

A siffatte parole tutto il consiglio dimenticò il pericolo della vicinanza degli Inglesi, il credito di cui godeva il Malatesti, e la fiducia che ispiravano i suoi passati servigi. I priori fecero rinnovare ai soldati il giuramento di fedeltà alla signoria di Firenze; nominarono un nuovo giudice affatto indipendente dal Malatesti, espressamente dichiarando a questi che il potere del capitano dell'esercito non si estendeva che sopra le truppe e le milizie. Pandolfo non mostrò veruno malumore per questa provvisione del consiglio, ma ne concluse in cuor suo che i Fiorentini non erano ancora bastantemente umiliati. Permise dunque appositamente che venisse saccheggiata la campagna di Ripoli, senza far resistenza a' Pisani, cui sopravanzava di forze; e quando l' Omo di Iesi volle scendere il Valdarno per ricondurre le sue genti a Pisa, il Malatesti condusse le milizie fiorentine incontro a lui, quasi per impedirgli il cammino, ma in vece di farle sostenere dai corazzieri, si ten-

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

